NUOVA ANTOLOGIA

Settembre - Dicembre 1961

VOLUME 483°

SOCIETA' ANONIMA «LA NUOVA ANTOLOGIA»
Via del Collegio Romano, 10
ROMA

PROPRIETA' LETTERARIA

LE

LA
DI

N
dato
nose
gno

colr
cols
illu
itali
mol
(au
ron
fort
orga
tinu
tent
cron
una
mer
dez
chia

glor
care
ca;
scar
tri
fuo

Rep
son

LE « ZONE DEPRESSE » DELLA GLORIA

LA CALABRIA ALLA VIGILIA DELL'UNITA'

NELLA celebrazione del centenario dell'unità, nessun rilievo è stato dato alla partecipazione della Calabria alle vicende del periodo fortunoso che seguì alla rivoluzione francese e determinò gli eventi del Regno di Napoli, dalla Repubblica partenopea alla formazione unitaria.

È una lacuna ingiustificata, che i miei conterranei m'inducono a colmare, riesumando e completando le notizie che undici anni fa raccolsi per invito di un grande amico scomparso, Piero Calamandrei, illustrando la funzione rivoluzionaria della Calabria nel risorgimento italiano. Mi fu facile allora rilevare, esaminando le opere di maggior mole che si occupano delle varie fasi di quel lungo processo storico (autori tutti insigni, da Colletta a Cuoco, da Schipa a Croce), e dedicarono alcune pagine a singole figure di patrioti o a episodi specifici, fortunati o sfortunati, della lotta secolare, ché manca ancora un'opera organica che raccolga e delinei, in un'ampia e sintetica visione, la continuità dei moti rivoluzionari calabresi. E uno scrittore locale che ha tentato di mettere insieme, con diligente passione, notizie, documenti, cronache delle varie epoche che possano servire come materiale di una futura elaborazione critica (V. Visalli, *I calabresi del Risorgimento italiano*), giustamente osserva che le pagine della nostra grandezza e del nostro martirio sono ignote o mal note, fuori della cerchia ristretta di pochi studiosi.

Purtroppo, ci sono *zone depresse* anche nella distribuzione della gloria! È giusto che nella religione delle memorie sia familiare, anzi caro anche agli infanti delle scuole elementari, il nome di Pietro Micca; ma perché devono essere quasi sconosciuti il nome dell'Abate Toscano e sconosciuti del tutto i nomi di Martelli e Portari, che, con altri sessanta sconosciutissimi calabresi, vollero saltare in aria, dando fuoco alla polveriera di Vigliena?

Conforti, Pagano, Cirillo, Caracciolo, le più illustri vittime della Repubblica partenopea, furono dalla morte fatti immortali. Ma non sono forse degni di notorietà universale i loro compagni calabresi

che morirono per gli stessi ideali: quel grecista e paleografo Pasquale Baffi, di Santa Sofia, che rifiutò il veleno prima di essere strangolato; il matematico e fisico insigne Vincenzo de Filippis catanzarese di Tiriolo, paragonabile e paragonato dai competenti soltanto a Lagrange e quel giureconsulto reggino Giuseppe Logoteta, che salendo le scale del palco, sereno come Socrate, per offrire la testa al capestro, raccomandò ai vicini, come Socrate, di sacrificare per lui un gallo ad Esculapio?

I martiri di Belfiore sono sacri alla nostra gratitudine, ma perché non deve dir nulla al cuore degli italiani il nome oscuro dei martiri di Gerace, fra cui grandeggia come un arcangelo di gentilezza umana, Michele Bello, bello di nome e bellissimo di persona, delicato poeta e autore di un dramma rappresentato al teatro dei Fiorentini di Napoli, che fu consegnato al carnefice dal funzionario borbonico già suo prigioniero, al quale, contro il volere dei suoi, aveva pochi giorni prima risparmiato la vita?

Tutti conoscono l'eroico sacrificio dei fratelli Bandiera, ma chi ricorda che pochi giorni prima per la stessa causa e nello stesso vallone di Rovito affrontarono il supplizio sei giovani calabresi?

La Calabria all'avanguardia

Ora, è bene ricordare, sia pure in rapida sintesi, che la Calabria, rimasta indietro alle altre regioni d'Italia nella fase industriale e capitalistica seguita al Risorgimento, fu, all'avanguardia dei moti rivoluzionari che prepararono il Risorgimento, una forza propulsiva e anticipatrice nella lotta per la unificazione nazionale e la libertà politica.

L'Italia non sarebbe stata, se il dittatore non avesse potuto « *donare* » il regno di Napoli « *al sopraggiunto re* ».

Non era questa splendida donazione garibaldina lo strumento unitario, vagheggiato nelle aspirazioni e nei disegni del grande ministro che sperò di raggiungere l'unità senza l'interposizione del dittatore. Ma la meta era comune. Napoli costituiva il presupposto necessario del programma cavouriano: Italia e Vittorio Emanuele. E il programma ebbe la sua esecuzione quando la spada e, questa volta, più che la spada, il fascino irresistibile di Garibaldi troncarono i nodi gordiani di una situazione che sembrava insuperabile.

Ma se il regno di Napoli poté essere prima conquistato e poi donato dal dittatore al sopraggiunto re sabaudo, tutto ciò fu possibile — e sembrava impossibile — per un processo storico di erosione continua e lenta della dinastia borbonica e di saturazione ideologica e politica progressiva e continua dell'anima popolana, che da Napoli si

espandeva nelle province napoletane e dalle province napoletane risaliva alla capitale.

Questo processo s'iniziò quando le idee liberali, anticipate dai pensatori dell'illuminismo e diffuse dalla rivoluzione francese, penetrarono in Napoli, e la rivoluzione straripò attraverso i popoli sulla punta delle baionette.

Da Napoli il moto si propagò nelle province e non importa se fu stroncato una prima e una seconda volta. Poiché se dalla Repubblica partenopea al Risorgimento trascorsero sessanta anni è presente ed evidente la continuità del processo storico, pur attraverso deviazioni, composizioni, attenuazioni inevitabili.

Forse in nessun altro degli stati italiani, come nel Regno di Napoli, fu così imponente l'apporto delle province — e della Calabria in particolare — con eccezione della Sicilia, che può considerarsi come uno stato autonomo, con una sua storia, nello stato napoletano.

Del resto, anche in Napoli, inerte, conformista, contemplativa, attardata dalla triplice influenza della Corte, del clero e della nobiltà, che viveva di ozio nella capitale, lontana dalle sue terre ed era ligia alla corte ed al clero, dominavano ed agitavano il campo delle idee gli uomini venuti dalla provincia per esercitare le arti e le professioni, i più liberi, i più arditi, i più aperti alle nuove correnti di pensiero. Una volta iscritta a ruolo la causa rivoluzionaria — come si espresse in gergo forense un illustre giurista napoletano (A. Scialoja) — non l'abbandonarono né trascurarono mai.

Per oltre sessant'anni, sulle rovine che apparvero totali e definitive della breve repubblica, i relitti dispersi e gli eredi diretti della rivoluzione (ma ne assorbirono le idee di libertà e dignità umana anche coloro che non se ne proclamavano eredi), sembrò che volessero rinnovellare una vana e disperata fatica di Sisifo: fare per veder disfare, ricostruire per veder distruggere e per ricostruire ancora pericolosamente. E dopo la fortunata impresa sanfedista del Cardinal Ruffo e malgrado le repressioni successive, anzi nel ricordo terribile di queste, per sessant'anni, non fu città, non fu paese, non fu villaggio delle province ove non serpeggiasse il fuoco della rivolta che veniva spento nel sangue per riaccendersi e per essere ancora nel sangue spento.

La provincia vegliava

Anche quando la capitale, vigilata dalle truppe straniere e dalla idolatria monarchica dei lazzaroni indigeni, nell'assenza o nella impotenza degli uomini liberi, immobilizzati nelle galere o braccati dalla polizia o lontani in terre d'esilio, dormiva il sonno della ignavia o

della rassegnazione, la provincia vegliava: dalle « vendite » dei carbonari o dalle logge dei liberi muratori, e più tardi dai raduni clandestini delle nuove società segrete.

La provincia vegliava. Era la riserva della rivoluzione. E vegliava anche la polizia. Ma la provincia era troppo lontana, per i mezzi di comunicazione del tempo, ed era troppo vasta e i patrioti erano sparsi dovunque per poterli seguire e sorvegliare, quando lo zelo degli Intendenti non aveva lo ausilio prezzolato dei traditori e delle spie. I Ministri di polizia — e ne fa fede nei suoi rapporti uno degli ultimi, Aiossa, il famigerato Aiossa — esprimevano la sicurezza di poter mantenere l'ordine a Napoli, ove il popolo minuto era ligio al sovrano e gli svizzeri facevano buona guardia e gli alleati potevano accorrere per terra e per mare. Ma diffidavano della provincia, perché dalla provincia esplodevano le insurrezioni civili e le cospirazioni militari.

Sessant'anni d'insuccessi! E ad ogni insuccesso si levavano patiboli e si rinsaldavano catene, ma il cruento sacrificio o i lunghi martirii alimentavano la fede, preparavano le coscienze, aprivano le vie del destino. Per quelle vie consacrate dal martirio passò la incursione garibaldina.

Passò per la Calabria che era stata all'avanguardia della lotta e del martirio. E se la incursione liberatrice, passando per la Calabria, conquistò tutto un regno quasi senza colpo ferire e si conchiuse col telegramma garibaldino: « *Dite al mondo che con i miei prodi calabresi ho fatto deporre le armi a diecimila soldati borbonici del generale Ghio* », questo prodigio (per il quale richiamiamo la frase lapidaria di Giovanni Bovio che « i secoli passeranno pensando — se le origini recenti di una nazione — possano pendere incerte — fra la leggenda e la storia ») questa miracolosa avanzata incruenta e irresistibile poté verificarsi, sì, perché intervenne l'Eroe, capace di impersonare il destino, necessario a determinare l'evento, ma trovò, anche le condizioni storiche ambientali e la preparazione psicologica necessarie perché si avverasse l'evento, condizioni senza le quali la sola presenza dell'Eroe non sarebbe stata sufficiente a determinare l'evento.

Le vie del destino

Due volte per la Calabria passarono le vie del destino. Le vie, che, sessanta e più anni prima, batteva la Reazione cruenta con le orde del cardinale Ruffo, raccolte fra gli avanzi delle galere, per spingerle all'eccidio e al bottino e ribadire con le catene e nel terrore la monarchia assoluta di diritto divino, venivano ora percorse da un grande condottiero, umano e generoso, che muoveva alla conquista pacifica più che di un regno di un popolo, nel nome della libertà.

Ma questa volta il popolo calabrese fece ala al passaggio dei liberatori. Era maturo per l'evento. Una minoranza eroica era riuscita, con un lento lavoro di penetrazione, rafforzato dalla suggestione sulla folla della sua azione eroica, a vincere la ostilità iniziale dell'anima popolana.

Vogliamo spiegare la sua partecipazione a questo evento, come a tutti gli eventi della sua storia — quelli gloriosi e quelli ingloriosi? — vogliamo intendere la condotta del popolo calabrese nei moti alterni della rivoluzione e della reazione, e anche gli orientamenti diversi o discordi delle sue classi o per essere storicamente esatti, dei suoi vari stati o ceti?

Dobbiamo porre l'uomo nel suo ambiente e nella sua storia. La tradizione, l'eredità ancestrale, la psicologia, la eticità, la religiosità, l'istruzione, l'economia del popolo calabrese possono soltanto spiegare il suo comportamento, nei moti rivoluzionari, il favore e la resistenza alle idee liberali che di quei moti furono il sostrato e la forza motrice, quella che fu definita la ricettività, cioè la capacità o incapacità di assorbire le nuove tavole dei valori politici.

Il mio eruditissimo amico Filippo De Nobili, barone catanzarese, socialista e cattolico, fra i numerosi giudizi, encomiastici o denigratori, che contemporanei ed antichi dettero del popolo calabrese, ama ricordare quello di Paolo Mattia Doria, compagno di geniali conviti a Giovambattista Vico, (*Il regno di Napoli descritto nel 1713*, pubblicato da M. Schipa nell'« Archivio storico per la prov. napoletana », anno 24°, fasc. I.P. II) che io riproduco, perché precede l'epoca dei rivolgimenti rivoluzionari e riferisce l'opinione dominante nello stato napoletano in tempo non sospetto:

> I Calabresi non hanno il sangue *sulfureo* ed elastico de' napoletani, ma da un minerale più fisso e malinconico son resi più profondi nel pensare, più forti a durare le fatiche, più acri ad intraprenderle. Incapaci di mezzana cosa, sono fortissimi o vilissimi, dottissimi o ignorantissimi; ma, nell'ignoranza, estremamente maliziosi e sempre pazienti nel raggiungere il fine. Agli esercizi della corte e del governo, son più atti de' napoletani, perché il lor talento, forte ed acre in sé, ma sepolto in un minerale viscido e tenace, quando dopo moltissima fatica, se n'è sprigionato, li fa abilissimi sia all'invenzione sia all'azione: la più gran parte infatti di uomini di lettere, che in questo regno hanno pensato cose nuove, è calabrese; Campanella, Bernardino Telesio, Francesco Patrizio (*errore di appartenenza regionale*), primi restauratori della filosofia in Italia e M. Aurelio Severino che ampliò moltissimo la conoscenza dell'anatomia e propagò la pratica della chirurgia.

A parte il paragone non necessario con i napoletani, che hanno tante doti adorabili (*lassammo fa' a Dio*!), a parte la bizzarria... mineralogica del giudizio, la descrizione del tipo umano è esatta, soprat-

tutto per l'epoca in cui fu scritta, e vale anche oggi, ché la istruzione più diffusa e le mescolanze dei tipi etnici hanno notevolmente livellate le cuspidi, se si riduca alla normalità del grado positivo il superlativo delle aggettivazioni.

Se queste qualità di ordine spirituale (*fortissimo o vilissimo — dottissimo o ignorantissimo, ma comunque: tenace*) completiamo con la sproporzione enorme delle condizioni economiche — per cui dal ricchissimo feudatario latifondista, che viveva a Napoli, si passava alla modica ricchezza dei proprietari medi e dei nobili di sedile, sorti per lo più a spese dei feudatari come fattori (castaldi e amministratori) e poi all'agiatezza dei professionisti, avvocati, notari, medici, e infine si giungeva alla estrema miseria del contadino, servo del bisogno e però del proprietario di cui era una umana suppellettile — intendiamo la parte appassionata, decisiva, tenace, che i calabresi ebbero, a favore o contro, nei moti rivoluzionari.

La pietra dello scandalo fu la familiarità col libro. Il libro, veicolo meno rapido e diffuso del giornale ma mezzo più potente perché agiva in profondità. E i calabresi « dottissimi », o almeno colti, amavano il libro. Voi troverete in Calabria poche ville lussuose: mobili senza pretese nelle case delle più antiche famiglie, ma libri e collezioni legali, mediche, filosofiche, classiche in gran copia.

È nota la ostilità dei Borboni e dei loro confessori per l'istruzione, specialmente superiore.

« *Paglietta e pennaruli* »

La consuetudine del libero esame, gli studi del diritto, il contraddittorio dei dibattiti erano considerati fonti di corrompimento. *Guastavano le teste* (la frase è raccolta da Raffaele De Cesare, nella *Fine di un regno*). I paglietta, cioè gli avvocati, i pennaruli, cioè gli scrittori, erano la peste della società. E il guaio era che i pennaruli, i paglietta, i professori, i medici, gli umanisti erano assai numerosi (e sono ancor numerosi) in Calabria, ove sempre fu vivo il gusto della ricerca e gli ingegni, naturalmente portati alla speculazione e all'intendimento dei massimi problemi dello spirito, erano meglio capaci di combattere i tre mali estremi di Campanella: tirannide, menzogna e ipocrisia.

In Calabria i giovani compivano gli studi con insegnanti privati o con gli Scolopi o con un parente prete, come testimoniò più tardi Francesco Fiorentino che dedicò allo zio sacerdote G. Sinopoli i suoi *Elementi di Filosofia* (e questi preti veramente dotti, che, a contatto con l'umanesimo, allargavano la mente a sensi generosi di libertà, a differenza del clero ignorante, assai numerosi parteciparono ai moti

e alle cospirazioni e molti languirono in carcere e parecchi perirono sul patibolo).

Poi i giovani studenti andavano a Salerno, alla scuola di medicina (la celebre scuola medica salernitana) o a Napoli — quando l'Università fu istituita — per prendere il *privilegium*, la laurea dottorale *in utroque jure*. E se rimanevano a Napoli, i più arditi, i più valorosi, assorbivano le nuove idee, diventavano gli antesignani dei liberi istituti. Li ritroveremo più tardi nelle liste degli « attendibili » (sospetti), se non più dolorosamente nelle liste dei condannati.

Ma se tornavano in Calabria, diventavano nelle loro città e nei loro paesi, tanto più seguiti quanto più stimati, i direttori spirituali del piccolo ambiente provinciale. Il medico, l'avvocato, il notaro, l'insegnante penetravano in tutte le famiglie e specialmente nelle famiglie agiate. Si attaglia a questi loro rapporti — che avevano un carattere di stretta fiducia — l'*uti familiariter*, la dimestichezza confidenziale che diventa, se le circostanze sono propizie, una comunione intellettuale.

Intorno a loro si formava una *élite*, cui spesso partecipavano i nobili di provincia, che, non avendo contatti con la Corte, non erano teneri per la dinastia e, spesso, nella vita provinciale senza svaghi, avevano viva la passione per la cultura. E a essi si aggiungevano i proprietari medii, che avevano, come del resto molti nobili di provincia, opposizione d'interessi contro i feudatari e un orgoglioso sentire di sé e una insofferenza di gerarchie, accresciuta dalla sicurezza della indipendenza economica.

Queste *élites* di intellettuali, di nobili e borghesi colti, di preti liberali, di artigiani, giovani per lo più e anche giovanissimi (che dovevano poi subire l'influenza della setta, cui spesso si affiliavano, dei Liberi muratori, molto diffusa in Calabria, e specialmente in provincia di Catanzaro, per opera del famoso abate Ierocades) formarono i nuclei rivoluzionari che sostennero in provincia la repubblica partenopea, seguendone le sorti.

Il popolo minuto

Di contro: feudalità, borghesia retriva, clero ignorante e, purtroppo, per lungo tempo, gran parte del popolo minuto, fatto cieco dalla doppia infermità dell'analfabetismo e della miseria, strumento inconsapevole d'interessi a lui contrari. Ma cerchiamo di essere giusti. È dolorosa e illogica questa ostilità del popolo contro i principi della dignità umana, della uguaglianza civile, dei diritti di libertà. Ma — a parte i tragici frequenti errori tattici dei rivoluzionari e gli accessi deplorevoli dei francesi, che troppo spesso angariavano e taglieggiavano

il popolo, proprio nel nome di un regime che affermava la sovranità del popolo — cosa volete che sapessero i poveri contadini calabresi, che vivono ancora dopo 150 anni, negli antri del crotonese in vergognosa promiscuità con l'asino e con il bove, di diritti civili e di libertà politiche astratte, mentre in concreto morivano di fame, nella servitù del bisogno, a cui erano abituati a pensare che solo il proprietario potesse sopperire e fosse in grado di sopperire, sia pure misurando con mano avara lo scarso pane, e se da una soggezione secolare erano portati a credere che il padrone fosse un essere superiore, cui si deve fedeltà e rispetto e il re fosse l'ombra di Dio sulla terra, come insegnava un clero ignorante e retrogrado, negatore del cristianesimo — essi che avevano la fede profonda e commovente dei primitivi e dei semplici?

Codesto schieramento dei più umili contro il terzo stato e i principii liberali, che erano appunto i principii della rivoluzione del terzo stato, rispondeva del resto ad un antico sentimento di avversione (B. Croce). Prono alla regalità ed alle signorie feudali, umanità tanto lontana e superiore alla sua, il popolo *basso* (cioè il popolo minuto) aveva il rancore del poverissimo per la gente « *comoda* » (agiata, doviziosa) e la gelosia e la diffidenza dell'ignorantissimo per la gente istruita, da cui temeva di essere *imbrogliato*. Onde l'odio per le *sciamberghe*, cioè per i borghesi, fu agevolmente aizzato dai Borboni e diventò dal 1799 uno *strumentum regni*, una formula di governo, per cui l'assolutismo scelse il suo sostegno nel popolo basso, fedele e numeroso, contro i civili, intellettuali ribelli e giacobini, come risulta dal carteggio del cardinal Ruffo con Acton e con i sovrani. E se questo avvenne da pertutto, l'urto fu più violento e l'odio più implacabile fra gli uomini, come i calabresi, incapaci di mezzane cose.

Così si impostava una violenta e tenace discordia civile che durò per 60 anni tra rivolte e cospirazioni, alla quale spesso conferivano le forme di una guerra guerreggiata in campo aperto le truppe indigene e gli eserciti stranieri, parteggianti per l'una e per l'altra parte.

Le fasi spettacolari più sanguinose furono la riconquista del Regno di Napoli operata contro la repubblica partenopea nel 1799 dal cardinale Ruffo, e la repressione, operata da Reynier e da Massena, della sollevazione di Calabria contro l'occupazione francese (1806-1807): nei due periodi in cui si rincorrevano, volta a volta sconfitti e vittoriosi, borbonici e francesi, gli uni sempre nel nome della restaurazione della dinastia di diritto divino, gli altri prima in nome della « rivoluzione che aveva trovato delle baionette » poi nel nome dei sovrani napoleonici, che avevano conservato le baionette ma smarrito la rivoluzione.

Fiumi di sangue

Dalle vene dilacerate della Calabria scorsero fiumi di sangue.

L'epoca dei martiri liberali del '19 è nota se non sono noti i martiri calabresi di cui già prima ricordammo i nomi. I massacri dei banditi del Ruffo — da lui permessi o voluti — si esasperarono nella provincia e si conchiusero a Napoli, che vide calabresi rivoluzionari contro calabresi borbonici tagliarsi a pezzi, con i massacri forse da lui non voluti ma imposti da Carolina e da Nelson e ipocritamente legalizzati dalla parvenza di un giudizio, celebrato contro la fede dei patti.

Meno note sono le fasi del lungo urto in campo aperto del 1805-1806 combattuto tra i soldati di Reynier, Verdier e Massena e i civili calabresi insorti, con l'aiuto di forze borboniche e inglesi, che ebbe per teatro ogni angolo del Paese e fu ricco di scontri sanguinosi e di assedi, fra cui quello di Amantea romanzato da Nicola Misasi. Questi calabresi che combatterono insieme alle truppe borboniche — e furono spesso crudeli quanto valorosi — sono inseriti nella storia come forze della reazione. E forze della reazione diventarono dal momento che la dinastia napoletana fuggiasca ne profittò per servirsene come strumento di difesa e di offesa, dando alla rivolta il suo crisma politico.

Ma in realtà si trattò di una edizione calabrese dei vespri siciliani. La insurrezione improvvisa ebbe carattere popolare. Divampò formidabile di paese in paese quando si seppe che un militare francese aveva tentato di usar violenza ad una giovane donna di Soveria Mannella nella sua casa, e il marito, tal Angelo Marasco lo aveva ucciso a colpi di pugnale.

Gli umili contadini e gli ignoranti paesani poco intendevano di politica ma si sentirono profondamente feriti nel sentimento dell'onore, così fiero e geloso nei calabresi, si apprestarono alla cacciata degli stranieri che parlavano una lingua diversa dalla loro e confermavano con la condotta scostumata le accuse dei borbonici e dei preti contro i « senza Dio » ultramontani. « E poi — essi ripetevano — se ci deve essere un re meglio quello di casa nostra ». Fu una lotta forsennata. L'odio alimentò la tenacia. E con la tenacia propria della stirpe (che Napoleone qualificò *folle et tetue*), si esaurirono fino alla distruzione in una guerriglia lunga, spietata, senza quartiere, fatta di sorprese e di mortali agguati (anche contro i civili ritenuti amici dei francesi), cui parteciparono le donne e fino i fanciulli addestrati dai mariti e dai padri all'uso del fucile.

Testimonianze di Courier

L.P. Courier, prendendovi parte, descrisse in una serie di lettere argute questa guerriglia, che assunse il carattere atroce e feroce della

caccia all'uomo: « *Maintenant nous faisons la guerre ou plûtot la chasse aux brigands, chasse où le chausseur est souvent pris. Nous les pendons: ils nous brûlent le plus doucement possible et nous feraient même l'honneur de nous manger. Nous jouons avec eux à cache-cache; mais ils s'y entendent mieux que nous. Nous le cherchons bien loin, lorsqu'ils son tout près. Nous ne les voyons jamais, ils nous voient toujours. La nature du pays et l'habitude qu'ils en ont, font que, même étant surpris, il nous échappent aisement, non pas nous à eux...* ».

Eppure anche gli eventi, orribili come fatti, possono essere benefici come cause. Esaminando *a posteriori* la successione degli avvenimenti di quel tumultuoso periodo, dobbiamo malinconicamente conchiudere che quegli odii, quegli eccidi, quegli eccessi nefandi, donde residuò nelle due parti avverse l'anelito della rivincita, che in un popolo come il nostro, si confonde spesso con la vendetta, ebbe la funzione di fissare, assicurare e agevolare il processo storico che doveva conchiudersi nel 1860. Prepararono i fati. Aprirono un solco così profondo che non fu possibile più chiudere. Determinarono lo schieramento delle forze avverse. Reazione e rivoluzione furono messe di fronte. La reazione credette di aver vinto e per sempre, quando, col tramonto dell'astro napoleonico, tornarono le dinastie spossessate e si affermò la Santa Alleanza. Ma aveva lasciato dietro di sé un passato che non poteva più cancellarsi perché era saldato nelle carni e negli animi.

La rivoluzione liberale che era prima un'idea, un'aspirazione, un orientamento spirituale e politico, diventò, nelle famiglie, che avevano avuto martiri combattenti eroi, e soprattutto nelle province, come la Calabria, che più avevano sofferto, una religione che si tramandava di padre in figlio, una consegna di lotta che tradire non era possibile, e si allargò in un proselitismo sempre più vasto.

Intere famiglie calabresi, per le persecuzioni di quell'epoca e per quelle successive, tutto dedicarono; attività, averi, vita e non soltanto la propria vita, anche la vita più cara dei figlioli, alla causa. Potremmo ricordarne moltissime come quelle dei Poerio, dei Mauro, dei Mazzei, dei Musolino — ma basta per tutte, come esempio massimo di sacrificio ricordare la famiglia dei Romeo, di cui ogni generazione dette un condannato, o un fucilato, o un capo mozzo. Ma esse non facevano soltanto, come i loro avversari, la guardia ai sepolcreti: la religione delle memorie del passato era anche la religione dell'avvenire. L'idea per la quale gli avi erano morti e alla quale si consacravano i nipoti era destinata ad espandersi. Rispondeva alla esigenza primigenia della dignità umana ed aveva la forza di sommuovere i popoli perché for-

niva una formula universale di vita, nella quale si riconoscevano tutti gli uomini senza distinzione di origine e di condizioni.

Le società segrete

Ecco perché le società segrete trovarono terreno singolarmente propizio in Calabria. L'idea aveva trovato gli uomini adatti. E gli uomini furono fedeli all'idea, anche a costo della vita. La Carboneria, la Massoneria, e le altre società segrete di allora, di svariati e spesso bizzarri nomi, alcune autonome, altre collegate ai movimenti nazionali da quello mazziniano a quello, in realtà poco diffuso, della Unità d'Italia, ultimo della serie, allargarono ovunque le loro propaggini, riunirono gli sforzi isolati, coordinarono le iniziative locali con quelle degli altri paesi, tessendo le file di una grande cospirazione permanente, che univa con legami clandestini la provincia a Napoli e che non lasciava occasione propizia senza esplodere in un moto collettivo o in un gesto individuale.

Dal 1820 al 1860 la Calabria assunse un ruolo di primo piano nella rivoluzione unitaria. Monarchici, murattiani, liberali, moderati paghi soltanto di ottenere una carta dei diritti dell'uomo e del cittadino, o mazziniani e repubblicani auspicanti una radicale trasformazione delle strutture della vita associata — poco importa la diversità di tendenze o di nome — uniti dal sentimento antidinastico, sempre più vivo e ravvivato dalle crudeli repressioni, insieme cooperavano nel momento di agire. *Agere non loqui*: era la insegna di una *vendita* catanzarese di Carbonari. Noi troviamo i calabresi commisti indissolubilmente a tutti gli avvenimenti maggiori o minori di quel quarantennio così denso di fatti, perché avevano la frenesia dell'azione.

Erano insieme giovani e anziani ma ugualmente arditi i giovani e gli anziani. Di ogni ceto: militari, borghesi, professionisti, professori, studenti universitari. Degli studenti universitari — soprattutto calabresi — intelligenti, tenaci, coraggiosi, rumorosi, motteggiatori, che determinavano i successi e gl'insuccessi delle opere e delle compagnie di teatro, schiamazzando dai gradini più alti della piccionaia (loggione) o accalcandosi in venti nel palchetto di ultima fila, capaci di contenere cinque persone (onde il detto napoletano: « pare il palco dei *calavresi* ») che si mescolavano col popolo minuto pronti a menar le mani nei giorni di tumulto, i Borboni avevano tale diffidente preoccupazione che da Napoli li espulsero in blocco nella repressione del '21. E più tardi incrementarono a Catanzaro, ad Aquila e a Bari le scuole universitarie, per limitare nell'Ateneo napoletano la frequenza dei giovani e impedire che assorbissero nella capitale e portassero poi

nella provincia i lieviti delle dottrine perniciose e gli impulsi della sedizione.

I grandi protagonisti

Ma a Napoli o nella provincia era sempre la stessa cosa. Condottieri o gregari, sempre all'avanguardia i calabresi!

Condottieri e protagonisti del 1820 e 1821: calabrese di Monteleone (e finì sul patibolo), quel Michele Morelli che insieme col Silvati napoletano e confortato dal prete conterraneo Menichini, capitanò la sollevazione militare di Nola, che dilatandosi in tutto il regno impaurì i generali borbonici e costrinse nel 1820 il primo Ferdinando a concedere la costituzione e a indire le elezioni dell'assemblea legislativa.

Calabrese di Belcastro Giuseppe Poerio, oratore formidabile, avvocato a 16 anni, combattente al Ponte della Maddalena a 24, sepolto nella fossa della Favignana a 26, deputato a 45, la più grande anima, la più coraggiosa figura del primo Parlamento italiano; colui che pronunciò lo storico discorso contro l'ukase di Laybach, che, presente, ispirante e annuente il re traditore, ordinava nel nome della Santa Alleanza lo scioglimento dell'Assemblea: colui che incuorò i deputati napoletani a proclamare la guerra contro gli austriaci che minacciavano la occupazione. Una famiglia di patrioti illustri in cui le donne (Croce) meriterebbero — e non hanno — la fulgida gloria di Adelaide Cairoli.

E calabrese di Squillace — come il fratello Florestano — il generale Guglielmo Pepe, chiamato a difendere il paese contro l'esercito degli invasori.

L'uno impersonò la protesta del diritto, l'altro impugnò la spada per difenderlo. E la protesta di Giuseppe Poerio non fu vana se la raccolsero come sacra eredità i figlioli Carlo, l'eroe di Hugo, l'amico di Gladstone, e Alessandro, il poeta combattente morto per Venezia, e la tramandarono alle generazioni venture. E se la spada di Guglielmo Pepe non fu vittoriosa, iniziò la serie delle imprese di liberazione — non più affidate a stranieri — che si concluse finalmente con la spedizione garibaldina.

Poi, dopo il crollo, vennero gli anni della *pax borbonica* vigilata dal terrore e assicurata dal birro, ma la Calabria coi suoi migliori uomini, quelli, fortissimi, durissimi, pazientissimi, di cui parla Paolo Mattia Doria, nemmeno in quel periodo si piegò e si arrese.

1844-1847: anni di tentativi sfortunati!

Alla vigilia del sacrificio dei fratelli Bandiera, insorsero i Cosentini: ma il movimento era condannato all'insuccesso per la sperata e

mancata estensione della rivolta ai paesi vicini: morivano moschettati nel vallone di Rovito, Pietro Villacci. Nicola Corigliano, Raffaele Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo, e gli altri ribelli finivano nelle galere.

E poi... e poi la insurrezione reggina: l'orrendo supplizio di Domenico Romeo, la cui testa mozza si volle imporre al nipote Pietro di portare in giro come un trofeo sanguinoso; l'esecuzione dei martiri di Gerace Michele Bello, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori, Rocco Verduci, Pietro Mazzoni, che, mani e piedi legati, apostrofava scherzosamente il carnefice; e le condanne a morte, commutate nei ferri e nel carcere, di Federico Genoese, di Paolo Pellicano, di Gaetano Borruso, di Domenico Miceli, di Gian Andrea Romeo (figlio del decapitato Domenico) di Casimiro De Lieto, di Raffaello Travia. Furono trasportati a Napoli ed esposti sulla darsena, prima di raggiungere il luogo di pena, perché il re li vedesse dal balcone della reggia! Ed erano così sorridenti e tranquilli, avvinti nei ceppi, che il re s'indispettì e si ritirò dal balcone, pronunciando la frase oltraggiosa, raccolta dal Monnier: «*Veri figli di p..., questi calabresi!* ».

La oltraggiosa frase regale fu il brevetto di nobiltà per questi oscuri eroi calabresi, nella cui serena fermezza era la coscienza di operare come artefici del destino.

E forse una vaga coscienza della fatalità storica ebbe Ferdinando II quando, con la speranza di impedirla o di arrestarla, costretto dagli eventi minacciosi del 1848, concesse, sia pure col proposito di ritirarla, la Seconda Costituzione al suo popolo sulla falsariga di quella francese del '30, e promise di partecipare alla guerra d'indipendenza.

Ma anche allora non si placarono questi terribili calabresi. Altri poterono soggiacere all'inganno. Essi presentirono la malafede borbonica e anticiparono le agitazioni di piazza, prevedendo e preannunciando quello che doveva avvenire e avvenne dopo: la seconda violazione del patto statutario e il ritiro dalla guerra di liberazione. Consumato il tradimento, Carlo Poerio rinnovò la protesta paterna, consegnando il nome alla storia ed il corpo alla galera. E il generale Guglielmo Pepe proclamò la sua splendida diserzione e corse a Venezia assumendone la difesa. E la insurrezione di Calabria, male organizzata e peggio diretta da Domenico Mauro, poeta broniano che Settembrini non dilesse ma agitatore ardente, e da Pietro Mileti, che più tardi doveva pagare con la testa le sue imperizie di condottiero, fallì miseramente, lasciando tuttavia il ricordo doloroso e glorioso della battaglia dell'Angitola (ove perirono fra gli altri, coraggiosissimi, Ferdinando De Nobili di Catanzaro, Giuseppe Mazzei di S. Ste-

fano, Domenico Scaramuzzino di Nicastro, Domenico Morelli di Mormanno). Ma questo fallimento non fu inutile. Perché le repressioni spietate che seguirono in Calabria (alla quale fu assegnato il primo posto nelle persecuzioni, con 350 condannati politici) e la reazione scatenata nelle altre regioni rafforzarono definitivamente nell'anima popolana l'avversione antidinastica affrettando la formazione della coscienza unitaria, che collegò definitivamente il Napoletano al Piemonte, quando nel Piemonte, prima non amato, gli esuli meridionali del 1848 trovarono una seconda più amorevole Patria. E il successo della rivoluzione del 1860 si deve appunto al fatto che fu compiuta nel Napoletano dagli uomini del 1848, che l'esperienza del passato e la comunione con i liberali degli altri paesi convinsero a coordinare le iniziative e a unificare le forze, superando ogni discordia ideologica nell'identità dell'azione.

Il resto è storia recente e nota.

* * *

Noi abbiamo voluto qui ricordare soprattutto i calabresi della vigilia: quelli che soffrirono e morirono per la libertà e non videro la liberazione. Quelli di cui gli italiani hanno dimenticato o non conoscono il sacrificio.

Gli altri, quelli che operarono e soffrirono nel periodo maggiormente documentato, studiato e illuminato dagli storici: attentatori come Agesilao Milano, volontari garibaldini, ebbero la ventura di assistere al compimento dell'Unità o di partecipare attivamente alla vita politica dell'Italia unitaria. E sono — più o meno — quasi tutti noti.

Ma agli uni e agli altri, soprattutto agli eroi ignoti, è giusto che nella celebrazione solenne del centenario, siano equamente distribuite la gratitudine e la gloria dai dimentichi nipoti.

ENRICO MOLÈ

DON FAUSTO NICOLINI E LA BEFFA LIVIANA

Di Fausto Nicolini, su questa stessa Rivista (gennaio 1961) abbiamo abbozzato un ritratto in cui colori, episodi, riferimenti avranno già composto — speriamo — una plastica immagine della sua « natura festosa ». Severità e pertinacia nei lunghi ed ardui lavori non si scompagnano da un diffuso umore allegro in taluni abitanti delle alte sfere della cultura napoletana.

Gino Doria alcuni anni fa raccolse per una « plaquette » celebrativa, venticinque annedoti su Benedetto Croce, da noi ristampati in un nostro volume e dal medesimo Doria, più tardi, in uno suo. Quei gioiosi fatterelli rendevano un aspetto del filosofo (che gli amici, tra loro, chiamavano « il sofo ») assai più vivace e accessibile, della disumanata immagine del pensatore e del ricercatore quale potevano, e possono, offrirla i suoi maggiori volumi.

Tanto questo lato della sua attività, minore ma più aderente alla vita e alle cose comuni, gli era caro che il Croce ne proclamò la implicita importanza quando ebbe a dire, con eccessiva severità ma deliberata scelta, ch'egli sarebbe *durato* principalmente come scrittore di storie napoletane. È, del resto, ben noto l'interesse suo alla raccolta di scritture e documenti sparsi, di annedoti, notizie rare e curiose, d'ogni tratto capace di rivelare per scorci improvvisi e pennellate risolutive la natura degli uomini e dei fatti.

Per insistere in una contrapposizione già accennata tra il Croce e il Nicolini diremo che questo gusto comune mentre per l'uno costituiva una diversione, un « hobby », per dire la parola abusata; per l'altro esprimeva, ed esprime, una costante della personalità e, forse, un modo naturale di alleviare e levitare la severa e inesorabile professione erudita. Riflesso nel dominio della ricerca bibliografica questo gusto produce curiosi effetti e, in parte li abbiamo già citati, curiosi saporitissimi libri, gemme non meno brillanti di altre, nella immensa bibliografia nicoliniana. Queste ricerche e ricostruzioni improvvise e vive, simili a scene della commedia dell'arte, diffondono sul grande e calmo oceano delle pagine scritte da don Fausto il lume di un sorriso d'antiche felicità, di trascorsi e ancora echeggianti le-

pòri. Entriamo nel regno dello « spassoso », per ripetere il napoletano aggettivo tanto spesso adoperato da don Fausto, nel dominio delle scene e scenette e battibecchi e dialoghi e rivelazioni paradossali e grottesche. Parlano personaggi umili e celebri dell'epoca borbonica, come Paisiello e sua moglie donna Cecilia; Re e Regine e dignitarii guardati con occhio benevolo ma goyesco, come in quell'episodio in cui il Re Ferdinando IV sorprende il presidente Cardillo, il più alto magistrato del Reame, seduto su un « trono » non precisamente curiale e prende a girargli attorno, mentre Cardillo, rosso e sconvolto, non osando e non potendo levarsi all'impiedi in segno di rispetto, chiede balbettando: « Sire, che cosa prescrive l'etichetta, in simili casi? ».

Talvolta sono precisazioni storiche e rettifiche che aggiungono comicità a storie già note per la loro allegria. È il caso, per esempio, di certe messe a punto nicoliniane su alcune distorsioni fantasiose di Alessandro Dumas, specie a proposito di personaggi del famoso « Corricolo », la ben conosciuta antologia di figure e fatti di Napoli, raccolti dall'autore dei « Tre Moschettieri » durante la sua permanenza nella città, dopo il 1860. Citiamo i casi, trattati dal Nicolini, di don Filippo Villani, il più grande imbroglione napoletano; di Cesare della Valle duca di Ventignano, massimo esponente degli « jettatori » sebezi. Alla vicenda di quest'ultimo, guarda caso, fu mescolato come avvocato l'avo di don Fausto Nicola Nicolini, che in un processo di separazione matrimoniale nel 1822, difese gli interessi di una delle parti; precisamente della figliuola del Ventignano, donna Olimpia, protagonista della più grottesca e curiosa delle vicende comiche animate dal potere jettatorio del vecchio duca. In questo particolare e sollazzevole esercizio della sua genialità di scrittore e di erudito, il Nicolini sembra esercitare ed applicare i diritti della realtà storica sulla mobile e fumosa regione della fantasia. Là dove l'arbitrio fantastico o la deformazione cronistica alterano la verità interviene lui, don Fausto, a mettere le cose a posto: riconducendo sul piano di una evidenza tanto più eloquente quanto più nuda e precisa, casi, persone, episodi immersi nell'incerto e nell'approssimativo. Ne viene un'antologia dello strano e del bizzarro, costituita da una copiosa produzione di opuscoli, « plaquettes », studi più distesi e, talora, volumi interi. Un posto eminente in questa bibliografia occupa la monografietta « Stronomia è scienza amena... », nella quale si traccia con una mano tra le più leggere e felici, il ritratto di quel don Ferdinando Incarriga, magistrato alla Gran Corte Criminale di Trani, Lucera, Salerno, Santa Maria Capua Vetere, inventore delle celebri poesiette « anacreontiche » che il Nicolini, divertendosi un

mondo, dichiara « quanto mai belle ». In queste lirichette « deve » trionfare uno spirito di scemenza e di piatta stupidità che, unito alla grottesca prosodia e al modo bislacco di ottenere il conto delle sillabe troncando ad libitum le parole dei versi, compone una specie di strofetta sgorbio, di poesia-caricatura, in cui l'*involontarietà* produce l'effetto di « raideur », di irrigidimento, fonte — secondo la ben nota teoria di Bergson — d'ogni comicità. Don Ferdinando Ingarriga compose cento di queste « anacreontiche » raccolte in un volumetto inviato in omaggio all'avo di don Fausto, Nicola Nicolini e da costui inserito in una miscellanea intitolata « Conàti strani » (si badi: *conàti*, non *canti*) che don Fausto ereditò e regalò, fanno cinquant'anni, alla Società Napoletana di Storia Patria. Si può immaginare quale spasso incoercibile pigli il « festoso naturale » del Nicolini, dinnanzi alle prime e vere ingarrighiane della storia. Talvolta, trascrivendole e commentandole, aggiunge gioco a gioco e crea trucchi letterari « currenti calamo », con riferimenti a testi inesistenti e giocosamente indicati come editi da Riccardo Ricciardi, suo congeniale « cuffiatòre » (come si dice in napoletano chi coltiva burla, trucchi e amene trovate, fuori e dentro il recinto della cultura). Il lettore curioso di accostarsi alle pure fonti della lirica ingarrighiana e della critica nicoliniana relativa, consulti la monografietta preziosa del Nicolini nel « Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli », fascicolo 9-12, Napoli, 1957 (puntata seconda). Nelle medesime collezioni del poderoso e gradevolissimo « Bollettino » si troveranno gli elementi della bibliografia particolare nicoliniana dedicata a trattazioni grottesche o inconsuete: sulla propaganda elettorale in Pompei antica, su un inventore secentesco di gas asfissianti, sul presepe napoletano e i suoi artisti, su Arlecchino, ricerche su Pulcinella, su « curiosità » vichiane (perché gli etiopi sono neri, parallelo tra il Giappone e Roma) eccetera. Ai titoli relativi a questi accenni bibliografici occorre aggiungere quelli dei lavori attorno ai trovamenti nicoliniani più rilevanti: quello, del 1919, d'una lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel, giacente nell'Archivio di Stato di Torino, nel testo integrale contenente una trattazione sull'arte napoletana del Rinascimento. Oltre alla edizione critica del documento, il Nicolini, ricavò un volume su « Michiel e i pontaniani napoletani » con quindici medaglioni relativi ai pittori che lavorarono a Napoli dal Trecento al primo Cinquecento, particolarmente il Colantonio; nel 1920 scoprì i rapporti dei consoli veneziani nella Lombardia spagnola e i falsi storici del Manzoni ai quali s'è già accennato nel fascicolo del gennaio scorso. Nel 1924, infine, fu chiamato a districare l'imbroglio delle Deche perdute di Tito Livio.

* * *

Mette conto di narrare quest'episodio di vita napoletana del tutto dimenticato oggi; di vasta risonanza e, persino, parte — sebbene in ombra — della storia politica, allora. Esso venne, infatti, sfruttato a fini politici, nella lunga lotta senza esclusione di colpi tra due giornali: « Il Mezzogiorno » e il « Mattino ». Ma Nicolini stette fuori da questi riflessi e, in generale, l'intero « affare » ebbe proporzioni ed echi (allargati su scala mondiale) solamente nel mondo culturale e accademico. Fu una storia, come si scrisse, di carte vecchie, di topi di scantinati e di biblioteca, di eruditi e di pergamene. Ma, situata in una città come Napoli, assunse un andamento di commedia dell'arte, su un canovaccio scritto e abilmente messo in scena da Fausto Nicolini. State a sentire.

Dai primi mesi del 1923 in alcuni ambienti « indòtti », cioè di non competenti, come dice don Fausto, si diceva che un dott. Mario di Martino Fusco, avesse ritrovato le deche perdute di Tito Livio e andasse traducendole. Il di Martino era giovane sconosciuto al mondo degli eruditi e dei ricercatori, del quale — più tardi, nel corso della polemica — si scoprì essere l'autore di un opuscolo poco significante sulla Storia dell'Università di Napoli. Cattolico praticante, frequentava la Chiesa di San Giorgio Maggiore e i piccoli ambienti clericali; serviva messa ed esercitava, spesso, funzione di vice scaccino. Nel marzo del 1923 costui si recò dal professor Ribezzo (che aveva ricevuto notizie preliminari dal prof. Ermenegildo Laterza sui lavori del di Martino Fusco) per confidargli di aver trovato non i codici liviani, ma un documento « ineditissimo » costituente la chiave per mettere le mani sul tesoro. Non si sa come o perché il professor Ribezzo, editore e direttore di una « Rivista Indo-greco-italica » dedicata agli studi filologici, non chiedesse di vedere e di valutare subito il documento. Sta di fatto che, in una seconda visita, il di Martino Fusco gli raccontò di « essersi recato in quel tal posto di avervi eseguito uno scavo e di aver trovato quattro codici contenenti appunto tutte le deche di Livio ». Da quattro, nei successivi racconti del di Martino, i codici divennero centoquarantuno, allineati in bell'ordine in due grossi scaffali del tempo e contenenti, ciascuno, in grossi caratteri unciali del sesto secolo, un intero libro. Il di Martino disse di aver trovato anche, nello scaffale meraviglioso, una raccolta agiografica del Basso Impero o dell'alto Medioevo, comprendente l'autografo d'una « Vita di San Gennaro », composta da un testimone oculare del martirio; inoltre: una serie di codici greci, compreso l'*Iliou persis* e una Vita di Cristo, scritta nel '59 dell'Era cristiana, quindi anteriore ai Vangeli sinottici, e cioè la fonte comu-

ne di questi, opera — senza dubbio — di un testimone oculare della predicazione, cattura, processo, crocifissione e resurrezione di Gesù.

Nell'« Orlandino », di Teofilo Folengo, esiste già la satira dello « scopritore di codici liviani »; raccontatori di favole erudite, simili a quella venuta in mente al di Martino Fusco si conoscevano già, nel corso dei secoli. Alla fine del Seicento: Giustiniano da Scio; alla fine del Settecento l'abate Giuseppe Vella (sommo falsificatore di codici arabi) fabbricò i testi liviani mancanti per i quali si prese quindici anni di prigione. Di questi aveva dato notizia Antonio della Valle, in una lettera dei suoi « Viaggi », da Costantinopoli, asserendo i codici mancanti, esistenti nella biblioteca del Serraglio, ma a lui resultati invisibili e irraggiungibili.

Il di Martino, era un « giovincello », come dice don Fausto, neppure munito di perizia paleografica. Ricco di suo, ispirava fiducia soltanto per questo. Ma nessuno gli chiedeva di mostrare le deche. Il 5 agosto la « Rivista Indo-Greco-Italica », diretta dal prof. Ribezzo, pubblicò notizia degli stupefacenti trovamenti del di Martino, aggiungendo che costui contava di porre a disposizione dei dotti appena avesse finito di trascriverla, la seconda deca. Era un annunzio — disse poi il Ribezzo — pubblicato all'insaputa del di Martino Fusco e solamente per giocargli un « astuto scherzo ». Il di Martino pubblicava anche lui una rivistina di filologia classica, *Mouseion*, della quale il Ribezzo intendeva liberarsi. E lo faceva in quel modo.

In ogni modo il clamore era grande. Arrivavano da ogni paese d'Europa gli inviati speciali dei giornali; s'annunciava una mobilitazione della stampa americana. Nella torbida, stagnante atmosfera giornalistica di quei mesi, gravati dalla crisi mortale del fascismo, per il delitto Matteotti, la notizia della scoperta liviana smuoveva l'opinione pubblica, la orientava verso interessi remotissimi, suscitava altre immagini dell'Italia, diverse da quella di quel momento, che d'Annunzio aveva definito « una fetida rovina ».

La gloria temporanea del di Martino Fusco era fatta. Egli veniva assediato giorno e notte dai giornalisti. Alla fine si volevano vedere queste deche liviane ritrovate da lui. Ma lui non potette far altro il 5 di settembre che inviare ai giornali una lettera piena di circonlocuzioni, nella quale non diceva nulla; e, cioè, confessava senza dirlo che di Tito Livio non esisteva nemmeno una riga. Fausto Nicolini si fece intervistare dal « Mezzogiorno » e disse che avrebbe creduto alla esistenza dei codici quando il di Martino ne avesse pubblicato le copie fotostatiche, di almeno un intero libro; e non prima che i competenti, latinisti, studiatili ne avessero accertata la autenticità. A Firenze Gerolamo Vitelli ed Ermenegildo Pistelli che avevano mostrato subito la

loro incredulità erano d'accordo. Ma a Napoli, Nicolini fece fiasco. « Chi mi accusò di malignità chi d'invidia, persino un amico carissimo mi confessò di aver pensato che io avessi perduto la testa ». La suggestione della « novità » era grande. Nicolini appariva quasi un sabotatore della « gloria napoletana », relativa alla « scoperta » (che non si sapeva perché, poi, dovesse avere Napoli come sede e teatro). A Roma, il Pais, grande bonzo della storiografia romana, interrogava il Ministro della Pubblica Istruzione perché il Governo promuovesse una edizione nazionale delle Opere liviane, prima che lo facessero in Germania; il senatore Enrico Cocchia, gran buddha degli studi latini, annunciava imminente la nomina di una commissione di dotti, lui Presidente, di Martino Fusco, Segretario generale, per la trascrizione e pubblicazione delle inedite Deche. La scienza ufficiale inglese e francese discuteva la scoperta come un dato ormai indiscutibile; il di Martino Fusco, attraverso le alterazioni e le esagerazioni dei giornalisti, assumeva la figura di un sapiente romanista, di alta e annosa competenza. Un accademico di Francia s'era reso garante per lui, basandosi sulla sua « conoscenza della poderosa Storia dell'Università di Napoli »; ch'era solamente un opuscolo privo di importanza. V'era chi si divertiva attorno alla faccenda: fu tirata in ballo l'Isola di Capri come luogo di ricettazione delle Deche perdute. Secondo alcuni, esse si trovavano, ironia di quei magni monumenti passatisti, nascoste nella Villa dove abitava, per le bagnature, il capo dei futuristi, Marinetti. Secondo un buon tempone tedesco, un Max Funk, i codici si trovavano in altra villa di Capri, di proprietà del di Martino. Il Funk asseriva di aver visto una ventina di mesi prima, quei venerabili testi. Non era vero nulla e il di Martino non possedeva ville nell'Isola. Come non era vera l'altra asserzione che la scoperta sarebbe avvenuta in un tenebroso sotterraneo del Castel dell'Ovo; che lo scopritore avesse chiesto un milione di sterline ad una Casa editrice straniera. In realtà il di Martino s'era reso irreperibile, mentre squadre di indagatori frugavano in vecchie cantine, in biblioteche di conventi, in abbandonati archivi di provincia.

* * *

Alla fine il Ministro dell'Istruzione, secondo la legge, invitò il di Martino a denunciare i codici alla competente sopraintendenza alle biblioteche. Di Martino stette zitto. Il Ministero dispose una inchiesta. Su consiglio di Croce (c'era il fascismo, ma Croce poteva consigliare, ascoltato; e il Ministro era il liberale Casati) a condurre l'indagine fu nominato Fausto Nicolini. Dopo quarantott'ore di Martino Fusco venne convocato al cospetto del Prefetto d'Adamo. Vi andò accompa-

gnato da due avvocati, il barone Pizzuti e Vincenzo Dattilo. Fu messo alle strette. Allora esibì una dichiarazione scritta nella quale asseriva non di aver trovato le Deche, ma il documento per arrivare ad esse « inedito e non mai visto da alcuno ». Chiedeva due mesi di tempo per compiere la « scoperta » definitiva. Tuttavia fu costretto a mostrare la copia del famoso documento e lo fece, dice il Nicolini, « con cautela da grande attore ». Uno sguardo bastò a don Fausto, per valutarlo. Dovette trattenere una risata. Si trattava di un chirografo datato 23 dicembre 1332, col quale il Re Roberto d'Angiò ordinava di pagare a uno scriba di nome Pasqualino due once, ventisette tareni e due grana « pro scriptura librorum titulivii ».

Alcuni mesi prima il Nicolini, occupandosi della permanenza di Giotto a Napoli, per certe sue ricerche, aveva spogliato « regesti » angioini compilati dal Minieri-Riccio e ricordava di aver visto un documento simile a quello esibito dal di Martino Fusco. Era proprio così. L'indomani si recò all'Archivio di Stato e, racconta: « trovai non solo che dello scriba Pasqualino e della sua trascrizione aveva discorso precisamente il Minieri Riccio, ma che nel documento originale si parlava, non già come nella copia del di Martino, della « scriptura librorum titulivii », bensì della « scriptura decem librorum titulivii de bello macedonico », cioè non di « tutto Livio », ma della sola — e nota — quarta Deca.

Gli avvocati convinsero il di Martino a rilasciare una dichiarazione ch'era, poi, una vera e propria abiura; giustificata dalla pallida scusa che il « desiderio aveva precorso l'evento ». La lettera venne portata a Roma dal Nicolini e il 18 settembre la « Stefani » diramò un comunicato del Ministero della P.I. ch'era una patente di asinità per di Martino e di incompetenza per i suoi sostenitori.

Tutto pareva finito qui. Ma nel comunicato ministeriale si alludeva chiaramente anche al direttore della rivista « Indo-greco-italica », prof. Ribezzo, in termini di rimprovero e di scarsa serietà scientifica, per avere — si diceva — pubblicata la notizia dell'inesistente scoperta del di Martino Fusco, in copertina, « senza vagliarla ». Un discredito che il Ribezzo ritenne di dover controbattere con una protesta, inviata al « Mattino », nella quale si ritorceva sul Nicolini l'accusa di leggerezza per come, si diceva, aveva condotto l'indagine — al dire del Ribezzo — troppo sommariamente. Sull'intera faccenda il « Mattino » (poiché il Nicolini si appoggiava al giornale « Mezzogiorno ») si schierava dalla parte del Ribezzo, lasciando sottintendere che tutto non fosse finito con la sentenza nicoliniana. L'affare veniva definito « misterioso, assai misterioso, terribilmente misterioso », con sottintesi piuttosto cupi: tutti quanti, poi, tendenti a mettere innanzi

il sospetto che i codici dimartiniani esistessero veramente ma che lo si negasse per favorirne, sotto la copertura del silenzio, la emigrazione negli Stati Uniti.

Il « Mattino » inseriva quest'avventura dei codici liviani in una sua campagna giornalistica precedente, riguardante la illecita emigrazione di opere d'arte. Insomma dal 20 settembre al 2 ottobre, il giornale napoletano pubblicò ininterrottamente note di diversi lettori e occasionali collaboratori, tutte tendenti a demolire la tesi ufficiale della « non esistenza dei codici » e a scalzare l'autorità del Nicolini che l'aveva, sulla base delle dichiarazioni del di Martino Fusco, affermata, per ingenuità, dicevano i contributori alla polemica del « Mattino », per incompetenza o per fini reconditi. Inoltre: l'opinione pubblica *voleva* piuttosto credere che negare; come avviene sempre che si produca un fatto inatteso o meraviglioso. I lettori del « Mattino » e il giornale bevevano ogni affermazione favorevole alla tesi « positiva », per così dire. Nel groviglio si introdussero due burloni (o uno, sotto due nomi): Pierluigi Russo e Ivan Berolieff « professore di sanscrito nell'ex università imperiale di Kiew ». Il primo sosteneva che il di Martino traduceva « tutto Livio » da un'antica versione araba; l'altro di aver visto nella sua abitazione « uno dei famosi codici contenente la II, III, IV Deca e vari palinsesti di antica fattura ». È molto probabile che questi due apocrifi burloni siano da identificare col Nicolini stesso che sondava, così, le possibilità di piazzare una nuova e più clamorosa burla. Mussolini intervenne nella polemica e si schierò dalla parte giusta, cioè dalla parte sia del suo Ministro della Istruzione, sia dell'antifascista Fausto Nicolini. Definì, in un suo discorso a Napoli, il di Martino Fusco come « un sognatore » che a sua volta replicò a Mussolini dalle colonne del « Mattino » (allora nettamente antifascista e all'opposizione) affermando che « tra due mesi » si sarebbe visto s'egli fosse davvero un sognatore.

* * *

E qui è conveniente delineare le posizioni: da un lato l'opinione dei « credenti », sostenute apertamente dal « Mattino »; dall'altra quella degli « scettici », sostenuta dal « Mezzogiorno ». Una curiosa incongruenza consisteva nel fatto che il Nicolini, fedelissimo del Croce e da questi indicato al Ministro della P.I. come giudice nella questione, si appoggiava ad un giornale di fascismo integrale, diretto dal Preziosi, allora come sempre, un implacabile estremista; laddove il di Martino, confortato dal consenso della cultura ufficiale, s'appoggiava al « Mattino », fieramente antifascista e, come si diceva allora in occasione dell'assassinio di Matteotti, « quartarellista ». La giusta posizio-

ne assunta da Mussolini sulla questione in un momento in cui non si poteva permettere delle « gaffes » si doveva anche a questo: alla « giusta » posizione assunta dal giornale fascista napoletano; ch'era, del resto, compito facile, poiché veniva suggerita dal Nicolini. La « campagna » del « Mattino », aveva fatto rapida presa nell'opinione; vano appariva (anche per la potenza e la diffusione del « Mezzogiorno ») di gran lunga inferiore, la controffensiva con articoli e interviste.

Una sera rientrando a casa, don Fausto colse in tram la conversazione di due persone qualunque, a proposito dello « scandalo ». Quei due ripetevano, convinti, l'argomentazione in voga: che i Codici di di Livio fossero stati nascosti, prima, venduti in America, poi, per un diluvio di dollari piovuto addosso al Nicolini, artefice del « trucco ». E così don Fausto si decise al colpo grosso. Creare, cioè, lui stesso la « realtà » alla quale si voleva credere, fornire le prove che di Martino non voleva e non poteva fornire, sulla presunta esistenza delle Deche, farlo in modo talmente convincente da intrappolare il « Mattino » e i suoi direttori; alla fine svelare il trucco: perché nessuno potesse più dubitare della inconsistenza e inesistenza della scoperta del di Martino Fusco.

Come si vedrà, il racconto della beffa liviana, costituisce una delle più curiose e strane storie « vere » di Napoli. Esso venne consegnato da Nicolini in un opuscolo, tirato in soli duecento esemplari, con l'avvertenza a chi li avesse ricevuti in omaggio, di considerarli « quali manoscritti, che dorrebbe non poco all'autore qualora fossero donati o prestati ». L'opuscolo si chiama « La farsa liviana » (L'Arte tipografica, Napoli, 1954) e contiene quanto, al momento di scriverlo, l'autore credette necessario di far sapere a proposito della singolare avventura. Ma posseggo, consegnatomi da don Fausto, uno « scartafaccio » inedito nel quale si trovano notazioni e quadri e scene di alto interesse non comprese nel testo a stampa. E vi si vede come Napoli debba considerarsi davvero la più intensamente colta e « dotta » città del mondo, se — appunto — nel gioco di una commedia talvolta simile a quelle uscite dalla fantasia degli scrittori del San Carlino, ammodernata da Edoardo de Filippo, si mescolano e si confondono e corrono verso una soluzione falstaffiana, paleografi e portinai, filologia classica e piccola borghesia, alta cultura e sagrestani.

Certamente l'avventura liviana fu un momento culminante della vita di don Fausto, quello in cui l'uomo di studi, il solitario erudito, diventa attore al centro di un'azione scenica che ebbe per qualche mese il mondo come palcoscenico. Da questo contatto il Nicolini esce talvolta sgomento; l'ironia lo salva sempre e lo sorregge. Ma ecco il

racconto della « farsa liviana », che potrebbe assumere anche l'andatura di un romanzo del genere « Conte di Montecristo ».

Un piovoso mattino del 2 ottobre 1924, dunque, don Fausto « mandò a chiamare » come ci narra nello « scartafaccio », il suo fido « dragomanno » Alberto Barone, un giornalista del « Mezzogiono », assiduo suo intervistatore e tramite con la redazione del giornale. Strano tipo anch'esso il Barone, giovane brillante e sornione, inclinato napoletanamente ad ogni sorta di trucco e amichevole beffa. Disinteressato della sostanza culturale dell'avventura ma, per amore dell'arte, interessantissimo a creare il trionfo del Nicolini, e — di riflesso — del suo giornale, nella polemica, ormai senza esclusione di colpi, accesasi coll'avversario « Mattino ». Al Barone, Nicolini espose brevemente e in linee essenziali il seguente piano. Poiché s'era parlato dal « Mattino », di misteriosi interventi del mondo clericale, attivamente frequentato (ma nelle sue sfere più basse) dal di Martino Fusco, nelle faccende dei codici, era necessario di dare al presente scopritore un immaginario collaboratore, non già nella scoperta ma nella non meno immaginaria trascrizione del testo liviano. E costui, dunque, non poteva non essere un prete.

Disse don Fausto, al Barone: « Che il di Martino abbia trovato proprio tutto Livio è una balla troppo grossa. Nessuno vorrà continuare a crederla. E' meglio circoscrivere la scoperta e la trascrizione alla seconda Deca ». Il di Martino, infatti, s'era intrattenuto spesso su questa seconda Deca; inoltre appariva verosimile la scoperta, poiché un Deca sola poteva essere contenuta in un paio di codici. Questi dati di « fatto » sarebbero resultati da una lettera apocrifa che il presunto collaboratore del di Martino Fusco, stanco del gran parlare, geloso della fama acquisita dallo « scopritore », venuto a conflitto con lui anche per ragioni di interesse, collegate allo sfruttamento editoriale della scoperta, avrebbe indirizzato al Nicolini e, in copia, al « Mattino » per mettere tutto definitivamente in chiaro: fornire la chiave della scoperta, indicarne il sito, descrivere i codici rinvenuti e, infine, allegare un campione delle « Deche » scoperte, con la traduzione italiana.

La beffa, a questo punto bisogna notarlo, non era soltanto diretta contro il « Mattino », ma anche a coprire di ridicolo i due filologi, il Ribezzo e il Bartoli, che s'erano fatti campioni della « realtà » della scoperta e anzi avevano avanzata la congettura che « un testo liviano trovato dal di Martino fosse quello fatto esemplare dal duca Giovanni III di Napoli, per la sua biblioteca ». Il Nicolini, utilizzava per il suo gioco questa ipotesi dei due dotti: faceva asserire dal presunto collaboratore del di Martino Fusco, che i codici ritrovati erano

proprio quelli indicati dal Ribezzo e dal Bartoli e che, secondo era già noto alla scienza, il trascrittore era proprio l'arciprete Leone, uno scriba del secolo X. « Ma nel secolo decimo, osservava il Nicolini, i caratteri adoperati a preferenza nei codici napoletani erano quelli longobardici: era necessario, dunque, in una minuziosa descrizione dell'immaginario codice, porre in rilievo un non meno immaginario scambio del di Martino, tra le *licterae unciales* e la *lictera beneventana* ». Vedremo, come don Fausto provvide anche la « pezza giustificativa » più impressionante, cioè il testo tradotto del codice inesistente.

* * *

Si stabilì, dunque, che il prete « collaboratore » del di Martino Fusco dovesse chiamarsi don Enrico Attanasio, un nome che aveva appartenuto ad un caro e buon sacerdote, morto trent'anni prima, direttore del collegio La Carità dov'era stato educato Benedetto Croce. Questa scelta si originava proprio dal Croce ch'era in villeggiatura a Meana in Piemonte; il Nicolini intendeva « fargli capire », adoperando il nome di don Enrico Attanasio, che tutto quanto sarebbe apparso sui giornali era prodotto della sua mano, cioè una burla. Ma il Croce non rilevò, al momento opportuno, la coincidenza e disse: « Quasi, quasi, ci credevo anch'io ».

Effettivamente se, come il delitto perfetto, esiste anche la burla perfetta, quella ne fu l'esemplare.

Venne così creato il « personaggio » di don Enrico Attanasio, abitante in via Pignasecca, numero 21. Uomo solitario, abitante in un quartierino dell'ultimo piano, senza familiari, salvo una « perpetua » a « mezzo servizio », che andava via alle quattro del pomeriggio. La cena di « monsignore », nell'immaginaria giornata di don Enrico Attanasio, era preparata dalla portinaia; una cena frugalissima: caffè e latte. Amici e conoscenti di don Enrico, pochissimi: un suo consultore teologico, di nome don Gennarino de Carolis, abitante a Torre del Greco e un « professore laico », piccolino di statura, un po' gobbo: cioè il di Martino Fusco. La vita di don Enrico si riassumeva così: ogni mattina, prestissimo, celebrava messa nella vicina Chiesa di San Nicola alla Carità; rientrava in casa per scrivere, scrivere, scrivere; talvolta riceveva la visita del vecchio canonico don Gennarino de Carolis, talaltra andava a visitare lui a Torre del Greco. E questo avveniva tre o quattro volte all'anno.

(A questo punto il lettore ricordi che tutto quanto è così realisticamente raccontato era la pura ipotesi, posta a sostegno della « beffa » atanasiana). Beninteso, tra il Nicolini e il Barone venne stabilito pure che don Enrico Attanasio il giorno in cui fosse fatta recapitare

al « Mattino » la sua lettera rivelatrice, con l'esposizione dei suoi rapporti di lavoro con il di Martino Fusco, e la descrizione della « scoperta », avrebbe dovuto essere partito per Torre del Greco, in una delle consuete visite al canonico de Carolis.

Queste istruzioni, circa la personalità di don Enrico Attanasio, le sue abitudini, i suoi viaggi a Torre, dovevano, a cura del Barone (che prese su di sé la esecuzione materiale della « beffa », nei movimenti coordinati degli attori, come erano stati immaginati) essere inculcate nella testa del portinaio di via Pignasecca, numero 21. Di questo straordinario napoletano non si possiede il nome. Né la « Farsa liviana », né lo « scartafaccio » lo registrano. Ed è nera ingiustizia, poiché a lui, in grandissima parte, si deve se l'inganno arrivò alle ultime conseguenze. A lui e al Barone, che lo « combinò », cioè trovò argomenti validi (non tanto monetari quanto suggestivi del *gusto* di una burla simile, un gusto al quale nessun napoletano verace, resiste) perché recitasse da stupendo attore la sua parte. Anzi il Barone lo sottopose ad una « prova generale », per collaudare la sua memoria e la prontezza delle risposte. Perfetto. Dice lo « scartafaccio » nicoliniano: « lui, Barone, aveva dovuto lottare per fargli accettare una piccola mancia (non più di dieci lire!), sia perché il degno ostiario avrebbe voluto avere il piacere di partecipare alla beffa esclusivamente per amor dell'arte, sia perché prevedeva di raccogliere un'ubertosa messe di « paraguanti » (come una volta erano chiamate le mance nella spagnolesca Napoli) dai giornalisti che sarebbero accorsi a intervistarlo, ecc. ecc. ».

* * *

Vediamo, adesso, il meccanismo tecnico-scientifico immaginato da don Fausto. Egli mandò al giornale « Il Mattino » un plico, accompagnato da una lettera molto breve con la copia di altra lettera inviata « al comm. Fausto Nicolini ». Nel plico erano contenute, oltre alla storia dei rapporti tra il reverendo Attanasio e il di Martino Fusco, anche quello degli accordi stipulati per la utilizzazione pratica della « scoperta », cioè: 1) pubblicazione dell'opera con i loro due nomi presso un editore Rondinella, di Napoli; 2) divisione dei diritti di autore in due parti uguali; 3) riservato al di Martino l'eventuale premio governativo per la scoperta. Seguiva la descrizione del codice, minuziosa e tale da ingannare un abile paleografo, a prima vista; 4) Infine: un saggio di traduzione del libro primo della seconda deca con il discorso del padre di Quinto Fabio ai romani, in difesa del figliolo sconfitto dai sanniti. Si confermava che i codici erano stati rinvenuti in un vecchio scaffale dimenticato nel sotterraneo della chiesa di San Giorgio Maggiore, un vecchio tempio del quinto secolo, situato

al Largo Crocelle ai Mannesi, in un grigio quartiere della Napoli greco-romana. Gli elementi della contraffazione erano tolti da ben noti monumenti paleografici: così la lunga sottoscrizione dello scriba Leone (era copiata alla lettera dalle prime righe della *Notizia* contenuta nella Cronaca di Bamberga); il ritratto del duca Giovanni III di Napoli, tra un guerriero e un magistrato, illustrante il preteso codice liviano, era cavato da una miniatura di un famoso codice longobardico, di Cava dei Tirreni e riprodotto in una ben nota opera di Bartolomeo Capasso; il passo liviano tradotto, era tolto — infine — dai « Supplementa » di Giovanni Freisheim (1608-1660) che impiegò tutta la vita a integrare, con pazientissimi mosaici di nozioni e notizie, le deche mancanti di Tito Livio. Avrebbe il Nicolini voluto trascrivere il testo latino del Freisheim, ma aveva regalato al Croce l'edizione dell'*Ab Urbe condita* con i supplementi del Freisheim. Non volle mandare in Biblioteca a prendere il libro, perché nessuno si mettesse in sospetto. Preferì copiare dall'Ambrosoli, che tradusse testi e supplementi nel 1824, il brano in italiano, un italiano neo classico che, se fosse stato considerato bene, non avrebbe dovuto aiutare temerarie conclusioni. E qui bisogna notare come anche nella copertissima e stringata furbizia della beffa non manchi un certo senso di cavalleria, da parte del Nicolini che offriva, quasi, ai suoi avversari e specialmente al Ribezzo e al Bartoli, il modo di scoprire il trucco. Tutto ciò stabilito, la commedia esce dalle mani del suo autore, e passa in quelle di più umili protagonisti. E prima di tutto di un altro ignoto personaggio, che impersona un « messo », latore del plico e della lettera inviata al « Mattino ». Egli si qualifica come sagrestano della Chiesa di San Nicola alla Carità e inviato di don Enrico Attanasio alla redazione del giornale perché consegni « in proprie mani del direttore » le preziose carte. E' mezzanotte, un'ora scelta a bella posta, perché non resti molto tempo da dedicare a indagini preventive sul reverendo Attanasio e la sua reale personalità. Il messo discute a lungo con l'usciere Salvatore Cinque del « Mattino » che per dimostrargli la effettiva assenza del Direttore del Giornale lo conduce sino alla sua stanza e gli permette di depositare al sommo di un fascio di corrispondenza la sua busta. Il messo, fingendo un certo disappunto, lascia il plico e va via.

Bisogna pur dire che chi doveva decidere o non la pubblicazione del glorioso testo liviano, ebbe le sue perplessità e i suoi dubbi. Il prof. Ribezzo fu strappato dal sonno, condotto quasi a viva forza, con un Tito Livio nell'edizione di Lipsia del Reimer sottobraccio al Vico Rotto San Carlo. Dice lo « scartafaccio » nicoliano: « Gli si dà a legger la lettera del falso Attanasio; resta strabiliato; tra sé e sé: Guarda! Guarda! Quell'imbecille del di Martino ha realmente scoperto

la seconda deca. Chi l'avrebbe mai creduto?; dà di piglio al suo Livio; scorre l'epitome del libro undecimo; vi trova riassunto il discorso di Fabio Massimo (e non poteva non ritrovarvelo, dal momento che il Freisheim, pur ponendo a profitto altre fonti, seguì la falsa riga delle perioche) ed esclama a gran voce: Il brano è autentico. Effettivamente il di Martino ha scoperto la seconda deca ».

Ma quale potrebb'essere la controprova della autenticità del messaggio? Una intervista diretta con don Enrico Attanasio. E' già tardi. Ma alcuni cronisti del « Mattino » si trovano dinnanzi al portone numero 21 di Via Pignasecca. Il cielo s'è aperto. Diluvia. Le solitarie e affannose battute del martello sul portone non sembra possano svegliare il portinaio. Il quale è sveglio, ha capito di chi si tratti e, come d'accordo con Alberto Barone, li fa attendere, « perde tempo ». Alla fine si risolve. Comincia a protestare contro i seccatori. E' subito tacitato da alcuni biglietti da dieci. Il reverendo Attanasio non c'è, purtroppo. E' andato alla Torre dal canonico de Carolis e tornerà l'indomani. Comunque — dice il mariuolo — è a disposizione per ogni chiarimento.

È evidente che egli si diverte al gioco. E così si mette a raccontare minuziosi particolari su don Enrico Attanasio e quali i suoi vizi di gola, chi sia la sua « perpetua », chi il barbiere, quante volte al mese rinnovi la sua provvista di vino da messa; e via dicendo. Piove forte. I cronisti, in parte delusi, non possono fare altro che attendere. Il tempo passa. Non è possibile mandare a Torre del Greco a rintracciare il vecchio don Attanasio; è tardi. Si potrebbe rinviare la pubblicazione della grande notizia ad una edizione straordinaria di mezzogiorno. Ma, si pensa al « Mattino », se don Enrico ha mandato la sua lettera e copie della descrizione del codice e del testo liviano anche ad altri giornali? In tipografia tutto è pronto: un grande titolo sulla testata della pagina: « La verità finalmente raggiunta sul mistero di Tito Livio. L'intera seconda deca trovata dal di Martino nella chiesa di San Giorgio Maggiore. La descrizione del ritrovamento e del codice fatta dal professor Attanasio. Il codice è quello della cronaca di Bamberga ed è di mano dell'arciprete Leone ».

Un articolo di fondo rileva l'importanza della scoperta. Un « servizio » di notizie e dati bibliografici su don Enrico Attanasio, cerca, come può, di soddisfare la prima curiosità. Alla fine la decisione è presa. La prima pagina viene mandata alla stereotipia, poco dopo le rotative sono in moto.

Come don Fausto vinse l'ansia e i perfidi pensieri quella notte? Intanto non s'era spinto troppo? Se l'autore della beffa venisse identificato? Egli era ispettore degli archivi dello Stato, in una posizione

ufficiale delicata. Il Ministro della P.I., il Casati, liberale, era suo amico; ma il Ministro degli Interni, dal quale egli dipendeva, come avrebbe considerato quel clamore? (Ministro era Luigi Federzoni, che rise molto e si congratulò con lui, dopo). D'altra parte pesava l'accusa formulata apertamente ch'egli avesse permesso la vendita dei codici liviani a un miliardario americano, ricavandone forti compensi. E se tutto fosse andato a monte? Don Fausto trascorse la sera e la notte sino all'alba, in una inquetudine indescrivibile. Cercò di distrarsi leggendo qualche pagina della « Filosofia della pratica », del Croce; aprì « I Promessi Sposi ». Andò al passo in cui Agnese che tiene a bada Perpetua, sa che Renzo, Lucia, Tonio e Gervasio sono penetrati nella casa di don Abbondio; e si arrovella come lei, adesso. Ha dimenticato di dire al Barone di informarlo delle novità; fosse pure del recapito del plico. Più forte inquetudine a letto. Si leva. Il temporale lo incoraggia, lo distrae. Passano altre ore. L'alba annuncia una bellissima giornata, dopo quella « tropéa » autunnale. Va in cucina a farsi il caffè. Inganna gli ultimi momenti a radersi con lentezza minuziosa. Alle sette chiama da un finestrone del cortile il portiere perché gli comperi il « Mattino ». A furia, cala dal terzo piano, il panariello attaccato alla cordina. Da un balcone sovrastante sono affacciati certi altri casigliani, amici di casa, che lo guardano « con un'aria curiosa », tra commiserazione e inconscia soddisfazione. Il portinaio ritarda. E don Fausto ha un primo moto interiore di gioia. Ha capito perché quei signori del piano di sopra lo guardino come uno che abbia contratto una malattia vergognosa. *Essi hanno già letto il « Mattino »*. Alla fine don Vincenzo Ciafrone, arriva. Ripone, piegata in due, una copia del giornale nel panierino e grida: « Tirate... ». Don Fausto è proteso con lo sguardo sui fogli stampati. All'altezza del secondo piano ha già letto una metà del titolo: « ...sul mistero di Tito Livio ». Grida, improvvisamente; « C'è, c'è, c'è... ».

Lo sguardo dei signori Martuscelli, dal piano di sopra, adesso esprime angoscia e orrore: « Certamente, essi pensano, don Fausto è impazzito dal dolore ». Invece Nicolini entra in casa, sveglia moglie e figli e li trascina in una sarabanda davvero pazzesca.

Poi ammutolì. Non era tempo per imprudenze. Telefonò, per primo, al Prefetto di Napoli, ch'era l'amico suo Agostino d'Adamo. « Il padre Attanasio, sono io », gli disse. Era sicuro della connivenza del d'Adamo e non soltanto perché era amico suo, ma per il gusto che quel funzionario aveva sempre avuto per le burle.

Durante la prima metà di quel giorno 3 di ottobre del 1924, i giornali d'Italia, di Europa e di America ricevettero centinaia di migliaia di parole, ivi comprese le traduzioni in molte lingue viventi

delle lettere e dei testi pseudoatanasiani. Dice malinconicamente il Nicolini: « Non mi era mai accaduto e accadrà a me, erudito modesto e adusato a stampare i miei scritti in poche centinaia o, tutt'al più, in un solo migliaio di copie, di vedere riprodotta la mia povera prosa in tutti i giornali italiani e stranieri, ch'è come dire, in milioni di copie, e tradotta in una ventina di lingue ». L'incasso straordinario dei telegrafi di Stato fu di mezzo milione di lire (del 1924): che sarebbe stato triplo se a mezzo delle loro trasmissioni i corrispondenti non avessero dovuto dare la notizia della « beffa ». Il Ministero della Pubblica Istruzione, infatti, telefonò al d'Adamo che smentì la mirabolante « rivelazione » del « Mattino ». Gli ordinò, anzi, mentre il Nicolini era presente allo scambio telefonico, di arrestare l'autore della burla. E il Nicolini ebbe l'incarico di ritracciarlo. Un comunicato ufficiale riequilibrò le cose. Non si tardò molto ad apprendere tutto sulla « vera » personalità di don Enrico Attanasio, cioè quello che ne dice il Croce nel saggio sulla cultura napoletana dal 1860 al 1900 e alcuni — per togliersi ogni dubbio — si recarono a San Giorgio Maggiore. Dove, sì, trovarono tracce del di Martino ch'era amico del parroco, frequentava la chiesa e vi compiva pratiche religiose. Ma non esplorava ipogei, né vi scopriva codici antichi. I reporters discesero, comunque, nel sotterraneo. Vi scorsero polverose damigiane per il vin santo da Messa e la fuga di alcuni topi.

Ma il di Martino Fusco? Rise anche lui. Anzi si affrettò a mandare, quella mattina stessa, l'avvocato Vincenzo Dattilo da Nicolini per dirgli ch'egli non aveva mai conosciuto alcun sacerdote Enrico Attanasio; e, anzi, era ben sicuro che la lettera al « Mattino » non poteva non essere apocrifa. Tra gli amici di don Fausto non furono ingannati né Riccardo Ricciardi, l'editore di Croce, che appena incontrò Nicolini si inchinò: « Salute al rev. Attanasio », né il Croce stesso che però a Meana, leggendo la lettera pubblicata da un giornale di Torino e il testo « liviano », fu sul punto di cadere nella trappola. Dice lo « scartafaccio nicoliniano »: « Temevamo, dunque, che anche nei riguardi della beffa attanasiana egli mi rammentasse con tono di rimprovero l'aurea massima di cui in tutta la sua vita scientifica è stato tanto frequentemente assertore quanto severissimo applicatore: il campo degli studi essere come un tempio, nel quale non è lecito entrare se non con sentimenti ispirati a rispetto religioso. Codesto nostro timore era affatto infondato, giacché, come dirò, il Croce non solo si spassò moltissimo alla beffa, ma, sebbene avaro di lodi, giunse persino a congratularsi con me ».

Non furono ingannati nemmeno i padri gesuiti del collegio Pontano, alla Conocchia, il collegio nel quale giovinetto era stato edu-

cato il Nicolini che gli fecero sollecitamente sapere ciò che lui sapeva meglio di ogni altro: essere il passo di Livio, tratto dai « Supplementi » del Freisheim, nella traduzione dell'Ambrosoli.

* * *

Quest'è la « beffa liviana » che aggiunge soltanto un colore al ritratto dell'erudito Fausto Nicolini. Un ritratto che abbiamo tentato di dipingere. Della immensa area sulla quale si dispiega la erudizione e il « fiato » dello scrittore Nicolini non abbiamo riprodotto altro che qualche frammento. Dovremmo dire, per esempio, qualcosa di Nicolini polemista e dei suoi scontri, davvero risonanti con il Togliatti, il Giusso, l'Abbagnano e dei deliziosi prodotti di questo polemicare: talvolta dialoghi di classica bellezza, come « Il sogno di un pomeriggio di mezza primavera », a proposito di un'antologia vichiana; o come le schermaglie con il Togliatti ed altri scrittori marxisti, a proposito dello stesso Vico e del comunismo; o del Vico e l'illuminismo; o del Galiani e la sua multiforme opera, le sue relazioni con Madame d'Epinay, eccetera. Naturalmente non ci consentiamo di esplorare e chiarire la profondità dell'indagine nicoliniana, senza i lumi di una dottrina specifica. Nicolini ci interessa come un napoletano tipo; uno tra i superstiti di quella classe colta che sul finire del secolo XIX e il fiorire del primo trentennio del secolo XX, formò attorno al Croce e alle accademie napoletane nel campo dell'alta cultura, come contemporaneamente formava attorno al di Giacomo, nel campo della poesia in dialetto, una società letteraria alla quale si improntava il costume, l'educazione popolare, lo slancio dei migliori ingegni politici, la vita dell'Università, il tono del giornalismo.

Queste assemblee di dotti privi di gravità, ma anzi inclini a quella festevolezza ch'è tanta parte del carattere di Fausto Nicolini, si potrebbero immaginare anche come corporazioni artigianali, di lavoratori accaniti e divertiti; tutti sospinti dalla « febbre di operosità » del Croce che si comunicava anche a chi avesse fatto, e ve n'era, segreta professione di pigrizia. I lavori di scrittura, di ricerca di critica, di esegesi, occupavano la mente e la giornata di questi uomini. La loro devozione al libro, alla carta, alla penna, al tavolino, teneva del sacerdozio. Quali tenere immagini, malgrado l'irreparabile tempo, ci pervengono attraverso le soste sentimentali che tanto spesso interrompono e profumano il loro lavoro. « Ricordo — scrive Benedetto Croce — le serate a casa mia, intorno alla sparecchiata tavola da pranzo, quando attendevamo a quelle fatiche lessicali e illustrative; e le risate con le quali ci accadeva spesso di salutare le corrispondenti italiane, che venivamo escogitando, delle parole dialettali. 'Passaggio'? e questo come si traduce? E il Gaeta, finalmente, trovò la via di uscita: Piccola

audacia osata sulla persona d'una donna... Intraducibile ». O pure, quella, pur essa trasmessaci dal Croce, di don Bartolomeo Capasso, maestro dell'erudizione del suo tempo che si sforzava di dimostrare che anche al tempo di Napoli greca, per le vie della città, si incontrassero venditori di « franfellicchi ». E così di seguito. Questa vita, certamente riflette un mondo molto lontano dalle nevrosi e dai problemi di oggi. Per essa, per questo genio tranquillo e operoso abbiamo tentato il ritratto di don Fausto, anche se privi di molti pennelli e di molti colori. E' difficile impresa quella di « far vedere » un uomo tutto compreso nei suoi libri. La biografia di uno scrittore, secondo il Croce, sono le sue opere; quella di un filosofo la sua filosofia; quella di un poeta la sua poesia. D'accordo. Ma non vibra nulla e nulla deve restare della persona umana, al di fuori delle « sudate carte »? Non dovremmo poter vedere Leopardi, o Nicolini o Vico o Dante, anche in qualche brano, o in tutt'intera la superficie, della loro esistenza umana? A noi, sì, don Fausto ci ispira reverenza e ammirazione per quelle montagne di libri che ha scritti o esplorati; ma ci intenerisce se lo cogliamo, la mattina del 3 ottobre 1924, chino alla ringhiera del balcone a sbirciare, col cuore in gola, la copia del « Mattino », con la conferma della sua celebre burla. E' un sentimento caduco, si capisce, questo nostro. È una debolezza da concedersi, come dice il Montaigne, all'« apparenza della vita ». Ch'è poi una consolazione in se stessa e una malinconia, che il Nicolini ha espresso in queste così stoiche e napoletane confessioni: « salvo qualche scossa, determinata in me o dai sopramentovati infortuni di carriera o (avrebbe detto Salvatore di Giacomo) dall'essere stato io per qualche tempo quasi « un abbonato al tavolo operatorio »... o, naturalmente dalla perdita di persone care e dalla mia partecipazione a quanto in qualche momento ha potuto contristare la vita delle altre persone egualmente care; salva, dicevo, queste inevitabili scosse, la mia già lunga esistenza, scorsa abitualmente come un olio, è stata nella misura consentita in questa aiuola che ci fa sì feroci, quasi sempre felici ». E' la felicità, quella, propria di chi abbia vissuto la vita, come diceva Luigi Pirandello, *scrivendola* e sa, perciò, di non dover morire del tutto. Una certezza, d'altra parte, amaramente commista di malinconia e a questa neppure il Nicolini sfugge, quando confessa: « Più volte, nel rituffarci con la memoria in un passato che non torna più, sembra a quest'ultimo e a me quasi di ringiovanire, salvo poi, risvegliatici dalla « rêverie » a sentirci più vecchi che mai e più che mai spaesati e come sperduti in un mondo che comprendiamo sempre meno e che, per conto suo, non ci comprende affatto ».

GIOVANNI ARTIERI

SU UN FAMOSO SAGGIO DI DE SANCTIS: «L'UOMO GUICCIARDINI»

Fa quasi un secolo da quando Francesco De Sanctis pubblicò sulla «Nuova Antologia» quel suo famoso saggio *L'uomo del Guicciardini*, che ha tenuto il campo nella critica guicciardiniana per più generazioni (1). A celebrare il centenario, veramente, mancherebbero ancora otto anni; ma poiché sembra che il sottoscritto biografo di messer Francesco abbia poche speranze di poterci arrivare, e la tentazione di scriverne su queste stesse pagine è grande, si spera che l'impazienza gli sarà perdonata.

Né è una celebrazione da farsi coi soliti suffumigi, perché la materia nuova non manca. Nella nostra storia letteraria le pagine sul Guicciardini sono quelle che hanno avuto in questi anni maggior mutamento: più che non ve ne sia stato, da un secolo in qua, per nessuno dei più grandi scrittori. Fra le novità guicciardiniane primeggiano per importanza le sue ultime opere inedite, da poco scoperte; per singolarità metterei al primo posto l'oroscopo di lui, da lui stesso postillato, curiosamente incerto fra il dubbio e la fede (2).

Compilato nel 1516 da un astrologo che dovette conoscerlo bene, o fu bene istruito da parenti ed amici, ciò che più importa in questo straordinario documento non sono certe notizie biografiche sullo scrittore, non è la raccapricciante precisione con la quale ne predice l'anno della morte: è piuttosto un ritratto, un dittico, che in un capitolo ce ne rappresenta la persona; in un altro l'indole, i costumi, l'ingegno. Ci vengono così palesate alcune cose che non sapevamo, confermate altre palesateci indirettamente dalle azioni e dagli scritti; ma altro è il valore di una testimonianza diretta, indipendente da quelle azioni e da quegli scritti.

In questo ritratto giovanile, il Guicciardini ci appare cogitabondo e malinconico, chiuso e riservato, fermo e costante nelle cose sue; garoso, animoso, audace; tenace nelle inimicizie e vendicatore; amicabile e inclinato ad amare e ad aiutare gli amici, ma senza suo troppo

(1) «Nuova Antologia», ottobre 1869, pp. 217-235. Il saggio fu ristampato nei *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1879; qui lo si cita nell'edizione dei *Saggi critici* a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1957.

(2) R. Ridolfi, *Vita di Francesco Guicciardini*, Roma, Angelo Belardetti Editore, 1960, pp. 91-99, 451-452.

danno ed incomodo; piuttosto stretto che liberale, fuorché nelle cose grandi; amatore della giustizia; avido di potere, di onori e di roba, « non però disposto a fare alcuno cattivo guadagno o ribalderia »; inclinato ai piaceri, ma sottoponendoli sempre alla ragione e posponendoli alle opere dell'intelletto; ingegno acuto e « investigatore delle cose »; amatore soprattutto dell'onore, della gloria, della grandezza.

Un amore tutt'altro che sterile, come sappiamo. Egli stesso ci lasciò un compiaciuto autoritratto, che lo rappresenta quasi al sommo, sul penultimo scalino di quella sua terrena grandezza: « Se voi avessi veduto messer Francesco in Romagna..., con la casa piena di arazzi, di argenti, di servidori..., con una guardia intorno di più di cento lanzichenecchi, con alabardieri, con altre guardie di cavalli, andare per la città in mezzo sempre di centinaia di persone, non cavalcare mai con manco di cento o centocinquanta cavalli, affogare nelle signorie, ne' titoli, nello 'illustrissimo signore', non l'avresti riconosciuto per vostro cittadino, per simile a voi; ma, considerata la grandezza delle faccende, la autorità smisurata, il dominio e governo grandissimi, la corte e la pompa, vi sarebbe parso più presto eguale ad ogni duca che ad altro principe... Già lui, con le dimostrazioni, co' pensieri, con le voglie, con tutte le azioni, non sapeva più di privato; già le parole, e' modi, l'alterezza, el volere essere ubbidito ed inteso a cenni non erano altrimenti che di uno che fussi nato e vissuto sempre da principe... » (1).

* * *

Eppure quest'uomo, che ci fu sempre mostrato, in contrapposto alla povertà e all'infelicità del Machiavelli, ricco, potente, trionfante, felice, intrise le sue pagine segrete di una perenne malinconia. Egli è che la malinconia in lui naturale trovò un buon terriccio nelle cose, negli uomini; crebbe col passare degli anni, col crescere di quelle sue amare fortune.

E neppure la morte gli fu giusta dispensiera di gloria, di fortune migliori: l'uomo fu, come in vita, odiato da molti, amato da pochi; lo scrittore, per più di venti anni ancora dopo la morte, finché le sue opere rimasero chiuse a doppia mandata, non lo conobbe nessuno.

Così la fama del Guicciardini restò per allora quella che s'era guadagnata come uomo di governo soltanto, affidata alla malevolenza di chi aveva patito i suoi giusti rigori e le vendette da lui fatte in Firenze sulla fazione popolare per conto del Papa. Fu affermato la Storia mai

---

(1) Guicciardini, *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi (*Opere* di F.G., IX), Bari, Laterza, 1936, p. 209 sg.

essere stata scritta dai vinti; ma coloro che scrissero la storia fiorentina di allora furono proprio di quella vinta fazione e ci si può figurare come il Guicciardini ne uscisse.

Stampata finalmente la *Storia d'Italia* e cominciata a sorgere la fama dello scrittore, crebbe all'uomo l'infamia per ciò che nella *Storia* aveva detto, anche se era verissimo, e perfino per ciò che aveva taciuto. Né, quindici anni dopo, potevano rinfamarlo i *Ricordi*, pubblicati anch'essi nell'affumicato aere della Controriforma, sebbene non dessero per allora troppa faccenda ai moralisti, tutti affaccendati ad arrotare le zanne sulla *Storia d'Italia*.

Il giudizio dei posteri, così monco e così guercio, rimase in tal modo codificato, ero per dire mummificato; mentre tutte le altre opere dello scrittore continuavano a giacere senza che se ne conoscesse neppure l'esistenza. Quando i suoi discendenti, tra il 1857 ed il 1867, si decisero a pubblicarle, i tempi erano piuttosto adatti ad infamare che a rinfamare chi, dagli storici che s'è detto, era stato messo alla gogna come oppressore della libertà: e allora in Italia, ancora corsa dai fremiti risorgimentali, tutti i bronzi sonavano a libertà. Proprio in quegli anni la nazione aveva finalmente conseguito l'unità sua, e gli italiani si scaldavano sulle eroiche gesta dell'assedio di Firenze, sull'ultima pagina del *Principe*; allora sugli altari c'erano il Ferruccio e il Machiavelli: non poteva esserci posto per il freddo realismo del Guicciardini.

* * *

Fu in quella temperie che il De Sanctis scrisse *L'uomo del Guicciardini*. E l'uomo del Guicciardini non è poi altri per lui che l'uomo Guicciardini, quale a lui appare dalla lettura dei *Ricordi*, « dove (sono parole sue) lo Storico con perfetto abbandono dipinge se stesso » (1): forse, scrivendo queste parole, aveva in mente la maliziosa postilla del Montaigne sul pessimismo della *Storia d'Italia* (2). È un uomo savio fin troppo; e l'educatore De Sanctis ci ammonisce che « l'Italia perì perché i pazzi erano pochissimi e i più erano i savi » (3); è una quintessenza dell'italiano rinascimentale, nel male e nel bene, « un amabile epicureo » (4), potente d'intelletto e di dottrina e di esperienza e di discrezione, ma marcio affatto dentro, o almeno fiacco, impotente a sacrificare il suo « particulare »: espressione cavata anch'essa dai *Ricordi*, al pari di tutte le altre citazioni (5) di cui il cri-

(1) F. De Sanctis, *Saggi critici*, ediz. cit., p. 10.
(2) *Essais*, II, 10.
(3) F. De Sanctis, op. e ediz. cit., p. 21.
(4) Op. e ediz. cit., p. 17.
(5) Fuorché una, cavata dalle *Ricordanze*.

tico napoletano si è servito per mettere insieme, come in un mosaico, quello che in verità non è un ritratto ma una caricatura del Guicciardini. Il quale da allora in poi divenne l'uomo del « particulare », cioè, come intendono i più, del più stretto e gretto egoismo.

Quante se n'è dette di questo benedetto « particulare »! Né il De Sanctis, né, dietro a lui, tutti gli scrittori che egli aggiogò al carro della sua autorità e del suo ingegno, si curarono di guardare meglio contro luce un concetto che appariva un po' torbido; né cercarono se quella torbidezza non fosse, almeno in parte, la feccia che le esperienze fatte dallo scrittore e la sofferta conoscenza degli uomini e le delusioni della vita gli avevano posata nel fondo dell'anima, come la posatura nel fondo di un calice. Se la sostanza di questo sedimento rimane in ogni modo quella che è, in fatto di analisi dobbiamo prendere norma dalla scienza chimica e mettersi in testa che non il sedimento soltanto ma anche la decantazione ha da essere analizzata con buona diligenza.

Ciò non fecero, a parer mio, neppure quegli studiosi moderni che reagirono con un vigore talvolta eccessivo al giudizio del grande critico napoletano: Agostino Rossi, minutamente erudito ma disorganico e apologetico, il Luzio, con quella passionata dialettica che ha del forense (1), il Cerini, con la sua buona mente e i suoi limiti, l'Otetea, con i suoi grandi meriti e le sue strane lacune, infine il valente e compianto Chabod.

---

(1) Già ho notato (R. Ridolfi, *Vita* cit., p. 454) l'ingenuità appena credibile con la quale, in prova della « schietta religiosità » del Guicciardini, l'illustre studioso cita certe formule iniziali comuni ad ogni libro di Ricordanze fiorentino. Per fare il paio, si potrebbe citare, fra tante, le parole con le quali, per scagionare il G. di troppo amore per il suo particulare, adduce... l'abbandono dell'avvocatura, nella quale avrebbe avuto « sicurezza di grandi guadagni [a dire il vero, ne aveva cavato finché la professò, poco più che annuali oche o capponi o mozziconi di candele], egli che visse gli ultimi anni in strettezze » [questa sì che è bella! qui calzerebbero bene le parole che il cardinale d'Este avrebbe detto a messer Lodovico]. Cfr. A. Luzio, *La « Storia d'Italia » del Guicciardini* ecc., in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. LXV, 1930, pp. 231-248.

Quanto agli studiosi che ho nominati col Luzio, e a tutti gli altri che si affaticarono a confutare direttamente o indirettamente il saggio del De Sanctis, affatto inutile mi parrebbe citare i loro scritti, tanto sono noti. A sollevarmi del tutto da questo sfoggio di facile erudizione c'è poi la fondamentale opera di V. Luciani, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*. Edizione italiana a cura di P. Guicciardini [molto accresciuta e preferibile a quella originale: New York, 1936], Firenze, Leo S. Olschki, 1949. Si vedano particolarmente le pp. 358-368, 373 sgg., 384 sg., 490 sg., 493 sgg. Il più recente contributo alla critica del saggio desanctisiano è, anche se indirettamente, e direttamente per fuggevoli accenni soltanto, la bellissima recensione di G. Sasso alla mia biografia del Guicciardini già citata, in « Archivio Storico Italiano », an. CXIX (1961), pp. 110-119. Il Sasso, che pur deve molto per formazione alla scuola napoletana, mostra di giudicarlo con equanimità rigorosa quando parla di un celebre ricordo guicciardiniano « drammatizzato abilmente dal De Sanctis », del « cinico adoratore del proprio particolare, che Francesco De Sanctis aveva drammaticamente denunciato nel suo saggio famoso » ecc.

Coloro che si affaccendarono a trovare una giustificazione politica o etica al pessimismo e al così detto cinismo guicciardiniano non si curarono, piuttosto, di cercarne le prime radici nel chiuso dramma dell'uomo; anzi quel dramma nessuno si curò di conoscerlo e di soffrirlo. Doveva essere, più di un secolo fa, un francese, ma un grande storico francese, il Thiers, a sentire tutta la tristezza dell'uomo, a cogliere perfino nella apparentemente impassibile severità della *Storia d'Italia* « le ton chagrin et morose d'un homme fatigué des innombrables misères auxquelles il a assisté » (1). I nostri studiosi, neppure oggi che hanno tanto maggior materia alle mani, non hanno sentito quella tristezza o non si sono dati troppa pena d'intenderne la cagione. Uno di essi, scrisse addirittura, sia pure di fronte a un caso particolare: « A noi non interessano le reazioni psicologiche del Guicciardini..., non interessa quello che, con una certa enfasi, potrebbe pur dirsi il dolore del Guicciardini » (2).

A noi altri, invece, quelle reazioni psicologiche, quel dolore, interessano moltissimo; ed è proprio la strada che ci sembra ora da prendere. Intanto, basti notare, così di passata, che nel ritratto delineato dall'astrologo e recentemente venuto in luce abbiamo trovato già alcuni tratti che non combaciano con quelli resultanti dall'effigie artificiosamente composta nel mosaico desanctisiano: come l'animosa audacia, che portò l'uomo Guicciardini a cacciarsi nei pericoli con animo invitto per l'onore e il dovere; in ciò più conforme ai « pazzi » che ai « savi » di quella figurazione risorgimentale.

* * *

Compiuta nel 1867 la pubblicazione delle *Opere inedite*, « una di quelle scoperte (scrisse il De Sanctis) che basterebbe a creare un intiero ciclo di critica storica », si credette davvero di avere pubblicato tutte le opere inedite del Guicciardini. Invece, sessant'anni dopo, toccò a me di scoprirne tante altre che altri volumi sarebbero appena capaci a contenerle. Questi ultimi inaspettati ritrovamenti ci danno finalmente il modo di considerare tutta intiera l'opera di uno dei nostri più grandi scrittori: in particolare, ci consentono di ricostruire l'itinerario storiografico percorso dal maggiore storico moderno per certe vie finora neppure immaginate.

---

(1) A. Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, Bruxelles, 1845-1862, vol. XII, p. XII.

(2) V. De Caprariis, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari, Laterza, 1950, p. 20.

Ma questa sarebbe materia per tutto un altro discorso. Quanto all'uomo Guicciardini, le nuove scoperte non ci hanno portato né avrebbero potuto portarci altrettanto di nuovo; le novità potevano venire, semmai, dal ripensamento di tutte le sue azioni e di tutte le sue opere, sciorinate finalmente alla luce del sole. A sciorinarle così mi sono provato io stesso in una recentissima biografia; e per quanto sia passato ancor poco tempo, si vede che il ripensamento è già cominciato. Tra l'altro, l'insigne storico della Compagnia di Gesù, padre Scaduto, in una bella rassegna pubblicata sulla *Civiltà Cattolica*, correggendo ciò che era stato scritto non molti anni prima sulla stessa rivista intorno alla religione del Guicciardini, riconosce « ingiusta la nomea di miscredente che altri gli ha leggermente creato » (1).

Egli è che quella nomea di miscredente gli veniva da certe disperate proposizioni piluccate dai *Ricordi*; ma non è lecito, come già scrissi, su quelle sole sentenze dare sentenza della religione del Guicciardini: separare quei crucciosi pensieri, quegli amari sfoghi, da tutto ciò che nei carteggi, nelle altre opere sue e soprattutto nella sua vita li contradice o gli attenua è davvero una troppo grossa stortura. E ciò vale anche per la filippica desanctisiana dell'uomo « savio », che soltanto un solitario studioso, credo per affezione di discepolo spirituale, volle intendere diversamente da quanti ne scrissero e, quel ch'è peggio, dal suo stesso autore (2).

---

(1) M. Scaduto, *Le amare fortune di Francesco Guicciardini*, in « Civiltà Cattolica », 18 giugno 1960, pp. 616-625: cfr. G. Rovella, *La potenza disgregatrice dei « Ricordi » di Francesco Guicciardini*, in « Civiltà Cattolica », anno XCI, vol. LV, 2 novembre 1940, pp. 197-211. Ma dopo lo studio, peraltro né esauriente né esemplare, di F. Sarri (*Guicciardini e la religione*, in *Francesco Guicciardini nel IV centenario della morte* (1540-1940), Firenze, Centro Nazionale di studi sul Rinascimento, 1940, pp. 141-188) lo stesso G. Rovella, *Il « Credo » di F.G.*, in « Civiltà Cattolica » XCII, vol. I (1941), pp. 441-453, era costretto a rivedere in parte certe sue affermazioni. Cfr. R. Ridolfi, *Vita* cit., pp. 96 sg., 454 (per altri cenni sparsi, vedasi l'indice dei nomi e delle materie).

(2) G. Trombadori, *Il giudizio del De Sanctis sul Guicciardini*, in « Nuova Italia », novembre 1931, pp. 455-456: ristampato in « Belfagor », XVI (1961), pp. 111-113. Il saggio del De Sanctis, mirabile, se non vi fosse altro (e altro v'è) per la nobiltà dei sentimenti e dei fini, è stato interpretato da studiosi troppo di me più autorevoli, con una concordia che non può lasciar dubbi riguardo al giudizio implicito, quando non è esplicito addirittura, sulle qualità morali del Guicciardini e riguardo alla identità dell'uomo Guicciardini con l'uomo del Guicciardini. Eppure il Trombadori afferma che quello del De Sanctis « è un ritratto non di un individuo ma di un'epoca ». Non è precisamente così: per lo stesso De Sanctis è invece il ritratto di un individuo preso ad immagine ed espressione di un'epoca, della sua epoca: il ritratto, anzi (rimesso insieme com'è) l'autoritratto del Guicciardini, che, appunto, « con perfetto abbandono dipinge se stesso ». (Come fa allora il Trombadori ad affermare che il critico napoletano non ha esplorato ed usato i *Ricordi* come una confessione autobiografica? Del resto, a questo uomo del Guicciardini non si mette in bocca, con tante e tante altre sue parole testualmente estratte dai *Ricordi*, la triplice famosa invocazione dell'uomo Guicciardini?). E che in quel saggio l'uomo del Guicciardini si identifichi con l'uomo Guicciardini è troppo ovvio per poterlo discutere: rovesciando la posizione del Trombadori, direi sembrarmi del tutto arbitrario affermare, come lui fa, che « la personalità individuale » dello storico fiorentino sia soltanto « uno dei riferimenti ideali dell'induzione desanctisiana ». Quanto

Perché questo è l'errore del De Sanctis: pretendere di giudicare un uomo da un'astrazione costruita su alcune massime estratte da una sua sola opera, staccate da ogni altra testimonianza di testi e di documenti, attribuendogli tutte le « cattive » qualità in esse dichiarate lodevoli o solamente utili e negandogli tutte le « buone » qualità disprezzate o presentate come svantaggiose. Codesto è davvero uno strano modo di ragionare: alla stessa stregua si potrebbe, su certe opere e ignorandone altre, far passare per un sant'uomo Pietro Aretino e per un freddo realista Niccolò Machiavelli: che sarebbe quasi la stessa cosa.

* * *

Se è ben vero che il Guicciardini amò il suo « particulare », come ogni uomo e magari qualcosa più, sarebbe falsissimo affermare che per lui, indebitamente raffigurato in quel ritratto ad intarsio, « tutto quello che stimola gli uomini ad atti magnanimi non *avesse* più senso nella vita pratica » (1). Proprio nella « vita pratica » l'uomo Guicciardini si mostrò capacissimo di atti magnanimi. La famosa contrapposizione desanctisiana dei « savi », scettici cauti egoisti e poltroni, ai « pazzi » generosi è una pagina eloquente di patriottismo risorgimentale, di « poesia » educatrice; e se anche vi fosse un po' di rettorica, sarebbe rettorica sacrosanta (2); ma che il nostro uomo non fosse nel numero dei savi poltroni si vide nell'assedio di Parma e nella difesa di Reggio. Il suo « particulare » gli avrebbe consigliato altrimenti quando scrisse al fratello Iacopo: « salverò almeno l'onore...; il fine sarà forse infelice, ma non voglio che per niente sia disonorevole ». Insomma, con buona pace del De Sanctis, mostrò di amare la gloria anche « con suo danno e incomodità » (3). E se in quell'altro assedio fu contro ai

---

al Trombadori, è evidente, « amor *lo* mosse, che *lo* fa parlare ». Nessuno nega, come ho detto, la nobiltà dei sentimenti e dei fini, e neppure la « consapevolezza storica » del celebre saggio relativamente alla tragedia d'Italia; e per parte mia ho già riconosciuto nel testo, qui dietro, che alcuni scritti dei confutatori del De Sanctis presero troppo, come il Trombadori lamenta, gli aspetti, gli accenti, di accuse e di difese processuali (ma egli cade a sua volta in questo errore quando definisce le loro confutazioni « proditorie aggressioni »): riconosciuto però queste cose, e gl'indiscutibili pregi del saggio, va anche riconosciuto che il giudizio desanctisiano sul Guicciardini è male impostato e viziato, oltreché da pregiudizi propri dell'uomo e dei tempi, da una scoperta antipatia. Forse è superfluo aggiungere che soltanto per uno scrupolo di metodologia bibliografica ho voluto conservare all'Autore la nota qui sopra lungamente discussa; la forma allora adottata; anche se ora il chiaro studioso, ordinario di letteratura italiana nella Università di Palermo, ha riassunto da tempo quella di G. Trombatore.

(1) F. De Sanctis, op. e ediz. cit., p. 21.

(2) Lo stesso Trombatore, nella notarella apologetica sopra citata, riconosce del resto, sia pure condizionatamente, che « l'accento, il tono » del saggio desanctisiano non sono quelli che in una trattazione scientifica si desidererebbero, e suggerisce « di cancellarli idealmente alla lettura, di chiudere l'orecchio alla 'poesia' e di attenersi alla 'scienza' che in essa è chiusa ».

(3) F. De Sanctis, op. e ediz. cit., p. 20.

« pazzi » che difesero Firenze, non fu soltanto perché il loro eroismo era davvero una vana follia, ma perché costoro militavano in una fazione contraria alla sua, e che aveva fatto di tutto per averlo contrario. Né si dica che le gesta di Parma e di Reggio furono ispirate, oltreché dal senso del dovere, dalla gelosia del proprio onore e quindi, ancora e sempre, dal suo « particulare »; perché, se in quel « particulare » infamato e dannato c'era, appunto, tra l'altro, anche un senso così alto del dovere e dell'onore, non si può poi dirne peste, e peste soltanto.

Del suo patriottismo, per poco che si conoscano la vita e le opere sue, è difficile dubitare. Da un documento rimasto muto fino a ieri, perché in parte cifrato, sappiamo che presso Ferdinando il Cattolico arrivò fino ad adoprarsi in favore del gonfaloniere Soderini, la sua gran bestia nera (1). Amor di patria lo mosse: cosa memorabile in un tempo in cui la parte tirava più della patria, o con la patria si confondeva. Si dirà che egli amava Firenze, perché c'erano la sua casa, le sue ricchezze; ma anche negli amori spirituali è raro che non vi sia, inconsapevolmente, alcunché di carnale. Né c'erano di mezzo le ricchezze quando parlava della sua terra con una fierezza e una passione tanto più patetiche in un uomo così misurato, così impassibile: una impassibilità che fu presa per frigidità.

Se, a prova di codesta frigidità, uno spoglio dei *Ricordi* può bastare a raggelarci, non sarebbe poi difficile mettere insieme uno spicilegio altrettanto copioso, che rendesse testimonianza d'impeti generosi nel Guicciardini; ma nessun altro periodo della sua vita ne abbondò come quello durante il quale attese a scaldare il freddo e incerto animo di Clemente VII alla Lega di Cognac per l'indipendenza d'Italia. Lo spicilegio dovrebbe farsi sui suoi carteggi e sulle carte del suo ministero romano, che sono appunto tra quelle da me scoperte (2). In quei fervidi giorni il suo animo vibrò all'unisono con quello del Machiavelli, il suo amor patrio, la sua passione si slargarono oltre i confini municipali, si manifestarono in pensieri e in parole che anticipano la nazione. Vero è che la Lega, la sua Lega, finì nella ruina mesta del sacco di Roma. E sebbene non avesse cosa alcuna da rimproverarsi, ne sentì a lungo come un rimorso cocente: né quell'amara esperienza fu certamente una medicina al suo scetticismo, al suo pessimismo, alla sua pacata disperazione.

Vogliamo pur dirlo: anche oggi, dopo aver tutto risquadrato e risquadernato, il Guicciardini non riesce simpatico. Tra lui e gli uomini la pace non è ancora fatta. L'ostilità e l'incomprensione dei contem-

---

(1) R. Ridolfi, op. e ediz. cit., p. 53.
(2) R. Ridolfi, op. e ediz. cit., pp. 225-235, 473 sg.

poranei, tramandata di generazione in generazione, s'è in qualche modo e in qualche parte appiccicata anche a noi; anche noi ci sentiamo scostati da quella fredda armatura che lo racchiudeva da vivo, come se la ruggine del tempo avesse finito per saldargliela addosso. Pur mettendo da parte la malevolenza che gli venne per giusti o ingiusti risentimenti e per tutte le altre cose già dette, l'indole altera, chiusa, cupa, l'amore che portava a se stesso, troppo grande perché ne rimanesse più che tanto da spartire con altri, non erano tali, e non sono, da procurargli benevolenza. Gli uomini, naturalmente disposti più che a dare a ricevere, non si sentono molto inclinati per chi abbia la stessa disposizione in misura da lasciar loro poco adito a saldare con qualche vantaggio questa partita del dare e dell'avere. Ma la vita pratica è una cosa, un'altra la Storia, per la quale le antipatie umane sono scorie da separare; e se c'è da giudicare un uomo chiuso, come questo, in un'agghiacciante corazza, tanto maggiore ha da essere l'impegno per schiavardarne i serrami.

* * *

Non bisogna giudicare il Guicciardini soltanto da certe apparenze e neppure soltanto dalle sue azioni, ma anche dalle intenzioni che le ispirano. La sua vita fu un continuo doloroso contrasto fra quello che avrebbe desiderato e quello cui fu sforzato ad inclinare per minor male; sforzato, dico, dai tempi, dagli uomini, dal suo loico intelletto; né è poi da meravigliarsi se gliene vennero, nel segreto dei *Ricordi*, quei rigurgiti amari. In questo si può consentire: che in lui la ragione poté sempre più degli affetti; che forti affetti non avesse sarebbe temerario affermare soltanto perché li sottomise con sofferenza e con pena nel chiuso dell'anima.

Lo abbiamo veduto, agli esordi della sua vita politica, adoperarsi, per carità di patria, in pro' del detestato gonfaloniere; poco inclinato ai Medici, dovette di buon'ora, e non soltanto per il suo « particulare », servirli; odiatore acerrimo del potere temporale dei preti, gli convenne per tutta la vita travagliarsi nei governi ecclesiastici, spesso in drammatico contrasto coi suoi superiori; amatore, checché se ne disse e ne paia, della libertà fiorentina, si trovò suo malgrado a opprimerla e ad estinguerla. Non basta; quando gli convenne difendere la dura tirannide del duca Alessandro e poi ribadire in Firenze le catene del principato, non lo fece certamente con cuore allegro, né per il suo « particulare » soltanto, ma appunto perché gli pareva il male minore; la sua lucida e fredda intelligenza vedeva ciò che le bollenti passioni velavano ai suoi concittadini: per questo dové egli stesso, con le

sue stesse mani, chiudere per sempre ogni via a quel governo degli « uomini savi e da bene » che sopra ogni cosa aveva desiderato per tutta la vita. Ci guadagnò, oltre l'interna angoscia, l'odio de' suoi concittadini e, per sopra guadagno, l'ingratitudine del principe che gli doveva il principato; come fu quando Cosimo, in busca di un principato più assoluto, barattò con Carlo V una parte di quella indipendenza cui egli, Francesco Guicciardini, aveva già tanto sacrificato e alla quale in ultimo, opponendosi a Cosimo, mostrò di saper sacrificare anche il suo famoso « particulare ».

Tale l'amara sorte di quest'uomo. Altro che lo « amabile epicureo » del De Sanctis! Uno spirito doloroso e angosciato, un personaggio drammatico di quella tragedia d'Italia.

ROBERTO RIDOLFI

IL TESTAMENTO

Il cortile era di forma irregolare e penetrava con una lunga e stretta appendice in fondo all'orto, fino a un rustico bassocomodo, una specie di legnaia con un po' di magazzeno. Sulla strada era tutto aperto, limitato da un muretto sul quale correva un'altra cancellata rossa; in mezzo c'era un largo cancello, che Pietro chiudeva tutte le notti. Di notte comunicavano con l'esterno soltanto tre anditi e le porte dovevano essere sempre chiuse: così voleva la signora Annunziata, la padrona.

La mattina il cortile si svegliava presto. Davanti aprivano le botteghe Cina e Giuseppe, i due falegnami. Poi si incominciava a sentire il martello fitto e leggero del marmorino che lavorava in uno stambugio stretto e nero proprio dietro il gabinetto. Scolpiva lapidi e madonne, copiando queste ultime da cartoline segnate da un fitto reticolato a matita. Montepiano arrivava anche lui di prima mattina: compariva con la faccia rubizza e sorridente, l'andatura dinoccolata, vestito d'una giubba e d'un paio di calzoni color ruggine che non cambiava mai. Riparava le macchine agricole e spesso se ne andava col camion, un vecchio catenaccio che traballava tutto. Sulla strada faceva un cenno a Pietro, che prendeva il sole sulla porta, e Pietro sollevava il mento in segno di saluto.

Pietro, appena sceso dal letto, senza lavarsi e senza prendere un boccone, andava dalla cavalla, in fondo al cortile. Aveva conservato l'abitudine dei contadini, che la mattina si alzano e vanno a governare le bestie. Dopo tornava in casa e faceva colazione. Con la cavalla andava dai contadini, che erano sparsi nei dintorni, e a volte andava con lui anche qualcuno dei padroni.

Laggiù, vicino alla stalla, ci stava Cicogna. Il vecchio entrava e usciva dal cortile arroccato sulla vecchia bicicletta, la pedalata sghemba, un cappelluccio spiegazzato calcato sugli occhi. Si vedeva spesso con involti di stracci o di pelli di coniglio appesi al manubrio o legati sotto la sella.

La padrona, o la signora Annunziata come tutti la chiamavano, stava sul davanti, a mezzo piano. Imboccato l'andito, che era il più

largo e il più bello di tutto il cortile, lastricato di mattonelle rosse, si salivano due rampe brevi di scale. Anche questa scala era la più larga e la più bella del cortile e il corrimano era di legno lucido. La porta era a destra, massiccia e scura. Sul pianerottolo brillava il lumino di una Madonna. Si entrava in una camera grande, quadrata, alta, con poca luce e l'impiantito lucido rosso cupo. Faceva spicco un grande ritratto nella parete di fronte, raffigurante una bella donna, florida, il mento leggermente pronunciato, lo sguardo dolce, i capelli tirati su in cima alla nuca: la signora Caterina.

La signora Annunziata andava ogni mattina alla prima messa, quasi sempre con la serva. In chiesa aveva la panca col nome stampato e il parroco le chiedeva sempre consiglio per le iniziative di beneficenza. Vestiva di nero e portava un cappellino piatto con una veletta rada. Da sotto uscivano, ben ravviati, i capelli color argento, annodati in un concio. Aveva sempre fra le mani guantate una borsetta nera. Somigliava alla signora Caterina, ma più in vecchio: il mento più pronunciato, la pelle floscia, le guance infossate sotto gli zigomi, gli occhi cerchiati da due borse gonfie.

La serva era presso di lei da molti anni. Andava spesso con Pietro dai contadini ed era molto scaltra. Nel cortile portava le ragioni della padrona, aggiungeva del suo ed era lo spauracchio dei bambini che andavano nell'orto a rubare la frutta. Quando la vedevano, con quella faccia aguzza, l'occhio attento, il passo svelto ad anatra, correvano a nascondersi.

Pietro era al servizio della signora Annunziata da molti anni. Era nato nella Bassa, aveva fatto il fattore presso un signore di laggiù, poi gli avevano trovato quel posto. Il signor Amilcare, il padre della Caterina, gli voleva bene. Era un buon uomo e nel cortile lo ricordavano ancora tutti. Stava di sopra, nell'appartamento che fu poi delle figliole. Aveva ormai bisogno di un uomo fido, che gli conducesse i poderi, che gli stesse vicino. Allogò Pietro a pianterreno e per andare dai contadini gli diede la cavalla. I contadini, quando venivano in città nei giorni di mercato, si fermavano di sotto e solo per le cose più importanti andavano su.

Il signor Amilcare doveva essere già allora avanti con gli anni e piuttosto malandato in salute. Si mise presto in letto, per non alzarsi più. Gli badava Pietro che passava le notti nella stanza. Uno degli ultimi giorni disse alla Caterina di tenersi Pietro e di pensare, un giorno, alla sua vecchiaia. Morto, fu Pietro a vestirlo e a comporlo nella cassa.

Il governo del patrimonio passò nelle mani della Caterina. ma

non per molto. Seguì presto il padre, che parve un destino, tanto gli era stata attaccata. La rimpiangevano tutti, la gente del cortile e i contadini. L'Annunziata rimase sola con Pietro, padrona del cortile, di alcune ville e di molti poderi.

Ma poco dopo spuntarono i cugini, da un ramo collaterale della famiglia. Erano due: uno alto, con una barbetta rossiccia, subito soprannominato dalla gente del cortile Barba; l'altro più basso, grosso, le guance glabre, che tutti chiamavano l'avvocato. Barba veniva spesso con la giardiniera e la nidiata dei bambini. Entrava al passo nel cortile e fermava il cavallo di fronte all'uscio di dietro. Era una giardiniera con le ruote alte, le tende ai finestrini, dipinta di marrone e di giallo. Lui, taciturno, legava il cavallo all'anello e uno a uno si menava davanti i figli, che si infilavano di sopra come una processione.

L'avvocato invece arrivava sempre solo, entrava per la porta davanti e saliva rapido le scale. Arrivava soprattutto le mattine di mercato quando c'erano i contadini e ascoltava. A poco a poco entrò nel governo del patrimonio. Era furbo, tenace e ci sapeva fare con l'Annunziata. Incominciò a bussare da Pietro, a fermarsi per chiedere, per dire la sua. Poi incominciò anche lui a recarsi dai contadini, con Pietro. Di campagna s'intendeva poco, ma suppliva con la diffidenza. Quel suo sguardo grigio frugava in ogni angolo, misurava ogni cosa.

Anche Barba incominciò a entrare nel governo del patrimonio, ma era diverso. Stava zitto e lasciava fare al fratello. Gli si attaccò parecchio della sua diffidenza, ma non aveva astuzia e tenacia. I contadini si erano abituati a quella barbetta rossa, a quella faccia lunga e liscia di cavallo. Lo portavano nella stalla, nella cantina, per i campi: sapevano che non si sarebbe accorto di nulla.

Il governo dei beni, che era ancora quello di Pietro e del signor Amilcare, mutò a poco a poco. I due cugini facevano sentire la loro voce, volevano si sapesse che adesso c'erano anche loro. Era sempre l'avvocato il primo, quando s'accorgeva che la zia aveva le sue idee per il capo.

I contadini si stringevano nelle spalle con un sorrisetto malizioso e Pietro taceva.

La padrona ormai li lasciava fare. Ogni tanto andava in campagna con Pietro, i contadini le facevano festa, l'invitavano a sentire il vino dolce, le mandavano vicino i bambini, l'accompagnavano nelle terre, ma sapevano bene ormai da chi si dovevano guardare. Parte dei contadini e parte della gente del cortile diceva che non bisognava crederci, che era avara anche lei la sua parte: sempre in chiesa a

lustrare le panche. Bastava guardare quel povero cortile, bastava vedere che faccia faceva quando qualcuno le chiedeva qualcosa: girava il discorso alla lontana e se uno toccava il tasto della pigione bisognava sentirla gemere che era coperta di spese, che i poderi erano un pozzo senza fondo!

Gli inquilini sorridevano amaramente, ma certe donnette le rispondevano per le rime e alzavano la voce anche dal cortile, che sentissero tutti.

Allora si affacciava la serva, che certi ritegni non li aveva, e se ne sentivano delle belle. « Quella servaccia rabbina », sibilavano nel cortile, « si vuol fare il gabbano alle spalle della padrona; ma se la dovrà vedere con l'avvocato! ». « La padrona s'è messa i vermi in casa », aggiungeva qualcun altro: « non ha mai capito nulla, quella poveretta! ».

Pietro diceva che era una povera donna ma che il cuore non l'aveva cattivo: era sempre la figlia del signor Amilcare, la sorella della povera Caterina. Ma talora si capiva che bolliva dentro. Se la prendeva coi cugini e con la serva, quella serva del diavolo che capitava con tutte le scuse sempre all'ora di desinare per vedere se c'era qualcosa in tavola che sapesse troppo di campagna.

Dalla signora Annunziata andava quasi ogni giorno Peppino, un giovane seminarista lungo e magro, per tenerle un po' compagnia. Era di povera famiglia e lei lo faceva studiare. Prima di salire bussava da Pietro e metteva dentro la faccia sorridente. « Ecco lì », dicevano nel cortile: « ecco cosa fa la padrona, quando invece i suoi inquilini battono la miseria coi bastoni! ».

Quando il pretino disse la messa, la signora Annunziata ebbe uno dei suoi giorni più belli. Sentì come d'aver qualcuno presso il Signore.

Il tempo intanto passava. Se ne andarono alcuni vecchi che abitavano nelle casupole in fondo al cortile e se ne andò la donna di Pietro una sera d'inverno. Pietro restò solo. Adesso la padrona gli passava il mangiare e glielo mandava a mezzogiorno e la sera per la serva. Ci andava la Rosa, la donna di Bernardo, che stava nel cortile, a fargli i lavori e a rammendare qualcosa. Le sere d'inverno Bernardo andava a fare due chiacchiere. Entrava col solito « conpermesso », si prendeva una sedia e sedeva di fronte alla stufa. Fumando parlavano del tempo, della campagna, dei mercati, di quel che succedeva nel mondo. Bernardo aveva la radio.

Quando il pendolo suonava le dieci, andavano a letto. Pietro la-

sciava spegnere la pipa, Bernardo ficcava nel panciotto il mozzicone del sigaro.

Poi venne la guerra. La gente incominciò a lasciare il cortile. Cina e Giuseppe aprivano qualche ora la mattina presto per quel po' di lavoro che era rimasto. Nel silenzio si sentiva ormai soltanto il tac tac del martello del calzolaio. Veniva di sotto come una volta, fumando nella pipa cattivo tabacco, e si appoggiava al pilastro del cancello. Scherzava quando parlava della guerra, lui che aveva fatto quella del Quindici. Quando arrivava Bernardo, in bicicletta per dare un'occhiata alla casa, si fermavano a parlare. Anche Bernardo aveva fatto la guerra del Quindici: si era trovato in mezzo a Caporetto, era stato sul Piave!

Quando il cortile fu deserto, c'era rimasto Cicogna. Il giorno che se ne andò, il calzolaio vide Cicogna che fumava vicino alla finestra. Il vecchio, almeno una volta al giorno, se ne usciva dal cortile come sempre, pedalando in cima alla vecchia bicicletta, con un sacco vuoto legato stretto sotto la sella.

La signora Annunziata era partita anche lei. I nipoti avevano dovuto insistere e lei badava a dire che quella era la sua casa, che ormai era vecchia, che non voleva andarsene, che chissà se sarebbe poi successo tutto quello che dicevano, che poi il Signore non abbandona nessuno...

Alla fine l'avvocato tagliò corto esclamando che lei del mondo non capiva nulla, che lasciasse giudicare a loro, che le volevano bene e facevano tutto per il suo meglio.

Al momento della partenza la signora Annunziata non si sapeva decidere, girava per le camere, cercava una cosa, l'altra, chiedeva se aveva dimenticato nulla. Finalmente scese le scale e Pietro diede due giri di chiave, che la serva ficcò in tasca sotto il cappotto.

Si rifugiarono nella villa in collina, detta del Torretto per una torre bassa e tozza che sorgeva in un angolo. C'era un bel cancello largo dipinto di chiaro, poi un lungo viale ghiaioso di pini in leggera salita, accompagnato da due alte siepi. In fondo sorgeva la villa, con le due rampe che menavano nel vestibolo, e l'androne sotto comunicante dietro con l'aia del contadino. Di lassù si dominava la pianura fino al mare, che si intravvedeva nei giorni di vela chiara, e la città era distesa lì ai piedi.

In quei giorni arrivò anche l'avvocato con la famiglia. Barba s'era rifugiato, con la sua nidiata, poco lontano e ogni tanto compariva in bicicletta, impolverato fin sulla barba, i calzoni legati alla caviglia con uno spago.

Pietro, ogni giorno di mercato, scendeva in città. In quei giorni i contadini arrivavano seguendo ormai soltanto una consuetudine, perché il mercato non si teneva più. Pietro intanto faceva un giro per il cortile, saliva a dare un'occhiata in casa, di dove non c'era volta che non dovesse portar su qualcosa. Quando tornava, la città era ormai deserta e gli zoccoli della cavalla risuonavano seccamente sul selciato. All'ora di pranzo era di nuovo al Torretto.

Pietro stava in casa dei contadini. La serva e i cugini avevano sempre malignato e ora rincaravano la dose. La signora Annunziata crollava il capo come per dire che erano fantasie. Gli anni cominciavano a pesarle. L'avvocato ogni tanto tornava nel discorso e spesso si univa anche la signora Cesira, sua moglie, alta, magra, la bocca sottile, una voce tagliente. Qualche volta diceva la sua anche la figlia più grande, che era uguale alla madre, con la stessa diffidenza, lo stesso sussiego.

A volte Pietro saliva dalla signora Annunziata, nell'ora della siesta, quando lei riposava nella poltrona di vimini di fronte al balcone. Pietro si sedeva e incominciavano a parlare della campagna, delle colture, dei contadini. Pietro sapeva i discorsi. Ma la conversazione a poco a poco scendeva lungo la china degli anni e i due vecchi incontravano ricordi comuni: il signor Amilcare, Caterina, la donna di Pietro...

La campagna dorata, la città distesa laggiù, pareva addormentata nel caldo silenzio. Anche il mondo, come per miracolo, pareva tornato quello di un tempo, quando l'Annunziata e la Caterina, ragazze, andavano lassù col babbo. Era una festa ogni anno, i contadini mandavano regali per i bambini e la Caterina aveva una parola per tutti. Pareva di vederlo ancora il signor Amilcare lì sull'uscio dello studio, piantato sulle gambe aperte, mento in alto, quel mento che era uguale in tutta la famiglia, mani in tasca, col mesto sorriso sulle labbra.

La brezza leggera che spesso soffiava giù dall'Appennino sibilava dolcemente fra i rami dei pini. Dai campi giungevano lontane voci di contadini, s'udiva il coccodè d'una gallina, un muggito, arrivava a ondate l'acre odore del letame. Ma la porta si schiudeva e compariva la faccia glabra dell'avvocato o quella aguzza della serva. La conversazione finiva e dopo un po' Pietro scendeva.

Si avvicinò la guerra. Di lassù, dove si godeva una relativa pace, si udiva il tuono continuo del cannone e si vedevano colonne di fumo salire qua e là nel cielo invernale. La città veniva spesso bombardata

e globi di fumo nero si alzavano dalla bianca distesa delle case e scivolavano bassi sulla campagna. La signora Annunziata, stretta nello scialle, guardava dalla finestra: le dita stringevano tremando la corona. L'avvocato, cessata la paura, si infuriava: ecco cosa succedeva, ecco che uno vedeva tutte le sue cose, il suo capitale andare all'aria, dopo tanti e tanti anni di sacrifici! E i ladri poi facevano il resto! Bisognava badarci a quella roba, ci voleva uno laggiù! La signora Cesira faceva segno di sì. La signora Annunziata taceva. Pietro andava ad attaccare la cavalla.

Una volta Carlone, il capoccia, gli andò vicino e gli mise una mano sul braccio come per dire che li lasciasse parlare. Pietro non aprì bocca e due minuti dopo il biroccino svoltava sulla strada. Quando tornava, l'avvocato era in cima alla scala ad aspettare, poi compariva la moglie, la serva, la figlia e per ultima, che si stentava a vederla, la signora Annunziata.

In città combatterono per le strade e una nuvola grigia vi stagnò sopra per alcuni giorni in un cielo caliginoso. Le voci correvano di casa in casa: hanno passato il fiume, hanno accerchiato la città a monte, sono in centro, l'hanno presa... I colpi e il crepitio, che giungevano fino lassù, parevano diradare infatti e una mattina all'alba ci fu silenzio e la macchia della città apparve chiara. L'avvocato balzò da letto, corse giù e chiamò Pietro: bisognava correre in città, andarci subito ora che c'era calma, andare a vedere! Poco dopo Pietro partiva a piedi, ravvolto nella capparella, un fagotto in mano, il bastone d'acacia nella destra. Sulla porta c'era Carlone con la sua donna e dietro i vetri di sopra si vedevano i bambini. Voltò per la strada col passo spedito, se pur pesante per gli anni. La campagna taceva nel suo antico sonno, i filari si perdevano nella bruma delle colline che scendevano ondulate al piano.

La città era piena di soldati e automezzi. Si vedevano i segni dei recenti combattimenti sopra quelli delle bombe che Pietro ricordava dall'ultima volta. Il cortile era intatto, ma le finestre erano tanti buchi neri e sui tetti, come sbattuti da un fortunale, si aprivano i fori tondi delle granate. La facciata era tutta picchiettata di schegge. Soldati entravano e uscivano, camion e automobili andavano e venivano in un mare di fango, una cucina da campo fumava in un angolo, annerendo i muri dentro al cortile.

Pietro entrò dal cancello. Guardò dentro casa e scorse dei soldati. Nelle camere, completamente vuotate, avevano gettato brande, coperte, armi, zaini.

Andò di sopra. L'appartamento della padrona era spalancato e i

soldati andavano e venivano. Diede un'occhiata: non c'era più nulla, c'erano qua e là, sparsi per terra, cassetti vuoti, indumenti, specchi. Si affacciò alla finestra e vide Cicogna che veniva a piedi con un involto sotto braccio. Pietro stette un momento sopra pensiero. Di fronte erano le finestre di Bernardo, lì giù il magazzino spalancato di Montepiano, il bugigattolo del marmorino... Chissà dov'era quella gente adesso.

Scese e s'incamminò verso il centro della città, dov'era la casa dell'avvocato. Incontrò solo soldati e macerie, che interrompevano le strade e su cui incominciavano a disegnarsi dei sentieri. La casa dell'avvocato era intatta ma vuota. Veniva sera, il brontolio del fronte si faceva più intenso e di tanto in tanto il sibilo di una granata lacerava l'aria. Pietro s'incamminò verso il cortile e andò laggiù da Cicogna.

Nella cameretta veli di fumo acre stagnavano a mezz'aria. C'era un letto di ferro, una madia, un tavolino, due sedie e la bicicletta appoggiata a una parete. Sparsi un po' dovunque, fino sul letto, erano involti, sacchetti, pelli ammucchiate, stracci che a guardarli bene si rivelavano indumenti militari e coperte.

Sedettero a mensa. Fuori il cannone tuonava e la carta incollata alla finestra ogni volta vibrava seccamente. Si sentiva fragore di camion sulla strada e il canto sguaiato di un soldato ubriaco. Ogni tanto un sibilo e un colpo secco avvertivano che il cannone picchiava vicino.

Cenarono in silenzio. Pietro pensava alle rovine e un pensiero, confitto nel cuore, non gli dava tregua: ogni colpo di cannone pareva conficcare più a fondo il pensiero dei suoi cari. Non ne sapeva più nulla, tranne che si erano rifugiati in campagna presso uno dei suoi contadini. Ne chiese a Cicogna. Egli rispose che laggiù dovevano esserci in mezzo adesso, ma ci si poteva arrivare per strade secondarie. Pietro pensò al cortile, al nulla che avrebbe potuto fare, al nulla che era rimasto della sua casa e di quella della padrona.

La mattina, appena la luce baluginò, si mise per strada. C'era quiete, il cannone taceva. Cicogna era alzato anche lui. Il cielo era sereno, i soldati dormivano, solo di lontano veniva il rombo di alcuni carri.

Pietro lo salutò, posandogli una mano sulla spalla. La faccia irsuta e rugosa del vecchio ebbe un attimo di commozione e una luce passò negli occhi infossati.

In alcuni giorni Pietro riuscì a trovarli. I contadini dei dintorni adesso andavano da lui. Dalla finestra si dominava un gran tratto di campagna spoglia, nella quale correva sinuoso l'argine alto del fiu-

me. I contadini gli parlavano dei lavori più urgenti, dei danni avuti, di tutto quello che s'era perduto.

Uno di loro, Geppino, riuscì a raggiungere il Torretto. Pietro ripeteva che qualcuno doveva farsi vivo, riferire come erano andate e come stavano le cose. Geppino partì sul far del giorno e tornò a sera inoltrata.

Raccontò che l'avvocato era diventato come matto: sapeva tutto del cortile e della casa, ma quando gli aveva detto di laggiù non si era più contenuto: non era stato abbastanza perder tutto, anche i contadini adesso ci si mettevano, per mandarlo in rovina, per succhiargli ogni cosa di dosso! Ma li avrebbero fatti i conti, da Pietro all'ultimo dei contadini, e allora avrebbero imparato a conoscerlo! Diceva Geppino che misurava la sala a grandi passi, con gli occhi infiammati; mentre la signora Annunziata, seduta nell'angolo, non aveva mai aperto bocca.

In primavera la guerra era ormai lontana e in città la vita riprese. L'avvocato tornò nella sua casa e portò con sé la signora Annunziata. Anche Barba era tornato, nella sua casa vicino a quella del fratello.

La signora Annunziata ebbe una camera che dava sul giardino, un giardinetto quadrato, largo quattro palmi, soffocato fra le case. Era terribilmente invecchiata. Stava tutto il giorno vicino alla finestra con la corona in mano e non usciva più, nemmeno per andare in chiesa. Quando aveva visto tutte quelle rovine, non aveva cessato un momento di invocare il nome del Signore e girava intorno sguardi sperduti.

La serva dormiva nella camera con lei. La notte smaniava e spesso si sentiva il bisolìo sommesso del rosario.

Presto non si alzò più. Ogni tanto parlava dei suoi contadini e faceva il nome di Pietro. Ma l'avvocato cautamente ripeteva che la rovina di tutto era stato proprio lui, che poi era andato a installarsi laggiù in mezzo ai contadini. E aggiungeva che ormai era vecchio e non era più buono a nulla. La signora Annunziata ascoltava. Le venivano in mente suo padre, la sorella e si lamentava di non aver più vicino i loro ritratti.

Un giorno si sentì di là una voce sconosciuta. L'uscio si aperse e un uomo di mezza età, vestito di scuro, cerimonioso, si fece ai piedi del letto. L'avvocato lo presentò come il ministro. La signora lo guardò, borbottò alcune parole, parve nominare Pietro.

Peggiorò rapidamente. Un giorno l'avvocato e Barba entrarono insieme da lei e dissero alla serva di lasciarli soli. Parlava l'avvocato,

con voce dolce e pacata. Disse che il patrimonio era grande e che lei doveva esprimere la sua volontà: il mondo era cambiato, finita la guerra tante cose andavano diversamente e il patrimonio non bisognava smembrarlo per non correre il rischio di vederlo sfumare: ricordava certamente quanto aveva sudato il vecchio Amilcare per metterlo insieme, quanta accortezza e volontà, e come s'era raccomandato sempre di tenerlo unito!

La signora Annunziata fece segno con la mano al primo cassetto del comò e l'avvocato, sotto i lenzuoli piegati, trovò una carta. La scorse rapidamente e guardò il fratello. Non ci volle molto a mettere da parte il nome di Pietro, benché sembrasse che nella coscienza semispenta della signora qualcosa si ribellasse. Ma quanto alla serva, l'avvocato capiva che non era cosa facile. Lei, che traverso la porta aveva sentito, riuscì invece a portare altra acqua al suo mulino e il suo nome restò scritto bene in grande nel testamento. Da quel giorno non abbandonò più un istante la padrona e la notte la vegliava seduta di fianco al letto. Quando la signora Annunziata apriva gli occhi, la vedeva lì curva, ravvolta nello scialle, al debole lume che ardeva sul comò di fronte alla Madonna.

Anche per le suore della Collegiata l'avvocato non riuscì a nulla: ed era la partita più grossa, quella che gli premeva di più. L'avvocato fissava Barba, la moglie, la figlia: « I due poderi della Pieve », sibilava: « due poderi, i migliori! ». E camminava avanti e indietro in un silenzio teso. Barba lo guardava con la faccia lunga, le mani abbandonate sulle ginocchia.

L'avvocato cautamente era entrato nell'argomento con l'Annunziata, portando la solita ragione: che il patrimonio doveva restare tutto unito, come diceva il povero Amilcare, e metteva avanti i numerosi figli e i tempi. La signora faceva cenno di no con la mano. Pareva che un'ombra di paura le passasse sul volto disfatto. Quando l'avvocato se ne andava, lei pareva immergersi in un profondo sopore, ma si vedevano, appena appena, le labbra muoversi. La serva le si avvicinava, accomodava il letto e si sedeva a fianco.

L'avvocato si rodeva, impotente contro quell'inconscia volontà. Tentò dapprima affrontando direttamente la serva. Ma la serva fece il muso lungo e si chiuse in un mutismo caparbio e impenetrabile. Allora l'avvocato si fece più incalzante, le fece capire che qualora... lui e suo fratello avrebbero riconosciuto. La serva lo guardò in tralice e lo lasciò con un « no » secco. Avevano tentato di cavarla dal testamento e ora li ripagava! La vita intera aveva speso dietro la padrona, badando a lei e alle sue cose. Ora la vita se l'era assicurata

finché campasse e aveva l'asilo preparato (non l'immaginava l'avvocato!) proprio dalle suore: era stata la prima cosa di cui aveva fatto parlare alla Superiora!

L'avvocato giocò l'ultima carta con don Peppino, che veniva sempre a trovare la sua vecchia benefattrice. Era una carta impossibile, lo sapeva, ma si aggrappò anche a quella. Andò da lui in bicicletta, sudando sette camicie per le salite che menavano alla chiesa. Incominciò col dire che il patrimonio andava a rotoli, che i contadini e le nuove leggi si mangiavano tutto. Per giunta avevano dovuto sostenere le spese per le masserizie, che avevano perduto durante la guerra, andare incontro ai contadini, e adesso s'era aggiunta anche la malattia della padrona. Poi, ci erano i suoi tre figli e quella nidiata di suo fratello. Adesso se ne andavano i due fondi della Pieve, i migliori, che erano destinati alla Collegiata. Non aveva niente in contrario lui, neanche suo fratello, anzi! Ma si trattava di dire una buona parola, una parola convincente, di farle capire da che parte stava il giusto...

Il prete lo ascoltava in piedi, le mani affondate nelle tasche della veste, la faccia china, le palpebre abbassate. Gli rispose che l'ultima volontà è sacra e che il Signore dispone lui, sempre per il meglio, le cose; che le loro famiglie avrebbero certo risolto le difficoltà e lui glielo augurava di cuore. Sarebbe venuto a trovare la signora, ma non gliene avrebbe fatto parola.

L'avvocato ingoiò senza fiatare, la testa incassata fra le spalle, la fronte imperlata, la pappagorgia che gli girava flaccida intorno al collo, il corpo abbandonato sulla sedia.

Ci fu un momento di silenzio, poi l'avvocato puntò le mani sulle ginocchia e faticosamente si alzò. Salutò don Peppino, prese la bicicletta, s'avviò verso la strada.

L'aria fresca del ritorno, ridonandogli energia e lucidità, gli fece montare la bile. I poderi della Pieve se ne sarebbero dunque andati, sarebbero andati a finire fra i beni del convento, roba che si sarebbero mangiata quelle suore, chiuse là dentro a biascicare rosari!

La signora Cesira l'attendeva e al primo sguardo capì. Ebbe un moto di stizza e sibilò che se l'aspettava e che mettesse pure l'animo in pace!

L'avvocato era livido, le labbra gli tremavano. Si precipitò di là: le urla si sentirono dalla strada. La serva si era accostata al capezzale e lo fissava in piedi, dura e senza batter ciglio. La signora Annunziata aveva chiuso gli occhi e stringeva la corona al petto. L'avvocato se ne andò sbattendo la porta e si durò a sentire, nelle

altre stanze, l'eco della sua furia. La serva passò una mano sulla fronte della padrona e la chiamò a bassa voce. La signora Annunziata aprì due occhi ormai spenti, pareva cercasse qualcosa e mormorava il nome del povero babbo, della sorella, del Signore. Quella notte stessa si spense.

Scoppiò la lite fra i due fratelli. Tolti i lasciti ai terzi, il patrimonio restava notevole ma vario e disorganico. Era l'avvocato a fare proposte: Barba pareva essersi chiuso in una cocciuta diffidenza. Aveva sempre lasciato fare al fratello, ma adesso lo temeva. Questi, d'altro canto, che per anni aveva mandato avanti ogni cosa, riteneva di avere qualche diritto. Barba taceva, le mani posate sulle ginocchia, fissando il fratello come un oggetto. Dietro l'avvocato comparivano ogni tanto la moglie e la figlia e a Barba sembrava un complotto e la diffidenza gli aumentava.

Ricorsero a un perito per la stima, litigarono anche sulla scelta e alla fine, con le cifre precise in mano, si ritrovarono da capo. Qualcuno doveva acquistare, anche se poco. L'avvocato sbraitava che non aveva quattrini, che lui non metteva fuori un centesimo: del resto, con la pelle che ci aveva dato a quella roba, si riteneva anche in diritto di pretendere qualcosa perché era sempre stato lui a sfacchinare, a correre, a consigliare la povera padrona! Barba, zitto, non mollava: ripeteva soltanto che quello che era scritto nel testamento doveva essere fatto.

Passarono settimane e mesi. Di fianco al perito comparvero due avvocati.

L'avvocato si rodeva. La notte si metteva a ragionare con la moglie. Lei gli ripeteva di non cedere, che i vantaggi dovevano andare a lui non all'altro, che badasse bene di non farsi giuocare un'altra volta.

Intanto andavano via i soldi nelle pratiche, nelle perizie, nelle stime. Bastava che ci pensasse per sentirsi il sangue montare alla testa. I contadini andavano dal ministro, chiedevano della lite. L'avvocato fiutava qualcosa e lo assaliva e il ministro mostrava i registri e spiegava ogni cosa. L'avvocato gli ficcava negli occhi quei suoi occhi arrossati e concludeva che facesse filare dritto i contadini, perché lui non ne poteva più di farsi mangiare addosso da tutti. Il ministro chinava la faccia e mormorava che ne stesse certo. I contadini intanto voltavano sempre più spesso a casa sua.

In capo a un anno la divisione fu fatta, ma dovettero frazionare un podere. Pagarono gli avvocati, il perito, tutte le altre sangui-

sughe che avevano rosicchiato, come diceva l'avvocato, e quando cavò il mazzo dei soldi dal cassetto gli parve che gli strappassero un pezzo della sua carne. « E adesso faremo i conti con i contadini! Voglio vederci chiaro finalmente! ». Ma il ministro si licenziò consegnandogli carte e registri e facendogli un bell'inchino: l'avevano chiamato altrove, era spiacente. Gli occhi dell'avvocato balenavano di furore. Il ministro dileguò tirandosi dolcemente l'uscio alle spalle.

Se la rifece coi contadini, chiamandoli uno per uno, tartassandoli per settimane intere. Loro, seduti sull'orlo della sedia, il cappello in mano, la testa bassa, borbottavano le loro ragioni e quando l'avvocato alzava la voce, tacevano.

La paralisi l'inchiodò a letto. Fu lì lì per andarsene: l'aveva colpito da una parte, lasciandogli una mezza faccia stralunata e persa: l'occhio fisso, l'angolo della bocca tirato in basso, la pelle cerea. Quella mezza faccia somigliava stranamente a quella di Barba. Le parole gli uscivano in un borbottio incomprensibile assieme a un filo di bava.

Ci vollero molte settimane prima che si riprendesse. Chiamò al capezzale la figlia e le disse che doveva badare lei al patrimonio, ricevere i contadini e andare da loro più spesso che poteva. Con la mano sinistra trinciava l'aria ripetutamente e l'occhio buono aveva i balenii di prima. Riuscirono finalmente ad alzarlo ma non poté più camminare. I contadini li aspettava dietro la scrivania, seduto sulla poltrona a rotelle, la mano destra abbandonata sulle ginocchia, la sinistra abbarbicata al bracciolo. La faccia, per metà persa, l'occhio fisso nel vuoto, si animava nell'altra metà della sua furiosa passione.

Quando venivano i contadini, la figlia gli sedeva al fianco. Il dottore, a una domanda della signora Cesira, si strinse nelle spalle e aggiunse che avrebbe potuto anche andare avanti molti anni.

Pietro stava adesso coi suoi. Passava le giornate seduto vicino alla finestra. In campagna, quando un vecchio non fa più nulla, dicono che si è messo a sedere: è l'ultimo gradino. Non gli era rimasto nulla. I pochi risparmi, a guerra terminata, non valevano più niente. Ogni tanto i contadini lo andavano a trovare e gli portavano qualcosa e poi gli raccontavano dei padroni. Quelli che erano rimasti sotto l'avvocato gli dicevano di lui e della malattia. Pietro mormorava che aveva avuto il castigo del Signore.

Adesso stava in un'altra parte della città, ma non lontano dal cortile.

Andava ogni tanto Bernardo a trovarlo e raccontava di Barba, il nuovo padrone, che non aveva accomodato neanche un coppo e diceva con tutti che non aveva soldi. Il cortile ormai faceva vergogna, ancora rattoppato, certe finestre ancora con la carta, e quelle botteguccе che avevano aperto sul davanti per cavarci due soldi. Aveva perfino dato in affitto una parte del cortile a gente che ci aveva costruito una baracca per riparare le automobili. Bernardo crollava il capo. Tanta gente poi s'era cambiata e laggiù nel fondo, dove stava Cicogna, dicevano adesso che Barba voleva buttar giù. La sera poi non c'era più verso di stare un po' in pace sul cancello, la strada, anche lei, non era più quella d'una volta, col traffico che cresceva ogni giorno.

Pietro andò avanti poco tempo. Al trasporto c'era il vecchio cortile, quello rimasto, e c'erano i contadini. C'era Bernardo, la Rosa e là in fondo, in mezzo alla gente, con la bicicletta a mano, si vedeva la testa bianca di Cicogna.

CLAUDIO MARABINI

IL MEMORABILE ANNO '43

Nell'aprile del '43, dopo una permanenza di quasi cinque anni nella mia prima sede, fui richiamato al Ministero. Avevo intanto salito i due gradini di Secondo e di Primo Vice Console: di Sua Maestà, s'intende. Ero ancora giovane ed ero appassionatamente interessato alla carriera intrapresa. La guerra, che sarebbe poi sopravvenuta, avrebbe bensì cambiato il quadro e anche, nel paese nel quale mi trovavo, l'etichetta delle nostre funzioni, ma queste sarebbero rimaste immutate. Era un lavoro fervido, che non conosceva riposo: ore interminabili di udienza ai connazionali, che venivano a sottoporre casi non sempre facili, a chiedere interventi non sempre possibili o opportuni e, a volte, a prospettare gli aspetti più intimi delle relazioni di famiglia e nella forma linguisticamente più scorretta.

« Signor Console, la mia femmina cuccia con un altro ».

Se quel connazionale non si fosse fatto scrupolo di parlare francese, si sarebbe invece espresso così: « Monsieur le Consul, ma femme couche avec un autre ».

Ed era lì davanti a me. Un pover'uomo, che si rivolgeva al Console, come in Italia si sarebbe rivolto al parroco, perché la moglie fosse richiamata al dovere della fedeltà coniugale. E aggiungeva, pateticamente, che per quella volta l'avrebbe perdonata.

« La perdono per i piccirilli » spiegava, perché non pensassi che la sua dignità d'uomo avrebbe altrimenti tollerato l'affronto.

Altri — i più consapevoli — venivano ad esprimere i loro dubbi sulla saggezza della politica del regime; di quel regime, che ne aveva pericolosamente lusingato l'amor proprio, ma anche promosso il benessere con provvidenze generose.

« Questa fesseria, il Duce non la deve fare ».

In Italia non avrebbero osato parlare così, ma lì erano senza avvedersene partecipi della libertà di tutti. Era, ovviamente, la guerra, che li trovava dissenzienti. Posti di fronte a questa eventualità misuravano d'un tratto fino a che punto si fossero oramai immedesimati con il paese nel quale si erano stabiliti; del quale il maggior numero parlava correntemente la lingua; dal quale non avrebbero saputo separarsi.

I connazionali erano ricevuti al mattino. Il loro succedersi nell'ufficio del Vice Console era a volte interrotto dal dovermi io allontanare, chiamato nell'attiguo salone a celebrare un matrimonio. Cingevo, allora, la sciarpa tricolore, leggevo gli articoli del Codice Civile, interrogavo gli sposi promessi, li dichiaravo uniti in matrimonio. La cerimonia — se cerimonia si poteva chiamare — mi lasciava sempre insoddisfatto per la sua arida brevità. Avrei voluto prolungarla in qualche modo, magari con un discorso, per renderla meno indifferente; mi sembrava di doverlo agli sposi. Ma il pubblico nell'anticamera premeva sul tempo che gli era riservato, mentre dal canto loro gli sposi novelli non consideravano il matrimonio testè celebrato altro che la premessa di quello « vero », che sarebbe stato celebrato in Chiesa lo stesso giorno o dopo. Gli scrupoli erano soltanto miei.

Nel pomeriggio invece « si lavorava ». Curioso modo di esprimersi, come se al mattino avessimo invece malamente impiegato il nostro tempo. L'Ambasciata, retta in quegli anni prima da Renato Prunas, come Incaricato d'Affari, poi da Guariglia, era assai esigente e voleva essere informata e documentata su quanto accadeva anche in periferia. Gli stati d'animo, i movimenti di opinione, l'atteggiamento dei nostri abituali interlocutori avevano la loro importanza sintomatica in un dipartimento di confine, quale era il nostro. Le informazioni più urgenti erano anche comunicate direttamente al Ministero, soprattutto quelle di carattere militare, utili allo Stato Maggiore per l'aggiornamento delle sue situazioni. Ciò che occasionava un ingente lavoro di cifra, che veniva svolto fino a notte inoltrata.

Gli alti e bassi della situazione internazionale si riflettevano sia sulla prima che sulla seconda parte della nostra attività. In periodo di crisi i connazionali affollavano allarmati le anticamere del Consolato Generale; la distensione li diradava. La pressione dell'Ambasciata e del Ministero sui Consolati, come fonti di notizie, era anch'essa suscettibile di crescere e di diminuire in rapporto all'andamento di quella situazione.

Monaco, la non belligeranza, la corta guerra, il lungo armistizio, l'occupazione effimera, il dissolvimento finale. Nell'aprile del '43 fui richiamato a Roma. Presi congedo dalla comunità italiana, dagli amici e dalle autorità francesi. Avevo salvato in circostanze difficili una reputazione di lealtà e questo mi bastava. Antonio Aniante, che avevo conosciuto in Francia e con il quale avevo stabilito un'affettuosa consuetudine di rapporti, mi aveva pilotato con garbo fra gli scogli della mentalità francese.

Sul treno in una stazione della riviera di ponente salì Orlando, al quale fui presentato da un comune conoscente, che viaggiava nel-

la stessa vettura. Era, come ho detto, l'aprile del '43. Il vecchio Presidente si apprestava senza saperlo a dare agli avvenimenti di qualche mese dopo il suo contributo. Mi stupì la vivezza della fisonomia e la fluidità dell'eloquio in un uomo che aveva superato gli ottant'anni. Ma non mi affascinò da vicino, come non mi aveva convinto da lontano. In lui sull'uomo di Stato prevaleva il professore — nobile ma diversa cosa — prestato dalle Università alla politica per la carenza di una classe dirigente italiana. Carenza non ancora rimediata del resto e misurabile anche oggi dal numero di professori universitari che occupano scanni in Parlamento o poltrone ministeriali con gravissimo scapito dell'insegnamento superiore. In quale altro paese europeo sussiste o è mai sussistita una simile confusione di sacro e di profano? Forse nella Germania guglielmina. Indizio, questo, della carenza o della inadeguatezza di una classe politica in Italia, in difetto della quale si ricade inevitabilmente nei corpi costituiti: i professori, i militari, i burocrati. Solo quando la politica si sarà emancipata dalle università, restituendo alle cattedre tanti benemeriti insegnanti, potremo dire di essere diventati adulti: non prima.

Orlando, dunque, si affrettava a Roma in quella primavera del '43, che recava nell'aria assieme alle bombe degli anglo-americani anche la promessa di mutamenti significativi. I romani non ancora provati dalle incursioni aeree né dal morso della fame vivevano nella euforia compiaciuta di una provvidenziale immunità. Sistemai la mia famiglia in campagna nei pressi di Benevento e presi servizio al Ministero in un ufficio politico. Mi occupavo dei Balcani. In quell'epoca davamo una mano a Mihailovich, capo dei cetnici ossia dei partigiani serbi realisti in lotta meno contro i tedeschi che contro i partigiani della fazione opposta, quella comunista. Le due fazioni rappresentavano l'avanguardia rispettivamente degli anglo-americani e dei russi e si adoperavano per eliminarsi a vicenda con i mezzi forniti agli uni e agli altri dalle Potenze anzidette, che sul fronte della guerra principale erano alleate e associate. Sul fronte interno balcanico, invece, militavano in campi avversi per interposta persona. Noi, come ho detto, fiancheggiavano i cetnici e quindi gli anglo-americani. Questa azione parallela in un settore limitato, ma significativo, sarebbe stata forse suscettibile di sviluppo e di successiva valorizzazione ai fini della nostra « riabilitazione » postarmistiziale, se la tesi di Churchill dello sbarco in Jugoslavia avesse prevalso su quella di Roosevelt di abbandonare invece la Jugoslavia ai Russi. È infatti abbastanza ovvio che gli anglo-americani avrebbero in tale eventualità — e mi si perdoni questa antistorica incursione nella sfera del possibile — continuato ad appoggiare le formazioni realiste, che erano agli ordini

del Governo esule di Re Pietro a Londra, e che di conseguenza le formazioni comuniste non sarebbero riuscite a imporre il loro regime ad un Paese che fosse stato liberato dagli anglo-americani e non dai sovietici. Proprio per questa ragione la manovra sarebbe, infatti, fallita in Italia e non per le resistenze opposte dal corpo della nazione o, per essere più precisi e anche più giusti, quelle resistenze ebbero modo di farsi valere e di prevalere, alla fine, grazie alla posizione dell'Italia nello schieramento dei belligeranti, posizione che la metteva al riparo da colpi di mano sul modello di Praga.

La rinuncia al piano di sbarco in Jugoslavia segnò dunque il destino di Mihailovich e quello delle chances del governo legittimo di riprendere il controllo del paese a guerra finita. Re Pietro e i suoi Ministri non vi rimetteranno più piede; Mihailovich sarà processato e fucilato ed in lui processata e fucilata, in effigie, la vecchia classe dirigente della Monarchia. Il nostro appoggio alle formazioni cetniche, che si battevano per restaurare un governo con il quale eravamo in guerra, fu quindi senza domani, perché le ultime determinazioni della strategia alleata avevano tolto via le premesse di ogni possibile sviluppo. Nel frattempo, però, la diversità della posizione ideologica e soprattutto l'inconciliabilità dei fini ultimi delle Potenze della coalizione alimentavano in Jugoslavia, entro la cornice della guerra generale, una vera e propria guerra civile, nella quale i russi fiancheggiavano le formazioni comuniste e gli anglo-americani (con ben minore immediatezza ed efficacia) quelle realiste e nazionaliste del Generale Mihailovich, che anche noi, come si è visto, aiutavamo.

Di questa straordinaria collaborazione io fui subito a parte per ragione dell'ufficio, al quale ero stato assegnato. Come vi si fosse arrivati e quando, ignoro. I tedeschi erano evidentemente al corrente — sarebbe stato comunque difficile mantenere nei loro confronti un segreto con manifestazioni così palesi — e vi trovavano la loro convenienza. Ciò contribuiva, infatti, a mantenere frazionato il fronte jugoslavo della resistenza. Le formazioni realiste sarebbero state altrimenti sopraffatte ed eliminate fin da allora, come lo furono dopo, dalle brigate comuniste, preoccupate non meno che di vincere di vincere sole. Episodi di analoga insofferenza si registreranno del resto più tardi sul fronte italiano della resistenza, dove rimarranno però contenuti dagli imperativi di una realtà, che aveva, per fortuna nostra, altri protagonisti.

Tranne questa singolarità, il panorama balcanico si presentava a chi lo osservava da Palazzo Chigi dominato dal problema della ardua collaborazione fra italiani e tedeschi, sia nell'impostazione dei rapporti coi popoli soggetti, che nel coordinamento delle strategie

rispettive. Eravamo in quei poveri paesi con animo ben diverso. Noi correvamo romanticamente dietro all'impero di Venezia, essi perseguivano il « Drang nach osten », duramente, come il suono di quelle tre parole. La diffidenza era reciproca e giustificata; ma le interferenze, nella sfera dell'altro erano l'appannaggio del più forte, ossia dell'alleato tedesco. Noi subivamo sempre... protestando.

Al Ministero nessuno più dubitava che la guerra fosse perduta. Le ansie, le riflessioni degli Uffici erano sterilmente dirette a come uscirne nel migliore dei modi. Ciano aveva lasciato il Ministero nel febbraio con la lucida percezione della irriversibilità della piega che le operazioni militari avevano preso dall'estate precedente su tutti i fronti. Non mancavano, però, anche fra di noi coloro che facevano assegnamento — non senza qualche fondatezza, come si saprà dopo — sulle armi segrete; ma erano pochi e non ascoltati.

Scontata la sconfitta e disperando che l'indirizzo della politica italiana potesse essere mutato prima che il Paese fosse ridotto alla mercè del nemico, non rimaneva che prefigurarsi gli sviluppi possibili della realtà incalzante. La Tunisia, intanto, era caduta.

Il 10 luglio ebbi l'incarico di accompagnare in visita a Cinecittà un Ministro croato. Visitammo alcuni studi, dove si giravano dei films. L'Italia era « in tocchi », come avrebbe detto qualche giorno dopo Vittorio Emanuele a Mussolini, ma chi non era personalmente in guerra o disturbato dai bombardamenti non aveva ragione di interrompere la propria attività, quale che fosse. La guerra « totale », della quale si erano riempiti la bocca gli strateghi fascisti, lasciava dunque sussistere degli angoli di tranquillità e permetteva a quel Ministro e a me, delegato ad accompagnarlo, di effettuare quella visita che, date le circostanze, era anche abbastanza ridicola. Il Ministro, che era minuscolo e discorsivo, fu accolto con curiosità e qua e là gli furono presentati gli artisti. Non ricordo che Maria Denis. Fummo poi trattenuti a colazione; sulla quale eravamo intenti, quando il bollettino del Quartier Generale, ascoltato in piedi come prescritto, diede l'attesa, ma non meno sconcertante, notizia dello sbarco alleato in Sicilia. Il Ministro capì allora (se non lo aveva capito prima) che i mesi del regime ustascia erano contati. Finimmo tuttavia la colazione. Prendemmo quindi congedo da Cinecittà. Lo riaccompagnai all'albergo e nulla più seppi di lui.

De Cicco, Direttore Generale degli Italiani all'Estero, non si faceva capace che non si potesse resistere in Sicilia e deplorava il tenore del proclama di Gazzera alle sue truppe che, secondo lui, non escludeva l'ipotesi di una battaglia sfortunata.

I giorni che seguirono furono per me ancora più tristemente me-

morabili perché persi mio figlio. La sventura familiare sullo sfondo della sventura nazionale parve forse sul momento meno intollerabile, anche perché non era possibile concentrarsi nel proprio dolore. Raggiunsi con difficoltà il piccolo paese sannita, dove i miei si erano rifugiati. Le linee ferroviarie erano intensamente bombardate; i treni avevano un'andatura irregolare e non sempre arrivavano. Si partiva ogni volta per un destino, che poteva essere di morte.

In treno si era fatti partecipi dei fatti di tutti; impossibile raccogliersi nei propri mesti pensieri. Era come se ognuno, nella considerata eventualità di lasciar la vita in quel viaggio, avesse voluto partecipare la propria identità agli altri viaggiatori per affidare a coloro che sarebbero sopravvissuti un messaggio da trasmettere. Mi tenni il mio angoscioso segreto, finché potei; ma poi mi parve col mio silenzio di mentire ai miei compagni di viaggio, che non avevano avuto segreti fra di loro e con me. No: nessuno in quello scompartimento era in viaggio per una disgrazia simile alla mia. Li ebbi tutti da torno pietosamente solidali. In Italia non vi è nulla di più comunicativo del dolore. Giungemmo a Benevento, che il mese dopo sarebbe stata distrutta per un terzo con un bombardamento solo. Proseguii con una automobile, reperita con difficoltà. Non lo rividi. Proprio allora la terra era stata ricomposta sulla piccola bara. Mi inginocchiai su quella tomba, quasi incredulo. Non riuscivo ad afferrare l'anima mia e a piegarla su quella atroce realtà.

La guerra intanto stringeva. Dalla terrazza di casa assistevamo ogni sera alla spettacolo diventato consueto dei bombardamenti di Napoli a 70 chilometri di lì in linea d'aria. Colossali bengala facevano luce sugli obiettivi ai quali erano destinate le bombe. Rimasi qualche giorno per consolare e per essere consolato. La sera del 25 luglio avevamo appena finito di pranzare, quando la radio annunciò che « Sua Maestà il Re Imperatore aveva accettato le dimissioni del Cavaliere Benito Mussolini etc. etc ».

L'impostazione che la Corona dava al mutamento, circoscrivendone formalmente la portata a quella di un passaggio di consegne fra un Presidente dimissionario e quello chiamato a succedergli, l'uno e l'altro legati alla dinastia dal vincolo più stretto, era ovvia anche se poteva parere dissonante. A parte che era il Re e non altri il protagonista dell'avvenimento, fu quello il primo di una serie di atti diretti a mantenere il corso degli avvenimenti successivi, per impetuoso che fosse, entro gli argini dello Statuto e di una tradizione collaudata: quella risorgimentale. Non era certo il Re che poteva metter mano alla demolizione di un secolo di storia. Questo compito se lo sarebbero assunto altri.

Il giorno dopo tornai a Roma con mia moglie, lasciando le bambine affidate ai nonni. Non le avremmo riviste che l'anno successivo scampate miracolosamente a un mitragliamento. Sul treno un povero milite portava con disagio la camicia nera. A Roma, l'ambasciatore Berio, sarebbe stato incaricato in quei giorni di prender contatto con gli alleati a Tangeri per conoscere le condizioni di un armistizio. Sondaggi analoghi erano stati affidati a Blasco d'Ajeta, destinato in quei giorni a Lisbona. Grandi, dal canto suo, avvicinava Hoare a Madrid. Era insomma l'ora della diplomazia, che tornava a suonare sulle rovine della guerra fascista. L'andamento di questi sondaggi era seguito da quei pochi che ne erano al corrente. La soluzione politicamente più corretta sarebbe stata per noi quella di uscire dalla guerra con il consenso della Germania. Un'uscita dalla guerra dell'Italia e delle nazioni balcaniche, concertata con la Germania, era già stata immaginata da Ciano e non esclusa dallo stesso Mussolini. Il rumeno Antonescu doveva del resto essersi espresso in questo senso qualche giorno prima alla Rocca delle Caminate. Ma non ne fu fatto, né se ne poteva far nulla. Non era nemmeno un'ipotesi da considerare, un'alternativa verosimile; ma una pura utopia. I tedeschi furono, infatti, tenuti all'oscuro dei contatti che andavamo prendendo con il comune nemico. Qui veramente si vide come non sia possibile farsi guidare in certi frangenti dei rapporti internazionali da scrupoli di lealtà.

Cercavamo di esplorare nella fisonomia dei nostri superiori quello che non si leggeva sui giornali o sui telegrammi che andavano in distribuzione. L'Incaricato d'Affari in una capitale dell'asse non mostrava di intuire l'evoluzione in corso o deliberatamente mascherava il suo pensiero. Forse per questo i suoi telegrammi circolavano per i tavoli del Ministero.

Roma fu bombardata una seconda volta. Era un'efficace pressione sulle trattative in corso, se di trattative si poteva parlare.

In quei giorni — il 30 agosto se ricordo bene — fui ricevuto in udienza dal Re. Era, infatti, consuetudine in diplomazia, anche per i funzionari di grado non elevato, chiedere udienza al Sovrano ogni qualvolta si partiva o si rientrava dall'estero. E si era ricevuti immancabilmente. La conversazione, condotta dal Sovrano, si svolse su argomenti in parte attinenti in parte no a quanto stava accadendo. Rievocò — non ricordo più a che proposito — il suo viaggio a Pietroburgo da Principe Ereditario. Accennò alla morte di Re Boris, che era di quei giorni e aveva colpito così da vicino la sua famiglia. Parlò dei bombardamenti, che funestavano il Paese. « Ieri sera ho visto in distanza da casa mia », mi disse con la

semplicità con la quale avrei potuto dirlo io, « il bombardamento di Civitavecchia ». Mi chiese poi notizie della figlia Maria, che viveva in Francia a Mandelieu con il marito Luigi di Borbone. Domandò di mio padre. Dopo il quarto d'ora rituale mi congedò. Feci i due inchini prescritti, mentre il Re dal divano, dove mi aveva fatto sedere accanto a lui, si portava alla scrivania. Non l'avrei più rivisto.

L'8 settembre nelle ore pomeridiane, l'annuncio dell'armistizio. Storia nota.

L'indomani negli uffici del Ministero ci affannavamo, in vista dell'occupazione tedesca, a distruggere quella parte degli archivi, che non era stata messa in salvo nei nascondigli predisposti. Il criterio era quello di non offrire ai tedeschi materiale per infierire contro quei nostri colleghi, in servizio in Germania e nei territori occupati, i quali nei loro rapporti si erano espressi assai liberamente nei loro riguardi. In pratica l'operazione fu più radicale. Non era infatti possibile rileggere tutto. Interi fascicoli finirono così nei fornelli del termosifone o nei falò accesi nel cortile di Palazzo Chigi. Bruciavamo così una parte di noi stessi. I rapporti stilati con tanto impegno e forse con qualche pretesa di consultazione duratura sfumavano — è l'espressione più aderente a quel loro modo di dileguarsi — e non ne sarebbe rimasta traccia, giacché all'estero nelle Ambasciate e nei Consolati dai quali provenivano si stava verosimilmente facendo altrettanto. Pagine nelle quali un giorno — ci lusingavamo — lo storico avrebbe cercato la spiegazione di un fatto o trovato gli elementi per la ricostruzione di un ambiente, si perdevano nell'etere. Se ben ricordo le SS si presentarono a Palazzo Chigi l'11 settembre e noi ne fummo estromessi. Entro settembre, peraltro, il Ministero riapriva i suoi battenti. Mussolini aveva nominato Serafino Mazzolini Segretario Generale. La scelta fu indubbiamente felice, perché cadde su un galantuomo, mentre avrebbe potuto cadere su qualche fazioso. La legalità di quella nomina era comunque discutibile, come quella del governo dal quale emanava.

A Brindisi il Governo del Re si riorganizzava e nominava Renato Prunas Segretario Generale del ricostituito Ministero degli Esteri. L'opera di Mazzolini fu essenzialmente diretta, nonostante la contraddizione apparente, a tutelare l'incolumità fisica di quei diplomatici, che erano rimasti o caduti nelle mani dei tedeschi e che non accettavano tuttavia compromissioni né con i tedeschi, né con la Repubblica Sociale, né con lo stesso Mazzolini. L'opera di Prunas poté invece essere diretta a metter le basi della nuova politica estera italiana.

Dei colleghi presenti a Roma al momento dell'armistizio un piccolo numero — non più di sette o otto — riuscì a raggiungere il Governo di Brindisi. Badoglio e altri memorialisti del Regno del Sud li ricorderanno. Altri emigrarono al Nord, indottivi dal Mazzolini, altri ancora rimasero a Roma sotto coperture provvedute dallo stesso Mazzolini o da lui tollerate; altri infine, fecero perder traccia di sé. Io ero fra questi.

Sprovvisto, come ero, di documenti che giustificassero la mia presenza a Roma, dovevo muovermi con circospezione. Lasciammo la casa che abitavamo in Prati, dove sarebbe stato troppo facile reperirmi e dove fui in effetti (sebbene blandamente) ricercato. Ci rifugiammo da una vecchia amica di famiglia, che ci accolse come dei profughi. Vi rimanemmo per quasi due mesi, durante i quali — era infatti una delle condizioni — io non misi mai piede fuori di casa. Era essenziale che il portiere non fosse a conoscenza della presenza di un estraneo nell'immobile. Il mio giungervi era stato predisposto in modo che passasse inosservato. Mia moglie, invece, era stata notificata in portineria (e quindi alla polizia) sotto il nome di ragazza. Se avessi avuto vena di scrittore, non mi sarebbero mancati gli spunti per un « voyage autour de ma chambre » ambientato nella Roma del '43, della quale mi giungevano tutti gli echi. Avevamo intanto capito che il fronte si sarebbe stabilizzato fra Napoli e Roma per tutta la durata dell'inverno. Lessi il leggibile e lo lessi intensamente, attingendo alla biblioteca della padrona di casa, che era fornita soprattutto di classici francesi. Impiegavo, cioè, intellettualmente questi ozii forzati, ma non tranquilli. Verso metà novembre la stampa e la radio della Repubblica Sociale diedero notizia del collocamento a riposo di un certo numero di funzionari del Ministero degli Esteri, che non avevano aderito al fascismo risorto. Figuravo tra quelli. A 31 anni mi ritrovavo così a riposo, senza aver maturato il diritto alla pensione!

Erano queste le sanzioni insignificanti e effimere che Mazzolini doveva pur infliggere per salvare (e male!) le apparenze, non tanto con Mussolini, quanto con i tedeschi. Ma delle intenzioni e soprattutto della libertà d'azione di Mazzolini non potevo esser certo. Il collocamento a riposo e la pubblicità, che lo aveva accompagnato, non modificavano la situazione di fatto, ma ne accrescevano i rischi ai nostri occhi.

Ciononostante, dopo circa due mesi di quella reclusione dorata, decidemmo di affrontare le incognite di un cambiamento. Protetti dalla confusione anagrafica, che regnava allora nella capitale, e anche dalla preoccupazione dei tedeschi di non avere nelle immediate

retrovie una città di quella mole in subbuglio, ci sistemammo altrove e riacquistammo in parte la nostra libertà. Ciò che importava era di non farsi cogliere nelle reti tese di tanto in tanto in questo o quel quartiere della città. Era insomma diventata una questione di fiuto. Così finì quell'anno.

A sud di Roma il Governo del Re operava la saldatura fra il passato e l'avvenire; a Nord quello di Mussolini assicurava con notevole successo la continuità fisica dell'Italia e degli italiani. La Repubblica Sociale non fu un capriccio di Mussolini, non fu nemmeno la sua vendetta, anche se un contenuto di vendetta è ravvisabile in questa o quella misura. In certo senso, nel 1944-45 Mussolini fu il Pétain italiano.

Due eserciti si fronteggiavano a sud di Roma; due fazioni si fronteggiavano nel Nord della penisola. Ma in realtà mancavano le premesse per la la guerra civile, che fu soltanto episodica e priva di autonomo contenuto. I comunisti cercarono di inserire i loro motivi e tesero sempre, almeno idealmente, a isolare i compagni delle altre correnti e anche a sopraffarli.

Noi cercavamo, intanto, attraverso la Croce Rossa, di dare notizie ai nostri e di averne, ma senza risultato. Continuavano, invece, ad arrivare dall'India, dove era prigioniero, le cartoline di mio fratello: dieci righe scritte a carattere stampatello, testimoni ogni volta di una inesprimibile sofferenza morale.

L'anno, quel terribile anno, volgeva alla fine: non però la guerra, nonostante le illusioni che qualche mese prima ci eravamo fatte al riguardo. La storia avrà agio di dimostrare che le operazioni militari furono deliberatamente rallentate sul fronte sud. La strategia globale, sulla cui formulazione l'America aveva, purtroppo, la parola decisiva, sterilizzò i fronti più promettenti, il nostro e quello balcanico, con conseguenze di cui si misurò presto la portata. A Roma in quei mesi tutto ciò era percepito confusamente. Gli echi del travaglio politico del Regno del Sud ci giungevano, intanto, deboli e intermittenti attraverso la radio ascoltata con circospezione o deformati dalla propaganda fascista: il ritorno di Sforza, il Congresso di Bari, la resistenza quasi irragionevole del vecchio Re. A Roma la clandestinità si agitava, impaziente anch'essa di riprendere le trame là dove erano state bruscamente interrotte nel '22: riferimento inevitabile, ma ahimé quanto remoto. Poi la Russia ci restituirà Togliatti e da quel giorno il Partito Comunista diventerà il più dinamico e spregiudicato protagonista della lotta politica in Italia.

ALFONSO FERRARI

CARATTERI DELLA SAGGISTICA

Quando si dice letteratura saggistica non si intende per solito se non letteratura critica, con una equivalenza generica che sembra rendere press'a poco insignificante una qualificazione *sui generis*. Eppure sappiamo, avendone diretta esperienza, che le diversità non sono di superficie. Certo non può se non rientrare nella critica ciò che manifestamente ne possiede i connotati, però è anche vero che la letteratura saggistica, rispetto a quella, ha un accento siffatto, personale ed attuale, da quasi ripetere in quanto la riguarda le note differenziali che intercorrono su altro piano, di princìpi e di idee generali, tra poetica ed estetica. Questa vuole definire un concetto di arte-categoria dello spirito, fondato sopra un sistema di pensiero: la poetica invece non tende all'universale, al definitivo, tanto meno al definitorio, e se mai delimita il suo concetto dell'arte poiché lo desume singolarmente dall'opera di un artista. Una simile analogia viene peraltro suggerita dalla presenza, nel saggio, della persona dello scrittore, trasparente dal modo e gusto di trattarne.

Nasce quale nuovo genere di letteratura da Michele di Montaigne. *Frotter ma tête contre ycelle d'aultruy* — non si potrebbe dire in termini di maggior evidenza, con una immagine piena di umore, quel che sono all'origine i suoi *Essais*. Da bravo umanista egli raccoglie a piene mani l'eredità del passato, e senza venir meno alla *reverentia antiquitatis* frequenta gli spiriti magni a tu per tu in un dialogo sottinteso, mettendosi a paragone con essi: vuol provare, saggiare mercé loro, le sue facoltà naturali. Un modo di conoscersi, di dipingersi, di vedersi come in un autoritratto: egli è talmente il principal soggetto delle sue materie che, non fosse dipeso da lui, gli fosse insomma capitato di vivere senza tanta eredità « nella dolce libertà delle prime leggi della natura », si sarebbe volentieri dipinto *tout entier et tout nu*.

Quei suoi capitoli di filosofia morale o di costume, soverchianti di dottrina al punto di produrre sul lettore l'impressione di un dilettantismo erudito, sono copertamente il gioco spontaneo di una intelligenza che vuole appropiarsi di quanto le appartiene, interessata a un mondo dove non regnano ancora, come per Bacone, le verità della scienza sì piuttosto le opinioni degli uomini. Nulla di rivoluzionario,

nelle apparenze; eppure il tentativo di porsi nel bel mezzo di una classica humanitas la quale cominciando dal proprio io di ogni giorno sembra trasformarsi in una humanitas borghese, e il cercarvi delle concordanze con i propri modi di essere e di sentire, tanto che questi e non altri le avvalorano, fanno dell'uomo non soltanto un'ipotesi, anzi un'esperienza vissuta e reale. Nella più dotta umanistica il più provveduto degli umanisti tiene a dimostrarsi il men prevenuto: ogni intellettualismo è bandito, sperimentate che siano, sono vere anche le controverità. « Basta vivere per vedere tutto e il contrario di tutto », l'accento del vedere, del comprendere, sta sul vivere. Le grandi e piccole cose, egualmente memorabili, si collocano in una prospettiva interna che varia conforme l'effetto prodotto su chi le guarda, e ad esso si proporzionano. La stessa modestia del titolo di un'opera di così gran mole ne annuncia il tono dimesso, fa pensare a qualche cosa che è da tutti e a cui tutti si potrebbe arrivare: il linguaggio usato è talmente nativo che non lo sarebbe di più ove fosse dialettale: tra fitte citazioni di passi e testi latini, di contro alla aulicità della lingua madre, suona corre spedito come un discorso familiare. Mai nessuno aveva forse così poco provato il bisogno di vestirsi di panni curiali avvicinandosi agli antichi: quei panni, ad averli, egli se ne sarebbe spogliato, l'opposto di Niccolò Machiavelli. Si è che il *Principe* volesse essere un Trattato, un lavoro di scienza, di scienza politica, fondato su certezze e princìpi dedotti da un'esperienza storica, e gli *Essais* sono opera di letteratura: le idee conducono nel campo delle *humanae litterae* in virtù dell'arte di chi ci fa accedere ad esse, intrattendoci quasi conversevolmente e senza imporne nessuna; dacché anzi, in esplicito, l'autore preferisce al certo il probabile. La risaputa nota rinascimentale, la così detta scoperta dell'uomo, è qui un'autoscoperta e non è mai un fatto compiuto. In una età dove secol si rinnova, Montaigne impersona qualcosa che si va rinnovando, anticipa *l'honnête homme*, il conservatore il quale fa suo tutto il buono che gli è utile; e lo amministra prudenzialmente, governato com'egli è dal buon senso, senza mai pregiudizio del nuovo.

Codesti scritti che recano per la prima volta il nome di saggi già ne delineano il carattere; vi circolano dentro un po' dovunque dei vivi umori scaturiti da un senso critico che è senso realistico, degli spunti occasionali intessuti di dottrina, e dove una riflessione sentita, corroborata assiduamente dalla frequentazione dei grandi del passato, ci fa partecipi di un mondo intellettuale. Per altra via che non sia quella immaginativa riescono a un effetto di suggestione somigliante a quella creativa; la riflessione che tutto fa, nulla si scopre: il critico, che tutto fa, è *additus artifici*. Si è detto che tutta la

poesia è lirica, e non però la poesia lirica contiene tutta la poesia: il saggio è tutta la prosa in quanto arte riflessa, che lo contiene, e similmente non tutta ne è contenuta.

L'assunto morale di Montaigne ha riscontro in un autore lontanissimo nel tempo, in Plutarco, al quale egli attinse senza parsimonia; ne fu, a dir così, mediatore finanche rispetto a Shakespeare, con i suoi Saggi tradotti in inglese da Giovanni Florio. Proprio perché Plutarco non scriveva con animo di storico e dava corpo nelle sue *Vite* alla sua stessa vocazione di uomo, poté influire sugli altri, prestar loro dei motivi di meditazione capaci di suscitarne degli slanci creativi. Le sue interpretazioni eroiche e didattiche della storia grecolatina finivano a trasfigurarla in una sorta di storia sacra; come se muovessero da una ispirazione e aspirazione religiosa, quelle *Vite* apparivano dei modelli di vita, e la stessa quantità doviziosa dei particolari anedottici contribuiva a dar loro tal forza emotiva da innalzarle in una sfera intemporale, da aprire un varco alla fantasia. Egli le ricreava arrogandosi un diritto che è negato a uno scrittore di storia e che liberalmente è consentito a chi soltanto è scrittore. Era stato per secoli, fino al Rinascimento, soprattutto l'autore dei *Moralia*, filosofo prudentissimo che persegue un ideale educativo; aveva elevato a suprema virtù la tranquillità dell'animo, il superamento delle passioni mercè la ragione; ma il suo nome resta affidato a codesta Summa di due civiltà conviventi, quella greca e quella latina, esemplificate in un culto quasi romantico delle grandi personalità, dei geni, degli eroi. È come un ciclo di storia che si conclude: degnamente, commemorando cose gloriose, da servire ai posteri. Per contro, a tanto non poteva riuscire un Cornelio Nepote che profilava diligentemente in serie le sue vite parallele, sulla traccia di notizie biografiche; né un Aulo Gellio, con quel centone che sono le *Notti attiche*, annotazioni a sussidio della memoria. Scrive spesso in prima persona, ed è quanto mai altri impersonale; ricorre alla finzione del dialogo, e non fa che appesantire la congerie di un eteroclito sapere. Ne tiravano qualche succo i ricercatori di quisquilie ed ebbe gran fortuna presso di loro: per questa parte, lo stesso Montaigne vi appagava, largamente, la propria curiosità di studioso e bibliofilo.

Le versioni che seguirono la pubblicazione degli *Essais* sono tra le primissime quella italiana, benché parziale; appena di due anni posteriore. Da noi, il termine stesso che designava il contenuto dell'opera veniva tradotto alla lettera ma accompagnato da altra voce: pensieri oppure discorsi, naturali politici morali. Era infine malamente traducibile, né soltanto per il nuovo che significava: sfuggiva ciò che era connaturale al francese e che indicava un tentativo, uno

sforzo, di provarsi a qualche cosa: giusto il Montaigne, venuto in Italia, sul bel principio del suo giornale di viaggio redatto nella nostra lingua, dice che vuol *saggiare* di scrivere in italiano. Il nome passò invece, pari pari, nell'inglese, lingua e letteratura, apparve cioè fin dapprima affine allo spirito inglese, empirico, fondato sull'esperienza. E non pertanto bisognò volgarizzarlo con parole di più aperto significato, come fece appunto Bacone con i suoi *Essays*.

Quelli di Montaigne nella terza edizione definitiva sono del 1595, e quelli di Bacone comparvero in prima edizione nel 1597: Saggi o Consigli civili e morali: nella posteriore traduzione latina dello stesso autore intitolati *Sermones fideles sive interiora rerum*. Il maggior segno di fiducia negli uomini si manifesta nel dare consigli, e Bacone utilizza questa premessa a beneficio degli altri. Membro della Corte, servitore dello Stato, egli non era il solito solitario, che studia per chi studia: ne è prova il successo della sua operetta, piccola di mole, che gli procacciò subito gran fama di scrittore. Si assumeva un ruolo di Consigliere segreto, anche se questo lo assumeva pubblicamente: con un'autorità da far testo per ogni cosa da lui detta e pensata, non molto diversamente da quando avrà meritato il titolo di « Padre della scienza induttiva ». Trattava il repertorio topico delle idee del suo tempo e di sempre, in capitoli ampi e brevi, quasi paragrafi, argomentando a fil di logica, con metodo. I saggi più distesi hanno una propria struttura: su l'ateismo — 1) incredibilità dell'ateismo considerato filosoficamente, letteralmente, praticamente — 2) prove contro l'ateismo, Epicuro, gli Indiani dell'Ovest — 3) rarità dell'ateismo — 4) cause dell'ateismo — 5) effetti nefasti dell'ateismo sugli individui, sulle nazioni — 6) buoni effetti del teismo sugli individui, sulle nazioni. Ma non perché condotti su paradigmi che paion tolti a dissertazioni di tipo accademico questi saggi ne risentono più che tanto; non li richiamano se non solo per farne avvertire anzi un distacco, un superamento. L'impronta saggistica traspare da una maniera che ha del confidenziale, come d'uso fra eguali, con cui ci si intende: quando colui che parla, più che addottrinato, sia uomo di tatto e di discrezione. Il futuro Lord Cancelliere si dimostra quale è e sarà indubbiamente, maestro di *high behaviour*, è questo il suo tratto saliente; e prima di insegnarlo ce lo mostra nello stile, di una semplicità che rispecchia una contenuta disciplina interiore. La sua prosa è classicamente quella della letteratura a cui appartiene, meditata ed agile, rilevata dalle idee e dalle cose stesse in modo sensibile, talché il comprendere appare tutt'uno col sentire: però il rovescio di molta parte della contemporanea poesia, di certe stravaganze verbali, dell'eufuismo; le fa da contrappeso. E' ponderata ad un esplicito fine edu-

cativo, nella completa estensione del termine, a un fine pratico: *abeunt studia in mores*, gli studi si traducono in costume; dalla maniera di comportarsi si deduce se quelli vi siano a fondamento. A differenza del *french philosopher*, il filosofo inglese ha una nota sua di socialità che avvalora, giusto baconianamente, il sapere nel potere, nelle istanze della vita sociale, recando ad effettuale realtà il morale e il pedagogico. Chi più sa più può; il teorico della scienza che è potenza si affaccia velatamente in queste pagine, dice non ancora la sua parola tutta intera ma si indovina; e il discorso denuncia comunque un centro di interessi realistici, comparabile non forse ad altri che a quello che ritroviamo in Machiavelli. Il segretario fiorentino, si fosse disposto a meditare intorno alla simulazione o all'invidia, al matrimonio o all'amore, alla unità della religione in quanto legame della umana società, non sarebbe stato così equidistante dal bene e dal male, però eguale nel fine costruttivo del saper vivere. L'uno e l'altro svolgono una somigliante tematica, la grandezza dei regni e degli stati, le sedizioni, l'impero.

Il capitolo riguardante l'educazione e il costume prende avvio direttamente da Machiavelli; e per non accennare se non di passata, Machiavelli e Tacito sono fra i nomi che più di frequente ricorrono. Si riportano detti che vorrebbero essere nostrani: poco di matto, a significare un po' matto; ancora, in italiano, un nostro detto ben noto, tanto buono che non vale nulla.

Nell'autocratica e aristocratica Inghilterra di Elisabetta e di Giacomo per affinità sociali e storiche le figure rappresentative erano come da noi il Principe e il Cortigiano, sicché ne era sorta una nuova dottrina, originariamente e originalmente italiana e rinascimentale, parimenti intesa a codificare ciò che giova a esercizio di potere, ciò che giova a esercizio di mondanità. Nei Consigli civili e morali il codice del perfetto uomo di corte si identifica con quello del gentiluomo, dell'esperto conoscitore del mondo che, essendo tale, si conquista il proprio posto nel mondo. E gran conoscitore ne era Bacone, e amatore del mondo; se vero è che nell'ambito speculativo mira a fondare il regno dell'uomo sopra le forze della natura, non meno è vero che modestamente in questi saggi egli addita il modo di fondare la casa dell'uomo, di viverci dentro, di sentirsene padroni. Occorreva perciò analizzare le forze avverse, degli uomini, lasciando da parte ogni precettistica *bene beateque vivendi* che da un pezzo aveva fatto il suo tempo; e che, anch'essa, era letteratura di letterati. I problemi morali sono problemi di comportamento né soltanto di una forma ideale in cui ha da modellarsi la nostra natura: scandagliati a fondo, equivalgono a problemi di civiltà, di una *civility* che in concreto è ciò che

designa in astratto *civilization*, e che vuol dire cortesia: in senso lato, latinamente *urbanitas*.

Senonché, oltre quella metaforica, esiste pure una nostra ordinaria dimora dove ogni giorno viviamo, e su come convenga collocarla e disporla, nelle stanze in cui soggiorniamo, Bacone vuol fornirci dei preziosi consigli: e sul modo con cui s'abbia a costruirne quella parte che ci è più gradita, il giardino. L'amplissimo saggio sopra i giardini è nuovo fra tutti, e famoso. « Iddio onnipotente per primo piantò un giardino, e per certo è questo il più puro degli umani piaceri ». Così incomincia. Che un filosofo, della statura di Bacone, si occupi di giardini anzi ne abbia tanta perizia da disgradarne un floricultore, non stupisce se ci rechiamo a mente il suo ambizioso tenore di vita, e che agi, ricchezze, fasto, erano assai di suo gusto; né stupisce che ne abbia trattato così a fondo, stante l'abito sistematico che gli appartiene. Il nostro conte Baldassar Castiglione maestro di eleganze tesseva l'elogio della musica e delle arti, il suo cortegiano doveva averne una cognizione perspicua, poiché contavano tra i suoi più begli ornamenti: qui invece Francesco Bacone prodiga consigli a quanti amano adornarsi di un bello d'arte che sia bello di natura, e come dire, alla portata di tutti. « Siccome l'alito dei fiori è di tanto più dolce nell'aria (dove va e viene a somiglianza di un trillo di musiche) che non nelle nostre mani, a provare un piacere così delizioso non vi è cosa che valga come il conoscere quali siano i fiori e le piante da cui l'aria riceve miglior profumo ». Piante e fiori a dovizia: una varietà che sbalordisce, e per ciascuna stagione: un *ver perpetuum*.

Questa nuova letteratura ha dunque in Montaigne e Bacone i suoi antesignani, gli iniziatori che le danno il nome, ma deriva in realtà da una letteratura moralistica che l'ha preceduta, e che sembra offrirsi naturalmente a modello. Sopra ogni altra, l'opera di Seneca ha una grande forza di esempio, specie le Lettere a Lucilio con le sue aperture di discorso, a persona che ascolta, a cui si indirizzano i propri consigli; sul tema di una vita attiva, che è in prima vita morale. « Facere docet philosophia, non dicere ».

La filosofia di Seneca andava al dilà di ogni sistema preordinato, benché muovesse ovviamente dallo stoicismo, si appuntava in queste lettere sopra un sentimento religioso della vita e della morte, una aspirazione, un anelito dell'anima già naturalmente cristiana, o che avrebbe trovato il naturale appagamento nel messaggio cristiano. « Alteri vivas oportet, si vis tibi vivere ». Massime nelle Lettere a Lucilio si ravvisa un accento di pura interiorità, lo stesso di una confessione; e vi sono però abolite le forme chiuse, pericolanti verso l'accademico, il retorico; anzi implicando un altrui assenso o dissenso, contengono

un dialogo sottinteso, sono invero un ininterrotto dialogante monologo. Basterebbe riportarne un passo ben noto: « È di massima utilità questa nostra conversazione perché si insinua nell'animo per pensieri staccati, a poco a poco. Le dissertazioni preparate ed esposte dinanzi al pubblico hanno più strepito e meno familiarità. La filosofia è un consiglio buono: nessuno dà un consiglio ad alta voce. Talora bisogna pure adoperare quelle concioni, per così dire, quando si deve trascinare uno spirito indeciso; ma quando si deve infondere non già l'amore della scienza ma la scienza stessa, allora bisogna venire a queste forme più modeste di discorso ». E ne viene a queste Lettere alcunché di disarticolato, di asimmetrico, le parole si sciolgono dalle architettate strutture del periodo e si ripetono, solo che il costrutto delle idee lo richieda: lessicalmente identiche, mutevoli nel proprio riposto significato.

I grammatici rifiutavano le loro lodi a uno scrittore siffatto, specie Quintiliano, e poi Frontone, e così Gellio: glie le rifiutavano, non le meritava. Non si avvedevano che in quel dettato c'era un'arte in luogo di una rettorica; e Seneca era infatti, tra gli antichi, uno scrittore moderno.

Montaigne e Bacone si intrattengono con sé e con gli altri, e *causeries* o consigli che siano i loro Saggi sono composti con un'arte della scrittura che non è in tutto tradizionale, sebbene non denotino un nuovo concepimento dei valori dello spirito. Già gli *studia humanitatis* avevano di molto attenuati i vecchi confini tra il letterario e il filosofico, come vediamo nei nostri massimi pensatori del Cinque-Seicento: Tomaso Campanella autore di poesie filosofiche, di egloghe ed elegie, di sonetti e madrigali, e di un'arte versificatoria della metrica latina da applicare alla volgar lingua; Giordano Bruno veramente fastidito accademico di nulla accademia, pronto a liberarsi da preoccupazioni metafisiche e ad abbandonarsi all'estro della invenzione fantastica. Si è che nel concetto umanistico di studio questa stessa parola implicava l'originario significato latino di amore, di passione infine all'umano mai troppo umano da essere posto in non cale; e ne era oggetto anche il turpe, nella *Mandragola*, nel *Candelaio*. E significava un sostanziale ottimismo, una fiducia illimitata in ciò che è compiuto a opera dell'intelletto: basterebbe riferirsi né più né meno che a Socrate, si sa come identificasse il male con la ignoranza del bene, quasi non fosse dunque di bisogno se non solo conoscerlo a praticarlo, a mandarlo ad effetto. Si stenterebbe peraltro a pensare che concezioni vitali ricorrenti sul mito di una scoperta dell'uomo si improntassero a pessimismo, a sfiducia in quei mezzi nei

quali e sui quali consiste il potere dell'uomo; a cui tuttavia si aggiunge, ed è qui il nuovo della rinascita, una esigenza a certificarsi in verità di fatto, esperibili, che escludono verità soggettive astrattamente intellettuali. Sotto un tale aspetto l'ottimismo umanistico è di natura antintellettuale, giacché pone in dubbio ciò che non si dimostra insidente nelle cose; e la filosofia perenne diviene ricerca perenne, che si annulla progredendo, e si supera, e così si continua. La verità è la figlia del tempo; l'autorità degli antichi è vinta dal sopravvenire della scienza.

Gli scritti di Galileo Galilei rappresentano, non è il caso di dirlo, un decisivo apporto di progresso nel campo scientifico ma insieme il primo apporto italiano alla letteratura saggistica; a cui seguiranno i saggi del Redi, di Magalotti. Nonostante il loro contenuto gli scritti galileiani propriamente sono saggi, per la forma letteraria che mette a fuoco le idee rendendole agevoli, assumendole in via polemica e non soltanto assertoria; così da divulgarle, da introdurle nel pensiero comune. Le indagini sperimentali, i risultati raggiunti, avevano fatto perdere alla natura gli abituali connotati; erano pressoché una cagione di scandalo, scardinavano i luoghi comuni, e il lincèo matematico e filosofo era però ben provveduto per controbattere i contradittori; li prevedeva « perché così par che comunemente portino seco le dottrine le quali dalle comuni e inveterate opinioni punto punto si allontanano ». Egli si adopera a contenere il paradosso nella norma di un nuovo senso comune, e cerca di compiacere, di gradire, a Messer Buon Senso; ricorrendo anche, al caso, al taglio dell'ironia. Al disopra della tradizione sacra e profana cioè aristotelica, dei padri gesuiti e di Simplicio, del commentatore di Aristotele che ha nel nome l'attributo che lo distingue, si poneva la sua nuova scienza che estendeva la virtù della geometria fino a farne il più potente strumento per disporre l'ingegno « al perfettamente discorrere e speculare »; non però al punto di avvalorarla su fondamenti filosofici.

La portata rivoluzionaria della sua scienza nei riflessi della metafisica e della teologia era invece talmente avvertita dal Santo Uffizio che il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* sembrò « più esecrando e pernicioso per la Santa Chiesa che le scritture di Lutero e di Calvino ». Sovvertiva, col sistema tolomaico, l'etica tradizionale, un sistema morale religioso. La incombente minaccia della Congregazione dell'Indice che proibiva il libro di Copernico veniva ad essere un assillo alla propria difesa, e di conserto, a una precisazione dei limiti del sapere scientifico, della metodologia matematica. Senonché, provando e riprovando la inalienabile autonomia della scienza, si provava e riprovava l'autonomia della ragione; la sua ope-

ra entra perciò nella storia delle idee, e l'illuminismo può celebrare, in Galilei, il suo eroico iniziatore.

Il discorso dialogato che usava nel Rinascimento, in un'età platoneggiante, permetteva una maggiore libertà di dettato conferendogli qualche cosa di soggettivo che avvicinava alla vita, senza sviare dalla letteratura. Ne facevano uso anche i non letterati; e basti ricordare le capricciose involuzioni di un Gelli, di un Doni, le operette morali del primo ed estravaganti del secondo; di questo strapaesano del Cinquecento, che tra l'altro ma burlescamente andava almanaccando che la terra gira e il sole sta fermo. Dopo i dialoghi di Baldassare Castiglione e di Torquato Tasso, quelli di Galileo Galilei toccano il vertice di questo genere; né l'esempio a lui veniva da lontano, è di suo padre il *Dialogo della musica antica e della musica moderna*, pure a fondo teorico e innovatore.

In gioventù si era acceso alla lettura dei due maggiori poeti contemporanei; le sue *Considerazioni critiche* intorno a un parallelo di essi due, punto somigliante a quello tanto vieto fra Omero e Virgilio, eran di un uomo non senza lettere, per invertire l'autodefinizione leonardesca. Nativamente letterato, nel trascrivere impressioni pur frammentarie fa presentire quello che sarà il proprio delle nostre prose scientifiche, alimentate da una grande civiltà letteraria. In codeste postille il poema di Ariosto, del poeta « divino », è tolto ad argomento di un paragone e viene cioè analizzato a scopo dimostrativo, ad accertarne la superiorità; quanto il Galilei ne affermava.

Quell'opera capitale che sono i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* è anch'essa un dialogo fra i tre personaggi che disputavano sui massimi sistemi, divisa e diremmo inscenata in quattro giornate. La composizione ha forma rappresentativa, e la sua novità acquista spicco volutamente nelle due ultime giornate mediante una finzione letteraria: la lettura di un vero e proprio trattato, redatto regolarmente secondo l'uso dei dotti, in latino, con conseguenti interruzioni da parte degli ascoltatori, che non capiscono, che vogliono chiarimenti. « Io l'ho scritta vulgare perché ho bisogno che ogni persona la possi legger »: così Galileo nel suo schietto toscano a proposito della risposta al finto Apelle, circa la questione delle macchie solari e delle rotazioni del sole: quando appunto dichiarava pubblicamente per la prima volta la sua adesione al sistema copernicano.

La vena satirica degli anni giovanili, il gusto al capitolo bernesco, riaffiora nel *Saggiatore*, penetrato addentro della sua persona: alle tesi e ipotesi di scienza astronomica, di fisica sperimentale, di tutta la problematica galileiana, vi si intrecciano elementi autobiografici che

lo rendono avvincente come un fatto personale. Il dialogo è assorbito dal contenuto dialettico: l'avversario, il padre gesuita che quanto più vuol apparire maggior logico tanto più riesce a essere maggior sofista, è bersagliato e ridotto allo stremo. Già qualcosa di parodistico c'è nel modo con cui le argomentazioni sono condotte, lo stesso dei vecchi commenti medievali ai testi dell'*ipse dixit*: punto per punto, pagina dietro pagina, in omaggio alle consuetudini mentali degli aristotelici. Il *Saggiatore* nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella *Libra Astronomica e Filosofica* di Lotario Sarsi Sigenzano, controlla in altre parole una stadera « un poco troppa grossa » a mezzo di uno strumento di precisione, da saggiatore d'oro, con insomma una bilancia così esatta « che tira a meno di un sessantesimo di grano »; e il saggista sperimentatore ha buon gioco a configurare una realtà che è quella del Galilei, scritta a caratteri matematici, e che vuol essere comprensibile a tutti.

La forma saggistica procede da fini divulgativi, richiede una qualità di scrittura che sia consentanea a quei fini; essi sono d'altronde intrinseci al sapere scientifico, per se stesso espansivo, quasi a somiglianza dell'idea platonica del bene che è in tutto, perché non può se non essere; e il Galilei è inteso non soltanto a istruirne quanti ne avevano manifesto bisogno ma pure e in specie a demolire i suoi detrattori. La controversia si cambia allora in contesa, l'ignoranza è battuta a onore e gloria del vero: fuorché in occasioni sbagliate come quella riguardante la teoria delle comete, che ulteriori indagini hanno smentito. Lo strumento della lingua parlata, dei dialoghi e dei discorsi era il più valido nei confronti degli intenditori meno qualificati, dei quali occorreva captare l'interesse, nonché l'attenzione. Si trattava di esprimere nei modi correnti, di rivelare, una nuova cosmologia. La prosa galileiana è caratteristicamente atteggiata a un concetto di cultura sconosciuto agli stessi umanisti, a un suo significato speculativo, che è dei singoli ma vuol esserlo ancor più del loro complesso sociale. Lo conferma nel Seicento europeo, nel secolo dei classici sistemi della filosofia moderna, nel campo riservato ai metafisici, il rivolgimento apportato da un libro scritto in volgare, dal *Discours* di Cartesio. E' come se la filosofia non dovesse aver segreti da iniziati, chierici e dotti, e fosse aperta a ciascuno: non sarà esposta in latino se non solo per eccezione, o in opere minori: salvo quella tutta intera, e *pour cause*, dell'olandese Spinoza.

Così dunque, in un volgere d'anni breve relativamente, quegli scritti rari, singolari, nei quali dapprima come negli *entretiens* dello umanista francese eran mescolate grandi cose ad amori o predilezioni

personali, crebbero a tale da includere lo spirito di un'epoca; che s'individuava nella cultura, consaputamente non meno, forse più, che negli scritti di letteratura. Li informava di sé il razionalismo del lume naturale, raffiguravano una cultura di idee; propriamente, quel che diciamo cultura giacché la sua spinta vitale non è data da altro che dal potere d'irraggiamento che hanno le idee, comparabile al potere creativo degli scienziati ed artisti.

Da noi, nel Sei-Settecento, il conformismo religioso e politico precludeva ogni ardimento speculativo, e quello stesso razionalismo non poteva che volgersi in un senso unico, delle conoscenze scientifiche: bene accette come dilettazioni del nuovo. Ed è l'età dei poligrafi, della bravura: le accademie eran tante che ad annoverarle verrebbe di chiedersi se gli italiani colti di allora non fossero stragrande maggioranza. Chi appena era qualcuno, entrava in accademia: aveva sortito da natura una tal quale facoltà di scrivere, e metteva in carta e ostentava i propri raziocinamenti, cicalate che fossero. Non sorprende perciò l'eccesso della produzione; e sovrastano naturalmente non gli arconti della repubblica delle lettere ma i pochi che, pur letterati la repubblica se la lasciavano alle spalle. Tutto era letteratura, scienza filosofia storia geografia comprese, e tra i pochi assai pochi che hanno qualche cosa da dire ci son coloro che imprendono a percorrere spazio e tempo in uno spirito poco meno che d'avventura. Vi è chi non rinuncia per questo alle proprie abitudini sedentarie: Daniello Bartoli, l'autore di quella splendidissima prosa che non ha il simile in alcun'altra letteratura. Le meraviglie della creazione, e ancor altre meraviglie, son contenute nei ventinove libri della sua *Storia della Compagnia di Gesù*: un portato di letture, di sterminate letture, una evocazione allucinata che supera il vero. Leopardi chiamò l'autore, nientemeno, un Dante della prosa; in effetti, questa storia è il poema delle gesta della Chiesa militante nell'età che fu sua. Il ché non toglie che fatti e cose siano vagliati su documenti attendibili, di prima mano; e si potrebbe ricordare in proposito che sinologi e yamatologi tuttora se ne giovano per notizie di capitale importanza.

Ma non pure si ispirano a un letterario amore di terra lontana, operante sulla fantasia, le *Lettere familiari* di Pietro Della Valle, di un pellegrino appassionato che viaggia per dimenticare un amore infelice: nelle peregrinazioni in Palestina e in Egitto, in Turchia Persia India, egli ci sembra un moderno viaggiatore, saggista perlomeno allo stato potenziale. A somiglianza dei grandi navigatori e scopritori che lo precedono, si spinge in città e luoghi dal nome famoso come verso un mondo inesplorato: a farvi sosta, a rendersi ra-

gione di tutto, a scriverne con calore cordiale a un amico. L'itinerario lo attua con la diligenza di uno studioso, e lo stesso abito si riscontra nella descrizione dei monumenti osservati; si incuriosisce di ogni lingua, da quelle in caratteri cuneiformi al copto e principalmente all'arabico: di cui tradurrà una grammatica e un dizionario. Queste 54 lettere hanno tuttavia delle attrattive pungenti, ci richiamano a una sfera umana esuberante di affetti e di fantasia: assai note le pagine su le mummie egiziane: e non meno il suo amore per una donna intravista appena in immagine, ad Aleppo, che sposerà e terrà seco in Babilonia, per quattro anni, morta, imbalsamata.

Il tipo del letterato cambia e si evolve a misura che reagisce all'ambiente tradizionale, e per quanto resti ossequiente al plauso dei letterati mira più in alto, al consenso dei novatori. Il secolo che, dicono, delirava ha una propria vita intellettuale smaniosa di progresso ed è proteso al sociale, più che all'individuale; comunque a questo in ragione di quello. È del Seicento il mito del moderno: subentra all'antico ed è dominante a tal segno da inserirsi in una società salottiera la quale tien luogo oramai delle corti, e legifera, confondendo facilmente il moderno e il mondano. Si sa che era vezzo di grandi dame il raccogliere ed esporre in vista, nei salotti, piante e animali fatti venire d'oltre mare, e apparecchi da approntare per esperienze d'amici, di curiosi, neofiti: a proprio modo si diventava sperimentatori di gabinetto. Peraltro, lo stesso Giornale de' letterati a imitazione del Journal des Savants dava spicco a tutto ciò che sapeva di scienza, diffondeva fra il più largo pubblico degli uomini di lettere le novità ultime, resoconti e cronache scientifiche.

In codesta età inaugurata da Galileo hanno titolo di saggisti rappresentativi Francesco Redi e Lorenzo Magalotti, scrittori integralmente moderni e cioè europei italiani, o italiani europei stante la risonanza della loro fama: ornamento ambedue della corte medicea che deteneva mercè loro il primato in Italia. Redi soggiornava in quella corte, ed era chiamato dal granduca all'ufficio di lettore di lingua toscana nello Studio fiorentino, a illustrarla e documentarla, nelle etimologie, nel processo storico. Gran raccoglitore di codici e di manoscritti, di testi non solo italiani ma francesi e provenzali e catalani, passati dipoi dalla sua biblioteca alla Laurenziana, non si esagera ad aggiudicargli il merito di essere stato cultore per primo di filologia neolatina e di glottologia comparata; così pure, primissimo di dialettologia: compilò un vocabolario di voci vernacole, della sua città nativa, il Vocabolario aretino, e annotò in copia marginalmente al suo *Ditirambo* espressioni dialettali, parole e locuzioni tolte al napoletano e al siciliano. Poeta di vocazione non era, piuttosto scrit-

ine-
i ri-
e di
pal-
rio.
hia-
ssai
per
rà e

e al-
dei
lico-
esso
esto
a al-
alot-
ndo
da-
fat-
enze
nta-
nzio-
cien-
e le

rap-
gral-
a ri-
licea
a in
e di
arla,
ici e
ali e
on si
rimo
simo
sua
men-
te al
scrit-

gione di tutto, a scriverne con calore cordiale a un amico. L'itinerario lo attua con la diligenza di uno studioso, e lo stesso abito si riscontra nella descrizione dei monumenti osservati; si incuriosisce di ogni lingua, da quelle in caratteri cuneiformi al copto e principalmente all'arabico: di cui tradurrà una grammatica e un dizionario. Queste 54 lettere hanno tuttavia delle attrattive pungenti, ci richiamano a una sfera umana esuberante di affetti e di fantasia: assai note le pagine su le mummie egiziane: e non meno il suo amore per una donna intravista appena in immagine, ad Aleppo, che sposerà e terrà seco in Babilonia, per quattro anni, morta, imbalsamata.

Il tipo del letterato cambia e si evolve a misura che reagisce all'ambiente tradizionale, e per quanto resti ossequiente al plauso dei letterati mira più in alto, al consenso dei novatori. Il secolo che, dicono, delirava ha una propria vita intellettuale smaniosa di progresso ed è proteso al sociale, più che all'individuale; comunque a questo in ragione di quello. È del Seicento il mito del moderno: subentra all'antico ed è dominante a tal segno da inserirsi in una società salottiera la quale tien luogo oramai delle corti, e legifera. confondendo facilmente il moderno e il mondano. Si sa che era vezzo di grandi dame il raccogliere ed esporre in vista, nei salotti, piante e animali fatti venire d'oltre mare, e apparecchi da approntare per esperienze d'amici, di curiosi, neofiti: a proprio modo si diventava sperimentatori di gabinetto. Peraltro, lo stesso Giornale de' letterati a imitazione del Journal des Savants dava spicco a tutto ciò che sapeva di scienza, diffondeva fra il più largo pubblico degli uomini di lettere le novità ultime, resoconti e cronache scientifiche.

In codesta età inaugurata da Galileo hanno titolo di saggisti rappresentativi Francesco Redi e Lorenzo Magalotti, scrittori integralmente moderni e cioè europei italiani, o italiani europei stante la risonanza della loro fama: ornamento ambedue della corte medicea che deteneva mercè loro il primato in Italia. Redi soggiornava in quella corte, ed era chiamato dal granduca all'ufficio di lettore di lingua toscana nello Studio fiorentino, a illustrarla e documentarla, nelle etimologie, nel processo storico. Gran raccoglitore di codici e di manoscritti, di testi non solo italiani ma francesi e provenzali e catalani, passati dipoi dalla sua biblioteca alla Laurenziana, non si esagera ad aggiudicargli il merito di essere stato cultore per primo di filologia neolatina e di glottologia comparata; così pure, primissimo di dialettologia: compilò un vocabolario di voci vernacole, della sua città nativa, il Vocabolario aretino, e annotò in copia marginalmente al suo *Ditirambo* espressioni dialettali, parole e locuzioni tolte al napoletano e al siciliano. Poeta di vocazione non era, piuttosto scrit-

tore di poesia; si sarebbe tentati di dire che, provando e riprovando, dimostrasse quanto aveva assimilato dai suoi toscani, stilnovisti, trecentisti; allo scopo, più che altro, di acquistarne buon nome, nel bel mondo. Ne ebbe infatti, ultima consacrazione, di essere ascritto all'Accademia di Camera della ex regina Cristina, di diventare arcade, poco meno che dei fondatori d'Arcadia.

L'autore di un ditirambo che è il *Ditirambo* di tutta la poesia italiana, un migliaio di versi scritti e riscritti nel corso di dodici anni, e nel quale si dà pur prova di erudizone citando nomi di 561 vini, è per noi oggi e da tempo soprattutto l'autore delle *Osservazioni* sui veleni delle vipere, sui parassiti o animali viventi negli animali viventi, e insomma dei magistrali rendiconti di esperienze che sono le prime in materia biologica. Pochi hanno l'arte di alleggerire al pari di lui le difficili argomentazioni da laboratorio temperandole con digressioni che tengono del letterario, senza sfoggio od artificio, sempre al loro proprio luogo ogni volta che vengano in taglio, ad allettare e lasciare sospesa la curiosità del profano e riprendere il discorso con maggiore effetto di persuasione. L'arte di argomentare assomiglia quanto mai da vicino all'arte di conversare. Le memorie scientifiche, finanche i consulti medici, sono sostenuti da un gusto sperimentato ancor esso, nell'uso di una società elegante e di alto tenore, a cui egli è congeniale. Osservatore e ragionatore sottile, è da tanto da abolire la pagina scritta a ogni passo di ciò che osserva e di cui ragiona: tale ne è la trasparenza, la disinvolta e castigata scioltezza.

La letteratura del nostro antipoetico Sei-Settecento dove non è vanità offre il meglio nella prosa, e non ce n'è altra schietta e fidata come la prosa scientifica. Le istanze di precisione non contrastano alla immaginativa, e mentre la immunizzano dal contagio del secentismo mal del secolo, producono una scrittura dove sembra conciliarsi l'inconciliabile, esatta e immaginosa; sicché sorpassata in quanto scientifica riman valida in quanto letteratura.

Altresì nelle cose apparentemente minori, comunicazioni e lettere ad amici e conoscenti, finti o veri, a gran dame e gentiluomini: è il caso segnatamente di Magalotti, della cui opera esse vennero a far parte assai tardi, e pubblicate che furono gli procurarono la maggior fama, conferirono alla giusta fisionomia dello scrittore. Vero che non ad altri che a lui era da imputare codesto vuoto: poco curante non già di sé ma del proprio, era instabile nei suoi disegni, perfino in quelli che più lo impegnavano addentro. Dobbiamo arguirlo, non foss'altro, da un episodio pressoché clamoroso, il suo ritiro in clausura a cinquant'anni suonati, nell'Oratorio dei Filippini cioè del santo che, a suo dire, aveva « raggentilito la santità », per uscir-

ne di lì a qualche mese perché non le preghiere le punizioni i digiuni di quei buoni padri ma, asseriva tra il serio e il faceto, le loro ricreazioni non era in grado di sopportarle.

Fu pastore d'Arcadia e, senz'ombra di contradizione, enciclopedico e cosmopolita nel già pieno significato settecentesco: allevato agli studi dai Gesuiti, discepolo di Malpighi e di Viviani, applicato all'anatomia alla matematica alla fisica e alla filosofia, soprintendente del museo fiorentino delle cose naturali e segretario dell'Accademia del Cimento, fu innanzi tutto un uomo di altissimo stile e uno spirito irrequieto. Simile grandemente all'amico Redi, suo vicino al Cimento e alla Crusca, come lui poliglotta e poeta e gran lettore di Dante, se ne scosta per certa aria dissipata, per attività multiformi, che non hanno presa in un punto fermo, capace di convalidarle. E aveva però ben motivo di credere il fondatore dell'Accademia di Francia che, ove si fossero trovati in Italia tre o quattro scrittori del taglio di un Magalotti, la Francia avrebbe dovuto reputarsi al paragone una nazione ancor barbara. Il genio toscano non aveva perduto la sua universalità e sopravviveva con lui, tradotto in uno spirito di finezza. Gli scritti malagottiani mai raggiungono le dimensioni del capolavoro, però realizzano, in una prosa saggistica, il primo esempio di una prosa d'arte: che è arte e come dire da sé si avvalora.

Ebbe nome di filosofo morbido e il nome gli si addiceva, da quanto l'altro di postiglione d'Europa: avrebbe potuto fare proprio, variandolo di poco, il detto di Lucano, viaggiare è necessario non è necessario vivere. Aveva intrapreso non più che trentenne un primo viaggio in Austria Germania Paesi Bassi Inghilterra Francia; vi tornò e allungò il percorso alla Spagna e al Portogallo accompagnando, nell'età che chiamano evolutiva, né per solo dovere d'ufficio, il futuro Cosimo III, ultimo de' Medici. Si recò più tardi in Inghilterra e nelle Fiandre e, in occasione di un congresso di pace, a Colonia: dove un plenipotenziario svedese lo invitava a partire insieme a lui per Stoccolma, a sostarvi per un lungo soggiorno. Era diplomatico e maestro di diplomazia e andrà poi legato alla corte imperiale di Vienna, sicché per abito e per natura egli era un osservatore sagace e disciplinato, buon psicologo: la sua *Relazione* del Regno di Svezia nell'anno 1674 denuncia uno speciale interesse a quella nazione, cresciuta a grande potenza dal tempo di Gustavo Adolfo e della guerra dei Trent'Anni e, che più importa, un aspetto cospicuo dell'ingegno di Magalotti; il quale non usa lo stile dello « historico » ma disegna un ritratto compiuto delle cose di Svezia. Questa relazione è rimasta manoscritta, è lasciata a giacere nell'archivio di stato di Firenze; in compenso,

ne abbiamo una decorosa edizione e versione svedese. E purtroppo è da dire altrettanto della relazione su viaggi precedenti, restata anch'essa manoscritta se non ignota, poiché comparve tradotta e stampata in inglese. Può darsi che il Magalotti non si desse pensiero di codesti scritti siccome non abbastanza attraenti da essere letti dai più, ma si è forse anche nel vero a supporre fosse vinto come di consueto da quella tal svogliatura che lo tirava a sminuirsi per un soverchio desiderio di perfezione. Attendeva, invece, a correggere e ordinare per le stampe i *Ragionamenti* di Francesco Carletti, primo viaggiatore qualunque, senza mansioni ufficiali o scientifiche, che compì il pèriplo del globo; e furono pubblicate da lui le relazioni varie cavate da una traduzione inglese dell'originale portoghese, e così pure le notizie varie sull'Imperio della China e di qualche paese adiacente, cavate da un ragionamento tenuto con il gesuita Grueber: attinte cioè ad altri e che non portano il suo nome. E però avvertiamo subito che l'autore non è colui che narra in prima persona e che con ciò accredita la veridicità del racconto: non l'inedito delle cose ma il colore e il sapore che hanno, l'incanto che insinuano, sono opera di chi le ha sentite con un piacere di artista, che le ha trasformate, magalottianamente parlando, in materia da gusti delicati. Non manca il segno di un naturalismo aderente alle sue premesse, ai suoi motivi di indagine, un naturalismo minuzioso e probante da scrutatore acutissimo delle cose naturali: portato però al descrittivo e sensibilizzato a uno scopo edonistico, tra di affinamento intellettuale e di superiore diletto. La scienza appresa dal mondo della natura e degli uomini è travasata nelle correnti forme eleganti della bella letteratura, senza darlo a divedere, come è di ogni compiuta eleganza; e si ricompone in una sorta di umanismo scientifico che ha una nota differenziale, nel Magalotti rispetto al Redi, di impressionismo vagamente decadente.

Massime da questo lato, scoprono una inconfondibile impronta magalottiana le lettere su le terre odorose d'Europa e d'America, su un soggetto peregrino e quanto mai da virtuosi, da accademici Odoristi, che riproduce singolarmente nel secòlo « profumatissimo » il genio del secolo. Le variazioni di tutto lo scibile in materia di odori si intrecciano e si assortiscono in un eccitante rabesco dove l'impercettibile, il fuggevole, vorrebbe labilmente fissarsi. Ciò che è odorifero diviene un suffumigio spirituale, e il naso per davvero serve passivamente alla fantasia. La maniera è però sempre una, epistolare, e si smorzano in una *medietas* di senso e di intelletto i trasporti e le esuberanze. Queste lettere caratterizzano talmente Lorenzo Magalotti da farlo diventare per noi l'autore delle *Lettere sui buccheri* come senz'altra aggiunta lo era Francesco Redi del suo *Ditirambo*. Eppure non

apparvero la prima volta in veste editoriale fuorché nella Biblioteca dei classici del Silvestri, il 1825: lui vivo, intitolati al suo nome, salvo poche raccolte di versi, andavano a stampa soltanto i Saggi di naturali esperienze, che racchiudevano tutto il meglio della operosità decennale del Cimento: bastavano alla sua fama, erano i primi del genere e il più bel libro che conti la nostra letteratura dopo Galileo. Ed erano cioè anche inedite le Lettere contro l'ateismo, malgrado la loro attualità, certo viva se non scottante. Rispecchiavano un atteggiamento mentale che era un atteggiamento di moda, e sono così poco polemiche o apologetiche da somigliare piuttosto a un brioso trattenimento; leggendole oggi, noi lettori lontani, non siamo colpiti dalla miscredenza o spregiudicatezza contro cui si appuntavano quanto dalla miscredenza e spregiudicatezza del Magalotti, in un campo tutt'altro e diverso, della lingua, usata da lui senza alcun riguardo a ciò che l'aveva come consacrata nel culto di una tradizione. Il generale conformismo d'allora si rappresentava per questa parte nel Dizionario della Crusca, degli accademici che andavano sceverando il bello e il buono in fatto di lingua e la confortavano sopra esempi di autori; i quali, per essere proposti e citati a modello, venivano giudicati alla stregua di classici. Il Dizionario era tuttavia un frutto di mentalità secentesca non deteriore, era un documentario dove la lingua italiana si codificava, faceva regola, e cioè in esso convergeva, a proprio modo, il letterario nello scientifico. Ne era messa in luce la tecnica dello scrivere; né stupisce che avesse un gran seguito, in Spagna e Germania, in Inghilterra, in Francia prima che altrove. Senonché l'uso sul fondamento della letteratura era lo stesso che fare della letteratura, e i cruscanti Redi e Magalotti non erano propriamente né letterati né conformisti: il primo inventava testi e scrittori mai esistiti e li includeva nel vocabolario quasi a prendersene gioco, il secondo sapeva talmente di essere ex lege da non nascondere che i colleghi in accademia lo tenevano « per corruttore della severa onestà dei nostri antichi ». Non si peritava infatti di italianizzare voci forestiere specie francesi, con palese predilezione; le autorizzava apponendovi insomma il suo nome e accogliendo così un costume che si andava man mano europeizzando; che diveniva, appunto, cosmopolita. Anche in ciò egli era un iniziatore, annetteva quanto era da lui la cultura europea alla nostra per renderla anch'essa europea, dacché il corso inverso, con la fine del Rinascimento, si era fermato. Traduceva dal Paradiso perduto; finanche un poemetto di un poeta minore, il Sidro di Philipps; e nientedimeno l'opera completa di Saint-Èvremond, precorritore a detta dei francesi del loro Dix-Huitième. È intermediario di una nuova epoca.

Gli scrittori classici della letteratura saggistica che abbiamo scorso rapidamente, non per altro che a determinarne l'originalità, le peculiarità essenziali, sono dunque i fondatori di un nuovo genere letterario, accanto a quelli passati in giudicato, di una letteratura creativa anch'essa come lo è l'arte letteraria, in quanto crea una cultura umanistica che è civiltà: a differenza di ciò che soltanto è oggetto di codesta cultura, e ne pone i termini, i dati, ed è lavoro professionale di studiosi, necessario ma per sé non sufficiente a crearla. Difatti, non il saggiatore alla maniera galileiana, che mette a punto le cose essendo un mezzo di precisione, può fare il saggista, soggetto di codesta cultura: impegnato in essa, con una personalità sua, non altrimenti che nei modi letterari. E lo vediamo operatore di civiltà nel gran secolo del saggismo, nel Settecento, tutto spalancato alle idee. *Les idées mènent le monde*, e il loro veicolo è la letteratura.

Connaturale all'illuminismo la produzione saggistica si sviluppa più che in una problematica in una pubblicistica filosofico-letteraria, di filosofi letterati o letterati filosofi se più piace, ed è intesa ad un fine intellettualmente e socialmente costruttivo. Rousseau, così pure Pope con parole quasi identiche, affermava che « il nostro vero studio è quello della condizione umana », e vuole insegnare il « mestiere di vivere ». Tutto piglia respiro e comunicativa da una superiore libertà dello spirito, da una umanità che grazie all'illuminismo si è fatta, stando a Kant, maggiorenne. Si è in età di ragione e la ragione ricostituisce il senso stesso della vita, in una attività di pensiero che è totale laicità, a sommo di ogni cosa; e compie un enorme lavoro di revisione, di sovvertimento nel campo sociale e politico: è per definizione antidogmatica e appare antistorica, laddove prepara in effetti un diverso corso, non reversibile, della storia.

Con o senza la denominazione di saggio, lo sono o ne derivano le tante opere che da sé ricorrono alla memoria, appena a pensarvi, siano romanzi filosofici o racconti di viaggio, sentimentale e immaginario, si chiamino Lettere persiane o Lettere sugli Inglesi, siano gli *Entretiens* su la pluralità dei mondi, i *Salons*, l'*Essai sur les moeurs*. Ma i saggi veramente nuovi, odiernissimi anche di taglio e misura, ci vengono dalla pubblicistica in senso esatto e quale noi comunemente intendiamo, di gazzette e periodici; che nascono in Inghilterra a principio del secolo. La critica insegnava a leggere i libri ma insegnava altresì a leggere gli uomini, e si usciva all'aperto togliendo di mezzo l'abito libresco, andando incontro al proprio prossimo: si creava il gusto dell'attuale e gli si dava voga fra il pubblico, si stendevano bozzetti critici del pari che bozzetti psicologici, di caratteri e tipi, un poco alla maniera di La Bruyère: si adescava alla lettura quotidiana

con titoli allettanti e di richiamo, il Ciarlone il Vagabondo lo Sfaccendato. E si andava a fondo, si toccava il segno di là dalla cattivante superficie ricostruendo, trasformando, quella classe media, sociale e intellettuale, che è la borghesia cittadina. Addison aveva pienamente ragione: « Ho portato la filosofia fuori dai pensatoi e dalle biblioteche, dalle scuole e dai collegi, nei ritrovi, nelle conversazioni, nei caffè ».

Chi lanciò per primo codeste pubblicazioni fu un commediografo, Richard Steele, improvvisatore versatile però intinto di politica, ingolfato in polemiche partigiane di cui finì a essere vittima. Il Tatler usciva inizialmente tre volte la settimana, includeva commenti e lettere immaginarie, un supplemento di notizie suggerito dal Club degli scandali della Rivista di Defoe. Lo Steele vi compariva nel primo numero sotto il falso nome di un personaggio da trovata umoristica, da almanacco « profetico »; nello Spectator, che venne poi, egli aveva un consocio, presentato quale un gentiluomo di campagna, moralista e puritano al pari di lui, Roger de Coverley alias Philip Addison. Questo collaboratore non era in realtà nuovo se non solo nel nome, già collaborava al Tatler; e peraltro, lui e lo Steele contribuivano similmente allo *sketch* di quel personaggio, non meno che d'altri membri del Club dello Spettatore. Senonché il tocco più garbato e sottile era di Addison, suo l'umorismo più fine; in ogni modo spetta a lui il maggior merito di avere elaborato l'articolo di giornale, una letteratura che è e vuol essere per tutti, che interpreta e conduce, su uno stesso piano di intelligenza rispetto agli indotti, senza punto salire sull'alto di una cattedra. In un periodo di storia letteraria che si definì d'influsso popolare, anche il popolo è gentiluomo; e di storia politica, in cui dopo l'avvento di Guglielmo d'Orange, la restaurazione parlamentare, il Bill dei Diritti del 1689, maturano durante cent'anni sul continente europeo gli stessi ideali, eversori infine di un potere non tollerante, di una monarchia, di un antistorico assetto sociale.

Queste pubblicazioni stanno al centro del moto di idee allora correnti, basti citare i nomi di Swift Pope Berkeley, che vi collaboravano: i due ultimi sul Guardian, succeduto allo Spectator. Addison aveva reso di moda, con articoli in serie, il *Paradiso perduto* di Milton; e, a rappresentarci il suo lavoro di giornalista, ne ricorderemo un'altra serie, di undici articoli, sui piaceri della immaginazione. Lo Spectator escludeva la politica: il *mainspring* degli scritti letterari di Addison quanto di Steele era il sentimento religioso. In entrambi, costante era l'intento di correggere il falso tono di una società che, per fare un esempio, ostentava disprezzo per il matrimonio: argomento importante era lo stabilire quale fosse la reale influenza della donna

nella vita sociale; il numero della domenica verteva su soggetti in armonia con i pensieri religiosi. E un giornale ne prolificava un altro, di tendenza diversa, di tendenza opposta, l'Esaminatore, il Plebeo: al Guardian succedette l'Englishman, finito poi con saggi soprattutto politici, con *pamphlets*, fra mezzo i contrasti accesi dei tories e dei whings, della Camera dei Comuni e dei Lord.

Addison possedeva il dono di saper conversare, e conversava ammirevolmente in prosa, era insomma sempre un uomo fra uomini senza pur l'ombra di una personalità singolare. Samuel Johnson, per contro, è continuatore e seguace di Addison ma non così provveduto del suo principal dono di pubblicista: ha una personalità d'eccezione, è dominante nel secondo Settecento, è l'eroe come uomo di lettere. Il Rambler e l'Idler composti per intero da lui si possono riguardare quali organi personali di stampa cioè del maggior mezzo di divulgazione delle idee proprie, e soprattutto quale riprova della loro rispondenza a una mentalità permeata di realismo e di analisi critica: come era del romanzo, di indagine psicologica, l'altra grande creazione della contemporanea letteratura.

L'elemento narrativo si introduce nell'ultimo dei classici del saggismo, Charles Lamb, nei suoi Saggi di Elia, dove il linguaggio saggistico ha l'accento individuale del linguaggio poetico e si risolve in uno stile di artista. Da lui si articola, dalla sua scrittura incentrata romanticamente sul proprio Io, gran parte del saggismo posteriore, e dei nostri giorni. Impressioni e memorie, circostanze esteriori e autobiografiche, sono risentite intimamente, sono l'aspetto intimo di una sensibilità intellettuale; e hanno nel *humour* una loro evasione simile al lirismo dei poeti. L'intensità dei momenti più felici è eguagliabile a quella della poesia, su un metro interno, che va oltre la misura e oltre il ritmo del verso.

Charles Lamb ci riporta a lontane origini, all'autobiografismo di Montaigne che questa letteratura definì storicamente, e ben più addietro, alla epistolografia letteraria in cui ha la sua genesi: specie nell'opera di Cicerone dove costituisce un *corpus* di saggi epistolari, tali appunto per la occasionalità del dettato e per essere scritti a scopo di pubblicità. Ed è modernamente il Petrarca che li continua, ricollegandosi a Cicerone e stabilendo addirittura con lui rapporti che vorrebbero essere fra eguali; nelle lettere, né solo in quelle, assume un atteggiamento che è di scrittore saggista. L'umanismo è attualità dell'antico; prima di Montaigne i nostri umanisti saggiavano e misuravano se stessi giusto al confronto dei classici, e basti uno per tutti, Machiavelli, i suoi *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*; gran parte degli scrittori umanistici appartiene pertanto alla letteratura del sag-

gio. Vi rientra, comunque, tutto ciò che essa convalida, anche se manchi di una autoconsapevolezza che la distingua; ci apparirà allora, antica da quanto ogni espressione letteraria e, beninteso, in talune avrà il massimo della sua convalida. I *Dialoghi* platonici saranno certamente di queste, solo che si ponga mente all'influsso secolare esercitato su letterati, a quei loro dialoghi che mettono a punto un particolare tema e rischiarano i concetti esposti entro una costruzione drammatica e letteraria. Ancora, continuando per cenni, non c'è dubbio che le è conforme l'epistola oraziana ai Pisoni intorno all'arte poetica: si intitolano *Essay on criticism* i versi in cui Pope vien poetando sopra un simile argomento.

Il saggio si identifica dunque con la letteratura fino ad essere un saggio di letteratura, fino ad avere una sua propria realtà autonoma, in quanto letteratura, come segnatamente negli ultimi saggisti che ne fanno una letteratura d'arte, massime dietro l'esempio del saggismo inglese; ma nell'accezione più generale, consueta, dacché il romanticismo rinnovò su fondamenti ai quali l'umanismo era estraneo l'interesse alla storia, esso è critico-storico, letteratura storiografica, in quanto riscopre una autentica contemporaneità con la storia, una sua durata reale e ideale, ad opera di intuizione. I *Discorsi sulla lingua italiana* di Ugo Foscolo, di questo grande anticipatore di tutto il nostro Ottocento, nella lirica, nel romanzo storico, nella critica e saggistica o il Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 di Vincenzo Cuoco, sono letteratura storiografica, cioè altro, ovviamente, dalla storiografia letteraria, politica; come lo è il capolavoro di De Sanctis.

I suoi *Saggi* critici che rivivono nella forma estetica la sostanza di una creazione poetica ci inducono a meditare quale sia l'ufficio di tutta questa letteratura. È lecito attribuirle ciò che uno storico e critico dei più celebrati affermava delle arti della rappresentazione visiva: esse rafforzano, ingrandiscono il nostro senso vitale. Hanno tuttavia un così straordinario potere, toccano a simile effetto, solo se parlano un linguaggio vivo e nativo, che è anche il nostro. Il saggista ci dispone ad ascoltarlo; e più ci parlano, come più sono state da lui penetrate e comprese.

ERCOLE REGGIO

IL CARTEGGIO PRIVATO DI PIO IX E VITTORIO EMANUELE II

Il 16 settembre 1847 Vittorio Emanuele, allora soltanto principe di Savoia, si rivolgeva con una lettera autografa al Pontefice Pio IX chiedendogli l'onore di fare da padrino alla figlia che stava per nascergli, e che in omaggio appunto all'augusto patrono venne chiamata Maria Pia e divenne poi Regina del Portogallo. La lettera, pur attraverso l'ampollosità del linguaggio protocollare, mostra chiaramente la profonda devozione del principe sabaudo verso il Sommo Pontefice.

Pochi giorni dopo, ricevendo la risposta con cui Pio IX accettava l'invito fattogli, Vittorio Emanuele si mostrava molto compreso della concessione ottenuta e confidava a Monsignor Corboli Bussi di avere un vivo desiderio di recarsi a Roma per conoscere personalmente il Papa, perché anche per lui come per tutti gli Italiani Pio IX e l'Italia formavano in quel momento un binomio inscindibile.

Nessuno avrebbe potuto allora pensare, neppur lontanamente, che Vittorio Emanuele e Pio IX non avrebbero mai potuto incontrarsi, e che il giovane principe di Casa Savoia sarebbe arrivato a Roma, ventitré anni dopo, col titolo di Re d'Italia, ma « illaqueato », per usare la sua stessa espressione, nelle censure religiose con cui il Pontefice lo aveva colpito.

Tuttavia nonostante l'ostilità ufficiale, nonostante le scomuniche e le reciproche accuse, i due protagonisti del grande dramma risorgimentale restarono sempre legati da un mutuo sentimento di simpatia, e pure avendo un grande desiderio di intendersi furono condannati dalla fatalità degli eventi a figurare l'uno di fronte all'altro come antagonisti nella complessa contesa che doveva portare alla caduta del potere temporale ed alla formazione del Regno d'Italia.

Persino dopo la presa di Roma, Pio IX non esita a rivolgersi direttamente al Re per ottenere la cessazione di gravi scandali e di spiacevoli inconvenienti che si verificavano nella nuova capitale d'Italia, che era però anche la sede del Sommo Pontefice, scandali che secondo le parole dello stesso Pio IX « tentano la ruina di Roma Cattolica ».

La lettera pontificia, fatta pervenire al Sovrano per vie traverse e segrete, non poteva terminare ovviamente con l'apostolica benedizion: tuttavia la sua chiusa è affettuosa: « Pieno di affetto paterno » conclude il Pontefice « prego Dio per Lei, per l'Italia e per la Chiesa Cattolica », espressione questa che acquista un singolare significato quando si pensi che venne scritta il 3 novembre del 1872, ad appena due anni dall'apertura della storica Breccia e quando il Pontefice non aveva ancora rinunciato a nessuna delle sue rivendicazioni; non erano trascorsi che dieci anni dal giorno in cui, protestando contro la assunzione del titolo di Re d'Italia da parte di Vittorio Emanuele la Santa Sede aveva precisato che non avrebbe potuto « giammai riconoscere il titolo di Re d'Italia arrogatosi dal Re di Sardegna » e confidava che gli altri Stati cattolici si sarebbero associati a tale determinazione.

Vittorio Emanuele rispose immediatamente alla lettera del Pontefice, assicurando che sarebbe stato immediatamente provveduto a rimuovere il fatto scandaloso che aveva suscitato lo sdegno di Pio IX (un giornale cattolico aveva pubblicato la notizia che una casa di tolleranza era stata aperta proprio nei pressi della Chiesa di S. Maria dell'Anima!) ed in pari tempo assicurava il Pontefice « quello che dichiarai in solenni circostanze è tuttora il mio voto più ardente: cioè che Roma continui ad essere la sede venerata del Sommo Pontefice e il centro della cattolicità. L'Italia sarà felice quando questa convivenza potrà essere ritenuta come stabile e sicura ».

Sarebbe assolutamente errato ritenere che queste frasi di Vittorio Emanuele avessero soltanto un significato ed un valore formale. Esse corrispondevano in realtà ad un profondo sentimento del suo animo. Il dissenso con la S. Sede iniziatosi subito dopo la sua ascesa al trono con la riforma unilaterale del concordato e la pubblicazione delle leggi Siccardi, e che si era accentuato sempre più negli anni successivi con la occupazione delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria ed infine con la stessa conquista di Roma, aveva sempre lasciato molto perplesso e titubante Vittorio Emanuele, che avrebbe fatto qualsiasi cosa per evitarlo.

Re costituzionale, egli portava tuttavia nella politica, specialmente in quella estera, il suo temperamento forte ed autoritario: e le vicissitudini della lotta con Roma non potevano fare a meno di turbare il suo animo educato ai sentimenti cattolici che erano tradizionali nella sua Casa.

Del resto, nei primi anni del suo regno Vittorio Emanuele aveva sentito fortemente l'influsso della madre Maria Teresa e della moglie Maria Adelaide. Per le due Regine la politica anticlericale del

Governo sardo era stata causa di grave turbamento spirituale e di scrupoli a non finire: la Regina Madre sopra tutto non riusciva a darsene pace, in quanto riteneva che Carlo Alberto, autore dello Statuto e quindi, in certo senso, responsabile delle leggi antireligiose, non sarebbe stato liberato dal Purgatorio finché non fossero cessati i dissensi con la Chiesa.

Vittorio Emanuele fu costretto a ricorrere al Papa, cui rivelò, con una lettera particolarmente commovente, il dramma che lacerava la pace domestica della famiglia reale. Con bonaria semplicità lo pregò di voler scrivere alla madre qualche parola di conforto. Nella stessa lettera lo pregava infine di dirgli che cosa si poteva fare « onde accelerare la fine » della controversia tra Stato e Chiesa in Piemonte ed essere una buona volta tranquilli e felici ».

Pio IX si affrettò a scrivere alla Regina affettuose parole di conforto, ma per il resto ben poco c'era da fare.

Nei densi volumi che il P. Pietro Pirri, S.J. ha pubblicato sull'argomento e di cui gli ultimi, quelli relativi al periodo 1864-70, hanno visto la luce proprio in questi giorni, editi dalla Pontificia Università Gregoriana, è messa chiaramente in luce la singolarità di questa situazione: un Sovrano fondamentalmente cattolico, un Pontefice molto ben disposto verso di lui, che pure sono costretti a combattersi ed a scontrarsi sul terreno politico, diplomatico ed alla fine anche su quello militare per questioni di principio sulle quali nessuno dei due poteva cedere.

La realtà è che lo Stato pontificio volgeva ormai, inesorabilmente, alla sua fine, e di questo fatto era indubbiamente convinto lo stesso Pio IX, il quale tuttavia doveva difenderlo strenuamente per una questione di coscienza e perché riteneva di non aver affatto il diritto di alienare un patrimonio che doveva trasmettere intatto ai suoi successori.

D'altra parte il conflitto tra Chiesa e Stato nel Regno di Sardegna era destinato non a placarsi, ma ad allargarsi: presto infatti non si trattò più delle questioni, importanti senza dubbio, ma certo sempre piuttosto limitate, delle riforme ecclesiastiche nel Piemonte, della imposizione di tasse ai conventi, della « provvista » delle diocesi vacanti nel territorio del Regno sardo, ma fu necessario affrontare l'arduo tema della Questione Romana. Le due figure di Vittorio Emanuele e di Pio IX vengono quindi, in questa fase, a perdere in certo senso un po' della loro importanza, a scadere, in parte almeno, dalla loro funzione di primo piano. Sulla scena intervengono altri personaggi, come Napoleone III, figura piena di ambiguità, di perplessità di contraddizioni, alla quale Pio IX dovette necessariamente appog-

giarsi, ma per la quale ebbe invece sempre una salutare diffidenza. Nel campo diplomatico emergono invece le forti personalità di Cavour e del cardinale Antonelli.

Su quest'ultimo specialmente si sono appuntate le critiche talora velenose dei contemporanei e dei posteri, che hanno a fare di lui il capro espiatorio, il vero responsabile della caduta del potere temporale, dell'insuccesso della politica di Pio IX, di cui sarebbe stato il cattivo consigliere.

Non mancarono accuse anche peggiori, e persino Cavour ad un certo momento ritenne che il Ministro pontificio potesse essere suscettibile di corruzione e sensibile al richiamo di denaro e di titoli nobiliari altisonanti.

Dalla lettura spassionata dei documenti pubblicati dal P. Pirri si può vedere una realtà ben diversa: l'Antonelli fu un diplomatico accorto, un giurista di grande valore dotato di singolari doti di prontezza, di intuito, di tatto; anche se non aveva la genialità di Cavour, rappresentò per lui un avversario non trascurabile.

Indubbiamente l'Antonelli combatteva una causa perduta: i suoi tentativi di cercare aiuti, materiali e morali, a favore del Sommo Pontefice presso le Potenze cattoliche e non cattoliche sono tanto numerosi e pressanti quanto inutili. Napoleone III si dimostra un alleato infido e l'occupazione francese di Roma si rivela spesso una protezione molto pesante; l'Austria è in realtà mal disposta verso la S. Sede, la Spagna è armata soltanto di buone intenzioni e di buona volontà, ma è sostanzialmente impotente, paralizzata come è dai contrasti interni e dalle guerre marocchine.

Nessuno all'atto pratico si sente di intraprendere una « crociata » in difesa del Pontefice, e l'azione diplomatica svolta dall'Antonelli per mezzo dei suoi Nunzi è in definitiva tanto brillante, dal punto di vista politico, quanto sostanzialmente inutile da quello pratico.

Per di più tutti hanno bello e pronto un progetto per risolvere la Questione Romana: il più insistente è quello di lasciare al Sommo Pontefice soltanto una sovranità nominale dello Stato Pontificio, assegnando l'esercizio di essa a Vittorio Emanuele col titolo di Vicario o qualche altro simile.

Naturalmente il Pontefice non può accettare e l'Antonelli corre disperatamente ai ripari: le sue istruzioni ai Nunzi di Parigi, di Madrid, di Vienna, di Monaco chiariscono in ogni occasione il punto di vista della Santa Sede, protestano contro le continue violazioni degli impegni più solennemente presi, ribattono i progetti che si susseguono l'uno all'altro nei drammatici mesi che vanno dalla fine della guerra in Lombardia alla occupazione garibaldina del Regno di Napoli.

Tutte queste trattative portano alla soluzione più naturale, ma indubbiamente più ostica per la Santa Sede: l'annessione delle Romagne, dell'Umbria, delle Marche, al Regno d'Italia. Ogni progetto di soluzione federalistica, caro a Napoleone III, tramonta; nasce l'Italia come Stato unitario ed il dominio pontificio si riduce ad una modestissima striscia di territorio: poco più di quel « giardino » che Napoleone III, fin da prima della guerra del 1859 era deciso a lasciare in possesso, quasi simbolico, al Sommo Pontefice.

Pure né l'Antonelli, né Pio IX si arrendono: l'annessione all'Italia di territori pontifici è per essi una pura situazione di fatto, che essi non possono e non vogliono riconoscere: per anni lo Stato Pontificio, nonostante le sue esauste finanze, continua a pagare le rendite del debito pubblico dei territori annessi all'Italia, per non dare alcuna adesione, neppure tacita, al fatto compiuto. E quando le Potenze cattoliche si impegnano a garantire al Papa il possesso di quanto gli è rimasto, Pio IX rifiuta l'offerta, nella preoccupazione che una sua adesione a tale proposta possa compromettere la riconquista delle regioni perdute.

D'altra parte la scomparsa di Cavour il 7 giugno 1861 (è interessante seguire sui documenti pubblicati dal P. Pirri tutta la polemica conseguente alla amministrazione degli ultimi Sacramenti al grande Ministro) determina un nuovo indirizzo in tutta la politica italiana e crea una serie di situazioni nuove particolarmente gravi e delicate.

Napoleone III è sempre più infido: pur mostrando di non voler rinnegare la sua azione precedente, e pur essendo anzi il primo a riconoscere il Regno d'Italia, è nel complesso irritato perché nessuno dei suoi piani è andato a compimento; l'annessione della Toscana e delle Romagne al Regno di Sardegna hanno infatti impedito la realizzazione del suo concetto primitivo: la formazione di uno Stato nell'Italia centrale da attribuire al principe Gerolamo e da conservare sotto l'influenza francese.

Egli continuò, è vero, a fare a Vittorio Emanuele e al suo governo solenni dichiarazioni di amicizia, ma mostrava chiaramente con prove evidenti che non aveva alcuna intenzione di procedere oltre e che anzi non gli sarebbe stato sgradito qualche passo indietro.

In particolare l'opinione pubblica francese lo sollecitava a garantire in maniera chiara ed inequivocabile la sicurezza del Pontefice e la integrità degli ultimi resti del territorio ancora in suo possesso.

Viceversa la maggior parte degli Italiani era sdegnata per il prolungarsi dell'occupazione francese di Roma e chiedeva a gran voce il ritiro delle truppe, la cui presenza nella città che era stata procla-

mata solennemente capitale d'Italia, nel marzo 1861, pochi mesi prima della morte di Cavour, sembrava a lungo andare intollerabile.

Dal desiderio di accontentare i liberali italiani ed i clericali francesi, di salvare la posizione del Pontefice senza alienarsi l'amicizia e la simpatia di Vittorio Emanuele II, legando in pari tempo le mani ai « rivoluzionari » di Garibaldi e di Mazzini, le cui gesta ispiravano un salutare terrore a tutte le cancellerie europee, nacque in Napoleone III l'idea di quell'ibrido compromesso che fu la Convenzione del settembre 1864, stipulata tra l'Imperatore ed il marchese Pepoli, rappresentante personale del re d'Italia a Parigi.

La Convenzione di settembre, che riassumeva lunghi anni di trattative cominciate anche prima della morte di Cavour, conteneva molte clausole del genere più diverso: da quelle finanziarie, riguardanti l'accollo da parte dell'Italia di gran parte del debito pubblico pontificio, a quelle più propriamente territoriali e militari: ma la cosa più strana, rileva appunto il P. Pirri, fu che della conclusione di tali accordi venne tenuta accuratamente all'oscuro proprio la S. Sede nell'interesse della quale la Convenzione stessa avrebbe dovuto essere stipulata.

Napoleone III infatti, non appena la convenzione fu conclusa e ne fu data notizia alla stampa, si dileguò come aveva fatto all'epoca dell'invasione delle Marche e dell'Umbria e si recò in crociera sulle spiagge dell'Algeria: il miglior modo a quel tempo, in cui la radio non esisteva ed anche le comunicazioni telegrafiche normali funzionavano come potevano, di rendersi irreperibile per giorni e giorni...

Anche il Ministro degli Esteri, Drouhin de Lhuys, che solo avrebbe potuto dare qualche spiegazione al De Merode, si precipitava a Laon in visita ufficiale, in modo che né il De Merode, né il Nunzio pontificio riuscirono a sapere, dai funzionari ministeriali con cui vennero a contatto, assolutamente ignari. o volutamente reticenti, nulla di più di quanto era stato pubblicato dai giornali.

Con una battuta di spirito, brillante, ma anche un po' amara, il Ministro degli Esteri austriaco dichiarò al Nunzio apostolico a Vienna che dopo averlo messo al corrente della situazione gli chiedeva il suo parere sulla Convenzione, che si era voluto agire con la S. Sede come si fa con una ritrosa donzella, la quale, senza acconsentire, si arrende.

In realtà tutta la Convenzione di settembre era basata sull'equivoco e su di una reciproca malafede. Napoleone III si impegnava a ritirare le truppe francesi da Roma, ma tale ritiro fu, in realtà, poco più che formale: alle milizie regolari veniva infatti sostituito un Corpo di volontari (la famigerata legione di Antibo) che praticamen-

te continuò a presidiare la Città Eterna; il Governo italiano si impegnava a non compiere alcuna aggressione contro il territorio pontificio, ma in Parlamento si proclamava che tale impegno consentiva tuttavia l'impiego di « mezzi morali » per arrivare alla conquista della città: espressione ambigua, evidentemente, che lasciava la via aperta a tutte le riserve mentali e non era certo tale da tranquillizzare il Pontefice, reso sospettoso da tante ripetute violazioni di impegni solennemente presi da uomini politici e diplomatici di tutti i paesi.

Una delle clausole della Convenzione stabiliva che la Capitale d'Italia doveva essere spostata da Torino a Firenze. Tale suggerimento era stato suggerito a Napoleone III, che aveva subito colto al volo l'idea e l'aveva anzi fatta propria, dal marchese Pepoli: secondo l'Imperatore, che aveva fatto della clausola del trasferimento una condizione *sine qua non* per la stipula della Convenzione, in tale atto era implicita una rinunzia a Roma. Viceversa i patriotti italiani, giudicando più in base al sentimento che alla logica politica, videro nel trasporto della Capitale una tappa che avvicinava l'Italia alla conquista di Roma. Finirono per avere ragione, ma in quel momento nessuno avrebbe potuto logicamente prevedere una simile conclusione a tanto breve scadenza: l'Impero francese era all'apice del suo splendore e nulla faceva pensare che, appena sei anni dopo, vi sarebbe stato il disastro di Sédan ed il crollo della potenza napoleonica.

Delle ambiguità e dei sottintesi contenuti nella Convenzione di settembre si rese conto per prima la *Civiltà cattolica*, l'autorevole rivista della Compagnia di Gesù, che dando un ampio resoconto delle discussioni effettuate alla Camera e della lettura dei documenti che accompagnavano ed illustravano la Convenzione osservava:

« Questi documenti sono scritti per uso del popolo, ed invece di essere una schietta esposizione di fatti, una nuda relazione delle trattative ed una limpida spiegazione degli obblighi imposti ed assunti, sono una calda apologia delle medesime, con la solita arte di adoprare frasi a doppio senso, perché tutti vi trovino il loro conto ».

Nella discussione parlamentare poi il Nigra ed il Visconti Venosta facevano intendere, anche senza dirlo in termini precisi, che lo scopo cui tendeva la Convenzione era di dare in breve tempo Roma all'Italia, ed i giornali mostravano su questo punto un ottimismo veramente eccessivo, sopra tutto per chi conosceva quali erano state le vere intenzioni di Napoleone all'atto della stipula della Convenzione stessa.

Il marchese Pepoli in particolare, che avrebbe dovuto essere al riguardo il meglio informato, in quanto era stato il principale artefice della Convenzione, in un banchetto offertogli a Milano dichiarò

apertamente, nell'euforia dei brindisi, che la Convenzione soddisfaceva tutti i desideri degli Italiani, in quanto toglieva al Papato la sola difesa che ormai gli rimaneva, quella delle armi francesi.

Da tale equivoca situazione doveva inevitabilmente sboccare, tre anni dopo, il cruento, doloroso ed inutile episodio di Mentana che doveva gettare una grossa ombra nei rapporti tra il giovane Regno d'Italia e l'Impero francese, con conseguenze gravissime di cui Napoleone III doveva amaramente accorgersi nel 1870. Egli avrebbe così lasciato il trono senza vedere soddisfatto nessuno di quelli che, secondo quanto aveva avuto occasione di dire al Metternich, ambasciatore d'Austria a Parigi qualche anno prima, erano i suoi più vivi desideri: la morte di Garibaldi, la restaurazione di Francesco II sul trono di Napoli e la fine dei fastidi che gli venivano dal Papa...

È da rilevare, anche in questa ultima fase della Questione Romana, il contegno moderatore, e talora addirittura esitante di Vittorio Emanuele II, il quale tentò fino all'ultimo di evitare che la occupazione di Roma avvenisse con la violenza e potesse apparire come una « spoliazione » del Pontefice. Pio IX gliene fu indubbiamente grato, pur essendo costretto, per questioni di principio superiori alla sua stessa volontà, a colpire il Re con le più gravi sanzioni religiose.

Non vi è dubbio tuttavia che al di sopra della torbida atmosfera di intrighi in cui tutti tentarono di irretire Pio IX, lasciandolo poi solo a combattere la sua battaglia, a sostenere una causa ormai inevitabilmente compromessa, il Pontefice cercò sempre, in ogni momento, il contatto diretto con Vittorio Emanuele, che considerò sempre « suo figlio prediletto », anche se talvolta egli si dimostrasse « un figliol prodigo » che con la sua condotta addolorava il cuore paterno di Sua Santità.

Non sono queste espressioni puramente retoriche; esse rappresentano anzi il reale punto di vista del Papa, concretano il suo sentimento più profondo che si estrinseca in mille occasioni nel lungo epistolario, durato ininterrotto per tanti anni ed attraverso così svariate e complesse vicissitudini.

FRANCESCO VALORI

IL MEZZOGIORNO IN CLINICA

NEGLI annali d'Italia il 1961 spiccherà non solo perché chiude il centenario dell'unità nazionale ma anche per un altro fatto di particolare rilievo. Il Parlamento, cioè, in questo anno — per la prima volta dopo i ben novantanove precedenti — si è impegnato a fondo, e in tutta la gamma dei partiti, nell'esame di una politica non, come le passate, discontinua e labile, bensì assidua e responsabile, anche se non esente da errori, a sollievo di troppa parte del paese ancora gravemente inferma. Alla felice vicenda, che è da sperare di buon auspicio per il secondo centenario, ha dato la mossa il Comitato dei ministri preposto alla Cassa del Mezzogiorno, con la sua relazione sull'attività decennale del nuovo istituto. Il dibattito parlamentare svoltosi lo scorso febbraio nella Camera dei deputati, e che sarà ripreso ormai periodicamente in occasione delle relazioni annuali disposte dalla legge (si ha già quella del 1961), non è riuscito, tutto sommato, di pieno assenso — neppure da parte della maggioranza — all'opera fin qui compiuta, pur avendone riconosciuto i meriti. Ma già prima delle cure parlamentari l'importante documento aveva nella stampa e in vari convegni rinverdito disquisizioni e rinfocolato critiche e controversie, delle quali in verità — segno peraltro di vigile coscienza civile — non v'è stata mai penuria da quando ebbe principio l'indirizzo meglio ispirato e munito.

Il periodo considerato dai ministri relatori è dunque il decennio '51-'60. E qui conviene anzitutto rammentare che a soli due anni dall'esordio Alcide De Gasperi, presentando una raccolta di atti e dati ufficiali sull'avviata politica meridionalistica, volle esaltarne lo spirito con le parole che non è superfluo riprodurre: « In 80 anni di unità politica — egli disse — il Mezzogiorno non è stato mai come oggi al centro dello sforzo di rinascita nazionale! Con legittima fierezza possiamo constatare che nessun governo e nessun regime hanno mai dedicato alle province meridionali un programma così vasto ed organico come quello affidato all'esecuzione della Cassa per il Mezzogiorno. Volumi, congressi, comizi infiniti sono stati dedicati ai problemi del Mezzogiorno nei decenni trascorsi; ma soltanto il Governo democratico si è messo a risolverli concretamente ». Spiegabile orgoglio (non badan-

do all'ingenuità di qualche frase) quella dell'ottimo statista, al cui fervido impulso personale si deve in massima parte l'apprestamento dei primi schemi neoterapici per il Sud seguiti ai duri sforzi della ricostruzione generale nell'immediato dopoguerra. È anche lecito però arguire dall'esperienza succeduta che, se fosse in vita, lo stesso inobliabile iniziatore avvertirebbe incongruenze d'impostazione e di metodo, messe in chiaro negli ultimi anni da serie indagini pubbliche e private, nell'opera promossa con tanta fede. Incongruenze che, non corrette in tempo, rischierebbero di pregiudicarne il costrutto complessivo nonché taluni degli stessi non trascurabili benefizi già ottenuti dalle popolazioni meridionali.

Sulla traccia della relazione anzidetta sarà qui delineato un prospetto sintetico della realtà in atto e dei suoi probabili o desiderabili svolgimenti.

Gli investimenti

La tabella fondamentale (1 del 1° cap.) mostra in quale misura si ripartiscano nel programma vigente (quindicennale) i fondi messi a disposizione della « Cassa » per la sua azione propulsiva: miliardi di lire 2.078. La triplice destinazione è: infrastrutture, incentivi all'iniziativa privata, altri interventi. La prima voce — *infrastrutture* — assorbe la massima parte della dotazione complessiva, e cioè miliardi 1.565 pari al 75%; alla seconda — *incentivi* — sono assegnati 468 miliardi (22,4%); alla terza — *altri interventi* — 45 miliardi (2,2%).

1. - *Infrastrutture.* — Dei 1.565 miliardi destinati a questo settore, 942 toccano all'agricoltura, suddivisi tra opere di bonifica, opere irrigue, assestamenti di zone montane e finanziamento parziale della riforma fondiaria. Gravano sulla dotazione totale della Cassa per una quota pari al 45%, il resto in miliardi 623 (30%) essendo destinato a opere che possono dirsi di generica qualificazione civile e giovevoli all'incremento di tutte le attività economiche, non della sola attività industriale: strade, ferrovie e traghetti, acquedotti e fognature, opere di pertinenza turistica.

2. - *Incentivi.* — La classe degli incentivi, ossia degli interventi della « Cassa » diretti a creare nuove fonti di reddito mediante sovvenzioni agli operatori privati, rappresenta un investimento, come indicato poc'anzi, ben più modesto di quello riferibile alle opere pubbliche o infrastrutture. In questa porzione della spesa totale (22,4%), l'agricoltura prende ancora parte con 200 miliardi (10% dell'intera dotazione spettante alla « Cassa »); l'industria vi prende parte con

244 miliardi (11,7%), ma nel quadro generale di sviluppo è questo il solo stanziamento *specifico* in favore di essa. A coteste, che sono le due poste più grosse del settore incentivi, seguono cifre molto più piccole indicanti aiuti alla pesca, all'artigianato e alle iniziative turistiche e alberghiere. Da ricordare in tal proposito che gli stimoli all'industria cominciano solo dal 1957, in conseguenza della legge n. 634. La stessa sorte è toccata agli altri settori; laddove le sovvenzioni all'agricoltura hanno avuto inizio col primo programma della « Cassa ».

3. - *Altri interventi.* — Concernono in prevalenza l'edilizia scolastica e l'istruzione professionale, con un'aggiunta esigua (0,1%) spettante a fini sociali non meglio designati. La spesa totale del reparto è fissata nell'ultimo, e sperabilmente non definitivo, programma in 45 miliardi (2,2%). Anche qui le voci vi appaiono percipienti solo dal 1957 in poi, per effetto della legge ampliativa.

L'attuazione

Si può ora stabilire quanta parte degli investimenti, nella loro triplice suddivisione e con quali effetti accertati o presunti, sia toccata nel decennio (praticamente un novennio) ai diversi settori del circuito operativo; con l'avvertenza generale accennata qui sopra che solo l'agricoltura è stata sovvenuta fin dal principio, sia con gli interventi diretti (incentivi) sia con le opere pubbliche di *specifica* attinenza agraria; laddove gli altri settori compaiono nella fruizione dei vantaggi diretti per il solo tratto di tempo dal '57 in poi.

1. - *Agricoltura.* — Per le opere pubbliche o *infrastrutture* d'interesse agrario eseguite direttamente dalla « Cassa » — escluse quindi quelle spettanti alla riforma fondiaria — fu stanziata nel programma vigente la somma di 650 miliardi (Tabella 5, p. 28). Al 30 giugno 1959 ne erano state *ultimate* per un valore di miliardi 177,3. L'importanza maggiore è quella delle opere irrigue, che gravano sullo stanziamento nella misura del 40%. Il Comitato dei ministri mette in risalto questo punto notando che mentre nel 1949 gli ettari irrigui nelle regioni del Centro-Nord erano 1.800 mila, il Mezzogiorno ne possedeva soltanto 300 mila, e che, giusta una recente indagine, la prima cifra è salita a 2.655 mila, la seconda a 413 mila. Al termine del programma, conclude il Comitato, la dotazione di terra irrigua meridionale dovrebbe giungere a circa 700 mila ettari. Senza cercare se il valore e il ritmo di codeste cifre siano motivi di compiacenza (il lettore lo vede da sé), badiamo invece alle riflessioni non rallegranti che vi soggiungono i ministri. E cioè che è difficile com-

putare gli effetti produttivi di un tale investimento, data la qualità dei terreni, in genere tenuti a pascolo o a colture cerealiche, e variando il grado di trasformazione così da non permettere una valutazione esatta della diversa idoneità produttiva. Questa difficoltà diventa maggiore poi rispetto alle sistemazioni montane, che nel complesso degli stanziamenti rappresentano il 23,5%. Qui alla « frammentarietà degli interventi » si aggiunge la esecuzione di imprevedibili mutamenti nella tecnica delle opere e per giunta la loro lunga durata. Sta il fatto, comunque, che l'incidenza di tutte le opere pubbliche ultimate sugli stanziamenti quindicennali supera di poco il 27%: cifra che, trovandoci ormai a due terzi del quindicennio, denota l'estrema lentezza con la quale si è proceduto in coteste opere intese a trasformare le disposizioni fisiche delle superfici agrarie. Né con questo si vuol escludere la resistenza opposta da difficoltà tecniche e dalla non solerte cooperazione delle persone ed enti interessati.

Rispetto agli *incentivi*, cioè alle più dirette sollecitazioni dell'attività agricola miglioratrice, s'è visto che essi per i quindici anni in corso dispongono di 208 miliardi, pari al 10% dell'intero investimento. Si tratta, ed è chiaro, di un compito d'alta rilevanza, in quanto si traduce nell'erogazione di sussidi per il miglioramento fondiario e nella concessione di mutui avvalorativi. Di fronte a ciò la spesa prevista appare inadeguata, stante l'ingente superficie di terre scadenti o scadute, e pur tenuto conto che nei precedenti programmi essa era ancora più scarsa. Peggio è che questo poco stenta a impiegarsi con frutto nei terreni che ne avrebbero più bisogno. Il fatto è segnalato con rincrescimento dalla stessa relazione Pastore, là ove rileva « la ridotta dimensione di alcune aziende che non rende assolutamente possibile una qualunque organizzazione della struttura aziendale », il perdurare di talune forme viete dei rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera; la deficienza di capitali e di ausilio creditizio tanto nel grande quanto nel piccolo possesso: insomma un insieme di cose che non può se non intralciare e rallentare l'opera trasformatrice. « Questi, ed altri ostacoli — conclude in proposito il documento ufficiale — impongono ancora un adeguamento degli strumenti tecnici e organizzativi che condizionano la sollecita e integrale attuazione del programma ».

2 - *Industria.* — I primi rudimenti industriali o preindustriali nella politica per il Mezzogiorno si cercherebbero invano nelle attuazioni della « Cassa » rivolte principalmente, come si è notato, a opere pubbliche destinate in massima parte all'agricoltura (e ne abbiamo or ora compendiato le risultanze) e ad un primo dirozzamento di sedi umane arcisprovvedute (acquedotti e fognature, strade ecc.). So-

lo nel programma quindicennale varato nel '57 appare uno stanziamento di spesa peculiare all'industria: ciò nella sezione degli incentivi e per un valore di 244 miliardi. La relazione pluriministeriale dichiara in proposito che la politica stimolatrice, la quale s'incardina sulle sovvenzioni a fondo perduto relative al costo degli impianti e alle « aree di sviluppo », non ha prodotto fin qui tutti i suoi frutti poiché « per una serie di vicende dovute in parte ai tempi politici e tecnici di attuazione » i favori della legge n. 634 non hanno avuto pratico effetto se non a cominciare dal 1959. Non si domanda se è giusto che programmi di tale natura e di tanta importanza alle sorti del paese siano frastornati o impediti da tempi politici. Qui si vuol badare semplicemente al fatto: e il fatto è che delle 797 richieste del contributo per un totale di 70 miliardi, 146 furono istruite dalla « Cassa », la quale ne accolse solo 63 per un importo di 8 miliardi di lire.

All'opera della « Cassa » si deve aggiungere, sempre a titolo d'incentivi, quella degli istituti di credito industriale. Senza andare in lungo con l'indicazione distinta dei criteri tenuti nella concessione dei mutui, noteremo che, attingendo ai propri fondi di dotazione o agli altri mezzi derivanti da erogazioni dello Stato, come pure al mercato interno o estero dei capitali, essi istituti deliberarono, fino alla data della relazione decennale, finanziamenti per 189 miliardi. « In conclusione — dichiarano i relatori — gli investimenti industriali resi possibili dagli interventi diretti e indiretti della Cassa per il Mezzogiorno, con fondi di provenienza estera od interna (in altre parole quelli finanziati dall'*Isveimer*, dall'*Irfis* e dal *Cis*, oltre a quelli elettrici) hanno un valore complessivo che si fa ammontare ad oltre 580 miliardi di lire ».

Qualunque sia il peso che tale cifra possa assumere rispetto agli immensi bisogni di un intero compartimento geografico destituito, guardando al tutt'insieme, di forze industriali rigeneratrici, rimane acquisito che a tutt'oggi e dopo dieci anni dal suo inizio la politica per il Mezzogiorno non ha avuto sorte felice quanto all'incremento industriale. La conferma di siffatta sorte la offerse nel luglio 1960 — poco dopo distribuita la Relazione al Parlamento — l'incontro che il ministro dell'industria e commercio on. Colombo ebbe a Milano coi maggiorenti dell'industria nordica, da lui invitati a uno scambio di idee circa un desiderabile intenso intervento dell'iniziativa imprenditoriale privata nello sviluppo economico del Mezzogiorno. Fu detto scambio di idee ma in realtà ebbe tutta l'aria di un S.O.S. I temi discussi si concentrarono sotto due capi: incentivi e infrastrutture. Sul primo le opinioni risultarono discordanti, con preponde-

ranza di quella che ritiene la stimolazione creditizia una forza di efficacia concomitante ma non determinante nel processo di sviluppo industriale. Sul secondo invece si ebbe la quasi unanimità degli interlocutori circa la grave generale deficienza di opere e servizi pubblici che è di ostacolo a un serio ed esteso insediamento di impianti industriali nel Sud. Un punto messo in luce dalla discussione e che riesce consolante nello squallore della prospettiva generale è il concorde favorevole apprezzamento dei grandi imprenditori circa la capacità della mano d'opera del luogo, non meno efficiente della nordica se abbia un grado medio d'istruzione e non soggiaccia agli influssi debilitanti del contorno sociale (1).

La realtà odierna

Degli *altri interventi* registrati e quantificati nel piano quindicennale della « Cassa » non crediamo sia necessario intrattenersi, data l'esiguità dei loro valori nel complesso delle somme da investire (2,2%). Si è detto che comprendono principalmente le opere fisiche attinenti alla scuola e l'istruzione professionale. L'azione della Cassa risulta in questo settore necessariamente ristretta e forse, più ancora che dalla modestia dello stanziamento, dalle « notevoli difficoltà » che « in vari campi » essa, al dire dei ministri, ha incontrate. « A causa di tali difficoltà nel 1959 hanno funzionato solo 66 scuole (*agrarie*) di cui 30 in sede definitiva, con una frequenza di 2.916 alunni ». Testuale: e non occorre altro per un'idea sufficiente del quanto poco scuola e istruzione possano attendere da un simile andamento di cose. Si può quindi passare alla notazione del divario che persiste tra le due grandi parti del territorio nazionale.

« L'obiettivo della politica economica del Mezzogiorno, almeno per ora, — affermano i ministri curanti — non è, e non può essere, di portare tale zona ad una struttura eguale a quelle del Centro-Nord ». Si tratta invece, questo l'assunto positivo, di sopperire alle carenze strutturali proprie di un'economia povera fino a determinare l'avvio di quelle forze autonome del sistema atte a promuovere una più rapida evoluzione economica e sociale. È un assunto pienamente plausibile ma che — e le cose qui riassunte lo dimostrano a chiare note — non potrà adempiersi nei cinque soli anni che avanzano all'azione della « Cassa ». Onde un indispensabile adeguato prolungamento. Ma è dubbio se anch'esso, qualora non vengano radicalmente

(1) Sull'andamento e sui risultati del Convegno milanese pubblicò un'importante lettera critica al Ministro il *Mondo Economico*, col titolo « Esperienze sulle aree depresse »: n. 30 del 23 luglio 1960.

mutate le direttive e le condizioni dell'operare, basti a far salire il reddito pro-capite delle popolazioni meridionali, non si dice fino a raggiungere il livello centro-nordico, ma fino a un segno d'inferiorità non disastrosa e umiliante come quello odierno, che è in confronto all'altro poco più della metà, a prezzi correnti, e meno della metà a prezzi costanti. Auguriamoci che possa ascendere a un 65-70%; ma è difficile, poiché frattanto l'altra parte d'Italia non rimarrebbe ferma nelle sue posizioni e capacità produttive.

Si osserva da alcuni a questo proposito — e tale è anche l'opinione del Comitato dei ministri — che il reddito pro-capite non possa costituire il solo criterio di una valutazione comparativa dei processi o recessi economici, dovendosi aver riguardo anche a quella che potrebbe chiamarsi la diatesi delle forze produttive in successivi momenti e alla dinamica dei loro scambievoli rapporti. Sta bene: ma non bisogna negare che il reddito individuale è l'indice sintetico più significativo dello svolgimento economico di cui disponga oggi la prassi statistica in tutto il mondo civile. In ogni modo il lavoro del Comitato dei ministri ci ha permesso anche di saggiare, per dati irrecusabili, la tenuità delle maggiori due componenti produttive — agricoltura e industria — quelle cioè che contribuiscono in misura di gran lunga maggiore alla formazione del reddito. Del resto lo stesso Comitato ha posto tale indice come suggello alla sua analisi della dipendenza economica del Mezzogiorno, non diminuita, anzi cresciuta dal 1950 al 1959. « La necessità di una più intensa accumulazione di capitale — sta detto nella relazione — non può per ora che accrescere tale dipendenza, poiché, in una zona in cui tanto basso è il reddito pro-capite, questa esigenza non può essere soddisfatta con le risorse locali ».

Non si poteva dir più chiaro; e solo resta da vedere, avendo l'occhio appunto alla variazione del reddito medio per abitante, quale portata temporale l'avverbio *per ora* debba assumere nella prognosi odierna della crescente dipendenza e nelle prognosi successive che si oserebbe sperare di dipendenza decrescente. Comunque, è bene che tale giudizio netto e reciso sia venuto da così alto podio a sfatare le chimere sempre rinascenti dei meridionali e i vanti di certa innografia di mestiere sui pretesi passi nettuniani del Mezzogiorno.

I correttivi

« Rilancio » e « svolta »: queste due parole ricorrono con frequenza nelle dichiarazioni degli uomini di governo e nell'usualità dei discorsi e scritti politici, ma oggi principalmente e con più fre-

quenza in proposito delle pubbliche sollecitudini per il Mezzogiorno. Se non erriamo, « rilancio » significa che la cosa fin qui non è andata bene o non del tutto bene, sia per fiacchezza e lentezza di adempimenti o sia per insufficienza di mezzi tecnici e finanziari. « Svolta » invece dovrebbe significare che il cammino fatto sinora si riconosce non conducevole alla meta, per difetto o dei programmi o dei metodi d'esecuzione, e che quindi, ad evitare sprechi di tempo e di sostanze, occorre senza indugio mutarne la direzione per allinearla sul filo del traguardo.

Quanto alla svolta, già in uno studio del ministro Pella sui « Cento anni di storia economica e sociale in Italia » (*Stato Sociale*, nov. 1960) se ne riconosceva senz'altro la necessità, nonostante l'asserto contraddittorio circa la « corretta impostazione » che avrebbe avuto il programma originario del 1950: un programma mutato dopo soli due anni per la sua inefficienza ufficialmente dichiarata. L'on. Pella propone oggi difatti un mutamento sostanziale d'indirizzo che punti sulla qualità più che sul quantum degli interventi. Sarebbe questa una svolta verso il quadrinomio agricoltura - industria - istruzione professionale - turismo, generosamente secondato da infrastrutture, e che rispetto all'industria in particolare comporta il ripudio degli schemi tradizionali ispirati al concetto degli sgravi tributari, delle sovvenzioni creditizie e « misure analoghe », le quali non fanno, se mai, che addensare gli insediamenti delle fabbriche nelle zone che ne sono già abbastanza fornite. L'accento tonico è posto invece sul miglioramento delle opere pubbliche la cui meschinità stride, nell'eloquenza delle cifre, di fronte alle dotazioni centro-nordiche. « L'industrializzazione del Sud — egli soggiunge — ha bisogno di grandi strade, di migliori comunicazioni ferroviarie, di maggiori e meno costosi rifornimenti d'energia e di personale qualificato ». Quale ministro e illustratore del bilancio nazionale l'on. Pella ha più di recente segnalato in sede parlamentare l'urgenza di una politica integrativa e coordinata pur nella varietà dell'avvaloramento regionale. Un comitato di eletta qualificazione scientifico-tecnica è stato già investito del mandato di predisporre l'intelaiatura generale. Anche dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno si sono preordinati o si studiano provvedimenti atti a migliorare le strutture operative, le cui deficienze esso non ha mancato di lamentare in varie pagine della relazione. Si lascia intravedere fra l'altro un riassesto delle funzioni della « Cassa » per il quale la loro cerchia si restringerebbe, cosa pienamente ragionevole e imprescindibile, alle sole opere di natura veramente straordinaria, lasciando alle amministrazioni pubbliche centrali e periferiche i loro compiti, con annesse responsabilità, di interven-

to ordinario ben discriminato e definito. Oggi in questa parte regnano confusione e disordine. Si è proposta la creazione di un istituto di studio e di assistenza tecnica. Pare inoltre che si debba slargare oltre i confini dell'intervento creditizio e per prestazioni di più diretto agevolamento, l'ambito istituzionale delle tre aziende di credito, fin qui non abbastanza differenziate nelle strutture e nei procedimenti dalle banche ordinarie.

Per quanto attiene al rilancio valgano le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio on. Fanfani subito dopo la sua visita in Calabria e poi in altre occasioni. Sono state fatte in termini assai impegnativi, riferibili non alle sole contrade visitate ma a tutta quanta l'area meridionale. Non si tratta soltanto di mettere in punto il nuovo programma, al che dovrà provvedere il Parlamento, prolungando la vita, accrescendo la dotazione, riformando l'ordinamento e ben discriminando le funzioni della Cassa per il Mezzogiorno. Non si tratta, ancora e soltanto, di raddrizzare la linea operativa dell'istituto principale e dei sussidiari — spettanza anche questa del Parlamento — facendo le giuste parti tra intervento diretto dello Stato nella qualità di imprenditore industriale e propulsore dell'imprendimento privato, e orientando bene il sistema verso i quattro termini additati dall'on. Pella, secondo i suggerimenti di massima che fornirà il Comitato Papi. Si tratta anche, e non a titolo secondario e accessorio, di ammodernare, snellire e coordinare le strutture tecniche e amministrative degli organi esecutori dotandole di personale scelto per requisiti di zelo, di probità e di idoneità professionale. E questa è essenzialmente materia di « rilancio » che tocca al Governo, e dalla quale dipende l'accelerazione del programma che il potere legislativo detterà in funzione di « svolta ». L'on. Fanfani si è certo reso ben conto che il trucco delle vacche motorizzate sulla plaga ionica riuscì, nella sua malaccorta orditura, un giochetto farsesco da sembrare quasi fatto apposta per spianargli nel riso il cipiglio investigativo. Ben altre pecche e malanni egli avrà avuto modo di avvertire, i quali, comuni dal più al meno a tutta l'area da redimere, guastano e frastornano l'azione redentrice.

Qualcosa ne trapelò, a proposito della Calabria, nel riferire ch'egli fece alla Camera, lo scorso maggio, circa i provvedimenti d'urgenza presi dal Consiglio dei ministri. Talune gravi carenze, come l'isolamento di certi comuni per mancanza di strade, bene egli le definì « vergogne nazionali ». Vero è che tacque della più grossa vergogna, quella della linea Cosenza-Paola, detta dalle popolazioni del luogo *ferrovia della morte*, la cui assoluta inservibilità per le merci ha privato il Mezzogiorno continentale per decenni e ancora lo priverà chi

sa fino a quando di una trasversale ferroviaria mediana allacciante le due litoranee. Dell'Opera Sila, resa celebre dalle vacche erratiche, basti dire che il famoso episodio e gli altri guai interni, per quanto gravi, sono inezie di fronte al fatto che è sbagliata addirittura tutta l'impostazione data dalla legge del 1950 alla riforma agraria del vasto altipiano, per averla associata nei fini e nei procedimenti a quella del litorale ionico. Con ciò si sono traditi lo spirito e le stesse formali disposizioni della legge Gullo-Segni del 1947. Questa, istituendo l'O.V.S., aveva tracciato le linee generali di una profonda trasformazione agro-industriale del territorio — singolare gigantesco serbatoio di vergini forze naturali sorgente nel centro del bacino Mediterraneo — la quale trasformazione avrebbe recato benefizi inestimabili a tutta l'economia del Mezzogiorno, promovendo altresì un considerevole incremento turistico. Ciò perché, oltre a un ragguardevole insediamento di imprese contadine, rese salde e vitali dai vincoli della cooperazione, il suolo e il clima studiati per anni da tecnici valenti offrivano possibilità di sviluppo a svariatissime colture: foraggere, cerealiche, ortive, industriali e perfino floreali, così da rendere il luogo atto, senza speciali forzature, all'impianto di fabbriche e opifici che avrebbero avuto bell'e pronte sul posto le materie prime. In luogo di tutto questo si è avuta la riforma sul modello maremmano, sicché l'Opera Sila fu trasformata — in realtà *deformata* — in un semplice « ente di riforma ».

Ma qui si torna al concetto della « svolta » e di una svolta, caso mai, in grande stile, *ope legis*, per ricondurre l'istituto all'assunto delle sue origini e la riforma mal nata e male allevata al primitivo lungimirante disegno. Altro che mostra di vacche autocarreggiate! Fermiamo dunque qui la nostra corsa, non senza augurare che questi anni di esaltante espansione dell'economia italiana infondano nei poteri dirigenti spiriti d'iniziativa animosa per intraprendere e condurre con solerzia le necessarie correzioni dell'opera riformatrice. Il Mezzogiorno potrà così, « mentre che la speranza ha fior del verde ». riprender fede almeno in una convalescenza non troppo lontana.

UGO RUFFOLO

CRONACHE DEL MESE

Crisi di Berlino e pericoli per la pace

Quella che per brevità si chiama crisi di Berlino significa, in realtà, il ripresentarsi dell'intero problema dei rapporti tra gli Alleati occidentali e l'U.R.S.S. in una tale forma e con tanta urgenza, che non si può più procrastinarne la soluzione. Non si può ignorare, tuttavia, che non è scoppiata all'improvviso. Per anni Kruscev ha battuto sullo stesso chiodo, cioè sulla necessità sempre meno prorogabile di liquidare le ultime conseguenze della guerra nell'Europa centrale, facendo la pace con le due Germanie e quindi eliminando il regime di occupazione in forza del quale truppe americane, britanniche e francesi stazionano nella Germania occidentale, e truppe sovietiche nell'orientale. Ma quella tra le conseguenze del regime di occupazione che è diventata sempre più intollerabile per i Sovietici e per lo Stato comunista, la R.D.T. che essi hanno imposto ai Tedeschi orientali, è la situazione fatta a Berlino, l'ex capitale rimasta entro i confini della Repubblica comunista: la città è stata divisa in due parti, della quale una, Berlino Est, è stata praticamente abbandonata dagli occupanti sovietici alle autorità della R.D.T. o Repubblica di Pankow (nome di un sobborgo berlinese), mentre l'altra parte, Berlino Ovest, continua ad essere occupata da reparti americani, britannici e francesi, ma vive e prospera come un frammento della Repubblica federale di Bonn, a questa collegata solo dalla possibilità — finché dura — di passare attraverso il territorio della Repubblica comunista. Situazione strana, ed eliminabile soltanto in uno o in un altro di due modi, che purtroppo sono assolutamente inconciliabili tra loro.

Secondo i Tedeschi occidentali, Belino dovrà ridiventare la capitale di una Germania riunificata con la soppressione del Governo di Pankow, di una Germania, cioè, ricostituita come grande potenza sovrana, insormontabile baluardo dell'Occidente contro l'avanzata del comunismo. Da tempo la Germania federale fa parte della N.A.T.O. e come tale fin d'ora dispone di un completo armamento, al quale mancano soltanto i missili con testata nucleare. Gli alleati occidentali non si preoccupano di quello che secondo i Sovietici è, invece, un grave pericolo, dal quale tutti i vincitori del Reich hitleriano dovrebbero guardarsi: del pericolo, cioè, che la ricostituita potenza tedesca sia strumento di un rinnovato pangermanismo aggressivo. Si può essere certi, quindi, che l'U.R.S.S., il cui governo ha già infinite volte protestato contro il riarmo della Germania di Bonn, non consentirà mai che si ricostituisca una Grande Germania unificata nei suoi antichi confini, retta da un Governo più o meno democratico e alleata degli Occidentali; ma è superfluo dire che per questi ultimi è ancor più inammissibile che la riunificazione avvenga nel modo che i comunisti tedeschi e forse gli stessi Sovietici si sono illusi, in un primo tempo, di poter imporre, eliminando, cioè, la Germania democratica.

Per gli Occidentali, come è noto, la Repubblica comunista non esiste come formazione politica autonoma; possono riconoscerla, fino a un certo punto, quale realtà di fatto, ma non l'hanno mai riconosciuta giuridicamente, e considerano perciò i Sovietici, che occupano Berlino Est, quali unici responsabili di quel che succede in quella parte dell'ex capitale.

Più volte, fino a qualche anno fa, il Governo della R.D.T. ha invitato quello della Repubblica federale ad accordarsi per preparare libere elezioni in tutta la Germania, e ha perfino proposto, nel '52, agli Alleati e all'U.R.S.S. di entrare in trattative per la pace, ma tali inviti e proposte sono stati ignorati dagli Occidentali appunto perché l'accettarli e solo il discuterli avrebbe significato riconoscere lo Stato dal cui governo provenivano, mentre un punto fermo della politica occidentale è che la Repubblica di Pankow internazionalmente non esiste. Posizione inappuntabile dal punto di vista giuridico, perché fondata sugli accordi del '45, '46 e '49 tra l'U.R.S.S. e i tre Alleati, non mai denunciati né annullabili unilateralmente: il guaio è che, specie quando si tratta di rapporti internazionali, nel contrasto tra situazione giuridica e realtà di fatto la seconda, da che mondo è mondo, ha sempre finito per contar più della prima.

In base ai suddetti accordi è illegale il potere esercitato nella Germania orientale e particolarmente in Berlino Est da quello che per gli Occidentali è il « sedicente Governo popolare » ma, a rigore, sarebbe parallelamente illegale il potere esercitato nella Germania occidentale dal Governo di Bonn; né si potrebbe contestare il « diritto » dell'U.R.S.S. di non riconoscere la Repubblica federale, giacché esso avrebbe lo stesso fondamento del « diritto » che gli Occidentali hanno di non riconoscere la Repubblica popolare. Tuttavia simili discorsi sul piano unicamente giuridico sono poco o niente conclusivi. In realtà, quella che ripugna agli Occidentali non è tanto la posizione di diritto della Germania orientale e del pezzo di Berlino di cui la R.D.T. si è impadronita, quanto la sua posizione politica: è il fatto che tutt'intorno all'ex capitale e in una parte di essa vige un regime comunista, fedele esecutore degli ordini di Mosca. Così stando le cose, come alla Repubblica di Bonn è assegnata la funzione di avamposto della difesa occidentale contro l'avanzata del comunismo, così Berlino Ovest rappresenta, si potrebbe dire, l'avamposto di tale avamposto, una specie di sentinella perduta rimasta in terra nemica sul fronte orientale.

* * *

In occasione del famoso incontro di Vienna, Kruscev consegnò al Presidente americano un memorandum, nel quale era definitivamente precisato in che modo l'U.R.S.S. intende risolvere il problema della Germania, escludendo qualsiasi soluzione diversa: pace dentro l'anno con le due Germanie, abolizione d'ogni statuto d'occupazione, riconoscimento della Repubblica federale e della Repubblica popolare e dell'appartenenza a quest'ultima di Berlino Est, trasformazione di Berlino Ovest in « città libera », le comunicazioni della quale con gli Stati confinanti con la R.D.T. verrebbero regolate da accordi diretti fra la Repubblica e quegli Stati. Nel memorandum non si escludeva la possibilità di concordare, col trattato di pace, la presenza — praticamente simbolica — nella « città libera » di piccoli reparti di truppe americane, britanniche, francesi, ma anche sovietiche, e forsanche di forze armate di Stati neutrali sotto il patrocinio dell'O.N.U.

L'aspetto allarmante di queste proposte o, meglio, pretese sovietiche era dato dal fatto — a parte ogni giudizio sul merito — che Kruscev le presentava come fossero da « prendere o lasciare » diffidando gli Alleati dal respingerle se non volevano che l'U.R.S.S. facesse la pace soltanto con la Repubblica popolare, che allora sarebbe diventata unica legittima arbitra della sorte di Berlino. L'insistere, da parte di Kruscev, sulla improrogabilità del termine entro il quale il Governo sovietico era disposto ad attendere l'accoglimento delle sue pretese, scaduto il quale le avrebbe attuate senz'altro, ha dato finalmente agli Alleati il senso della gravità e urgenza del problema tedesco, che ormai non si poteva più pensar di risolvere col solo trincerarsi dietro accordi formati in una situazione storica tutta diversa da quella attuale. La prima reazione degli Alleati alle intimazioni di Kruscev è stata appunto di appellarsi alla intangibilità di quegli accordi, e di proclamare che non sarebbe consentita né tollerata nessuna modificazione dello *status* di Berlino! ma perché questo non fosse un discorso platonico doveva significare che gli Alleati erano pronti a difendere la situazione di diritto anche con la forza, nella ipotesi che i Sovietici avessero tentato di violarla. Si sarebbe dunque dovuto combattere per Berlino? Per la prima volta, dopo tanti anni di « guerra fredda », l'Occidente ha avuto la chiara percezione del pericolo che incombeva: o si riuscirà a convincere Kruscev con le buone a rinunciare ai suoi piani, oppure non vi sarebbe altra alternativa tra il cedere supinamente alle pretese sovietiche, e l'affrontare il rischio terribile della terza guerra mondiale, della guerra nucleare...

Ciò che ha impedito che le crescenti preoccupazioni dei Governi alleati (dimostrate anche tra talune misure prese dal Comando della N.A.T.O. e dal Dipartimento americano della difesa) si ripercuotessero nell'opinione pubblica d'Europa e d'America creando panico, è stata la convinzione dell'uomo della strada che, dopo tutto, la guerra non poteva non far paura anche ai capi del mondo comunista. Questa convinzione era senza dubbio rafforzata dalle numerose dichiarazioni di Kruscev tendenti a gettare sull'Occidente la responsabilità di una catastrofe, dichiarazioni dalle quali si sarebbe anche potuto dedurre che egli non si rifiutava di discutere con gli Alleati, se nello stesso tempo egli non avesse continuato a manifestarsi intransigentissimo nella sostanza delle sue richieste. È vero che si manifestavano intransigenti anche gli Alleati nel loro rifiuto, però con una differenza essenziale tra i due atteggiamenti. Kennedy — per esempio nel suo discorso del 25 luglio — escludeva che la « libertà di Berlino » potesse diventare oggetto di negoziati, ma considerava possibile discutere con Kruscev e non minacciava la guerra; Kruscev, invece, faceva nei suoi discorsi uno sconcertante miscuglio di truculenti minacce (« Noi consideriamo chi ci marcerà contro come uno che abbia deciso di metter fine ai suoi giorni... Il primo carico di bombe all'idrogeno cadrà sulla Germania ») e di riconoscimenti della necessità di mettersi d'accordo (« per impedire che qualche pazzo scateni la guerra »). Ma che cosa significa, per Kruscev, « mettersi d'accordo »? Se significasse piegarsi alla sua volontà, sarebbe inutile discutere e trattare. I Governi alleati hanno avuto un bel da fare, in queste ultime settimane, per cercar di chiarire le vere intenzioni del Gran Capo comunista e di stabilire il modo di avviare, con lui, delle discussioni utili. Non vi sono finora riusciti, ma non bisognerà dimenticare il contributo

che a tale ricerca ha dato l'Italia proprio nel momento in cui la tensione internazionale sembrava arrivata al culmine.

* * *

Aveva recato molta sorpresa, com'era naturale, l'invito rivolto alla metà di luglio da Kruscev a Fanfani, di recarsi per una breve visita nell'U.R.S.S., e non erano mancate obiezioni e resistenze in qualche settore dell'opinione pubblica italiana, temendosi che il Governo di Roma, se accoglieva l'invito, venisse meno al dovere della solidarietà con l'Occidente. Invece ha fatto bene ad accoglierlo, benché non tutti i Governi alleati si siano poi resi conto dell'importanza delle conversazioni che Kruscev e Fanfani (questi accompagnato da Segni) hanno avuto a Mosca nei giorni 2 e 3 agosto. Non è stato pubblicato nessun comunicato, ma da quel che si è potuto dedurre dalle pur caute dichiarazioni del Presidente del Consiglio italiano, Kruscev ha confermato l'urgenza di risolvere il problema tedesco ma anche la necessità di risolverlo attraverso negoziati. Rientrando a Roma, il 5 agosto, Fanfani ha richiamato l'attenzione « sulla cordiale accoglienza ricevuta, sulle tappe del lavoro svolto e sui buoni risultati di esso, sia per le relazioni italo-sovietiche, sia per la risoluzione dei maggiori problemi internazionali ». « La situazione internazionale » ha aggiunto, « permane delicata e dovrà essere seguita con attenta cura, come noi ci proponiamo di fare, affinché le possibilità di schiarita intraviste si tramutino in un completo sereno di pace ». Forse Fanfani è stato imprudentemente ottimista parlando di schiarita non come cosa sperabile ma come fatto possibile? Il senso delle sue parole s'intende meglio ricordando quelle pronunciate alla presenza di Kruscev nel momento del commiato: « Le franche conversazioni di questi giorni hanno offerto il modo di identificare meglio i limiti, i tempi e le condizioni per giungere a un reale consolidamento della pace ». Nessun dubbio che i risultati di questa « identificazione » siano stati comunicati, com'era doveroso, agli Alleati occidentali, ma non si è avuta nessuna indicazione diretta sul modo con cui erano stati apprezzati. Anzi una certa freddezza o minore interessamento rispetto a quella che può bene considerarsi, dentro limiti ovvii, una felice iniziativa italiana, è sembrata risultare dall'episodio del Segretario di Stato Rusk, il quale doveva andare a Milano, non prima ma dopo una riunione parigina con Lord Home, Couve de Murville e Von Brentano, per avere da Segni notizie sulle conversazioni di Mosca, ma poi si è reso conto che la faccenda meritava che andasse lui a Roma per averla dal Presidente del Consiglio. A dare ragione a chi riteneva che le cose dette tra Kruscev e Fanfani avessero un particolare significato — che non poteva non essere sottolineato mentre fra Washington, Londra, Parigi e Bonn non si riusciva a stabilire una comune linea di condotta da seguire nelle auspicate trattative con Mosca —, è venuto l'annuncio (27 agosto) di un messaggio inviato da Kruscev a Fanfani, tre giorni prima, messaggio che, secondo una nota ufficiosa, era molto lungo e aveva un contenuto « particolarmente importante » perché in esso Kruscev confermava « di aver accolto l'invito espressogli dall'on. Fanfani di dar corso a trattative sui problemi internazionali dell'attuale momento, tra i Governi alleati e l'Unione sovietica ». Di conseguenza, sempre secondo la nota, nelle sfere ufficiali del Governo italiano si esprimeva soddisfazione per il messaggio, che confermava « la

giustezza delle valutazioni che gli onorevoli Fanfani e Segni avevano tratto dai colloqui di Mosca, valutazioni che erano state tempestivamente rese note agli Alleati ».

Il senso di queste parole è stato chiarito da un commento raccolto negli ambienti della Presidenza del Consiglio, che ha sollevato un putiferio. Il senso era che i suggerimenti dati da Fanfani ai Governi alleati subito dopo il suo viaggio a Mosca e nel colloquio con Rusk non erano cervellotici e che se fossero stati accolti si sarebbero potuti evitare i « deprecati fatti compiuti di Berlino » (quei fatti di cui daremo tra poco notizia). Era dunque evidente che il Governo italiano deplorava che i suoi suggerimenti non fossero stati ascoltati dagli Alleati, ossia rivelava un dissenso tra i Governi anticomunisti, che non poteva non indebolire la loro azione, con grande soddisfazione di Kruscev. Ce n'era abbastanza perché i comunisti italiani si fregassero le mani e si presentassero quali difensori del Governo Fanfani contro coloro (i socialdemocratici in prima linea) che insistono da tempo per una crisi ministeriale che apra la strada a un governo di centro sinistra. Viceversa l'insuccesso dei suggerimenti di Fanfani presso gli Alleati ha offerto agli avversari del Governo un buon argomento per sostenere che esso è realmente privo di autorità internazionale. Ma quali precisamente fossero quei famosi suggerimenti e che cosa si leggesse nel « lungo » messaggio di Kruscev, è rimasto un segreto. D'altra parte, un dissenso più gravido di conseguenze negative di quello, reso noto ufficiosamente in Italia, tra gli Alleati occidentali e l'Italia (solo indirettamente interessata nella questione tedesca), è quello che ha paralizzato l'azione degli Alleati stessi, i quali, come abbiamo già detto, non hanno raggiunto l'unanimità di vedute sulla strategia e la tattica occorrenti per combinare la resistenza alle proposte o pretese sovietiche con le trattative indispensabili per tentar di risolvere pacificamente i problemi sollevati da quelle proposte.

Tutti riconoscono che trattative sono necessarie; Kruscev stesso. in un certo senso, ha esortato gli Alleati ad avviarle, anzi le ha proposte formalmente, ma mentre il Governo britannico e quello americano si sono mostrati favorevoli ad iniziarle senza troppi indugi, il Governo francese, invece, e quello di Bonn preferiscono attendere e non nascondono i loro dubbi sulla possibilità di convincere i Sovietici attraverso negoziati. Alla proposta inviata dall'U.R.S.S. il 3 agosto, alle Potenze alleate, di riunire una conferenza per la conclusione del trattato di pace con le due Germanie, non è stata data risposta. Qualche giorno dopo, la conferenza degli Stati membri del Patto di Varsavia ha dichiarato che se gli Alleati « continueranno a sfuggire » alla conclusione del trattato di pace, gli Stati interessati « saranno costretti a concluderlo con la Repubblica popolare ». E poco di poi, il ministro degli Esteri della Repubblica di Pankow ha preannunciato un'altra conferenza degli « Stati socialisti » per fare il punto sui lavori preparatori del trattato. Così il Governo sovietico è andato avanti per la sua strada e quello di Pankow lo ha fiancheggiato lanciando una vera e propria sfida alle Potenze alleate che occupano Berlino Ovest, in tal modo rendendo ancor più delicata e pericolosa la situazione. E infine lo stesso Governo sovietico ha cercato di dare un altro duro colpo agli accordi che regolano le comunicazioni tra Berlino e l'Occidente; ha prospettato, cioè, il completo imprigionamento dell'ex capitale dentro l'R.D.T., che è un avamposto anch'essa ma, nell'Europa centrale, del comunismo sovietico.

Già nel luglio scorso erano cominciate misure vessatorie della Repubblica popolare contro i cittadini che quotidianamente andavano a lavorare in Berlino Ovest, tanto che i tre comandanti alleati si erano decisi a protestare presso il loro collega sovietico, al quale sarebbe spettato di far rispettare dentro Berlino Est la libertà di movimento tra le due zone della città; ma naturalmente il generale sovietico aveva risposto che quelle misure erano state prese da uno Stato sovrano, che aveva diritto di prenderle. Quel che è accaduto in seguito è stato molto peggio. L'11 agosto la « Camera popolare » della R.D.T. approvò i provvedimenti proposti dal Governo per metter fine alla fuga verso Berlino Ovest non solo degli abitanti di Berlino Est ma di quelli di tutto il territorio della Repubblica. Per effetto di quel continuo esodo la popolazione della Germania orientale risulta diminuita, in pochi anni, di due milioni e mezzo di abitanti, vero e proprio « plebiscito a rovescio » a favore del regime, in cui vive Berlino Ovest, che ha dato la prosperità e la libertà alla Germania Occidentale. Con una ordinanza dell'11 agosto è stato vietato a tutti gli abitanti della Repubblica comunista di recarsi a Berlino, tanto nel settore orientale che in quello occidentale, senza un permesso dell'autorità del luogo d'origine. E nella notte tra il 12 e il 13 (nelle ultime ventiquattro ore ancora un'ondata di 2500 profughi si era abbattuta sulla « Libera spiaggia » di Berlino Ovest) il Governo di Pankow ha fatto erigere un reticolato lungo la linea di confine tra i due settori della città, di modo che nessuno è più potuto passare dall'uno all'altro, e il reticolato è stato presto sostituito da un alto muro di cemento, dietro il quale poliziotti e soldati della R.D.T. con mitra e cannoni sorvegliano affinché nessuno più tenti la fuga. Violazione flagrante, dunque, e particolarmente grave — come giustamente affermano le note di protesta presentate quasi subito all'U.R.S.S. — dello statuto quadripartito di Berlino, ma nella risposta del Governo sovietico si afferma, com'era facilmente prevedibile, che la Repubblica di Pankow, dall'U.R.S.S. riconosciuta come Stato sovrano, aveva pieno diritto di chiudere il suo confine dentro Berlino. Ciò doveva fare per proteggere la Repubblica comunista contro quel centro di sabotaggio e di spionaggio che sarebbe diventato, con il consenso degli Alleati, il settore occidentale di Berlino, e per metter fine sia alla propaganda diretta a provocare lo spopolamento della Germania orientale, sia alle speculazioni valutarie e commerciali compiute dai Tedeschi occidentali approfittando della debolezza economica della Repubblica comunista. Potrebbero anche essere, in parte, spiegazioni politicamente valide di un'azione indiscutibilmente illegale, ma fossero anche puri pretesti e arbitri irragionevoli, la protesta degli Alleati non sarebbe stata meno votata all'insuccesso. L'Occidente potrebbe aver cento ragioni morali e giuridiche, ma, ancora una volta, *la force prime le droit*.

Gli stessi motivi, in sostanza, con i quali la Repubblica comunista ha cercato di giustificare l'iniquo blocco di Berlino, sono stati invocati dal Governo sovietico nelle note consegnate il 23 agosto agli ambasciatori americano, britannico e francese a Mosca, per invitare i tre Governi alleati a far cessare « le attività illegali e provocatorie della Repubblica federale tedesca nella città di Berlino ». Tali attività possono svolgersi in Berlino Ovest, secondo i sovietici, solo perché i Tedeschi occidentali approfittano della libertà di comunicazioni aeree tra Berlino e la Germania federale per inviare nell'ex capitale sabotatori, spie, « revanscisti », uomini politici

e autorità del Governo di Bonn, come se Berlino Ovest facesse parte della Repubblica di Bonn e questa potesse spadroneggiarvi. Secondo gli accordi del '45 — sostiene il Governo sovietico — l'uso dei « corridoi aerei » fu consentito alle Potenze occidentali solo temporaneamente e al fine di permettere il rifornimento dei loro presidî berlinesi, e non in vista di attività come quelle che in Berlino svolge il Governo federale. « Continuando a tollerare l'ingerenza delle autorità della Repubblica federale tedesca negli affari di Berlino-Ovest e l'utilizzazione del territorio della città per provocazioni internazionali » così dicono le note sovietiche, « i Governi alleati assumono la piena responsabilità delle possibili conseguenze ». È fin troppo facile osservare che neanche in Berlino Est avrebbe dovuto manifestarsi l'ingerenza delle autorità della Repubblica popolare, ma anche qui la situazione di fatto è più forte di quella di diritto. Se il Governo di Pankow bloccasse Berlino Ovest chiudendo le strade per le quali vi si accede dall'occidente e impedendo il funzionamento dei « corridoi aerei », quali argomenti gli Alleati avrebbero per respingere la prepotenza comunista, se non i loro carri armati e i loro aerei da caccia? Si potrà anche ammettere che Kruscev non intenda provocare gli Alleati fino al punto da costringerli a ricorrere alla forza per difendere — costi quel che costi — non diciamo i loro diritti legali ma ciò che alla fine più importa, cioè, loro interessi nazionali e umani; tuttavia il giuoco che egli gioca è terribilmente rischioso anche per la Russia e per il comunismo.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

Letteratura Italiana

Folgore da S. Gimignano - Letterati italiani nel '700 - Nuove carte alfieriane - La poesia di V. Monti.

Degno di particolare nota è un giovanissimo, come Giovanni Caravaggi, il quale si affaccia agli studi — nei quali ha già percorso lunghi itinerari spirituali, mentali e critici — con un libro di salda costruzione come il *Folgore da San Gimignano* (Milano, Ceschina 1961, pp. 215). Il Caravaggi è un allievo di Lanfranco Caretti ed ha derivato dal maestro l'amore per la ricerca filologica, per la precisione critica, per la modernità e la purezza dell'analisi. Agli studi del Marti sempre occorre rifarsi quando si esamina la poesia realistico-giocosa del Due e del Trecento che il critico pugliese ha ricondotto, nell'ambito delle nuove ricerche sullo stile, nei suoi temi fondamentali, alla poesia goliardica e alla cultura che deriva dalla letteratura latina del medioevo.

Anche il Caravaggi rivendica il vasto cosmopolitismo della cultura medioevale e la creatività particolare della Toscana fra il XIII e il XIV secolo per circoscrivere il mondo poetico dei giocosi in cui si può isolare un motivo tradizionale che sviluppa una trama costante di figure schematizzate e un altro più attuale che scaturisce da occasioni più recenti. Ma nel delineare la storia della poesia folgoriana il critico, suggestionato dagli studi del Marti il quale si sofferma sull'elaborazione della poesia giocosa e sul leggiadro naturalismo del sangimignanese, pone in secondo ordine taluni contributi che, in un quadro più ampio che quello della ricerca dei paradigmi dominanti, sono più incisivamente caratterizzati: diciamo questo non già per svalutare l'opinione del Caravaggi, che per molti aspetti ha anche il nostro consenso, ma per suggerirgli di non aver timore di caratterizzare in modo più individuo un poeta o un artista. Non vorremmo che il metodo seguito mortificasse il suo temperamento che è di già armato di dottrina e di esperienza.

Felicissimo nel ricostruire storicamente la realtà e nell'esaminare lo stile e l'espressione, il Caravaggi studia lo svolgimento di Folgore il quale quando tocca un argomento congeniale crea una serie armoniosa di raffigurazioni in cui si fonde il tradizionale motivo dei mesi con le esigenze di un nuovo gusto estetico. In Folgore del frammento di collana per l'armamento del cavaliere il Caravaggi con attenta analisi osserva il progressivo maturarsi di certi istituti stilistici (sintagmi, stilemi) che hanno un efficace valore semantico e avallano l'ipotesi della priorità cronologica di tali sonetti su quelli delle settimane e dei mesi. La tradizione dei mesi e della settimana nell'arte medioevale è studiata con ampiezza di informazione attraverso l'elaborato sforzo esemplificativo del raffinato senso formale delle scuole medioevali: Folgore opera un distacco stilistico con la sua realizzazione poetica che supera la for-

malità degli schemi con una « medianità » di espressione vigorosa e gentile insieme. Rinnovata è l'impostazione che sceglie lo schema definito del « plazer » e vi sviluppa in senso ottativo l'idea del « dono » la quale sta a fondamento della sua liberale concezione della « cortesia ».

Tale impostazione tralascia gli intenti etico-didascalici e accoglie le ultime soluzioni decorative, con ampio sfarzo di particolari festosi intessuti su di un motivo unitonale. Forse troppo minuta è l'analisi formale del Caravaggi e talvolta anche dispersiva ai fini della dimostrazione dell'effetto intermedio, della medianità stilistica chiaroscurale, del distacco della poesia di Folgore dalla pesante corpulenza dei poeti giocosi mentre le pagine sulla possibilità di uno stile mediano folgoriano sono bene storicizzate e mettono in evidenza, con numerosi raffronti, che la poetica del sangimignanese non è una nota sperduta e dissonante nel contrappunto degli acuti stilnovistici e dei bassi giocosi, ma rappresenta con altre testimonianze parallele una vasta gamma di suoni intermedi, « una modulazione lieve e colorita insieme, ben collocabile nelle multiforme possibilità del registro poetico trecentesco ». La trattazione dell'ideale cortese di Folgore illumina ancor più la personalità del poeta per il quale cortesia è pienezza di vita gioiosamente e convivialmente goduta: in lui si riflettono « allegrezza e canti » delle gaudenti compagnie di San Gimignano, Siena e Firenze e le verdi colline toscane, le veloci cacce e le variopinte cavalcate, tutta un'esistenza rumorosamente vivace. Il libro del Caravaggi tocca i confini con la filologia romanza ma è libro di critica per l'impegno storico e stilistico che ha guidato lo studioso il quale è stato indirizzato dai maestri Lanfranco Caretti e Cesare Segre ed è un esempio di vero disinteressato amore verso le lettere, la cultura e la poesia: a ciò vanno aggiunte la modestia e la serietà che nei nostri tempi sono qualità rare.

* * *

Quasi contemporaneamente a uno studio sulla fortuna di Dante nel Settecento Aldo Vallone pubblica *La letteratura italiana del secolo XVIII* (Roma, Studium, 1961, pp. 140) che è una sintesi di figure e temi e aspetti del secolo. I temi del secolo sono molto vari e taluni di essi giungono a coagularsi nei maggiori poeti e scrittori dell'Ottocento e al Foscolo (un Foscolo che il Vallone vede « sorprendentemente valido specie se spoglio di divagazioni e asprezze polemiche »: ma quale grande scrittore può essere valido al di fuori della novità polemica che porta con sé?). L'intento del volumetto è specialmente divulgativo (e di un altro volumetto divulgativo della stessa collana — quello di Altamura sull'umanesimo — abbiamo dato notizia su queste pagine) e forse per questo indulge a una conciliazione dei vari elementi e dei vari personaggi dell'età. Tuttavia i fermenti di novità non sono ignorati anche se ricondotti alla « eterna saggezza classico-cristiana ». Dato il criterio informativo non sono toccati i problemi critici più attuali relativi alla collocazione del Parini e del Goldoni, ad esempio, i quali sono ritratti un po' dall'esterno.

Nella seconda parte del volumetto si parla del preromanticismo e dell'età tra illuminismo e romanticismo. A proposito di Alessandro Verri è notata la attenzione fisica sugli oggetti fantastici, a proposito del Pindemonte l'attitudine al ritratto morale e alla malinconia. Del Bertola è posto in rilievo l'amore verso la natura e il fremito sentimentale che corre nel *Viaggio sul Reno* e nelle poesie campestri: la natura diventa una creatura umana e per merito del Bertola si immette nella nostra poesia una snodatura di tinte e di sin-

tassi, un ardimento di costrutti, un adattamento di cose umane a forme irrigidite ed aspre. Opportunamente, dopo aver parlato dell'ossianismo e del foscolismo, il Vallone osserva che esiste nello stesso tempo un neoclassicismo che ha in Emilia il suo centro e che è in intima dialettica con il preromanticismo. Nell'ultimo capitolo è seguito lo svolgimento delle idee fino al *Conciliatore*, idee che richiamano quelle illuministiche e che nascono da un medesimo terreno: certe voci di più umana e profonda partecipazione alle cose dello spirito, nel *Caffè* soffocate o trascurate sotto il cumulo dei problemi pratici, col *Conciliatore* emergono in modo più sofferto.

* * *

Considerando che la critica letteraria di tipo crociano opera di solito una determinazione categoriale e assoluta dell'arte in quanto tale, della cui illusorietà una parte della cultura contemporanea è avvertita, Giovanni De Crescenzo in un suo agile saggio su *Giovanni Meli e il suo tempo* (Napoli, Libreria Scientifica, 1961, pp. 50), pur tendendo a distinguere poesia e non poesia, è ben consapevole del carattere empirico e non ancora filosofico di tale distinzione. Il critico, distinguendo poesia e letteratura nel Meli, trova dei motivi in cui è superata l'Arcadia, anche quella più eletta del Rolli e del Metastasio, in quell'equilibrio, definito dal Sapegno, « di un gusto arcaico con una ingenua vena sentimentale, lontano dalle velleità polemiche e satiriche e dai propositi di descrizione realistica ». Nei luoghi esaminati dal De Crescenzo uno schietto naturalismo sottentra a quello sempre convenzionale e indiretto degli Arcadi, lontano dal pericolo che maggiormente insidia il Meli, il manierismo arcadico. Al De Sanctis si deve la distinzione nel Meli di poesia e satira, di poesia e oratoria: a quest'ultimo settore appartiene la volontà di persuasione a favore di un determinato ideale naturalistico (contenuto di tale oratoria è la « saggizza »). Anche le favole sono buona letteratura il cui spirito moraleggiante è spesso assorbito e quasi dissimulato nell'impegno descrittivo e realistico dello scrittore, letteratura che, intanto, si colloca storicamente non più sul terreno dell'Arcadia ma del preromanticismo letterario.

Nella seconda parte del suo studio il De Crescenzo riprende il concetto crociano di un'Arcadia ricca di letteratura e povera di poesia (concetto che in definitiva ribadisce la tradizionale convinzione che l'Arcadia non interruppe il silenzio della nostra letteratura tra il Tasso e l'Alfieri) ma per affermare che quell'Arcadia ebbe nel Meli il suo sbocco estetico, che il Meli risolse in poesia l'atteggiamento idillico-naturalistico dell'Arcadia e non quello erotico-galante. Qui ci pare si possa ritrovare il punto più felice del saggio ma che tale punto corra il pericolo di essere eccessivamente intellettualizzato, di essere affermato concettualmente e non dimostrato. E si corre il pericolo di gravare le spalle del buon Meli di un peso eccessivo; ciò avviene anche quando si insiste sul valore istituzionale dell'esperimento linguistico del Meli autore di una sintesi espressiva che agisce contro il lassismo e il logorio della lingua settecentesca. Recentemente il Devoto, del resto, ha negato tale valore e ha ritenuto che la lingua del Meli consiste in un « siciliano formicolante di toscanismi, valido ai fini estetici, non costruttivo ed essenziale a quelli della storia linguistica ».

* * *

Nell'archivio dei marchesi Colli di Felizzano erano custodite le lettere dell'Alfieri alla sorella Giulia e al cognato conte di Cumiana, unitamente ad

altro interessante materiale alfieriano. Questi documenti, fondamentali per una nuova edizione dell'epistolario del poeta, non erano stati pubblicati fino a quando Emilio Bertana non se ne servì, parzialmente, per la sua *vita* dell'Alfieri. Quella raccolta fu poi acquistata da Luigi Cora, ammiratore dell'Alfieri e delle sue opere; dopo la scomparsa del Cora il figlio Galeazzo ha affidato alle cure di Lanfranco Caretti la pubblicazione di un catalogo completo della raccolta paterna e l'incarico di dare alla luce tutte le lettere del poeta rimaste ancora inedite. L'uno e le altre appaiono adesso in *Le carte alfieriane della raccolta Cora. Catalogo e testi* (Pavia, Istituto di Letteratura italiana dell'Università, 1960, pp. 70) in un'edizione di centocinquanta esemplari. Il Caretti è un filologo illustre il quale ha da tempo pratica delle carte alfieriane e in questa nuova edizione può anche migliorare la lezione di manoscritti precedentemente studiati. Il primo gruppo della raccolta Cora comprende cinquantasette lettere autografe ben conservate dell'Alfieri alla sorella Giulia (1767-1803). Derivano dall'archivio dei Colli presso i quali le consultò il Bertana che ne riprodusse alcune per intero e molte parzialmente; ciascuna di esse è catalogata con una nota descrittiva e bibliografica dal Caretti.

Il secondo gruppo comprende ventiquattro lettere autografe indirizzate (1769-1781) al cognato Giacinto Canalis, conte di Cumiana; quattordici di esse sono non solo inedite ma addirittura sconosciute e tra inedite e restaurate sono restituite venti nuove lettere che sono riprodotte dal Caretti e che andranno ad arricchire la ormai prossima edizione dell'epistolario dell'Alfieri. La cronologia non è mai esplicita ma quella proposta dal Caretti è la più probabile perché si fonda su dati interni, messi reciprocamente a confronto. Seguono le *Ricevute e istruzioni* (1779-1799) inviate alla sorella e relative al pagamento della pensione e varie dichiarazioni, autografi. Il quarto gruppo è costituito da le *Lettere di Elia* (1769-1771), cinque, molto interessanti perché contengono informazioni private sulla condotta dell'Alfieri. Elia era stato incaricato, dalla sorella e dal cognato del poeta, di riferire in tutta segretezza le mosse del giovane ed estroso padrone in Inghilterra. Sono rapporti privati scritti assai scorrettamente e qui appaiono integralmente per la prima volta. Diciotto lettere della contessa D'Albany (1815-1822) al marchese Vittorio Colli-Ricci costituiscono la quinta sezione e sono quasi tutte inedite mentre di carte varie (1778-1802) si compone la sesta sezione.

* * *

Di notevole valore storico ai fini della ricostruzione del momento più interessante della formazione poetica montiana è il volumetto di Calogero Colicchia (*Il « Saggio di Poesie » del* 1779 *e la prima poetica montiana*, Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 120) il quale studia l'incontro del Monti con l'ambiente culturale romano. In questi ultimi tempi abbiamo avuto sul Monti la monografia di Febo Allevi e si sono avute talune precisazioni sui temi preromantici montiani ma secondo noi sono ancora da studiare gli incunaboli della formazione letteraria del romagnolo e tali incunaboli vanno ricercati proprio nella scuola storica romagnola che dal Veneto si estende alle Marche e che costituisce il più solido strato della nostra cultura tradizionale dalla fine del Settecento a tutto l'Ottocento (recentemente qualcuno ha rintracciato proprio in quella scuola le radici del Pascoli latino).

Per il Colicchia il *Saggio di poesie* pubblicato a Livorno nel 1779 costi-

tuisce il punto di discriminazione del suo itinerario poetico, è il ponte tra le esercitazioni scolastiche e la conquista della poesia. Da esso il Colicchia prende le mosse chiarendo alcuni fatti a torto trascurati dai critici e interpretando alla loro luce l'attività poetica del Monti nei primi anni del suo soggiorno romano. L'incontro con l'Arcadia è particolarmente eccitante per il giovane che vede nell'istituzione un motivo socialmente, interiormente nobilitante anche se l'Arcadia non esprimeva più gli interessi vivi e validi della cultura italiana, che aveva assunto — e in senso antiarcadico — nuove forme e nuovi indirizzi. Venivano in onore gli studi filosofici e l'abate Amaduzzi sosteneva che lo spirito filosofico doveva informare di sé l'eloquenza e la poesia e chiedeva agli arcadi di diffondere il gusto della vera eloquenza che nasce dallo studio e dalla pratica di quella disciplina.

Altra tendenza dominante in quegli anni era quella scientifica. Il Monti si presenta in veste di *restitutor* della poesia e opportunamente il Colicchia esamina il corteggio con il Vannetti. Fu il Vannetti, da noi illustrato anche con la pubblicazione di documenti inediti, un classicista di Rovereto che lottò strenuamente contro gli innovatori e tenne presente come modelli Orazio e altri scrittori romani di satire. Il Monti propugna nettamente una separazione tra filosofia e poesia e vuol difendere la poesia contro il filosofismo pseudo-illuministico dell'Arcadia (« Il core — scriveva al Vannetti nella *Dedicatoria* — ha diretta la mia mano; il core ha parlato; ed io non ho ascoltata altra voce che la sua »). Si accontentava il Monti di rivendicare i diritti della poesia, il valore dell'entusiasmo: egli è per i poeti di grande entusiasmo, per l'immaginazione grande e profonda, simile a quella che traspare nella fantasia degli Ebrei. Non era, del resto, il solo a combattere il filosofismo in poesia: anche lo Zanotti considerava la poesia come *otium*, rifugio nei momenti di stanchezza e la sua posizione era l'estrema difesa dell'umanesimo arcadico. Ma il Monti più tardi, diversamente dal Vannetti, assumerà una posizione di avanguardia proclamando la propria incondizionata ammirazione per i poesi stranieri il cui sentimento patetico avrebbe voluto travasare nella tradizione retorico-umanistica alla quale dichiarava di restare fedele.

ANTONIO PIROMALLI

Studi Secenteschi

L'utilità di una rivista dedicata al Seicento non ha quasi bisogno di dimostrazioni. L'interesse per questo secolo — liberi come siamo (ma solo in parte) dall'*animus* passionale — si è in questi ultimi tempi arricchito di ragioni nuove, dilatandosi a un più vasto ambito di ricerche, cui partecipano critici letterari, cultori di stilistica, studiosi di estetica, delle arti figurative, di sociologia e via dicendo, con una ampiezza d'orizzonte e varietà d'aspetti, che fanno dell'argomento uno dei più largamente dibattuti nella cultura d'oggi. Già da questa sommaria premessa trova la sua piena giustificazione il primo volume degli *Studi Secenteschi* che, con la direzione di Carmine Jannaco e di Uberto Limentani, l'editore Olschki ha accolto nella serie di storia, letteratura e paleografia dell'« Archivum Romanicum » e di cui si promette una regolare periodicità annuale (promessa che veramente è debito verso i nostri studi).

La difficoltà dei compiti a cui la rivista si trova di fronte è grande, per la vastità della materia, per l'ambizione dei propositi (che traluce nella pur misuratissima « Premessa » dei direttori), per i diversi modi di dare un programma al lavoro. Ci si può chiedere in quali limiti debba essere contenuta, in una rivista moderna, l'autonomia dei collaboratori; se debba essere illimitata o in qualche modo regolata. Crediamo che l'utilità di « Studi Secenteschi » sarà tanto maggiore quanto più saranno evitati gli opposti pericoli di essere palestra di una univoca interpretazione (ma come credere a questo, con un secolo come il Seicento?) o di essere disorganica miscellanea. Se si vuole, è una richiesta di « funzionalità » (si passi la parola, alla quale, oggi, non possiamo dare sempre significato limitativo), che noi poniamo alla rivista; e che la richiesta sia già in parte soddisfatta è impressione che riesce evidente dal primo volume, fin da quel segno esterno che è l'indice finale, compilato egregiamente (un indice ben fatto non è mai un lavoro passivo) da Marcello Fabiani. Anche la lunga, riposata periodicità annuale dovrebbe garantire un'attività meditata e un minor pericolo di contributi occasionali.

Per molti aspetti del secolo ci mancano anche quelle necessarie vie di accesso che sono le bibliografie. Penso al teatro, al romanzo, alla storia regionale della cultura, all'intricatissima questione sarpiana: chi si accinge a studiare questi e altri non meno complessi argomenti (come, ad esempio, la storia della spiritualità religiosa e la questione del quietismo) deve orientarsi da solo, con difficoltà e lacune sempre gravi. In questo volume Luigi Firpo (*Un decennio di studi sul Campanella* [1951-1960]) continua quella sua esemplare bibliografia campanelliana, che appare ora completa dal Settecento a oggi, condotta con uno scrupolo estremo, che giunge a registrare cataloghi di biblioteche, circolari editoriali, bollettini d'antiquariato, elzeviri giornalistici, ma registrati sempre con rapida illustrazione orientativa, ciò che basta a togliere alla bibliografia l'angusto carattere di repertorio indifferenziato. Una bibliografia da leggere, dunque, che non rifiuta mai il giudizio, talvolta duro (e ciò è onesto nei riguardi degli studiosi, che sono salvaguardati dal pericolo di perdere troppo tempo).

E' anche promessa una completa descrizione delle commedie contenute nei cento tomi della preziosa raccolta Palatina, e Dennis E. Rhodes annuncia un catalogo di tutti i libri secenteschi posseduti dal British Museum. La rivista pubblicherà anche scritti inediti o rari: alcuni son già qui; nel secondo volume apparirà a cura del Golino quel singolare documento, così ricco d'umore, che è l'inedita *Prigione* del Dottori. Noi non crediamo che l'Italia sia piena di carte da scoprire e pubblicare, né pensiamo che sia sempre giustificata e apprezzabile la caccia all'inedito, ma è certo che appunto all'imperfetta conoscenza che abbiamo del secolo si deve la diffusa abitudine definitoria, limitata ai soli aspetti generali, soprattutto nella dibattuta — e per qualche aspetto oziosa — questione del barocco. Se, come noi crediamo, è giusto porre tutta l'arte del secolo sotto il segno del barocco, perché di quel che il barocco significò, come segno positivo o negativo, tutto il secolo partecipò, è pur vero che il panorama del tempo ha significato solo se si penetri nelle innumerevoli sfumature della concretezza storica: sarà un caso, ma la maggior parte di questi primi articoli riguarda aspetti letterari recalcitranti alle più divulgate forme del barocco. Però è di importanza primaria che l'indagine venga allargata ai vari aspetti

della cultura e della vita sociale: alla scienza e alla letteratura artistica, al pensiero filosofico e all'esperienza morale e religiosa, alla storiografia e a tutta quella vasta zona che possiamo dire, genericamente, dell'erudizione, sebbene la parola non dica tutta la complessità e unità d'interessi che ancor ritroviamo in molti scrittori, spesso quasi ignorati ma esemplari di un secolo dilacerato fra l'estremo riflusso di una grande e conclusa cultura, l'urgenza di alcune vitalissime idee nuove e la costrizione « provinciale » in cui si svolse questo inconsapevole dramma della storia intellettuale e morale della cultura moderna. Il proposito di accogliere anche quei lavori che « pur esulando dal campo della letteratura, servano ad illustrare la vita, la cultura, il costume dell'età barocca » è dunque eccellente, e vi si esprime il bisogno vivissimo (certo non affermato per la prima volta, né del resto riguardante il solo Seicento) di uscire dall'indagine ristrettamente letteraria, nella quale avvertiamo spesso non so che insufficienza e quasi angustia.

Così Francis Haskell (*Art exhibitions in XVII century Rome*) parla della nascita delle mostre d'arte, o piuttosto del loro passaggio da occasionale pretesto decorativo a regolare presa di contatto con un pubblico. Dennis E. Rhodes (*Roberto Meietti e alcuni documenti della controversia fra papa Paolo V e Venezia*) esamina sette opuscoli sulla controversia giurisdizionalista del 1605-1607, contenuti in una miscellanea posseduta dal British Museum, e ricostruisce parzialmente l'avventurosa carriera dello stampatore Roberto Meietti, attivo a Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e variamente implicato nelle vicende, talvolta pericolose, della polemica. Anna Maria Crinò (*Virtuose di canto e poeti a Roma e a Firenze nella prima metà del Seicento*) con minute ricerche d'archivio contribuisce a illuminare un quadro in cui entrano un interessante testimone del mondo artistico romano, Antimo Galli, e il Milton soggiornante a Roma, il Preti e il Marino, il Peri e virtuose di canto celebri come la Cecchina, figlia di Giulio Caccini, l'Adriana, ovvero Andreana Basile, e la figlia Leonora detta l'Adrianella. Società ambigua, dissipata ma spesso con una sua inattesa serietà morale, sì che non sai dire dove, nei suoi modi di vita, finisca la cerimonia sociale e cominci la curiosità intellettuale.

Questo è, insieme alla corte, il naturale ambiente per il personaggio più appariscente del secolo, illetterato avventuriero; senonché il Seicento è ricco di esperienze ben diversamente drammatiche: non penso solo al Campanella, a Galileo, al Sarpi o al Borromini, ma all'angustia provinciale di tanta cultura che stava stancamente e tristemente esaurendo temi di illustre tradizione, seppure potessero talora trovare un ultimo guizzo di vitalità.

Appunto un'estrema vitalità è riconosciuta da Italiano Marchetti alla poesia rusticale, che viene ripercorsa tutta dalle sue origini in un denso articolo (*Note sulla poesia rusticale*) con l'intenzione di determinare il sottofondo e quasi l'ambiente spirituale in cui nacquero il *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini e la *Tancia* del giovane Buonarroti (opere, tuttavia, non considerate qui). Il critico esclude in modo reciso che la rusticale possa collocarsi nel filone della satira contro il villano e che abbia quindi le sue radici nell'antagonismo fra plebi urbane e rurali. Esclude anche, meno recisamente, la tesi del Carrara, che della rusticale faceva un risvolto scherzoso della poesia pastorale. Il Marchetti ravvisa un influsso della pastorale solo « attraverso quel processo di scadimento delle forme letterarie a forme popolaresche » e ritiene che il vero antecedente della

rusticale sia nella fioritura di strambotti e rispetti, spicciolati o continuati, che si ebbe in Toscana dalla seconda metà del Trecento. C'è anche, aggiungiamo, un rapporto col teatro che si delinea nelle rusticali dei due Cicognini ed è qui esemplificato nel finale cantato per la *Catrina* del Berni e nel finale per il *Coltellino* di Niccolò Campani detto lo Strascino, che il Marchetti trascrive in appendice dal cod. Palatino 251. Anche se non crediamo che ispirasse questi scrittori soltanto una « musa buffona », secondo l'espressione del Malatesti qui rammentata, pure a noi sembra che questa forma letteraria giunga al Seicento quasi completamente estenuata ed esaurita. Anche il tema frequente del lamento (quello — osserva il Marchetti — che nella rusticale secentesca raggiunge il maggior grado di perfezione) non è certo adesione a una misera condizione sociale e umana, ma tributo, su un piano più dimesso, a un tradizionale gusto patetico, che ritroviamo in molte testimonianze teatrali e soprattutto nel romanzo. E piuttosto che gusto del comico e senso di « popolarità », a noi pare che la rusticale testimoni il misoneismo e quasi l'accidia morale di stanchi letterati. Questa forma letteraria ha un'inequivocabile natura conservatrice: i contadini della rusticale non hanno nulla in comune (come simboli sociali; non diciamo poi come figure artisticamente animate) coi personaggi di Ruzzante o con qualche rapido scorcio polemico della coeva poesia dialettale (penso per esempio al siciliano Paolo Maura). Sono semmai gli antecedenti di tipi che appariranno in una narrativa rigogliosa nell'Ottocento.

Anche da alcune osservazioni di Uberto Limentani (*Sulle satire di Benedetto Menzini*) esce illuminata la posizione del letterato secentesco; nel caso del satirico fiorentino, incoerenza con la professione religiosa e una sorta di accademica dissipazione. Il Limentani, movendo da un motivo d'accordo coi risultati di uno studio del Binni che colloca il Menzini nell'ambito del rinnovamento prearcadico della letteratura fiorentina e toscana dell'ultimo Seicento, individua tale posizione anche nelle satire (1). Indugia poi sulle satire di dubbia attribuzione: le due pasquinate inedite del cod. Palatino 258 e la satira pubblicata nel 1876 dall'Arlìa. Il Della Valle (qui studiato dal Fabiani) e il Menzini: due volti del secolo lontani nel tempo e profondamente divisi e pur concorrenti a un unico segno. Intensità e interiorità di dramma nell'astigiano e un'amarezza sempre stornata verso la poesia; nel Menzini un'angustia morale nella quale coesistono meschino orgoglio e abitudine adulatoria, fino a patetiche uscite di pitocco (« Se V.S. Illustrissima potesse di costà mandarmi in dono una ventina di fiaschi da Poeta Pindarico, oh quanto lo avrei caro; dico in dono: perché le angustie presenti portan così... »), rivelatrici di una condizione spirituale che è cosa da studiare. Sono ancora da determinare esattamente i rapporti fra i letterati e i loro protettori (sempre più rari e sempre meno disinteressati), la relazione fra la letteratura e il potere politico. Quando queste cose saranno più chiare, giudicheremo meglio il vizio encomiastico del Seicento, da intendersi forse come forma di partecipazione al vivere sociale (la sola non impegnativa che restasse al letterato) piuttosto che come abitudine alla soggezione adulatoria. E' giusto, quindi, che anche qui la critica nostra passi dal giudizio moralistico al giudizio storico.

In un articolo di chiaro dettato (*Elegia e dramma in Federico della Valle,*

(1) Prearcadismo menziniano che è da integrare col persistere di elementi barocchi. Cfr. per questo C. Jannaco, *Tradizione e rinnovamento nelle poetiche dell'età barocca*, in « Convivium », 1959, pp. 658-672.

poeta di un'età di transizione) Marcello Fabiani vuole accentuare il distacco fra l'elegia della giovanile tragicommedia *Adelonda di Frigia* e le tragedie successive, determinando l'irruzione del tragico nel modulo elegiaco. Il Fabiani è attratto da un problema di collocazione storica: il Della Valle come tipico poeta del barocco (Fassò, Getto) o poeta dell'ambiente controriformista dell'ultimo Cinquecento (Baldis, Cazzani). Il critico tende a unificare le due tendenze, perché il Della Valle ricercò e rinvenne nella spiritualità della Controriforma un senso alla sua disperazione, incapace di continuare con sereno godimento la conclusa esperienza rinascimentale, e tuttavia gli elementi barocchi presenti nella sua poesia non possono essere detti accidentali ed estrinseci. Questi problemi di collocazione storica (così vivi per il Marino) hanno la loro importanza.

Altro momento di grande rilievo, e per la storia della spiritualità controriformistica e per quella del barocco, è la sacra predicazione, che Emilio Santini riprende qui (*Precisazioni e aggiunte sulla sacra predicazione nel secolo XVII*) continuando quel suo lavoro che diede una prima sistemazione a un argomento quasi sconosciuto (1). Il Santini delinea l'intervento della Chiesa tridentina a regolare l'attività dei predicatori, con prescrizioni che non hanno solo peso dottrinale ma anche carattere di giudizio letterario, in senso, scrive il Santini, antibarocco; poiché se la Chiesa riconobbe legittimo, con certi riguardi, il senso « accomodatizio » (l'uso delle parole della Scrittura anche volte a significati diversi), fu recisamente contraria al « concetto predicabile » attraverso il quale, nel fatto, si espresse la ricerca del meraviglioso. Il critico considera poi brevemente la generale questione del barocco e conclude con qualche particolare osservazione sul Segneri. Il Santini avverte bene, con l'autorità dello specialista, l'intrinseca povertà della nostra oratoria sacra e ne coglie le ragioni nei limiti della spiritualità cattolica quale si configurò in Italia, forse più meridionalmente fastosa e colorita, ricca di spettacolo, di cultura più angusta e meno impegnata nelle lotte presenti, se si pensi alla Francia, dove i predicatori « potevano liberamente parlare dei problemi vivi del tempo, dell'origine e dei diritti del potere politico, dei rapporti fra Chiesa e Stato, della grandezza e decadenza degl'imperi, del problema sociale, della uguaglianza civile di fronte alla legge, della libertà religiosa, argomenti e problemi fra noi non intesi o intesi da pochi e fraintesi da molti ». Il discorso vale anche in altra sede, letteraria e non.

I problemi dell'estetica secentesca sono un altro grande campo di ricerca per la critica. Molto già sappiamo e molte valide interpretazioni del pensiero estetico nel Seicento sono state proposte; molto tuttavia resta, soprattutto nel territorio ancora imperfettamente esplorato della letteratura artistica. Carmine Jannaco (*Stesura e tendenze letterarie della commedia improvvisa in due prologhi di Flaminio Scala*) trascrive, con breve e succosa introduzione, due prologhi del *Finto marito* (Venezia, 1619) integrando così una sua comunicazione a un convegno di studi goldoniani (2). I prologhi sono un interessante documento di poetica, significativo del passaggio dalla commedia improvvisa a quella regolare e letteraria, la quale ricerca una « ragion poetica » alla tra-

(1) *L'eloquenza italiana dal Concilio tridentino ai nostri giorni*, Palermo, Sandron, 1923-1928, voll. 2.

(2) La si può leggere in *Studi goldoniani* a c. di V. Branca e N. Mangini, Venezia, Istituto per la collaborazione intellettuale, 1960, II, pp. 713-727. Rileviamo per inciso la ricchezza di questi due volumi, che raccolgono gli atti del convegno svoltosi a Venezia nell'autunno del 1957.

sformazione, una convalida nella poetica dotta, pur recalcitrando alla costrizione, come si vede dove lo Scala esalta naturalisticamente la libera nascita della commedia (un'ostentazione d'incultura, osserva lo Jannaco, « carica di sottintesi polemici ») e rivendica l'invenzione come « anima » della commedia: « essendo verissimo che le regole furon sempre cavate dall'uso, e non l'uso da quelle, et da questo avviene che molti gran litterati, et de migliori, per non haver pratica della Scena, distendano Commedie con bello stile, buoni concetti, e graziosi discorsi, e nobili inventioni, ma queste poi messe su la Scena restano fredde... ». Par di sentirvi l'eco (ma è ripresa di un'opinione vulgata, non diretto ricordo) di una pagina famosa di Giordano Bruno; quella stessa da cui muove Giorgio Bàrberi-Squarotti, in un articolo di non facile scrittura (*Per una descrizione e interpretazione della poetica di Giordano Bruno*), per ricavare dal Nolano, non certo l'affermazione dell'assoluta autonomia dell'arte (che giustamente il critico ritiene antistoriche), ma « una distinzione decisiva fra critica e normatività, fra illuminazione della poesia e costruzione a posteriori di schemi generali ». Alcune pagine del Bàrberi-Squarotti (sul rovesciamento bruniano del rapporto fra critica e normatività, sul collegamento col realismo cinquecentesco e la tradizione aretiniana e bernesca, sull'antipetrarchismo, sul furore eroico come stimolo della poesia, come furore e ispirazione della ragione, dell'intelletto, non libera espressione dei sentimenti) sono tra le più interessanti che negli ultimi tempi ci sia avvenuto di leggere su quell'intricato momento che è il passaggio dall'esperienza rinascimentale all'esperienza barocca.

Molto ancora resterebbe da dire: osservazioni più particolari e di interesse più ristretto; qualche dissenso. Ma basteranno, credo, queste brevi note a indicare le ragioni d'interesse di un'impresa che — grazie a un editore liberalmente coraggioso e all'opera direttiva di due specialisti del Seicento — potrà (e dovrà, direi) diventare tra le fondamentali degli studi sull'età barocca.

MARTINO CAPUCCI

D'Annunzio paraninfo del Tenneroni, « amico candido »

Mario d'Annunzio (1) racconta che suo padre, ospite dei Treves, nell'estate del 1903, a Villa Cordelia, a Pallanza, uscendo una notte dalla camera di una signora, si trovò di fronte la signorina Ketty Nagel, nipote di Cordelia, cioè di Virginia Tedeschi, moglie di Giuseppe Treves; Gabriele ebbe paura che essa « una letterata dilettante ed alquanto matura ma soprattutto — afferma il figlio del Poeta — manchevole di ogni attributo d'avvenenza... », e in cambio « molto intelligente », avendo intuito il motivo di quella sua uscita nottturna da una camera che non gli apparteneva, avrebbe potuto anche con una sola parola provocare uno scandalo con la conseguenza di compromettere l'onore di quella signora; prese perciò l'immediata risoluzione di fermarla e di prometterle, in premio del suo silenzio, che le avrebbe procurato con tutta sollecitudine un marito. La mattina il Poeta affronta il Tenneroni, ospite pur lui dei Treves, e lo consiglia con molta serietà a prender moglie: l'ingenuo Annibale sorride, compiaciuto, della scherzosa proposta che l'amico burlone gli esponeva illustrandone i vantaggi; ma, ap-

(1) *Con mio padre, sulla nave del ricordo*, Mondadori, Milano, 1943, pp. 50-55.

pena Gabriele gli rivela il vero motivo che l'aveva suggerita, egli, misurando con terrore le conseguenze dello scandalo che il d'Annunzio non mancò di prospettargli, se non fosse riuscito a comprare, mantenendo la promessa, il silenzio della signorina, aderisce « obtorto collo » al suo consiglio, lasciando a lui la cura dell'attuazione. Questo racconto ha tutta l'aria di una piacevole novella, tanto appare inverosimile la figura di un d'Annunzio che, in mezzo agli amori di cui è intessuta la sua vita, trova tempo e modo per strappare al celibato un maturo scapolone come era Annibale Tenneroni, quasi cinquantenne, assumendosi anche il non lieve incarico di occuparsi del disbrigo di tutte le pratiche presso i parenti della signorina, comprese quelle della dote.

Il racconto di Mario avrà certamente qualche frangia di sapore novellistico, ma il suo fondo non può non esser vero, in quanto l'iniziativa di questo matrimonio fu tutta del d'Annunzio, dai primi approcci con la signorina al primo incontro di lei col Tenneroni e alle trattative per la sistemazione economica. Non solo in una lettera al Pascoli del 3 settembre 1903 che citeremo più innanzi Gabriele gli dichiara che il Tenneroni « si fa sposo un po' per colpa sua », ma in più lettere allo stesso Annibale e a Giuseppe Treves si dimostra così fervido di premure perché il matrimonio assicuri a lui e alla Ketty economicamente il più tranquillo benessere che un padre, pensoso dell'avvenire del proprio figlio, non avrebbe potuto desiderare migliore. Nella prima lettera al Tenneroni — senza data, ma del febbraio 1903 — egli, mentre insiste perché ancora non ne parli con nessuno, lo mette al corrente dei primi passi fatti presso la signorina, delle condizioni che dovrebbero accompagnare le nozze, delle modalità da seguire perché incontrandosi con lei la prima volta egli si presenti e si comporti in modo da far buona figura; tutto ciò fa pensare che Gabriele avesse un buon motivo personale per compiere la parte, per lui curiosa, per non dire strana, di paraninfo, incominciando con l'invio delle sue *Elegie romane*, che il futuro sposo aveva tradotte in latino e pubblicate nel 1897 pei tipi del Treves (1):

« Per la proposta nuziale ti prego di usare la *massima discrezione*, anche con gli intimi. Come ti dissi, per ora non si tratta se non di un disegno. La signorina — a cui ho mandato in dono un esemplare delle elegie tradotte — è favorevolissima e mi ha scritto sollecitandomi a *stringere* e pregandomi di condurti meco al mio ritorno in Milano, sui primi di marzo ».

La zia Virginia non è molto contenta, perché, gli dice, ha già « in pectore » per la nipote un giovane, considerando il Tenneroni troppo anziano per lei; ma la Ketty, abituata ad una vita metodica e tranquilla — era addetta agli uffici amministrativi della Casa Treves, la quale le pubblicherà nel giugno dello stesso anno nella collezione amena una sua versione italiana di *Papa Goriot* del Balzac —, è poco disposta a secondare le mire della zia adducendo certe considerazioni che anche allora non erano molto familiari a tante ragazze:

« Ella crede che un giovine marito si trasformerà presto in tiranno brutale; ed ama la quiete, la vita studiosa, il silenzio, uno sposo che le sia compagno affettuoso e pacato. Questo mi scrive Ella, sollecitandomi a sventare le intenzioni della zia ».

Toccando poi il tema della dote, Gabriele è del parere che

(1) I passi di questa lettera e di altre del d'Annunzio al Tenneroni sono tratti da un carteggio inedito.

« lo zio Giuseppe dovrebbe pensare alla dote. La signorina pensa che l'assegno dovrebbe essere per lo meno *eguale* al tuo stipendio, giacché in nessun modo vorrebbe esserti di peso. Credi tu che con questa *eguaglianza* la vita potrebbe divenire abbastanza facile per entrambi? Tu hai circa quattromila lire annue. Altrettante basterebbero? Rispondimi anche su questo francamente. E, ripeto, non confidare ad alcuno il nostro segreto, per ora ».

Lo esorta infine a presentarsi al prossimo incontro in abito da società e senza quel gelido impaccio che gli procurava la sua abituale timidezza.

« Prepara l'abito a coda di rondine e la cravatta bianca per i pranzi trevesiani. E che la giovinezza del tuo cuore si trasfonda nella tua figura! ».

Avvenuto l'incontro con esito, come si prevedeva, positivo, è il d'Annunzio che s'incarica d'informarne il Treves (1):

« Il mio amico è dispostissimo, e mi è molto grato di aver pensato ad addolcire i suoi anni tristi. Faccio i voti più fervidi perché il sogno si avveri, con felicità sincera dell'una e dell'altra parte... ».

E, poco dopo, il 28 maggio, ritornando su l'argomento, gli scrive soddisfatto (2):

« Annibale mi scrive molto tenere cose della buona Ketty. E ormai pare che il coniugio sia certo. Canteremo l'epitalamio ».

Un mese dopo, il matrimonio sta per essere combinato, almeno secondo quanto il Poeta comunica il 21 giugno al suo editore milanese (3):

« Stamani la Ketty arriva a Roma. *Alea jacta est*, come dice l'innamorato latinista. Ho inviato i miei augurii di pronubo ».

Intanto Gabriele inizia qualche passo su la questione economica presso il Treves, che risponde, un po' sorpreso, ma in termini non recisamente negativi; onde il Poeta ne avverte il buon Annibale in tono incoraggiante:

« Ho ricevuto stamani una lettera del Signor Giuseppe — il quale (oh pudore!) comincia col meravigliarsi che si possa far questione di denaro in simile congiuntura!!!

« Si sa che l'ideale del Commendatore in tutta la sua vita fu « il tuo cuore e una capanna ». Ma il tono della lettera è tale che c'è da sperare nell'insistenza. E oggi stesso rispondo... ».

In un « postscriptum » aggiunge che il Treves — forse colto dal dubbio che la sua risposta evasiva potesse raffreddare le buone disposizioni e del Poeta e del suo amico « mi telegrafò ivi — partendo in viaggio — per pregarmi di *rasserenarlo* ».

Qualche giorno dopo, scusandosi se non può essere a Roma « in questi giorni per far festa alla buona Ketty », nella probabile occasione del fidanzamento ufficiale, Gabriele esorta l'amico a « *defenire* la parte materiale dell'alleanza », cioè a indicare, mettendosi d'accordo con la Ketty e con suo fratello Carlo, cui potrà « parlare con franchezza », le condizioni che desidera porre innanzi per conchiudere il matrimonio, in modo che egli possa conoscere « esattamente il *suo* compito presso gli zii ». Di questo accordo poi si valse per riprendere con rinnovata premura contatto con Giuseppe, al quale il 5 luglio diresse una lettera così ricca di affettuoso interessamento che deve averlo e meravigliato e commosso (4):

« Ho subito veduto qui Annibale, e abbiamo parlato della felicità. Credo

(1) *Altre lettere del d'Annunzio al suo editore* in « Convivium » del 1959, p. 714.
(2) In « Convivium », cit., p. 714.
(3) In « Convivium », cit., p. 715.
(4) In « Convivium » del 1958, p. 736.

che Carletto, con molto nobile franchezza, gli abbia esposto le condizioni economiche della nostra dolce amica. Ella possiede non più di 20000 lire, e guadagna non più di 50 mensili. Sarà possibile — data la modesta posizione di Annibale — fondare la pace domestica, su quest'angustia evidente? Sono stati fatti tutti i calcoli del *ménage*, e la ricchezza dei coniugi accumulata non è bastevole ad evitare il disagio.

« Il mio povero amico pensa con tristezza che la sposa troverebbe nella nuova casa una vita senza respiro.

« Io stesso m'impensierisco, e non so che consigliare.

« Tutto potrebbe rischiararsi se tu volessi dare un piccolo aiuto, se tu volessi dare una piccola spinta a questo vascelletto di felicità verso il mare libero. Io che conosco la tua bontà, confido e spero ».

Non pare però che il Treves si sia lasciato intenerire da questo caloroso appello che faceva assegnamento su la sua generosità; e il d'Annunzio, avendo saputo per nuove informazioni che le risorse della Ketty erano ancor più modeste di quelle indicategli a Milano dai parenti, ne trae motivo per insistere presso il Treves, in una lettera del 1° agosto, su le difficoltà economiche in cui si troveranno i futuri sposi se avranno la delusione di essersi troppo affidati alla speranza di un suo aiuto, e per avvertirlo, con la massima schiettezza, che spetterà a lui, Gabriele, di trovare « un modo delicato » per « intervenire... da parente » e assicurare così la loro felicità (1):

« Il buon Tenneroni è qui con me, e la sua profonda bontà m'illumina ogni giorno.

« È accaduto un equivoco spiacevole. Quando io ero a Milano, le informazioni dei parenti intorno alle risorse della Ketty non furono esatte. Si doveva aspettare Carletto. Mi fu detto che la Ketty guadagnava, col suo lavoro, circa 180 lire. Il povero Tenneroni non aspira alle magnificenze, oh no! Ma io trovo giusto che almeno la sua compagna non lo metta in disagio. Mi rallegro nel saperti partigiano della « Capanna e un Cuore »; ma a quell'età l'angustia materiale diventa troppo grave, dopo aver faticato trent'anni senza tregua.

« Ora la Ketty (ho stupore!) guadagna presso la Casa Treves appena cinquanta lire. Metti queste cinquanta lire insieme con la rendita scarsa della dote, e avrai un bilancio non badiale, oh no!

« Al principio, vedendoti tanto fervoroso nel sollecitare la conclusione di queste nozze, ho creduto che tu volessi in qualche modo concorrere ad alleviare l'angustia, almeno compensando più largamente il lavoro della Ketty.

« Mi sono ingannato. E confesso che mi sono anche un po' pentito d'aver fatto il paraninfo, giacché la quiete e la felicità del mio amico mi stanno infinitamente a cuore. E, così come si mettono le cose, per quanto la massaia sia eccellente e virtuosissima, la ristrettezza non potrà non essere tormentosa.

« Perciò ho deliberato di fare anche 'da parente' ».

« Troverò un modo delicato per *intervenire*. E il buonumore salverà il resto. E scusami queste chiacchiere, che, certo, son più fastidiose per me che per te.

« Il mio Tenneroni prepara la nuova casa. Partì iersera per Roma, alla

---

(1) In « Convivium » del 1958, p. 737.

ricerca d'un appartamento. Desidera che le nozze si facciano in settembre, ogni altro indugio è increscioso. 'Alea jacta est' ».

« Queste nozze si faranno a Pallanza, come tu offristi graziosamente? O dove? Fammi sapere la tua opinione ».

Non conosciamo il risultato di questa lettera, che con l'offerta del diretto intervento del Poeta in veste di parente pungeva aspramente di scarsa sensibilità e generosità il vero parente che era Giuseppe Treves; al quale prima del 29 ottobre il d'Annunzio, ritornando sul tema delle nozze del suo amico, si limitava a far sapere che (1)

« il mio dottissimo Tiburtino verrà a Milano per incontrarsi con la misteriosa sirocchia; e la primavera fiorisce già nel suo cuore quadragenario, meravigliosamente ».

Chi era questa « misteriosa sirocchia »? L'incontro riguardava anche la questione economica? Parrebbe di sì; lo lascia pensare anche il tono sereno e, direi, sorridente della lettera, che, priva di ogni risentimento, dà l'impressione che, appianato ogni dissenso, le nozze stiano per celebrarsi sotto l'insegna della più completa concordia.

Intanto, fissato il matrimonio, Gabriele ne dà notizia anche al Pascoli, pregandolo di partecipare alla festa del comune amico con la pubblicazione di un opuscolo nuziale, che senza dubbio il Tenneroni avrebbe accolto con molto piacere (2):

« Sai che il buon Tenneroni si fa sposo, un po' per colpa mia? Io vorrei pubblicare qualcosa per le sue nozze. Perché non mi dai una odicina. di quelle *conflatili* ch'escon soltanto dal tuo fiato? Pensa quanto faresti felice l'amico nostro che t'ama! »

Il Pascoli, che ricordava con animo grato l'elogio (3) che il Tenneroni, da lui conosciuto nel cenacolo romano del De Bonis, gli aveva rivolto nel brindisi del simposio che gli amici del « Convito » il 1° febbraio 1897 avevano offerto al d'Annunzio in Roma al suo ritorno da Francavilla al mare con la *Città Morta* pronta per la rappresentazione, rispose subito affermativamente (4):

« Godo di Annibale. Vedrò di far subito un'odicina di quelle che ho disegnate. Sarei molto contento di mostrargli il grande affetto che ho sempre avuto per lui. Ma temo di angustie di tempo. Dimmi per quando dovrò essere pronto. E sia felice il buon Annibale nostro! ».

Questi nel settembre, forse pregustando in segreto di averne un analogo per sé da parte del d'Annunzio, che probabilmente gli aveva nascosta la sua intenzione, pubblicò un opuscolo per le nozze di Flora Sangiorgi col tenente di cavalleria Filippo Giorgi. Scusandosi, nella dedica « alla virtuosa donzella », di non aver potuto « spargere le più fresche rose sul suo cammino di sposa che va all'altare », si dichiara lieto d'inviarle, a Rimini, alla sua casa paterna, « due sonetti piscatorii del nostro grande lirico Gabriele d'Annunzio, nati sul Tirreno, fra Viareggio e Migliarino, là dove il mare etrusco dalla spiaggia arenosa e pinosa rassomiglia al mare d'Arimino » (5).

---

(1) In « Convivium » del 1958, p. 738.

(2) In *Omaggio* a Giovanni Pascoli *nel centenario della nascita*, Mondadori, Milano. 1955, pp. 402-03.

(3) Vedilo pubblicato nel volumetto di Gabriele d'Annunzio, *Elegie romane tradotte in latino da* Annibale Tenneroni, Milano, Treves, 1897.

(4) In *Omaggio* a G.P., cit., p. 403.

(5) Vedi G. De Medici, *Bibliografia di G. d'A.*, Roma, Centauro, 1939, p. 128.

Sono le due poesie « Nicarete » e « A Nicarete », che fanno parte della « Corona di Glauco », una collana di nove sonetti dall'impronta alessandrina, inserita nel *Terzo libro delle Laudi-Alcione*: nel primo la donna Nicarete si rivolge a Glauco di Serchio perché la prenda seco a trascorrere insieme giorni tranquilli nelle dolcezze dell'amore e nelle attrattive della natura, per le quali è pronta ad abbandonare le canne, le lenze e gli ami occorrenti alla pesca; nel secondo Glauco risponde accogliendo implicitamente l'invito che gli farà gustare la soave amenità del paesaggio illuminato dal placido chiarore della silente luna.

La speranza accarezzata dal Tenneroni preparando questo opuscolo non si avverò, perché tanto il d'Annunzio quanto il Pascoli si trovarono alla vigilia del matrimonio stabilito per la fine di novembre senza avere preparato nulla; onde Gabriele il 20 novembre ne informò Giovannino (1):

« Domenica andrò a Milano per le nozze del buon Annibale tudertino. Ormai non c'è più tempo per l'offerta di cui ti scrissi ».

E mandò all'amico la cospicua somma di lire 400 « per il talamo offerto », scusandosi per « la scarsezza dell'offerta », che « è compensata dall'immensità degli augurii ». Differita la cerimonia ai primi di dicembre, Gabriele ne avvertì l'amico Sindici perché si ricordasse d'indirizzare allo sposo in quel giorno una parola augurale (2); e, conosciuto il giorno definitivamente fissato, previene il Tenneroni che vorrebbe recarsi con lui a Milano per prender parte alla cerimonia e nello stesso tempo dare l'ultima mano al terzo libro delle *Laudi* che stava per uscire.

Le nozze furono celebrate il 6 dicembre, presente il d'Annunzio, il quale, al ritorno degli sposi a Roma, fece loro trovare un bigliettino, col quale esprimeva il suo rincrescimento perché « per una circostanza che m'è impossibile scriverti, non mi è dato venire stasera a festeggiare la dolce sposa tua. Perdonami. E fammi perdonare. E porta ai tuoi ospiti i miei saluti affettuosi. Ti abbraccio col cuore che sai ».

Dopo questo biglietto nel carteggio dannunziano col Tenneroni non si trova ricordata la Ketty se non rare volte e per un semplice saluto; neppure quando nel 1911 essa pubblicò presso la Casa Treves la versione italiana delle *Favole di Max Nordau*, illustrate in nero e colori da L. Jobbi e precedute da una prefazione in distici italiani della stessa traduttrice. Il d'Annunzio ruppe il lungo silenzio da Parigi solo il 4 dicembre 1914 con questo telegramma che all'amico tragicamente colpito dalla sventura portava la sua commossa parola di profondo cordoglio (3):

« J'apprende l'horrible nouvelle. Je suis près de ton coeur. T'embrasse tendrement. Envoie moi un mot. Ton Gabriel ».

Il d'Annunzio aveva appreso, forse dai giornali (4), che la povera Ketty, investita mortalmente da uno sciagurato in bicicletta mentre attraversava una strada, dopo alcune ore di indicibili sofferenze, era spirata in un ospedale romano nella notte dal 30 novembre al 1° dicembre. Il 25 seguente per la ricorrenza del Natale, pensando alla cupa tristezza che doveva gravare

---

(1) In *Omaggio*, cit., p. 405.

(2) Vedi E. De Veo, *G. d'A. e A. Sindici*, in « Rivista di Roma », 1927, p. 256.

(3) Debbo i due telegrammi inediti alla gentilezza del Capitano Mario Tenneroni, pronipote di Annibale, che ringrazio calorosamente.

(3) Su questo incidente che costò la vita alla Nagel vedi il « Giornale d'Italia » del 1 e 2 dicembre 1914.

su la desolata solitudine dell'amico, volle ricordargli che gli era sempre vicino col cuore:

« Je pense à toi et à ton chagrin. Suis très triste. Viendrai fin janvier te revoir. Gabriele ».

GIUSEPPE FATINI

I novanta anni di Francesco Chiesa e il suo ultimo libro

Novant'anni di Francesco Chiesa; diciotto lustri che si possono contare in linea anagrafica ma non si possono ancora disporre, come parrebbe scontato, in un diagramma di crescita e di decadenza. Gli amici, i discepoli, gli estimatori che, a Lugano, gli hanno fatto corona nel giorno del novantesimo genetliaco, hanno avuto la rara ventura di intrattenersi non soltanto con uno scrittore autentico, ma anche con una presenza attuale, viva, produttrice. Chi conosceva personalmente Chiesa, e si attendeva di compiere verso il nonagenario scrittore, in quella estrema provincia della letteratura italiana, l'atto di rituale omaggio, condito di riverente pietà, che usualmente si tributa ai sopravvissuti, è rimasto sorpreso d'un incontro che, al contrario, si ripete oggi arguto e vivace e fertile quale raramente accade tra giovani. Il volto di Chiesa, sempre bruciato dal sole, col trascorrer degli anni si è adeguato non tanto alla maestà catoniana della vecchiaia, quanto all'espressione di una vitale serena ironia, accentuata dalla prora del naso e dalla chioma rialzata dietro le tempie come due bianchi flabelli. E la sua parola, apparentemente tarda e quasi flebile, giunge sempre a tempo opportuno, tagliente e sorniona, a sigillare una conversazione da cui pareva rispettosamente esclusa.

Nessuna meraviglia che, come per fedeltà ad un'antica abitudine di scrittore, Chiesa abbia, ad un certo punto, tirato fuori il suo ultimo libro, da pochi mesi sfornato dalle edizioni luganesi del « Cantonetto »: quasi fosse decoroso, per chi fa professione di letterato, non mancare all'appuntamento con i torchi neppure dopo sessant'anni di ininterrotta produttività. Ed anche questo gesto, a ben vedere, è perfettamente intonato con il costume puntuale e schivo dell'artista, non senza un pensiero, candido ed insieme malizioso, ai frettolosi inventari bibliografici che bisognerà ritoccare, ai biografi ed ai critici che dovranno aggiungere ancora una pagina ad un ritratto che sembrava compiuto.

Molti di codesti critici son già passati a miglior vita, e non è senza comici sapori che il biografato sopravviva ai biografi; e sopravviva proprio come artista, eludendo o scavalcando critiche non sempre meditate e non sempre serene. Gli hanno rimproverato, per esempio, di eccedere nella predilezione verso l'epigramma moraleggiante, esercitato su di un'aneddotica prevalentemente umoristica; gli hanno rimproverato (fin dal tempo della sua prima collaborazione alla *Nuova Antologia,* che è del 1904 e continuerà, con prose e versi, fino al 1950) certe rigidezze espressive che rimarrebbero nella sua prosa come scorie e detriti di un fondo lessicale che non si amalgama in coerenza stilistica; gli hanno rimproverato di non saper oggettivare un'esperienza umana di contrasti e di passioni al di fuori dell'idillio autobiografico. Osservazione, quest'ultima, di maggior peso delle altre, alle quali il Chiesa può opporre con tutta pace i grandi nomi di Panzini e di Dossi, che

sarebbero squalificati come scrittori ove le suddette censure acquistassero valore di norma. Ma anche alla definizione di un reale limite dell'arte sua il Chiesa (ben consapevole che il critico può cogliere una zona debole o vuota, ma non può sedere a scranna dicendo: « Costruisci un romanzo? ebbene, devi farlo così e così ») può rispondere come ha sempre risposto: scansando la polemica e continuando a seguire il proprio genio. « Qualche buona qualità — confessava in *Tempo di marzo* — fra le tante non buone c'è sempre stata in me: una certa noncuranza, per esempio, dell'altrui giudizio, quand'io sia ben sicuro del mio ». Se mai, in tenace colloquio con se stesso, il poeta ha sempre cercato di chiarire le ragioni della propria scontentezza ove quel giudizio non fosse, appunto, sicuro: e l'immagine che diede di sé nell'*Artefice malcontento* riassume questo senso di personale insoddisfazione, di dura disciplina autoimposta. Fare e rifare; in poesia non c'è nulla di perfetto, e la stessa storia dell'anima esige di cambiare le linee e i colori dell'opera, non per annullarla, ma per adeguarla, docile creta, ad un mutato respiro; perché « ci sono inganni (non so se i più benigni o i più maligni) che si svelano non prima d'averci tenuti illusi per anni e decenni ».

Critici ed *historici* dovranno dunque aggiungere qualche fregio al medaglione già coniato, o rifonderne la cornice. Forse nessuno s'è reso conto che Chiesa scrittore ha dilatato il tempo man mano che lo scandiva vivendo. Considerate la successione cronologica: i suoi primi libri (la trilogia lirica *Calliope* e *I viali d'oro*) sono d'un poeta che ha già varcato la trentina: le opere delle inquiete ricognizioni storiche e mitografiche, delle sperimentazioni dannunziane e parnassiane (da *Istorie e favole* a *Vita e miracoli di santi e profani*) sono d'un quarantenne; la stagione della pienezza inventiva comincia coi *Racconti puerili* e continua con *Tempo di marzo, Villadorna, Racconti del mio orto,* quando cioè lo scrittore ha varcato d'un pezzo i cinquanta. L'età che per tanti autori si identifica con una sconsolata senescenza, è stata per Chiesa quella della maturità feconda. *Santa Amarillide, Passeggiate, Racconti del passato prossimo, Io e i miei* sono libri d'un settantenne. Gli ultimi volumi (non passa lustro senza che lo scrittore, con regolarità quasi cronometrica, si presenti ad un distaccato colloquio con lettori e critici) recano ancora il segno d'uno svolgimento, non d'un riepilogo spento. Chi si è stupito dell'attività inesausta dei Matusalemme della nostra critica letteraria ed artistica, Croce e Berenson, dovrebbe a maggior ragione stupirsi di questo procedere diritto sul sentiero dell'invenzione poetica: che non è meno arduo a percorrersi di quanto più agevole è l'altro, dove almeno soccorre il rigore prestabilito del metodo e l'utilizzazione di antichi cumuli di schede.

Vien da pensare che Francesco Chiesa, con una sorta di calcolo sorvegliatissimo, tipicamente elvetico, abbia adeguato il suo passo umano (quel passo regolare, irriducibile, che gli fa compiere anche oggi eccezionali camminate sui monti del suo Ticino) alla stupefacente longevità della propria fantasia. *La scatola di pergamena,* il libro dei novant'anni di Chiesa, è un libro straordinariamente vivo, e se in parte ricalca motivi di dieci o vent'anni addietro, altri ne sviluppa come chi tragga fuori da un vecchio cassetto degli appunti frettolosi, ed imprima ad essi quella vibrazione e quella possibilità di durata che soltanto l'arte può consentire.

La scatola di cui parla lo scrittore può avere un significato simbolico. Non è infatti una scatola, ma un libro. Nella piccola biblioteca di un pro-

fessor Luciano, da poco defunto, Chiesa immagina di trovare un grosso dizionario rilegato in pelle; ma accingendosi a sfogliarlo s'avvede che le testate ed il dorso pergamenaceo non sono che l'involucro di un intimo ripostiglio di appunti, un insieme di quei ritagli di tempo e di fantasia che forse ogni professore possiede a ristoro delle ore subsecive. Così nell'antico scrigno di parole, scavandosi la tana a guisa di tarli o di topi, trovano la sede più congeniale i sogni e gli umori di una penna a lungo mortificata tra registri e pagelle. « Erano (o almeno la manata che trassi dalla congerie) appunti, note, promemoria d'uno che va senza orario né itinerario per le vie del mondo; e ora si sofferma dinanzi a un'opera d'arte, ora dinanzi ad un'osteria, a un ciottolo del greto, a uno squarcio che s'apre fra le nuvole, a una faccia che emerge dalla folla... Erano tentativi d'afferrare i lembi d'un sogno sfuggente, e solo gli rimane tra le dita una filaccia; turbamenti esaltamenti contemplazioni come se dovesse riuscire una lirica; casi, incontri che, nel rapido accenno, parevano contenere l'intenzione d'un racconto, d'un romanzo; note di sapore autobiografico. Molti gli appunti, per lo più seguiti da commenti presi leggendo: e le sue erano quanto di più vario ed incoerente, essendo egli, come si confessa, animale onnivoro... »

Fictio romantica e manzoniana: inutile dire che il ritratto del professor Luciano è autobiografico, e che l'insieme dei frammenti, delle variazioni, delle divagazioni è il vasto fiume delle cose perdute e ritrovate, che Francesco Chiesa domina dall'alto della sua lunga esperienza d'uomo e di scrittore. Vorrei anzi dire che nell'apparenza caotica dei ritagli l'autore, libero dalle strutture predisposte, dal disegno fermo ed in qualche modo vincolante degli impianti narrativi, si ritrova in un clima imprevedutamente congeniale, in un limbo fiorito e felice. Chi ha limitato all'infanzia lontana il territorio idillico dove la fantasia del Chiesa è feconda, ha forse dimenticato che per un uomo di coltivata sensibilità letteraria anche la libera ricerca, la curiosità intellettuale, lo sforzo lessicale, il sondaggio erudito possono essere una forma di idillio. *La scatola di pergamena* è in questo senso un riassunto della poetica dello scrittore ticinese, un riassunto non chiuso, ma al contrario disponibile e svincolato da ogni cifra ambiziosa. Spunti narrativi, variazioni umoresche, postille erudite, memorie personali passano e s'inseguono con fertile ricchezza, ora contraendovi nel corsivo moraleggiante (*Ad un amico in colpa, Generosità e giustizia, Il surrogato del vizio*), ora distendendosi nell'apologo (*Perdono, Il Fiume e la città*), ora sviluppando la notizia o il reperto aneddotico in un signorile discorso sui gridi e sui bisbigli della storia (*L'aquila e il signor Badinski, Il generale La Fayette, Taccuino delle presenze e delle assenze*).

Tra le molte attenzioni di Chiesa scrittore, di cui è qui possibile trovare un riverbero più o meno luminoso, mi piace rilevare quest'ultima, della divagazione storiografica, perché forse più ricca di precedenti nelle altre opere. Ma se allineiamo nel tempo i frutti della curiosità e della meditazione storica di Chiesa ci avvediamo subito del divario tra l'enfasi carducciana degli anni 1897-1907, l'estetismo archeologico degli anni 1913-22, il manzoniano distacco, ora severo ora sorridente, degli anni antecedenti e susseguenti il secondo conflitto mondiale.

Tragedia e commedia: l'ultimo Chiesa, che non ignora la prima, sembra disposto a conciliare i contrasti della vita nel sorriso che spira dalla seconda. Forse questa è la nota più costante e più intonata nella fuga mu-

sicale ch'esce, come per un magico *carillon*, dalla scatola di pergamena. Ed ogni pagina ha un suo dono d'immagini illuminanti, tanto più vive quanto intimamente più disimpegnate da occasioni esterne, da programmi precisi, da allotrie d'ogni genere. Anche l'invenzione linguistica è tutto un rampollare di modi nuovi o rinnovati, come appunto si conviene ad un'opera che vive più nella pagina che nella struttura: i buongustai della lingua, che nelle opere di Chiesa hanno sempre trovato di che pascersi, possono accrescere i loro inventari di una schedatura preziosa.

Questo è dunque lo stupefacente contraccambio dello scrittore ticinese all'augurio degli amici e dei discepoli. Per noi, che abbiamo preso in mano *La scatola di pergamena* prima dei festeggiamenti del 5 luglio, l'augurio allo scrittore non può essere che uno: quello di poter trarre ancora dal suo scrigno qualche voce di non peritura giovinezza. E non è, ripetiamo, un augurio convenzionale, perché il tardo autunno di questo vegliardo è percorso da scorci e luminescenze mattinali, d'una luce che porta immagini e parole. Per Francesco Chiesa è, ancora e sempre, tempo di marzo.

FRANCO LANZA

« L'Alzabecco » dell'editore Ferriani

Con un gusto e un senso assai raffinati della cultura, l'editore Luciano Ferriani ha ideato e sta portando bravamente innanzi, con l'ausilio intelligentemente critico di Piero Chiara, una collezioncina di testi brevi, inediti o rari, o di operette da tempo non ristampate, le quali rispetto alla letteratura con la *elle* maiuscola possono definirsi come si definiscono le miniature nei confronti del quadro o dell'affresco. Gemme strane, curiose, che forse proprio in ragione della loro breve mole, per la succinta dimensione della loro stesura, incontrano difficoltà a diventare materia di libri e che, invece, nell'indovinata collana (anche il formato e la rilegatura a *depliant* ci sembrano particolarmente adatti), si infilano come pietre rare sul filo della scelta erudita e nello stesso tempo agile.

Si tratta della collezione che prende il nome da « L'Alzabecco », un'insegna che sa un poco di schifiltoso, di difficile e di prezioso e che perciò ben si addice ad una raccolta la quale, nella sua eclettica varietà apparentemente disorganica, avvicina tra di loro operette che hanno tutte in comune il pregio di esigere un lettore di qualità.

Pare sufficiente a confermarlo il breve elenco dei volumetti finora pubblicati, a cominciare da quelle focose e infuocanti *Lettere d'amore d'una monaca portoghese* e dal famoso ma introvabile monologo di G. G. Belli *Il ciarlatano* alle *Lettere di Casanova ad un maggiordomo* tradotte da Carlo Martini, alle *Venti poesie brevi* di Emilie Dickinson nella versione di Mario Salvadori, a *La nostra anima* del metafisico Savinio, ai *Ricordi di vita* di Maurice Vlaminck e a *Ferrovia sopraelevata* di Dino Buzzati.

È certo che nessuna di queste operette richiederà una segnalazione esegetica a sé stante. Si tratta di scritti, sia i remoti che i recenti, sui quali la critica e gli studi intepretativi hanno espresso il loro giudizio e per i quali l'opportunità della odierna ripubblicazione non fa che confermare la persistente validità culturale. Ma il valore delle ristampe in questione sta

soprattutto, a nostro avviso, nelle brevi ma succose presentazioni storico-bibliografiche, nelle note introduttive, nelle prefazioni che acuti specialisti hanno scritto per ciascuna di esse. Così, ad esempio, le pagine premesse da Mario Dell'Arco al *Ciarlatano* vengono a costituirsi a guisa di saggio sul costume del carnevale romano e forniscono del curioso monologo belliano una giustificazione anche sul piano della storia delle tradizioni. Trovano, altresì, opportuna collocazione a fianco al monologo le « Ricette per mascherata da medico » dello stesso Belli, un gruppo di sonetti sul carnevale romano e alcuni tra i più famosi antecedenti come la « cicalata » di Maestro Faentino dall'*Erbolao* ariostesco, la paradossale tirata di Ben Johnson in prò dei miracolosi effetti dell'« olio di Scoto », la romanza di Dulcamara dall'*Elisir d'amore* di Donizzetti, inno ditirambico a quel toccasana per le cui virtù « in breve settimana / più d'un'afflitta vedova / di piangere cessò ».

Piero Chiara, invece, ha commentato e annotato le lettere del puntiglioso, vecchio e stizzoso Casanova ad un Giorgio Feltkircher, « maggiordomo » del conte di Waldestein, in Boemia, nel cui castello l'avventuroso veneziano fu generosamente accolto — non rassegnato — durante gli anni della sua completa e disfatta decadenza fisica e intellettuale. Il Chiara definisce queste lettere (che tuttavia furono solo uno sfogo intimo del Casanova poiché non furono mai spedite) « miserabili e grottesche », mettendo giustamente l'accento sull'amarezza che l'avventuriero, al termine di una vita completamente goduta ed esaurita, provava nella consapevolezza della propria nullità finale. Ottima la traduzione, ampie ed erudite le note di Carlo Martini, le quali arricchiscono e completano, anche sotto il profilo biografico e storico, l'ambientazione del più malinconico episodio casanoviano.

Allo stesso Chiara si devono la traduzione ed il commento alle lettere di Marianna Alcoforado, uno dei testi seicenteschi più lungamente discussi e più controversamente autenticati, ma senza dubbio (e chiunque ne sia l'autore o l'autrice) fra i più densi, accorati e pateticamente umani che la letteratura preromantica ci abbia tramandati. E anche tra i più letti, se soltanto fra il 1669, anno della prima apparizione, a Parigi, del testo francese, e il 1800 se ne contarono ben novanta differenti edizioni. Una precedente edizione italiana, del 1925, è qui da ricordare per la cura che vi dedicò l'editore Formiggini con l'ausilio di Ada Salvatore.

Nell'edizione de « L'Alzabecco » il Chiara pubblica anche il testo originale francese delle cinque famose lettere e non sa trattenersi dall'esprimere la sua convinzione, del resto fondata su dati bibliografici e biografici di indubbia forza probante, che si tratti effettivamente di lettere scritte da una delle sorelle Alcoforado, la Marianna, al cavaliere di Chamilly, un soldato francese che fu in Portogallo con la spedizione Schomberg, fra il 1664 e il 1668.

La sciolta unità della collana non si altera affatto con l'introduzione, fra le operette finora citate, di una scelta di venti brevi liriche della Dickinson, selezionate con un particolare intento critico e tradotte da Mario Salvadori in una lingua atta a trasporre con sensibile efficacia la stringatissima scrittura dell'originale. Ottimo, ci sembra, poi, il criterio di affiancare a ciascuna versione il testo inglese; soprattutto vivo e rispettoso il commento figurativo dei disegni a penna di Orfeo Tamburi. Quel sublime inno alla vita che la poetessa ha innalzato avendo costante al proprio fianco, come

una sorella amica, il presagio della morte, è sagacemente ritrovato nella agile selezione. Questa si apre con quel disperato « Oh notti selvagge: fossi con te, notti selvagge sarebbero la nostra voluttà », e si chiude con l'ambiguo: « Trovare è l'atto primo; è perdita il secondo; il terzo è spedizione diretta al Vello d'Oro. Scoperte, niente, al quarto; al quinto, niente ciurma. Infine niente Vello. Menzogna anche Giasone ».

Dello stesso Tamburi, questa volta in veste di traduttore oltre che di illustratore, « L'Alzabecco » pubblica anche i *Ricordi di vita* di Vlaminck, i quali aiutano a conoscere il pittore non più attraverso i suoi quadri espressionisti densi di colore, ma mediante un più diretto contatto con la sua personalità, data l'estrema franchezza delle sue confessioni autobiografiche. Siamo grati al Tamburi che, nel rendere omaggio di amicizia all'artista francese suo sodale, ha saputo trascegliere dai voluminosi ricordi dell'artista queste svelte pagine nelle quali l'agitata esistenza di quella specie di anarcoide che fu Vlaminck rivive nella tumultuosa avventura della giovinezza e nella piena stagione della maturità artistica. Nei disegni tracciati amorosamente dal Tamburi è possibile conoscere stanze, interni, mobili, oggetti familiari all'artista, i paesaggi dentro cui Vlaminck amava muoversi e che prediligeva nel creare i suoi drammatici quadri.

Più ampio e maturato discorso meriterebbe, ora, la ripubblicazione di *La nostra anima* di Alberto Savinio, se non altro per l'amoroso apparato di note che Vanni Scheiwiller ha predisposto e che costituisce un complesso di schede dove il dato biografico è sempre accuratamente sovrapposto, integrato e fuso con quello bibliografico e con quello estetico. Stampato pressoché alla macchia a Roma nel 1944, il racconto è tra le cose migliori del più metafisico dei nostri scrittori, un racconto — come avverte lo Scheiwiller — in cui ritroviamo il Savinio migliore, « sbagliato, leggero, libero », scritto in quello stato di felicità che un vero artista prova quando è consapevole di fare arte. L'intepretazione di Psiche nel senso di anima liberata dall'amore si costruisce lungo la bella favola saviniana mediante derivazione, parafrasi e confutazione del mito apuleiano, in termini filosofici di illimitata libertà morale. Suadente invito all'approfondimento della propria conoscenza interiore, *La nostra anima* ha il pregio di una scrittura sorvegliatissima e nello stesso tempo disinvolta, anzi ridanciana e divertente, tutta calata in un'aura boccaccesca che le dà sapore anche più autentico di favola morale. Un libriccino, dunque, che da solo basterebbe a dare nobiltà a tutta la collana; ma anche l'altra favola, *Ferrovia sopraelevata* è della medesima misura estetica. Strana, poi, la storia di questo libretto d'opera. Dino Buzzati lo scrisse come « racconto musicale » e trovò poi in Luciano Chailly l'autore delle musiche. L'opera si ebbe anche il suo bravo battesimo lirico al « Donizetti » di Bergamo, nel 1955, ma probabilmente essa è di quei lavori che val meglio di assaporare a tavolino, cioè anche senza l'apparato scenico e lirico, dato soprattutto il suo contenuto poetico e filosofico. Protagonista della vicenda è il diavolo in persona e, in un ordine prettamente metafisico, l'intera vicenda si svolge con straordinaria ricchezza fantastica lungo le linee di una invenzione poetica tutta allusiva e costantemente sospesa all'aspirazione della speranza quale dato fondamentale della vita morale dell'uomo.

Nel chiudere queste brevi segnalazioni non possiamo che augurare alla bella collezione il successo cui ha diritto e un proseguimento, magari anche più severo ed esigente, che le assicuri rigorosa continuità.

MARIO QUATTRO CIOCCHI

TEATRO FRANCESE

Ribalte di Parigi

C'è qualcuno nel giro intellettuale che dice: accantoniamo il teatro. La sua forma realizzatrice è superata. Follia per un attore interpretare tutte le sere la follia di Amleto. Se volete, leggete il testo. Il pubblico non vuole per tre ore restare passivo avendo pagato la poltrona, domanda di partecipare allo spettacolo come succede in certi programmi TV allestiti per una mediocre collettività.

Ciascuno faccia ciò che vuole, io sono per il teatro.

Ma nella crisi del teatro europeo s'iscrive la crisi del teatro italiano, per il solo settore amministrativo, perché non è votata la legge che disciplini il repertorio. In quanto ad autori siamo piazzatissimi. Un confronto?

I teatri francesi non starebbero in piedi se non avessero i sussidi di Stato, ma soltanto per gli autori nazionali. A quelli stranieri il governo di Parigi non dà una lira. Chi li vuole, rischi del suo. Proprio il contrario di ciò che succede da noi. Ma nonostante questi dazi protettivi, anche il teatro francese barcolla. Crisi proprio d'autori. Uno sguardo all'annata: nessuna novità strabiliante.

Un pubblico che da cinque anni sopporta *Patate*, quella grossolana commedia che ha portato Achard all'Accademia degli Immortali, è veramente di ben scarse esigenze. E la presunzione dell'Autore è tale che al momento di presentargli un drammaturgo italiano, il quale in pochi anni ha segnato due notevoli successi, gli ha voltato le spalle dicendo: « En Italie il n'y a pas des auteurs dramatiques »!

Non si può considerare un capolavoro il *Cardinale di Spagna*, già accaparrato da Renzo Ricci, l'utima commedia di Montherlant presentata alla Comédie Française, uno di quei personaggi malauguratamente tutti di un pezzo, che l'A. sceglie nella galleria della storia, per farne un ritratto con quella ostinata intransigenza cattolica di cui ha intessuto tutto il suo teatro, e che gli meriterebbe, insieme al Maitre de Santiago, la cittadinanza onoraria spagnola, datata dall'epoca della inquisizione di Torquemada.

Spagnolo di fatti è il cardinal Cisneros, confessore di Isabella di Castiglia, da francescano divenuto principe della Chiesa e segretario di Stato, il quale tiene sotto il suo tallone il regno dove il sole non tramonta mai, in forza di un dogmatismo che gli dà i contorni di una scultura rinascimentale, nell'isolamento in cui visse e morì, detestato da tutti, anche da Carlo V, nonostante gli avesse dato la suprema investitura. Che cosa dicono caratteri simili alla generazione di oggi? Niente. Una barba. E gli studenti hanno rumoreggiato, fischiato e lanciato invettive, compromettendo le sacri pareti della Casa di Molière. Non disapprovo.

Nell'altro teatro di Stato che è l'Odeon, comanda Jean Louis Barrault. Egli ha tanto ingegno che può fare l'enfant terrible, evitando gli errori della Comédie, e alternando classici e moderni, con la collaborazione di quella incomparabile attrice che è Madeleine Renaud. Ed ecco Shakespeare e Molière, De Musset e Marivaux, Paul Claudel e Crommelynk, Cecof e Giraudoux, anche le pochades di Feydeau, l'uomo che non rideva mai, ma che si torcerebbe sulla poltrona vedendo la Renaud in *Mais ne te promène pas toute nue*. E novità di Brecht e Jonesco, e recentemente Georges Sheradè, il quale deve a Barrault il privilegio di aver visto tre delle sue commedie rappresentate: la *Soirée des Proverbes*, *Histoire de Vasco* e le *Voyage* che è l'ultimo successo. Una commedia senza apparenti tragedie, che si apre sopra un negozio di bottoni, ove tutta Bristol passa, marinai, donnine e monsignori, e termina, attraverso sequenze garbate da vau-de-ville, col grottesco di un viaggio che il protagonista sognava e non farà mai, per quella crudeltà del destino che uccide gl'idealisti senza spargimento di sangue.

Al Teatro Huchette si replicano la *Lezione e le sedie* di Jonesco, a cui voglio meno bene, da quando rileggendo *Vengono* di Marinetti, il plagio risulta evidente.

Una riduzione di *Ambassades*, il noto romanzo di Roger Peyrefitte, offre la prospettiva di quella società dove sotto un'apparente frivolezza, la diplomazia gioca a carte, senza aver l'aria di barare, la politica dei paesi che rappresentano. Ma viene a mancare il mordente delle battute che, nella intimità del testo letto acquistano rilievo, dette sulla scena a voce spiegata diventano un artificio. È come — ripetono a Parigi — una di quelle carcasse d'aragosta che si servono nelle ambasciate, e a cui ogni volta ci si mette dentro un ripieno di maionese fasulla.

Necessità quindi a Parigi di ripiegare sul teatro straniero. I successi di Broadway, Londra e Bruxelles avevano garantito l'esportazione per il *Decimo Uomo* di Paddy Chayefsky. E in verità il colpo è andato. La sinagoga come il mondo negro sono sempre pozzi di San Patrizio dove la pesca non fallisce mai, basta avere un pò di mestiere. E Chayefsky ce n'ha. E' una salsa ben fatta di sessualità, patologia e misticismo nel ciclo di un dibuk americanizzato che porta diretto alla schizofrenia, proprio per colpa di quel conformismo truccato da indifferenza per le cose messe in circolazione da Freud, il tutto convogliato a lieto fine, grazie a quella formula di ottimismo che è il ragionevole amore fra un uomo e una donna. Buona la regia di Raymond Gérome, e la interpretazione di Bernard, Armontel, Cremieux, e di Nicole Hiss, nuova alle scene ed equilibratissima in sincerità e grazia, nella non facile parte di Eveline.

Costumi da mezzo milione l'uno, truculenti scenari con mobili autentici, secondo la mentalità del regista di films, per *Dommage qu'elle soit une p...* al Théatre de Paris. Sessanta attori, sessanta milioni di vecchi franchi per riproporre questa commedia di John Ford, autore della decadenza elisabettiana, che non ebbe già esito felice nell'adattamento anni fa di Maeterlinck. Queste vicende fosche e lussuriose piacciono a Luchino Visconti. E calca la mano in dispetto al conformismo inglese per dare sfarzo a una società di orge e cortesie, che dopo la scomunica di Enrico VIII si può far beffe del Nunzio pontificio, e dove Annabella e Giovanni consumano appassionatamente l'incesto tra sorella e fratello. E quando Annabella resta incinta

del fratello, affrettatamente la danno in sposa, per tacitar lo scandalo, a un signorotto il quale nemmeno lui era uno stinco di santo. Tanto che accortosi del disonorante inganno, medita vendetta sulla sposa. Ma lo previene Giovanni, il quale preferisce uccidere colei che non si deve amare, e poi offrirsi al pugnale dei sicari, chiudendo così senza recupero il ciclo della sua giovane e sciagurata esistenza. I due fratelli amanti erano Romy Schneider e Alain Delon, tutti e due giovani e così belli da farsi perdonare l'incesto voluto da Ford e la loro inesperienza teatrale corretta da Visconti. E' stato un successo di mondanità per la prima sera, e un insuccesso finanziario per il resto delle repliche. La critica locale ha provveduto lei a distribuire a ciascuno il suo.

Ma tant'è la Francia ha sempre una riserva aurea che salva ogni situazione fallimentare. Parlo del '6 e '700 a cui ricorre anche Jean Vilar per il Théatre Populaire, quando vede che proprio il popolo non abbocca. Ed ecco l'*Heureux Stratagème* di Marivaux e *Turcaret* di Lesage. Le due commedie hanno dei punti di contatto in quel volger del costume su cui corre il sarcasmo di Voltaire, la grande eredità di cui ha beneficiato la Francia e di cui gode le rendite. Ma con l'*Heureux Stratagème* Marivaux la vince su Lesage per la costante felicità di espressione, bagliori di arguzia, ironia con un pizzico di nequizia, mentre un po' più pesante è il tono di Alian René Lesage in quella vicenda di scrocconi e allegri furfanti dove la commedia di carattere annuncia il realismo del secolo in fondo al quale attende al varco il brivido della ghigliottina.

Jean Vilar per la musica di *Turcaret* si è rivolto a Duke Ellington, e non direi che il connubio filasse alla perfezione, ma certe aspre tonalità giovavano a sottolineare questa baldanzosa kermesse di bricconi e marchesi.

Preziosa la sua regia nell'equilibrio della recitazione, dei costumi e delle luci per il raggiunto accordo di movimento e freschezza.

Tornando al repertorio straniero, una felice scoperta ha fatto Hebertot al suo teatro del boulevard Battignolles con la commedia di Alfonso Sastre. Ma la scoperta non è la commedia, quanto la protagonista della commedia, Françoise Spira, la quale per il discorso iniziale alle presenti note, esser cioè follia interpretare la follia d'Amleto, ogni sera ella rinnova il miracolo di darci al vivo il dramma di Anna Kleiber, che è anche il titolo della commedia, in virtù del soggetto che aderisce al suo caso: un'attrice tedesca inquadrata nella Germania di Hitler, — potrebbe essere in qualunque altro paese — vive nell'angoscia di non poter colmare il vuoto fra l'esteriorità della professione, il ripetere le parole di un altro, il fingere di essere come la vuole un altro, e le sue profonde esigenze di donna che non sempre van d'accordo con le didascalie del drammaturgo. È insomma il disagio di chi non si accontenta del facile successo quando è estraneo alle sue aspirazioni.

Françoise Spira è talmente dentro a questo squilibrio in continua consapevolezza, che ogni sera rivive il dramma alla perfezione, di ciò sicura, non per gli effettacci da cui rifugge, ma per le correnti di approvazione che con generosità il pubblico le restituisce.

Alfonso Sastre è uno spagnolo trentenne che viene dal cinema, zeppo di nobili ambizioni e violenti impeti, che trae dal suo quasi omonimo Sartre i principî di un esistenzialismo nella sua commedia non bene amministrati, in quanto l'aggressività dell'eloquio non tiene mai il posto della geometria di un lavoro in chiave drammatica.

Françoise Spira è un'attrice che vorremmo risentire, e risentiremo anche Alfonso Sastre.

Ci sarebbe da parlare del *Cher Menteur* di Jerome Kilty nell'adattamento di Jean Cocteau, ma aspettiamo di discuterne l'originale in sede di teatro inglese. Va subito detto che mirabile è stata la interpretazione di Pierre Brasseur e Maria Casarès, con un continuato esaurito all'Athènée.

Per finire un saluto a Marcel Marceau. Tutti lo conoscono e ogni sera è un prodigio rinnovato di versatilità. Con la sua faccia di gesso egli può essere tutto: clown, suonatore d'organetto, mercante di porcellane cinesi, il distratto in un giardino pubblico, la vecchia che lavora a maglia, lo snob a un cocktail, lo scultore di maschere. Tutto questo si sente, si tocca e non c'è scenario: non parla, non ride mai. È solo. Immutabile nel suo sporco pigiama di Pierrot, o di pazzo uscito dal manicomio o infermiere, o quello che volete. Immutabile e poliedrico. La formula di Pirandello: Uno, nessuno, centomila. Il mimo che diventa commedia, dramma, tragedia, grottesco, farsa, senza l'aiuto di nessuno. Puro genio. Quando egli fa lo scultore di maschere, la creta metafisica nelle sue mani prende forma, e i volti son là, tu li vedi. Quando nella bottega di cineserie sale la scala a pioli per raggiungere le scansie più alte, e non c'è la scala non ci sono le scansie, dà la vertigine della scala acrobatica senza fine, abolendo le leggi della gravità. Potrebbe arrivare in cima alla torre Eiffel. Il solo veramente artista europeo.

MANLIO MISEROCCHI

RASSEGNA DI ECONOMIA

PROBLEMI SOCIALI

La parabola degli « ismi » e la legislazione del lavoro.

Nell'ante-seconda guerra mondiale, un giornale americano pubblicò (1937) una gustosa parabola degli « ismi » così formulata: *Socialismo*: se avete due vacche, ne date una al vostro vicino. *Comunismo*: se avete due vacche, le date al governo, che poi vi darà del latte. *Fascismo*: se possedete due vacche, le conservate e date il latte al governo, che vi venderà il latte. *New Dealismo* (il programma di economia dirigistica di Roosevelt): se avete due vacche, ne ammazzate una, poi versate giù il latte nel canale. *Nazismo*: se avete due vacche, il governo può uccidere voi e conservare, per sé, le vacche.

Salvo naturalmente, che per i regimi defunti e scomparsi, qualcosa di esatto si trova sostanzialmente in questa parabola. E poiché l'economia sociale è una derivazione dell'economia politica, le linee di sviluppo della prima sono state, sono e saranno sempre convergenti con quelle della seconda. Ciò significa che la diversità degli « ismi » ha appunto, una delle sue applicazioni nella diversità delle legislazioni sociali.

Ma oggi, a ritroso di quelle che sono le esigenze imperative dell'epoca contemporanea, tanto profondamente cambiata da quella del 1937, la necessità di una legislazione sociale, evolventesi progressivamente coi tempi, è

messa in dubbio, come lo era ieri, da coloro, il cui ideale consisterebbe semplicemente nel rimaner fermi al punto di prima. Si spiegano così gli attacchi anche recenti cui è stato fatto segno l'indirizzo più moderno di quella legislazione.

Del resto, senza parlare di attenuanti assurde, la giustizia sociale ha potuto sembrare una lusinga o un'illusione in pieno riarmo, susseguito al secondo conflitto mondiale o in una fase di armamenti sempre più pericolosi e distruttivi per l'umanità, che la pongono non già di fronte all'alternativa: « la guerra ucciderà la guerra », ma a quella, pura e semplice, fra pace o sterminio.

Eppure, la minaccia stessa di una terza guerra universale, accresce la necessità dell'azione sociale, invece di ridurla, dato che, come la miseria è madre del comunismo, questo è il padre delle rivoluzioni. I popoli del mondo non devono più, infatti, accettare il paradosso di uomini, che parlano, a tutta forza, di pace, e con altrettanta forza, si preparano all'ultima catastrofe. E quindi, il proseguire gli sforzi al servizio del progresso sociale, è più che mai indispensabile soprattutto oggi, che una assai larga proporzione di ricchezza è impiegata ad altri fini.

Sarebbe così veramente tragico impedire a quegli sforzi di pesare sul piatto della bilancia della pace, per mancanza di mezzi finanziari, che in confronto delle spese imponenti, per scopi diversi o non pacifici, appariscono quasi e perfino relativamente modesti, nonostante il cospicuo numero dei miliardi, di cui sono formati.

Le aspirazioni sociali, è vero, non sono unicamente di ordine materiale, ma bisogna anche dire, il più chiaramente possibile, che la libertà, la democrazia, il sistema dei negoziati collettivi, l'azienda privata, ecc. sarebbero concetti vuoti di senso per uomini sotto-alimentati, analfabeti, malati, arretrati e abitanti in capanne o tuguri.

Gli sforzi attuali verso la giustizia sociale in quasi tutti i paesi civili, sono, certo, incoraggianti e meritorî, ma non potrebbero bastare a costituire una diga da opporre ai flutti, che minacciano di sommergerci, senza consacrarvi in proporzione delle possibilità, cure e mezzi anche maggiori, che permettano di lottare sempre più validamente e coraggiosamente per un mondo veramente libero — non quello esaltato di solito, nelle grandi occasioni retoriche o conferenziali — ed in cui ciascuno trovi il proprio posto.

Essenziale alla pace internazionale è, invero, quella sociale che è il terreno più fecondo o il solo sul quale possano stabilmente fiorire la cultura e la civiltà delle nazioni, pur se variamente organizzate, e cioè il pensiero e la tecnica, queste due leve indispensabili dello sviluppo economico, che non può realizzarsi se non nella legge e nell'ordine: la legge democraticamente votata e imparzialmente applicata, che è scudo della libertà, perché le tirannidi possono bensì improvvisamente sorgere, ma non definitivamente durare, e l'ordine, garenzia della libertà, che esso difende e tutela contro il pericolo dello sconvolgimento e dell'anarchia.

I grandi problemi del lavoro, dell'educazione sociale e della giustizia fra le classi, sono comunque dinanzi alla storia e s'impongono al nostro secolo, che marcia a grandi passi verso la loro soluzione o verso il suo fallimento. La loro caratteristica è di essere precisamente più urgenti e vivi nei paesi più poveri, in confronto a quelli più ricchi. Sono problemi, per i quali

non si può seguire la politica dello struzzo, né quella di un assenteismo fatalista, ma occorre invece, agire, con discernimento e prudenza.

Rimasto a lungo inattivo sulla scena dei popoli, il personaggio « massa » fa, ormai, impeto accanto al personaggio « individuo », e più le ruote del progresso e della storia girano veloci, più esso reclama il riconoscimento dei suoi diritti e dei suoi interessi dall'intervento del potere. La saggezza sociale che è qui, insieme, saggezza politica nel suo senso più nobile, esige che in quell'intervento si conciliino le aspettative legittime degli individui e dei gruppi. Esige perciò uno sforzo di comprensione e di collaborazione, lungimiranti e sincere.

D'altro canto, è da tener presente che quello del lavoro, nel suo complesso, è problema non soltanto economico, ma altresì giuridico.

L'attribuzione di capacità di diritto pubblico ai sindacati, fu nell'anteguerra sostenuta da certe correnti sindacali e, a modo loro, attuata dai regimi autoritari e totalitari, e dall'italiano. Era una concezione, che com'è noto, s'ispirava alla creazione di organismi intermedi fra cittadini e Stato, enti rappresentativi delle varie professioni, muniti di poteri di natura collettiva e sociale, e che facevano perno sull'autorità dello Stato. Secondo, del resto, una dottrina sindacalista di varia origine politica, che si andò formando nell'ultimo ventennio della seconda metà del secolo decimono e agli inizi del ventesimo, specialmente in Francia, sono le organizzazioni professionali, a preferenza della massa indifferenziata, che dovrebbero avere il compito e la responsabilità dell'attuazione di un « federalismo economico » — così definito, nel 1901, da Paul Boncour — e cioè quello di dar vita ad un'economia, caratterizzata dalla federazione degli interessi della produzione. Ne derivava la conseguenza, poi accettata sopra un diverso piano politico, e legalizzata in altri paesi, come l'Italia, in un particolare clima storico, che i sindacati e le unioni sindacali non potessero essere che alleati e collaboratori dell'azione economico-sociale dello Stato.

Il principio dell'inserzione delle forze sociali e sindacali nell'istituto parlamentare non fu però, nel campo del diritto costituzionale, un'invenzione fascista, ma un'idea precedentemente affermata in Europa, da numerosi costituzionalisti, e fra questi, in Italia, da uno dei più rinomati maestri di diritto amministrativo nell'Ateno napoletano: Federico Persico, il quale avrebbe voluto già, nel 1885, anno nel quale consacrò un profondo e sagace libro alle rappresentanze politiche e amministrative, innestare alla rappresentanza politica una rappresentanza a base corporativa. Si tratta quindi, di tendenze e di orientamenti sindacali e sociali, che hanno un lungo e significativo passato.

Essendo il sindacalismo divenuto una forza decisiva di organizzazione economico-giuridica e sociale, sono forse invece molti coloro che si chiedono se non sia illogica la sua separazione dal regime parlamentare e se sia ancora opportuno negare alla funzione parlamentare la possibilità di servirsi della solida piattaforma di interessi economici e sociali, al cui pacifico e costruttivo dibattito sarebbe utile anche una disciplina giuridica sul piano collettivo nazionale, della collaborazione fra imprenditori e lavoratori e dei loro organi qualificati.

Ad evitare agitazioni di tipo rivoluzionario a carattere politico, sterili e colpevoli, è tempo, crediamo, e per questo non occorrerebbe neppure risuscitare l'antico e recente corporativismo, di rafforzare lo Stato democratico

e l'autorità stessa del Parlamento, attribuendo un'efficacia, riconosciuta e stabile alle riunioni tripartite di rappresentanti dello Stato, dei lavoratori e degli imprenditori, per la realizzazione di una più alta legislazione sociale e della pace interna degli Italiani, fondate sulla giustizia nei rapporti di lavoro e sull'interpretazione moderna della libertà, baluardo di tutti, privilegio di nessuno.

Senza legalizzare l'azione dei sindacati non è, comunque, possibile d'inserirla né oggi, né domani, né mai, negli organi costituzionali o mantenerla effettivamente distinta dalla politica dei partiti e al disopra di eventuali sommovimenti di piazza, più inclini, per la loro indole, alle suggestioni estreme che arrendevoli a moderati consigli, dopo il loro insuccesso. Simili, in questo, alle forze misteriose, che la leggenda faceva evocare dagli apprendisti stregoni, e che, da essi suscitate, non obbedivano più in seguito, al loro comando.

Bisogna appunto, constatare, in proposito, che una legislazione manchevole del lavoro può essere o divenire pericolosa alla libertà. Diceva, ad esempio, giustamente, il Procuratore generale della Suprema Corte di Cassazione, dottor Cigolini, inaugurandosi, in Roma, il nuovo anno giudiziario, che « la disciplina del lavoro non corrisponde alle norme costituzionali, contenute negli articoli 39 e 40 che prevedono il conferimento della personalità giuridica e del potere normativo ai sindacati registrati e l'emanazione di una legge, che regoli l'esercizio del diritto di sciopero, il quale, come ogni altro diritto, postula delle limitazioni. Oggi, invece, esso è attuato indiscriminatamente per moventi politici, portando spesso profondi turbamenti all'ordine pubblico, all'economia generale e agli interessi della collettività, che dovrebbero prevalere su quelli di categoria ». Ed è precisamente, in quest'ordine di considerazioni, che il Parlamento dovrebbe finalmente portare sul terreno della legalità, lo sciopero, per impedire che questo mezzo di legittima pressione nella lotta degli interessi, si trasformi in una minaccia inconsapevole alla libertà e al normale svolgimento della vita nazionale.

MARIO GIANTURCO

Maggiore energia per sopravvivere

La terra racchiude o no in sé le fonti di energia sufficienti per il fabbisogno futuro? Cento anni fa certi scienziati predissero che presto gli uomini non avrebbero saputo con che cosa accendere le stufe. Negli anni '20 gli specialisti prevedevano più o meno concordemente il rapido esaurimento dei combustibili liquidi.

Bertrand Russell in « Nuove Speranze » si domandava sconcertato fra quanto tempo avremo esaurito tutte le riserve di petrolio del mondo. Finiremo col ridurre le terre arabili a deserti di polvere, com'è avvenuto in estese zone degli Stati Uniti? Aumenterà la popolazione fino al punto in cui gli uomini avranno di nuovo, come i loro remoti antenati, appena il tempo di pensare a procurarsi il cibo?

Le previsioni allarmistiche del passato, basate sul metodo delle « riserve provate », avevano indotto a pensare che la realizzazione di laboriosi pro-

cessi per l'estrazione di energia avrebbe implicato un graduale abbassamento del tenore di vita.

A parte la scoperta negli ultimi anni di giacimenti di combustibili tradizionali, l'impegno dell'umanità a sopravvivere è dimostrato dalla scoperta e dall'applicazione a fini industriali di nuove fonti di energia.

Il livello di vita, la pacifica convivenza, gli approfonditi criteri di socialità (che vanno dalle previdenze alle provvidenze, al tempo libero) sono gli aspetti nei quali si esaminano e si raffrontano i Paesi del mondo. In ragione di una diffusione razionale delle risorse energetiche e quindi del livello di vita, la carta geopolitica del mondo sarà la più grande costruzione umana del nostro tempo. Il quale rifiuta la bizzarrìa del caso e pensa anche al recupero di continenti e di vite « energeticamente perdute ».

La struttura della società, il peso delle classi, la loro stessa creazione sono il prodotto unitario dell'economia energetica dei popoli. Prima dell'anno 1880 il legno costituiva il principale combustibile; a partire da quell'epoca, esso è stato soppiantato dal carbone. Fino al 1900 il carbone ha rappresentato il 92% dell'energia mondiale nel suo complesso: da quella data si verifica il suo declino. Al carbone si vanno sempre più sostituendo il petrolio, il gas e l'energia idrica. L'energia idrica rappresenta solo l'1,8% dell'energia totale consumata nel mondo, mentre il suo contributo alla produzione di elettricità aumenta continuamente. Attualmente l'elettricità deriva per un terzo dalle centrali idroelettriche.

Secondo uno studio presentato dalle Nazioni Unite alla Conferenza di Ginevra, il consumo mondiale delle fonti commerciali di energia si è ripartito dal 1900 al 1953 come segue:

anno	carbone	lignite	petrolio	gas naturale	energia idr.
1900	92,0	2,9	3,5	1,2	0,4
1930	84,5	3,5	9,1	2,3	0,6
1940	69,0	5,0	19,3	5,5	1,2
1950	56,7	4,4	27,1	10,2	1,6
1953	51,3	4,8	30,1	12,0	1,8

I tassi medi annui di incremento del consumo di energia si presentano durante il periodo 1948-53 come segue:

carbone	1,0
lignite	8,4
petrolio	7,1
gas naturale	10,3
energia idrica	8,6
Totale	4,0
energia elettrica	3,6

Man mano che i paesi si industrializzano, si constata una progressiva sostituzione dell'utilizzazione di fonti energetiche non commerciali con quella di fonti commerciali. Nel 1860 il consumo delle fonti commerciali rappresentava il 27,4% dell'uso totale di energia, nel 1953 esso copre l'83,7% del fabbisogno.

Il lento esaurimento del potenziale energetico classico è in relazione con l'aumento della popolazione e con l'aspirazione al soddisfacimento di bisogni che solo trent'anni fa erano considerati miraggi.

Palmer C. Putnam ha compilato un bilancio delle risorse mondiali per conto della Commissione per l'energia atomica americana. Secondo questi calcoli, il consumo globale medio per ogni secolo è stato, fino al 1850, di 1 Q. Per « Q » Putnam intende una quantità pari a 38 miliardi di tonnellate di carbone bituminoso.

Per i cento anni successivi, il consumo è stato di 4 Q. L'aumento medio annuale di consumo di energia per ogni abitante del mondo è del 3% circa dal 1930 in poi, con tendenza ad aumentare. Nel periodo 1900-1930 questo aumento era del 2,5%. Supponendo quindi un aumento annuo del 3%, Putnam calcola che nel 2000 il consumo sarà di circa 10 Q, e nel 2050 di 70 Q. Se l'aumento fosse del 4%, il volume del consumo raggiungerebbe i 16 Q nel 2000 e i 187 Q nel 2050.

Gli esperti dell'ONU davano per scontato da qui al 2000 un aumento del consumo di energia di otto volte superiore a quello attuale.

Secondo questi calcoli, il fabbisogno globale di energia passerà da 3 miliardi di tonnellate (in carbone) del 1952 a 5 miliardi e mezzo circa nel 1975 e a 15 miliardi nel 2000.

Fabbisogno di energia previsto per il 1975 *e per il* 2000
(in miliardi di MWh di energia elettrica)

	1952	1975	2000
Industria	5,8	18,0	60,0
Trasporti	0,8	2,5	8,0
Agricoltura	0,3	0,5	1,0
Usi domestici	3,3	6,0	15,0
Totale	10,2	27,0	84,0

Da questo computo è stata esclusa la parte che avranno nella prossima rivoluzione industriale dei paesi sottosviluppati la Cina e l'India. Se si pensa che in India la produzione di elettricità per abitante è attualmente ottanta volte inferiore a quella della Gran Bretagna, è facile prevedere che le cifre riportate di sopra saranno ritoccate in senso maggiorativo.

La « Materials Policy Commission » statunitense prevede che in ogni caso le riserve naturali di combustibili convenzionali non potranno più soddisfare la domanda mondiale a partire dal 1975.

I competenti servizi delle Nazioni Unite indicano come durata probabile dei combustibili solidi (carbone e lignite) un periodo di 2500 anni, un periodo di 32 anni per il petrolio e un periodo di 30 anni per il gas naturale. La « longevità » del carbone è in relazione diretta — secondo uno studio dettagliato del Prof. Robinson — ai progressi raggiunti nel campo dell'estrazione di altri combustibili e in relazione inversa alla profondità dei giacimenti e alla disponibilità della mano d'opera che ha interesse e convenienza a scendere nelle miniere.

I paesi sottosviluppati sono poveri di fonti di energia classica. Secondo un documento delle Nazioni Unite, più dell'80% delle risorse mondiali di

carbone si trovano negli Stati Uniti, in URSS, nel Regno Unito e in Germania. Per quanto riguarda l'India, le riserve conosciute di combustibili ordinari « non durerebbero che una ventina d'anni se il livello di vita dell'India divenisse paragonabile a quello dei paesi altamente industrializzati ».

L'energia atomica da sola può risolvere il problema più urgente per la vita dell'umanità.

Il prof. Kerr e Jesse C. Johnson assicurano che le disponibilità di uranio e di torio sono sufficienti per un impiego continuo dell'energia nucleare. Harrison Brown del *California Institute of Technology* sostiene che i progressi compiuti nei metodi di estrazione dell'uranio e del torio ricavati dai graniti ordinari consentono di pensare che le riserve di questi due minerali potranno coprire il fabbisogno energetico per quattro milioni di anni.

Né la miseria, né la follia — scrive nei « Ritratti a memoria » Bertrand Russell — mi sembrano far parte inevitabile del destino dell'uomo. Mi sono convinto che l'intelligenza, la pazienza e l'eloquenza, prima o poi, possono liberare la razza umana dalle torture che essa stessa si è imposta, purché nel frattempo essa non si stermini da sé.

Le cause dell'infelicità nel passato sono state la povertà, la peste e la carestia, le quali erano dovute al fatto che l'uomo possedeva sulla natura un dominio inadeguato. Ci sono state guerre, oppressioni e torture, dovute all'ostilità di certi uomini verso altri uomini.

« In questa nostra epoca — scrive ancora Russell — trovo molti uomini che sembrano innamorati della sventura e della morte e vanno su tutte le furie quando vengono loro suggerite ragioni di speranza ».

La speranza di sopravvivere è diventata comune a tutti i popoli. Non c'è una vita che valga più di un'altra: le nazioni sviluppate debbono fare i conti con quelle che erano state escluse dal gran banchetto della natura. La pace di domani deve essere per forza di cose egualitaria: deve permettere a tutti di assumere un valore.

L'energia atomica ha compiuto il miracolo: la sua scoperta è l'estremo limite tra la follia, la perdizione da una parte e il benessere e la pace dall'altra. La libertà di domani sarà nel benessere. Il benessere dei probi che se lo saranno guadagnato allontanando la guerra, che sarebbe fatale per tutti. Oggi è ancora l'epoca dei piani e degli incontri, della turbolenza dei popoli giovani. La scadenza di una data per una scelta, perciò, non è lontana.

RICCARDO CAMPA

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

Ger-
tibili
vita
stria-

er la

ranio
leare.
pro-
i dai
nerali
.
trand
sono
ssono
é nel

e la
ra un
ovute

omini
tutte

Non
fare
atura.
nette-

tremo
e dal-
oi che
e per
za dei
ntana.

A

LDINI

IL

T
bli
e s
me

mi
ric
reb
con
di

bia
ber
pre
me
tan
anc
zio
che
che
bal
cis
son
diz
din
tua
pur
nit
ma
dei

zia

IL NEGOZIATO SU BERLINO

Tanto da parte Occidentale, quanto da parte sovietica è stata pubblicamente dichiarata la volontà di negoziare sulla questione tedesca e sullo statuto di Berlino. Da parte sovietica sono anche state minutamente enunciate le basi richieste per un accordo.

Negoziare significa discutere con altri al fine di ottenere un determinato risultato — soddisfacente per entrambi — che differisca dalle richieste iniziali di una sola parte, giacché, altrimenti, non si tratterebbe più di un negoziato, bensì di una « capitolazione », ovvero, secondo un'espressione divenuta famosa dopo la prima guerra mondiale, di un « Diktat ».

Che le tre Potenze Occidentali « occupanti » Berlino-Ovest abbiano finora evitato di indicare i dettagli delle basi su cui esse sarebbero disposte ad accettare un'intesa con l'Unione Sovietica appare comprensibile. Non solo non è buona tecnica quella di scoprire interamente le proprie carte prima dell'inizio di una trattativa diplomatica tanto impegnativa, ma una pubblica presa di posizione preventiva può anche risultare assai pericolosa in quanto lega le parti in causa a situazioni fisse rendendo pressoché impossibili quelle concessioni reciproche senza le quali sparirebbe il concetto di negoziato (ed è per questo che i ripetuti discorsi di Krusciov rendono assai perplessi circa la probabilità di riuscire a dare vita ad una vera e propria trattativa). È precisamente per tali ragioni che i Governi di Londra, Parigi e Washington sono rimasti finora sulle generali limitandosi a sottolineare alcune condizioni essenziali per un accordo: salvaguardia delle libertà dei cittadini di Berlino-Ovest, rifiuto di accettare qualsiasi mutamento della situazione esistente effettuata con la forza o senza il loro consenso. Si è pure insistito — specialmente da parte francese — sulla inopportunità di iniziare una trattativa sotto la minaccia ultimativa sovietica, ma, su tale punto, sembra vi sia minore intransigenza in altre capitali dei paesi atlantici.

Questa la situazione attuale sul piano diplomatico.

Poiché tutto porta a ritenere che ad una qualche forma di negoziato si debba prima o poi arrivare, conviene ora concentrare la

nostra attenzione sulle possibilità o meno esistenti di raggiungere un qualche compromesso sulla questione tedesca e su Berlino.

Il timore di dare l'impressione psicologica al Kremlino di una certa debolezza ha indotto gli specialisti occidentali dei problemi di politica internazionale ad osservare una notevole prudenza di linguaggio. Nessuno vuole essere accusato di avere contribuito in qualche modo ad indebolire il fronte occidentale. D'altra parte, questo pur encomiabile atteggiamento presenta lo svantaggio di lasciare libero campo alla propaganda sovietica e di mantenere l'opinione pubblica occidentale, se non addirittura in uno stato di confusione, quantomeno di inadeguata preparazione. Inoltre il tempo stringe e presto si arriverà alla stretta finale. Sembra pertanto giunto il momento di cercare di guardare un po' più da vicino nella sostanza del problema al fine di avere un'idea più precisa circa i termini effettivi della questione.

* * *

Le richieste di Krusciov sono sostanzialmente 7 e precisamente:

a) riconoscimento della frontiera Oder-Neisse;

b) riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca (Germania Orientale);

c) inserimento definitivo di Berlino-Est nella Germania Orientale;

d) creazione solo a Berlino-Ovest di una città libera presidiata anche da una guarnigione di truppe sovietiche oltre a quella anglo-franco-americana oppure estromissione di tutte le forze armate occidentali, per sostituirle con quelle dei Paesi neutrali;

e) rinuncia alla internazionalizzazione del problema della riunificazione tedesca lasciandone la trattazione esclusiva ai due Governi di Bonn e di Pankov;

f) conclusione di un accordo con la R.D.T. per il consenso alle comunicazioni con Berlino Ovest;

g) divieto della dotazione di armi atomiche all'esercito di Bonn.

Quali di queste richieste possono essere accettate dall'Occidente senza gravissime conseguenze? Quali di queste richieste certamente saranno mantenute fino alla fine dal Kremlino? Quali nuove richieste, accettabili da Mosca, può l'Occidente avanzare per conferire al negoziato un carattere di maggiore equilibrio?

Il problema delle trattative sta tutto in questi tre interrogativi, ma la risposta ad essi riveste un carattere di estrema gravità e dà luogo ad una terribile incertezza in quanto *tutte* le richieste del

Kremlino implicano un rovesciamento delle attuali posizioni occidentali e di *nessuna* si può dire con sicurezza se sia stata avanzata solo per ragioni tattiche e pertanto sia suscettibile di modifiche se non addirittura di abbandono oppure abbia un carattere definitivo.

* * *

Il riconoscimento della frontiera Oder-Neisse corrisponderebbe ad una situazione di fatto, ma la trasformazione di essa in stato di diritto sarà fortemente risentita nella Germania Occidentale. Forse ad essa si potrà convenire di arrivare, ma ciò rappresenterebbe già di per sé una grande concessione a spese del Governo di Bonn anche se appare comprensibile che la Germania, al pari dell'Italia, del Giappone, della Bulgaria, della Finlandia, dell'Ungheria e della Romania debba pagare per gli errori e per le colpe passate.

Il riconoscimento della R.D.T. costituisce proprio ciò che finora Adenauer si è rifiutato di fare ed ha chiesto esplicitamente a tutti i Governi che hanno relazioni diplomatiche con Bonn di non fare, pena l'interruzione di ogni rapporto politico. (D'altra parte, con la dichiarazione del 23 ottobre 1954 Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti hanno affermato di riconoscere solo il Governo di Bonn quale rappresentante di *tutta* la Germania). Su questo punto tuttavia forse sarà possibile escogitare una formula che non pregiudichi la situazione di diritto pur tenendo conto di quella di fatto. Si potrebbe cioè salvare la forma guardando solo alla sostanza ricorrendo all'artificio di concludere due trattati di pace identici regolanti la questione dei confini e di Berlino, l'uno sottoscritto da tutti con Bonn e l'altro con Pankov, ma solo dai Paesi aventi relazioni con la R.D.T. Questi trattati sarebbero garantiti dall'ONU e registrati presso di essa. Inoltre i tre Occidentali e l'Unione Sovietica stipulerebbero un terzo trattato per assicurare in ogni caso l'adempimento delle nuove disposizioni relative a Berlino. Ma, mentre anche un formula del genere costituirebbe un indebolimento della posizione attuale del Governo della Germania Occidentale, non è affatto sicuro ch'essa sarebbe accettata da Krusciov, il quale sarà certamente soggetto a forti pressioni da parte di Pankov. La sottoscrizione di un trattato di pace per l'intera Germania non implica necessariamente il riconoscimento *de jure* della R.D.T. e meno che mai l'instaurazione di relazioni diplomatiche con essa.

Queste considerazioni valgono anche per la richiesta sovietica affinché gli Occidentali concludano con Pankov gli accordi per le comunicazioni attraverso il territorio della R.D.T. fino a Berlino.

Comunque qui preme sottolineare la difficoltà di riuscire a trovare una formula accettabile per entrambe le parti. Si tratta di un negoziato delicato che richiederà pazienza, prudenza e reciproca buona volontà. Tuttavia, anche nella migliore delle ipotesi, gli avversari di Bonn vi guadagneranno qualche cosa.

La creazione a Berlino-Ovest di una città libera può essere accettata qualora ciò non preluda, in un prossimo avvenire, alla fine delle libertà civili ivi attualmente esistenti. Sebbene la separazione fisica recentemente introdotta tra le due zone dell'antica capitale tedesca rappresenti un fatto, che, già di per sé solo, ha profondamente mutato la situazione preesistente ponendo forse definitivamente fine alla prosperità della città, si tratta di assicurare al settore occidentale un accettabile regime di vita che sia permanente e non destinato ad esaurirsi nel tempo per consunzione od asfissia. Al riguardo, l'aspetto psicologico potrà esercitare una influenza imprevedibile sugli sviluppi futuri della situazione locale e molto dipenderà pertanto anche dal « modo » con cui si arriverà alla soluzione finale. Se i cittadini di Berlino-Ovest avessero la sensazione di essere abbandonati dal mondo libero, potrebbero essere tentati di lasciarsi andare a soluzioni estreme e ciò sarebbe assai pericoloso per l'intero Occidente.

La rinuncia ad inserire Berlino-Est nel territorio della futura città libera ha soprattutto il grave valore morale dell'accettazione da parte dell'Occidente del principio secondo cui ciò che è lecito per l'Oriente diviene illecito per l'Occidente. *Sic vos, non vobis.* I due settori della capitale tedesca avevano lo stesso statuto giuridico. Ora, quello orientale dovrebbe essere incorporato nel territorio della R.D.T. indipendentemente dalla volontà dei suoi abitanti, mentre si negherebbe a quello occidentale il diritto di unirsi alla Repubblica Federale Tedesca nonostante il palese desiderio dei suoi cittadini. Anche se, forse, per amore di pace sarà giocoforza adeguarsi alla dura realtà materiale, una concessione del genere non potrà fare a meno di avere ovunque delle gravi ripercussioni psicologiche per l'avvenire.

Che il problema della riunificazione tedesca debba tenere conto dell'attuale situazione di fatto, nessuno in Occidente pone in discussione. Che la realizzazione di questa aspirazione del popolo tedesco possa creare preoccupazioni anche legittime al di fuori della Germania, nessuno disconosce. Ma, il pretendere di seppellire la questione con una formula che equivarrebbe a negare l'esistenza del diritto all'autodecisione di una nazione che occupa un posto così eminente nel cuore dell'Europa, significa chiedere qualcosa che, sul piano formale, distruggerebbe uno dei princìpi essenziali sui quali è edificato il mondo

libero. Il problema della riunificazione tedesca potrà anche essere temporaneamente accantonato; la sua soluzione potrà venire rimandata nel tempo; si potrà ribadire ancora una volta l'impegno esistente di Bonn di pervenirvi solo con mezzi pacifici, ma si tratta di un affare che interessa tutti e non solo i tedeschi e non potrà essere ignorato. Del resto, il fatto stesso che il Kremlino e gli altri Paesi comunisti abbiano tante volte affrontata la questione della riunificazione della Germania sta implicitamente ad indicare che si tratta di cosa che interessa tutti quanti. Sempre per amore della pace, la soluzione accettabile sarà quella che non disconosca il principio e non pregiudichi l'avvenire. L'elaborazione di una formula del genere deve essere possibile, ma anche qui occorreranno tempo, pazienza e buona volontà reciproche. In realtà, per ora, si tratta soprattutto di un problema di forma in quanto, sulla sostanza, esiste già una tacita intesa tra le parti che tiene largo conto delle realtà, ma è precisamente un accordo formale quello che farebbe perdere la faccia all'Occidente e provocherebbe una crisi psicologica in Germania di imprevedibile portata.

La dotazione o meno dell'esercito tedesco di armamenti atomici rappresenta una questione psicologicamente comprensibile. Del resto, il 23 ottobre 1954, in occasione dell'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nell'U.E.O., gli stessi Governi Occidentali conclusero con quello di Bonn degli accordi limitativi in tema di armamenti. Per quanto il problema sia sostanzialmente più apparente che reale in quanto gli S. U. d'America sono i soli a decidere l'impiego delle armi nucleari da essi prodotte e custodite, deve essere possibile risolverlo su di un piano di parità e nel quadro di accordi regionali di sicurezza. Questa limitazione per la Germania esiste già, sia pure unicamente nell'ambito dell'Occidente: si potrebbe anche considerare di allargarne le basi giuridiche qualora ciò fosse la risultante di reciproche concessioni.

* * *

Questo sommario esame delle richieste sovietiche è sufficiente a misurarne la loro complessità.

Quali ragionevoli richieste potrebbe a sua volta avanzare l'Occidente per equilibrare un negoziato che altrimenti rischierebbe di concludersi con un bilancio nettamente negativo?

È questo un interrogativo che va attentamente considerato e la risposta compete esclusivamente ai tre Governi Occidentali che hanno una speciale responsabilità in Germania. Tuttavia una considerazione fondamentale potrebbe fin d'ora essere fatta in questa sede. Ciò che

appare essenziale è il condurre il negoziato in modo da evitare l'impressione che la Germania Occidentale sia abbandonata a se stessa e che l'Occidente si preoccupi semplicemente di superare temporaneamente la crisi imminente senza costruire solidamente per l'avvenire. Altrimenti le ripercussioni psicologiche, non solo in Germania, ma nell'intero mondo occidentale potrebbero riuscire di un'estrema gravità in un immediato futuro. Per questa ragione occorrerà prepararsi alla trattativa studiando i problemi di fondo con grande attenzione e viva sollecitudine. Ormai non vi è più tempo da perdere. Una idea, appena accennata dalla stampa dell'Occidente come quella di costituire a Berlino una Amministrazione fiduciaria dell'ONU da affidarsi ai Quattro sembra degna di considerazione forse ancor più di quella di trasferirvi la sede delle Nazioni Unite.

Krusciov sa benissimo *quanto* chiede e la prudenza finora dimostrata nel non precipitare la sua azione con atti irreversibili sembra indicare piena consapevolezza delle difficoltà da superare. Ciò non significa affatto ch'egli sia disposto ad indietreggiare facilmente, ma piuttosto ch'egli non esiterà ad esigere *tutto* ciò che gli parrà possibile ottenere senza combattere abbandonando perciò quelle richieste di contorno presentate a titolo sperimentale per saggiare la resistenza dell'Occidente e ch'egli non considera essenziali od inderogabili. Su di alcuni punti anche Krusciov non potrà o non vorrà certo transigere. Si tratta di individuarli tutti con esattezza e non sarà cosa facile, ma sembra che fra di essi rientri sicuramente la decisione di sottoscrivere a breve scadenza un trattato di pace per la Germania e di affidare alla R.D.T. la disciplina delle comunicazioni con la città di Berlino. A sua volta l'Occidente sa che una capitolazione tipo Monaco non è accettabile perché esso ha bisogno, non solo di salvare la pace di oggi, ma anche quella di domani.

A queste realtà occorre prepararsi, ma, per quanto complesso e difficile, il negoziato, se affrontato con abilità ed immaginazione, forse non è ancora disperato, dal momento che nessuna delle parti in causa vuole un conflitto armato ed il pericolo principale consiste nel cadere nell'errore di ritenere che certe richieste siano accettabili *in extremis* quando invece esse farebbero traboccare la misura.

Ai tecnici occidentali il compito di escogitare le formule appropriate.

A tutti gli altri quello di creare intorno alle trattative un'atmosfera di virile fermezza e di sereno realismo senza la quale qualsiasi abilità diplomatica riuscirebbe vana.

ETRUSCUS

MAZZINI NEL 1861

« ROMA, Signori, è tutto per noi. Là sta il pegno della nostra Unità. Davanti a quelle mura che i nostri Grandi chiamavano sante, e nel cui cerchio vive nel Passato e nell'Avvenire la Missione italiana nel mondo, cedono riverenti tutte le gare che a nessuna altra città è dato spegnere » (1). Così scriveva, in un indirizzo al Parlamento italiano, il 28 novembre 1860, Giuseppe Mazzini, durante il viaggio che, attraverso l'Italia, doveva condurlo ancora una volta a Londra. L'azione parlamentare per Roma, egli pensava, « salverà l'Italia dalla calamità d'una lotta colla Francia, determinerà l'Europa a far del *non-intervento* una verità, spianerà la via alla conquista del Veneto, e porrà fine a ogni dissidio, a ogni germe di lotta civile » (2). La petizione non riuscì a raccogliere quel milione di firme che l'Apostolo aveva sperato, ma, sottoscritta da 8500 Italiani, sarà presentata alla Camera, il 16 marzo 1861, dal deputato Mauro Macchi con un solo giorno di ritardo sulla interpellanza formulata dall'Audinot, che otterrà, per questo, la precedenza nella discussione. Non dimentichiamo, però, che portava la data del 28 novembre 1860 e che era stata concepita come « terreno della battaglia parlamentare contro Cavour » (3). Il quale sentì, forse, che era un'arma terribile, l'espressione di un sentimento che accomunava veramente tutti gli Italiani: ne fece suoi i concetti fondamentali nei memorabili discorsi della fine di marzo.

Poteva, il grande ministro, sperare di non essere più accusato di *piemontizzare* l'Italia o di portare « istituzioni, idee, pregiudizi e ambizioncelle *piemontesi* » (4) nelle provincie che avevano di recente votato i plebisciti? La conciliazione anche formale era impossibile. Più facile, certamente, sarebbe stato un accordo col Re, perché, nel suo disegno politico, Mazzini aveva bisogno della forza dell'esercito regolare. Egli, infatti, pensava che fosse urgente risolvere prima, militarmente, la questione veneta. Come già in Sicilia, egli avrebbe preparato l'insurrezione, Garibaldi sarebbe accorso e avrebbe provocato

---

(1) *S.E.I.*, vol. LXVI, p. 358.
(2) *Ibidem*, p. 414, dallo scritto *Venezia*.
(3) Lettera a Mauro Macchi del 4 gennaio 1861. *S.E.I.*, vol. LXX, p. 251.
(4) *Dovere degli elettori*, in *S.E.I.*, vol. LXVI, p. 387.

l'intervento delle forze regie. Nel Veneto risiedeva « il vincolo dell'Italia colle oppresse famiglie dei due imperi, che stanno fra l'Europa e il Progresso, la missione *politica* della nostra Nazione: essa non può iniziarsi che sull'Adriatico » (1).

Chiaro ed evidente il dissidio con Garibaldi, il quale, incerto circa l'accettazione o meno di offerte straniere, si fisserà, infine, su quei progetti per Roma, che tenterà di realizzare nel 1862. La visione politica di Mazzini è certamente più realistica, anche se i mezzi con i quali vuol attuarla sono, come sempre, inadeguati sia nella raccolta materiale dei fondi per l'impresa, sia nel concetto militare, troppo semplicistico.

Ai primi di gennaio si era sussurrato di una spedizione in Ungheria, alla quale avrebbe dato il suo appoggio Garibaldi. « Dissento e la vedrei con dolore » (2), aveva risposto Mazzini, che, nel marzo, invece, esporrà il *suo* piano al Nizzardo; fidando su tremila Italiani e su mille Svizzeri, conquistare il Tirolo italiano, provocare l'Ungheria e dal Cadore e dall'alto Veneto creare le premesse per un moto slavo-ellenico: « quanto a Roma, pazienza... » (3). L'accordo non si raggiunge e, in aprile, Mazzini si sfoga con Grilenzoni: « Gli Italiani hanno il torto supremo di voler fare d'un capo militare un capo politico del partito; e se ne pentiranno » (4). La stessa lotta in Parlamento contro Cavour gli appare sbagliata tanto da fargli ammettere che « qualche cosa di oltremodo disaggradevole » li divide, qualche cosa che, ormai, non è superabile: « Io non ho vincoli fuor che col paese e con voi — quelli che aveva stretti a Caserta nel novembre dell'anno prima —. *Solo* non ne ho che col paese e colla mia coscienza » (5). È la rottura aperta, anche se essa, per ora, è nota solo a pochi intimi; la grave crisi che coinvolge i Comitati di provvedimento e porterà alla creazione della Associazione unitaria italiana rimane, sul principio, coperta nei suoi reali motivi. Assistiamo, perciò, a tentativi di conciliazione di Bertani, di Bellazzi, di Sacchi, di Mosto, di Mario, di Grilenzoni, di Saffi, ma da Londra il no è sempre reciso: « Le forze di abnegazione umana hanno limiti. Amo il paese più di me stesso, ed assai. Taccio su Garibaldi o ne parlo come di vessillo, etc... A voi deve bastare ch'io ne parli pubblicamente come d'un eroe e ch'io aiuti la potenza del di lui nome, poiché può giovare alla Patria » (6). Così fino

(1) *Ricapitolazione*, in *S.E.I.*, vol. LXIX, p. 170.
(2) Lettera a F. Bellazzi dell'8 gennaio 1861, in *S.E.I.*, vol. LXX, p. 269.
(3) Lettera a G. Garibaldi del 7 marzo 1861,, in *S.E.I.*, vol. LXXI, p. 12.
(4) Lettera a G. Grilenzoni dell'aprile 1861, *Ibidem*, p. 103.
(5) Lettera a G. Garibaldi del 24 aprile 1861, *Ibidem*, pp. 131-134.
(6) Lettera a A. Sacchi e A. Mosto del 25 luglio 1861, *Ibidem*, p. 310.

all'ottobre, quando la parola sferzante di Mazzini viene stampata nella *Nota per Roma e Venezia*: « Garibaldi non cospira, non organizza, non inizia: Garibaldi accorre dove si fa » (1). Ed è malinconico constatare che una delle pagine più drammaticamente profetiche dell'Apostolo sia stata scritta, sei anni prima della tragica spedizione che doveva finire a Mentana, per immaginare quel che sarebbe accaduto se i programmi di attacco a Roma fossero stati realizzati. « Voi volete assalir dal di fuori. Assalirete un punto dove non saranno che papalini. A qual pro'? I Francesi che stanno mallevadori per quella zona accorreranno senza indugio. O vi ritrarrete protestando; e farete cader l'impresa nel comico e in una nuova prova d'impotenza. O combatterete; e in quel caso sarete disfatti » (2).

* * *

A noi pare, però, che il Mazzini del 1861 non vada tutto ricercato nei suoi disegni politici. Questo anno ha altri aspetti, che lo indicano come un anno di crisi. Guardiamo, prima di tutto, all'uomo. Dalla primavera all'autunno, una malattia grave lo costringe, per la prima volta, persino a dettare le lettere; sono gli stessi sintomi, che, d'ora in poi, si ripeteranno con frequenza fino al 1872 e gli toglieranno la possibilità di un lavoro continuato, se non a prezzo di enorme sforzo nervoso. Si va appannando « quello sguardo tutto suo, condensatore di qualche cosa d'infinito » (3), mentre la mente non è più rivolta, come prima, solo al futuro. Mazzini, infatti, ha accettato l'offerta dell'editore Daelli e si accinge con entusiasmo a raccogliere i suoi scritti e a commentarli. È probabile che abbia influito sulla sua decisione anche il miraggio di poter disporre di somme ragguardevoli, quando il dissidio con Garibaldi, come già nel '60, gli sottraeva le fonti di denaro alle quali era solito attingere. Non escluderei, però, decisamente anche un ripiegamento morale su se stesso, che si nota pure nel suo non rifiutare la petizione per il *Richiamo dell'esule*. Anche se chiede di essere trattato con dignità e vuol porre la questione sul terreno della manifestazione politica, quel tessere ora quasi una apologia del suo apostolato è cosa nuova, ripetiamo, in un uomo che finora non aveva considerato il passato se non come trampolino per l'avvenire. « Qui v'è un uomo, il quale, qualunque sia l'opinione intorno ai particolari, ha dal 1831 predicato Unità, quando gli uni non la volevano, gli altri la credevano utopia inverificabile. Quest'uomo

(1) In *S.E.I.*, vol. LXIX, p. 294.
(2) Lettera a A. Sacchi e a Mosto del 13 agosto 1861, in *S.E.I.*, vol. LXXI, pp. 345-346.
(3) Lettera di G. Belcredi a G. Grilenzoni del gennaio 1862, in *S.E.I.*, vol. LXXII, p. 150.

ha lottato per trenta anni contro ogni sorta di persecuzione per tener alta quella bandiera. Egli è riuscito, mentre gli Italiani non pensavano che a un po' di libertà pei diversi Stati, colla parola scritta, colla propaganda verbale, coi viaggi, coi tentativi, colle continue cospirazioni contro lo straniero, a mutare il programma Italiano ed a cavar dal cuore del popolo l'istinto che v'era dell'Unità. Inoltre, e nessuno può negarlo, egli primo colle leghe strette cogli uomini delle nazionalità straniere, colle cose stampate in diverse lingue, colle società fondate da lui in Inghilterra, ha diffuso quella simpatia per la Causa d'Italia, della quale nessuno s'occupava tra gli esteri, ed ha contribuito potentemente all'appoggio morale che l'Europa dà all'Unità Italiana. L'Unità Italiana è oggi la fede d'Italia, il titolo all'esistenza del Governo e della Monarchia. La condanna a morte o all'esilio perpetuo contro di lui è dunque illogica, contradizione, ingratitudine, ingiustizia, colpa. E non escite da questo terreno. Quanto allo scrupolo di legalità, è nullo. La condanna pronunciata contro lui per atti violatori, come credevano, di leggi piemontesi o minaccianti la sicurità della monarchia piemontese, è annullata dal fatto. La monarchia *piemontese* non esiste più. Esiste la monarchia italiana, esiste l'Italia: il Piemonte non ne è più che una provincia. È all'Italia, al Parlamento Italiano che voi chiedete » (1).

Dunque, anche per Mazzini, l'Italia ormai esiste; i migliori dei suoi siedono in Parlamento a Torino ed hanno giurato fedeltà al Re e allo Statuto. Non aveva scritto persino a Saffi, il fedelissimo, a proposito del *Popolo d'Italia* di Napoli: « Il giornale va bene; forse diventate troppo spesso monarchici senza il *se no, no* »? (2). Ma eravamo in periodo di elezioni... Dopo l'apertura del Parlamento, l'opposizione gli pare disunita, ed ha ragione. I dissidi che si erano sopiti per qualche mese nel 1860, ora rinascevano in seno alla Sinistra, che non era, per questo, un blocco compatto. I vecchi, che avevano condotte le battaglie nel Parlamento subalpino, mal si accordavano con le nuove leve, esse stesse divise in correnti diverse, dall'opposizione costituzionale all'estrema sinistra. Tra Valerio, Brofferio, Rattazzi, Mancini, Ferrari, Bixio, Saffi, Garibaldi, come trovare un accordo, come ottenere la « compattezza » o la « tattica collettiva », che avrebbe voluto Mazzini, sulla base della sua esperienza inglese? (3). Ma, d'altro lato, come riportare questi stessi uomini sul terreno rivoluzionario? Ecco il problema che si presenta a colui che non sa o non

(1) Lettera a Giuseppe Libertini del 15 marzo 1861, in *S.E.I.*, vol. LXXI, pp. 26-27.
(2) Lettera ad Aurelio Saffi del gennaio 1861, in *S.E.I.*, vol. LXX, p. 276.
(3) Lettera allo stesso del 27 marzo 1861, in *S.E.I.*, vol. LXXI, p. 62.

vuole ammettere che l'Unità si poteva raggiungere anche per altre strade.

Non dimentichiamo, poi, che il 1861 è anche l'anno di fondazione della *Fratellanza universale artigiana*, che avrebbe dovuto raggruppare le tante società operaie sorte nel nome di chi aveva scritto i *Doveri dell'uomo*. Ma non c'è molto entusiasmo in Mazzini, che pur detta circolari e statuti: anche qui dissidî, ripicchi personali, rivalità, e, soprattutto, un allontanarsi dalla politica attiva, quella sulla quale egli puntava ancora con tutte le sue forze e per la quale ricercava disperatamente denaro. « Sciolta la questione dell'Unità, bisognerà pur venire a quella di libertà e del popolo... alla questione del Suffragio Universale e a ben altre » (1); ma, per ora, « noi non dobbiamo solamente curare il progresso operaio, ma tentare che, mentre non esiste in Italia iniziativa di sorta, questa unificazione operaia riesca tale da costituire una iniziativa tra le classi operaie europee » (2).

Ritorniamo sempre, quindi, all'Europa. E pensare che ci sono, ancora oggi, studiosi in Italia che vogliono ridurre il Risorgimento a solo fenomeno nostrano. Mazzini, l'Apostolo della nostra Unità, pensa, sempre, alla Santa Alleanza dei popoli e proprio nel 1861 si rivolge anche alla Germania: « Aiutate a fondare l'Unità dell'Italia. Avrete il Mediterraneo lago *europeo*, non francese; avrete una barriera più assai forte al Sud, che non la linea del Mincio... Lasciate compire la nostra Unità e fondate la vostra » (3).

Per questo lavoro europeo, al di sopra dei ministri, il contatto col Re avviene attraverso un fedelissimo, Giovanni Grilenzoni, nel settembre. Siamo nel momento più acuto del dissidio con Garibaldi, il quale ha ormai deciso di puntare su Roma. Mazzini certo avrà sorriso quando Grilenzoni gli riferì che Vittorio Emanuele II, per ottenere la capitale, riteneva di non poter far altro che trattare, diplomaticamente, in quanto era sicuro che i Francesi avrebbero sparato anche contro il popolo e che il primo colpo di fucile sarebbe stato « caso di guerra tra la Francia e l'Italia » (4). Era proprio il concetto che l'Apostolo andava ripetendo inutilmente ai seguaci del Duce dei Mille. Al Re, Mazzini chiedeva di mantenere un esercito di duecentomila unità, ma di abolire la coscrizione per potervi introdurre gli uomini della Nazione armata, creando così « ciò ch'era la Grande Guar-

---

(1) Lettera a Felice Casaccia del 21 maggio 1861, *Ibidem*, p. 188.

(2) Lettera a B. F. Savi, F. Franchini e G. Mazzoni del 29 novembre 1861, in *S.E.I.*, vol. LXXII, p. 105.

(3) *Italia e Germania*, in *S.E.I.*, vol. LXIX, pp. 154, 157.

(4) Jack La Bolina, *Cronachette del Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1920, p. 53.

dia all'esercito napoleonico ». Chiedeva, soprattutto, un aiuto segreto per l'azione sul Veneto, attraverso la concessione di armi o, « non potendo farlo senza ch'altri lo risapesse, di mezzo milione di franchi » (1). Non sappiamo se Grilenzoni tornò nel 1861 dal Re; sappiamo, però, che i contatti furono ripresi, sullo stesso terreno, nel 1864.

Anche per Mazzini, in fondo, il Re, al di sopra e contro i suoi ministri, rappresentava il simbolo di quell'Unità che stava in cima ai suoi pensieri. Era, perciò, disposto a trattare con lui, perché preferiva « ricacciare il trionfo delle idee nell'avvenire lontano, che non ottenerlo attraverso anarchia, risse civili, e sacrifizi più gravi all'Italia che amo » (2).

EMILIA MORELLI

---

(1) Lettera a G. Grilenzoni del 30 settembre 1861, in *S.E.I.*, vol. LXXII, p. 27.
(2) *Ibidem*, p. 28.

RITMI DELLA STORIA

Il libro di Paolo Vita-Finzi, *Le delusioni della libertà* (Firenze, Vallecchi, 1961), è nato per caso, ci dice l'autore: dunque un buon libro. I buoni libri nascono sempre per caso, per lo stesso motivo per cui il Nietzsche scriveva che i pensieri veramente nuovi si hanno quando, per esempio, ce ne stiamo a passeggiare. Infatti oggi non si pensa più. Non si può più passeggiare. Si va in automobile: guidando l'automobile, non si deve pensare. Ma, s'intende, il caso esprime sempre una esigenza profonda del nostro spirito: risveglia qualcosa che già *era* in noi. Questo è anche il motivo per cui quelli che scrivono i professori, in cui *prima* non c'era nulla, solo raramente possono considerarsi come dei buoni libri.

Le delusioni della libertà non hanno nulla di professorale. Ecco il caso in questione: « Rileggendo dopo molti anni l'*Histoire de quatre ans*, l'autore è rimasto colpito nel vedere come un onesto e acuto scrittore, un sincero difensore della libertà e della giustizia quale Daniele Halévy fosse tratto dalla foga polemica a propugnare inconsapevolmente delle tesi antidemocratiche, dittatoriali, razzistiche addirittura ». Da ciò questa rievocazione di alcuni degli scrittori che più efficacemente rappresentarono il pensiero della « belle époque »: non però di coloro che erano partiti da premesse deliberatamente reazionarie, ma degli altri, di scrittori che, come Péguy, Halévy, Sorel, Faguet, De Jouvenel, o, per l'Italia, Pareto, Mosca, Rensi, Prezzolini, muovendo da opposte o diverse premesse, erano pervenuti poi ad analoghe conclusioni.

Abbiamo così una serie di saggi o piuttosto, per la felice e veramente rara immediatezza della rappresentazione, una successione di immagini o di quadri, di *portraits littéraires*, come li concepiva il Sainte-Beuve: « J'ai toujours aimé les correspondances, les conversations, les pensées, tous les détails du caractère, des moeurs, de la biographie, en un mot, des grands écrivains... Au type vague, abstrait, général, qu'une première vue avait embrassé, se mêle et s'incorpore par degrés une réalité individuelle, précise, de plus en plus accentuée ». Tutto ciò non impedisce all'autore né di seguire un suo disegno o una coerente tesi, né di pervenire ad alcune conclusioni gene-

rali, che egli stesso ci riassume: « I vasti e imprevisti effetti di cause apparentemente circoscritte e remote. Il processo Dreyfus ad esempio — in fondo un episodio di politica interna della Terza Repubblica — e gli scritti di Georges Sorel — un pensatore isolato e di scarso peso nella sua patria — influenzano largamente il pensiero e l'azione politica italiana ».

« Per converso, la scarsa eco nei paesi latini d'importanti fenomeni storici europei. Così il tenace, graduale ascendere della classe operaia organizzata, che finirà per condurre al potere i partiti del Lavoro in Gran Bretagna e in Scandinavia, passa pressoché inosservato in Francia e in Italia ».

« Il connubio tra politica e letteratura, molto più sensibile nei paesi latini che in quelli anglosassoni o nordici. I predicatori di grandiose riforme di cui si fa cenno in questo libro sono sovente dei letterati e dei poeti, senza nessuna esperienza d'amministrazione e di governo »: « il profondo generale disprezzo per il regime rappresentativo e i costumi parlamentari »: « la diffusa convinzione, al principio del secolo, che una lunga pace sia dannosa alla salute delle nazioni, e che occorra di tanto in tanto un benefico bagno di sangue, guerra o rivoluzione »... Si aggiunge ancora, per finire con la serie di queste constatazioni, la facilità o disinvoltura con cui gl'intellettuali, che si ergono a guida e consiglieri dei popoli, cambiano opinione, esaltando oggi quel che hanno ieri vilipeso: « gli antimilitaristi diventano guerrafondai, gli internazionalisti si mutano in *chauvins* e chi esaltò le barricate invoca lo stato d'assedio ».

* * *

Attraverso dunque queste fotografie del tempo, così fini, così sottili e attente e precise, può cogliersi uno degli aspetti della storia dell'anteguerra: di quel tempo felice, come si crede, che fu *la belle époque*. Ma, anzitutto quel tempo fu molto meno felice di quel che si creda. Noi amiamo il nostro passato. Lo amiamo sempre, come scriveva il Leopardi, anche se triste e doloroso. Tra l'altro, senza questo rimpianto, senza l'accorata nostalgia di ciò che non è più, non ci sarebbe neanche la poesia. D'altro lato, quando sopravvengono le epoche di ferro, le guerre o le rivoluzioni, è inevitabile che si ritorni indietro col pensiero agli anni precedenti e che questi ci appaiano come un'oasi di pace e di felicità. Qualcosa di simile avvenne ai romantici italiani o francesi dopo la rivoluzione francese o Napoleone.

La *belle époque* fu un'età inquieta. Economicamente la prosperità di cui tanto si è parlato e che, se ci riferiamo al periodo prece-

dente, deve per altro ritenersi innegabile, non potrebbe neanche lontanamente paragonarsi al salto in avanti dell'economia mondiale in questi ultimi dieci anni e all'universale miglioramento del tenor di vita medio o, soprattutto, operaio. D'altro lato, anche il gran parlare che si è fatto della pace mai turbata o raramente interrotta da guerricciole di nessuna importanza, deve considerarsi come un mito, da spiegare col senno o piuttosto, nel nostro caso, col rimpianto di poi. Anzituttto abbiamo anche allora quella che poi sarà detta la guerra fredda: una guerra che si combatte, a dire il vero, su un piano diverso dal presente e con altre forme, ma tuttavia diviene a poco a poco una minaccia sempre più vicina e concreta. L'Occidente e l'Oriente sono allora l'Inghilterra e la Germania. Dopo il ritiro di Bismarck la politica tedesca fu in gran parte ispirata da Guglielmo II, un uomo che « incarnava molte delle debolezze e anche parecchie delle idee antipatiche del tedesco moderno ». Il Bismarck, pago delle vittorie conseguite e del nuovo prestigio del suo paese, si era assunto il compito di supremo moderatore della pace europea. Voleva apparire in quella veste di onesto sensale con cui si era presentato al Congresso di Berlino: un sensale che assegna a ciascuno la sua parte e per conto proprio non ne chiede alcuna. In seguito, le cose cambiano radicalmente e l'antagonismo tra i due paesi egemonici d'Europa e del mondo, specie dopo la conferenza di Algesiras, diviene nell'uno e nell'altro una gara senza tregua per rafforzare la propria flotta: le grandi corazzate, le *Dreadnoughts*, sono infatti allora quel che oggi sarebbero le bombe atomiche. Si fabbricano dunque le armi per la guerra futura, né ci si limita a questo. Si armano gli animi e di questa guerra si comincia a discutere come di cosa ormai certa e inevitabile: soprattutto in Germania professori e generali, ossia le due categorie professionali meno capaci d'intendere sia la storia sia la politica, cercano a vicenda di superarsi in scritti nei quali del prossimo futuro si tratta come di un passato documentabile in ogni suo particolare.

Il mondo, che appariva precedentemente come un campo aperto a tutte le iniziative europee, dall'espansione economica alla conquista di nuove colonie, prima del 1914 va successivamente coprendosi di limiti fino ad allora ignorati. La concorrenza per il primato nell'industria o nel commercio mondiale si fa spietata tra tedeschi e inglesi, cui si aggiungono via via altri competitori. Nei continenti extraeuropei non rimane quasi più nulla, fatta eccezione per gli Stati Uniti e il Giappone, che non sia ridotto a colonia o ipotecato per una futura riduzione o, come avviene con l'Argentina o altri paesi dell'America latina, trasformato nella condizione di semicolonia. Dappertutto si

invocano dazi o protezioni doganali contro questo o quel paese. Così si cerca di andare avanti. Ma si sente o comprende che quella gara rovinosa e in parte artificiale non potrà continuare ancora per molto tempo.

È certamente vero che particolari avvenimenti, i quali, a distanza di tanti anni, sia per il tempo trascorso, sia per l'esperienza più recente, sembrano comuni o trascurabili fatti di cronaca, allora si considerarono quasi come il preannunzio di un prossimo inevitabile cataclisma. Tale effetto ebbe, per esempio, lo sciopero generale del settembre del 1904, il primo del genere in Italia. L'interruzione generale del lavoro e dei pubblici servizi, che si accompagnò a sporadici disordini e violenze, determinò un così universale terrore e fece presagire tali conseguenze per il futuro, che i più pensarono doversi immediatamente mutare il corso della politica delle riforme e iniziare una diversa opposta politica: una politica, cioè, sostanzialmente antigiolittiana — Giolitti presiedeva il suo secondo ministero, succeduto al ministero Zanardelli —, che fu invocata perfino da un autorevole membro del governo, il ministro degli esteri Tittoni.

Né bisogna meravigliarsene, come non ci si deve stupire delle teorie di un Sorel o dei soreliani e sindacalisti italiani, che a questi scioperi attribuivano un'efficacia decisiva ai fini del rinnovamento morale della società del tempo. In fondo, si trattava di qualcosa di veramente nuovo e impensato, di qualcosa che si poteva considerare come la scoperta di una forza prima ignota, della forza operaia. Alle classi inferiori, al quarto stato, agli operai, si era pensato sempre, fin dai tempi della rivoluzione francese, ma in modi del tutto diversi: in nome della giustizia, o, come avviene col Marx, della storia, del fatale e inarrestabile processo della storia. In ogni caso i socialisti filantropici e quelli che potrebbero dirsi e si ritenevano scientifici, l'umanitarismo e la scienza, appartenevano a una tradizione di cultura borghese. Ora invece si voleva rompere con questa tradizione. Si credeva, come avviene col futurismo, di rompere i ponti con tutto il passato, cui si riportavano sia la storia o la scienza, sia la sollecitudine paternalistica per il buon lavoratore oppresso e bistrattato.

Quasi contemporaneamente, per citare un altro esempio, tutta l'Europa orientale, l'immenso impero russo, dalla Finlandia al Caucaso e agli Urali, era sconvolto da incessanti moti rivoluzionari, cui si accompagnava di riflesso una reazione feroce, anzi una doppia reazione, quella del governo e della polizia con a capo il Durnovo, e quella dell'Estrema Destra o Unione del popolo russo, che, guidata dal Dubrovin, agiva d'accordo con la polizia stessa. Né in questi o

in altri casi, che si potrebbero qui ricordare, sarebbe questione di preoccupazioni e pericoli improvvisi o subito superati dal ritorno della tranquillità. In Russia si riuscì bensì a domare la rivoluzione, non ad arrestare e reprimere lo spirito rivoluzionario. Così in Inghilterra e in Germania la reciproca diffidenza venne aumentando col passar degli anni, mentre, dopo l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, andò inasprendosi l'irredentismo slavo, e i paesi dell'impero austro-ungarico e della penisola balcanica, sempre più irrequieti per il risveglio o l'incontro dei vari nazionalismi, apparvero, quali in effetti erano, altrettanti focolai di pericolosi perturbamenti per la pace di Europa.

Altrove paesi che, come il Giappone, si erano ritenuti quasi coloniali, non solo osavano opporsi all'espansione europea, ma riuscivano anche a infliggere clamorose sconfitte a questa Europa, come appunto era avvenuto nel conflitto russo-giapponese. Perciò quei popoli, ai quali si era fino ad allora guardato con la simpatia con cui si è soliti considerare un mondo ignoto e lontano, apparivano ora in una luce molto diversa. Si cominciava a considerarli come dei concorrenti pericolosi o anche come una minaccia futura per i popoli di razza bianca. Insomma, dappertutto possono osservarsi i manifesti segni della fine di un periodo o di una fase storica, della fase della espansione.

Non è qui il caso di dimostrare perché all'idea o alla fede in un indefinito progresso, comune a illuministi e positivisti, o al concetto idealistico di un continuo processo storico possano opporsi varie obiezioni, dalle quali dovrebbe desumersi che la concreta realtà di quello come di ogni altro periodo precedente potrebbe molto più agevolmente spiegarsi ricorrendo al concetto di alterne fasi o cicli storici, di espansione o di contrazione, ognuno dei quali prepari l'altro e in esso si svolga. In proposito potrebbero farsi molte considerazioni e tra le altre questa, che ormai da nessuno si pensa di mettere in dubbio la teoria dei cicli economici: o, meglio (poiché al riguardo ci sarebbero da ricordare parecchie contrastanti teorie), non si mette in dubbio che la storia dell'economia debba disporsi in una serie di cicli. Pertanto, non potendosi pensare a questi ultimi come a fenomeni isolati e indipendenti dal complesso delle altre manifestazioni o forme storiche, se non si nega il ciclo nel campo economico, bisognerà estenderlo, per il periodo corrispondente, a tutta la storia. Il passaggio poi da una fase all'altra, dall'espansione alla contrazione e viceversa, costituisce la crisi, la quale può manifestarsi in modi violenti, quali le guerre o le rivoluzioni.

Ora, dal 1848 era continuata la fase dell'espansione: incremento delle attività economiche, agricoltura, industria, commercio; diffusione crescente del benessere; ottimismo; fede nel progresso, nella scienza, nell'umanità. Lo spirito generale del tempo era quello: l'umanità è buona o perfettibile; gli uomini sono fratelli o debbono esserlo; ogni barriera che li divida o li allontani, ogni dogma o autorità stabilita che si oppongano alla libertà o al progresso, debbono combattersi. Questo spirito informa di sé i rapporti tra popoli, razze, classi sociali. Perciò la letteratura diviene studio o documento della società e dei suoi problemi; il diritto penale si mostra incline a una maggiore comprensione e mitezza; nelle scuole e nelle famiglie si affermano sistemi pedagogici e metodi educativi più liberi o antiautoritari. Quel movimento che nel campo del commercio promuove quasi l'abolizione delle frontiere o almeno la libera circolazione delle merci, in altri campi e con diverse premesse, ma riflettendo sempre le stesse fondamentali esigenze, abolisce altre frontiere, che impediscono ai popoli o agli individui di essere se stessi.

Nello stesso periodo si era avuta bensì come una pausa, che, a cominciare dal '72 o '73, si era protratta per più di un ventennio: e anche allora erano coincise le *forme* economiche, politiche ecc. In Italia, per esempio, si erano avuti una gravissima depressione economica, le velleità dittatoriali e imperialistiche del Crispi, i tentativi reazionari del Pelloux o del Di Rudiní, infine un senso diffuso di malessere e reciproca insofferenza, di cui testimoniavano sia le frequenti insurrezioni di popolo, dai fasci dei lavoratori siciliani alle giornate di Milano, sia le violente repressioni che le seguivano. Erano questi insomma i fenomeni opposti a quelli della fase che abbiamo chiamato di espansione: una, potremmo dire, sottofase nella fase stessa.

Si era avuta dunque una pausa, ma la tendenza generale del tempo era quella. A un certo punto però comincia la *crisi*. Che cosa è una crisi? Tutto ciò che non va bene o non come dovrebbe andare, si dice in crisi. Così oggi si parla di crisi dell'agricoltura, perché gli agricoltori non riescono a vendere i loro prodotti a prezzi remunerativi e la campagna si abbandona per la città; o della scuola, perché gli scolari imparano poco e spesso i maestri non hanno voglia d'insegnare o non possono insegnare ciò che non hanno mai imparato; o della gioventù, che, vedendosi considerata con tanta indulgenza, si compiace di farsi passare per bruciata, incendiata, distrutta, e di dedicarsi all'industria, non di raro proficua, del delitto. Ma ci sono poi infinite altre crisi: dei governi, di questo o quel partito, della letteratura, della musica, del cinema ecc. ecc.

Insomma, accade con il concetto relativo quel che avviene con molti dei concetti di più comune uso, dei quali ci serviamo per approssimazione e senza che mai ci si sia chiesto quale ne sia il preciso significato. Nel nostro caso poi, e cioè nella sua accezione storica o sociologica, la crisi sarebbe un periodo di transizione o non del tutto soddisfacente. Ma, poiché non potrebbe pensarsi nessun periodo che non sia di transizione rispetto al precedente e al seguente, né alcuno che rappresenti una condizione di cose ideale o l'*optimum* desiderabile sotto tutti gli aspetti, dovremmo dedurne che tutta la storia sarebbe una perpetua crisi: il che poi verrebbe a negarne il concetto stesso. Dove tutto è nero, nulla più può dirsi nero. E invece il concetto di cicli di espansione e contrazione ci permette di dare un preciso significato anche a questo vocabolo così vago e inafferrabile, costituendo le crisi il passaggio dall'una all'altra fase. Il che avviene, quando non sia più possibile continuare *nella stessa direzione* una fase già esaurita o in via di esaurimento.

È appunto quello che allora avvenne. È possibile predicare la libertà del commercio, come nel Settecento avevano fatto i fisiocratici o a metà dell'Ottocento il Cobden, ma quando nessuno minacci la nostra prosperità: infatti ai tempi del Cobden l'Inghilterra aveva una tale supremazia nei mari e negli scambi mondiali, che la libertà predicata doveva necessariamente tradursi in un ulteriore incremento della sua ricchezza. Così borghesi e intellettuali possono sinceramente farsi apostoli del divenire sociale e dei diritti dei lavoratori, ma fino a tanto che questi non abbiano cominciato ad avere tale coscienza di quei diritti, da assumere un atteggiamento decisamente minaccioso. Ugualmente le simpatie per i popoli di colore, la moda dell'esotico, che era stata in voga ai tempi dei romantici; l'idealizzazione o il mito del buon selvaggio, del selvaggio ingenuo e dolce come un fanciullo, che soprattutto nel Settecento aveva ispirato poeti e narratori; eran cose possibili, finché nessuno pensava che queste popolazioni potessero un giorno minacciare l'indiscussa supremazia della razza bianca.

A un certo punto insomma avviene quello che potrebbe dirsi il rovesciamento dei miti. Si pensi, per esempio, alla situazione attuale. I popoli di colore o coloniali o semicoloniali, ben lungi dal potersi considerare come sfruttati dagli europei, ne sfruttano il lavoro, i capitali impiegati, le conoscenze scientifiche. Questa è la condizione di cose che si è venuta a determinare in Egitto con il canale di Suez, in Persia e nei paesi arabi del Medio Oriente con i pozzi di petrolio, che nessun persiano o arabo avrebbe mai pensato di scavare, in Tunisia

con i vigneti o gli oliveti dei francesi o dei siciliani, a Cuba. con le industrie o le piantagioni americane ecc. Sarebbero possibili in tali condizioni Bernardin de Saint-Pierre o le *Lettres persanes* del Montesquieu?

Oggi infatti ci avviamo a una crisi, che segue come allora a un periodo di espansione. Ma non è questione di un diverso ordine di giudizi o di una serie di fatti e di circostanze dei quali in un primo tempo si era pensato in un modo e ora si pensa diversamente. Si può parlare di una certa sopravvenuta sazietà: e sarebbe cosa del tutto naturale e inevitabile. Sarebbe la vita stessa, che ci fa apparire vecchio o invecchiato e perciò non più interessante ciò che prima ci era apparso giovane e nuovo. Dove finiscono le vecchie canzoni? Hanno avuto anch'esse la loro breve stagione. Poi son morte, e sembravano già noiose e stucchevoli. Ciò che nasce deve invecchiare: e questa sazietà — dell'esotico, del pietismo filantropico ecc. — non è se non un aspetto dell'eterno ritmo della storia. Ma alla sazietà in noi si accompagna altro ordine di fenomeni, che sembra possa considerarsi effetto non di un nostro stato d'animo, bensì, se così può dirsi, delle cose stesse: una specie di saturazione, fenomeno di natura principalmente economica, ma che tuttavia non si limita al campo dell'economia. Si direbbe che in un primo tempo tutti si affannino a correre e poi si accorgano dell'inutilità del correre. Per esempio, si cerca di produrre sempre di più, ma poi non si sa che cosa fare di produzioni troppo superiori al fabbisogno. Si diviene allora pessimisti sulle « magnifiche sorti e progressive », sul futuro del genere umano, sulle illusioni che avevano accompagnato la precedente prosperità. A chi giudichi dal di fuori o soprattutto a chi dopo molto tempo narri queste vicende, tutto ciò, questo capovolgimento della *forma mentis* dominante appare ingiustificabile. E può accadere, come accadde al Croce, che si finisca col vedervi l'improvviso inspiegabile avvento di una irrazionalità trionfante sulla marcia pacifica e normale della ragione. Ma la verità è questa, che la storia non è fatta dalla ragione, né può ridursi a cose e idee sempre ragionevoli. Molto spesso ciò che sembra e in realtà, se si considerino i rapporti logici delle cose, dovrebbe veramente dirsi irrazionale, riflette un'altra logica: il necessario e inevitabile ritmo del divenire storico. Spiegare questo ritmo e con esso i motivi profondi anche di ciò che sembrerebbe inspiegabile, è compito per l'appunto della storia. Negli anni che precedono la prima guerra mondiale si sentiva più o meno confusamente che non si poteva continuare per la strada fino a quel punto seguita: che c'era uno squilibrio tra i fatti e le parole o i principî; tra ciò che si doveva credere o era d'obbligo

dire o pensare e quel che di fatto si credeva; tra i principî liberali e umanitari che si erano predicati per il passato e ancora si dovevano predicare, e una nuova e molto diversa realtà. Questi furono i presupposti della crisi, che coincide con la guerra del 1914 e con la fine dell'espansione e prepara l'altra fase, quella della contrazione, l'età dei fascismi, dei protezionismi commerciali, delle frontiere chiuse, dell'autoritarismo, del ritorno alla religione o alla tradizione ecc. Anche questa fase doveva progressivamente esaurirsi fino alla nuova crisi: un'altra guerra, con la quale dai paesi che più degli altri ne rappresentavano lo spirito e la prassi, si cercava di continuare artificialmente la fase stessa, nell'unico modo possibile, che era quello di mantenersi ancora sull'offensiva (le dittature, avendo vinto all'interno i loro nemici, erano costrette a continuare a combattere, e cioè a procurarsi fuori dei confini quei nemici che potessero loro permettere la continuità offensiva delle *rivoluzioni*).

Ecco il significato storico, il posto nella storia di fenomeni apparentemente così strani: il Vita-Finzi osserva che prima del '14 gli antimilitaristi, gli internazionalisti, i rivoluzionari divengono guerrafondai, sciovinisti, reazionari: ed è verissimo, ma non è questione di incoerenza ideologica. L'antimilitarista divenuto militarista esprime due momenti diversi di quel periodo: l'espansione da un lato, l'avviamento, dall'altro, alla crisi che la segue e deve seguirla. L'incoerenza, per dir così, sarebbe nella storia, nelle cose e non negli uomini. Possono esserci bensì di coloro che con la forza del loro pensiero si levano al di sopra dei mutevoli eventi. Ma la cosa non è comune.

Così si spiega ugualmente come episodi che per se stessi non vanno al di là del fatto di cronaca, possono sconvolgere la vita di un grande paese, come avvenne in Francia con il « caso » Dreyfus, nel quale « si erano polarizzate le due anime della Francia, la rivoluzionaria e la conservatrice, la democratica e l'oligarchica, la volterriana e la cattolica ». Il nostro autore cita in proposito Péguy: « L'affare Dreyfus non si può spiegare in fondo che col bisogno di eroismo che periodicamente afferra questo popolo..., col bisogno di guerra..., di sacrificio, persino di martirio ». Ma bisogna anche spiegarne il motivo. Tutto ciò sopravviene sempre contemporaneamente a mille altri fenomeni di malessere o impazienza spirituale, di saturazione economica, di stanchezza nei riguardi dei vecchi idoli ecc., mentre viceversa si può sentire il « bisogno » opposto, in coincidenza con altri fenomeni. Le forme o manifestazioni di una medesima fase ci si presentano infatti con un carattere di unità o totalità. Anche le correnti politiche, letterarie ecc. che contrastino con quelle dominan-

ti o più diffuse, riflettono gli stessi fondamentali motivi comuni al tempo. Scoprire però queste analogie non è possibile, se non si dà un significato all'analogia in se stessa: il che è come dire al ritmo della storia, fuori del quale non avremmo se non un avvicendarsi di manifestazioni incoerenti e ispiegabili.

Oggi — per tornare al paragone con il nostro presente, che, come sempre avviene, può servirci a intendere quel passato — da molte parti e per molti segni si osserva il declino o addirittura la fine del *boom* del dopoguerra, che era prevedibile, poiché si era usciti da una fase di contrazione (ne avevo scritto in *Cultura e vita morale*, pubblicato nel '43: ma gli economisti prevedevano la miseria, la fame ecc.). Si nota, per esempio, come in alcune industrie-base ci sia un arresto dell'incremento annuo registrato nell'ultimo decennio e come altre industrie, quale quella automobilistica, si trovino in gravi difficoltà. Tutto ciò potrebbe significare l'inizio di un periodo di saturazione nel campo economico, cui *debbono* corrispondere altri fenomeni *analoghi*. Per esempio, può osservarsi come ci si sia stancati di molte esaltate e rivendicate libertà. Si parla con sempre maggiore insistenza della necessità di un ritorno alla tradizione o al principio di autorità, e ciò sia che si deplorino gli effetti rovinosi della pedagogia in auge, sia che si protesti contro il ridicolo o l'assurdo della cosiddetta arte nuovissima, e così via.

Anche in questo caso lo storico futuro potrebbe osservare come spesso coloro i quali si eran fatti promotori di più ampie libertà, siano divenuti poi paladini di opposti principî. La lettura pertanto del libro del Vita-Finzi, così ricco di acute osservazioni, deve considerarsi d'interesse particolarmente attuale, sebbene lo scrittore non si sia proposto di dare una interpretazione storica dei fatti o dei personaggi della sua suggestiva narrazione.

VIRGILIO TITONE

ASCIANGHI

Gli usci tra la camera di Cristina e quella di suo fratello Osvaldo restavan sempre chiusi. Non che li avessero serrati di proposito: c'eran di mezzo due altre stanze, che una volta servivano per i ricevimenti ma che adesso erano stipate di mobili rósi dal tarlo e offuscati dalle ragnatele. Da molto tempo i due vecchi non scambiavano qualche parola se non durante i pasti nella stanza da pranzo, malandata anch'essa e con macchie d'umido alle pareti. Ma s'incontravano anche nella terrazza che girava tutt'intorno da quattro lati, con una ringhiera interrotta a distanze uguali da piccoli pilastri di mattone sormontati da malinconiche divinità pagane di gesso qua e là scrostato o muffoso. Poiché la casa sorgeva solitaria sopra una collina, lo sguardo spaziava liberamente sulla città e sul mare, ma dalla parte opposta era impedito da una scura muraglia di lava, l'ultima rimasta della grande eruzione del 1669. In declivio fino al cancello d'ingresso, si avvicendavano pochi mandorli e fichi, viti stente e ulivi. Eppure quella casa in sull'estremità del sobborgo, confinante con la muraglia di lava ancora intatta, era stata una villa signorile: adesso, cadente e per metà fuori uso, nessuno provvedeva a farla riparare. E poi, quei due fratelli di settanta e di sessant'anni non ne avrebbero avuto neanche i mezzi. Né avevano parenti a cui lasciarla. Cristina, la maggiore, non aveva avuto figli, anche perché suo marito l'aveva abbandonata prestissimo; e Osvaldo era rimasto scapolo.

Tenevano una domestica a mezzo servizio, Giovanna: una donna corpulenta e con i capelli che le ricadevano sulle gote sudaticce. Ogni mattina saliva dal sobborgo carica della borsa della spesa, con il soprafiato; se ne andava nel pomeriggio, dopo aver rigovernato. Soltanto Ascianghi — un cane lupo cresciuto male perché era sempre rimasto di mediocre statura (o forse la sua particolare razza non gli consentiva crescere di più?) — correva e saltava, entrava nelle stanze, e alzava una delle zampe anteriori davanti all'uno o all'altro dei padroni o davanti a Giovanna, per richiamarne l'attenzione come se volesse fare un discorso, che poi iniziava davvero abbaiando e fissandoli con occhi umidi di affetto. Ma i padroni — e anche Giovanna, quella che gli dava più retta — dopo breve incertezza rispondevano con faccia scura,

infastiditi: « Passa via! Passa via!... ». E allora Ascianghi si faceva indietro, ma continuando a guardarli e sempre abbaiando; si faceva indietro finché usciva nella terrazza: qui il buon umore gli svaniva, abbassava la coda e se ne andava svogliato.

Era un cane giovine, di poco più di due anni, che la domestica aveva portato ancora cucciolo tenendolo sotto l'ascella, perché Cristina voleva proteggere in qualche modo la scarsa vigna, i fichi e le mandorle quando nei lunghi meriggi assolati e nelle notti di estate o di autunno erano esposti alle dispettose razzie dei monelli che scavalcavano facilmente il muro di cinta. Posata sopra una sedia la borsa della spesa, Giovanna aveva preso con tutt'e due le mani il cucciolo che guaìva, per presentarlo alla padrona. Disse soltanto: « Me l'hanno regalato, e si chiama Ascianghi ». « Ascianghi? », aveva ripetuto Cristina, non comprendendo che senso avesse quel nome; e intanto guardava con diffidenza il muso bruno del cagnetto e l'interno della bocca rosata che si apriva nervosamente e sbavava. Erano rimaste sull'uscio di cucina, in piedi, e in quel mentre si avvicinava Osvaldo che stava passeggiando sulla terrazza con le mani in tasca e il bavero rialzato perché c'era un po' di vento, nonostante la bella giornata. « Sì, Ascianghi », — spiegò subito — « è un lago dell'Africa ». Si fermò un momento a considerare il cucciolo, ma con uno sguardo inespressivo perché il suo cervello era già tornato a fissarsi altrove, a quei fogli pieni di calcoli e a quei libracci buttati sopra il suo tavolo da studio, senza un ordine apparente. Giovanna li aveva in timore e antipatia, per il divieto di toccarli quando spolverava. In tutte le stagioni, tranne che piovesse, Osvaldo dopo la colazione del mattino faceva dieci volte il giro della terrazza, ma con la mente già rivolta ai suoi lavori di analisi algebrica. Perciò quando si fermava e i suoi occhi si fissavano in un punto, dalla parte del mare o dell'Etna, o sopra il verde dei suoi vecchi ulivi e delle viti, non vedeva quasi nulla: quel fissarsi era piuttosto un aiuto alla concentrazione del pensiero. Dopo che suo fratello ebbe ripresa la passeggiata, Cristina dubbiosa e scontenta aveva continuato a guardare il cagnetto, e già pensava di cambiargli il nome; ma quando Giovanna lo chiamò e Ascianghi rispose abbaiando al suono del nome suo, lei si rassegnò ad accettarlo.

Quando Ascianghi crebbe, cominciò a far da padrone in tutte le stanze, a dormire sotto le sedie e i tavoli, ad accucciarsi in ogni angolo a piacer suo. Ma ciò che i padroni non potevano sopportare, era ch'esso davanti a uno di quegli usci chiusi che mettevano nelle due stanze tra la camera dell'uno e quella dell'altra, abbaiasse furiosamente posandovi sopra anche una zampa per chiedere che gli ve-

nisse aperto dato che lui non sapeva impugnare la maniglia, anzi non ci arrivava addirittura neanche alzandosi sulle zampe posteriori. Era mal cresciuto, abbiamo detto, si era fermato a metà dello sviluppo. Perciò continuava ad abbaiare, e guardava negli occhi Cristina od Osvaldo, sì, per invitarli a riaprire quegli usci perché la casa era una sola e tutte le stanze dovevano comunicare: che cos'erano quegli intoppi? Ma a tale pretesa i padroni reagivano subito, seccati: « Passa via! Passa via!... » e lo scacciavano. Ascianghi scappava, con la coda tra le gambe; ma dopo alcuni giorni tornava daccapo, come se avesse un'intenzione precisa. Ma non era che il capriccio d'un animale testardo e mal cresciuto. « Passa via! Passa via!... ».

Eppure bastava che gli dessero una voce da lontano, o solo pronunziassero il suo nome, perché subito arrivasse scodinzolando festoso. Qualche volta sia Cristina che Osvaldo lo chiamavano senza un motivo; e non gli facevano poi nessuna carezza quando se lo vedevano davanti così vigoroso in quei salti di gioia. Dopo uno sguardo distratto, riprendevano le loro occupazioni: l'uno chinava il capo sopra i libri o le carte, e l'altra ritornava nella sua stanza, nell'angolo accanto alla finestra, donde si poteva vedere un lato della terrazza e, nel declivio sottostante, gli ulivi, i mandorli, i fichi e la vigna. A lungo, stava seduta davanti a un tavolino pieno di riviste e di giornali che la domestica portava ogni mattina, perché anche Osvaldo scendeva di rado in città. Passavano settimane, senza che nessuno dei due padroni varcasse il cancello.

Anzi soprattutto nella bella stagione, quando poteva passeggiare in terrazza a piacer suo, Osvaldo non sentiva quasi per nulla il richiamo della città, che del resto non era stato mai troppo forte per lui. Ma a fargli accettare quella solitudine accanto alla sorella vedova e delusa nel suo istinto materno, contribuiva la sua sconfitta nei rapporti sociali, in cui egli era una nullità. Neanche con lei aveva prestigio, e neppure confidenza. Vivevano da estranei, ognuno chiuso in se stesso: la scienza — ma che scienza era quella se non aveva mai prodotto un libro, un opuscolo, una pubblicazione qualsiasi? — e la fantasticheria o la meditazione dietro gli eventi di cui eran pieni giornali e riviste. Ma anche qui, non c'era nessun vero interesse per la vita degli altri. L'animo di Cristina, freddo e scontento, traspariva anche dal profilo del naso lungo e arcuato, dalle guance scarne, dalle labbra pallide e sottili, dai capelli bianchi tirati stretti dietro la nuca.

Così, tra i due vecchi c'eran pochi discorsi oltre quelli intorno al mezzadro di un loro podere dell'Etna, dal quale ricavavano un po'

di soldi; o intorno a Giovanna ch'era pigra, si affaticava troppo presto e puliva male; o intorno ad Ascianghi.

* * *

Appunto su Ascianghi, a metà aprile, avevano avuto motivo di parlare; perché a qualche loro chiamata aveva tardato a rispondere, ed era poi arrivato da lontano, tutto accaldato, di corsa ma con gli occhi torbidi e la coda bassa, aspettandosi una punizione. La loro voce non l'aveva còlto vicino a casa, nei luoghi dove di solito stava accovacciato, o in mezzo alle viti dove amava aggirarsi in cerca di lucertole, o mentre faceva la posta alle galline che razzolavano dietro la cantina, al solo scopo di spaventarle con un improvviso assalto scherzoso; ma assai più lontano, già presso al cancello e al muro di cinta.

Una di quelle volte Cristina — si trovava sull'uscio della sua stanza, e Osvaldo passeggiando sulla terrazza si avvicinava a lei con le mani in tasca e gli occhi smarriti chi sa dove —: « Guarda » — gli disse —, « guarda come viene, sembra un ladro preso in flagrante. Che cosa è andato a fare laggiù? ». Infatti Ascianghi stava arrivando di corsa, con gli occhi pieni di rimorso e di supplica. Si fermò alla distanza di qualche metro, come attendendo di essere sottoposto a interrogatorio.

« Davvero » — rispose Osvaldo, scuotendosi dal suo lucido incantamento — « non mi piace più questo cane, cioè questo mezzo lupo, mezzo Ascianghi, mezzo lago che sia. Non vedi che non è più cresciuto? Si è fermato a metà ».

Vedendo che parlavano di lui, Ascianghi umile umile guardava ora l'uno ed ora l'altra.

« Di quello non m'importa » — riprese Cristina risoluta — « ma voglio che non si allontani da qui; tanto. la frutta non è ancora matura. Voglio che faccia la guardia alla casa ».

« Pien di vecchie cianfrusaglie » — aggiunse Osvaldo —; « per quel che c'è da guardare, anche una pulce sarebbe buona ». E rise, con il capo alzato e lo sguardo sprezzante. Poi abbassò gli occhi sopra se stesso, sopra la giacca macchiata d'unto, sopra gli orli sfilacciati che scendevano sulle scarpe.

« È vero, non si tratta di guardare nulla » — ammise Cristina con un sorriso amarognolo — « ma i ladri possono anche sbagliare. Potrebbero illudersi di trovare chi sa che cosa, e tentare una sorpresa di notte. Questo luogo è troppo solitario: anche se ci ammazzassero, nessuno udirebbe un grido ».

Suo fratello volse lo sguardo intorno. Dietro la casa non c'era

che la scura barriera di lava, oltre la quale il mondo sembrava perduto; ma davanti a loro, giù in basso, si stendevano il sobborgo e poi la città fino al mare che scintillava al sole. La chiarità del cielo, la finezza e il tepore dell'aria profumata dalla nuova fioritura che sugli alberi dalle foglie vive e verdi aveva già messo le gemme, l'azzurro del mare in lontananza, offrivano ai due vecchi una suggestione di tenerezza. Ma essi non l'accoglievano.

« L'assalto dei ragazzi ancora non c'è » — riprese Cristina — « perché non ci sono frutti maturi. Il cane non ha nessun motivo di scendere laggiù, di allontanarsi da casa. Che cosa gli prende? » — e fissava con sguardo severo Ascianghi disteso lungo il muro, con il muso appoggiato alle zampe anteriori ma con gli occhi vigili sopra i due padroni: pareva che neanche una parola gli sfuggisse, anche se mortificato teneva le orecchie abbassate.

« Mah! » — fece Osvaldo — « Che cosa vogliamo chiedere a una bestia? Vuoi chiedergli ragione di qualche cosa? ».

In quel punto anche Giovanna uscì sulla terrazza, per aggiustare il macinino del caffè che si era inceppato. Lo appoggiò sopra uno dei pilastrini, accanto al busto di gesso di una divinità barbuta e smozzicata (Giove o Nettuno?), e cominciò ad armeggiare con la manovella.

« Gli animali dànno grandi seccature » — stava dicendo Osvaldo —, « perciò io non ne volevo. Ma qui sei tu la padrona, e fai a modo tuo. Vedrai, se il cane salterà il muro e andrà a cacciare le galline dei vicini. Sentirai le ingiurie e le proteste ».

« Ma se le nostre non le ha mai toccate! Le spaventa per sola malvagità, così per divertirsi ».

« Che significa? Queste, sa che non deve toccarle; ma se gli fanno gola, andrà a cercarsele altrove. Qui ha paura di noi, ecco tutto ».

Giovanna alzò dal macinino il grosso volto sudaticcio e guardò i padroni. Sorrise, e disse forte: « Un ladro Ascianghi? No, che non è un ladro ».

A udire il suo nome, il cane alzò la testa e drizzò le orecchie; poi tornò a posare il muso sulle due zampe allungate. La donna sorrideva sempre, senza aggiunger altro; infine, girando velocemente a vuoto la manovella ch'era riuscita a disincagliare, rientrò in cucina.

I due vecchi, come se non avessero udito le parole della domestica, né si fossero accorti di lei, ora si guardavano muti.

« Perché hai detto che padrona sono io, qui? » — domandò a un certo punto la sorella —. « Non lo sai che tutto sarà tuo, un giorno? Anche questa casa? Nostro padre mi ha favorita perché sono stata

troppo sfortunata... Sposata, come se non lo fossi... Ma perché mi guardi così? ».

Davvero, egli la guardava in modo strano. I suoi occhi erano appuntiti d'una luce ironica: sua sorella non poté sopportarli e volse altrove lo sguardo. Come un estraneo, confrontando il suo ricordo con il presente, lui stava considerando quel che Cristina aveva potuto mai valere come donna, e gli risultava che non era stata gran che diversa da quella d'oggi, con quel profilo arcigno, con quel naso lungo e arcuato. Anche nel carattere aveva sempre avuto qualcosa di scostante, ed egli comprendeva perché suo marito non avesse potuto resistere più di tre mesi. L'aveva sposata solo per i poderi, che allora sembravano gran cosa mentre adesso... per quel che rendevano e per quel che n'era rimasto...

Seguì un silenzio, ed entrambi guardarono il cane. Ascianghi, poiché quegli ultimi discorsi non si riferivano a lui, aveva abbassate le orecchie per discrezione e, chiusi gli occhi, si era addormentato.

* * *

Nella notte di aprile, il cui profumo gli arrivava a traverso le persiane, Osvaldo si rigirava sotto le coperte. Quando apriva gli occhi, nel debole chiarore che penetrava da fuori, dagli aperti orizzonti su cui splendeva la luna, scorgeva al centro della stanza la sagoma informe della scrivania, tetra come un catafalco. E allora un'inquietudine, una sofferenza come d'un antico rimorso gli riaffiorava in quell'abbandono dell'animo, incrinando l'ostinata compattezza della sua vita sacrificata. I suoi studî non avrebbero dato alcun frutto: egli non s'illudeva più.

Dall'esterno gli arrivava, a ondate, il profumo della chiara notte di aprile, che gli aggravava la malinconia. Richiuse gli occhi, e tenendoli serrati affondò la testa nel cuscino; ma inutilmente. Una smania gli si era insinuata nelle ossa: una scontentezza dell'intera sua vita, quasi un senso di ribellione. Pensò che forse chiudendo gli scuri della finestra sarebbe riuscito a prender sonno. Scese dal letto, si buttò addosso uno scialle; e intanto gli era venuta un'improvvisa voglia di guardar fuori, di rendersi conto di quel profumo che gli aveva dato un senso confuso di smarrimento, di nostalgia, di tenerezza dolorosa. Aprì le persiane e si trovò immerso nella notte di primavera, luminosa per il chiaro di luna che aveva sgombrate le stelle da gran parte del cielo e si posava laggiù in fondo sull'Jonio facendolo qua e là brillare in chiazze di luce in cui le onde sembravano fremere, a fior di superficie, e formicolare d'una miriade di vite segrete. Sotto la ter-

razza, e giù per il declivio, gli alberi di cui un vento lieve piegava appena le foglie raccogliendone quel gran profumo di fiori in boccio, sembravano persone in attesa gioiosa e paziente. Ed ecco, all'improvviso, udì un lontano, tumultuoso abbaiar di cani; e ad esso rispose da più vicino, ma sempre di là dal muro di cinta, il latrato di Ascianghi — egli subito lo riconobbe —, che si veniva sempre più allontanando. Con ira si staccò dalla finestra, aprì la porta che dava sulla terrazza e uscì.

Chiamò forte e imperioso « Ascianghi! Ascianghi! », nella direzione donde gli arrivava il noto latrato. A quel richiamo il cane tacque, ma poi riprese ad abbaiare, ancora più lontano. Era già troppo chiaro: quel mezzo cane lo aveva udito e riconosciuto ma, per la prima volta, non gli ubbidiva; anzi correva sempre di più, come alla sua nèta, e neanche sapeva trattenersi dall'abbaiare ancora, di tanto in tanto, per avvisare quella clamorosa brigata canina che stava arrivando anche lui. Intanto anche Cristina si era svegliata, e sentiva il cuore batterle in gola perché suo fratello si era alzato in piena notte e dalla terrazza chiamava il cane a gran voce: ci fosse un ladro, un malintenzionato? Era accaduto qualcosa fuori dell'ordinario, e spiacevole? Si alzò anche lei, povera vecchia, sempre con quel cuore che le batteva forte, e indossata la vestaglia socchiuse la porta che dava sulla terrazza tutta chiara nel gran lume di luna. « Osvaldo! » — chiamò —: « che cosa c'è, Osvaldo? ». Senza risponderle, immobile dentro lo scialle che si stringeva addosso, suo fratello continuava a guardare nella direzione donde giungevano, sempre più deboli, i latrati di Ascianghi. Finalmente si voltò. « Quel mezzo cane » — disse — « è andato via, è fuggito ». « È fuggito... », ripeté Cristina quasi sgomenta, e si avvicinò a suo fratello.

Appoggiati entrambi alla ringhiera si sporgevano in fuori, quasi per seguire il cane dov'era scappato. Sotto la luna la barriera di lava sembrava ancora più scura e minacciosa; ma negli orti sottostanti e nei giardini che si addentravano per largo tratto nel sobborgo finché la città non li interrompeva estendendosi poi fino al mare, esplodeva tutta la gioia della primavera nei loro rami, nei loro bocci, nel profumo che il vento rapiva e diffondeva nell'aria. Ma i due vecchi immobili e muti, e con le mani aggrappate alla ringhiera, erano assenti anche da se stessi, in quel gran lume di luna che scolpiva e incavava di solchi le loro pallide facce rugose che sembravano pur esse di gesso; non dissimili da quegli dèi pagani che scrostati dal tempo e dall'umidità sormontavano i pilastrini della ringhiera.

* * *

Il mattino dopo a colazione, come al solito parlarono poco; e del cane, niente. Ma ci pensavano, anche se affettavano indifferenza o disprezzo. Poi, quando uscirono al gran sole della terrazza, a respirare l'aria vivida di quella collina che a volte dava l'impressione d'una cima di montagna tanto era ben ventilata, si accorsero quasi subito d'una macchia, d'una forma di pelo marrone accucciata sotto un pilastrino d'angolo: era Ascianghi. Gli si avvicinarono, ma lui non si mosse. Li guardò soltanto e batté un po' la coda, con umile affettuosità canina: sembrava stranito, con il pelo della testa arruffato e un'orecchia più bassa dell'altra. Osvaldo si chinò a osservarlo: sopra l'orecchia sinistra, quasi penzolante, il pelo era nascosto da un grumo di sangue.

« Guarda » — disse alla sorella —: « ecco quel che ha guadagnato ».

« Gli sta bene » — rispose lei pronta —: « gli servirà da lezione. Imparerà, imparerà a fare il bellimbusto... ».

Dalla cucina uscì Giovanna, che aveva udito le loro parole. Si chinò sopra Ascianghi e sentenziò, voltando verso la padrona la grossa faccia accaldata:

« Ma bisognerà lavargliela, quell'orecchia, povero animale! Vogliono lasciarlo così? ».

« È scappato da casa e gli sta bene » — rispose fredda Cristina — « Imparerà. E poi, chi lo tocca? È sporco, e dopo quest'impresa sarà anche pieno d'insetti ».

« Posso lavarlo io... » — disse Giovanna; ma la sua proposta cadde in un silenzio ostile.

Ascianghi guardava ora l'uno ed ora l'altro, con gli occhi offuscati a umiliazione, vergogna, rimorso; e non si muoveva. Sapeva di essere in colpa, e tuttavia batteva la coda sul pavimento per significare ch'era sano nonostante le ammaccature, e disposto sempre all'ubbidienza. Che cosa lo aveva fatto scappare, trascinandolo via nella notte, non sapeva bene: non gli restavano che immagini confuse d'altri compagni in clamorosa rissa o in paziente attesa intorno a una cagnetta, e il breve ricordo d'una dolcezza ardente e improvvisa, troncata subito da un doloroso squarcio in un'orecchia.

« Tornate al vostro lavoro » — disse Osvaldo a Giovanna —: « questo cane non ha bisogno di nulla ».

« Soltanto di restar legato qualche giorno » — aggiunse sua sorella.

« Veramente » — ammise spontaneamente Giovanna, ormai per-

suasa che non c'era da far altro che ubbidire — « c'è tanta gente laggiù che non ci penserebbe due volte a rubare un cane bello come questo. O ad azzopparlo per dispetto, se è gente che non vuol fracassi dietro la porta; e i cani, si sa, abbaiano e litigano. E poi, a causa loro, cominciano a litigare anche i padroni; per non parlare dei cani sconosciuti, che vengono da altri quartieri approfittando della confusione. Eh sì », — e sorrise con indulgente malizia — « questi poveri animali son sempre in pericolo ».

« Il cane non uscirà più, ormai è stabilito » — tagliò corto la padrona —. « Ogni sera lo legheremmo alla sua cuccia, dentro la cantina. E ora basta ».

Voltò le spalle e rientrò in casa.

* * *

In piena notte, nel sonno di Osvaldo entrò un turbamento, un susseguirsi di sobbalzi. Dovette svegliarsi: Ascianghi lontano lontano, dalla cantina dov'era legato, abbaiava disperatamente e a traverso le porte e gli usci chiusi faceva arrivare la sua protesta, la sua brama di libertà. Una brama precisa: quella di ritornare là dove si era recato la notte passata. Osvaldo si meravigliò che quei latrati, così attutiti, fossero riusciti a svegliarlo; evidentemente nel suo inconscio se li aspettava, li attendeva. Eppure adesso a udirli così distinti, sia pur fiochi, fu invaso da una rabbiosa incertezza. Si voltò dall'altra parte: eh, no! non voleva passare un'altra notte bianca, a causa di quello sciocco animale. Ma i latrati, i prolungati guaìti gli giungevano sempre, senza interruzione; e già da un pezzo Ascianghi doveva dolersi a quel modo.

Si sollevò, puntando i gomiti sul cuscino, nel buio della notte a pena rischiarato da quel po' di lume di luna che penetrava dalla persiana. In quei latrati si manifestava un bisogno, una disperata brama di gioia e di libertà. In essi non c'era rancore, ma un'invocazione innocente. Ascianghi non chiedeva che la felicità, quell'unica felicità che la natura gli aveva concessa. Era naturale che la desiderasse, che la invocasse con tanta disperata insistenza. Tutte le creature vogliono la felicità, anche se lui, Osvaldo, per timidezza o per qualche stortura dell'animo non era stato capace di procurarsela. Alcune immagini di donna, ormai invecchiate di decenni, gli tornarono confusamente alla memoria come dietro uno schermo appannato. Perfino Cristina aveva cercato la felicità, ma senza riuscita. E che perciò? Ascianghi ne aveva sempre diritto.

Ma a queste semplici considerazioni si opponeva un sordo istinto

di rivolta, di egoismo deluso e di sopraffazione, che sapeva anche rivestirsi di buoni motivi, quelli ch'erano stati considerati il giorno prima. Eh via! Dopo essersi stancato, quel cane si sarebbe chetato finalmente... Si tirò la coperta sulla testa, sperando di non udirlo più. Ma i latrati continuavano, più deboli e pur affannosi e insistenti. Egli buttò via le coperte e scese dal letto; poi si coprì alla meglio e uscì sulla terrazza.

Lo accolse la limpida notte di aprile. Gli alberi, lievemente oscillanti sotto la brezza, sembravano creature vive, umane. Il cielo era bianco di luna, ma più lontano era tutto stellato. Il mare, immobile, brillava in chiazze di luce. Il silenzio era grande, ma lo riempivano i vicini latrati di Ascianghi ed altri lontani, giù tra gli orti, in un sordo, ovattato clamore. Udito lo scalpiccìo del padrone, Ascianghi aveva aumentata la forza dei suoi richiami, e così Osvaldo non si accorse della sorella che gli veniva dietro in vestaglia. Si voltò quando si sentì chiamare: « Osvaldo! ». Egli alzò una mano per significare: « Che possiamo fare? Pazienza... », e le sorrise. Poi affettuosamente disse: « Non prender freddo, Cristina... ». Lei si fermò, con un sorriso di gratitudine; e tornò indietro. I latrati di Ascianghi, sempre più alti, adesso eran pieni di speranza, di festoso ardimento.

Entrato nella vecchia cantina fuori uso, e accesa la luce, Osvaldo trovò Ascianghi che saltava di gioia per la sua venuta, con furiosi strappi alla catena. Gli si avvicinò svelto a liberarlo, e intanto pensava: « Anche se non ritorni più, caro Ascianghi, va' pure... Ascianghi, caro, va' pure... », e lo accarezzava sulla testa. Ma il cane, pur con gli occhi scintillanti di contentezza e di gratitudine, si dibatteva con suprema impazienza, per scappar via. Di corsa, di furia, abbaiando forte infilò la scalinata di mattoni che scendeva fino al cancello e al muro di cinta.

Osvaldo prima di rientrare volle appoggiarsi alla ringhiera della terrazza. L'Jonio luccicava come uno specchio, sotto la luna di aprile. Egli lo considerò un momento, e si passò una mano sugli occhi e sul volto stanco; ma in fondo, non sentiva più neanche la forza di rimpiangerli, i suoi beni perduti.

PAOLO MARLETTA

IL PROBLEMA DEI PROFUGHI NEL DOPOGUERRA

Ancor prima che la seconda guerra mondiale fosse terminata, gli stati che avevano aderito alla « Dichiarazione delle Nazioni Unite » — e principalmente le quattro potenze che avevano sottoposto alla considerazione di tutti i governi delle Nazioni Unite e di tutti i popoli del mondo un progetto di organizzazione mondiale, allo scopo di provvedere alle immediate necessità dei popoli sui quali si era rovesciato il flagello della guerra, — diedero vita il 9 novembre 1944 ad un organismo denominato U.N.R.R.A. (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). Fra i vari compiti che venivano attribuiti a tale organismo vi era pure l'immediato aiuto ai profughi, che già in numero considerevole si trovavano nei paesi che erano stati od erano tuttora il teatro della guerra. Ma, questa conclusasi, il problema dei profughi apparì in tutta la sua imponenza, onde si ritenne indispensabile affidarne la soluzione ad uno speciale organismo denominato I.R.O. (International Refugee Organisation).

La Commissione preparatoria di questa si trovò fin dal principio di fronte a gravi differenze di opinioni fra i paesi di origine della maggior parte dei profughi (Bielo-Russia, Polonia, Ukraina, U.R.S.S. e Jugoslavia) e i paesi che si erano assunta la responsabilità dei campi nelle zone di occupazione in Germania e Austria (Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia). I paesi di origine pretendevano che la sola soluzione pratica del problema fosse il rimpatrio e che lo statuto dell'I.R.O. avrebbe dovuto stabilire l'obbligo di rimpatriare i profughi senza includere nessuna disposizione per il loro reinsediamento fuori del loro paese, mentre la propaganda contro il rimpatrio da parte di elementi ostili agli stati comunisti avrebbe dovuto essere impedita nei campi. Gli altri paesi invece si opponevano al rimpatrio forzato per ragioni umanitarie, sostenendo che molte persone fra i profughi non erano criminali di guerra o collaboratori, ma che per buone ragioni non desideravano tornare nei paesi di origine e che l'I.R.O. doveva provvedere per queste persone con quella che era la sola soluzione in simili casi: l'insediamento.

L'opposizione al rimpatrio forzato prese il sopravvento in una decisione adottata il 12 febbraio 1946 dall'Assemblea generale, che decise di deferire l'esame del problema dei profughi ad uno degli organi principali delle Nazioni Unite, il Consiglio Economico e Sociale, raccomandandogli che nelle sue deliberazioni tenesse conto di certi principii. Uno di questi era che un profugo che manifestasse una ragionevole opposizione al rimpatrio non dovesse venir costretto a ritornare e che del suo avvenire dovesse interessarsi la comunità internazionale. Un'applicazione di questo principio può riscontrarsi nella costituzione dell'I.R.O. approvata dall'Assemblea generale e il cui preambolo afferma « che i profughi debbono essere assistiti da una azione internazionale, sia per ritornare ai loro paesi di nazionalità o di precedente abituale residenza, sia per trovare altrimenti nuove sedi, alle condizioni previste in questa costituzione ».

L'attività dell'I.R.O. si svolse dal principio del '47 alla fine del '50. In tale periodo solo circa 70.000 persone ritornarono ai loro paesi, mentre negli stessi quattro anni furono sistemate un milione di persone in vari paesi, con l'impiego di 400 milioni di dollari messi a disposizione da contributi di governi, compiendo così un'opera senza paragone nella storia dell'umanità. Rimase però insormontabile il dissenso dei paesi comunisti, che nessun contributo diedero a tale opera ed a quella delle istituzioni che nello stesso spirito furono in seguito fondate.

* * *

Come è noto, nella terminologia internazionale si distingue fra *profughi veri e propri*, quelli cioè che in seguito alla guerra o a successivi eventi politici furono costretti a lasciare i paesi nei quali abitavano e a rifugiarsi in paesi stranieri, e *displaced persons*, coloro cioè che sempre in conseguenza della guerra o successivi smembramenti o suddivisioni del paese in cui abitavano furono costretti o indotti a *spostarsi* dall'una all'altra parte dell'originario territorio. Nel primo periodo postbellico così l'U.N.R.R.A. che l'I.R.O. si occuparono indifferentemente degli uni e degli altri, ma, col passare degli anni senza che il problema accennasse a diminuire di intensità e tendendo anzi ad aggravarsi, mentre i contributi dei vari governi accennavano piuttosto a diminuire, dovette cercarsi una diversa sistemazione. Così l'Assemblea generale dell'O.N.U. il 2 dicembre 1949 decise che l'azione dell'I.R.O. avesse fine col 1° gennaio 1951 e che in sua parziale sostituzione fosse istituito l'*Alto Commissario delle N.U. per i profughi* (U.N.H.C.R.), il cui compito avrebbe dovuto limitarsi ai profughi veri e propri. Per quanto riguardava le « displaced persons », l'opera

di assistenza e reinsediamento avrebbe dovuto essere assunta dai diversi paesi nei quali esse si trovavano, con l'aiuto eventuale di organizzazioni internazionali come la Croce Rossa e altre. Quasi contemporaneamente (8-XII-'49) l'Assemblea generale decideva l'istituzione dell'U.N.R.W.A. (United Nations Relief and Works Agency) che avrebbe dovuto assumere la cura degli arabi profughi di Palestina, che in parte erano profughi veri e propri ed in parte *displaced persons*. Anche in tale occasione i paesi comunisti non rinunziarono a sostenere che tale compito si sarebbe dovuto svolgere nel solo intento del rimpatrio, ma una risoluzione in tale senso, presentata dalla Bielo-Russia, venne respinta dall'Assemblea.

L'Ufficio dell'Alto Commissario delle N.U. per i profughi non è un'autorità supernazionale, ma fa parte integrante delle Nazioni Unite e fu costituito per assumere la protezione dei profughi, contribuendo alla soluzione di un problema che è al di là della capacità dei singoli stati. Ha la sua sede a Ginevra e rappresentanti nei vari stati in cui si trovano gruppi importanti di profughi, sia insediati che non insediati. La sua opera è essenzialmente apolitica e di carattere umanitario e sociale. Allo svolgimento dei suoi compiti esso provvede promovendo convenzioni internazionali e speciali accordi con i governi per la protezione dei profughi e sorvegliando la loro applicazione, facilitando il rimpatrio volontario dei profughi, il loro assorbimento entro le nuove comunità nazionali o il loro trasferimento in nuovi paesi, raccogliendo informazioni, collegandosi con organizzazioni governative e intergovernative, coordinando gli sforzi di organizzazioni private che si interessano del benessere dei profughi.

Poco dopo la nomina del primo Alto Commissario, quest'opera ebbe come primo risultato di grande rilievo l'adozione da parte di una Conferenza di Plenipotenziari delle N.U., tenutasi il 28 luglio 1951, della *Convenzione di Ginevra concernente lo Status dei profughi*. Questa convenzione, alla quale fino ad oggi hanno aderito 33 Stati, ha lo scopo di accelerare la conclusione di accordi internazionali riguardanti i profughi, di estenderne la portata a nuovi gruppi e di stabilire un elenco maggiormente comprensivo dei diritti del profugo, quali il diritto di asilo, il diritto al lavoro, alla naturalizzazione, alla protezione e all'assistenza legale. Nel quadro di tale attività rientrano l'Accordo europeo sull'abolizione dei visti per profughi e l'Accordo dell'Aja relativo agli uomini di mare. E per facilitare l'azione dell'Alto Commissario come per coordinarla con quella dei governi e delle organizzazioni internazionali, nazionali e private, stimolandone le iniziative intese ad aumentarne le disponibilità, si progettò di svolgerla con maggiore intensità durante un determinato periodo di tempo.

* * *

L'Assemblea generale delle N.U. con risoluzione del 26 settembre 1958 deliberò che fra la seconda metà del 1959 e la prima metà del 1960 si svolgesse l'Anno mondiale del profugo, il cui scopo principale era di attirare l'attenzione del mondo intero sulla vastità e gravità del problema del profugo, inteso questo nel più ampio significato, per ricercarne una soluzione meno parziale possibile.

Il primo risultato di una certa importanza, conseguito soprattutto per opera dei Comitati nazionali istituiti per suggerimento del Rappresentante speciale del Segretario Generale delle N.U. per l'Anno del profugo, fu il rilievo della situazione e consistenza dei profughi nei vari paesi. Ecco come esse risultano secondo i dati forniti dall'Ufficio delle N.U. e come possono riassumersi, prendendo in considerazione gli stati o le località, nel loro ordine alfabetico, con l'eccezione dei profughi arabi della Palestina, dei quali sarà trattato per ultimo e in particolare.

Austria — Alla fine della seconda guerra mondiale si trovavano nella piccola repubblica almeno 1.650.000 non abituali residenti, un milione dei quali erano stranieri e 400.000 prigionieri di guerra, che presto ritornarono a casa loro.

Con l'aiuto dellUN.R.R.A. prima e dell'I.R.O. poi, la maggior parte delle « displaced persons » tornarono donde erano venute durante i primi anni postbellici o trovarono nuove sedi altrove. Permaneva tuttavia un problema del profugo e l'Austria, che nel 1951 aveva aderito alla Convenzione di Ginevra sullo Status dei profughi, si accinse ad avvicinarne la soluzione, conferendo la cittadinanza austriaca a circa 270.000 persone, di cui almeno 50.000 erano profughi non di lingua tedesca. Grazie a questa legislazione e continuando l'emigrazione dei profughi oltremare, alla fine del 1956 il problema in Austria era assai vicino alla soluzione, allorquando in seguito all'insurrezione ungherese circa 180.000 profughi cercarono rifugio in Austria. Nonostante che molti di essi l'abbandonarono presto per altri paesi, furono necessari nel clima di emergenza non meno di 357 campi di raccolta. L'Austria diede, oltre quello finanziario, un grande contributo umanitario per soccorrere questi profughi, ma l'aiuto principale venne dall'Alto Commissario per i profughi, dal Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (I.C.E.M.), dalla Lega della Croce Rossa e da altre istituzioni, mentre vari governi di complessivi 40 paesi, 24 dei quali d'oltremare, consentirono subito ad accogliere tali profughi, offrendo così un classico esempio di solidarietà internazionale. Rimasero pertanto in Austria circa 10.000 profughi ungheresi, molti dei quali desiderano rimanervi.

Nel febbraio 1960 la situazione in Austria si poteva prospettare come segue: un totale di circa 118.000 profughi, di cui circa 58.000 di competenza dell'Alto Commissario e circa 60.000 che, prendendo la cittadinanza austriaca o germanica, sono fuori della sua giurisdizione. Di essi 17.500 vivono nei campi.

Birmania — Nel nord di questo paese si trovano attualmente circa 50.000 profughi cinesi. Data l'affinità che essi hanno con la popolazione locale e il loro modesto numero in rapporto alla popolazione stessa, non sembra che la loro permanenza nel paese abbia dato origine a serie difficoltà.

Cina Continentale — Dopo la rivoluzione del 1917 molti profughi russi di provenienze e professioni varie si stabilirono a Pechino e nei porti aperti. In seguito al cambiamento della situazione in Cina essi cominciarono a recarsi altrove e nei primi anni successivi alla seconda guerra mondiale la maggior parte decise di emigrare. Erano allora circa 29.000 e furono soccorsi prima dall'IRO e poi dall'UNHCR e dall'ICEM con un ufficio ad Hong Kong ed un fondo di 525.000 dollari. Nel frattempo altri profughi europei in Cina cominciarono a chiedere l'appoggio dell'ufficio dell'UNHCR e dell'ICEM per emigrare. Vi era un problema speciale per i vecchi e gli invalidi, che fu in buona parte risolto dalla generosa offerta di alcuni paesi che si assunsero di provvedere loro per il resto della loro vita, accogliendone, fino alla data del 1° gennaio '59, novecento. Di quelli che potevano beneficiare di una emigrazione normale la maggior parte raggiunse l'Australia e il Brasile. Dal 1952 al giugno '59 un totale di 13.363 profughi europei in Cina continentale furono reinsediati in altri 59 paesi ripartiti fra cinque continenti. Al principio dell'Anno del profugo vi restavano ancora 8.400 profughi europei, di cui 900 anziani o infermi. Successivamente sono stati raccolti i fondi sufficienti per assicurarne l'emigrazione di 3.000 e sono stati ricevuti 3.700 visti; vi è la fondata speranza che entro l'Anno del profugo il problema sia stato risolto.

Corea del Sud — Vi sono quattro milioni di profughi, che hanno necessità di soccorso e costituiscono un gravissimo problema in relazione alla popolazione totale del paese (20 milioni circa). Basti rilevare che la popolazione del Pusan è triplicata rispetto a quella che vi era prima della guerra di Corea e gran parte della popolazione profuga fu solo gradualmente scoperta quando la carestia spinse circa 150.000 profughi dalle isole costiere dove si erano rifugiati alla fine della guerra, combattendo alla loro volta una dura battaglia contro la fame. L'aiuto di cui abbisognano è loro offerto dal Governo, dalla U.N. Korean Reconstruction Agency, da 57 istituzioni volontarie e dal U.S. Economic Coordinator Office.

Francia — Rimangono attualmente in Francia circa 300.000 profughi, nessuno dei quali, tuttavia, vive nei campi. Tutti costoro sono tutelati dalla Convenzione di Ginevra del 1951, che il governo francese ha ratificato e che applica. Nel 1952 fu fondato l'« Office français de protection des réfugées et apatrides » per provvedere alla loro protezione legale e amministrativa. Un'inchiesta effettuata nel 1957 a richiesta dell'Alto Commissario constatò che 36.000 di essi conducevano ancora un'esistenza precaria. Nel 1960 vi erano ancora ben più di 30.000 profughi in questa categoria e la metà di essi viveva in condizioni inadeguate, spesso in baracche e tuguri. Tuttavia, con l'aiuto del Governo francese, dell'Alto Commissario, di varie organizzazioni internazionali e istituzioni benefiche, furono costruite case per 3.800 di essi e circa 2.000 poterono trasferirsi in appartamenti procurati loro dalle aziende presso cui lavoravano. Ma nel frattempo nuovi profughi affluirono in Francia e l'alloggiarli costituisce tuttora un problema presso che insolubile per circa 14.000 di essi.

La Francia non pone condizioni di età e salute e in questa linea, come anche per contribuire all'Anno del profugo, ha consentito ad accogliere 250 profughi anziani di origine europea dall'Estremo Oriente, che richiedano cure permanenti ed ha offerto, senza condizioni, a 110 profughi dalla Grecia di stabilirsi nel territorio francese. Da tale generoso comportamento derivano tuttavia gravissime difficoltà. Numerosi sono i cosiddetti « casi difficili », i profughi al di sopra dei 60 anni, i malati cronici e mentali, le cui menomazioni sono spesso da attribuirsi alle loro sofferenze di profughi. Nella « difficile » categoria di coloro che sono troppo deboli per assumere un lavoro remunerativo e non abbastanza vecchi per essere qualificati bisognosi di aiuto per l'età, gli intellettuali sono in una particolare tragica situazione. I « Chantiers des travailleurs intellectuels » hanno potuto trovare impiego per un certo numero di essi in librerie, musei ed altre istituzioni.

Dei 300.000 profughi viventi in Francia, solo 5.000 hanno espresso il desiderio di emigrare e tale desiderio è stato preso in considerazione dalle competenti agenzie volontarie.

Il « Service social d'aide aux émigrants » in cooperazione col Comitato nazionale francese per l'Anno del profugo ha condotto un'intensa campagna allo scopo di procurare nuove case, cura di persone anziane o malate, addestramento di profughi minorati, lavoro per intellettuali, ostelli per giovani profughi lavoratori.

Germania Occidentale — Il governo ha costituito il « Ministero federale degli espulsi, profughi e vittime della guerra », che risiede a Bonn. Questi ammontano a quasi tredici milioni e formano oggi il

quarto della popolazione. Il contribuente sa che il dieci per cento delle imposte pagate serve a soccorrere i profughi che non possono ancora mantenersi. Per finanziare l'integrazione dei profughi sono stati spesi 42 miliardi di marchi (10 miliardi di dollari). Il 26 per cento è servito per investimenti durevoli, come l'alloggio e il collocamento. La maggior parte di quella somma è stata ricavata, secondo la legge sulla perequazione dei carichi, dalla imposta sulla proprietà non danneggiata dalla guerra, fino al 50 per cento del valore della proprietà stessa. Questo enorme sforzo ha permesso a cinque milioni e mezzo di profughi di riprendere un lavoro, ma molti sono ancora disoccupati o sottoccupati.

Quanto alla loro suddivisione, vi sono anzitutto i *tedeschi*. Ve ne erano 4 milioni in zona sovietica e 8 nelle tre zone occidentali, poi un milione e mezzo circa ha abbandonato la zona sovietica per stabilirsi in quella federale. Si hanno così circa 9.500.000 qualificati « espulsi » ed inoltre circa 3.000.000 qualificati « profughi », i quali hanno lasciato la repubblica democratica per la repubblica federale dopo il '45 e continuano ad affluire; nel solo anno '58 se ne sono contati 204.000. Nessuno di questi tedeschi si giova del soccorso dell'Alto Commissario delle N.U. per i profughi perché, come si è detto, questo non si occupa dei profughi che hanno la nazionalità del paese nel quale vivono. Essi hanno avuto immediatamente tutti i diritti dei cittadini. Vi sono poi i *non-tedeschi* — si tratta di 207.000 profughi politici, di cui 195.000 vivono fuori dei campi e 12.000 vegetano ancora nei campi stessi. Insieme con 28.000 che abbisognano di assistenza formano un totale di 400.000 per i quali la soluzione non può venire che da un'azione internazionale. Tutti questi dipendono naturalmente dall'Alto Commissario, che assicura loro protezione giuridica, finanzia in parte la costruzione di alloggi a buon mercato e procura loro servizi di assistenza e altri. Lo scopo dell'Alto Commissario è sia di insediarli interamente, sia di offrir loro la possibilità di lasciare il paese per un altro, generalmente oltremare. L'aiuto materiale fornito dall'Alto Commissario a partire dal '53 ed ammontante a 19 milioni di marchi (5 milioni di dollari) è stato completato da contributi tedeschi per una somma di 60 milioni di marchi (14,2 milioni di dollari) all'anno. La maggior parte dei profughi stranieri che sono nei campi troveranno una soluzione permanente restando in Germania, ma parecchi preferiranno emigrare. Nel caso che gli inevitabili ostacoli vengano superati, le spese di trasporto verranno assicurate dal Comitato Intergovernativo delle Migrazioni Europee (ICEM) di cui la Repubblica federale è membro fondatore. Essa ha partecipato molto attivamente all'Anno del profugo col suo Comi-

tato nazionale e 61 organizzazioni fra le quali figuravano imprese industriali, banche, istituti di beneficenza, collettività religiose, associazioni giovanili, ecc.

Grecia — Da quasi quaranta anni la Grecia sopporta un afflusso ininterrotto di profughi. Il maggior contingente si ebbe negli anni '22-'23 allorquando circa 1.300.000 profughi giunsero dall'Asia minore e dalla Tracia orientale. La maggior parte di essi era di greci — che però non avevano mai vissuto in Grecia — oltre parecchie migliaia di armeni. Durante la seconda guerra mondiale la Grecia ebbe a subire l'occupazione nemica e subito dopo la guerra civile. Quando poi, con l'aiuto internazionale, l'opera di ricostruzione appariva ben avviata, nuovi arrivi di profughi, sia di origine greca che non greca, vennero ad ingrossare le masse dei senza tetto. Alcuni si giovano dell'aiuto dell'Alto Commissario, altri come nazionali greci devono dipendere dalle autorità di questo paese che conta appena 8 milioni di abitanti e le cui modestissime risorse finanziarie sono state forzate fino al punto di rottura.

Alcuni dei profughi andarono nei villaggi e nelle provincie, altri in varie isole della Grecia; molti rimasero nella capitale, dove furono raccolti in campi e case. La loro vita è molto disagiata, dovendosi svolgere spesso in tuguri o stabili inadatti. Fra l'aprile del '58 e l'inverno del '59 furono però completate nuove costruzioni sulle pendici occidentali dell'Imetto ed il governo greco insieme con l'Ufficio dell'Alto Commissario provvide a mettere a disposizione 129 appartamenti con le botteghe necessarie per gli approvvigionamenti. Vi sono anche piani per un Centro sociale che sarà reso possibile dalla munifica donazione del Rädda Barnea, organizzazione svedese per i bambini. Mano a mano si chiudono i campi, anche mercé i contributi della Calouste Gulbenkom Foundation di Lisbona.

Vi sono 15.718 profughi in Grecia sotto il mandato dell'Alto Commissario: 6.690 greci e 9.028 stranieri. Di questi 5590 sono candidati al rimpatrio o all'emigrazione o sono assistiti da altre istituzioni. Si prevede che 8.470 saranno reinsediati in città e 1328 in zone rurali, mentre che 530 beneficeranno di progetti per casi difficili. Inoltre, alla fine del 1959, 1746 persone occuperanno nuove case costruite con l'aiuto dell'Alto Commissario.

Hong-Kong — Ciò che vi è stato fatto ha del miracoloso. Vi sono un milione di profughi cinesi. Il problema assillante è nutrire, alloggiare e dar lavoro a questo enorme aumento di popolazione, ammucchiato su di un migliaio di chilometri quadrati, i tre quarti dei quali sono di fatto inabitabili e le cui risorse naturali sono press'a poco nulle. La massa della popolazione, compresi gli immigrati, è stipata

nei 93 Km^2 di zona urbana. In totale è passata da 600.000 abitanti del 1945 a 2.800.000 nel 1958 e il suo incremento naturale è di più che 8.000 all'anno. I servizi pubblici previsti per una popolazione di 850.000 abitanti (prima della guerra) sono stati costretti ad ingrandirsi per soddisfare in quanto possibile alle esigenze di una popolazione tre volte più numerosa. Sono stati costruiti alloggi, scuole, ospedali, mercati, strade, trasporti pubblici, canalizzazioni, officine, intensificando insieme la produzione di derrate alimentari. Il governo ha fatto costruire caratteristici blocchi di immobili a sette piani in forma di H e nuove scuole primarie di 24 classi che vengono ultimate in ragione di una ogni due mesi. Il numero delle persone insediate in alloggi raggiungeva le 300.000 alla fine del 1959; ma... vi sono ancora 300.000 persone che vegetano nei baraccamenti provvisori privi di qualsiasi caratteristica di igiene.

Israele — In poco più di 11 anni lo Stato d'Israele accolse più di un milione di profughi ebrei provenienti dall'Europa, dal Vicino Oriente e dal Nord Africa. A stretto rigore essi avrebbero potuto esser considerati profughi veri e propri e giovarsi dell'aiuto dell'Alto Commissario, ma lo Stato con la Legge del Ritorno li considerò tutti cittadini assumendone l'integrazione e l'insediamento. In rapporto alla originaria popolazione ebraica di 650.000 abitanti ciò richiese uno sforzo enorme per l'economia nazionale, tanto più che molti fra i profughi erano anziani, orfani o menomati. L'assimilazione di questi procedette con un ritmo assai rapido: 130.000 furono sistemati in 480 nuovi villaggi, 200 mila in venti nuove città fondate in varie parti del paese. Dal 1948 più di 150.000 alloggi permanenti furono costruiti ed assegnati ai nuovi venuti in locazione od acquisto con pagamento a lunghissimo termine. Con l'aiuto dell'American Joint Distribution Committee si effettuarono programmi di assistenza agli infermi e si istituirono 20 centri di addestramento professionale.

Vi sono inoltre in Israele più di 50.000 profughi arabi, strappati dalle loro case in conseguenza delle ostilità o ammessi in seguito alla riunione delle famiglie. In principio essi erano a carico dell'UNRWA, ma nel settembre 1952 tale aiuto cessò perché il Governo si assunse la responsabilità di integrarli, fondando per essi nuovi villaggi, scuole ed ogni forma di assistenza sanitaria e professionale.

Italia — Vi sono tre categorie di profughi che vanno considerate separatamente.

1) *Profughi di guerra, con o senza cittadinanza italiana,* che giunsero in seguito alla seconda guerra mondiale dalla Venezia Giulia e dalle antiche colonie italiane. Comprendono: *a*) 4.400 famiglie e 3.900 individui che vivono in 13 campi e ricevono per un periodo

massimo di 5 anni un assegno giornaliero di 210 lire per il capo famiglia e 100 lire per ciascun membro; *b*) 3.400 famiglie che vivono fuori dei campi e godono in aggiunta a quanto sopra un assegno di espatrio e di istallazione, usufruendo inoltre di assistenza farmaceutica e ospitaliera; *c*) 20.000 persone riconosciute in stato di necessità che beneficiano anche degli stessi vantaggi.

2) *Profughi non italiani.* Al principio del 1960 vivevano in Italia circa 18.000 profughi stranieri che godevano dell'aiuto dell'Alto Commissario. In considerazione del sovrappopolamento esistente in Italia, sarebbe preferibile per questi profughi emigrare. Tuttavia le autorità italiane, in stretta cooperazione con l'Alto Commissario e varie istituzioni volontarie hanno promosso l'integrazione nell'economia nazionale di circa 10.500 profughi che o non volevano o non potevano emigrare. I rimanenti 7.500 profughi non sono reinsediati e si possono dividere in due gruppi: *a*) 4.500 profughi viventi in 9 campi, dei quali cinque mantenuti dalla « Amministrazione aiuti internazionali » e quattro dalla Direzione di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. In alcuni di questi si danno corsi di lingue, guida professionale, istruzione sanitaria, ecc. I servizi di ufficio, alloggio, vestiario e sanità sono forniti gratuitamente; *b*) 3.000 profughi che vivono fuori dei campi. Molte di queste persone sono menomate, e, come i profughi viventi nei campi, hanno urgente necessità di assistenza.

3) *Cittadini italiani provenienti da Tunisia, Egitto e altre zone dell'Africa.* Al principio del 1960 essi ammontavano a 4.000 persone, la maggior parte delle quali sono state integrate nell'economia italiana. Tuttavia 1.720 vivono ancora in 4 campi ed altri 2 campi sono in procinto di aprirsi. Il numero è costantemente in aumento. Secondo le notizie raccolte dal Ministero degli Esteri, nel 1954 vi erano oltre 160.000 cittadini italiani in vari paesi del Nord Africa, molti dei quali seguiranno probabilmente la corrente del rimpatrio.

Le condizioni dei profughi sono in genere sfavorevoli: i campi sono spesso quelli già occupati da prigionieri di guerra, lontani dalle città e dalle scuole; vi è forte disoccupazione. Come in altri paesi, sedici anni dopo la fine della guerra il problema dei profughi in Italia continua ad essere acuto e non vi è in vista la fine. Una media di 400 stranieri continua a varcare la frontiera italiana ogni mese, mentre l'afflusso di cittadini italiani dal Nord Africa mostra una tendenza ad aumentare.

Marocco e Tunisia — Vengono trattati insieme perché presentano caratteristiche simili ed ospitano esclusivamente profughi dall'Algeria. Questi sono giunti a piedi da grandi distanze e con gravi sofferenze.

Attualmente raggiungono il numero di oltre 200.000 — più di tre quarti dei quali sono donne e bambini — sparsi lungo le zone di confine su una lunghezza di più che 4.000 miglia. La loro vita è assai difficile, perché sono poveri in una terra di poche risorse. Essi abitano dei « gurbi », capanne la cui forma somiglia all'ingloo esquimese, dalle fondamenta di pietre, le mura di fango e il tetto di frasche; quelli però che si trovano in aree desertiche, dove non esistono fango e frasche, vivono in tende. I profughi dall'Algeria sono di tre tipi: sedentari, nomadi e seminomadi.

Gran parte dei profughi nel Marocco sono seminomadi e sono stati situati in zone costiere relativamente fertili. Molti, tuttavia, si trovano nei terreni montuosi orientali che si ergono a 1500 metri sul livello del mare e sono aridi, spazzati dal vento e desolati, aventi come sola vegetazione dell'erba secca. Vi sono una o due miniere nel nord, ma pochi profughi vi hanno trovato lavoro. In conseguenza i più vivono nell'ozio, interrotto solo dalla distribuzione delle razioni da parte delle organizzazioni internazionali, che costituiscono la loro unica difesa contro la fame.

Le zone settentrionali della Tunisia sono costituite da montagne boscose attorno ai 1.000 metri. I profughi hanno colà almeno buona legna da ardere, questo è tutto. I più sono sedentari, vivono in « gurbi » e debbono scendere nelle valli per ritirare le razioni. Alcuni vivono in più accessibili contrade e nel Governatorato di Le Kef, per esempio, ai profughi sono state date case vuote in alcuni villaggi. La Tunisia meridionale consiste di deserti e molti profughi nomadi sono andati colà. Come quelli del Marocco, essi hanno perduto le loro greggi. Nonostante che siano desiderose di venire in aiuto, la popolazione locale e le autorità sono ostacolate dall'alta proporzione di profughi. Per dare un esempio, nel Ghardimon vi sono 60.000 profughi fra 40.000 abitanti locali. La popolazione fa ciò che può, ma non è ricca e perciò è essenziale l'aiuto internazionale. La Tunisia fu la prima a richiederlo nel 1957, a seguito di che fu predisposto rapidamente un soccorso di emergenza e fatto appello per aiuto da fonti internazionale, tanto da istituzioni governative che volontarie. In principio l'Ufficio dell'Alto Commissario agì attraverso il Comitato internazionale della Croce Rossa, ma quando nel 1957 e 1958 furono riconosciute le società nazionali della Mezzaluna Rossa di Tunisia e Marocco, la Lega delle Società della Croce Rossa si sostituì al Comitato internazionale.

Alla fine del 1958 l'Assemblea generale delle N.U. adottò una risoluzione raccomandando all'Alto Commissario di continuare la sua opera in Tunisia su larga scala e di iniziarne una simile nel Marocco.

L'operazione di soccorso in Tunisia e Marocco si riduce essenzialmente nel provvedere alle pure necessità di vita per tutti questi profughi bisognosi. Anche in questa si incontrano molte difficoltà di trasporti, perché i profughi sono sparpagliati e la distribuzione delle razioni non è semplice. I rifornimenti sono portati a 57 depositi, 20 nel Marocco e 37 in Tunisia, dove i profughi ricevono le razioni presentando le tessere. Il costo dell'operazione completa nella regione è di 500.000 dollari al mese e il mantenimento dei soccorsi dipende dai contributi. « Tenere i profughi vivi » è in verità la più urgente necessità in questa situazione.

L'Anno mondiale del profugo ha offerto l'opportunità di attirare l'attenzione sui problemi specifici dei profughi, che per quelli di Tunisia e Marocco consistono nell'estensione del rudimentale servizio sanitario, nell'approvvigionamento di vestiario e coperte, nel miglioramento della razione attuale, nell'equipaggiamento della scuola elementare per i 65.000 bambini di età scolastica fra i profughi, i quali oggi non ne hanno affatto. Uno dei continui impedimenti all'opera di soccorso fra i profughi in Tunisia e Marocco è il paragone fra il trattamento dei profughi e quello dei poveri residenti in quei paesi. Allo scopo di evitare l'apparenza di discriminazione fra i gruppi di bisognosi, l'aiuto viene dato anche ai poveri tra gli abitanti locali. In Tunisia questo vien fatto con l'aiuto supplementare di un altro governo, mentre nel Marocco la Conferenza nazionale cattolica di beneficenza si è assunta questa opera.

Pakistan — Il più grande paese mussulmano della terra, con i suoi 80 milioni di abitanti, si è trovato con l'indipendenza in una situazione critica, perché ha dovuto occuparsi di circa 10 milioni di profughi, in gran maggioranza senza bagaglio o risorse, che, venuti da regioni che la spartizione attribuiva all'India, erano passati sul suo territorio. In breve, oggi il 12% degli abitanti di questo paese sottosviluppato è costituito dagli sradicati, dai senza alloggio, dai senza lavoro. A Karachi, dove la popolazione in qualche anno è passata da 400.000 a più di 2 milioni di abitanti, vi sono 108.000 bambini che non possono sperare di avere un giorno la minima istruzione. Ed è un peccato perché si sciupa così un materiale umano che sarebbe ottimo. Per risolvere, almeno in parte, il problema, il Ministero del riadattamento cercò di fornire alloggi ai senza tetto reinsediandoli nelle zone agricole e in tale senso furono compiuti rapidi progressi. Verso la metà del '59 erano stati distribuiti 60.000 alloggi con una spesa di 13 milioni di dollari; ma vi sono ancora a Karachi 100.000 famiglie che vegetano nei campi e in rifugi improvvisati. Il governo pakistano, che ha risorse molto limitate, beneficia dell'aiuto della International

Cooperation Administration e della Fondazione Ford. Sono state studiate varie soluzioni comportanti assegnazioni e trasferimenti di terre, ma sono tutte a lunga scadenza.

Svezia — Sotto vari aspetti è il paese pioniere nell'opera a favore dei profughi. Durante gli ultimi trent'anni la Svezia accolse 201.800 profughi, di cui circa 197.000 giunsero durante la seconda guerra mondiale e successivamente. Nessun ostacolo venne frapposto all'ammissione di tubercolosi e anziani. La selezione, il trasporto e l'accoglimento dei profughi vengono compiuti dall'Ufficio dell'Alto Commissario. Il Governo si interessa poi dell'impiego e addestramento professionale. Dal 1956 si è trovato lavoro per 4.750 profughi, sui quali nessun carico grava finché si trovano nei campi. Quando poi assume un primo lavoro, il profugo ottiene un prestito iniziale senza interessi. Per esempio: una famiglia di quattro persone con due figli riceve una complessiva assistenza per il valore di 4.000 corone (800 dollari); la restituzione della somma viene fatta in piccole rate mensili. L'aiuto viene prestato anche in vari altri modi, per modo che i profughi possano godere del benessere sociale e frequentare l'Università e altri istituti superiori. Dall'autunno 1956 furono concessi visti per ingresso e insediamento nel paese a più di 3.000 parenti stretti di profughi già stabiliti. Le spese del governo nel bilancio degli anni '56-'57, '57-58 e '58-'59 furono calcolate in 43 milioni di corone (dollari 3.375.000); una somma addizionale di 8 milioni di corone venne prevista nel bilancio dell'anno '59-'60. I contributi della Croce Rossa svedese e del Fondo per il salvataggio dei bambini nei tre bilanci '56-'57, '57-'58 e '58-'59 ammontarono a circa 13 milioni di corone per ciascun anno.

In ulteriore sostegno all'Anno del Profugo il governo svedese aumentò il suo contributo all'Ufficio dell'Alto Commissario da 600.000 a 700.000 corone per l'anno 1959.

Tailandia — Vi sono 50.000 profughi e vengono compiuti sforzi per facilitare il ritorno di quelli che desiderano esser rimpatriati nel Nord-Vietnam e nel Sud-Vietnam.

Vietnam — È uno dei paesi la cui divisione in due parti caratterizza il disaccordo intervenuto sul piano politico dopo la seconda guerra mondiale. Durante nove mesi, fra l'agosto 1954 e il maggio 1955 un vasto esodo si è verificato dalla zona settentrionale, che ha riversato nel Vietnam meridionale, la cui superficie si aggira sui 168.000 km^2, circa 800.000 profughi. Poiché la popolazione totale non raggiungeva prima che 11 milioni e mezzo di abitanti, questo afflusso ha posto dei seri problemi.

La popolazione del Vietnam è molto inegualmente ripartita; un terzo è concentrato in regioni la cui superficie totale non oltrepassa

il 5% del territorio nazionale. Questa densità è dovuta alla facilità con la quale si può coltivare il riso nelle terre umide, in cui si possono ricavare parecchi raccolti. Due fattori combinati hanno permesso una rapida istallazione dei profughi nella Repubblica del Vietnam: una superficie considerevole di terre vergini, adatta alla coltura e disponibile per i profughi, la maggior parte dei quali erano contadini. Inoltre le condizioni che i profughi trovavano nella loro nuova patria erano essenzialmente le stesse di quelle che esistevano nel Nord. 300 villaggi vennero così fondati dai nuovi venuti, che spesso portano lo stesso nome di quelli che hanno abbandonato. I profughi sono in gran parte cattolici, frugali, affezionati al lavoro e si sforzano di migliorare le loro condizioni di vita materiale e spirituale, che sono assai austere. L'abitazione adeguata per una famiglia di profughi contadini è una capanna di bambù di stoppia, col suolo in terra battuta e che misura circa m. 3,50 x 5,50. Non vi è livello di vita elevata. Il periodo di crisi per l'assorbimento dei profughi è terminato, ma la repubblica è povera e ha bisogno di aiuti, che sono stati in gran parte forniti da associazioni cattoliche.

Arabi di Palestina — La situazione è molto complessa e meriterebbe una più ampia esposizione. Per rendersene conto in modo sia pure approssimativo è bene ricordare quanto segue.

In conseguenza delle ostilità scoppiate nella Palestina cisgiordanica dopo la decisione dell'ONU di suddividere il paese in due stati, uno ebraico ed uno arabo, e dopo che, cessato il mandato inglese il 14 maggio 1948 e proclamato lo Stato d'Israele, i cinque stati arabi circonvicini: Egitto, Libano, Siria, Iraq e Transgiordania entrarono in campo per impedire l'attuazione della decisione suddetta, gran parte della popolazione araba fuggì dal territorio che avrebbe dovuto costituire lo stato ebraico e dalle altre zone che vennero mano a mano occupate dall'esercito ebraico, per riversarsi su quello che avrebbe dovuto costituire il territorio del nuovo stato arabo e sui territori di alcuni stati limitrofi, principalmente nel Libano, in Siria e in Transgiordania. Si creò così una situazione caotica alla quale cercò di far fronte il mediatore conte Bernadotte, nel frattempo nominato dall'ONU, con un suo Programma di soccorso di emergenza, che con decisione della 3ª Sessione dell'Assemblea generale dell'ONU fu trasformato nell'« Agenzia di soccorso per profughi arabi dalla Palestina ». Il 19 dicembre 1948 il Direttore di questa Agenzia concluse a Ginevra accordi con: American Quakers Committee, League of Red Cross Societies e International Committee of the Red Cross, in virtù dei quali le tre organizzazioni assumevano la distribuzione dei rifor-

nimenti nei territori loro assegnati; l'opera doveva terminare con l'agosto 1949, ma continuò fino al 1° aprile 1950.

Nel frattempo con risoluzione del 1949 dell'Assemblea generale era stata formata una Commissione di Conciliazione (UNICEP) e, in applicazione dell'art. 12 della risoluzione stessa, nominata il 23 agosto 1949 come suo corpo sussidiario una Economic Survey Mission con l'incarico di esaminare la situazione economica nei paesi colpiti dalle ostilità e fare raccomandazioni alla Commissione di Conciliazione per un piano allo scopo di sormontare le difficoltà economiche, facilitare il rimpatrio, il reinsediamento e la riabilitazione sociale ed economica dei profughi. La proposta principale della E.S.M., che presentò il suo rapporto il 6-XI-'49, fu quella di costituire uno speciale organismo che doveva assumere ogni cura per il mantenimento e la riabilitazione dei profughi arabi di Palestina viventi in Giordania, Libano, Siria e nella striscia di Gaza. La proposta fu accolta l'8 dicembre 1949 con decisione n. 302 dell'Assemblea generale dell'ONU e l'organismo prese il nome di UNRWA (United Nations Relief and Works Agency).

Quali furono le ragioni che consigliarono la costituzione dell'UNRWA al di fuori dell'Ufficio dell'Alto Commissario delle N.U. per i Profughi e delle varie istituzioni internazionali e nazionali, governative e private che si interessano delle « displaced persons »? A stretto rigore i profughi arabi che si erano rifugiati negli stati arabi vicini avrebbero dovuto venir considerati come profughi veri e propri ed usufruire della protezione e del soccorso dell'Alto Commissario, mentre quelli che si erano trasferiti dall'una all'altra parte del territorio del Mandato come esisteva all'epoca di cessazione del Mandato stesso (Cisgiordania) avrebbero dovuto venir considerati come « displaced persons » e rimanere a carico degli stati che avevano occupato tali territori (Egitto e Giordania) e del soccorso internazionale. Per quanto riguarda la loro proporzione l'Economic Survey Mission nel suo rapporto specificò che al 6-VI-'49 i profughi nell'antico territorio della Palestina del Mandato (Palestina occidentale occupata e quindi annessa alla Giordania e striscia di Gaza occupata dall'Egitto) erano il 65%, mentre il residuo 35% si trovava al di fuori del territorio stesso (Egitto, Iraq, Giordania, Libano e Siria). Le ragioni principali di questo particolare trattamento sono probabilmente tre: in primo luogo il fatto stesso che si trattava in parte di profughi veri e propri e in parte di « displaced persons », mentre in genere i profughi provenienti da un determinato territorio appartengono all'una o all'altra categoria; in secondo luogo la specifica circostanza che in massima parte la loro situazione deriva da uno stato di guerra intervenuto con

gli stati in cui si trovano i profughi, interrotto soltanto dagli accordi di armistizio che non fanno parola dei profughi; in terzo luogo e in diretta conseguenza della circostanza che precede, il fatto che mentre, in via teorica almeno, gli altri profughi potrebbero, qualora lo volessero, rientrare nei paesi da cui provengono, tale possibilità non è stata e non è data se non in minima parte ai profughi arabi.

Quali che siano tuttavia le ragioni, queste od altre, che hanno suggerito la costituzione dell'UNRWA, questa esiste come esistono sfortunatamente i profughi arabi della Palestina, onde appare assai importante esaminare quale sia il loro numero e la loro situazione.

Quanto al numero occorre anche qui rifarsi al rapporto dell'Economic Survey Mission del 6-XI-'49 nel quale si rileva: « Nessuno sa esattamente quanti profughi vi siano; si può tuttavia ricavare dei dati abbastanza esatti prendendo a base la statistica demografica del Governo Mandatario del 1946. Secondo questa ed aggiunto l'incremento naturale si ha che la popolazione non ebraica stimata entro il territorio che costituisce oggi lo Stato d'Israele era al 1° maggio 1949 (inclusi 105.000 beduini) di 859.000 persone. Tolta poi la popolazione non ebraica esistente in Israele nella stessa data ed ammontante a 133.000 unità, si ha che il numero dei profughi poteva calcolarsi in 726.000. Ciò stabilito l'Economic Survey Mission ha posto a confronto questo numero con quello dei riceventi soccorso e ne ha ricavato la seguente tabella:

Territori	*Riceventi soccorso*	*Persone fuggite da Israele*
Palestina occidentale	431.500	280.000
Egitto	--	7.000
Gaza	210.987	190.000
Iraq	4.000	4.000
Giordania	100.905	70.000
Libano	140.448	100.000
Siria	83.403	75.000
Totali	971.243	726.000

È interessante notare che le cifre dell'Economic Survey Mission furono accettate come ragionevoli dall'UNRWA. Per spiegare poi il grosso divario di altre 245.000 unità fra il numero di persone fuggite da Israele e quello dei riceventi soccorso, occorre rammentare che il Rapporto del Segretario Generale dell'O.N.U. sull'opera dell'Agenzia di soccorso per i profughi arabi dalla Palestina mette in rilievo che solo il 28% delle razioni nella prima metà del 1949 furono distribuite in campi organizzati, dove fu possibile investigare sullo status di coloro che affermavano di essere profughi, mentre gli altri 72% che

erano disseminati in città, villaggi e luoghi isolati, rivelavano la presenza di un largo numero di povera gente e residenti locali.

Ciò rilevato occorre naturalmente tener conto dello stato di fatto e constatare che, a causa del tasso elevato di natalità, il numero dei profughi arabi dalla Palestina aumenta costantemente. Secondo i dati più recenti, il numero totale registrato dall'UNRWA al 1° luglio 1959 si elevava a 1.087.628. La ripartizione per paese di residenza era:

Giordania	595.725
Gaza	248.742
Libano	131.732
Siria	111.429

Per ciò che concerne la loro situazione occorre notare che, con l'eccezione di un'iniziativa privata, il Progetto arabo di sviluppo diretto da Mussa Alami, appoggiato recentemente dal Governo di Amman, gli Stati arabi ospiti poco o nulla hanno fatto sinora per lenire le sofferenze dei profughi. Il loro punto di vista è che i profughi dovrebbero essere riammessi nelle località dalle quali furono cacciati, mentre come è noto il punto di vista dello Stato di Israele è che i profughi si allontanarono volontariamente, che nello stesso periodo quasi 500.000 profughi ebrei furono più o meno costretti ad uscire dagli Stati arabi per rifugiarsi nello Stato d'Israele, che ad ogni modo ciò avvenne in diretta dipendenza di uno stato di guerra e che solo nelle trattative definitive di pace tale questione, come tutte le altre, dovrebbe essere trattata. Come si vede: due punti di vista difficilmente conciliabili, che in realtà non potranno trovare la loro soluzione se non in un regolamento generale dei problemi posti dalla costituzione dello Stato d'Israele.

In conseguenza di tale atteggiamento quasi tutto ciò che si è fatto per i profughi arabi di Palestina, è stato fatto dall'UNRWA. Oltre alla distribuzione delle razioni individuali di viveri, essa si è particolarmente preoccupata dei bambini e dei giovani. Il 40% del milione dei profughi ha meno di 16 anni. Nei 57 campi dell'UNRWA, dove più di 400.000 arabi di Palestina vivono nell'ozio forzato da 11 anni, i bambini sono i soli che conducono una vita relativamente normale: l'UNRWA è riuscita a collocarne circa 200.000 nelle scuole. Per quelli che hanno bisogno essa aggiunge alle razioni delle distribuzioni quotidiane di latte, vitamine e pasti caldi. Da qualche tempo ha potuto anche venire in aiuto dei bambini fisicamente minorati, spesso con i fondi offerti da organizzazioni non governative. Ma che cosa diverranno i bambini dopo la scuola? In tutto il Medio Oriente si manca

di tecnici e operai specializzati e questa penuria è uno dei fattori che rallentano lo sviluppo economico di quelle regioni. L'UNRWA fa quello che può in tale campo, ma in misura ridotta, dato che i genitori disoccupati non possono provvedere a preparare i loro figli ad un mestiere e mancano i fondi per aprire sufficienti scuole e centri di formazione professionale. L'UNRWA, oltre fornire consigli tecnici, gestisce due centri di formazione professionale, uno a Kalandia in Giordania con 250 iscritti e l'altro a Gaza con 158 allievi. Nei centri si svolgono corsi per elettricisti, radioelettricisti, fabbri, saldatori, meccanici, montatori di motori Diesel, operai per costruzioni, stagnai, falegnami, disegnatori, misuratori e verificatori di pesi e misure. Vi è pure un corso commerciale ed oltre le materie professionali si studia l'inglese, la matematica, le scienze e il disegno industriale. Ai corsi che durano da uno a due anni, col regime dell'internato, possono prendere parte giovani fra i diciassette e i ventun anni. In generale i diplomati trovano facilmente impiego e attualmente l'85% sono occupati, anche in aziende industriali straniere. Un terzo centro di formazione è in costruzione a Wadi Seer, presso Amman, che potrà assicurare l'istruzione di 232 giovani. Vi sono infine corsi di addestramento per istruttori di profughi arabi, con l'aiuto di esperti dell'UNESCO. Tutte queste iniziative, per quanto lodevoli, sono ben lungi dal sopperire alle più urgenti necessità. Esse dovrebbero venire largamente potenziate nel campo dell'istruzione professionale e del sistema sanitario. A tale scopo nel programma dell'Anno mondiale si erano richiesti per la UNRWA 4 milioni di dollari oltre i contributi normali; le somme effettivamente raccolte, se non hanno raggiunto quella cifra, hanno certo notevolmente contribuito alla estensione di tali iniziative.

* * *

Per il lettore che ci avesse fin qui pazientemente seguito, vorremmo ora formulare una specie di bilancio. Il numero complessivo dei profughi e delle *displaced persons* che dopo la seconda guerra mondiale abbandonarono i paesi di loro residenza, come abbiamo accennato in principio, si aggira sui trentadue milioni. Di questi solo 1.500.000 si sono giovati dell'aiuto dell'Alto Commissario, il quale durante la Conferenza tenutasi nel gennaio 1960 dichiarò che la grande maggioranza di essi poteva considerarsi reinsediata. Rimanevano in Europa 110.000 profughi non reinsediati, di cui circa 20.000 nei campi. Il numero dei minorati si aggira sui 45.000, di cui 42.000 sono in Europa (in o fuori dei campi). Il costo medio dell'insediamento di una famiglia di profugo minorato può variare da 1.500 a 3.500 dollari.

In base a ciò occorrerebbero 25 milioni di dollari per risolvere il problema dei minorati fra i non insediati. Nel frattempo l'Alto Commissario indicò in 12 milioni di dollari la somma necessaria per il 1960 allo scopo di provvedere ai profughi dell'Estremo Oriente, all'evacuazione dei campi, ai casi speciali, ai profughi fuori dei campi, ai nuovi profughi di Grecia, ai casi individuali e all'assistenza giuridica. Per quello che si riferisce alle necessità dei milioni di profughi che non sono di competenza delle N.U. e per i quali istituzioni volontarie continuano a svolgere programmi di assistenza, il Rappresentante speciale del Segretario Generale dell'ONU per l'Anno del Profugo, durante la Conferenza suddetta osservò che esse « sono troppo vaste per essere stimate ».

Nell'intento però di sopperire quanto meno in parte a simili necessità l'azione svolta durante l'Anno mondiale del Profugo si manifestò assai efficace. 76 Stati (22 nelle Americhe, 21 in Europa, 11 in Africa e 2 in Australia) e 12 territori non metropolitani vi hanno preso parte in un modo o nell'altro. Furono costituiti Comitati nazionali in 46 paesi e 76 organizzazioni non governative prestarono la loro collaborazione. Tra le più importanti manifestazioni politiche si può ricordare il passaggio dell'Enciclica « Ad Petri cathedram » che si riferisce ai profughi e all'Anno mondiale, come pure il Messaggio dello Scià dell'Iran al Segretario generale dell'ONU. Sono stati girati ed eseguiti vari films, con la partecipazione di artisti assai noti come Ingrid Bergman e Larry Adler. La Radio nella stazione Europa n. 1 e la televisione, alla quale erano particolarmente destinati 4 films, parteciparono attivamente alla campagna. Libri, opuscoli e bollettini furono pubblicati in lingua inglese e francese; una grande Esposizione dell'Anno mondiale del Profugo si svolse a Ginevra. Anche gli Uffici postali diedero il loro contributo con una cartolina emessa a Parigi e soprattutto con un avvenimento unico nella storia dell'Unione Postale Universale. Per la prima volta 70 governi emisero nello stesso giorno (7 aprile 1960) dei francobolli illustranti il problema mondiale del profugo.

I risultati di un'azione così vasta ed intensa non mancarono di verificarsi. Quanto a quelli finanziari può ricordarsi che il Comitato del Regno Unito ha raddoppiato il suo contributo da 2 a 4 milioni di sterline e che gli Stati Uniti d'America hanno fornito una somma in dollari pari a 12 miliardi di lire, mentre oltre 2 milioni di dollari sono giunti da altri continenti. Complessivamente nell'aprile scorso i contributi governativi avevano oltrepassato gli 11.500.000 dollari e i fondi raccolti dai Comitati nazionali raggiungevano i 16.000.000 raccolti quasi esclusivamente in Europa e così in totale 27.500.000.

Parecchi paesi hanno comunicato la loro decisione di accogliere nuovi contingenti di profughi e il Governo britannico ha preannunziato un piano speciale di trasferimento per l'ammissione di « un numero illimitato » di profughi minorati e di persone a loro carico. Alcuni stati (Francia, Svezia, Canada) hanno contribuito ammettendo alcune centinaia di malati. Si ebbero anche risultati concreti di ordine politico: alcuni stati fra cui la Grecia e la Jugoslavia hanno aderito alla Convenzione di Ginevra del 1951 sullo Status del Profugo e altri 17 governi stanno considerando l'adesione. Il 15 marzo poi una Dichiarazione in cinque punti sul Diritto di asilo fu approvata dalla Commissione delle N.U. per i diritti dell'uomo.

Ciò nonostante è innegabile che il problema persiste in tutta la sua gravità. Generosità di popoli e governi, giovantisi alcune volte di condizioni particolarmente favorevoli, ha fatto sì che larga parte di tali masse sia stata in modo più o meno permanente reinsediata e riassorbita. È augurabile e supponibile che, perdurando l'aiuto interno ed esterno, tale processo continui in misura sempre più vasta. In alcuni casi invece le condizioni sfavorevoli di paesi poveri e arretrati e la contrarietà degli stessi a consentire ed agevolare un reinsediamento (esempi tipici: i profughi algerini ed arabi di Palestina) rendono impossibile una soluzione sia pure a lunga scadenza. In tali casi la soluzione non può aversi che da un mutamento delle condizioni politiche (fine della guerra civile in Algeria, conclusione della pace fra arabi ed ebrei).

Non dovrebbe però mancare in ogni caso un senso umano di comprensione e solidarietà e non dovrebbe mai dimenticarsi, come disse giustamente qualcuno, che per quanto si riferisce ai profughi, essi sopportano un peso che, in altre circostanze, avrebbe potuto cadere su noi stessi.

LEONE CARPI

IL « GRILLO » POLITICO DI CARLO GOLDONI

VORREI qui documentare un po' quello che altrove ho accennato su un privato « pallino » politico che si rigirò talvolta nell'animo del Goldoni, e che è un indizio, sia pur minimo, della sua tendenza a partecipare agli interessi del proprio tempo. Che esso non affiori come tale nelle commedie, è naturale, non solo per la condizione politica in cui il Goldoni opera, ma per la natura stessa della commedia, cui il contingente episodio storico-politico resta estraneo, mentre non le è estraneo, fra tutti i sentimenti, quello sociale. Ma i tic politici del privato Goldoni sono una specie di spia freudiana della sua disponibilità al corso del tempo. Diciamo subito che non si tratta di idee generali, di teorica politica, ma di atteggiamenti sul concreto.

Si sa bene come, già innanzi nella fama di commediografo, egli ci tenesse a mantenere, anche in frontespizio a edizioni delle sue commedie, il titolo di « Dottor Carlo Goldoni Avvocato Veneziano », pur avendo esercitato non più di pochi mesi a Venezia e tre anni a Pisa. E la parrucca che a tale titolo gli spettava, pare proprio rivendicarla. Marco Pitteri aveva inciso, su disegno del Piazzetta, quattro ritratti, uno proprio, uno del pittore, uno del Maffei, uno del Goldoni. E questi il 17 luglio del 1754 gli scrive una lettera piena di rispettosissima riconoscenza. Ma frammezzo non può tenersi di dire « Bizzarra è l'invenzione del berrettino e de' naturali capelli che rendono più costante la somiglianza ». Il garbo di questa lode finale al buon ritrattista, non cancella il rammarico per la differenza implicita fra il berrettino popolaresco che gli era stato messo di traverso sui capelli naturali e la parrucca che incorniciava nobilmente il viso del Maffei nel ritratto parallelo. C'è naturalmente la coscienza di non sentirsi da meno del tragediografo, avendo messo tanto impegno a restituire alla commedia dignità d'arte pari a quella della tragedia. Ma non era titolo alla parrucca, mentre lo era quello di avvocato. Tutto questo il Goldoni non lo dice, per quanto metta subito in evidenza le « sessanta commedie fatte » e le « altrettante che dovrà farne ». Ed ecco che il Pit-

teri manda fuori una variante di quel ritratto, dove il Goldoni è a sua volta imparruccato.

Questa vicenda poco nota vi dice come il Goldoni ci tenesse a certe forme di prestigio. In parrucca, sedici anni prima, con i titoli che gli spettavano di « magnifico » e « domino » era entrato in Palazzo Ducale a esibire la patente di console della Repubblica di Genova ed era stato « introdotto in Collegio avanti il Doge e li eccellentissimi Savi; distinzione — ci tiene a dire — non praticata cogl'altri consoli, e che — ci tiene a far osservare — passerà in esempio a' miei successori ». Il Goldoni comincia qui a sentirsi ministro di corona, vale a dire quasi alla pari d'un ambasciatore, anche senza averne il titolo esplicito.

Di questa sua presunzione sono tracce formali in altre circostanze. Quando fa il pubblico ingresso l'ambasciatore del re sardo, si vede « con formalità invitato ». « Ho dovuto accettar l'invito — dice — perché conviensi al mio specioso carattere, ma la necessità di dover comparire fra una comitiva di ministri e di cavalieri mi ha fatto sagrificare 40 zecchini in abiti e livree ». La cosa è andata magnificamente: la racconta ai Serenissimi Signori di Genova:

> Nel presentarmi che feci all'Isola di Santo Spirito, ove riceveva l'ambasciatore, mi fece egli una protesta di somma venerazione ed ossequio verso le SS.VV.SS., col quale riflesso disse desiderare io lo accompagnassi nel suo pubblico ingresso. L'invito fu anche misterioso per questo che di tutti li ministri esteri qui dimoranti, non ha mandato l'invito che al console di Francia, all'agente di Modena, ed a me.

Di questo suo rango « specioso » fa menzione in altra circostanza:

> Osservai l'usato metodo di tutti li ministri delle corone, che non hanno titolo di ambasciatore, presentandomi questa mane alla porta del Collegio, ove ricevuto con tutti gl'onori soliti praticarsi a' ministri stessi, presentai nelle mani d'un segretario di Stato il memoriale.

E una diecina di giorni dopo, « avvisato da un pubblico ministro », torna « alle porte del Collegio... e ricevuto colle solite formalità » ha dal segretario di Stato la risposta del serenissimo principe.

Aveva fin da principio scritto ai Signori di Genova: « Tutte queste formalità consumate colla maggior felicità, mi fanno sperar di riuscir con onore in qualunque incombenza del mio ministero ». E s'era messo subito a dire dei gran movimenti militari e politici preveduti in Europa e particolarmente in Italia.

O che c'entra questo con il consolato? Quali erano i limiti dell'ufficio? Il Goldoni viene a sapere e informa la Signoria di Genova che il senatore Pietro Gradenigo ha declamato contro

l'esercizio politico di qualche console, che non restringendosi alla sola ispezion della mercatura serve di altre notizie il suo principe, come ho io l'onore di fare colle SS.VV.SS., pretendendo egli che almeno tali ministri non abbiano ad esser ammessi alla confidenza de' nobili e secretari di questa Repubblica.

La norma che vigeva per gli ambasciatori esteri a Venezia. Quello che è principalmente preso di mira dal Gradenigo è il console di Francia, che non per la prevaricazione, ma per rivestire il titolo di segretario dell'ambasciata, dice il Goldoni, « meriterebbe forse una tale segregazione ». Togliere ai consoli il contatto con patrizi e segretari sarebbe stato un grave pregiudizio per essi, che erano spesso nativi della città, mercanti e professionisti. E il Goldoni protesta:

Io dal canto mio difenderommi a tutto potere, mentre l'accesso che or godo presso la primaria nobiltà di questa patria, più utile mi può rendere per il servizio del mio veneratissimo sovrano.

E continua a dar notizie delle voci di Turchia e d'Europa, anzi proprio nei riflessi con lo Stato Veneto. La Signoria di Genova non dà corda allo zelante console, e gli comanda doversi riportare al contenuto della patente e alla pratica del predecessore. Ma il predecessore è morto in tardissima età, distruggendo prima ogni carta appartenente alla carica, e gli eredi non ne sanno niente.

Supplico dunque la clemenza di SS.VV.SS. degnarsi di prescrivermi, s'io deggia unicamente restringere la mia incombenza all'ispezione del consolato, ch'è di proteggere le poche barche che quivi giungono da codesto ser.mo dominio partecipando il loro arrivo e regresso, o s'io debba oltre ciò estendermi ad altre notizie, come ho procurato umilmente di fare finora... Cosa che per altro non mi viene dalla patente commessa, ma che onorata veggio dal clementissimo aggradimento di SS.VV.SS.

Ce n'è abbastanza per capire che il Goldoni non aveva né voglia, né interesse (« il miserabile utile di quattro o cinque doppie per altrettante barche che da costì quivi giungono ogni anno ») a fare il console mercantile. Non lo dice, ma si può supporre quel che pensa: nei tredici mesi che era stato in gioventù gentiluomo di camera e poi segretario del residente di Venezia presso il governo di Milano, e a Crema mentre si combatteva, aveva ben appreso lui quali erano i compiti di un ministro di corona. Ed ecco Genova con sua gran gioia approvarlo, commettergli « il proseguimento coll'intrapreso metodo », e allora lui scusarsi che, se di notizie di Europa « molto meglio e anche prima di *lui* verrà annunziato dagli ottimi cittadini, o ministri di cotesta Ser.ma Repubblica », saranno forse utili le nuo-

ve che egli potrà dare di Costantinopoli. Ma ancora più tardi rileva, per ottenere un aggradimento e non solo verbale, come queste informazioni siano « alla *sua* precisa ispezione rimote », come siano, « oltre il *suo d*overe », e tuttavia suo « impegno ».

Genova lasciò fare, magari anche lodò, mandò qualche po' di danaro, ma commissioni politiche non diede, ché tale non si può considerare l'incarico di riferire sul trattamento fatto un tempo dalla Repubblica di Venezia a galee pontificie.

Scarse furono nel triennio del consolato del Goldoni le ragioni mercantili, e pochi i casi civili — alcuni causa di grossi fastidi — riguardanti cittadini della Repubblica di Genova, di cui il console ebbe ad occuparsi, e lo fece e ne riferì con zelo. Così che il tessuto dei centootto dispacci che quasi regolarmente ogni sabato spediva, è proprio di materia militare e politica.

È bello sentirlo da principio professare che « starà lontano da tutto ciò che potesse offendere la delicatezza di questa Repubblica », anche se segue una giustificazione pratica: « fatto sempre più cauto dall'esempio di tre ministri, di Prussia, Sassonia e Modena, che, meritata l'indignazione di questo pubblico, fu scritto, perché siano rimossi, a' loro rispettivi sovrani ». Ma non si direbbe che tale delicatezza fosse a quel tempo eccessiva: se oltre quello che era di dominio comune, v'è il caso che Goldoni avverta: « questa è materia di Stato, da me rilevata per quella via per la qual tendo a rendermi operoso nella mia incombenza », e dopo aver data una notizia di Gabinetto, « la qual avrei impegno — dice — di non scrivere, per la parola che altrui ne diedi », ne sente cessato « il riguardo », perché essa è passata dal Gabinetto al magistrato di sanità, « il qual probabilmente la diffonderà colle sue solite circolari ». Quanto a questo magistrato aveva già fatto presente che « talvolta il governo di questa Repubblica si serve del magistrato di Sanità per coprire altri fini politici », e un « riflesso politico » vede in certa temuta azione d'esso.

Quello che ci pare segno d'una spregiudicatezza notevole, se pure le cose non erano pubbliche, è la continua informazione dell'entità e dei movimenti delle truppe venete. Una volta rimette copia della descrizione di tutte le milizie presentata al Collegio de' Consiglieri e de' Savi, di cui gli « è sortito avere la precisa nota ». Altra volta informa d'aver impiegato suo fratello come ufficiale in certo reggimento, il che contribuirà a servire i suoi padroni « con le notizie che *gli* riuscirà di rilevare ». Ma è insieme da notare con quale premura insiste nel sottolineare il carattere di difesa di quegli accrescimenti e movimenti di truppe e stabilimento di depositi:

Tutti questi preparativi sembrano eccedere le mire della neutralità, pure tuttavia continuano in tal massima, trovandosi però in necessità di maggiori forze per sostenerla. — Tutto questo apparato di guerra fatto da' veneziani, il quale oltrepassa il solito delle altre neutralità, non è ordinato che a meglio conservarsi la pace, ed a far sì che le truppe estere non campeggino su questo Stato, come hanno fatto nella guerra passata.

Si accentuava la gelosia della Francia per la situazione e la costante neutralità dello Stato Veneto, « onde qui va crescendo il timore. Di ciò però non si parla che fra' denti, e sarebbe periglioso il parlarne liberamente ». E nel giugno dell'anno dopo potrà giudicare che

difficilmente ...li Spagnuoli s'azzarderanno di provocare questa Repubblica, la quale si trova ora con 25/m uomini tutti uniti, e quello ch'è più rimarcabile, neutrale per elezione, ma non per obbligo, mentre ha protestato solo colla voce de' suoi ministri la neutralità, ma non l'ha mai con alcuna carta firmata.

Notizie purtroppo vere arrivano al Senato con dispacci dell'ambasciatore a Vienna:

Ma la cosa è tanto segreta che poco o nulla ne traspira. Due cose si raccolgono dai tronchi detti di chi custodisce l'arcano. L'una che sia stato letto un partaggio, dal quale si pretende togliere qualche città al dominio de' Veneziani; l'altro che gli Austriaci nel Tirolo abbiano avuto ordine di calare in Italia velocemente senza attendere la solita formalità dell'accordo de' passi.

Il consolato del Goldoni cade negli anni 1741-1743, quando tutta l'Europa era a subbuglio per le guerre di successione, e si temeva l'intervento turco, e il giuoco delle alleanze con i piccoli principati italiani conduceva truppe straniere a battersi anche su questo suolo. Orbene tutta quell'agitazione politica, tutte quelle corse e rincorse e battaglie e stanchezze militari, sono nei rapporti settimanali del console, tempestivi e stipati. E, appena presa la mano, c'è un evidente gusto e libertà nel nuovo mestiere. Austria, Ungheria e Boemia, Prussia, Sassonia e Baviera, Polonia e Moscovia, Francia, Inghilterra e Spagna, Modena, Mantova, Torino, Stato Pontificio, Regno delle Due Sicilie e Malta, Turchia e Persia, con i loro sovrani e diplomatici e generali, fanno qui un caleidoscopio di notizie da degradarne un gazzettiere.

E le fonti sono le più disparate, dalle voci correnti, in cui poteva essere il limite di un console, alle lettere: magari da quella che un armeno in Venezia riceve da un suo fratello, dal Goldoni letta nella traduzione, e da quelle che concordano « da più parti », fino a

quelle particolari di persone di Gabinetto, a quelle particolari dell'ambasciator di Vienna ai senatori suoi parenti o ad un « nobile repubblichista ». E ci sono le confidenze orali dell'ambasciatore di Torino, le nuove dei dispacci al Senato del veneto bailo in Costantinopoli, del general delle isole dell'Arcipelago, dell'ambasciator estraordinario Foscarini alla corte di Savoia, dell'ambasciatore a Roma, eccetera. Se talvolta alcuna faccenda è impenetrabile per particolar giuramento dei senatori, tuttavolta qualcosa traspira. Se un messaggio è « in zifra », c'è chi spera di penetrarlo, ed è quell'amico che un giorno lo « avvisò con qualche confusione », ma « terminò l'opera il giorno addietro », un confidente da non cessare di coltivare con tutte le forze « trovandolo molto fedele e molto utile perché molto interessato ne' pubblici affari ». Una volta ha avuto notizie dai ministri più intimi della Sanità. Qualcosa riesce a ricevere dalla voce del ministro di Modena, e persino a penetrare atti dell'ambasciatore che fu il maggior avversario del suo consolato, se sa che il march. Mari ha spedito certa notizia per espresso a Madrid. Coltiva persone sue confidenti, ha i suoi incaricati alle porte dei Pregadi, paga esploratori, ha i propri corrispondenti da Monaco e da Vienna, metodici questi, e quando il primo, « dotto e leale », gli viene a morire, eccone subito un altro, « molto atto », avendo egli la confidenza del Marescial Schoulenburg. Il vecchio generale era informatissimo delle cose d'Europa per amicizie e parentele: e accade che il Goldoni possa persino leggere e riportare « una proscritta in lettera » indirizzatagli da Vienna, o riferire quella che suo nipote, l'inviato di Maria Teresa alla corte di Carlo Emanuele, scrive « al di lui zio » circa il Savoia.

Ma insomma chi gliele faceva fare tutte queste fatiche e spese? Né l'ufficio di per sé tranquillo di console, né i miseri proventi che valsero solo a indebitarlo, né i pericoli in cui poteva incorrere come cittadino veneziano. Ma l'ùzzolo di sentirsi in diplomazia, omìno di Stato, dandosi segretamente tono di ambasciatore. Ché bisogna sentirlo quando può beccare gli ambasciatori! Riferisce che la Signoria veneziana si lagna dell'ambasciatore a Parigi, « accusandolo di aver scritto oscuro, e qualche volta falso ». Otto giorni dopo quello si contraddice, e il Goldoni gli trova una magra scusa che vale anche per sé: « Sono veramente sì strani li movimenti de' principi impegnati ne' tumulti d'Europa, che non è meraviglia se anco i ministri prendono delli abbagli ». Riferisce una frase del veneto ambasciatore residente a Presburgo, circa l'imminente pace e commenta: « Questa veramente è una maniera di scrivere che poco accredita il ministro... Anzi vi sono delle ragioni per credere il contrario ». Su quel particolare va a sentire il sig.r Cataneo ministro di Prussia a Venezia,

« ed egli risposemi di non aver di ciò alcuna certezza, soggiungendo anzi, che non può crederlo senza far torto al suo re ». La settimana dopo si rallegra di non aver creduto alla notizia, e più innanzi riferisce dell'urto fra il Cataneo e i congiunti del Capello, ambasciatore veneto a Vienna, per la pubblica smentita che il primo ha dato indirettamente al secondo. La notizia della resa di Praga arriva a Venezia « per varie lettere particolari », ma « all'ambasciatore in Presburgo non servì il tempo ancora per darne parte ». « Scrive l'ambasciator veneto da Vienna una notizia [su certi avanzamenti del re di Polonia] che qui per anche non vien creduta ». E la settimana dopo: « Giustamente non fu creduta ». La notizia data dall'ambasciatore di Francia in Venezia sulla rotta degli Austriaci non si sa di dove gli venga, così che « può credersi un gioco d'idea del ministro profetizzando sopra un fatto imminente ». E ancora il veneto ambasciatore in Parigi dopo aver scritto in pubblico « la favola » della dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Francia, si giustifica ecc. Non è l'ultimo caso in cui il Goldoni prende con le molle le favole degli altissimi diplomatici.

Quanto a lui, si cautela quasi sempre circa la veridicità delle sue informazioni: « vo io raccogliendo ciò che m'accade rilevar di più vero », « se è vero ciò che scrive l'ambasciatore veneto di Parigi », « circa la Germania, io ho notizie sì contradditorie che non ardisco presceglierne alcuna ». Ritiene favole certe nuove sparse a Venezia su una battaglia in Slesia, « mentre non è venuta alcuna staffetta da Vienna, e io — dice — coll'ordinario, ho relazioni, in contrario, le quali confrontate con quelle del marescial Schoulenburg le trovo unissone ». Altra volta la nuova diffusa è verosimile, concordando, oltre i due diversi suoi informatori, i corrispondenti viennesi dei mercanti veneziani e Schoulenburg. Della segreta unione del duca di Modena con l'imperatore « io ebbi l'onor di dirlo... con sicurezza, perché da via sicura lo rilevai ». La nuova invece della caduta di Trebisonda « è sospetta, non venendo confermata dall'Erizzo bailo in Costantinopoli ». Di certo attacco preveduto in Germania « se qualche cosa di rimarcabile fosse accaduto lo sapressimo per via d'un espresso ».

A questo scrupolo corrisponde quasi sempre l'esattezza delle informazioni, come si può vedere comparandole con le note storiche dell'edizione municipale e dell'edizione Mondadori dell'epistolario goldoniano. Naturalmente c'è un margine più o meno lato di inesattezze, anche per una ragione, che la storia s'è fatta dopo queste efemeridi, e nessuno se la vorrà prendere con il Goldoni, che fece di tutto per servire, più che padroni, i quali niente del genere gli aveva-

no chiesto e che male lo compensavano, una sua segreta passioncella e ambizioncella.

Perché il Binni, così acuto ed equilibrato studioso del Settecento e del Goldoni, ritiene che in queste relazioni « non si può osservare, al di là dello zelo di informazione e di una generale, sempre viva curiosità per vicende umane, un vero interesse politico e neppure quello che il D. chiama *pallino politico* »? Tolte le vicende umane di quei pochi casi di cittadini che gli capitò di sbrogliare, le vicende politico-militari si mangiano l'epistolario consolare del Goldoni, e nel modo che s'è detto. Ma c'è qualcosa di più dell'informazione, dell'interesse, dell'attenzione. Il modo di esporre le cose quasi sempre ragionandole implica di per sé un apprezzamento su situazioni, fatti, persone. Se non che spessissimo l'opinione del Goldoni, meno che mai richiesta, è fatta esplicita. Già dal luglio '41 profetizza: « Questo foco può star poco a scoppiare... e la Prammatica Sanzione non tarderà molto ad essere lacerata ». E tre mesi dopo: « Questa Prammatica Sanzione sarà ormai un ente immaginario, mentre tutti pretendono difenderla, e tutti tendono a vederla distrutta ».

Dei riflessi della neutralità armata dei veneziani, che pur evita « una pericolosa dichiarazione », fa lunghe considerazioni: « Non so se così l'indovinerà il re di Sardegna », e parla delle sue ambizioni sullo Stato di Milano, per concludere: « Ma non è mai da credere che la Spagna, avendo le sue mire sopra una parte d'Italia voglia soffrirsi un emolo sì potente, della di cui fede potrà con difficoltà esser sicuro », e rafforza la sua con opinioni ufficiali. Quanto all'accorto savoiardo, discute della maggiore e minore certezza d'un suo accordo segreto con la Spagna e delle ragioni che potrebbero avervelo indotto, e di « tutta la sua fina politica, o sia tutto il suo coraggio », che « non basteranno forse a superare in esso il timore di arrischiar troppo, e forse di perder molto ». Mentre per Venezia ritiene sarebbe preferibile avere per confinante il re di Baviera piuttosto che l'Austria. « Tutto però — dice in agosto, con giusta previsione — pare contribuisca a far credere che per quest'anno l'Italia non soffrirà il giogo degli stranieri ». In settembre: « V'è chi crede vicina la pace, ma più tosto dessi considerare nel re di Prussia una cauta riserva per osservare ecc. », e prevede, sempre con esattezza, l'impiego di certe truppe ritirate dai domini italiani. In ottobre ragiona sui probabili sentimenti di Federico II verso gli alleati francesi, « vedendo che questi tendono a vincolare la tanto delicata libertà dell'impero ». In novembre, filando sul suo atteggiamento verso i gallo-bavari, sospetta

con chiaroveggenza « che abbia fatta una segreta pace con la regina ». Dopo la resa di Praga, esce a dire: « non so se Vienna sarà più felice di Praga ». Ha dato notizia degli intrighi di Francia per l'acclamazione al trono della principessa Elisabetta figlia di Pietro il Grande, ed è contento una settimana dopo di poter dire: « Ho ragione di confermarmi nell'opinione » e di suffragarla con dati di fatto. Dell'atteggiamento del Duca di Modena fa supposizioni che si dimostrano vere, anche se non c'è stato l'abbraccio del savoiardo. Discute intorno alla battaglia di Boemia del maggio '42, su cui aveva fatto previsioni in febbraio. E, mentre al principio del '42 presentiva « nuovamente l'Italia esposta all'infelicità della guerra », l'anno dopo, prevedendo un acquietamento della guerra in questo settore, esprime l'opinione, verificatasi, che « si riaccenderà ben ella in Germania più ostinata che mai, sendo di forze, di gente e d'alleati terribili le due fazioni nemiche ».

Ma si va anche oltre l'opinione, si viene al giudizio. Barbara per il Goldoni è la condotta, sono le « tirannie » del re di Prussia in fortezze conquistate, sotto il pretesto che Maria Teresa avesse ordito il suo assassinio, « solito costume (dice egli) della casa d'Austria ». Quando Venezia trasferisce al centro strategico di Verona lo Schoulenburg, esce a dire: « credo che tanto sarebbe mandarvi la sua statua, mentre è affatto inutile per la sua età e per lo stato presente del suo spirito ». Vanità giudica quella conservata dal granduca di Toscana « di voler perdere palmo a palmo colla spada alla mano tutto ciò che potria riservare » con un accordo. Giudica ostinata Maria Teresa, che potrebbe evitar la guerra accettando la proposta francese; « ma peggio per lei se non l'accetta..., tutti tendono alla divisione della gran monarchia ». Una certa ammirazione lascia trapelare, lui autore della *Guerra*, per le virtù militari dei francesi: « Corrisponde appunto al concetto che hanno i Francesi d'essere valorosi, ed esperti nella difesa delle loro piazze, la coraggiosa resistenza con cui tuttavia difendono Praga ».

Mi par bene che con queste opinioni e giudizi (che si potrebbero aumentare se il lettore non ne avesse a sazietà) si valichi dallo zelo dell'informazione ad altro, e che questo altro dia un tono, un carattere, alla stessa incombenza che il console di Genova s'è preso. Lo storico esempio dei dispacci degli ambasciatori veneti gli era presente. Certo tutto è contingente, spicciolo, non è espressa una veduta universale. Ed è appunto questo che distingue la grande diplomazia e la politica da un « pallino politico ». E se di que-

sto ùzzolo i rapporti del console sono uno sfogo e una esercitazione non proprio banale, nessuno gli vuol però attribuire la stoffa di uomo politico.

* * *

Era troppo ingenuo, e c'era in diplomazia gente d'antico sangue genovese, che, oltre a aver cercato di farlo sostituire e di rovinarlo moralmente (il Goldoni stesso nei *Memoires* ci racconta la storia di certi gioielli sequestrati da lui a un furfante genovese e che ebbero infelici peripezie), lo giuocò sullo stesso terreno del suo ufficio.

Le gazzette del Settecento sono piene delle imprese del barone tedesco Teodoro Stefano di Neuhof, uno degli avventurieri più spettacolosi del secolo, Riuscì a costui di inserirsi nella lotta che sostenevano i còrsi con Genova e di farsi proclamare da quelli nel 1736 re di Corsica. Genova mandò truppe contro di lui, l'isola fu in preda alle fazioni. Non erano passati sette mesi che re Teodoro tornava sul continente per andare a chiedere riconoscimenti e aiuti. Genova nominava nel '37 commissario generale di Corsica il marchese Giambattista De Mari, che fu duro e calpestò i diritti nazionali dei còrsi. Intanto Genova chiedeva l'intervento della Francia, e vi fu da allora per i còrsi, questo terzo polo d'attrazione. Così che, quando nel '38 Teodoro tornò nell'isola e si trovò ad avere persa una parte dei suoi, e vide impegnata alla sua caccia una nuova potenza, ripassò il mare. Ricomparve presto tenendosi alle coste, e ottenne d'essere confermato re da un'assemblea di còrsi nel principio del '39. Ma la sua fortuna era tramontata.

Nel '40 anche Giambattista De Mari cessava dal suo compito. Dopo breve tempo gli successe il fratello Stefano, che usò gli stessi suoi sistemi. Questi loro meriti furono riconosciuti: Giambattista andò ambasciatore straordinario in Francia, Stefano fu scelto dal re di Spagna a suo ambasciatore a Venezia e vi rimase dal '41 al '45. Anche Giambattista si trova a Venezia nel '41, e sono spalla a spalla contro il nuovo console di Genova. I due marchesi erano ben qualificati per conoscere gli armeggii di Teodoro, intesi a ritornare in armi sulla Corsica. Fatto sta che, fra loro e Teodoro, finisce con l'andarci di mezzo il nostro povero Goldoni. Siamo di carnevale e ci sono tante maschere a Venezia: comincia il facile giuoco (c'era persino una taglia sulla cattura del Neuhof).

Vale la pena di rileggere la vicenda fra comica e pietosa, di quell'inverno e di quei giorni natalizi, negli stessi rapporti del Goldoni:

15 dicembre 1742

Questa mattina fui chiamato da questo sig. marchese Mari, ambasciatore per il re cattolico a questa Repubblica e mi fu dal medesimo, con quella cautela che merita il grande affare, comunicato, venirgli supposto che trovisi in Venezia Teodoro, seduttore de' Corsi sudditi di codesta Repub.a serenissima. La cosa non è certa ed è difficile l'accertarsene, tuttavolta mi valerò di tali mezzi, che quasi mi assicuro di rilevare la verità in breve tempo. Dicesi da chi pretende conoscerlo, ch'egli attenda vento favorevole per passar in Livorno, da dove può temersi abbia l'ardire di ricondursi al tante volte inquietato regno di Corsica, che Dio sempre conservi fedele alle SS. VV.SS. Se potrò assicurarmi che la maschera additata sia veramente Teodoro, può essere che il zelo di servire al mio adorato sovrano mi suggerisca cosa che riesca del pubblico servizio. Sono pronto a non risparmiare fatica, denaro ed anco la stessa vita in sagrificio al principe ser.mo che con tanta clemenza soffre la mia insufficienza.

22 dicembre 1742

L'unica mia pressantissima cura nella settimana cadente fu invigilar giorno e notte per rilevar la verità di ciò che mi fu indicato da questo sig.re ambasciatore cattolico circa la persona di Teodoro che tuttavia credesi che qui si trovi senz'altro. Fatta diligentissima ricerca in quei luoghi che mi erano stati indicati, mi sono assicurato colà non ritrovarsi, e posso dire avere quasi tutti esaminati gl'albergi, le osterie e le locande, de' quali abbonda questa città, e presa informazione di tutti li forastieri in tali luoghi abitanti, niuno ne trovai su cui cader potesse il sospetto. Finalmente mi fu indicato qual fosse l'albergo ove alloggiò Teodoro l'altra volta che fu in Venezia, e mi fu detto che in detto albergo (poco nominato e dalle piazze lontano) siavi un abbate, che abitando alcuni piccioli camerini dell'ultimo appartamento, ch'è altissimo, non si lasci mai di persona vedere. Qui fisserò per ora le mie diligenze: introdurrò persona nella locanda atta a scoprir destramente la verità, e sarà tal persona un mio stesso fratello, non giudicando io poter fidare ad altri un sì importante segreto. Se sarà desso lo scoprirò senz'altro, e se lo avrò scoperto non averò altra mira che di servire il mio ser.mo principe. Tengo spie distribuite, senza comunicar loro l'arcano. Osservo li bastimenti che sono alla vela, e sino mi fo render conto de' bollettoni di posta. In un tale incontro non misuro le povere e ristrette mie forze, ma solo l'importanza della cosa. A costo di restar miserabile nulla vuo' lasciare intentato per rilevare una rimarcabile verità. Spero che, qualunque sia per essere la cosa, sarò onorato dal clementissimo aggradimento delle SS.VV.SS.

29 dicembre 1742

Passando ora al particolare, per cui impegnai ed impegno tuttavia tutte le mie diligenze, nulla ho potuto ancor rilevare che vaglia ad assicurarmi del personaggio ben noto. L'abbate indicatomi nella locanda veneta fu trovato non esser quello ch'io mi pensavo. Restami due luoghi non men sospetti ad esaminare; e se non lo trovo, ardisco dire che non vi sia, e che

il primo indicatore di ciò abbia inventata una favola. Averò sempre bene impiegato il mio tempo, la mia fatica e parte delle mie sostanze, colla speranza di poter servire al mio serenissimo principe.

5 gennaio 1743

Rese vane tutte le mie diligenze sinora per rinvenire il noto personaggio, ho quasi perduta la speranza di vedere il frutto delle mie fatiche. Se il primo indicatore di una tal falsità lo ha fatto a malizia, Dio gli perdoni il danno che mi avrà causato.

12 gennaio 1743

Su tal proposito ho ripigliata la traccia con due novissimi fondamenti. Me ne chiarirò quanto prima.

E non se ne parla più. Teodoro, per altra via, era stato portato da un vascello inglese a Livorno, e due settimane dopo rimetterà piede sui lidi corsi. Senza più seguito, ridiscenderà da allora la sua parabola fra il vagabondare, la miseria e le non ignote prigioni. L'ultimo atto spettacolare della sua vita sarà l'ipoteca sul regno di Corsica con cui tacita i creditori inglesi.

Ma il credulo Goldoni, l'aspirante diplomatico, è scivolato su una buccia di limone, malamente. Resta il suo perdono per il malizioso avversario che l'ha beffato. Poco dopo chiede alla Signoria di Genova qualche mese di congedo.

Se non è riuscito a ridere di quella sua avventura e a farne una commedia (sarà invece il Casti a scrivere nell'85 il dramma giocoso *Re Teodoro a Venezia*), d'un altro e più grave incidente di cui resta vittima, e che è da riportarsi al maggio di quell'anno, abbozza la commediola nei *Mémoires*.

Fra la leggerezza del fratello, che si vedeva già capitano, e la sua ingenuità, gli capita di ospitare sotto le insegne della Repubblica di Genova un tipo che si spaccia per un capitano raguseo incaricato di reclutare clandestinamente truppe in Dalmazia per una nazione straniera (forse Napoli), cosa per cui poteva essere perseguito a Venezia: non solo, ma tre giorni dopo, perché possa pagare un debito che non sodisfatto avrebbe fatto scoprire la sua presenza proprio in casa del console, il Goldoni deve darsi briga di raccogliergli il danaro necessario. L'indomani raguseo e danaro sono scomparsi.

Che resta da fare al Goldoni, già indebitato di proprio, cacciato in nuovi debiti a vantaggio d'un vero o finto ingaggiatore segreto di milizie? Lasciare Venezia nel più breve tempo possibile, con la moglie, e quasi certamente con un po' meno di quei tre bauli, tre portaom-

brelli, cofani e scatole, che minacceranno di restare in mano agli austriaci alla Cattolica.

Gli deve ben essere passata l'ubbìa di rasentare la politica. A Rimini fa buon viso agli spagnuoli prima, agli imperiali poi, torna a rasentare piuttosto il teatro, di politico scrive — su commissione — una cantata per celebrare le nozze dell'arciduchessa Marianna, sorella di Maria Teresa; la intitola *La pace consolata*, e dirige la festa in teatro.

È a Rimini nel '44 che lo raggiungono le dimissioni dal consolato di Genova. La bruciatura non scotta più. Vengono i tre anni d'avvocatura a Pisa, i quattordici anni di impegno teatrale a Venezia, l'illusione di trapiantare la riforma in Francia, la rinuncia, l'insegnamento a Corte.

Già, la Corte, e « le espressioni di gioia riconoscente, il compiacimento nel riferire le accoglienze del Re, il piacere di vivere alla Corte » come si accorderebbero con quel giacobinismo o « presunto giacobinismo » verso cui il Binni mi troverebbe avere in qualche tempo forzato una coscienza morale e politica del Goldoni? *Il y a erreur.*

Io ho sempre apertamente negato non solo un giacobinismo del Goldoni sul piano storico, ma anche uno spirito giacobino in lui. E, caso mai, ho aggravato la sua posizione stampando le inedite ottave in occasione delle nozze di Maria Antonietta e l'ignorato sonetto per la pietà del sedicenne Reale Delfino nella sanguinosa catastrofe che funestò quelle nozze.

Qualche parola dei suoi *Mémoires* è spesa per lo spirito di carità dell'arciduchessa d'Austria (che alle sue nozze non era ancora quindicenne), per le virtù e i talenti del conte di Provenza che va sposo. Tre righe il panegirico di Luigi XV alla sua morte, una ventina l'orazioncella per Luigi XVI che gli succede. Che se il Goldoni è ammirato della monacazione di madama Luisa, e piange, anche nel ricordo, la morte di Sofia, ch'era stata sua scolara, c'entra, con la riconoscenza, soprattutto la sua umana sensibilità; e ci insiste: « je suis né sensible ».

Ma non si sente più importante lui del principe di Condé, un « Prince du sang », quando gli fa le congratulazioni e lo ringrazia per aver interpretato la parte di Geronte in una recita del suo *Bourru beinfaisant?* O m'inganno o non v'è traccia di incontro con l'uno e l'altro re, se non quando tenendo il banco al giuoco Luigi XV, il Goldoni punta sei luigi in favore del banco e vince.

In realtà anche quando narra della Corte ha un tono obiettivo, è sul piano di un interesse umano, facilmente sul piano della com-

media, se vogliamo anche dello spettacolo. Un « glorieux » un « bonheur » non fanno tessuto. Si capisce che non sia insensibile a tratti che soddisfano al suo « amor proprio » — e Dio sa se segretamente non ha aspirato a essere nominato poeta di Corte, come era il Metastasio a Vienna —, che si lodi di quella efficace protezione che ha fatto ottenere a suo nipote un posto (di competenza d'un italiano). Ma per sé non chiede, non briga, anche quando il bisogno lo stringe. Gli è che era alla Corte, ma non era cortigiano: questo, come lui stesso lo chiama, è il suo « refrain » nei *Mémoires*. E del trattamento che riceve non ha da lodarsi, s'adatta, e anche questo è un *refrain*, commentato da cifre e circostanze, nei *Mémoires*. I quali, non si dimentichi, erano dedicati « Au Roi ». Ci aspetteremmo una dedica con le gale d'uso. « Sire, comblé des graces et des bienfaits de Votre Majesté » tutto qui, il resto rappresenta un'esigenza nazionale.

Ma, sotto questo aspetto della Corte, vogliamo integrare i *Mémoires* con le lettere del Goldoni? Nonostante che il Teatro Italiano dipendesse dalla Camera Reale, e questa potesse giovare alla sua risonanza, ecco come parla un anno e mezzo dopo il suo arrivo a Parigi, quando spera che la sua trilogia di *Camilla* sia ricevuta a Corte:

> Io non ho ancora cercato d'essere presentato alla Corte, ed ho anzi ricusato i mezzi e le occasioni per presentarmi; e se avessi avuto la disgrazia, che le cose mie non avessero incontrato in Francia, sarei partito senza curarmene. Io non sono né Cavaliere, né Letterato. La sola ragione che può farmi ricevere piacevolmente da qualcheduno è l'incontro delle mie commedie.

È da vedere pertanto quali reazioni suscita in lui la recita della sua prima commedia a Corte:

> Ci sono stato anch'io ma ho sofferto molto. Hanno principiato la comedia a sette hore di Francia, e il Re [Luigi XV] ha fatto dire che a otto hore voleva andare al *soupé*. Hanno dovuto in un'ora di tempo strozar la commedia. [Altrove dice: « l'hanno scannata in tre quarti d'ora »]. Io ero disperato, vedendola quasi precipitare. Malgrado ciò la commedia ha piaciuto, ma io ho pregato che non diano le altre, senza che la Corte accordi il tempo necessario per farle.

È il commediografo che fa valere innanzi al re la sua dignità, anche se di inventore di soggetti.

Quando il primo incarico d'insegnamento a Corte gli darà il modo di rinunciare al Teatro Italiano, ma di restare in Francia, non si può dire che non sia grato, onorato e commosso. Vedrà ogni giorno dappresso i reali « sì umani, sì clementi, sì buoni, che non danno alcun peso alla servitù ». Ed è nota umana.

Dei suoi trent'anni di vita in Francia, quelli dell'insegnamento a Corte non furono molti: dal '65 al '68 per Adelaide (e forse anche Vittoria e Sofia, se egli dice « Mesdames » e le chiama sue scolare), e si ebbe allora anche il suo alloggio a Versailles; nel '75 per Maria Clotilde che doveva andar sposa a Carlo Emanuele di Savoia, e quindi fino all'80 per Elisabetta.

Chi aveva detto che i principi sono « fatti per far delle grazie, non per fare dei complimenti », assegnava ai sovrani, da buon Pantalon veneziano, un compito statale: riconoscere in solido le prestazioni. E il Ministro di Parigi e della Corte definirà ancora meglio il rapporto con le parole riportate nei *Mémoires*: « un nouvel emploi à la cour, et une nouvelle charge pour l'Etat ». Ma fra gratificazioni sul tesoro Reale e pensione di Stato le cose erano così magre che in fine vediamo il povero Goldoni alla disperazione:

> Sei anni di servizio, sei anni di pigione di casa [a Parigi e a Versailles], di viaggi, di spese, d'incomodi: tutto è contato per nulla. Potranno credere gl'Italiani che due principesse, sorelle del Re di Francia, in luogo di aver fatta la mia fortuna, abbiano fatto la mia disgrazia? Eppure la cosa è così; dolorosamente per me, così è accaduto.

E anche qui conti con il Segretario dell'Ambasciata veneta, al quale è ridotto ad offrire a poco prezzo la sua biblioteca. Una nuova gratifica, una nuova modica rendita annua, e si tira innanzi.

Quando il Ministro della Convenzione Nazionale, alla quale il Goldoni aveva chiesto la restituzione della pensione soppressa nel luglio '92, attesterà: « Je l'ai vu exprimant avec chaleur le regret de ne pouvoir en jeter la patente dans le feu qui a consumé les attributs de la Royauté », ci dirà una cosa molto semplice, che il Goldoni considerava la pensione come derivata da un pulito rapporto di lavoro. E questo mi pare l'essenziale dei suoi lunghi contatti con la Corte. Che se le feste, gli spettacoli, i palazzi, i giardini, la vita piacevole, così della Corte come di Parigi, lo hanno divertito, sappiano attribuirlo al suo gusto e al suo naturale di buon gaudente.

Il Goldoni non ha aspettato ad attribuirsi il titolo di cittadino francese nella supplica alla Convenzione Nazionale, un mese forse prima di morire, ma già sei anni innanzi rivendica « le droit de s'interesser au bonheur de cette Nation ». La dedica al Re dei *Mémoires* è solo intesa a ricordargli un impegno. Avviluppato nei termini di convenienza, l'impegno spicca con singolare solennità:

> C'est au milieu de Notables de son Royaume, c'est sous les yeux de l'Univers entier que votre Majésté a déployé ses vues, et manifesté ses intentions pour le bien de ses Etats et pour le soulagement de son Peuple.

Sarebbe audace sospettare che il Goldoni dubitasse con altri della volontà di adempimento da parte del re di quelle promesse, cui le circostanze, « le patriotisme des Français,... leurs avis, leurs conseils, leurs voeux », l'avevano costretto il 22 marzo dell'87, e che già si preparava a scansare?

Ma è certo che qui passiamo dai sentimenti che il Goldoni possa aver avuto verso il re e la Corte, interessanti di per sé il suo carattere morale, a una proposizione politica. E non possiamo non associarla mentalmente a un'altra, dove ritorna un po' il gusto dei suoi rapporti per Genova. È la guerra di cinque anni tra Inghilterra e Francia, ed è interessante vedere come il Goldoni ce la presenta: la Francia non l'ha provocata, ma le è toccato sostenerla per l'onore della nazione; non è il caso di entrare nei particolari della rottura fra gli Inglesi britannici e quelli dell'America Settentrionale; questi, che erano i più deboli, ricorsero a Luigi XVI, e il monarca, interessandosi per la pace, s'è attirata una guerra che non pareva in grado di sopportare: marina trascurata, finanze malandate; ma le risorse della Francia sono inesauribili.

1783; c'est l'époque d'une nouvelle puissance dans l'Amerique Septentrionale. Les anciens sujets de la Grand-Bretagne devenus libres, reconnus tels par le monde entier, peuvent devenir formidables; se souviendront-ils toujours de leurs bons amis les François?

L'interesse è diretto, v'è partecipazione, e dalla parte dei liberi e dei liberatori.

C'è nell'epistolario goldoniano una lettera che ci interessa sotto l'aspetto che cerchiamo di documentare, perché è testimonianza di una affettuosissima familiarità fra il Goldoni e un ribelle inglese. È il letterato e uomo politico, John Wilkes, che combatte per la libertà di stampa, che s'oppone al re Giorgio III, e perciò è idolatrato dal popolo, ed è privato dal re del suo mandato parlamentare ed esiliato. L'amicizia con il Goldoni doveva essersi già cementata in Italia, e quando il Wilkes passa per Parigi nel '65 lo cerca e gli scrive a Corte, e persino per Nicoletta sua moglie ha non so quale *politesse*, un saluto, una commissione, un regalo. E il Goldoni lo invita a Fontainebleau, almeno a sfogarsi della « consolation » o del « chagrin », forse amorosi, che Wilkes porta con sé dall'Italia. È informato dei mutamenti politici (non più che di Gabinetto) che sono avvenuti in Inghilterra, e perciò spera che per l'amico sia finito l'esilio, o almeno sia libero di tornare in patria, « absu de l'excommunication du Pontife Anglais ». L'ironia per il sovrano inglese ci dice da che parte è il Goldoni.

Peschiamo in una curiosa lettera del '79 in veneziano all'avvocato Louis Cousin, italianista e venezianista, nonché « Avocat du Roi au Baillage de Caux », un'altra frasetta intenzionale nella sua innocenza: sì, l'uno e l'altro sono « d'una condition squasi ugual », ma « vu sé Avocato del Re, mi son stà un picolo Avocato del Popolo ». E credo pensasse più alle sue commedie che non alle poche cause o alla qualità dell'avvocatura veneziana.

I quattrocento volumi che costituivano la biblioteca francese del Goldoni erano naturalmente di teatro e di romanzi; ma gli scopriamo qualche altra passioncella. Legge, appena uscito anonimo e clandestino, *Le dictionnaire philosophique*, che ben riconosce di Voltaire, e sbotta a dire: « chi l'ha scritto non ha paura del diavolo ». E una mattina che va in vettura di posta da Parigi a Versailles per far lezione a Corte, e con quella sua pazzia di leggere in carrozza ha il primo sintomo d'essersi compromessa la vista, quello che lo interessava in quel momento erano le *Lettres de la Montagne* di Rousseau.

Di Voltaire è vecchio amico, a Rousseau va a chiedere pareri, « les frères dominicaux » — di cui fa parte — è gente *à la page*, fra i suoi amici sono dei prossimi girondini, come il Mercier, il Roland, che nell' '80 l'aveva difeso contro il Baretti, Giuseppe Maria Chenier e il Clavière che dai loro alti seggi muoveranno in suo favore la Convenzione e l'Opéra Française e proclameranno l'opera del Goldoni già legata ai tempi della libertà.

Infine che l'Alfieri chieda all'Albergati una commendatizia per il Goldoni e veda « più volte quel buon vecchietto » ha pure il suo sapore.

È interessante anche sapere come il Goldoni, che non è molto persuaso del teatro contemporaneo francese, dedichi un ampio riconoscimento al successo del *Mariage de Figaro*. Siamo al teatro rivoluzionario. La commedia del Beaumarchais lungamente osteggiata dalla Corte e dalla nobiltà, poté apparire all'Opéra Française nell'aprile dell'84, e quando il Goldoni ne scriveva era alla sua novantaseiesima replica, « toujours frais ». Il Goldoni pare che ci veda i suoi stessi concetti artistici: all'aria le regole dell'arte, regola sola « égayer de Public », mezzo « présenter les choses pour ce qu'elles sont, sans morgue et sans pretention », e il pubblico, esigente o indulgente che sia, applaude ai punti che lo divertono. Il successo del *Barbiere di Siviglia* era venuto soprattutto dalle allusioni personali, dal sarcasmo particolare. Quello del *Mariage de Figaro*, o *La Folle Journée*, viene dal sarcasmo « pour tout le monde », le critiche cadono « sur des vices, sur des ridicules, que l'on rencontre partout ». Nessuno se ne può spiacere, e « tant pis pour ceux qui s'y reconnoissent ». Il pubblico applaude, cri-

tica, torna e si diverte di quel che ha criticato. Si diverte « sans examiner le fond du sujet ». C'è la chiave, per chi voglia usarla, anche per le commedie del Goldoni. E *le fond du sujet* non starà a dircelo lui.

La rivoluzione lascia il gran vecchio tranquillo al lavoro: ha finita nel '91 la « traduzione arbitraria » della *Istoria di Miss Jenny*, un romanzo di Madame Riccoboni, che verrà stampata lo stesso anno a Venezia a vantaggio di un amico, e solo gli spiace che « l'estensione di questa capitale immensa e le turbolenze dalle quali ella è attualmente agitata » non abbiano permesso la frequentazione reciproca con un amico italiano cui scriverà di quel suo lavoro. Ma con lui però s'è incontrato « soventi volte » in casa dell'ambasciatore Pisani, « grande, istrutto, social, prudente, umano ».

Ma come in Francia « gli stimoli più diretti della nuova cultura europea » avessero maggiormente liberata nel Goldoni la precedente « consonanza con larghe tendenze dell'epoca illuministica », ha detto con il suo garbo il Binni.

MANLIO DAZZI

LE ERBE VIRTUOSE

« Soltanto grazie ad un'intima conoscenza del cosmo si impara a comprendere la pianta quale erba curativa ».

RUDOLF STEINER

Il giardino delle erbe virtuose era dalla parte opposta all'orto dei Rondò.

In verità si trattava di un cortiletto riparato dal mare, nel recesso più interno. In quella casa antica e nascosta, dalle grandi stanze silenziose (si udiva gemere il mare lasciato fuori alla mercè dei venti); coi vasti specchi in sonno dalle strane apparenze, sui quali il faro ogni sera accendeva lampi improvvisi; piena di quadri, di ninnoli e libri meravigliosi; « *Percotendosi il petto con le ortiche* » scrive il Provocio di Candia, « *hanno fatto venire il latte alli omini* » (era il Tanara); e di scale e di stipi segreti; il punto impenetrabile a occhio profano era proprio quel giardino dai tre archetti a edera e le vecchie mura róse dal mare.

Qualche uva spina, un ciuffo di lavanda, di ribes; il mughetto per starnutire, la betonica per i fomenti. E non che l'ingresso fosse precluso: donna Angela era così espansiva, così accogliente! Ma se lo coltivava con una cura, un amore tutto suo, quasi nascosto: l'erba rosa, le fragole: un cespuglietto di quella, un praticello di queste.

Più segreta della sua nepitella nell'ombra, con quel timore sacro e delicato che aveva appreso dai fiori (imponderabile questo più di ogni curva biometrica traducibile in equazioni ed in formule), era come se la sua squisitezza di modi avesse indotto quelle piantine a ricavare per lei quei rimedi, quegli odori preziosi — l'acetato d'amile delle mele, il butirrato d'etile delle fragole, — a filtrare quella terra e la luce stessa dell'aria da custodire in ampolle e dispensare gratuitamente a chi soffre: balsami, infusi, decotti: né si capiva dove finisse la maga che coi suoi sortilegi aveva stregato delle virtù nelle erbe, e cominciasse la santa che con la sua devozione liberava dalle erbe quelle virtù.

Tutte virtù che conservava *in vitro* entro fiale, ma che allevava *in vivo* in piena terra, e per le quali spesse volte la farmacia cedeva il posto alla cucina: l'origano per acconciare le acciughe, il dragoncello per le salse (da sopra il tetto la gatta che soprastava anche al

fumo, pregustava intingoli e arrosti squisitissimi), per cui anche lei, qualche volta, donna Angela, era dovuta rifarsi alla farmacia: la potentilla, la tormentilla, l'erba veronica.

E poi gli alberi, due o tre in tutto: il marasco per l'amarena, un sorbo, un nespolo e il ciliegio per i tuoni.

Durante i temporali dovevano correr tutti a mettersi in salvo nel suo spogliatoio, ché, non avendo finestre il fulmine non poteva entrare. E finché duravano i tuoni, distribuiva ai bambini i confetti e ai grandi le ciliegie sotto spirito.

— Ci son tutti?

— Tutti. — (Non mancava mai nessuno).

— I temporali sono una gran cosa — diceva. (Eravamo tutti concordi: sono una gran cosa).

Preparava il ratafià con l'angelica, le creme e i gelati con la vaniglia. Poi per purgarci ci dava il rosolio, e uno sciroppo di viole fatto coi fiori di mammole.

D'estate dalla veranda, d'inverno dalla propria camera, vigilava il suo regno: la gatta che va a mordicchiar la gramigna, il ritiro invernale della tartaruga: sorvegliava, — le chiavi alla cintola — teneva conto di tutto. La camomilla, il grillo nel suo buchino: ne apprezzava gli equilibri, i rapporti armonici, gli stessi rapporti ch'essi avevano con gli astri. Tutti i pianeti d'oro sul cerchio delle orbite. Trattava la camomilla come una più anziana di lei che sa molte cose difficili, ma anche molto bambina per quanto spesso sgarrava. Non così la valeriana e l'artemisia, madri di tutte le erbe.

Ed esse le si rivelavano. Dallo spigo l'odore, dal papavero il sonno.

Una chiocciolina bianca veniva fuori a marzo sul tappetino tenero delle acetoselle e lasciava, dietro, un filo d'argento per non perdersi. Donna Angela doveva stare molto attenta a non metterla sotto i piedi (di notte, se era umido, non scendeva mai) e aveva insegnato alla tartaruga — così lenta, così tarda a capire — aveva insegnato ad averne rispetto.

Suo nipote Oliviero e il vicino Rondò che venivano a tenerle compagnia, la trovavano sempre in confidenze: un insetto, un'erba. Invero Rondò vi veniva per ben altro.

I saltimbocca che faceva lui, avvoltolati nel prosciutto, erano tali da mangiarne anche lo stecchino. « Sapor di maggiorana » si diceva. Ed era vero. Chi dava amore a quel manicaretto (che stufava in umido a renderlo ancor più raccolto) era sì quell'odore, quell'essenza d'origano, ma chi ne avesse cercato dentro una solo fogliuzza, non l'avrebbe trovata.

Qual era dunque il segreto? L'impensabile è tale perché impensato. La sua grande trovata, l'arcano per cui si riprometteva dalla storia un posto non disdicevole fra i rivoluzionari meno indiscreti, quella meraviglia, quel portento era lo stecchino stesso poiché questo era di maggiorana; ma una maggiorana che crescesse al punto da ricavarci degli stecchi, attecchiva soltanto da donna Angela.

Oliviero, invece, veniva per tutt'altra ragione. Quando aveva qualche rosaio malato, qualche pianta che non dava frutto, ricorreva a lei, poiché lei aveva, come si suol dire, la mano felice.

Si poteva pensare a P. H., a irrorazioni, a rimedi; si sarebbe invece dovuto parlare di bontà, di calma, di affinità elettive. L'amore di lei, la sua sensibilità, la portavano a immedesimarsi talmente in quelle creature, da presentire, una per una, quale esposizione, quale terreno, quali cure abbisognassero.

La verità è che mancava di qualsiasi velenosità, di ogni spirito critico: senso critico moltissimo, ma nessuna volontà di criticare, nessuna asprezza, nessuna acredine.

Lungo la viottola, fra cespi di erbette preziose, raccoglieva la veste, s'inchinava, si prostrava davanti alle più umili; rinnovava per loro la lavanda dei piedi: l'anserina di cui van ghiotte le oche, la cataria che piace ai gatti.

A volte, di notte... non c'era nessuno. Un'arietta dolce, un venticello soave. Al chiaror della luna il giardino tremava appena all'alito fresco del mare. Era come se tutto fosse sospeso nell'imminenza di qualcosa vicina a venire: come un fluire dalla terra incontro alla luce, uno schiudersi in cielo di nuovi germogli. — Saper l'alba in cammino — diceva. — Far propri i misteri celesti.

Rondò non capiva.

— Che misteri, che misteri!

L'idea che l'universo fosse come un gran pomodoro col suo infinito di semi uno dentro l'altro come un infinito di atomi, (ogni pomodoro tanti semi, ogni seme tanti pomodori) gli aveva tolto ogni dubbio. E sorretto da una verità così lampante, metteva il pomodoro dappertutto; perfino nel fritto.

— Del concreto — insisteva — del tangibile da servirsene in terra, magari in cucina.

— Appunto questo — replicava lei. — Gli stessi pomi d'oro delle Esperidi. È la segretezza delle erbe che crea la segretezza del giardino. Basta avere pazienza. Eccole, guardate: la pazienza selvatica, la pazienza palustre, *rumex patientia*.

E Rondò, perduta ogni pazienza, la lasciava lì che coltivasse anche la sua.

* * *

Si diceva che da giovane si servisse di verbene per i suoi filtri. Malignità. Era bella allora, era ricca. E conosceva l'arte di comporre i semplici.

Li usava per i suoi spasimanti: li curava da dentro. Così se qualcuno era impuro, ricorreva alle rose. Gli offriva l'acqua di rose perché avesse a nettarsi gli occhi. Qualche altro era acceso? si portava le mani al cuore? correva al biancospino. Ne ricavava un tonico per rallentargli la frequenza dei battiti. Se era tepido, estraeva dal mughetto un eccitante, se debole, ricavava dalle violette uno stimolante.

Era stata innamorata anche lei. E che amore!

Era l'età puerile del linguaggio dei fiori: nella salvia la *stima*, nel garofano la *finezza*. Sfogliava una margherita: *ci penserò*, si diceva. Nella camomilla la *costanza*, nella rosa bianca la *segretezza*.

Fu la volta degli ireos: *buone notizie*, dei gelsomini: *amabilità*; infine col fiordaliso la *felicità più sicura*.

Aveva dovuto ricorrere ai gigli e prepararsi in fretta l'infuso contro le scottature. Ancora oggi, vedendo sbocciare la reseda, i suoi cari amorini: — *la mia riconoscenza è maggiore della tua sollecitudine* — si diceva.

Crebbero le rose gialle: *infedeltà*; i girasoli: *false ricchezze*. Quante volte vicina al rosmarino s'era asciugata le lacrime: *la tua sola presenza mi rianima*.

Dalla peonia imparò la *vergogna*, dai fiori di zucca il *disprezzo*. Infine dal geranio rosso — *stupidaggine* — era passata alla passiflora e alla *fede*.

Ora, ormai vecchia, quasi sempre seduta a leggere per sé e a far la calza per gli altri, s'accontentava di disporre e sorvegliare. L'orticello del resto era così piccolo che bastava che Oliviero le mandasse l'uomo per mezza giornata.

Prima di seminare purificava la terra. Su ogni parcella faceva accendere il fuoco. Così i semi non li metteva subito a germinare, né li lasciava dormire. Li immergeva prima in acqua tepida per destarli alla vita: scartava i pigri, eleggeva i solleciti. Quindi li metteva al fresco per modo che l'impulso generativo fosse sì risvegliato, ma poi trattenuto e compresso.

Li riponeva con le spezie, con le droghe; congiungeva le forze con gli aromi d'oriente. Il rabarbaro veniva a lei dalla Cina; l'erba angelica — sancti Spiritus — l'aveva fatta venir di Sassonia.

Tutte le piante sono virtuose; tutte le malattie si possono guarire coi semplici.

Curava l'influenza con l'aglio, le ritenzioni coi gambi di ciliegie, il fegato con la parietaria.

Quelle che non aveva le andava a trovare: su pei dirupi, lungo i fossi: erbe che non fiorivano mai, seminate da qualche uccello di malaugurio: la falsa ortica, la lamia che si finge strega, l'erba amaranta, la serpentaria.

Eran tutte sue amiche. Quante ne calpestiamo che dovremmo venerare! La valeriana delle boscaglie contro gli spasimi; la borrana per la passione del cuore. Quanto più calpestate tanto più odorano. Come il mentastro.

Le scorgeva da distante: la felce aquilina che ha nel gambo il segno celeste dell'aquila, il giusquiamo che cresce sotto i castelli: — Quella è infida, la conosco: è l'erba di santa Polonia, la stessa con cui fu ucciso il padre di Amleto. L'altra è la seconda caccia-diavoli.

Certune, di notte, filtravano i raggi di luna. E sudavano. Trasudavano i balsami, la salcerella, la graziola, la farferuggine; ed era, cogliendole, come se le liberasse da un incantesimo. La calamandrina che piace alle lasche, l'enula che rende l'uomo allegro e giocondo.

Quelle che non essicava (e le essicava all'ombra, tutte, meno i fiori di sambuco), le trapiantava nel suo orto e le interrava lei stessa, ripiegandosi, benedicendole.

Non erano erbe rare, erano erbette comuni, ma diradandole le faceva rare. Quanto al resto, il Sole, la Luna e i Pianeti lavoravano anche per lei. Lei non faceva niente, diceva: lasciava fare. Mosche, bombi, farfalle eran tutti ai suoi ordini; ma soprattutto le api per ciò che di gustoso portavano a casa da tutto l'oro sparso d'intorno. La boraggine che usava come depurativo nei decotti col vino, era lì apposta per loro. E tutto il miele per i bambini d'intorno.

Capitava qualche vicina col mal di gola: la mandava all'altea a coglier radici; sopraggiungeva un amico, un suo vecchio corteggiatore — quello dagli occhi impuri. — Cosa? le adenoidi, all'età vostra? Come, come! (Ci sentiva poco) Ah, le emorroidi! Povero amico mio, ecco ecco: l'achillea: nessuna vergogna, l'ha usata anche Achille; contiene insulina, tannino... e bagni freddi.

Oppure in silenzio, andava all'armadio, a quel suo armadione dai cento stipi segreti: i semi di sedano contro i reumatismi della ricetta araba; i quattro fiori cordiali, i quattro semi freddi. No, questa no. (Era l'aceto dei quattro ladri, i ladri di Tolone, chiusi in un'ampolla) una bacheca, una fiala: l'acqua che la regina d'Ungheria aveva avuto in dono da un angelo. Pura lavanda. Ma lei sapeva qualcosa di più: come l'antica badessa Hildegarda: — *et ex hoc maligni spiritus exterrentur.*

* * *

Un giorno, disperato, venne a trovarla Rondò.

— Qualcosa vi fa male: il fegato, la milza?

Rondò crollò il capo. — Il pomodoro, ecco cosa mi fa male — disse. Era pallido, sfatto: — mi ha rovinato la cistifellea.

Lei sorrise, sorrideva a tutti. — Vi curerò, vi guarirò con la salvia. Perfino la morte si cura con la salvia, secondo la scuola salernitana. Vi curerò alla maniera cinese coi massaggi; ricorreremo all'unguento con cui il Granville curò il Conte Rosso.

Così Rondò divenne di casa.

« *Venuti i freddi*, leggeva, *rincasate le navi dai mari glaciali*... (pescava a caso fra grandi libroni di mare: ...lichene d'Islanda, lardo di foca, pomodoro » anche qui: non voleva più sentirne parlare. E l'incontrava dappertutto). « *Il pomodoro di Cesti*, — che nausea! — *festeggiamento teatrale in occasione delle nozze di Leopoldo con Margherita di Spagna* ». Meno male! ma non c'è sugo. Quando a un certo momento « *Paradies-Pflanze* »: l'albero del paradiso, l'albero di Eva! Finalmente! Era un antico librone gotico « *Eine Nacht schattenart* » — specie di ombre notturne, *ghiottissimo* — eh, lo credo! (Fuori tonava, balenava ogni tanto). Individuarlo! Ricavarne il seme, trapiantarlo nel suo orto. Fare del proprio orto il paradiso terrestre. « La pianta primordiale sarà la creazione più straordinaria del mondo per la quale la natura stessa mi invidierà » esclamò con Goethe, allargando l'animo a tutte le speranze.

« *Vollstandige Vegetabilitat*: vegetabilità perfetta ».

Le foglie pennate, *befliederte Blätter* assumono forme varie.

— La pianta primordiale — era chiaro: « *la camicia facile a togliersi* ».

A un tratto s'arrestò. Aveva udito (o gli era parso) un grido nell'orto. Corse giù. Trovò donna Angela con la candela in mano, tutta in sussulto. Era stato così, raccontava: era scesa dopo la pioggia — la pioggia d'estate è il cielo in terra — era scesa a liberare le sue piantine dalle lumache — quando avvicinando la candela l'aria d'attorno s'era accesa d'un lampo. Era il dittamo, la sua cara piantina di frassinella. Come Brunilde, la vide ardere avvolta dalla sua stessa fiamma.

— Ma non è nulla, guardate: risorta dal fuoco; le foglioline fresche, limpide, i fiorellini rosa. E voi?

— Sto rintracciando l'albero del paradiso.

— Eccola qui: ne ho un getto anche per voi. Conoscete l'erba con cui il cervo si cava di dosso la freccia? Introvabile come l'erba

luccia che schiude ogni serrame, cresce solo nei giardini dei re, perché chi la conosce è già re. Amara, più amara della centaura con cui il centauro Chiron curò le sue ferite, ma ad assuefarsi è dolce e tale da tramutare in gioia ogni dolore.

— Frottole, frottole — brontolava Rondò. — Tutte frottole, come la ricetta di re Mitridate.

E tornò su in casa al vecchio librone.

— *Lycopersicum*: della Licia dunque, della Persia? Il paradiso *delitarium*, come credono gli sciocchi, era confinato in quelle parti. *Sviluppo viziato. Verdorben. Fortemente peloso, il corpo sanguigno*, quasi bestiale dunque. *Ha bisogno di grucce.*

Come! come! Il diavolo è zoppo. *Fiorisce a stella. Weichapel.* Si tratta di scoprirne i caratteri. Per individuarlo fa d'uopo classificarne il tipo. Ecco ecco: *Pentandria.* Appartiene al primo ordine della quinta classe del sistema di Linneo. Ma allora ci siamo! Eureka! Sentiva avvicinarsi il grande momento e aveva chiamato a sé donna Angela. Era laggiù fra le sue piantine: l'acetosella per togliere alla biancheria le macchie di ruggine, lo spigo per profumarla.

— Ecco, brava mi aiuti a tradurre. Mela dell'amore. *Betrachtungs Organem.* Frutto consolatore, mela dell'oblio.

Rondò non stava più in sé dalla gioia.

— *Solanum*, dal Sole — lesse lei.

E il barone s'oscurò.

— *Pomme d'amour* — lo chiamano i francesi — pomme d'or, tomate.

Dalla rabbia il barone voleva scagliare il libro dalla finestra. Era il pomodoro, vigliacco, nient'altro che il pomodoro, ruffiano delle cucine.

— Infatti, non è forse questo il vostro frutto proibito? — rideva donna Angela. — Mela non viene dal latino malum? È una riprova.

Ma Rondò non rideva. Era bilioso: valeva la pena di combinare quel che han combinato quei due!

— Ma sì — ammoniva lei — per acquistar merito, con la conoscenza del bene e del male. Vuol dire che a voi il troppo bene fa male, il che vi fa certo che il male vi farà del bene. Conoscete l'arbusto con cui la donnola fa risorgere i figli?

Era tornata alle sue piantine: l'erba limona, l'erba rosa. Le rassettava, le ripuliva d'intorno. L'erba apiola, il comino, l'erba sacra quale rimedio per gli occhi. Quante volte a inaffiarle aveva diviso con loro la sua tazzina di thè.

Era tornata a chinarsi, a piegarsi all'altezza di quelle. La matricaria per le donne di parto, la menta dei giardini o erba del cuore.

Bisognava esser umili, molto umili, andar a scuola dalla chiocciola: votata all'ombra e al silenzio. E piangeva.

Piangeva di gioia sulla sua piantina celeste quasi a anaffiarla.

Più del basilico, regale come lo scettro, aveva dovuto sempre celarla con lo stramonio e l'aconito. Così benefica e innocente che era (al solo annusarla schiariva tutte le idee) aveva dovuto nasconderla come la belladonna, confinarla fra le pericolose, col ranuncolo scellerato, l'elleboro fetido, l'iperico velenoso. Lei, che come la celidonia ridava la vita anche ai ciechi, non doveva esser veduta: perché non venisse raccolta da mani volgari e servire, come l'haschisch, ad usi cattivi.

Ora non più. Nessuno avrebbe potuto oltraggiarla: ne aveva la prova. Chi non la possiede non la cerca.

« Va', va', puoi andare per il mondo, poiché nessuno ti vede ».

Sensibile, flessibile ad ogni minimo alito, i lievi fiori d'una trasparenza di ireos, e indifferente agli uragani, con le avversità si rinforza; come il sedano che quanto più è calpestato tanto più diventa bello.

« Conoscete quell'erba che suda sangue?: se piove non si bagna » diceva. « Come le verze è cosparsa di cera, quasi un velo, una lieve pruina, e il troppo caldo non l'essica; sempre fresca come il cespuglio di cece, anche colta non appassisce mai: tale quale la ruta. E concorda con tutte, meglio, oh assai meglio della ruca.

Più pura dell'agnocasto con cui i cigni decorano il nido, come il pavone ama i colombi, come la rosa ama i gigli ».

Aveva faticato molto a procurarsela (lei diceva *sofferto*). E poiché nei suoi viaggi era approdata anche in oriente, v'era chi diceva che ne avesse avuto il seme da qualche mago taoista.

Ma non era così. Era della stessa semente piovuta nel deserto di Sin, la stessa coltivata in segreto nella Badia di Chartres e nella villa di Careggi, e che a Kraljevec, sul confine ungaro-croato aveva trovato il cultore che era riuscito a selezionarla.

Come i cavoli, come le rape, apparteneva alla famiglia delle crocifere, ma non era annuale, era perenne; se non che i semi, come grani di senape, per uno che se ne ricava, bisogna gettarne via mille.

Di nessuna presenza, le foglie lievi e modeste, simili a quelle alghe marine capaci di virtù profetiche, assomma in sé le doti di tutte le altre senza averne i difetti — appena si assapora il cuore è subito invaso da desideri di alta natura; — e poteva crescer tanto da allignare e diventare albero: fra tutte le piante, l'albero della salute.

FABIO TOMBARI

SAN GIOVANNI DELLA CROCE

DALLA NOTTE OSCURA ALLA PIÙ CHIARA MISTICA

Vi è una terra gialla bruciata da un fuoco che non è quello del sole e che sembra scaturire dalle sue stesse viscere, e, su di essa, una piccola città vibrante. Ad un lato, dalla rupe più alta degrada a zig zag un sentiero che costeggia l'antica muraglia intatta e poi l'attraversa per una porta che chiamano di Sanchidrian, romantica come tutte le cose che là si vedono. La strada discende poi tra alti olmi, passa sul fiume — un fiume verde e quieto fatto dei riflessi di tempi memorabili —, e infine raggiunge un placido pioppeto circondato di rupi che si ergono ripide; tra queste sgorga, goccia a goccia, un'acqua chiara che forma come il manto di una vergine annerita del tempo della Riconquista: Fuencisla. Sulla rupe più alta, più nuda e più difficile, quattro pareti e un tettuccio, con un cipresso piantato, senza dubbio in epoca posteriore, in due metri di terra appena sufficienti ad impedirgli di precipitare: è la casa di san Giovanni della Croce.

È il Santo di una città castigliana che vibra ed arde, il Santo d'una antichissima religione, il solo nome del quale è già poesia, il Santo che è poeta. Se san Giovanni ha scritto in prosa, è stato solo per commentare la poesia, subordinatamente ad essa, determinato e come spinto dalla poesia nel suo incrociarsi con la religione. Egli è poeta; che non sia anche l'unico caso di un santo poeta in così sommo grado? Vi sono santi scrittori, sermoneggiatori, mediatori e persino filosofi, ma un santo poeta, e poeta quanto san Giovanni, non sarà forse un caso senza pari? Che religione è mai questa del Carmelo, che permette, e anzi genera, la poesia?

Ma il poeta è il « Santo » che dà vita a questa dorata città castigliana: uscì da questa terra, un poco più in là, dove essa è ancora più desolata, e venne a posarsi su questa rupe, alta sul rumore del fiume, sotto questo cielo limpido, in quest'aria delicata; venne a posarsi qui, come un passero per cantare liberamente e senza intralci. Come un passero che si fa il nido nell'aria ma che è uscito dalla terra bruna e che è bruno come essa, fatto, infine, della sua stessa sostanza. E così, quando canta, per quanto liberamente lo faccia, è come se la terra stessa cantasse; come se la terra stessa fosse riuscita a disfarsi del suo

peso e della gravità che lo trattiene. Ma che cosa canta il passero di questa terra? Che cosa ci dice col suo canto?

Trascriverlo sarebbe difficile, giacché in questa terra il tempo di cantare è passato da secoli, ormai; è raro che qualcuno canti, e noi quasi non ci fermiamo ad ascoltare ciò che egli ci dice. Così come non siamo abituati al fatto che qualcuno voli nella sua aria trasparente. È da tempo — molte diecine di anni monotoni — che nessuno vola, che la terra è divenuta definitivamente solida, imbevuta di tutti gli avvenimenti che la popolarono. Sì; è da tempo che la gente si è fatta opaca e muta, quasi residuo solidificato di un fuoco che la forgiò e che fu nelle sue viscere. La Castiglia è tutta solco, ruga nella terra e sulla fronte degli uomini che la popolano; solchi, orme, tracce risecchite di un fuoco che l'avvolse e che poi è andato occultandosi. La terra gialla è crosta indurita che ricopre viscere, fatte, lo si sente, di fuoco, dimora di quel fuoco che è andato a celarvisi. E su di essa vanno mute, con volti legnosi e riarsi, le sue genti, senza parole e senza canzoni, come se qualcosa di tremendo avesse sigillato le loro labbra e i loro cuori. Per questo portano seco una solitudine trasparente come l'aria, ma impenetrabile; una solitudine che ha ragione di noi quando pretendiamo di attraversarla. La legge della Castiglia è la solitudine, la nuda solitudine, senza musica e senza parole, solitudine muta e non più « sonora », nella quale ormai nessun passero canta... Come eri, Castiglia, quando da te uscivano passeri che cantavano, che percepivano e trasmettevano la « musica silenziosa », la « solitudine sonora »? Come eri, quando un Santo poeta era il tuo poeta e il tuo Santo?

San Giovanni della Croce esce dalla vita della Spagna e della Castiglia, ma a stento si può riconoscere questa origine nella sua trasparente universalità. Bisogna attraversare la trasparenza di quest'universalità per giungere alla radice donde è germogliata; bisogna ripercorrere lo stesso cammino che egli, nel suo trascendere tutto (« ogni scienza trascendendo »), percorse, per individuare la necessità del suo alto volo, la necessità della sua libertà: la sostanza dalla quale scaturì quella fiamma che, poi, sembrò consumarla completamente.

E, così facendo, ci troveremo di fronte due cose: il volo, il trascendere di una creatura mediante la mistica e la poesia, e il fatto che questa stessa creatura, questa stessa mistica e poesia, sono per noi una chiave e un segno inequivocabile della sostanza che generò quel volo e che lo fece tanto alto.

È difficile un simile sguardo di valutazione dal punto di vista della cultura spagnola, perché in essa quasi tutto è radice ed il fatto stesso che qualcosa di essa abbia raggiunto piena fioritura è strano e quasi

non ha termini di confronto. In essa è molto quel che si dissecca o che si congela, e anche ciò che trascende, trascende soltanto per la sua fragranza, come il fiore del timo, restando però abbarbicato al suolo, e tanto aderente ad esso, che se ne differenzia appena. San Giovanni invece si mostra a noi libero, distaccato; egli è una trascendenza pienamente realizzata, una universalità raggiunta e trasparente. Non è facile individuare la sua radice, anche se l'analogia del suo canto con la bruna terra è tanto evidente.

Analogia, giacché la sua poesia non sembra venirci da qualcuno, da qualcuno che sia visibile; sembra essersi prodotta da se stessa. In essa la voce umana, e la stessa persona, sono rimaste indietro. Che cosa è dunque avvenuto? L'esistenza di san Giovanni è un non esistere, un esser pervenuti al non-essere.

E ciò acquista risalto ancor maggiore se si pensa che egli non cantò mai la morte: non l'invocò mai, e neppure la « menzionò » come santa Teresa che, ciò malgrado, vediamo tanto immersa nella vita, tanto presente, sempre, e anche tanto corporea. In san Giovanni avvenne qualcosa di molto più grave; a lui non sembrò che occorresse la morte, per oltrepassare certi confini, per « andarsene ». E conseguì ciò in due modi. Il primo: il misticismo ascetico, l'antica, asiatica religione del Carmelo; il secondo: la poesia.

Ciò che il misticismo di san Giovanni ha conseguito nella forma più pura è qualcosa di negativo: un eliminare, un cancellare e separare. L'ascetismo è rinuncia. In realtà, subito avvertiamo che sotto la trasparenza della sua purissima prosa avviene qualcosa di crudele, che tradisce un'attività più vasta e che, per analogia, ricorda un processo biologico: l'anima ha divorato se stessa, ha ingoiato se stessa trasformandosi in qualcosa di diverso. Ciò che troviamo in san Giovanni non è più propriamente umano e tuttavia suole avvenire in certi uomini: è il fenomeno del misticismo, che in san Giovanni possiamo cogliere nella sua massima purezza giacché, come vedremo, la poesia, pur congiungendosi ad esso, non lo distrusse. Fatto sta che l'evento mistico si produce *dentro l'anima*, dentro ciò che nell'uomo vi è di naturale in virtù di qualcosa che naturale non è, e che sta fuori di essa, per lo meno in quanto, in senso stretto, non ne è parte.

In realtà ciò che avviene nel misticismo non è qualcosa di alieno all'umano, né cosa da impostori e neppure da folli, come riteneva il positivismo. Per strana che si ritenga la comparsa dei mistici nel genere umano, la loro gran corrente, tanto feconda ed inestinguibile, è lì per farci meditare. Per far meditare e pensare che l'evento mistico ha, per lo meno, il suo fondamento nella natura umana, in una sua possi-

bilità, forse in una condizione che nella mistica si rivela più che in ogni altra cosa.

Ciò che anzitutto quest'autofagia ci suggerisce è un'immagine del mondo biologico: la crisalide che disfa il bozzolo ove giace avvolta come in un sudario, per uscirne a volo; che divora il suo stesso corpo per trasformarlo in ali, che baratta ciò che pesa con ciò che invece vale a liberare da questa stessa gravità asservitrice.

Ma questa prima immagine non ci basta, ed implica un pauroso problema. Quella metamorfosi da crisalide a farfalla, resa naturale e possibile nell'anima grazie al processo mistico, è contenuta nell'ambito del naturale? Come dire, a quale grado di inevitabile forzosità, analoga a quella dell'istinto, corrisponde? In quali casi, in quali situazioni il processo mistico è l'unica uscita, e il trascendere di san Giovanni (« ogni scienza trascendendo ») è l'unico possibile?

Ciò che avviene nell'anima del mistico è semplicemente un abbandono della vita. Il mistico non può continuare a vivere; per lui, a quel che sembra, l'unica via di uscita è nell'oltrepassare le soglie della vita. Come è mai possibile che ciò avvenga?

Giacché se il mistico non può continuare a vivere, ciò non è per *qualcosa* di speciale, ma per qualcosa di cui è imbevuta la vita stessa: per una situazione esistenziale, in definitiva. Per *nulla* che gli sopravvenga dal di fuori, bensì per un avvenimento della sua stessa vita: non per *qualcosa*, ma per *nulla* e per *tutto*.

Meglio dire, dunque, che il mistico è tale in virtù di una credenza: bisogna guadagnare la vita eterna consumando quella terrena. Ma il fatto stesso che questa fede sia tanto forte da provocare l'autofagia, quel crudelissimo divorare se stessa dell'anima, sembra indicarci, nel suo compiersi, che si tratta di qualcosa di più. Forse del fatto che l'anima non sta a suo agio nel mondo, che esiste uno squilibrio provocato dall'amore. Il mistico non vuole conoscere, vuole *essere*. Il cristianesimo si è solo sovrapposto al mistico che dirige verso Cristo il suo amore ed i suoi passi: ma anche senza Cristo vi sono mistici. Il misticismo è problema non esclusivamente cristiano; forse è problema il come possa esistere una mistica cristiana. Il misticismo è di per se stesso una religione che, in seguito, penetrò nel cristianesimo e, poi, nel cattolicismo; ma la questione mistica non coincide con la questione cristiana.

L'anima di chi si fa mistico non può proseguire sulla via della natura, né tanto meno della conoscenza, e neppure della poesia. Come mai non la soddisfano queste tre fondamentali attività della vita umana, che sono il conoscere, il sentire ed il potere? Essa non regge al

potere, né le vale il conoscere, né il sentire la sostiene. Essa sembra non interamente conformata: è come se le mancasse una parte di sé, qualcosa che le impedisce di riposare nelle cose. La sua attenzione è diretta a qualcosa che non coincide mai con ciò che essa ha di fronte; ed a questo qualcosa, che la illumina, è votato il suo amore. Ma perché l'amore, questo amore?

Essa desidera riunirsi ad un qualcosa che ha la sua stessa natura; è come se non fosse nata intera, come se cercasse quel che le manca e che, non ritrovato, le nega ogni analogia nel mondo stesso in cui cerca. La prima cosa che vien fatto di notare nel mistico è una solitudine senza possibilità di compagnia, una solitudine senza pari, un'incomunicabilità che gli converte in cenere il sapore della vita. Ciò che il mistico cerca, è di uscire da quella solitudine come la crisalide dal carcere: « monade » senza finestre, non gli resta che divorare questo suo carcere, la propria anima. Il suo smisurato amore per il « tutto » è appunto conseguenza del fatto che non può aderire a nulla, che nulla gli parla, che la normale comunicazione con gli altri esseri e cose che popolano il mondo si è fatta impossibile, e l'anima è rimasta sola, reclusa. Essa deve uscire dal pozzo della sua solitudine, anche se uscirne le costerà il cessare di essere.

Vediamo così che il mistico ha realizzato una completa rivoluzione; si è fatto altro, ha interamente ceduto se stesso; ed ha realizzato la distruzione più feconda, che è la distruzione psichica, affinché in questo deserto, in questo suo vuoto, venga ad abitare un altro, e questa volta per intero. Ha sospeso la sua esistenza affinché un altro si risolva ad esistere in lui. Naturalmente in questo processo di sostituzione vi è un intervallo in cui non vi è nulla, in cui è il nulla assoluto. E infatti san Giovanni ci previene e consiglia: « Non tralasciate di pregare, attendete vuoti e nudi, ché il vostro bene non tarderà »... « È dunque meglio imparare a far sì che le potenze tacciano affinché parli Iddio » (Salita al monte Carmelo). Questo momento del nulla ha ingannato altri mistici, che credettero che il nulla fosse il desiderato ultimo fine: è la mistica nullista e nihilista, che infatti, dopo san Giovanni, non tardò molto a risorgere con Miguel de Molinos; è la mistica di coloro che cercano solo la quiete e la estinzione. In essa la distruzione ha un senso diverso e, in realtà, contrario.

Nelle profondità della mistica della creazione di san Giovanni vive una voracità che ci ha condotti a ricordare la crisalide che divora il suo bozzolo, mangia il suo involucro; fame di esistere, sete di vita. Voracità che, trasposta sul piano umano, è amore, fame irresistibile di esistere, di avere « presenza e figura ». Questa brama inestin-

guibile di presenza e di figura manca nel nullismo di Miguel de Molinos e in lui la voracità è solo amore della morte, tendenza all'annientamento finale, mortale ripugnanza per la vita. Qui la distruzione è distruzione reale; la crisalide mangia il suo bozzolo perché il bozzolo, che è l'anima umana, non se ne sta quieto, ed è per se stesso trasformazione incessante. Se non fosse così, se la vita umana potesse indugiare in se stessa, il mistico nullista non la divorerebbe; rimarrebbe in essa come in un suo lenzuolo funebre.

La distruzione che troviamo in san Giovanni della Croce è quella propria ed essenziale alla creazione. Creazione che va anche al di là della morale. Il misticismo nullista non giunge alla morale; quello di san Giovanni la attraversa, la consuma, poiché come ogni vera creazione non può servirsi di una misura già fatta, di un canone che le segni la sua portata, che la limiti. La morale è il secondo involucro, dopo quello psichico, che il misticismo di san Giovanni consuma con la voracità del suo amore, poiché « tutto quel che si fa per amore lo si fa al di là del bene e del male », come disse Nietzsche, altro grande amatore.

E, come ogni vera creazione, si serve di ciò che la circonda come se fosse un meccanismo, l'anima non è che un insieme di dispositivi che possono venir usati in un senso diverso da quello per cui ci sono stati dati, che possono convertirsi in istrumenti per una diversa finalità. Così come è, la nostra anima non tende a nulla; senza il fuoco dell'amore il suo moto sarebbe circolare e non avrebbe una direzione. Perché trovi la direzione, occorre fissarla e rapirla nel fuoco, come accadde al profeta Elia.

Questo fuoco comincia con un'azione dissociatrice, che è alla radice di ogni atto creatore. Dissociazione che non distrugge, che si limita a produrre uno stato di indeterminatezza simile al caos. È una piccola fiamma, che fonde le saldature dell'anima e libera le « potenze ». Dopo, le stesse potenze saranno consumate, a loro volta, « con fiamma che consuma e non dà pena ». L'annichilamento animico si compie, ma non perché il processo rimanga nell'ambito della morale che, infine, non è che una norma esterna, una forma avvolgente, limitatrice, armonizzatrice delle passioni. Quando l'annichilamento dell'anima si è realizzato, la morale resta indietro. La morale è fatta per l'anima così com'è, per regolare le sue azioni ed il suo funzionamento. Ma l'amore, la voracità del mistico, non ne ha bisogno per raggiungere ciò che cerca.

Consumato l'involucro psichico, e consumato anche quello morale, l'anima del mistico resta vuota, nell'oscurità e nel silenzio. Vi

resta viva solo la voracità amorosa, che ora può uscire « senza essere notata ». Dove va? Si direbbe che solo la morte può essere la conclusione di questo uscire; ma non è così. Anche se ciò sembra impossibile, esiste una zona intermedia tra la vita e la morte; san Giovanni ci mostra che si può aver cessato di vivere senza essere caduti nella morte, che vi è un regno più in là di questa vita immediata, un'altra vita, in questo mondo, nella quale si gusta la più recondita realtà delle cose. Non è stato un abbandono della realtà, ma un addentrarsi in essa: « inoltrandoci nel folto ». Non è il *nulla*, il vuoto, ciò che attende l'anima al suo uscire; né la morte, bensì la poesia, ove si trovano interamente presenti tutte le cose, « le montagne, le valli solitarie e boscose, le isole strane, i fiumi sonori, il soffio delle aure amorose. La quieta notte aperta al levarsi dell'aurora, la musica taciuta, la solitudine sonora »... Tutto, tutto è presente, con una fragranza che lo fa come appena uscito dalle mani del Creatore.

Non è il caso, neppure un caso felice come quello che san Giovanni fosse poeta, il motivo di questa meravigliosa unità di poesia, pensiero e religione che qui troviamo, unità che coinvolge particolarmente la poesia che, da sempre, suole procedere più solitaria.

Nel nostro Santo poeta la mistica appare con volto perfetto. La sua originalità è nel fatto che essa compie con trasparente perfezione il cammino di quella mistica che chiameremo della creazione, per distinguerla da quella nullista o nihilista; nel fatto che è esempio di luminoso misticismo. E un misticismo così luminoso doveva necessariamente sboccare in una perfetta unità di amore e di conoscenza. Unità che, per tradizione, non ha altro nome che quello di oggettività.

La distruzione ascetica lasciò l'anima convertita in un deserto. E a realizzarla non fu che la terribile voracità dell'amore. L'amore fu l'agente della distruzione; divorò letteralmente tutto ciò che lo circondava perché non era l'oggetto desiderato; per trovare il suo nutrimento consumò tutto ciò che lo separava da esso.

Ma questo nutrimento non è qualcosa che possa essere divorato e consumato; è *oggetto* dell'amore proprio perché non può mai esaurirsi, perché pur essendo divorato continua ad esistere integralmente, perché concedendosi resiste, perché è inesauribile, perché è. L'oggetto dell'amore differisce dall'oggetto del desiderio per essere qualcosa che il possesso non distrugge. Perciò l'amore è capace di distruggere tutto fino a giungere ad esso, fino a ciò che mai potrà essere distrutto. Il desiderio si dirige invece verso qualcosa che a rigore non si può chiamare oggetto, perché non continua ad esistere dopo che è stato raggiunto. Viene totalmente consumato: non ha trascendenza.

E non per caso questa perfetta oggettività dell'amore è tanto chiaramente espressa da san Giovanni: « Oh, fonte cristallina se nel tuo argenteo sembiante formassi ad un tratto quegli occhi desiderati che porto disegnati nelle mie viscere! »... Perfetta oggettività dell'amore, che è anche della poesia, poiché il nesso tra misticismo luminoso e poesia è proprio qui: nel fatto che, per essere un misticismo luminoso, ha pronta la presenza del suo oggetto, che poeticamente gli si mostra. La definizione della poesia potrebbe essere questa, giacché non vi è poesia se nelle viscere non è disegnato qualcosa.

Anche l'idea, il concetto, la conoscenza, quando giunge all'oggettività, è un disegnarsi della cosa e dell'essere: ma nella mente, non nelle viscere. La poesia invece è sempre stata cosa « della carne », dell'interiorità della carne, delle viscere. Ma in relazione e contatto con qualcosa che è fuori di esse, così come fuori della mente sta ciò che si conosce. Il traviamento della poesia, giacché anche la poesia ha i suoi traviamenti come tutte le cose nobili, consisté nel credere che le viscere dovessero esprimere se stesse; che dovessero gridare, gridare nel loro parossismo; e così la poesia poté divenire quella cruda manifestazione di ciò che non può giungere alla parola e che resta grido o gemito, insomma dell'inconfessabile. E coloro che fanno questo non si rendono conto di degradare la parola, poiché vi sono cose che non possono essere *dette*.

San Giovanni ci dice: « gli occhi che porto disegnati nelle mie viscere »... gli occhi, quanto vi è di più spirituale e insieme di più personale, e che guardano, quando sono desiderati, fino alle stesse viscere, ove restano impressi. È il compimento dell'oggettività. La più oscura e profonda interiorità ora esiste solo come luogo in cui resta disegnato dal suo stesso sguardo — dalla sua luce — l'oggetto... La voracità dell'amore si è momentaneamente placata, in una prima stazione, fermandosi alla copia, e non ancora all'oggetto stesso: « Svela la tua presenza e mi uccida la vista della tua bellezza: guarda che la sofferenza d'amore non si cura se non con la presenza e la figura... ». La voracità amorosa, la fame di presenza e di figura reali, letteralmente « materiali », caratterizza l'amore e lo distingue dalla semplice fame di sapere scientifico. L'amore riposa solo nella realtà, ma nella realtà che possiede una figura. Ed è in questo suo dedicarsi unicamente alla figura che l'amore aiuta la conoscenza ed è capace di forgiare l'idea.

L'amore non conosce riposo, e dunque incita l'intendimento affinché gli ottenga la presenza e la figura. E l'intendimento le raggiunge come soltanto può: idealmente. Ma l'amore non può dichiararsi

soddisfatto di questo: « Donati ormai davvero, non volere inviarmi da oggi in poi, messaggeri che non sanno dirmi ciò che voglio ». Senza l'esistenza dell'amore, la mente non sarebbe giunta a forgiare l'idea, possesso della presenza e della figura che solo quell'esigenza può far conseguire. L'oggettività è impossibile senza l'amore, e, forse, per l'uomo, non è altro che l'amore stesso.

Per questa ragione la distruzione necessaria alla nascita dell'idea non è dolorosa come quella che sperimenta il mistico: non è altrettanto profonda, e inoltre si avvale della distruzione ascetica già realizzata dall'amore. Ne è solo il coronamento. Ciò che chiamiamo processo mentale non è che la parte superficiale di un processo assai più profondo, al quale l'amore ha contribuito sospendendo l'istinto con la passione. In tal modo, per anime come quella di san Giovanni, la conoscenza è cosa agevole, che viene quasi senza essere ricercata. Si era realizzato con tanta completezza il processo previo alla conoscenza, che questa ormai si dava da sé, come aggiunta e in dono: il che è in relazione con un certo genere di conoscenza propria di un tipo di spagnolo contemplativo abbastanza frequente, asceta a suo modo, che, come egli stesso confessa, « sa tutto a scrocco ».

Il filosofo percorre un cammino quasi inverso e il suo sforzo è di natura differente. Egli non compie nessuna previa riduzione. Non parte quando « già la sua casa è tranquilla », ma ne esce con tutto ciò che in lui vi è di desto: passioni, affanni, istinti... E, per quanto la sua sete di sapere vada attraversando tutto, ciò avviene nel medesimo processo della sua filosofia e contemporaneamente ad esso. Per cui la difficoltà della filosofia non sta propriamente nella teoria, ma in ciò che da essa ci separa; in ciò che deve avvenire nella nostra interiorità affinché la conoscenza oggettiva si realizzi.

Se per san Giovanni la conoscenza fu così agevole, la poesia sembra sgorgare da lui con la stessa facilità con cui l'acqua è generata dal disgelo. Essa è, semplicemente, il risultato della sua ascetica. Che la poesia sia sempre accoppiata ad una mistica, o che sia essa medesima, in certo modo, una mistica?

La poesia nasce, come la conoscenza, dall'*ammirazione*, e non dalla violenza. Coloro che furono presi da ammirazione per le cose — per le « apparenze » — e che non vollero staccarsi da esse per andare a caccia delle essenze occulte, furono poeti. Ma occorre aggiungere che non per questo si rassegnarono alle apparenze, perché, in senso proprio, ciò che la filosofia chiama sdegnosamente « apparenze » non esiste. Nessuno vede o ama apparenze, e se a volte è necessario chiamarle così di fronte a coloro che le sdegnano, è solo perché

essi le sdegnano; a rigore, si dovrebbe dire che non esistono. Così come non esiste la « pura » materia, né la « carne »; chiunque vive aderendo ad esse, aderisce a qualcosa che è più di ciò che vogliono indicare con quei vocaboli coloro che le rinnegarono. Si tratta unicamente di approfondire per strade diverse o, se si vuole, di approfondire senza rinunciare a nulla.

San Giovanni rinunciò, ma non seguendo il cammino della filosofia. Fu l'amore a costringerlo alla rinuncia. Qui la violenza non ebbe origine nella volontà ansiosa di potere, come certi significativi indizi ci fanno sospettare che avvenga per la conoscenza filosofica. E forse è questa la differenza. Tutte le volte che si è strappati alla primitiva ammirazione da una violenza che non persegue il potere e l'ansia di dominare, si va a finire nella poesia anziché nella conoscenza razionale. E così l'unità sognata dal filosofo si avvera nella poesia. La poesia è *tutto*; il pensiero scinde la persona, mentre il poeta è sempre *uno*. Di qui l'indicibile angustia e anche la forza, la *legittimità* della poesia.

Quale meraviglia, che l'amore abbia quasi sempre preferito la via poetica a quella filosofica? Con rare e mirabili eccezioni è stato sempre così. Inoltrarsi nel difficile e scosceso cammino della filosofia, spinti solo dall'amore, è cosa che hanno potuto realizzare solo i mistici della ragione, coloro che *credettero* che la ragione fosse il fondo ultimo di tutte le cose; coloro che celarono la loro remota fede nella divinità sotto la forma razionale. Così Spinoza, il filosofo ebreo di origine spagnola.

La differenza tra san Giovanni e Spinoza poggia unicamente nel fatto che san Giovanni, più vicino alla vita, la ritrovò subito trasformata in poesia. Spinoza trasformò la vita prima in ragione, la ridusse a ragione; in lui la poesia è nella trasformazione che con tanta trasparenza, con tanto ardore latente, egli riuscì a conseguire. Se paragoniamo la tecnica di annullamento delle potenze dell'anima descritta da san Giovanni nella *Salita al monte Carmelo* con la riduzione delle passioni che Spinoza espone nel libro IV della sua *Etica*, ci troveremo di fronte ad uno stesso processo. E alla stessa finalità: convertire l'anima in un cristallo di rocca, altrettanto invulnerabile e trasparente.

San Giovanni enuncia la riduzione di tutti gli affetti, della memoria e dell'intendimento, al solo amore di Dio: raggiunta questa « unione », egli medesimo opererà nell'anima, e quindi ogni altra cura diverrà superflua: « E così ordinariamente i primi movimenti delle potenze di queste anime sono come divini, e non ci si deve meravigliare che lo siano, giacché esse si sono trasformate in essenza divi-

na ». Dio stesso agisce, ora, e tutto quel che l'anima fa è perfetto. San Giovanni insiste nell'oblio, nell'oblio completo, poiché Dio stesso muoverà ciò che occorrerà ricordare. Questo insistere nell'oblio, comune a tutti gli innamorati, è commovente: incapacità di continuare a curarsi di ciò che è fuori dell'amore, disgusto che confina con la mancanza di carità. Fatto sta che « nessuno desidera conservare il suo essere per una causa diversa da esso », perché « lo sforzo che ogni cosa fa per perseverare nel suo essere, è definito dalla sola essenza della cosa stessa » e « l'essenza dell'anima consiste in una conoscenza che comprende quella di Dio ». Così dice Spinoza, esprimendo il medesimo assolutismo dell'amore, di un amore per qualcosa in cui ci siamo convertiti, e che è la nostra propria essenza.

Per questa ragione san Giovanni non invoca la morte, la nomina appena e non la sente come barriera al suo amore. La vita, sottoposta a quella riduzione, quasi non gli è più di ostacolo. Spinoza dice: « Un uomo libero a nulla pensa meno che alla morte; la sua saggezza non è una meditazione della morte, ma della vita ». Bisogna confessare che, se essi non possono non ricorrere alla morte per conseguire il compimento del loro amore, il pensiero e la ragione debbono pur entrarci per qualcosa, poiché la verità è che il pensiero razionale è come un anticipare la morte per realizzarla in vita.

Giacché ambedue giunsero a non desiderare, a possedere interamente, a riposare. Essi conseguirono l'unità della vita con la conoscenza. « Gli occhi del mio amato che porto disegnati nelle mie viscere ». Affinché ciò avvenisse, fu loro necessario soffrire una crudele e persino cruenta trasformazione, soffrire la sete tremenda che non si estingue se non con quella presenza e figura. Ma, più fortunati dei filosofi per quanto concerne l'unità, riuscirono a trasformarsi nella figura che adoravano; giunsero ad incarnare, insomma, l'oggettività stessa.

Quale relazione potrà mai esservi fra la trasparenza dell'aria castigliana, che concede alle cose di disegnare i loro profili così limpidamente e fedelmente, e questa trasparenza dell'anima che permette un così luminoso misticismo? Quale, tra quel modo risoluto ed oggettivo di far luogo all'umana potenza che ebbe l'anima castigliana, quando fu la sua ora, e questo amore così libero da riserve, questo fuoco dal quale trascende tanta luce? Non lo sappiamo. Ma certo, se si esaminano uno ad uno tutti i frutti della terra castigliana, si ritrova sempre la stessa condizione: una umana trasparenza che permette l'oggettività, e un fuoco, una voracità amorosa che la costringe a donarsi. Violenza intesa a perseguire « la presenza e la figura »:

dono coraggioso dell'anima... E ciò avvenne nella sua ora storica, nella sua ora di grazia.

Ancora oggi, sempre lo stesso paesaggio: la piccola città vibra, accesa di torri dorate e di altissimi pioppi; il fiume attraversa ancora l'albereta, serenamente, pacificamente. L'acqua purissima continua a formare il manto della piccola vergine bruna e, tra le rocce più nude, più alte, più desolate, sta sempre quella grotta della « notte oscura ». E nella notte, si odono ancora, grazie ai lontani astri ed alla quiete della terra, « la musica taciuta », « la solitudine sonora ». Che cosa manca perché di nuovo qualcuno le faccia sue? Perché mai, o san Giovanni, la Castiglia non ritrova la sua soggettività?

MARIA ZAMBRANO

RAVEGNANI CRITICO E POETA

Col recente volume *Ode alla luna di marzo ed altre poesie* (Milano, Luigi Maestri editore) Giuseppe Ravegnani ci rivela la sua compiuta vocazione poetica; ma il sospetto, e più che il sospetto, ce l'aveva fatto nascere, oltre che per i suoi versi giovanili, per il suo stile di critico cui è dovuta, almeno fino a ieri, la sua fama.

Penso, soprattutto, ai *saggi* raccolti sotto il titolo *Uomini visti* (Mondadori), ognuno come un ricordo: ricordo di Giovanni Papini, di Filippo De Pisis, di Alfredo Panzini, di Grazia Deledda, di Umberto Fracchia, per dire d'alcuni. Ma ricordi sono anche quelli che non si presentano come tali: di Raffaele Carrieri, di Corrado Govoni, di Marino Moretti, di Leonida Repaci, di Manara Valgimigli.

Chi ricorda ha sempre a che fare col sentimento, anzi ne è tutto impregnato o ne è espressione essenziale; è attaccato agli avvenimenti e alle persone, mentre il critico puro è (o s'immagina o ci tiene che sia) tutt'affatto staccato, disimpegnato al massimo nell'ordine degli affetti.

Per esempio, quale è quel critico che, scrivendo di Giovanni Papini, inizierebbe un *saggio* in questo modo: « Questa 'memoria' dovrei intitolarla « io e Papini ». Ma quell'io, messo lì accanto al nome di uno scrittore giustamente illustre, mi sa di presunzione o di superbia; e invece queste pagine, anche se ricordano il me di una volta, non vogliono avere né toni immeritatamente altezzosi né sfarzosi. Piuttosto, dico subito, confesso subito che a Giovanni Papini ho voluto gran bene... »? E Ravegnani continua col ricordare come e quando egli conobbe lo scrittore fiorentino, taluni momenti della sua corrispondenza con lui.

Apriamo un altro capitolo, quello per Marino Moretti: « Di persona, Moretti, lo conosco da quasi quarant'anni; ed è forse per questo che mi è facile comprendere l'uomo nello scrittore e lo scrittore nell'uomo... Lo ricordo che aveva appena trent'anni, alto magro slanciato, i capelli leggermente ondulati, gli occhi ridenti, uno sguardo acuto, una cortesia buona, di prima vena. Io ne avevo dieci di meno, quando andai a trovarlo a Cesenatico, in quella sua casa dall'intonaco giallino, modesta, umile, a sinistra del ponte, con le quattro finestre

sul canale, dove le barche da pesca asciugano al sole le reti, e tutto attorno sembra fumi l'odore del pesce ».

È il modo per cui Ravegnani, partendo dall'esterno, arriva all'interno, a intuire un temperamento di scrittore e l'origine di un'opera letteraria, l'essenziale e le sfumature di un libro, ma anche quelli che passano per difetti o le parti non riuscite o quanto c'è di artificiale e di sforzato. Ravegnani ha davanti — voglio dire nella mente e nel sentimento — il suo autore, e sa in che cosa consiste il meglio di lui, e quel che egli può dare: se poi ciò che è scritto nella pagina corrisponde, bene (e lo dice); se no, sia pure nella forma più delicata, esprime la sua delusione o la sua amarezza.

Per la natura dell'uomo, per quel che effettivamente è, Ravegnani si richiama ai ricordi: a un'epoca o a delle circostanze ben precise, e forse anche a un ambiente, a una stagione, addirittura a un'ora che rimangono nella sua memoria. Direi che egli interpreta a quella luce, secondo quell'animo; e forse, qualche volta che sgarra, è proprio perché è troppo sotto l'influenza di un riflesso o di un momento; perché, insomma, il ricordo gli ha preso la mano, e non sa svincolarsi da una impressione remota per sostituirla con un'esperienza fresca ma ben distinta. Qualche volta mutano anche i temperamenti (anche quelli che sembrano i più fissi) degli scrittori, a seconda delle circostanze o per naturale sviluppo, e può darsi che il critico non se ne voglia render conto, fermo a quelle definizioni o scoperte ormai inserite nel suo spirito.

Mi spiego perché Ravegnani dichiari, in una nota esplicativa del suo recente libro di versi, che egli non crede « alla poesia nata di getto, nell'imperio di una repentina illuminazione, nella scoperta improvvisa della parola rivelatrice », e inoltre « nella poesia sollecitata da necessità esterne, condizionata da problemi e aspirazioni e suggestioni temporali ».

Per la poesia lo dice esplicitamente; per l'opinione che, da critico, si è formato intorno a un autore, lo fa capire.

In fondo, per Ravegnani è tutto un ricordare: ossia un rivivere quel che ha già visto o sentito, di gran lunga superiore al presente e forse anche al futuro. Si può discutere, ma si spiega, ed è relativamente facile, soprattutto è umano: anche perché il passato corrisponde a una condizione più semplice del nostro spirito, coincidente con la giovinezza e con tutto quel che la giovinezza comporta. La maturità ha il dono della saggezza ma anche quello, poco invidiabile, degli occhi più aperti, più capaci di distinguere la realtà effettiva, non quella sperata o sognata. Chi ha inclinazione o vocazione poetica rimane, a contatto di questa realtà, amareggiato o disgustato; e, per una specie

d'istinto di conservazione, si appella all'altra, che ritrova intera nel passato.

Un critico che ha amato — dico, amato — i suoi autori li vorrebbe sempre a quel modo, con quel che gli dissero nella sua giovinezza, quand'era fresco di spirito e di scarsa esperienza; e se, per caso, col passar degli anni, li ritrova diversi, egli che, al processo del tempo ha pure partecipato, non vuol saperne delle mutazioni, e si rifà da capo, si rifugia nel passato. Sembra che in quel passato egli cerchi esclusivamente i suoi autori; ed è invece più probabile che cerchi ansiosamente se stesso.

Non discorro a vuoto; faccio conto di quel che Ravegnani ha scritto nei suoi varii volumi di critica, compresi i due de *I contemporanei* (Ceschina editore).

Anche un orbo, credo, l'avrebbe visto; e, se mai, lo stesso Ravegnani non si sarebbe peritato di parlar chiaro, come, per fare un altro esempio, nel *saggio* su Panzini.

« In quell'anno lo rividi spesso, e dopo. Andai alcune volte a Bellaria, a parlare di Serra, che nel fisico assomigliava a me, diceva. In ogni incontro lo trovavo sempre eguale, pacato, contento di parlarmi del suo orto, delle sue piante, dei suoi fiori. Mai una parola, una parola sola, una sola frase in tono alto, che divenisse come un sussulto nel suo tranquillo discorso. E nemmeno aveva l'aria, quando parlavamo dell'Ariosto e del Boiardo, di farmi il « professore », d'insegnarmi qualche cosa, come infatti avveniva. Badava piuttosto a mettere in ciò che diceva un calor d'anima, di convinzione, quasi direi l'intima luce di una verità buona. Fu allora che cominciai a leggere i suoi libri, e a leggere i nuovi, e a farmi prendere a poco a poco dalla sua semplicità, che è, se si sa intenderla, come un profumo, e che ha come la primavera l'oro in bocca o come i mattini ». Fu Serra a scrivere che questo profumo sta « fra le sue pagine come lo spigonardo fra le tele bianche ». Bellissimo paragone, in cui tutte ci sono le qualità e tutte le virtù della prosa panziniana, le une e le altre legate in oro fino da una mano più leggera e più chiara del vento. E dir questo non è *far poesia*, ma è *far critica*.

* * *

Il « far critica » che poi, sotto sotto, è, per Ravegnani, « far poesia », muove ancora un passo, e magari anche di più, prima che si arrivi alla poesia propriamente detta: con talune pagine, fra le più poetiche di lui, che si trovano nel volume intitolato *Febbre bianca* (Ceschina editore).

Se non perdurasse la prevenzione (o distinzione) fra i versi e la prosa, si potrebbe parlare dell'ultima raccolta di versi, *Ode alla luna di marzo*, come di una continuazione o di una integrazione della poesia (in prosa) contenuta in *Febbre bianca*. Se, come lo stesso Ravegnani riconosce, la poesia si deve scrivere « non tanto per ragione letteraria, quanto a ricerca di noi: come una confessione estrema e suprema, davanti a Dio. E le confessioni sono segrete. Una ricerca, si badi, non di una verità generica, ma della verità di noi », la verità di Ravegnani è bene evidente in capitoli come *Io e la mia gente*, *Il mio terrazzino*, *Come gli altri*.

Non avessi conosciuto di persona Ravegnani, me lo sarei immaginato a pennello, per come si rivela in quelle pagine; ed ora, quando lo rivedo, quando l'ho davanti, penso al ritratto di sé, che egli ci ha dato con una finezza, con una penetrazione ed evidenza, di cui non credo che un altro sarebbe stato capace. Quella sua assorta malinconia, quel suo dire allusivo ed evocativo, quel suo sorridere pieno di sottintesi e col quale mette il suggello a un ragionamento (intimo o esterno), tutt'altro che espressione di ilarità o di letizia, anche il suo accento a toni opachi o lontani, il gesto, tutto di lui trae origine dalla natura essenziale rivelata nelle poesie (in versi e in prosa) o trova in esse spiegazione e conferma.

Egli ci ha detto tutto di sé: che il succo del suo carattere è il più febbroso miscuglio che un incrocio di razze, antiche o inclinate da non so quale ribalda inquietezza, abbia potuto con gli anni mettere insieme; che deriva dalla natura paziente e riflessiva della mamma bolognese e dalla fonda e maligna scontentezza, da certa instabilità e irrequietezza, da certe tetre musonerie del babbo; che egli si sente come un tormentato cumulo di sogni irrealizzabili; che da bambino era preso da pazze malinconie più dense delle nebbie autunnali; che ha una quantità di segni, per cui si riconosce diverso dagli altri; che è la contraddizione in persona.

« Non so mai decidermi a essere triste o allegro, attivo o pigro, pratico o visionario, giovane o vecchio. Vorrei, con animo tranquillo, vedere il mondo; ma appena ho messo il naso fuori di casa, sento che ogni cosa mi stanca e che niente m'incuriosisce, la quiete provinciale mi affloscia, e il trambusto della grande città m'irrita. La gente mi annoia, e la solitudine mi riempie di tristezza. Tutte le cose mi sembrano vecchie e conosciute, vedute chi sa dove, intravviste chissà quando. Forse, sto bene soltanto con me stesso ».

Se questa non fosse già poesia, potrebbe far da commento (e il più attendibile) per *Ode alla luna di marzo e altre poesie* dell'ultima raccolta.

* * *

Ode alla luna di marzo (e il resto) non è che l'esaltazione del ricordo, il racconto di una natura (o di una vita) nata esclusivamente per ricordare; quindi, in uno stato di fatto, portata alla nostalgia, al rimpianto.

Dolce casa di Dario. Sta nel verde — degli orti, placidamente, i quieti — sogni filando il tempo. C'è nell'aria — un odore di pane e di preghiera.

Un odore, ossia il ricordo di un pane e di una preghiera. Il pane non si vede, e neanche la preghiera si sta attuando. È tutto un ricordo. Ogni elemento, direi, che pur mentre si presenta, o mentre nasce, si fa per essere ricordato; si determina come una nostalgia o come un rimpianto. I monti che si aprono alle finestre; l'oro delle foglie; il fuoco dei geranei; il fresco e arguto ridere delle ragazze; una vermiglia febbre di gridi; un batter di zoccoli sui sassi... tutto è visto e perduto: resta il fumo di silenziosa pace che cala dai monti; le foglie piegate degli ippocastani; la stella che sboccia in cielo con l'ultimo stridio delle rondini. Su tutto si adagia l'ombra amica. *Sulla strada - cammina del silenzio il bianco fuoco, - mentre si accende il fresco della luna.*

È raro che il ricordo, che è proprio del passato, si applichi alle cose presenti e, aggiungo, anche alle future: che dovrebbero interessare e valere solo perché generano il ricordo.

Tanto è, in Ravegnani, l'assillo del ricordo — sua unica ragione di essere — che una cosa o una donna egli la vede, o l'avverte, non nella specifica forma definita ma fusa in un fenomeno naturale, per l'appunto come una suggestione o un ricordo, fusa con l'alba o con la luna.

L'alba già s'apre come magnolia - la luce scorre di foglia in foglia - il cielo è roseo come il tuo viso - sei scesa in terra dal Paradiso - tu non hai carne tu non hai peso - angelo dolce di vento sospeso - sull'acque chiare di un sonno bambino - rinasce il mondo da questo mattino.

Oppure: *Quando la notte porta in ciel la luna - tutte le stelle ti stanno a guardare - ché in te, mia donna, bellezza s'aduna.*

Penso a Salvatore di Giacomo che è, forse, il poeta più vicino a Ravegnani: per quell'onda di malinconia e di nostalgia che si diffonde (o si placa) nell'armonia dei versi; per quelle lacrime in pelle in pelle, illuminate da un mesto sorriso. Ma anche Giovanni Pascoli mi viene in mente, e sarà per quell'accento casalingo, che sa di tristezza e di rimpianto.

Ottobre, caro mese - giunsi al mondo con te una mattina - azzurra, di turchese: - fischiava il tordo, ardeva la collina, - nei bigonci colava il sangiovese.

Si ricava, da questo componimento intitolato *Anniversario*, che il poeta venne al mondo, d'ottobre, quasi esclusivamente per ricordare: per ricordare la beccaccia che va alla collina, il vino, « quasi un mito di un'infanzia sognata », i carri sonori che franano sull'aia, il mugghio opaco e lento dei buoi, l'argentina voce dei bimbi, l'uva che s'ammosta dentro i tini, i contadini innamorati, le donne procaci...

Pare, dicevo, che Ravegnani sia nato solo per ricordare; e questo suo ultimo libro è addirittura tutto un album di ricordi di cose, di persone, di cieli, di ore. Qui si ricordano con una estrema tenerezza anche i figli, Paolo e Adriano, come immagini di primavera, e si ricorda l'estate, l'estate che poi svanisce con i ricordi. Quando i ricordi stanno per spegnersi, s'avanza la morte; ma, appena prima, *Vorremmo essere fiamma, ma non siamo - che questa lenta luce che si spegne - a poco a poco intorno al vecchio ramo - che già porta la morte nelle vene.*

Anche la favola del poeta, allora, è finita.

LUIGI M. PERSONÈ

CRONACHE DEL MESE

La benefica paura della guerra - Minacce di Kruscev - La ripresa degli esperimenti nucleari - La conferenza di Belgrado - Primi contatti per un negoziato tra USA e URSS - La nuova crisi del Congo e la morte di Hammarskjoeld.

C'è stato qualche momento, dopo l'acuirsi della crisi di Berlino, in cui la tensione internazionale è diventata così forte, che lo scoppio della guerra è potuto sembrare imminente, però la preoccupazione diffusa dovunque per la gravità della situazione non è mai diventata panico né accenna a diventarlo. Ciò si spiega come effetto non d'incoscienza collettiva ma della convinzione che nessuna delle due Superpotenze oserà mai prendere l'iniziativa di attaccare l'altra, essendo certo che non si tratterebbe più di una guerra del tipo « convenzionale » (come, da ultimo, quelle della Corea e del Laos), ma di qualcosa di terribilmente diverso. In altri termini, è la paura reciproca della distruzione — santa paura! — che trattiene l'URSS e gli USA dall'accettare di esser bersaglio dei missili e delle bombe atomiche e nucleari dell'avversario. C'è dunque una buona ragione per conservare la calma anche davanti a situazioni che in altre circostanze provocherebbero la tragedia, e soprattutto per conservarla — come in realtà succede — anche di fronte alle « sparate » di Kruscev.

Quando il Gran Capo del comunismo dice che basterebbe una dozzina delle sue tremende bombe per distruggere tutte le principali città americane, è impossibile che non pensi che altrettante bombe americane sarebbero similmente capaci di annientare tutti i principali centri di vita dell'URSS. Perciò nei suoi discorsi e interviste con le più cupe minacce sempre si alternano gli inviti a discutere, che hanno tutta l'aria di essere sinceri. D'altra parte, si può notare che tali minacce presuppongono sempre, artificiosamente, che siano gli alleati occidentali a voler la guerra e si preparino ad assalire l'URSS, donde la necessità per questa — secondo un calcolo psicologicamente elementare — di far loro paura per tenerli fermi. Ma si noti anche che, in fondo, il calcolo degli alleati non è diverso, in quanto essi moltiplicano le dichiarazioni di essere disposti a tutto, anche a gettarsi in una guerra distruggitrice dell'avversario, se fosse questo a muoversi, ossia tentasse di opporsi al piano occidentale — sia pure a lunga scadenza — di far risorgere nel Centro d'Europa una forte Germania unita, baluardo insusuperabile dell'Occidente contro il comunismo sovietico.

Ciò posto, il problema è, in questo momento, fondamentalmente lo stesso tanto per gli alleati occidentali che per l'URSS: è il problema di conservare le posizioni che l'una e l'altra parte tengono rispettivamente; se l'una o l'altra volesse migliorare le proprie a danno di quelle avversarie, non potrebbe tentarlo che con una prova di forza; limitandosi, invece, a mantenere le posizioni, un compromesso è possibile e sufficiente. Il guaio è,

dal punto di vista degli alleati, che essi hanno sbagliato lasciando che i Sovietici arrivassero fin dove sono arrivati, e inghiottissero Berlino, sicché oggi debbono stare al fatto compiuto, e sperimentare la fragilità degli strumenti diplomatici con i quali si sarebbe voluto immobilizzare una situazione artificiosa come è — considerata obiettivamente — quella di Berlino. Se gli alleati occidentali volessero adesso liberare l'ex capitale del Reich dovrebbero distruggere la Repubblica di Pankow, cosa possibile a patto, anzitutto, di vincere in guerra anche l'URSS. E viceversa la Repubblica di Pankow potrebbe oggi cacciar gli Occidentali da Berlino solo se l'URSS l'aiutasse a distruggere la Repubblica di Bonn, ossia vincesse in guerra gli USA e i loro alleati. La conclusione è sempre la stessa: poiché tutto fa credere che né l'una né l'altra delle due Superpotenze voglia gettarsi allo sbaraglio per tali scopi, la crisi di Berlino e la questione della Germania dovranno essere provvisoriamente superate con nuovi accordi. Guai se l'URSS o gli USA pretendessero di risolverle radicalmente e una volta per sempre, facendo ricorso ai missili e alle bombe nucleari.

Certo è che il Governo di Pankow e i Sovietici hanno forzato la situazione fino al limite estremo quando hanno trasformato Berlino Est in un campo di concentramento e poi hanno tagliato tutte le comunicazioni attraverso la frontiera tra la Repubblica popolare e la Repubblica federale. La nota sovietica del 23 agosto contro l'uso dei cosidetti corridoi aerei da parte del Governo di Bonn, la pronta risposta degli Occidentali riconfermante in tono molto energico il loro diritto illimitato di accesso aereo a Berlino, la replica sovietica del 2 settembre e la controreplica degli alleati di sei giorni dopo, hanno dimostrato ancora una volta la precarietà della situazione berlinese nei suoi rapporti con la Germania occidentale e la pericolosità del problema che sorgerà allorquando, fatta la pace tra l'URSS e la Repubblica di Pankow, sarà quest'ultima — come Kruscev ha preannunciato — che avrà il diritto di controllare le comunicazioni tra la Germania occidentale e Berlino. È vero che il Governo di Bonn ostenta di considerar Berlino né più né meno che come la vera capitale della Repubblica federale, tanto che perfino il Presidente di questa, Luebke, vi si è recato, il 29 agosto, a pronunciarvi infiammanti discorsi, ma la cosa è stata giudicata inopportuna in Occidente, dove ben si sa che secondo i trattati Berlino Ovest non appartiene politicamente alla Germania di Bonn bensì è sotto l'occupazione degli alleati occidentali. Però non si è mancato di osservare che neanche Berlino Est appartiene alla Repubblica di Pankow, che gli alleati ancora non riconoscono né di diritto né di fatto, e tuttavia la Repubblica di Pankow se l'è annessa: sulla Porta di Brandeburgo, proprio quando il Presidente Luebke è andato a Berlino, è stata issata la bandiera rossa con falce e compasso, che è l'insegna della Germania comunista. A parte questi e consimili irritanti episodi, sta di fatto che proprio da una eventuale azione di forza del Governo di Pankow contro i corridoi aerei, che gli alleati ben difficilmente potrebbero tollerare, sorgerebbe il *casus belli*, che gli uomini politici debbono deprecare ma che gli stati maggiori non possono non porre tra gli eventi possibili.

* * *

Anche se si considera con calma e senza pessimismo la situazione, bisogna riconoscere la inevitabilità delle misure militari adottate tanto in Occidente che in Oriente, le prime (e crediamo anche le seconde) sviluppanti

e acceleranti piani di rafforzamento delle forze armate convenzionali, e soprattutto delle nuove armi, già da tempo decisi o in esecuzione. Come poi con tali piani siano coerenti le mai pretermesse discussioni intorno alla riduzione degli armamenti o addirittura al disarmo generale e totale, come mai gli stessi capi politici e militari che sollecitano tali discussioni gettino contemporaneamente miliardi e miliardi di rubli o di dollari nella frenetica gara per razzi, bombe e sommergibili atomici, è un mistero; o meglio, è la rivelazione del disorientamento dell'umanità che si prepara alla guerra per paura della guerra. Meno male che, in definitiva, la paura è la più forte.

Il disarmo totale e generale è stato proposto, come si sa, da Kruscev, alle Nazioni Unite, un anno fa, e si è cominciato a discuterne ufficialmente, tra delegati americani e sovietici, nella primavera scorsa all'ONU e poi a Washington e quindi a Mosca e infine, ai primi di settembre ancora all'ONU, essendo superate tutte le precedenti discussioni di Ginevra, dove, tuttavia, ha continuato a riunirsi la commissione tripartita per la cessazione degli esperimenti con bombe nucleari, commissione votata al fallimento dal momento in cui i Sovietici hanno inopinatamente avanzata la pretesa che l'accordo, il quale era quasi raggiunto, facesse parte di quello — assai più difficile e forse impossibile — per il disarmo generale. E frattanto Kruscev, in un discorso ai cadetti dell'Accademia militare (8 luglio) ha annunciato che il Governo sovietico era costretto a sospendere per il 1961 quella notevole riduzione delle sue forze armate, che l'anno avanti i comunisti avevano esaltata come prova delle intenzioni pacifiche dell'URSS; e costretto anche ad aumentare di tre abbondanti miliardi di rubli le spese per la difesa, portandole alla somma globale di 12 miliardi e 399 milioni: ciò « tenuto conto dei preparativi della NATO ». Certo, per procedere al rafforzamento militare della loro alleanza i membri della NATO hanno dei nuovi motivi urgentissimi e indipendenti dai piani già messi a punto per realizzare, tra un anno o due, una più forte struttura dell'alleanza, accrescendo e meglio armando le forze tedesche. Il Governo di Bonn era pronto, così ha dichiarato il ministro Strauss, a richiamare i riservisti delle sue otto divisioni. E da Washington si annunciava che gli Stati Uniti preparavano, per mandarlo in Germania, un contingente di 35.000 uomini, oltre alcune divisioni del corpo aeronautico strategico. Il Governo francese, dal canto suo, ha richiamato due divisioni dall'Algeria, e si è avuta notizia di un accordo con gli Stati Uniti per l'addestramento di truppe francesi con materiale bellico e istruttori americani: la tanto discussa idea di De Gaulle per la costituzione di una « force de frappe » è tornata di attualità. Nella riunione tenuta a Parigi nei primi giorni d'agosto tra Dean Rusk, Lord Home, Couve de Murville e von Brentano, è stato deciso che non solo gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e la Germania, ma tutti i membri della NATO contribuiscano a rafforzarla secondo le loro possibilità, in modo da accrescere le forze convenzionali stanziate in territorio germanico. Però nel Consiglio permanente atlantico, che si è riunito a Parigi il 21 agosto, alcuni degli alleati minori hanno obiettato che è inutile sprecare denaro per accrescere le forze convenzionali, che servirebbero a poco o a nulla se la guerra dovesse scoppiare; e hanno perciò chiesto che le maggiori potenze non pensino solo a misure militari, ma cerchino di garantire gli interessi dell'Occidente con metodi pacifici.

Si sa bene che gli alleati occidentali non si sono mai rifiutati di negoziare, ma Kruscev non è riuscito a convincerli di essere in buona fede. Troppe sono state le sue dichiarazioni d'intransigenza e le sue minacce di tono ricattatorio (la superbomba di cento milioni di tonnellate di tritolo!), benché sempre accompagnate da dichiarazioni conciliative. È tuttavia innegabile che proprio in questa seconda direzione l'atteggiamento del Gran Capo comunista è andato precisandosi, della qual cosa gli Occidentali hanno pur dovuto far conto, nonostante qualche incomprensione ed equivoco, come quello (è inutile riparlarne) sorto in conseguenza della visita di Fanfani a Mosca e dei messaggi che Kruscev gli ha indirizzati. Il secondo di essi, come ha informato una nota ufficiosa italiana del 4 settembre, « conferma la disposizione dell'URSS al negoziato, aggiungendo che da parte sovietica si è disposti ad esaminare, senza pregiudizio alcuno, proposte occidentali circa il luogo e il tempo del negoziato medesimo ». Non c'è da meravigliarsi se queste buone disposizioni sovietiche sono state accolte, dagli alleati, con evidente freddezza. Secondo De Gaulle, che ha esposto le sue idee in una conferenza alla stampa del 5 settembre, « ogni cedimento delle potenze occidentali ha per effetto di sovreccitare l'aggressore e d'invitarlo a raddoppiare la sua pressione. Le potenze occidentali non hanno miglior mezzo per difendere la pace di quello di restare ferme e decise ». Invece Kruscev ha continuato a dire di esser pronto a discutere circa le sorti di Berlino e il trattato di pace con la Germania, pronto, anzi, a incontrarsi un'altra volta con Kennedy (intervista del 7 settembre con un giornale americano), e di nuovo ha insistito sulla volontà di pace dell'URSS e sul suo desiderio di essere amica di tutti i popoli compresi i tedeschi occidentali (discorso dell'11 settembre, celebrandosi a Stalingrado la vittoria risolutiva dei Sovietici contro Hitler). C'è stato di più, perché all'invito ufficiale di negoziare rivoltole finalmente, il 13 settembre, dal Presidente Kennedy, l'URSS ha risposto subito, il giorno dopo, accettando. Nel comunicato sovietico annunciante prossime conversazioni tra il ministro degli Esteri Gromiko e il segretario di Stato Dean Rusck, è detto, tra l'altro, che « il Governo sovietico parte dal presupposto — come il suo capo Nikita Kruscev ha detto più volte — che ambo le parti adotteranno un atteggiamento serio verso le conversazioni, e che cercheranno insieme una soluzione del problema del trattato di pace tedesco, ed una soluzione su queste basi della situazione a Berlino Ovest ». L'importanza di questa decisione sovietica non è sfuggita a nessuno. Mentre prima Kruscev, sollecitando un negoziato intorno ai noti problemi, metteva avanti le sue richieste come pregiudiziali da non discutere, adesso, accettando l'invito americano, ha in sostanza ammesso che siano discusse le richieste sue come quelle degli alleati, ponendole sullo stesso piano, cioè togliendo alle prime il carattere di imposizioni. Qualcuno ha parlato, di fronte a questo nuovo atteggiamento (solo verbale?) del Gran Capo, di una svolta nella politica sovietica. Anche se ciò potrebbe essere vero nei riguardi della questione della Germania e di Berlino, bisogna senz'altro escludere che una svolta sia avvenuta, finora, riguardo alle altre gravissime questioni che hanno alimentato più recentemente la guerra fredda: quella delle prove nucleari e quella della riforma dell'ONU.

* * *

In una nota del 15 luglio il Governo di Washington ha accusato con dure parole quello sovietico di deliberato sabotaggio della conferenza tri-

partita ginevrina, e molto probabilmente l'accusa è giusta. Inutile qui riferire i particolari delle lunghissime discussioni di Ginevra, cominciate precisamente il 31 ottobre del '58: per non accettare un ragionevole sistema di controllo sulla esecuzione del progettato accordo per la definitiva abolizione degli esperimenti nucleari (controllo realizzabile almeno per quelli che si fanno sulla superficie della terra e in aria), i Sovietici hanno preteso, come si sa, che il regolamento di tale controllo sia inserito in quello per il controllo del disarmo generale. Ciò ha detto ancora una volta il delegato sovietico, Zarapkin, nella riunione della conferenza del 28 agosto (la trecentotrentasettesima!), e due giorni dopo si è avuta la inaspettata ma logica conclusione, naturalmente preparata da tempo, di tale atteggiamento, assurdo ma nascondente un'intenzione precisa: il 30 agosto il Governo sovietico ha annunciato di aver deciso di rompere la cosidetta « tregua nucleare » riprendendo gli esperimenti che d'accordo con i Governi americano e britannico aveva sospesi tre anni or sono. La giustificazione di questa decisione è di pretto stile sovietico. « La politica » dice la dichiarazione, « delle potenze dirigenti della NATO, nonché quella di questo blocco aggressivo nel suo insieme, non lasciano all'URSS altra via. Di fronte al fatto che gli Stati Uniti e i loro alleati minacciano di ricorrere alle armi, il Governo sovietico ritiene suo dovere prendere tutte le misure affinché l'Unione Sovietica sia pienamente in grado di mettere in condizioni di non nuocere qualsiasi aggressore che tentasse di attaccarla ». La dichiarazione aggiunge che l'URSS ha progettato una serie di superbombe nucleari di potenza equivalente a quella tra venti e cento milioni di tonnellate di tritolo; e avverte che razzi simili a quelli adoperati per i voli di Gagarin e di Titov « possono trasportare bombe nucleari in qualsiasi punto del globo dal quale possono essere lanciati attacchi contro l'URSS ». I nuovi esperimenti sovietici non si sono fatti attendere: una prima esplosione è avvenuta in Siberia il 1° settembre, e altre le hanno fatto seguito per tre settimane, durante il quale periodo ne sono state contate una quindicina anche di grande potenza e nell'alta atmosfera, mettendo così in allarme gli scienziati che ben conoscono le gravi conseguenze biologiche delle precipitazioni radioattive.

A questo argomento hanno fatto ricorso Kennedy e Macmillan proponendo a Kruscev, con una dichiarazione comune pubblicata subito il 4 settembre, la cessazione immediata degli esperimenti. Chiedevano una pronta risposta telegrafica e proponevano che il giorno 9 tornasse a riunirsi la commissione tripartita, che avrebbe dovuto prendere atto di tale auspicato accordo, lasciando per ora da parte la questione del controllo. Il 9, infatti, la commissione si è riunita, ma per ascoltare, letta da Zarapkin, la risposta negativa di Kruscev. Dopo di che, la conferenza nucleare (era la sua trecentoquarantesima seduta) si è aggiornata fino a dopo che la questione sarà stata discussa dall'Assemblea dell'ONU. Non c'è da meravigliarsi, data la facile prevedibilità della risposta di Kruscev, se Kennedy abbia ordinato già il 6 ottobre la ripresa degli esperimenti nucleari americani, da farsi in laboratorio e sotterranei, in modo che non contaminino l'atmosfera.

Molti commentatori politici si sono domandati perché Kruscev abbia rotto la tregua nucleare — e non solo a parole ma di fatto — proprio nel momento in cui si riuniva a Belgrado la Conferenza dei paesi « non impegnati », ossia non legati ideologicamente e militarmente né al blocco occidentale né al blocco orientale, e neanche costituenti un terzo blocco ma

piuttosto una comunità di opinioni, basata su comuni interessi come sono, in prima linea, quelli del mantenimento della pace e della difesa dell'indipendenza nazionale dei singoli paesi. La Conferenza di Belgrado — iniziativa di Tito — è stata preceduta da riunioni del cosidetto « Gruppo di Casablanca », che è formato dai paesi africani dichiaratisi neutrali, cioè la RAU, il Marocco, l'Algeria, la Guinea, il Ghana e il Mali; a questi paesi si sono aggiunti, nella Conferenza, la Jugoslavia, l'India, l'Indonesia, la Birmania, il Nepal, il Jemen, l'Arabia Saudita, il Ceylon, l'Irak, l'Afganistan, il Libano, l'Etiopia, la Somalia, il Sudan, la Tunisia, Cipro: rappresentanza imponente, come si vede, delle formazioni nazionali nuove o rinnovate che esprimono una forza politica non certo omogenea ma che può essere, nel suo complesso o partitamente, determinante per l'equilibrio mondiale. Si direbbe che Kruscev, ricominciando a far esplodere le sue bombe proprio il giorno stesso (1° settembre) in cui la Conferenza si è riunita, abbia voluto intimidire i neutrali, persuadendoli che la potenza sovietica è superiore all'americana, e forse vi è riuscito perché, a quanto risulta, solo Nehru e Nasser hanno osato apertamente condannare la ripresa delle esplosioni. Come dimostrazione dei buoni sentimenti dei neutrali, vale ad ogni modo la dichiarazione votata dalla Conferenza in forma di messaggio indirizzato tanto a Kruscev che a Kennedy, e consegnato ufficialmente ai due destinatari. « Noi chiediamo » dicono i firmatari di questo documento, « che abbiano inizio negoziati tra voi e il capo dell'altra delle due grandi potenze mondiali, in quanto rappresentanti delle più potenti nazioni che, come tali, tengono ora in mano le chiavi della pace e della guerra ».

Non è stato, si capisce, questo pressante invito dei « non impegnati » a spingere le due Superpotenze sulla via dei negoziati, ma indubbiamente esse non hanno potuto sottovalutare l'opinione di tante forze politiche che fermentano in Africa e in Asia, e che è meglio avere amiche che avversarie. Kennedy non ha risposto espressamente al messaggio, ma ha risposto (22 settembre) Kruscev, con una lunga lettera di tono cortese, nella quale non si dice nulla di nuovo, ma si ripete che l'URSS è pronta a negoziati « in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo e a qualsiasi livello ». Effettivamente un primo contatto, concepito dal Governo americano come un cauto sondaggio delle possibilità di discutere con i Sovietici su qualcosa di concreto, aveva già avuto luogo tra Dean Rusk e Gromiko (21 settembre), il quale colloquio si è svolto — così si è detto — in tono tranquillo e distensivo da ambedue le parti, benché non soltanto la questione di Berlino sia stata toccata ma anche quella delle sorti dell'ONU, diventata gravissima e urgente quasi all'improvviso. Si vedrà a suo tempo quel che gli Occidentali potranno trarre di utile dai nuovi previsti incontri di Gromiko con Rusk e anche con Lord Home; per intanto si può notare che si è avuta la sensazione, subito dopo il primo colloquio, dell'effettiva esistenza di un « margine di negoziato », che consisterebbe, per il Governo americano, nella possibilità di un riconoscimento di fatto della Repubblica di Pankow, e, per il Governo sovietico, nella possibilità di fornire all'Occidente una solida garanzia giuridica della libertà di accesso a Berlino.

* * *

La questione dell'ONU si è ripresentata drammaticamente — né il momento poteva essere peggiore, data la delicatezza della situazione internazionale — in conseguenza dell'improvvisa morte di Dag Hammarskjoeld,

segretario generale delle Nazioni Unite, nella notte sul 18 settembre, a bordo dell'aereo che lo trasportava da Léopoldville a Elizabethville e che è precipitato, per cause rimaste sconosciute, nei pressi di Ndola, località della Rhodesia del Nord vicino al confine con il Katanga. Enorme impressione e sbigottimento ha prodotto questa sciagura, nella quale sono periti anche sette altri funzionari del Segretariato dell'ONU oltre i sette membri dell'equipaggio. Sbigottimento, perché Hammarskjoeld era diventato — non ostante alcuni suoi atteggiamenti e decisioni che hanno suscitato critiche e risentimenti specialmente nei paesi del blocco sovietico e tra i loro seguaci afro-asiatici — il personificatore della missione di pace che giustifica l'esistenza delle Nazioni Unite, nel nome e per incarico delle quali Hammarskjoeld aveva affrontato coraggiosamente e abilmente situazioni internazionali di enorme difficoltà. Ma la crisi tormentosa del Congo gli è stata fatale, e la sua scomparsa rischia di essere fatale all'ONU.

Il Consiglio di Sicurezza, con una risoluzione del 21 febbraio scorso, aveva affidato ad Hammarskjoeld il compito d'impedire la guerra civile che covava nel Congo e che poi è scoppiata dopo che, fallita in aprile la « tavola rotonda », convocata tra i capi dei vari governi locali per dare finalmente un assetto unitario e ordinato alla Repubblica congolese, Moisè Ciombe, capo del Katanga e battagliero avversario della centralizzazione, prima arrestato e liberato dopo due o tre mesi, si è rifiutato di collaborare alla formazione del nuovo Governo centrale. Il 1° agosto questo è stato costituito dal Presidente Kasavubu, nominando Primo Ministro — al posto del dimissionario Ileo — Cirillo Adula e Viceprimoministro il famoso Antonio Gizenga, erede politico di Lumumba e capo della Provincia Orientale. L'unificazione politica e quindi la pacificazione del Congo, dopo tante lotte sanguinose di tribù e contrasti di capi ambiziosi, avrebbero potuto finalmente realizzarsi se il Katanga con le sue immense ricchezze non fosse l'ultimo rifugio dei colonialisti belgi, e non si fosse rifiutato, sotto la dittatoriale autorità di Ciombe, di rinunciare alla sua autonomia tornando ad essere una provincia della Repubblica congolese.

Ma qui è cominciato l'equivoco comportamento dei rappresentanti dell'ONU nel Congo. Avrebbero dovuto adoperarsi per impedire gli spaventosi massacri compiuti alla metà d'agosto dalla tribù dei Baluba e delle stesse truppe del Governo centrale contro la tribù dei Luntu nel Kasai, un'altra delle provincie pretendenti l'autonomia; le autorità dell'ONU sono invece improvvisamente intervenute (28 agosto) contro i duemila ufficiali belgi e francesi che erano alla testa delle truppe di Ciombe, e a costui è stato intimato di licenziare tutti gli europei al servizio del Governo katanghese, mentre i « caschi azzurri » occupavano alcuni uffici pubblici di Elizabethville. Pare che quest'azione sia stata richiesta dal Governo di Léopoldville in applicazione della risoluzione dell'ONU del 21 aprile, ma è comprensibile che sia stata interpretata non come diretta a evitare la guerra tra il Governo Centrale e il secessionista Katanga, bensì a far la guerra contro il Katanga per conto del Governo Centrale. Aver portato avanti tale azione è stato molto probabilmente un errore di Hammarskjoeld e del suo rappresentante nel Katanga, l'irlandese O'Brien. Comunque sia, non ostante la vivace resistenza delle forze katanghesi contro un tentativo dei « caschi blu » (soldati indiani e svedesi) di completare l'occupazione di Elizabethville, è sembrato che le forze dell'ONU avessero la meglio (13 settembre), sicché il Governo

di Léopoldville si è affrettato ad annunciare che da quel momento la secessione del Katanga era finita; ma è stata una vittoria fittizia, perché ancora cinque giorni dopo i combattimenti continuavano e i « caschi blu » erano ridotti a mal partito, non solo in Elisabethville ma anche nella loro base di Kamina. È stato allora che Hammarskjoeld ha voluto incontrarsi con Ciombe per concordare una tregua d'armi: l'incontro doveva aver luogo a Ndola, dove è caduto l'aereo che portava all'appuntamento il Segretario Generale dell'ONU.

La catastrofe è avvenuta proprio tre giorni prima dell'apertura della sedicesima Assemblea Generale (21 agosto). Il posto di Hammarskjoeld era vuoto, il che è sembrato simboleggiare la fine di un periodo della vita dell'Organizzazione, durante il quale questa aveva esercitato con sufficiente successo, soprattutto per l'opera personale dello scomparso, la sua funzione moderatrice e mediatrice di fronte ai gravi conflitti che turbano i rapporti internazionali. Subito è tornata in campo la proposta sovietica di riformare strutturalmente l'ONU, sostituendo al Segretariato unico la « troika » di tre segretari, ciascuno con diritto di veto, rappresentanti rispettivamente il blocco occidentale, il blocco sovietico, e i paesi « non impegnati », con la possibile conseguenza di veder continuamente paralizzate le decisioni dell'Esecutivo dell'organizzazione. Hammarskjoeld era riuscito a stroncare il tentativo del Governo sovietico, ma ora che egli è scomparso, il progetto della « troika » appare più facilmente realizzabile. E anche se venisse ancora accantonato, chi potrà essere il successore del defunto Segretario Generale? Dopo le dimissioni di Trygve Lie nel 1951 dovettero passare due anni prima che il Governo sovietico si decidesse ad accettare come successore Hammarskjoeld.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

LETTERATURA ITALIANA

UMBERTO BOSCO, *Petrarca*, Ed. Laterza, Bari - MARIO FUBINI, *Lirici del Settecento*, Ed. Ricciardi, Milano-Napoli - IPPOLITO NIEVO, *Lettere garibaldine*, Ed. Einaudi, Torino.

Nel 1946 uscì nella collana delle biografie di grandi italiani della UTET di Torino un libro su Petrarca di Umberto Bosco, che rappresentò sin dal suo apparire uno studio nuovo nell'esegesi petrarchesca sia per i problemi che poneva in discussione sia per i risultati cui il critico era pervenuto nell'esplorare il mondo complesso e difficile di quel poeta. Esaurito da molti anni, il libro, rielaborato e aggiornato, rivede la luce quest'anno (U. Bosco, *Francesco Petrarca*, Laterza, Bari) nella collezione « Biblioteca di cultura moderna », che annovera già numerose opere d'indiscutibile pregio e valore. La monografia è senza dubbio — per la profonda conoscenza dell'opera tutta di Petrarca e della critica al riguardo, nonché per le spiccate qualità di studioso perspicace e lucido che contraddistinguono il Bosco — una delle più compiute e illuminanti che si abbiano nella sterminata bibliografia petrarchesca. Il volume si articola in due parti, ove il discorso si snoda agile, serrato, limpido con argomentazioni e suggerimenti critici equilibrati e persuasivi, ed è concluso da un'appendice, contenente una scarna, esatta biografia esterna e un esauriente quadro descrittivo delle opere in volgare e in latino di Petrarca.

Premesso che sino al De Sanctis, e anche oltre, numerosi critici hanno erratamente creduto di poter ricostruire la storia dell'amore petrarchesco sulla scorta dei dati generici e infidi offerti dal canzoniere, il Bosco osserva che fu primo lo stesso De Sanctis a constatare che una simile ricostruzione era impossibile e che le *Rime sparse* psicologicamente erano statiche, senza possibilità di sviluppo. In realtà, continua il Bosco, senza svolgimento, senza storia è tutta intera l'opera di Petrarca. Raggiunta la piena maturità intellettuale e quindi il possesso sicuro di se stesso, l'autocontrollo vigile e onnipresente, Petrarca si accinse tra i trentacinque e i settant'anni alla stesura delle sue opere organiche. Sullo stesso piano di esse rimane per noi anche quel poco, anzi pochissimo, della produzione giovanile, rielaborata successivamente e in più tempi e, infine, incorporata nell'opera matura. Il problema relativo alla datazione si presenta quanto mai arduo e pressoché insolubile. L'opera petrarchesca costituisce un *unicum* compatto: in essa è facilmente rintracciabile il tipico gusto « meditativo » del poeta con le identiche caratteristiche oscillazioni, gli identici ondeggiamenti. Non c'è alcuna possibilità di precisare quali modifiche egli abbia potuto apportare a una sua pagina, sicché non ve n'è una « che rispecchi con sicurezza un determinato, preciso momento della vita di lui »: « tutte rispecchiano tutto Petrarca: immobile, nella sua perplessità, dal principio alla fine ».

Chi si accinge allo studio di questa forte e complessa personalità di artista, non può che tentare una storia della cultura e del gusto poetico di Petrarca, oppure limitarsi a delineare la sua biografia esterna. Nel primo caso, il critico dovrà affrontare, dati per noti gli avvenimenti della biografia di Petrarca, « il problema unico dell'uomo e del poeta, tentare di sciogliere l'unico nodo, dal quale dipendono tutte le fila della sua azione, del suo pensiero, della sua poesia ». Il Bosco segue questa via, centrando l'appassionata indagine — sempre condotta con estrema nitidezza di scrittura e con argomentazioni illuminanti, ricche come esse sono di suggestioni, suggerimenti, soluzioni — sul canzoniere e i *Trionfi*, valendosi di volta in volta di passi di altre opere petrarchesche per lumeggiare e chiarire il mondo spirituale del suo poeta.

Petrarca, attraverso le singole età che gli successero, assurge quasi sempre a simbolo d'una ben individuabile civiltà letteraria e morale. Egli appare in tal modo il poeta per eccellenza elegante e raffinato, che sa sempre controllare la passione incomposta e l'istinto, che domina da scaltrito letterato non solo la materia, ma anche il linguaggio e la tecnica di cui conosce ogni segreto, senza mai lasciarsi irretire dal facile, dal generico, dall'approssimativo. Senonché accanto a questo fenomeno che è squisitamente letterario, se ne ha uno pure spirituale. Petrarca, scrive felicemente il Bosco, recava nel suo intimo « il segno della spiritualità romantica in quanto essa ha di perenne ». Laura è all'inizio null'altro che un episodio nella esperienza petrarchesca; il quale però è dal poeta trasformato, o meglio sublimato, in « mito » di poesia: e ciò avviene perché è lo stesso Petrarca a volerlo. L'amore è « il mezzo di cui il Petrarca si serve per concretizzare liricamente la complessità dei suoi sentimenti, il centro fantastico a cui fa convergere le linee fluttuanti di stati d'animo contraddittori ». Laura è vagheggiata solo nel ricordo o fantasticata nel futuro, simbolo di armonica bellezza cui fa da sfondo la natura che sembra inchinarsi dinanzi a lei e fiorire vieppiù per la serena presenza della bella creatura. L'amore del poeta si manifesta come estatica contemplazione, ma sorvegliatissima, di ciò che è bello: Petrarca è indubbiamente un innamorato, osserva il Bosco, ma « come lo sono tutti i pittori nell'accarezzare con la fantasia e col seguace pennello le loro creature ». Laura è quindi spettacolo a sé tra gli altri che offre la natura; si presenta a noi sempre nella sua grazia composta, fantasmaleggiadro ed evanescente (mai nel disegno di lei un particolare realistico insistito) che appare per dileguare subito dopo, lasciando il suo poeta disilluso in un desiderio continuo di lei mai appagato compiutamente. Il sentimento d'amore nasce dalla gioia della contemplazione, cui però subentra « il ripiegare del poeta su se stesso, per commiserarsi » (la dolce-amara voluttà dell'autocompatimento, così caratteristica in Petrarca come lo sarà in Tasso e nei romantici). Per vederla, a Petrarca non è necessario averla dinanzi agli occhi: l'occasione è data solitamente dalle linee riposanti e dolci d'un paesaggio, indispensabile cornice di sfondo per lo splendore luminoso che emana dalla creatura del sogno. La sensualità è estranea a questo clima evocativo e la lotta tra la carne debole e lo spirito non è concretamente rappresentata nelle liriche.

Com'è noto, l'intera opera petrarchesca è dominata dal senso della caducità della vita, dal conoscere chiaramente che quanto piace su questa terra è solo breve sogno illusorio destinato a sperdersi in un attimo, a dileguare

senza possibilità di ritorni. Ma un tale senso è anteriore al suo incontro con Laura, gli è piuttosto congenito, è alla base del suo temperamento e del suo animo. L'amore per Laura rappresenta invece il centro fantastico necessario alla compiuta espressione lirica della caducità delle cose terrene. Ne deriva il ricorrente elemento della sua particolare contemplazione della bellezza, la quale appare sempre « trepida » perché « piena di perpetuo timore che l'oggetto contemplato si trasformi sotto gli occhi e dilegui ». Accade talvolta che lo assalga l'angoscia derivante dalla certezza della instabilità di ogni cosa e sentimento umano, per cui il paradiso, da una parte, gli si configura come il mondo ove tutto è certo e immutabile, e Dio, da un'altra, come il porto di quella pace invano cercata e invocata tra gli affanni di questa travagliata esistenza terrena. La quale all'opposto gli sembra che non possa mai acquietare e appagare i suoi desideri, sicché egli è sempre inquieto e insoddisfatto: « Se non ha, — nota acutamente il Bosco — si strugge di non avere; se ha, teme di perdere; se non teme questo, si rammarica di aver solo una parte, o riconosce che la realtà è ben lungi dall'adeguare la pienezza del sogno ». L'ansia dell'assoluto non ha mai requie in lui. La sua lirica di tono costantemente elegiaco è soprattutto ripiegamento su se stesso per scavare a fondo nella delusione che gli proviene dal constatare che al mondo tutto è fugace e vano, persino l'amore e la gloria tanto agognate. Nel concludere questa prima parte della sua monografia, l'autore confessa il debito di riconoscenza verso il Sapegno per la lettura stimolante delle sue belle pagine su Petrarca nel *Trecento* edito a Milano presso Vallardi.

Nella seconda parte il Bosco discorre a lungo della cultura e della poetica petrarchesche. Lo schietto poeta deve essere innanzi tutto disinteressato: la poesia quindi è fine a se stessa e non ha alcuna utilità pratica a paragone delle altre arti utili sì, ma vili. Il poeta si apparta dal mondo circostante, sdegnoso del volgare affaccendarsi degli uomini intenti ai loro piccoli negozi. Petrarca ha un'aristocratica concezione dell'arte, la quale è concessa solo agli iniziati, e quindi dominio riservato a pochi. Da ciò deriva il desiderio in Petrarca della esistenza solitaria, lontana da tumulti e dal disordine, costruita consapevolmente tenendo presente l'ideale di vita del letterato. Secondo Petrarca, sia l'esistenza terrena che l'arte, per attuarsi, « debbono passare attraverso il filtro della letteratura, che dà l'indispensabile suggello di nobiltà all'una e all'altra ». Quindi per lui l'originalità dell'autentico poeta consiste nella imitazione intesa come emulazione prima, come elaborazione stilistica poi. L'uso del volgare nasce in lui dal bisogno di nobilitarlo a un « livello di raffinatezza » tale che non possa perdere in confronto con il latino, dallo stesso Petrarca risuscitato: « il Petrarca vuol fare poesia degna della latina con una lingua inferiore: gode di vincere questa grande difficoltà tecnica; e perciò persiste nell'uso del volgare ». Cade in tal modo il pregiudizio di un Petrarca sdegnoso del volgare, adoperato soltanto per passatempo nei suoi presunti scherzi innocenti senza alcun impegno e serietà d'intenti.

Si è accennato fuggevolmente solo ad alcuni motivi centrali del libro del Bosco, che hanno trovato conferma negli anni passati soprattutto nelle indagini critiche e stilistiche di autorevolissimi studiosi e tra gli altri del Martellotti. Uno dei pregi fondamentali della monografia è la coerenza metodica perseguita con rigore e il rifiuto netto della interpretazione romantica di

un poeta che è facile fraintendere se non si conosca a fondo il suo tempo, la sua lingua e il suo pensiero.

* * *

Educatrice di misura e di gusto letterario, secondo un noto giudizio crociano, l'Arcadia settecentesca non fu in realtà, come credettero i suoi accaniti detrattori, un'accolta di oziosi versificatori tenutisi lontani ed estranei al loro tempo, e una « mascherata di vecchi vestiti da bambini », come per esempio la definì pittorescamente il Settembrini; ma, al contrario, l'accademia nacque e fiorì quale espressione letteraria del razionalismo cartesiano esigente in primo luogo chiarezza congiunta a ragionevolezza nella conquista della verità. Nelle stesse leggi dettate dal Gravina per la costituzione dell'accademia, che rispondevano anche all'intima necessità già avvertita da molti di un rinnovamento di natura sociale e politica, sono stati acutamente notati princìpi e norme che ritroveremo nel secondo Settecento nelle pagine del *Contrat social* di Rousseau (1). Sorta con il proposito di contrastare il passo al cattivo gusto imperante attraverso il ritorno allo studio e alla imitazione dei classici latini, greci, italiani, l'Arcadia — anche se non ebbe a conservare, come scrisse Carducci, « sotto sembianza di combatterla la poesia del Marini » — si ricollega purtuttavia a certa lirica minore del Seicento « più tenue e più immediata, più facile e meno complessa » che si riscontra marginalmente persino nello stesso Marino: « L'Arcadia non fu una creazione del Crescimbeni, del Gravina, dello Zappi [...] l'Arcadia vera e propria, l'Arcadia melica, idilliaca e pastorale, da gran tempo era viva e fiorente tra gli stessi secentisti, prima che nel 1690 » (2). La poesia arcadica rappresentò dunque al suo apparire l'affermazione di un'arte regolata e razionale, fondata sulla semplicità e la naturalezza. Fu poesia, anche quella più stanca, che conteneva in sé, oltre ad un costante equilibrio tra sentimento e volontà, decoro di forma, scioltezza di sintassi, cosciente senso del limite e della discrezione. Pur nella sua raffinata letterarietà, essa per le generazioni venture fu maestra se non altro di buon gusto: e qualcosa devono a lei i poeti del nostro Romanticismo, da Foscolo e da Leopardi sino a Carducci. D'altra parte, dopo i contributi degli ultimi cinquant'anni in studi, ricerche e scoperte per la rivalutazione di questo genere di poesia — dal Croce e dal Natali sino al Calcaterra —, è ormai accertata e fuori discussione l'importanza non solo storica, ma anche morale e spirituale, dell'Arcadia settecentesca (3). Essa infatti, più che una scuola o corrente letteraria, fu lo specchio e l'immagine della vita del secolo, nata com'era dal costume del tempo e fenomeno squisitamente civile. Nel recensire una traduzione del libro sul Settecento italiano della Vernon Lee, il Momigliano osservava a ragione tanti anni fa: « Il repertorio lirico dell'Arcadia diventa uno degli aspetti di quella vita, come gli stucchi e le dorature delle sale, le futilità della moda, gli ozi delle conversazioni ».

---

(1) A. Zottoli, *Rousseau e l'Arcadia*, in « Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche » dell'Accademia dei Lincei, serie VIII, vol. VIII, fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1953.

(2) C. Calcaterra, *Il Parnaso in rivolta*, Società Editrice « Il Mulino », Bologna 1961, pp. 223-58.

(3) Sul problema dell'Arcadia e la sua importanza storica nello svolgimento della lirica italiana torna ora Aldo Vallone in un sintetico panorama letterario del nostro Settecento (*La letteratura italiana del secolo XVIII*, Universale Studium, Roma 1961).

Uno scelto e agguerrito gruppo di critici — Bruno Maier, Mario Fubini, Dante Isella e Giorgio Picitto — ha curato una esemplare crestomazia dei lirici che vissero nel XVIII secolo: esemplare per la scelta felice degli autori e dei componimenti, per la ricchissima messe di chiose ai testi, per la compilazioni dei medaglioni biografici e delle esaurienti note bibliografiche per ciascun poeta della raccolta (*Lirici del Settecento*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1959; volume 49 della collana « Storia e Testi » di letteratura italiana). Precede l'antologia una introduzione di Mario Fubini, un denso profilo monografico che è senza dubbio tra le cose migliori scritte intorno alla poesia settecentesca per acume e limpidezza di scrittura.

Posto l'accento sulla serietà del movimento, del suo intendimento cioè « di ritrovare con la guida dei classici la via della verità », e consideratolo una delle più tipiche manifestazioni « di un più vasto moto di spiriti, il nome o il simbolo o la bandiera di un programma letterario che non si esaurisce ovviamente nell'accademia romana o nelle persone dei suoi fondatori, dei suoi Custodi o dei suoi adepti, traduzione com'è sul piano del costume e del vivere sociale di esigenze » proprie dell'età, il Fubini rileva giustamente che non di una nuova poesia si trattava, ma di un nuovo modo di essere della letteratura, più un piacevole passatempo, una prova di cultura, un abbellimento d'obbligo nelle solenni ricorrenze pubbliche o private piuttosto che conquista di forme e contenuti originali; non espressione di vita pertanto, ma ornamento di essa, « un mezzo per adornare con parole e modi ripresi e variati di una tradizione letteraria le circostanze diverse del vivere ». Non è senza significato, continua il Fubini, che in tale concezione affiori e prenda corpo quell'altra « della poesia come arte o perizia tecnica, del poeta non come individuo romanticamente ispirato ma quale colto artefice della parola ». Da ciò deriva anche lo studio critico che da Carducci in poi ha volto il suo interesse all'aspetto tecnico, al linguaggio e alla metrica di quella poesia, considerandola come un « capitolo della storia del nostro linguaggio poetico » che prelude e anticipa la poesia non solo minore dell'Ottocento (e noti sono gli echi e i ricalchi di Foscolo, Leopardi, Manzoni, Carducci dai lirici del secolo precedente), tanto che si sarebbe tentati di parlare d'una « Arcadia romantica e risorgimentale ». Una letteratura riflessa, quella arcadica, che operò più o meno consapevolmente e felicemente « tentando di fissare in versi di antica fattura e dentro forme classicamente autorizzate qualche nuovo pensiero, qualche aspetto della vita contemporanea »: e per questo lato anticipatrice del neoclassicismo fine di secolo e del suo poeta più schietto, André Chénier. Il quale, mentre confesserà l'amore riconoscente verso gli antichi (« Dévot adorateur de ces maîtres antiques, / Je veux m'envelopper de leurs saintes reliques »), manifesterà nello stesso tempo la propria indipendenza dal modello: « Tantôt chez un auteur j'adopte une pensée, / Mais qui revêt, chez moi souvent entrelacée, / Mes images, mes tours, jeune et frais ornement; / Tantôt je ne retiens que les mots seulement; / J'en détourne les sens, et l'art sait les contraindre / Vers des objets nouveaux qu'ils s'étonnent de peindre ».

Il Fubini passa poi in rassegna le singole personalità dei poeti lirici del secolo, a cominciare da Alessandro Guidi, del quale Carducci scrisse che incarnava « la vanità e la vuotezza » della poesia del tempo. Il critico esprime un giudizio positivo sull'umanesimo arcadico di Eustachio Manfredi, che seppe perseguire un suo ideale d'arte sulle orme di Petrarca con discre-

zione, finezza, senso vivo del decoro. Egli scrisse poco e in breve stagione, mostrando di conoscere bene i propri limiti in contrasto con i verbosi contemporanei. Dello Zappi, dell'inzuccheratissimo Zappi, il Fubini rileva la tendenza a riportare i suoi autori — Petrarca e Ovidio, per esempio, nel sonetto *Tornami a mente quella trista e nera* — « al proprio livello spirituale, infondendo nei suoi versi un blando sentimentalismo proprio della sua poesia e del suo secolo ». Così pure di quel poeta sono interessanti i sonetti dialogati che svolgono quello che sarà il soggetto ricorrente dell'arte settecentesca, la commedia dell'amore; un documento prezioso del particolare linguaggio di teatro, tanto vicino alla naturalezza e genuinità del parlato. Il Fubini discorre ancora del Crudeli, dell'irrequieto Rolli con il suo tipico gusto « dell'immagine concreta, realistica che si stacca dall'onda musicale » delle canzonette e odicine, del frugoniano « canzoniere da salotto », del Casti. L'esile grazia manierata, l'ingegnosità e l'arguzia dei concetti, i quadretti di vita galante immersi in un clima classicheggiante propri degli *Amori* del Savioli « un romanzo-diario in versi », mi richiamano alla memoria quelle *Lettres à Emilie sur la mythologie* di un poeta francese del secondo Settecento, Demoustier, che ai suoi tempi ebbero molta fortuna presso il pubblico femminile (Stendhal ne consigliava la lettura alla sorella). Le due operette hanno in realtà molti punti di contatto, rispondendo ambedue al gusto di un'arte decorativa di cui « parte integrante e necessaria » era innanzi tutto l'apparato mitologico.

Nonostante la reazione arcadica alla poetica barocca, continua a fiorire marginalmente, lungo il Settecento, un'arte anacronisticamente ancorata ai moduli espressivi della poesia marinistica: ne sono rappresentanti il Minzoni e lo stesso Varano con le vistose invenzioni delle sue pseudo-dantesche *Visioni*: del quale ultimo il Fubini rileva lo stile « perennemente sforzato, vizioso insieme per una grossolana materializzazione e per una non meno fastidiosa astrattezza ». Lontano dalla misura e dal ragionevole equilibrio della migliore poesia settecentesca è ancora il Mazza che tenta invano di rinnovare contenuti e forme e riesce solo ad essere un retore della peggior specie, enfatico e vanitoso. Tanto più sorvegliata è la scrittura del Paradisi, i cui componimenti, pur nella loro modestia e limitatezza, appaiono letterariamente ben costruiti e intonati, modelli dignitosi di quel decoro formale che è peculiare dote d'Arcadia. Inferiore a lui è il Cerretti, che serba anch'egli nelle sue cose più felici l'equilibrio e la misura, qualità comuni agli altri lirici del secolo. Dalla fitta schiera dei poeti minori del Settecento, seguaci e imitatori di Orazio, si distacca alquanto il Cassoli per una sua patetica nota personale. Altro oraziano è il Fantoni, disordinato e irrequieto letterato per il quale la stessa poesia non era che un'avventura tra le altre avute nella vita, « serbando sempre alcunché di sperimentale e provvisorio »; e soprattutto interessanti sono i suoi tentativi di metrica barbara e la voluta ibrida mescolanza, nel tessuto oraziano della frase, di nomi esotici dal suono duro e irto.

Numerosissime nel Settecento le traduzioni, spesso eleganti esercitazioni non prive d'importanza e di significato, se si consideri che la storia di quella età, come si è già notato, è in gran parte « una storia di ricerche espressive, per le quali si vanno rielaborando motivi, temi, ritmi ripresi da altra letteratura, e assimilandoli più o meno felicemente ». D'altra parte, tra le cose migliori della poesia settecentesca, si registrano sovente traduzioni, rifaci-

menti e imitazioni, « risultati felici più che non tanti altri della ricerca espressiva che contraddistingue questa letteratura ». Ugualmente degna di nota, infine, la poesia dialettale, dal siciliano Meli al veneto Lamberti e al piemontese Calvo. L'elogio della vita campestre, il richiamo della natura vagheggiata come fonte di poesia e innocenza, il gusto d'una lingua sciolta e fresca, sono i motivi centrali di essa; i frusti temi dell'Arcadia bucolica e galante riacquistano vigore e sostanza con il Meli che considera il suo dialetto « come una nuova veste timbrica di temi e motivi ben noti ».

Il Fubini continua nel suo serrato discorso delineando con mano maestra e sicuro intuito di critico le poetiche di altri lirici del secolo XVIII, sino al Bertòla e al Pindemonte, non trascurando di volgere l'attenzione ai tardi poeti d'Arcadia dello scorcio del Settecento. Egli conclude il suo impegnativo *excursus* esegetico, ricco di fermenti critici e suggerimenti e soluzioni sempre felici, notando che, pur nella varietà dei motivi e molteplicità di esperienze letterarie, i rimatori del Settecento rimasero fedeli a un ideale che non era solo d'arte ma anche di vita: « [...] questo volume dei lirici del Settecento si apre con la canzone del Guidi "O noi d'Arcadia fortunata gente" e si chiude con l'ode del Calvo, quasi segnando entro questi limiti non soltanto cronologici, dagli Orti Palatini a una "cascina" piemontese, da un'Arcadia tutta cerimoniale, e cerimoniale solenne, a un'Arcadia senza cerimoniale ma non senza letteratura, il cammino della lirica settecentesca, fedele pur nella varietà di temi a un costante richiamo della sua vocazione idillica ».

* * *

Per la prima volta riunite in un solo volume e disposte in ordine cronologico, le lettere (in gran parte inedite) scritte da Ippolito Nievo ai familiari e agli amici dal 5 maggio 1860, il giorno in cui egli s'imbarcò volontario sul *Lombardo* agli ordini di Nino Bixio, sino al 23 febbraio 1861, e cioè alla vigilia della sua tragica scomparsa nel naufragio dell'*Ercole*, rappresentano una testimonianza immediata e commossa della eroica spedizione dei Mille in terra siciliana. Ai ricordi lasciati da numerosi altri componenti la spedizione, dalle limpide noterelle dell'Abba (il quale scrisse che Nievo andava alla spedizione come Orfeo tra gli Argonauti) alle pagine spregiudicate di Giuseppe Bandi, a quelle di Giuseppe Guerzoni, a quelle appassionate di Alberto Mario e di Gioacchino Toma, si aggiungono ora queste nobilissime lettere vibranti d'amor patrio e scritte in fretta e in furia senza alcuna ricercatezza stilistica, che rivelano nello scrittore schiettezza di sentimenti, dirittura morale, generosità, slanci d'entusiasmo giovanile, passione per tutto ciò che è bello e buono, sincerità talvolta quasi spietata nel giudicare fatti e persone (I. Nievo, *Lettere garibaldine*, a cura di Andreina Ciceri, Einaudi, Torino 1961). Dirette alla madre, ai fratelli, al padre, all'amica diletta Bice Melzi Gobio, le lettere sono anche un documento prezioso di quella continuità tra letteratura e vita vissuta di cui si è più volte discusso, quell'indissolubile legame esistente tra la pagina e la diretta realtà che è peculiare dote dello scrittore veneto. La Ciceri insiste giustamente, nella densa prefazione, sul rapporto costante in Nievo tra le sue esperienze e la sua opera, notando che Carlino Altoviti delle *Confessioni* continua a vivere nel suo autore anche dopo che questi lo ha lasciato, negli anni d'intensa attività militare del '59, '60, '61: « Nel romanzo e nella storia un po' umori-

stica della mia vita, — scrisse lo stesso Nievo ad una amica — io ho la fondata pretesa di voler essere il protagonista ».

Il lavoro ingrato, assiduo, tormentoso che lo aspetta in Palermo all'Intendenza lo rende nervoso e sfiduciato: ma il senso del dovere non lo abbandona mai. Tali stati d'animo si riflettono con bella evidenza nelle lettere. Allorché, da parte di chi ha interesse a screditare l'impresa popolare di Garibaldi, cominciano le maligne insinuazioni e i pettegolezzi sulle presunte irregolarità amministrative dell'Intendenza, Nievo si ribella e controbbatte le accuse una per una non nelle sole lettere: egli serba anche nobili parole, infiammate di giusto zelo, in difesa dell'operato dell'Intendenza in un lucido e documentato resoconto ufficiale, che viene ora pubblicato in appendice al volume delle lettere insieme con il giornale della spedizione di Sicilia, ove lo scrittore registra scrupolosamente, e nello stesso tempo con serena imparzialità, i fatti più salienti accaduti dal 5 al 28 maggio; con una lettera polemica indirizzata al direttore della « Perseveranza », sulla quale venne stampata il 31 gennaio 1861, e con un breve articolo contenente chiare allusioni politiche — *Il giovedì grasso a Venezia* — pubblicato sul giornale di Milano « Uomo di Pietra » il 16 febbraio 1861.

Dalle pagine garibaldine di Nievo si viene delineando non solo il ritratto d'un giovane pensoso il quale ha avuto un incarico che cerca di assolvere nel miglior modo possibile non badando a sacrifici, ma anche quello di chi affronta in letizia, senza preoccuparsi minimamente dei pericoli e delle fatiche, una splendida avventura. Il diario della spedizione non è altro che uno schematico appunto, spesso felicissimo, di quei giorni febbrili, un documento scarno senza velleità o compiacenze letterarie che avrebbe dovuto fornire al La Varenne la materia offerta da un testimone oculare alla sua storia della spedizione. L'immagine romanticamente malinconica e amara di Nievo, costruita un po' artificiosamente dall'Abba sotto l'impressione della sua fine improvvisa, si tramuta in sorridente e ottimista, con punte impreviste di sottile ironia, nelle lettere e nel diario.

GIOVANNI ORIOLI

ALDO VALLONE, *La critica dantesca nel Settecento ed altri saggi danteschi*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 246 (n. 63 della Biblioteca dell'« Archivum romanicum » fondata da G. Bertoni). — UGO FOSCOLO, *Tragedie e poesie minori*, a cura di GUIDO BEZZOLA, Firenze, F. Le Monnier, 1961, pp. CXXXVII-468 (vol. II della Edizione nazionale delle *Opere* di U. F.).

Più d'uno studioso si è occupato della fortuna di Dante nel Settecento, ma sempre con criteri prevalentemente eruditi e imperniando le ricerche quasi esclusivamente sul binomio Bettinelli-Gozzi, che raccoglie l'avversione di quel secolo per l'arte dantesca nel gesuita mantovano, nel poligrafo veneziano l'incondizionata ammirazione. Il Vallone riprende l'argomento non per ripetere o svolgere con maggiore ampiezza quanto i precedenti studiosi avevano detto a sostegno dell'una o dell'altra corrente critica, ma per additare, valendosi anche di nuove indagini, le cause che hanno determinato da un lato l'incomprensione degli uni, dall'altro l'ammirazione degli altri per la *Commedia*, ricercandole più che nei movimenti letterari e nel gusto del tempo nella fermentazione delle nuove idee politiche e sociali che caratterizzano il secolo XVIII nel suo processo evolutivo dalla leziosa semplicità

dell'Arcadia agli spiriti innovatori dell'illuminismo. Così, dopo avere accennato agli orientamenti di gusto e di pensiero, per i quali la poesia dantesca e con la crudezza del suo linguaggio e cogli interessi morali, religiosi e politici di cui è banditrice, riusciva estranea, per non dire ostica, alla intelligenza dei lettori e della maggior parte dei letterati del tempo, sensibili soprattutto alla musicale soavità della parola e del verso e allettati dalle attrattive delle nuove idee razionalistiche e giacobine, il Vallone prende in esame i più noti teorici del Settecento, il Gravina, il Vico e il Muratori, esponendone la particolare visione che essi ebbero dell'arte di Dante, specialmente il filosofo napoletano, che si fa notare, anche in questo campo, per la singolare intuizione critica con la quale coglie « la sostanza dell'immortale validità del Poeta »; illustra poi la polemica Bettinelli-Gozzi, rilevandone i caratteri non solamente negativi al fine d'una migliore intelligenza del poema, in quanto le accuse del primo « contribuirono a togliere all'opera di Dante almeno un primo velo di quella enorme incrostazione pedagogico-moralista sotto cui durerà fatica l'Ottocento a ritrovare il Poeta », mentre le lodi del secondo, si considerino tanto « come reazione polemica alle audacie del Bettinelli o come atto di riparazione dinanzi al sacrilegio consumato, quanto proprio come primo sforzo, cosciente e riflessivo sull'opera di Dante », costituiscono « un nobile tentativo di intendere unitariamente poesia e vita del Poeta ».

Seguono due capitoli, il primo dei quali illustra i commenti dedicati al poema dal Padre Venturi e dal Lombardi, il secondo il problema del testo che il Morandi e il Dionisi presero a studiare per una più esatta interpretazione del pensiero dantesco: un tentativo quest'ultimo che meritava di essere illustrato, se non per il modestissimo contributo arrecato agli studi su l'Alighieri, per l'avvio che esso ha impresso all'esame di questo che è il più grave e il più arduo, anche oggi, fra i problemi danteschi, dalla cui soluzione dipende la soluzione di tanti altri quesiti riguardanti la genuina intelligenza e di conseguenza l'arte del poema. In un capitolo conclusivo il Vallone riassume quanto dei resultati della critica dantesca il Settecento ha lasciato in eredità all'Ottocento, tramite il Parini e l'Alfieri, i quali, portati dallo spirito rinnovatore del tempo e dal proprio gusto poetico a manifestare il loro culto per il Poeta, astraendo da ogni formula critica, « preparano la prosopopea nuova di Dante uomo, cittadino partigiano esule, il primo grande italiano, che sarà adottata universalmente da romantici e puristi, da guelfi e ghibellini, da foscoliani e giobertiani ».

Anche per questo sottile legame della critica dantesca del Settecento con quella dell'Ottocento che il Vallone pone in risalto, il suo saggio si distingue dagli altri che lo hanno preceduto perché ci aiuta a comprender meglio come l'Alighieri abbia assunto nel periodo risorgimentale agli occhi degli Italiani, non importa qui rilevare se con poco rispetto della verità storica, la figura del Profeta e del Vate della nostra unità e indipendenza.

A questo studio fondamentale, che dà il titolo al libro, seguono numerosi saggi minori, che formano la parte più ampia del volume, anch'essi riguardanti la *Commedia*. Vario è il loro argomento, che va dalla discussione della variante d'un passo alla interpretazione d'un verso o d'una terzina o d'un tratto del poema, dalla organica illustrazione d'un intero canto a tre rassegne analitiche della copiosa bibliografia dantesca uscita dal 1953 al 1957, dal sintetico esame di recenti commenti alla presentazione dei dantisti

Spitzer, Leo, Gramsci, Carli. Ne risulta una miniera assai ricca di notizie, suggerimenti, obiezioni, proposte di emendamenti alle altrui spiegazioni vecchie e nuove, con passi sottoposti a nuovo esame, con ipotesi scartate o confermate, con vigorose osservazioni, che, mentre dimostrano nel Vallone un'ampia conoscenza degli studi che in Italia e fuori si accumulano sempre più ai nostri giorni intorno al divino Poeta, attestano in lui una competenza specifica di tutto il mondo dantesco con tutti i problemi grandi e piccoli che interessano il testo e l'interpretazione: una competenza che, illuminata da una sensibilità estetica squisita e da un acume interpretativo scaltrito nella lunga familiarità che egli si è formata con Dante e i suoi interpreti, fa oggi del Vallone uno dei più agguerriti e dei più cautelati dantisti che l'Italia possa vantare. Anche dei più cautelati, perché nell'esame critico cui sottopone le affermazioni e le risultanze di altri studiosi di Dante si guarda bene sia dall'assumere il cipiglio dell'infallibile censore che novello Minosse « giudica e manda », sia dal cedere alla leggerezza del facile laudatore che approva tutto con larga indulgenza; nella censura come nella lode non viene mai meno al sereno equilibrio del suo giudizio che lo induce ad approvare senza restrizioni quando l'interpretazione è di suo gradimento e a disapprovare con tono garbato e benevolo quando discute e dissente. Tutte queste pagine, perciò, che si leggono con interesse anche per il tono semplice e chiaro dell'esposizione, ci suggeriscono un augurio: che il Vallone non tardi a darci un commento della *Commedia* tutto suo, nel quale alle giuste interpretazioni degli altri possa aggiungere le sue con quella limpida semplicità espositiva e con quella sicurezza critica di cui ha dato prova in questo e negli altri quindici volumi danteschi che dal 1946 è venuto via via pubblicando.

* * *

Il volume del Bezzola raccoglie una parte della produzione letteraria del Foscolo limitata alle tragedie, ai « Versi giovanili dell'adolescenza » del 1794, ai « Versi giovanili » del 1795-99, e alle « Poesie minori liriche e satiriche » del 1804-1821: una produzione, che, se non aggiunge alcuna foglia d'alloro alla corona poetica di cui si adorna la fronte dello scrittore zacintio, ha nondimeno una sua importanza in quanto, rappresentando il fecondo e operoso noviziato che preluse o accompagnò la sua attività più felice, servì a spianargli la via alla conquista e al consolidamento di quell'arte che gli ha meritato uno dei posti più elevati nel Parnaso italiano.

Le tragedie *Tieste*, *Aiace* e *Ricciarda*, nonostante alcuni passi di singolare drammaticità, non varcano i limiti di modeste esercitazioni, anche se, sollecitate dalla sconfinata ammirazione per l'Astigiano, si alimentano al calore ardente della libertà e fremono di odio per la tirannide. A lui, spirito essenzialmente lirico e prepotentemente soggettivo, fa difetto quella *vis tragica* che si sprigiona in gagliarda commozione — e non sempre con soddisfacenti risultati — dalla esuberante fantasia dell'Alfieri; onde anche l'*Aiace* e la *Ricciarda*, che pur non risentono di quella inesperienza tecnica che si avverte facilmente nella giovanile *Tieste*, presentano un'aridità d'ispirazione, una esilità di struttura e di sviluppo che si riflettono nella superficiale stesura del dramma, nel fiacco movimento dell'azione, nella scarna psicologia e vitalità dei personaggi, alla cui raffigurazione invano il Foscolo si sforza d'imprimere una nota di vivace animazione con la esasperata declamazione del

loro linguaggio, che vorrebbe sostituire l'urto degli eroi o l'irrompente prorompere delle passioni.

Carattere di esercitazioni letterarie, anche quando paiono effusioni sentimentali o placide visioni della realtà, hanno anche molte delle poesie raccolte in questo volume o perché scaturite da una fantasia che l'età non ha resa ancora matura per quell'accensione e trasfigurazione lirica che precede la vera poesia, o perché nate con intendimenti prevalentemente letterari, col crisma cioè d'un impegno non esclusivamente né intimamente poetico, senza una diretta partecipazione della fantasia o del cuore scossi e sollecitati da un motivo intensamente vissuto.

E allora, se questa raccolta non porta alcun contributo alla gloria del Poeta, perché — ci si domanda — impegnarsi in un lavoro che ha richiesto un notevolissimo sacrificio di tempo, di studio, d'intelligenza? Si potrebbe rispondere esaurientemente con le parole che il Carducci premise allo studio su le poesie latine dell'Ariosto quando si accinse a raccoglierle e ad esaminarle, parole che sono state spesso ripetute da tanti altri a giustificare la convenienza, per non dire la necessità, che dei grandi scrittori si faccia conoscere al pubblico tutto, anche le più insignificanti manifestazioni. Ci limiteremo ad asserire che anche questo patrimonio minore o minimo del Foscolo giova ad una più accurata e completa indagine su la formazione dell'artista offrendoci la possibilità di seguirlo nel lento, faticoso, progressivo sviluppo della sua arte; la quale dalla « parva favilla » scoppiettante qua e là dagli scritti minori si viene via via trasformando in una scintilla, sempre più luminosa e costante, animatrice dell'opera maggiore, facendone spiccare meglio con le ombre e le luci che l'accompagnano la bellezza e la originalità. Non solo, ma questo patrimonio così detto minore ha con sé un significato morale che non va negletto, perché esso è un'eloquente testimonianza della serietà impegnativa che l'arte esige da tutti, anche da quelli che posseggono il divino privilegio di donare all'umanità l'impareggiabile conforto della poesia. Per questo e non soltanto per pura curiosità di eruditi, come qualcuno potrebbe mormorare, questi scritti minori meritavano di essere raccolti e messi a disposizione degli studiosi e delle persone colte in una edizione critica che fosse accessibile a tutti, come non poteva avvenire con le vecchie edizioni scorrette e incomplete.

La raccolta, di non facile esecuzione sia per la mancanza o la dispersione degli autografi e dei manoscritti foscoliani, sia per la rarità e in particolar modo per la scarsa fedeltà delle stampe, ha richiesto senza dubbio una lunga preparazione filologica sorretta da pazienti indagini, seguite da un accurato e sensato vaglio critico del testo dei componimenti per risolvere anzitutto il problema dell'autenticità dello scritto, che in molti casi era dubbio, poi quello della genuinità della lezione che la lettura, non sempre facile, dell'autografo e l'eventuale intervento del copista o del primo editore avevano resa sospetta.

La introduzione, che si estende per oltre centoquaranta fittissime pagine, cariche di note chiarificatrici, attesta l'irto cammino che il moderno editore ha dovuto percorrere, fra un ginepraio di dubbi, ipotesi, pareri contrastanti, provocato anche dallo stretto collegamento della storia di questi scritti, dalla loro genesi alle successive elaborazioni linguistiche e stilistiche, con l'avventurosa, irrequieta e inquieta vita dell'autore, con le molteplici vicende subìte dagli autografi e dai manoscritti foscoliani e con la difficoltà di ricavarne

dalla lettura una esatta lezione. Il Bezzola, rifacendosi per ogni componimento alle fonti, ne ha tracciate in linee fondamentali la storia, giovandosi in particolare dei risultati acquisiti dai precedenti studiosi — fra i quali cito non l'Orlandini, che fu piuttosto un raccoglitore sprovvisto di ogni esperienza filologica, ma il Chiarini e il Mestica, esperti e coscienziosi —, ma soprattutto dal suo squisito acume critico che lo ha guidato da maestro nel laberinto intrigatissimo del testo per rintracciarne la vera voce dell'autore e offrirla al lettore sicura e chiara come le passate edizioni non sono spesso in grado di dare. È un merito questo che va riconosciuto senza riserve al valente studioso, anche se in qualche caso la soluzione proposta e adottata forse non incontrerà sempre l'unanime consenso, perché egli ha svolto l'arduo lavoro ricostruttivo con una competenza e una sensibilità critica che va additata per la scrupolosa diligenza, oltre che per la chiarezza dell'esposizione usata. Così anche questo volume potrà figurare degnamente accanto agli altri che il solerte Comitato per l'edizione nazionale delle opere del Foscolo, presieduto dal Fubini, ha già pubblicati.

GIUSEPPE FATINI

F. M. SCIACCA, *Morte e immortalità*, Ed. Marzorati, Milano.

Nella landa sconfinata del pensiero e della vita contemporanea sono rari i richiami alla meditazione dei problemi supremi dell'esistenza. La concezione materialistica dominante, che appiattisce le forze e l'impulso dell'esistenza stessa e trasforma la persona in cosa, contribuisce all'oscuramento dei valori spirituali. Nobile suscitatore di energie dello spirito e inquieto metafisico è F. M. Sciacca, che nella ristampa di tutte le sue *Opere* presso Marzorati, Milano, pubblica un lavoro nuovo di largo respiro a coronamento di tutto il suo pensiero: — *Morte e immortalità* —. Costante e vigile è la sua polemica col materialismo contemporaneo raffinato da un razionalismo puramente tecnico. La sua filosofia è « scoperta perenne » della verità: il pensiero si sviluppa dalla verità, non è il pensiero che crea la verità. L. Lavelle caratterizza bene il pensiero dello Sciacca quando osserva « che la sua preoccupazione di dare alla vita il suo fondamento nella persona anziché nell'idea, lo ha obbligato a integrare lo sforzo del platonismo nel messaggio cristiano, come aveva fatto S. Agostino. S. Agostino è il suo vero maestro ». Lo Sciacca si richiama anche naturalmente a motivi della grande problematica di Platone, al pensiero di Pascal e a quello di Rosmini. Mentre per Rosmini l'idea dell'essere è essenzialmente forma del conoscere, per lo Sciacca l'essere come idea non va considerato nella sua portata gnoseologica, ma prima di tutto come elemento ontologico costitutivo dell'intelligenza umana come tale. L'essere è la verità, non c'è verità senza pensiero e perciò non c'è pensiero senza verità. La metafisica della verità è metafisica dell'esperienza interiore: interiorità che è intesa come presenza della verità alla mente non come essa stessa verità. Tale interiorità oggettiva è il principio metafisico che fonda la persona. La persona è la sintesi ontologica dell'essere ideale, dell'essere esistenziale e del reale: è il principio e il fine della creazione.

Sul problema dell'immortalità dell'anima F. M. Sciacca scrive pagine classiche. Il suo è fecondo spiritualismo cristiano, che si oppone a tutte le

correnti decadentistiche: egli eleva un messaggio d'amore, fa appello a imperituri valori cristiani d'esistenza. Forse il lettore contemporaneo, distratto dai miti del decadentismo, non avverte subito la lettura stimolante che lo induce a pensare, che lo fa ripiegare su se stesso. Lo Sciacca con profondità d'indagine e con dialettica impareggiabile affronta il problema della morte nelle reazioni psicologiche e nelle implicanze metafisiche, critica la tesi idealistica, secondo cui solo il pensiero è eterno e perciò l'uomo pensa come se non dovesse morire mai. Tale indirizzo rende illusorie la vita, l'esistenza e la morte. Lo Sciacca pone l'esigenza non dell'eternità del Pensiero, ma della immortalità dello spirito: in fondo non vi è un problema della morte, ma il problema della vita al di là di essa (della « sopravvivenza »), che non è posto dalla vita o dalla morte, ma dalla morte che inerisce alla vita e dalla vita che include la morte, dall'uomo integrale, come problema dell'immortalità dell'esistenza ». La morte è conseguenza di un avvenimento irreparabile, abnorme, che pone il rapporto non dell'uomo con se stesso, ma tra uomo e Dio. L'uomo moderno dimentica tale messaggio, il messaggio della morte che rischiara la vita (Lavelle). Il mondo occidentale dimentica gli antenati, che non sono più una presenza viva (nota, Mazzini, che l'oblio è una seconda morte). Per Mazzini e Comte sono i morti a governare il corso della nostra vita. La caduta dell'Occidente è in questo abbandono della sua tradizione. « L'Occidente fa ogni sforzo per dimenticare i morti, perché non vuol pensare alla morte e non vuole pensarvi perché la tenaglia della vita e la colla del mondo lo hanno fatto ottuso all'immortalità. L'Occidente si è fatto troppo terrestre ed ha perduto il gusto e l'attrattiva dell'esistenza celeste ». L'uomo moderno ha cacciato la morte fuori della zona chiara della coscienza (Scheler). Vivere in profondità è vivere la morte sulla superficie della terra. L'uomo contemporaneo, trasformandosi in ingranaggio dell'organizzazione collettiva, ha perduto il gusto metafisico dell'esistenza: riacquista il suo significato profondo quando vive pensando alla morte « come possibilità di un'esistenza immortale, che è vita secondo la nostra condizione umana che modifica il mondo e realizza i valori » nei quali l'uomo costruisce ed ordina se stesso come corpo umano e come spirito. Il suo problema non è di annullare il corpo per lo spirito o lo spirito per il corpo, di negare la vitalità nella pura esistenza spirituale (che non potrebbe « vivere »), né questa nella pura vitalità (che non « esisterebbe » e sarebbe pura animalità), ché tanto, ci pensiamo o no, la morte verrà ugualmente ad annullarla; ma di « vivere » esistendo e di « esistere » vivendo, cioè di essere in ogni momento della vita tutta la sua esistenza, in ogni momento dell'esistenza tutta la sua vita, che è l'integrale esistere nel mondo, fino al momento in cui la morte, con la vita stessa, cancellerà l'universo e l'esistenza si troverà di fronte ad una situazione radicalmente nuova. Pagine dense sono dedicate al concetto « naturalistico » della morte nella trasposizione « intellettualistica » dello Spinoza. L'eternità di cui parla Spinoza, non è l'immortalità, che è il seguire di una nuova e diversa forma di esistenza a quella terrestre conclusa dalla morte. L'intellettualismo di Spinoza fa della verità una pietra « come se il soggetto cosciente, per conoscerla, dovesse cominciare dal sopprimere la propria personalità nell'impersonalità di un pensiero oggettivistico che come tale non è né pensiero né verità ». L'analisi della morte come liberazione della vita nel naturalismo romantico ha pagine suggestive e profonde. Nell'approfondimento del pensiero e della poesia

del Foscolo lo Sciacca osserva che il problema « non è quello della forza di propulsione civile e storica, che possono avere le urne dei forti sull'azione dei vivi (la forza « operativa » di alcune tombe), ma l'altro del senso della vita e della morte che le è compagna e se questa sia la fine o il fine di ogni singolo uomo ».

Anche se il romanticismo ha saputo cogliere un motivo perenne della vita dell'uomo sulla terra (la malinconia, la tristezza, lo scoramento per la morte di tutte le cose, belle o brutte), si è lasciato sfuggire il senso dell'immortalità dello spirito. Così pure la ricerca sul concetto « naturalistico » della morte nella trasposizione volontaristica dello Schopenhauer è condotta in modo magistrale: essa riafferma il principio che « se per liberarci dal timore della morte dobbiamo negare ogni valore alla vita e all'esistenza, cadiamo in una tesi assurda, perché l'uomo è disposto a morire non una ma mille volte pur di sapere che la vita, che con la morte cessa, è stata la vita di un'esistenza di valore ». Per Hegel la morte è autotrascendenza. L'uomo è « fenomeno cosciente » e come tale è costante coscienza di morte, confortata dal fatto che egli la sfida (con il rischio e la lotta) senza alcuna « necessità » vitale (e perciò la sceglie liberamente); così s'immortala, ottiene il « riconoscimento » della sua opera. Ma la filosofia hegeliana è ancora filosofia dell'idea e non dell'esistenza. Sull'orma di Hegel, Gentile afferma che l'orrore del nulla si vince con la perpetuità storica dell'esperienza umana: muore il singolo, continua l'esperienza dell'uomo; muoio io, non muore lo spirito. Il problema filosofico della morte vien meno, se è negata l'immortalità dello spirito. Lo spirito non è prodotto dall'evoluzione della materia, né è un grado di essa: è, per essenza, sostanzialmente diverso dal corpo. Perciò i fini dello spirito non possono essere quelli del corpo stesso. La vita si vive con distacco e con amore; dal punto di vista dello spirito è « superflua ad ogni istante (quello di prima avrebbe potuto essere l'ultimo ed essa essere compiuta lo stesso) »; preziosa in ogni momento, perché, finché vivo, la vita umana comincia e con essa la prova: e se continua è un bene, necessario alla prova stessa del tempo, indispensabile all'esistenza spirituale. Questa dialettica del necessario e del superfluo traduce, in forma logica (e di una logica esistenziale com'è quella dell'implicanza) l'imperativo cristiano di vivere « preparati alla morte », « esercitati a morire ». Lo spirito non ha altro termine che l'essere, non è immortale, perché semplice nel principio, ma perché lo è nel termine (l'essere) che lo costituisce. Meditate pagine sono dedicate alla morte dell'altro come avvenimento esteriore, che rappresenta la crisi della *societas*, una rottura che salda un vincolo più profondo.

In un certo senso « se nessuno di noi morisse, l'esperienza dell'amore e della fedeltà sarebbe meno intensa, le mancherebbe la prova di scavalcare la morte e, con essa, sarebbe priva della tensione che va al di là della nostra stessa morte ». La polemica dello Sciacca si svolge, in modo particolare, contro il concetto di perpetuità storica come travisamento del problema dell'immortalità. La coscienza della morte è un atto di vita trascendente la morte stessa. Pagine elevate e fondamentali sono dedicate all'« agonia » intesa come combattimento e raccoglimento e allo sviluppo dell'esistenza fisico-spirituale dell'individuo come personalizzarsi dello spirito stesso irriducibile ad un altro, inassimilabile. L'attività spirituale è personalizzazione della vocazione fondamentale (il mio modo personale di rispondere all'esse-

re), mentre siccome l'atto intellettivo primo è la latitudine infinita dello spirito, la perfezione di ogni singolo uomo resta sempre incompiuta, eccedente quella realizzata e realizzabile nella vita terrena: può avere il suo compimento solo nell'essere. Ma questa perfezione l'uomo non può darsela, se l'essere stesso non si dà a lui. Dunque l'immortalità dell'essenza dello spirito come quella che informa tutta l'attività personalizzante, è immortalità dello spirito personale. La morte è la condizione del suo essere per l'immortalità, cioè restituisce lo spirito a se stesso.

Una profonda dottrina filosofica, sostenuta da una sottile dialettica, percorre le dense pagine. L'opera è degna di meditazione da parte di tutti gli spiriti ansiosi della destinazione dell'uomo. La polemica ha vasto raggio d'azione. è critica dell'idealismo nelle sue varie tendenze, del materialismo e dell'economicismo che, in modo particolare, impoverisce la vita dello spirito. L'inquieta metafisica di F. M. Sciacca, colpisce ogni forma di inerte scolastica, ogni forma di pensiero morto e cristallizzato. Ci troviamo di fronte a una delle più elevate opere del pensiero contemporaneo, atta a richiamare gli spiriti alle profonde esigenze della vita intesa come ascensione, di cui la civiltà del benessere non potrà mai intendere la portata e la carica vitale. Il genio di Giorgio Sorel profetava l'avvento di una nuova generazione, che, liberatasi, grazie al bergsonismo, dei fantasmi costruiti dai filosofi intellettualisti dopo Descartes, grida ai propri maestri: « Parlateci di Pascal », come agli inizi del secolo XVI gli studenti delle università italiane gridavano ai loro professori, quando volevano mettere alla prova le loro dottrine: « Parlateci dell'anima ».

GIUSEPPE SANTONASTASO

SCRITTORI D'OGGI

« Ragazza 1924 » di AUGUSTO MONTI.

Nella letteratura italiana esistono almeno due correnti, assai vitali, che, ora più ingenuamente, ora sotto l'ammanto di apparenze più auliche e letterarie, traggono la loro ragion d'essere e il loro successo dalla fedeltà ad una concretezza e ad uno spirito genuinamente popolari. La prima è la letteratura vernacola, la quale, specie in Piemonte (Vittorio Bersezio) e nel Veneto (auspice il patriarca Goldoni), ebbe radici saldissime. soprattutto nel teatro; la seconda è rappresentata da quella folta schiera di narratori che seppero inserire con tutta naturalezza in un determinato ambiente ed in un particolare « clima » storico un personaggio, autobiografico o no, quasi a simbolo esemplare dei travagli di una generazione o espressione dei sentimenti e delle passioni popolari di un momento politico o sociale. Di questa seconda i frutti più appariscenti sono, oltre i « *Ricordi* » del D'Azeglio, le « *Memorie* » del Nievo, il « *Lorenzo Benoni* » del Ruffini, i « *Cento anni* » del Rovani e, scendendo giù giù per li rami, il « *Mulino del Po* » del Bacchelli e il recentissimo « *Gattopardo* » del Tomasi di Lampedusa. Augusto Monti, in tutte le sue opere, è riuscito a fondere efficacemente gli elementi caratteristici delle due correnti, approdando a risultati felici e positivi, che l'ultimo suo racconto, « *Ragazza* 1924 » (Torino, 1961), ha sostanzialmente riconfermati. Chi legga « *Tradimento e fedeltà* », ovvero la « storia di papà » (il volume comprende i tre racconti più noti di Augusto Monti: « *Sansôssì* », « *Quel Quarantotto* », « *L'iniqua mercede* », comparsi tra il 1929 e il 1935),

si rende conto immediatamente di questa particolare tendenza della narrativa montiana. La « storia di papà » è storia, sì, di un carattere, di un temperamento (il « sansôssì »: lo spensierato, il sognatore avventuroso e bizzarro), ma è anche una saga (potrebbe benissimo intitolarsi « Il mulino sulla Bormida »), che ha per sfondo la storia del Piemonte e la storia d'Italia dal Settecento ai giorni nostri, rievocata (come accade nel « *Gattopardo* ») contro luce e, spesso, nei minimi particolari, senza polemica e senza pretese moralistiche, con verità e concretezza, come un mondo vivo e persuasivo, vagheggiato per lo più con patetica nostalgia, tenuta a freno, però, da una ironia misurata e benevola, e descritto con un tono fiabesco, da cui, inevitabile, nasce la poesia.

L'ultima opera di Augusto Monti, « *Ragazza* 1924 », è un limpido racconto che svolge la storia di un personaggio inserito in un ambiente (la provincia piemontese) e in un particolare momento politico (il fascismo, l'ultima guerra, la Resistenza, la Liberazione). Si tratta di Angelina Vochieri, operaia, figlia di operai, che racconta in prima persona le vicende di sé bambina, poi adolescente, poi signorinella cresciuta in un piccolo paese del vecchio Piemonte. La sua breve vicenda è tutta una battaglia e un rischioso tentativo di affrancarsi, fin da quando, a pochi mesi, abbandonato l'avito « cünot tozzo e massiccio » — la culla che in casa ci si trasmette di generazione in generazione come l'emblema patriarcale della solidità di una dinastia — si avventura per poggiuoli e ballatoi, già allora — a dir di sua madre — « golosa, ladra, scappadicasa ». Eppure, sostanzialmente, Angelina non è né avventurosa, né golosa, né scappadicasa, almeno intenzionalmente. La rendono così l'ambiente, le tradizioni, i pregiudizi, e, soprattutto, il non aver trovato ancora la certezza di sé, né un approdo alle ansie e alle aspettative, che la turberanno sino a quando non le avrà chiarificate e non avrà raggiunto l'« uso della ragione », fino a quando, cioè, non avrà realizzato se stessa.

La sua « eccessività », la sua frenesia di « maschiaccio cavallone » non sono « causa » di quei suoi eccessi, ma « effetto », « reazione a qualche altra smodata davvero pressione e costrizione altrui ». Ha fame — una fame prepotente e insaziabile — non perché sul desco babbo e mamma, pur con sacrificio, non imbandiscan vivande a sufficienza, ma perché vive in un mondo che quella fame ha ereditato come una sorta di flagello naturale, la molla di ogni azione quotidiana, sin dai tempi remoti in cui ogni impresa dell'uomo aveva un valore se serviva a procurarsi « la roba »: « Mia madre, la sera — seguitava il racconto di mia madre — all'avemaria diceva: — se fate senza la cena vi do un soldo per uno — e al mattino diceva: — se mi ridate il soldo vi do la colazione —, e con un soldo 'allora' della roba, un quartin di latte, una micca di pane, della roba se ne comprava assai ». Ha fame, anche — e soprattutto —, di cose belle, di poesia, di musica, di quadri, di gentilezza e di armonia, ma questa fame è anch'essa un « effetto », non una causa del suo agire: essa deriva dal non aver compreso ancora che non è legge immutabile di quella condizione sociale star lì, famelici, ad osservare con occhi cupidi, dietro la vetrina, le « cose belle » del « mondo dei signori », mondo « bellissimo, fatto di superiorità, più che materiale, intellettuale e morale ».

Ci vorrà molto tempo prima che Angelina Vochieri scopra che « quei signori dentro eran fatti come i 'poveri' talquale, capaci degli stessi difetti

senza che avessero perciò le attenuanti che s'accordano a noi di ignoranza e di miseria », « specialmente quanto a sensibilità, quanto a capacità... di capire, godere le belle cose, libri musiche quadri statue, che la sorte aveva messo loro a portata di mano, più che a noi ».

Finalmente, dopo un lungo tirocinio, Angelina comprende e trova se stessa. Prima, però, deve superare le esperienze dell'asilo delle monache, le evasioni verso i giuochi dei maschiacci, « giuochi proibiti » dalla madre inflessibile (tutto, per gran tempo, è stato proibito alla povera Angelina, anche l'acquisto di innocenti cartoncini da visita, *vanitas vanitatum*!), la scuola elementare fascista e l'oratorio, le delusioni dei primi candidi sogni di fanciulla (esser la « reginella Fiordisiepe » nella vita come lo si era stati nella recitazione del « saggio » scolastico), le durezze del lavoro di fabbrica, voluto — non subìto — come una sorta di scuola preparatoria alla vita, il trepido e inconfessato idillio con un frate tentato e tentatore, il rammarico di non aver potuto mettere a frutto, studiando al conservatorio (« proibito » anch'esso dalla madre), la sua incantevole voce di *arsigneul* (usignolo), e infinite altre emozioni, disinganni, incomprensioni, disavventure. Finalmente ella incontrerà colui che la renderà consapevole di sé e della verità, un maestro — maestro di vita, di dottrina, di moralità —, un « clandestino » che tutti chiamano « colonnello », protetto, tutelato, circondato di venerazione dal piccolo mondo cui Angelina appartiene.

Da questo incontro nasce l'amore, mentre Angelina ha raggiunto ormai la meta del suo lungo travagliarsi: « Per la prima volta in vita mia, sola, libera, padrona di far quel che voglio! e per di più questa libertà sapendo assai bene che cosa farne ». Tal quale l'Italia, che, contemporaneamente, la sua libertà conquistava ad opera dei « clandestini » come il « colonnello » e dei partigiani scesi dai monti. Ma a questo punto, ormai, la fame di Angelina si è saziata e il racconto può ben concludersi, perché essa non ha più bisogno di lottare e di attendere, e non è più un personaggio.

Leggendo questo libro, che è, oltre a tutto, un poema sulla giovinezza, la mente corre, quasi per contrasto, alla personalità dell'Autore e ritornano alla memoria quelle pagine del *Cato Maior de senectute* che contengono il fervido elogio della vecchiezza e un'incomparabile galleria di ritratti di arzilli e impegnatissimi vegliardi dal polso fermo e dal limpido intelletto. Non solo, infatti, quella sorta di intramontabile dottor Faust che è Augusto Monti, prossimo ormai all'ottantina, sembra rifiutarsi di riposare *sicut fortis equus... nunc senio confectus*, ma, per lo spirito giovanile e l'entusiasmo che ancora lo animano, egli si pone come un esemplare assai prossimo alla figura dell'uomo anziano perfetto, quale fu vagheggiato e descritto dall'Arpinate: *ut enim adulescentem, in quo est senile aliquid, sic senem, in quo est aliquid adulescentis, probo.* Eppure un uomo come Monti avrebbe tutto il diritto alla quiete e al riposo dopo una vita impegnata e stremante quale fu la sua, così lontana dagli schemi secondo cui dovrebbe svolgersi, per chi ama i luoghi comuni, la vita di un « professore », anche se il titolo di « professore » è certamente quello di cui egli più si compiace e che più gli si addice.

Gli è che il suo magistero si svolse soltanto in minima parte nel quieto raccoglimento della cattedra di Liceo, in quanto il temperamento e i suoi ideali lo indussero costantemente a scegliere le posizioni più arrischiate e difficili, nella consapevolezza che il vero insegnamento si fa con l'esempio e,

quasi sempre, pagando di persona per rendersi esemplari. Questo spiega e giustifica il *curriculum vitae* di Augusto Monti, che è tutto un tessuto di battaglie, di assunzioni di responsabilità, di sacrifici e di coerenza morale, a cui è opportuno far cenno, perché la vita e l'opera dello scrittore sono talmente compenetrate l'una con l'altra, che della seconda poco si capirebbe, se non si avesse una qualche notizia un po' esatta anche della prima.

Agli inizi del secolo egli è già in prima fila tra gli insegnanti medi che, animati dai princìpi idealistici dei « *Nuovi Doveri* » di Lombardo-Radice, operano per il rinnovamento della scuola italiana. « La Voce », « L'Unità » di Salvemini e l'incontro con il pensiero di Benedetto Croce arricchiscono la sua cultura e temprano la sua personalità. Interventista e volontario nel '15, ancora una volta per idealismo, nella ferma convinzione di servire la causa della giustizia tra i popoli e non per sterile nazionalismo, subisce la prigionia (già allora Mathausen!) e ritorna in tempo per vedere l'affermarsi del fascismo, che egli considera la negazione di tutti i buoni princìpi della tradizione italiana, l'antirisorgimento per definizione e per prassi. L'incontro con Piero Gobetti, nel fervido ambiente antifascista della Torino di allora, è per lui determinante. Lo troviamo tra i collaboratori più attivi di « Rivoluzione liberale » e dalle colonne del « Corriere della sera » difende, con Luigi Albertini, le ultime parvenze di dignità del giornalismo italiano. Un professore di questo genere non poteva non divenire automaticamente scomodissimo e ingombrante per le autorità costituite del tempo e affascinante, invece, per i suoi giovani allievi, i quali, da Leone Ginzburg a Massimo Mila allo stesso Cesare Pavese, si gettarono allo sbaraglio nella lotta antifascista, aderendo in maggioranza al movimento di « Giustizia e Libertà ». La conseguente necessità morale di non esser loro secondo, di « far scuola » ancora una volta in pura perdita (« Far scuola è come dir Messa, lo si deve fare anche gratis », ebbe a scrivere un tempo), lo condusse davanti al Tribunale speciale, e per quattro anni, dal '35 al '39, in carcere, dove, quasi per estrema sfida e ripicca, continuò a « far lezione » — come poteva — a un gruppo di diligentissimi alunni-galeotti.

Uscìtone, non perse tempo: cospiratore durante la Resistenza disarmata e combattente durante la Resistenza armata, subito dopo la Liberazione diede prova di non aver dimenticato gli antichi amori dedicandosi con passione alla sovraintendenza sulla scuola piemontese e alla rinascita della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie, che fu di Giuseppe Kirner e di Gaetano Salvemini. Ma già « nuovi doveri » incalzavano per lui: credette di individuarli nella necessità morale di assumere posizioni spregiudicate e non conformiste, tuttavia sincere ed oneste, da « liberale » all'antica maniera o, se si vuole, da « libertino » settecentesco, da « bastian contrari », per dirla alla piemontese. Di fronte a questa rischiosa e difficile posizione sembrarono giustificati tutti coloro che hanno tentato una definizione qualsiasi di quest'uomo: filocomunista odiato per i benpensanti, radicale per i radicali, non-conformista per i prudenti, moralmente rispettabile e conseguente a se stesso per tutti.

Tutti, infatti, anche gli avversari, hanno sempre individuato in lui la sostanza del « galantuomo » di vecchio stampo piemontese, la persona per bene di cui ci si può fidare, nonostante le sue impennate, le sue bizze, la sua intransigenza da « calvinista ». Lo ha intuito assai bene uno della sua « confraternita », Edmondo Rho, quando ha scritto: « Sempre lui: il giacobino

aristocratico, il conservatore anarchico, alla ricerca dell'ordine nuovo rivoluzionario dell'alfierianamente odiosamata tirannide. Vietato pentirsi? Noi ti aspettiamo pazientemente; tanto lo sappiamo che sarai sempre dei nostri. E poi da te siamo abituati a qualunque sorpresa, il nonconformista in qualche modo vien sempre fuori ». E il nonconformista è venuto fuori sempre nei suoi romanzi, particolarmente nell'ultimo, che sembra scritto appositamente per presentare al lettore una storia pulita e serena, senza ombre e senza torbidi equivoci, senza compiacenze morbose e senza indulgenze al mito ossessionante del sesso, in aperto contrasto con l'andazzo di buona parte della narrativa contemporanea.

Le forze del lavoro, l'onesto mondo della provincia, la radicata presenza della Chiesa cattolica sono sentiti come genuina fonte di poesia e sicura indicazione morale. Il racconto si inserisce a pieno diritto nelle correnti letterarie cui abbiamo accennato all'inizio, le quali sopravvivono, vitali e tenaci, tanto che contro di esse nulla hanno potuto taluni esperimenti eversivi e disgregatori degli ultimi tempi.

Per questo motivo Angelina, « ragazza 1924 », è un personaggio sano, vitale, esuberante, soprattutto plausibile nel suo inseguir l'ideale senza discostarsi da un concreto e assennato realismo « montagnino » o, se si vuole, pedemontano, come si addice, in genere, ai più riusciti personaggi evocati poeticamente da Augusto Monti: il padre « sansôssì » di « *Tradimento e fedeltà* », il marchese Curlo de « *La corona sulle ventitré* », lo stesso avventuroso bandito-gentiluomo di « *Vietato pentirsi* ». Sono personaggi che balzano prepotenti da un mondo vivo e vero, la provincia piemontese, con le sue virtù e i suoi difetti, le sue tradizioni e le sue prospettive storiche, e parlano un linguaggio così aderente alla loro natura, così vivace ed estroso, che la lettura, per questo verso, è tutto un godimento. Scopri modi imbrianeschi e soprattutto echi del miglior Fucini, tradotto in piemontese e ritradotto in italiano, senza mai toscaneggiare o trastullarsi in compiacenze verbali.

Sembra che Augusto Monti abbia ben meditato sull'ammonimento di Pietro Pancrazi: « guardarsi sempre dai non toscani che toscaneggiano »! La miglior definizione di questo stile, vigoroso, originale e, soprattutto, naturale, ce la dà la sensibile Angelina quando dice: « Parla bene il « colonnello »: solitamente si esprime in dialetto, ma in bocca sua il dialetto suona come una lingua, quando parla in lingua il suo italiano lo si sente snodato come un *patois*, non declamatorio e pretensioso come quello... come quello dei padri ». Questa felice inclinazione di Augusto Monti a parlare come i personaggi del piccolo mondo che egli evoca, a far suoi i modi di esprimersi e, contemporaneamente, a intender le ragioni e i sentimenti della piccola gente del Piemonte, si poteva intuire facilmente da una sua opera non molto nota, ma significativa ed esemplare. Nel 1951 egli rielaborò e tradusse *Don Pipeta l'asilè*, un romanzo assai popolare dell'ingiustamente dimenticato Luigi Pietracqua (1832-1901), che nel secolo scorso ebbe il suo momento di gloria soprattutto per le opere teatrali in vernacolo (« *'l cotel* », « *Rispeta tua fômna* » « *La famìa del soldà* », ecc.). Tale rielaborazione, comparsa come *feuilleton* su un quotidiano torinese, è forse una delle indicazioni più sicure per comprendere i gusti, il carattere e le tendenze dello scrittore Augusto Monti ed è la prova più evidente del tentativo da lui compiuto di inserirsi nel solco della più genuina e spontanea narrativa popolare. Per

questo motivo il mondo che egli ha sempre descritto — nei costumi e nel linguaggio — è l'autentico mondo piemontese, un mondo difficile e scontroso, pieno di contrasti, vecchio come le cattedrali dei brutti paesi subalpini e moderno come gli opifici dei grossi borghi industriali che hanno trasformato il volto della regione, popolata un tempo di agricoltori, di vignaiuoli, di allevatori di bachi da seta e di soldati di S. M. il Re di Sardegna. Questi personaggi, in un mondo cosiffatto, sgobbano da mane a sera, nei giorni lavorativi; ma nei giorni di festa (o quando essi decidono capricciosamente che questo o quel giorno debba esser « di festa ») divengono estrosi, volubili, anarchici e sregolati, inconsapevoli fratelli di Vittorio Alfieri anche se analfabeti, eredi per certo dei mitici protagonisti dei *fablieaux* o degli eroi che ritrovi nei « Reali di Francia » o nei racconti che ancor si tramandano, per la « veglia », nelle stalle di montagna durante le lunghe serate invernali. Anarchici certo, ma pronti, al minimo appello di vecchi o « nuovi doveri », a mettersi sull'attenti e a rientrar nei ranghi, pazienti, misurati, saggi e operosi. « I Piemontesi genuini del vecchio ceppo — osservava Dino Mantovani — recano nella persona e nel modo di vivere il segno infallibile della stirpe: sembrano militari e qualcosa di militare hanno nell'intimo della loro natura. *Hanno la disciplina interiore* ».

Questa disciplina interiore è la loro forza, anche quando sembrano dimenticarsene per farsi vagabondi, « uccellatori » come il nonno di Angelina, bravacci o ubriaconi di parata, che resistono, però, in modo meraviglioso al vino. Angelina stessa, « ragazza 1924 », pianifica la sua vita come una campagna militare; conquista il suo avvenire come i « granatieri » di Vittorio Amedeo prendevano antemurali, baluardi e fortezze; impegna battaglie con i familiari, con le monache, con le maestre, e così via, come uno stratega intrepido e imperturbabile, e si innamorerà soltanto quando incontrerà — vedi caso — un presunto « colonnello », più duro ancora di lei nell'imporre disciplina, nel mirare alla meta per la via più rettilinea, tracciata come con un colpo di spada, implacabile — a guisa dei generali che segnavano sulle mappe trincee, appostamenti e fortilizi — nel costellar di crocette rosso-blù i compiti della sgomenta « ragazza 1924 », certo la migliore allieva di Augusto Monti, avvezzo a far scuola anche gratis, come il prete a dir Messa.

AURELIO VERRA

GIUSEPPE MORMINO, *Ritratti di autori*, Ceschina, Milano.

Al pari di quello pittorico, il cosiddetto ritratto letterario può essere un pretesto per condensare ed esibire esperienze ed umori personali. E ben vengano anche questi, ma purché non risulti diminuita, alterata, o, peggio, contraffatta la natura fisica e morale del soggetto. È proprio vero che Van Dyck convertì parecchi personaggi del patriziato genovese e della corte britannica in portavoce della sua cerimoniosa ed ottimistica eleganza interiore? Comunque, non osiamo avanzare dubbi sulla veridicità delle testimonianze ritrattistiche lasciateci da un Raffaello e da un Tiziano; sono troppo vive per non essere aderenti a quelle che furono le individualità effigiate. Venendo al dunque, ci sembra che il piacevole e nutrito memorialista Mormino, di cui segnalammo nel 1949, su questa medesima rivista, i

ricordi personali della guerra 1915-18, intitolati *Lontanissimo*, abbia assolto ottimamente l'impegno di rievocare i suoi contatti con illustri letterati ed artisti, appartenenti a generazioni trascorse o declinanti, recando validi contributi alla loro conoscenza, non soltanto biografica, e spiegando, nel contempo, le sue più attraenti virtù di scrittore in proprio: assennato, umano e con un pizzico di tollerante ironia.

Sono, dunque, una trentina di ritratti, eseguiti con varietà di tecnica e di taglio e che si succedono senz'alcun ordine cronologico o di argomento. A noi piace distinguere in essi due gruppi: quello delle valutazioni d'ordine critico e dei profili strettamente letterari e l'altro, più copioso e originale, delle evocazioni o reminiscenze, di carattere essenzialmente biografico. Il più notevole, fra gli scritti del primo gruppo, è, forse, il saggio su Giovanni Verga, di cui si pone in valore il sempre persistente fondo romantico, anche nei capolavori, che sono le novelle: *Jeli il pastore*, *Rosso Malpelo*, *Malaria*, *La roba*, e il dono di poesia, non di *verismo*. In *Aspetti di Pascoli*, si colgono con equità ascensioni e cadute di quell'eccezionale spirito fantasioso e si afferma, alla fine: « Pascoli, nonostante tutto, è il più nuovo dei poeti moderni per la sua originalità di canto che rende l'atmosfera dove si spande brillante e pura », nel qual giudizio, modestamente, concordiamo. Le scarne pagine dedicate al Panzini, quasi supplemento al fortunato saggio critico di parecchi anni or sono, contengono giuste osservazioni sulla dirittura dell'uomo e sulle preferenze dello scritto: ben poco Manzoni e Carducci, niente d'Annunzio e nemmeno Leopardi; assai di più Foscolo, ma soprattutto « fu la lettura dei greci che lo trovò disposto e consenziente, e questa è la linea quasi mai interrotta che troviamo presente e visibile in lui ». Messe a punto opportune non mancano nel cenno sulle opere postume di quel finissimo esperto che fu Alfredo Gargiulo; ma, francamente, unilaterale e ingiustificata troviamo, a proposito delle *Cose viste* di Ugo Ojetti, l'immagine di uno scrittore che vive « perpetuamente dentro una nube rosa e oro, in stato di sogno, accarezzando, e non fu il solo, impossibili visioni future di grandezza e di potenza ». Anche senza tener conto dei taccuini segreti, usciti postumi e tutt'altro che rugiadosi, non possiamo consentire al profilo psicologico d'un Ojetti ingenuo ed euforico. Un giornalista nato di quella natura?

In seno al gruppo dei ritrattini non propriamente esegetici, bensì sapidi di vita vissuta, potremmo compiere ulteriori distinzioni. Ma basta dire che i più obiettivi e distaccati sono quelli che ci narrano, con molta sobrietà ed efficacia, i drammatici tramonti di Vincenzo Cardarelli e di Bruno Barilli e che sarebbe difficile trovare altrove una drastica sintesi del temperamento umano e della mentalità di uno scrittore pari a quella che leggiamo nei confronti di Arrigo Cajumi « un poco Orlando e un poco Don Chisciotte a rovescio ». Ci paiono riuscitissimi anche gli acquarelli che fissano con tocchi leggeri le diverse intimità di Emilio Cecchi, di Giuseppe Ungaretti, di Manara Valgimigli, di Luigi Pietrobono, ed è singolare, nel colloquio con il dotto insegnante del *Nazzareno*, la rivivisccenza di altre figure lontane, come il giovane Missiroli, il compianto Fausto Maria Martini, Benedetto Croce. Come negare opportunità, inoltre, alla rievocazione di Antonio Bruers, vice-cancelliere dell'Accademia d'Italia, bibliotecario del Vittoriale e soprattutto fanatico devoto di Gabriele d'Annunzio? Ma il suo ritrattino fisico occorre andarlo a trovare nel vivace capitolo dedicato ad Antonio Baldini, dove lo vediamo ospite di Panzini, intento a « parlare con la fluida eloquen-

za che gli era abituale, la voce un po' raschiante, l'esse strisciato alla bolognese, gli occhi lampeggianti di furetto che si cacciavano ovunque, il guizzante corpo alquanto fuori squadra ».

Non possiamo concludere questa nota recensiva senza indicare almeno qualche esempio delle virtù stilistiche dell'autore, a cui già accennammo. Come dimenticare, nel medaglione di Fausto Maria Martini, la scenetta della graziosa figliuola del poeta romano che si accosta all'invitato Mormino per fargli firmare l'album degli autografi illustri, chiedendo: — Per favore, è una persona celebre lei? — e, alla risposta negativa dell'interessato, fa un viso noncurante e passa oltre, senza una parola? Oppure, nella visita allo scultore animalista ed orafo Renato Brozzi, l'introibo dell'affannosa ricerca di quello studio-alloggio, internato fra le fiabesche verzure di villa Ruffo, in un giorno di « lenta pioggerella romana che quando azzecca la sua giornata non ha mai fine »? Ma il culmine della virtù espressiva è stato raggiunto nella rievocazione del Teatro sperimentale degl'Indipendenti, diretto dal teatrante per eccellenza Anton Giulio Bragaglia, « dalla costante aria di uomo stufo » (e mai lo abbiamo visto ridere, infatti!). Quello delle terme imperiali di via degli Avignonesi, trasformate in catacombe iniziatiche dell'intellettualismo avanguardista del Novecento, è un argomento d'obbligo per le cronistorie relative al primo dopoguerra romano. Ma il Mormino ha superato tutti, dipingendo il tetro e misterioso ricettacolo, in un ardente pomeriggio d'estate, deserto ed immerso nell'assoluto silenzio; quindi, la scoperta inopinata, dietro una tenda pesante, di un'agile ninfa iperborea, in atto di sfilarsi, ignuda, uno stivaletto; il successivo invito di lei ad entrare; la « danza veloce e vorticosa mentre le sue membra parevano splendere come il marmo in una notte di luna »; le congratulazioni dell'estemporaneo osservatore e, dopo la tazza di tè rituale, il congedo, compiuto dalla ragazza d'esotico linguaggio, « col garbo e la distanza che una giovane signora mette nel salutare un giovanotto in visita: con maniere sobrie e misurate, tali da non lasciare dubbio sulla chiarezza e correttezza delle intenzioni ».

ALBERTO NEPPI

LIBRI DI STORIA

RUGGERO MOSCATI, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-60*, Firenze, Le Monnier (Studi e Documenti di Storia del Risorgimento, XL).

A Ruggero Moscati — certo il più attento e intelligente studioso di questi anni del nostro Mezzogiorno nel Risorgimento — si doveva, tra l'altro, un importante studio su Ferdinando II di Borbone (Napoli 1947). A completare il quadro degli ultimi anni della monarchia borbonica, egli ci ha dato oggi, dopo una serie di studi particolari e di anticipazioni di vivo interesse (alcuni dei quali apparsi su questa rivista), un'attenta analisi del breve regno del figlio di Ferdinando II, Francesco II.

Apparentemente questo nuovo volume trova la sua ragione nell'esame e nell'ampia pubblicazione (pp. 93-372 del testo) dei documenti dell'Archivio riservato borbonico acquistati alcuni anni orsono in Germania dallo Stato italiano e oggi a disposizione degli studiosi presso l'Archivio di

Napoli. In realtà, il Moscati va ben oltre la pubblicazione e l'illustrazione di questi documenti. Il primo capitolo del suo volume, soprattutto, costituisce infatti un completo e finissimo profilo della storiografia relativa ai regni di Ferdinando II e di Francesco II che, tutto intessuto come è di osservazioni e di suggestioni spesso acute ed illuminanti, ci pare destinato a rimanere a lungo un punto fermo per questo genere di studi e a servire di base per nuove ricerche. Nuove ricerche per le quali il Moscati più di una volta fornisce già elementi e notizie e spunti interpretativi preziosi. Valgano d'esempio le pagine da lui dedicate al brigantaggio politico post-sessanta, ancor oggi trattato (cfr. i saggi del Molfese su *Studi storici*, ott.-dic. 1960 e apr.-giugno 1961) sulla base di una documentazione insoddisfacente e parziale e di criteri poco convincenti. Non vi è dubbio che, sulla base dei documenti dell'Archivio borbonico segnalati dal Moscati (e, aggiungiamo noi, degli atti dei numerosissimi processi celebrati dai Tribunali militari di guerra per il brigantaggio, conservati all'Archivio Centrale dello Stato) e delle osservazioni generali dello stesso Moscati, sarà oggi possibile fare nuova luce su questo importante aspetto della storia meridionale post-unitaria. E così per varî altri problemi.

Buona parte dei documenti pubblicati in appendice dal Moscati è stata quasi contemporaneamente pubblicata anche da Antonio Saladino (*L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie: aprile-settembre 1860*, Napoli, 1960 e *Fonti documentarie per la storia napoletana del secolo XIX: Il tramonto del Regno delle Due Sicilie nella corrispondenza riservata di Francesco II e Carlo Filangieri*, Napoli, 1960); le due iniziative non costituiscono però un inutile doppione: sia il Moscati sia il Saladino pubblicano infatti numerosi documenti non pubblicati o solo parzialmente pubblicati dall'altro (il Moscati in particolare pubblica l'importante corrispondenza di Francesco II con il principe di Castelcicala) e non vi è dubbio poi che la prospettiva della loro analisi è nel Moscati molto più ampia che non nel Saladino.

Nelle sue pagine la crisi finale del regno borbonico appare chiaramente come il prodotto della crisi di tutta una classe dirigente, non solo della sua parte più propriamente borbonica, ma anche di quella di origine murattiana, di quella autonomista e persino di quella liberale in esilio, e, in definitiva di tutta una società (interessanti sono a questo proposito le osservazioni del Moscati sulla diversità della situazione siciliana da quella della parte continentale del Regno e sui due autonomismi). Crisi che se in buona parte si ricollega alla particolare situazione sociale non per questo si esaurisce in essa e che, di fatto, si prolunga anche dopo l'annessione (anche qui sono da segnalare le osservazioni del Moscati sul « sinistrismo » post-unitario di tanti cattolici-conservatori).

In questa prospettiva il Moscati non si limita giustamente a mettere in rilievo le responsabilità della monarchia borbonica (come fa invece soprattutto il Saladino) e del nuovo re — che, con una miopia veramente unica, neppure si accorge nel '59-'60 di essere ormai completamente « fuori gioco » e, ragionando ancora nei termini di un equilibrio Napoli-Torino di marca squisitamente settecentesca, sogna addirittura una serie di ingrandimenti territoriali... — né a ridimensionare, sulla scia dell'Omodeo, la figura del principe di Satriano della quale in passato più di uno ha voluto fare il simbolo di una nuova politica che di nuovo in realtà non aveva che il nome; ma mette bene in luce come anche gli oppositori del regime borbo-

nico fossero in maggioranza fuori dalla realtà vera del loro paese. A conclusione del suo *aperçu* della situazione del Regno, egli si chiede infatti: « Si rendevano conto di questi e di un'infinità di altri problemi gli oppositori del regime borbonico? Si ponevano l'interrogativo di come in una nuova realtà statale il paese avrebbe potuto affrontarli ed avviarli a soluzione? ». E subito risponde: « Evidentemente, no. Vi era la consapevolezza generica di una crisi del vecchio regime, crisi determinata dalla politica assolutistica e dall'espulsione dal regno delle sue forze vive, ma non si analizzavano gli aspetti con cui all'interno la crisi si presentava, né il sincero, ma indistinto anelito degli esuli per il rinnovamento della vita nazionale veniva collegato concretamente alle singole questioni della vita del regno ».

Come si vede, le conclusioni alle quali giunge il Moscati sono del più vivo interesse. Se da un lato esse suscitano tutta una serie di nuovi temi d'indagine, da un altro lato spiegano non solo la crisi del regno borbonico e la sua fine ingloriosa, ma anche le ragioni della debolezza politica della nuova classe dirigente post-unitaria meridionale: una classe dirigente che sino alla caduta di Francesco II non si preoccupò che di questa caduta, senza curarsi del « dopo », di quali fossero i problemi di fondo della società meridionale e come essi dovessero essere affrontati nel nuovo clima liberale e nell'ambito della nuova realtà unitaria. Né al solo aspetto interno della crisi del regno borbonico si limita l'analisi del Moscati: nelle ultime pagine del secondo capitolo egli esamina infatti acutamente anche la crisi che, nel 1859 e soprattutto nel 1860, le azioni del Regno delle Due Sicilie subirono nelle maggiori cancellerie europee. Una per una, tutte le grandi potenze lo abbandonarono alla sua sorte e, ognuna dal suo punto di vista, si orientarono per un nuovo assetto italiano nel quale per la monarchia borbonica non vi era più posto. « Il regno di Napoli in sostanza — osserva il Moscati — aveva esaurito ogni sua funzione, ogni ragion d'essere anche come pedina del giuoco internazionale ».

RENZO DE FELICE

GIOVANNI SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi (Collana storica, LVI), IV edizione riveduta e accresciuta, 1961. — *Giornalismo del Risorgimento*, a cura del Comitato nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'unità d'Italia con la collaborazione della stampa parlamentare (Torino, Loescher, 1961).

Uscita nel giugno 1954, quest'importante opera dello Spadolini ebbe rapidamente una vasta eco tra gli studiosi italiani e non italiani; il mese successivo seguì una seconda edizione, l'anno dopo una terza, ed ora la quarta. La sovraccoperta del volume non presenta più don Albertario fra due carabinieri, ma la riproduzione di una stampa popolare con Vittorio Emanuele II e Pio IX, affiancati rispettivamente da Cavour e dal cardinale Antonelli, in procinto di stringersi la mano. Nello spiegare il motivo del mutamento introdotto, l'A. ha scritto nella prefazione: « Poche immagini come questa ci danno il senso di quello che fu il clima, e lo spirito, dell'*opposizione cattolica* del trentennio del dilaceramento. Siamo nel 1878: l'anno in cui scompaiono i due grandi protagonisti di una lotta ventennale, Vittorio Emanuele II e Pio IX, a distanza di poco meno di un mese l'uno dall'altro. Due uomini che si erano molto combattuti ma anche molto amati;

due uomini che avevano rappresentato le posizioni antitetiche dello Stato e della Chiesa ma conservando qualcosa degli entusiasmi e delle illusioni del '48; il Re scomunicato e il Papa scomunicante opposti dall'evoluzione inarrestabile dell'unità nazionale ma legati ancora da una vena di quel trepido affetto che percorre le pagine dei loro carteggi (o almeno quelle che sono state pubblicate dal benemerito padre Pirri) ».

Quasi « a complemento » di quella sovracoperta, lo S. ha aggiunto, all'inizio del volume, un bel saggio su *Pio IX e il 1859*, costruito su lettere inedite rintracciate nelle carte Piancastelli.

È noto che il 1859 fu veramente un anno nodale nella storia del nostro movimento unitario. L'appoggio militare e politico della Francia al Piemonte, messo in dubbio ancora poche settimane prima dell'inizio delle ostilità con l'Austria, andava al di là delle stesse intenzioni di Napoleone III, portato (per usare una frase assai frequente nel secolo scorso) dalla inesorabile « forza delle cose ». La Gran Bretagna cominciava a guardare con interesse crescente alla penisola, se non altro per impedire che le trasformazioni politiche vi si compissero con l'esclusivo appoggio della Francia bonapartista; l'Austria era sempre più isolata diplomaticamente. In Italia, poi, lo sfaldamento dei varî Stati era in pieno svolgimento, dalla Toscana, dove la « pacifica » rivoluzione del 27 aprile aveva segnato la fine del dominio lorenese, a Napoli, dove la morte di Ferdinando II aveva rivelato a tutti, e approfondito, crepe di una gravità eccezionale (come gli avvenimenti del '60 dimostreranno ampiamente). In tale situazione, di fronte al distacco delle Legazioni e al generale crollo del sistema politico dell'Italia centrale, che cosa pensava Pio IX? I giudizi espressi nelle lettere, invero, sono spesso di una innegabile mediocrità. « Credo che il vero motivo del brutto trambusto toscano — scriveva al nipote conte Sergio Mastai — debba attribuirsi piuttosto ad una male intesa tolleranza accordata per lo passato alla libertà o alla licenza, alla stampa, alle cattive persone ed alle cattive istituzioni ». Ma è possibile ricavarvi un fondo comune, una sfiducia nelle forze « politiche » ed una forte accentuazione dei motivi più propriamente religiosi. La politica internazionale (scrive lo S.) è sostituita dalla « cura delle anime », la « logica mutevole degli Stati piega di fronte alla logica suprema della teocrazia ». Invece della « resistenza inutile, pittoresca, un tantino donchisciottesca, in favore del crollante potere temporale » si delinea con chiarezza « la lotta al liberalismo ideologico e religioso »; si preannuncia il *Sillabo*.

L'accentuazione del motivo religioso è, come s'è detto, innegabile, ma la sfiducia nella diplomazia, o, in genere nell'opera degli uomini, se fu rafforzata nel '59 dall'incalzare degli eventi, era stata sempre presente nel pontefice che aveva inteso la politica come mezzo e mai come fine, anche durante il fervore delle riforme nei primi due anni di pontificato. La stessa sua interpretazione del '48 europeo era tutta, com'è noto, in chiave religiosa e la difesa del potere temporale obbediva alla medesima logica. « Anima non solo pia ma mistica, ei riferiva tutto a Dio (scriveva Luigi Carlo Farini in un'opera pubblicata nel 1853, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*), e rispettava e venerava la propria persona come vicaria di Dio; egli credeva dovere gelosamente custodire la sovranità temporale della Chiesa, perché la reputava indispensabile alla custodia, all'apostolato della fede ». Anche quindi quando Pio IX agiva politicamente per difendere il suo Stato, avveniva in lui

una transvalutazione del « mezzo » adoperato che costituiva, in sostanza, la giustificazione di quanto compiva.

* * *

Fra le non poche iniziative volte a celebrare il centenario dell'unità italiana, merita di essere segnalata questa, promossa dalla stampa parlamentare, di raccogliere in un volume diversi saggi, aventi tutti l'obbiettivo comune di illustrare l'apporto del giornalismo italiano al movimento nazionale unitario. L'opera, nella accurata veste tipografica della casa editrice Loescher di Torino, è presentata dai presidenti dei due rami del Parlamento, Cesare Merzagora e Giovanni Leone, e da Giuseppe Pella, presidente del comitato organizzatore di tutte le manifestazioni centenarie.

Nella chiara introduzione Giovanni Spadolini precisa gli intendimenti e i limiti della raccolta: « Non una storia del giornalismo risorgimentale (che è un'impresa ancora da affrontare) — egli scrive — ma libera raccolta di saggi, in libera unità di voci, su alcuni momenti fondamentali di quelle battaglie di stampa che non furono meno importanti delle battaglie militari ». I varî saggi sono rivolti a giornali di tutti i « colori » politici e il panorama può dirsi completo nel senso che vi sono rappresentate le tendenze più disparate: cattolici, liberali, repubblicani, reazionari, unitari, federalisti, moderati, dal cavouriano *Risorgimento* all'*Armonia* di don Margotti, dalla *Nazione* di Firenze al *Don Pirlone*.

Non si tratta, nel complesso, specie se portata su un piano europeo, di una grande stampa, com'è logico data la mancanza in Italia di una tradizione giornalistica paragonabile a quella di altri grandi paesi occidentali. Nella penisola non si era quasi mai goduta, d'altronde, quella libertà che è la condizione prima e indispensabile perché si possa parlare di autentico giornalismo; ché il diffondere notizie prefabbricate, nelle dimensioni e proporzioni volute dal governo, non ci sembra possa definirsi con tale termine.

I primi giornali di carattere politico si erano avuti durante il periodo giacobino, allorché c'era stato un primo risveglio nella penisola e i principî dell' '89 si erano abbastanza rapidamente diffusi tra la borghesia colta e illuminata. Ma questa prima fioritura non era stata di grande durata e i tentativi di iniziare una stampa politica regolare avevano seguìto le vicende politiche generali, scomparendo nei periodi di reazione (o mimetizzandosi dietro l'apparentemente innocuo aspetto artistico-letterario), riaffiorando nei periodi di tregua, moltiplicandosi in maniera incredibile appena una sia pur modesta libertà di stampa veniva concessa, come al tempo delle riforme di Pio IX e delle *regie lettere patenti* di Carlo Alberto. La straordinaria fioritura quarantottesca è estremamente indicativa sia per l'entità che per la qualità del fenomeno che mostra una ricchezza di motivi, di aspirazioni, di progetti, una vivacità e vitalità polemica che costituirono, nel loro insieme, un aspetto certamente non secondario della prima grande esperienza liberale dell'intera penisola. Ricchezza che tornò soltanto a unità raggiunta e, naturalmente, con un tono diverso e una spontaneità, in fondo, minore.

C'è quindi un legame intrinseco, strettissimo, tra giornalismo e Risorgimento: « due termini — scrive giustamente lo Spadolini — che non si potrebbero scindere senza difficoltà ». Il giornalismo è infatti intimamente legato alle generali condizioni politiche del paese: il suo sviluppo, come

abbiamo visto, coincide con il fiorire della libertà, la sua eclissi con il ripristino dei regimi autoritari.

Tra i saggi che compongono il volume ricordiamo quello di Paolo Alatri (« *Il Nazionale* » *di Napoli*) che ha ricostruito con particolare competenza (lui, da tempo, studioso di Spaventa) il clima politico-culturale della Napoli liberale quarantottesca; di Bruno Gatta che è riuscito a darci un indovinato profilo di un singolare « giornalista » risorgimentale (*Il conte Ricciardi, mazziniano ribelle*); di Carlo Barbieri autore di altri studi di storia del giornalismo ottocentesco (*Contributo della stampa scientifica agli ideali unitari*), di Alfredo De Donno che ha affrontato il non facile tema del giornalismo mazziniano (*I giornali mazziniani*), di Giuseppe Fonterossi che ha intelligentemente presentato *I begli umori del* « *Piovano Arlotto* », di Italo De Feo (*Il* « *Risorgimento* » *di Cavour*), di Delio Mariotti (« *Il Don Pirlone* »), di Regdo Scodro (*Francesco Dall'Ongaro direttore di giornali a Trieste, Venezia e Roma*).

GIUSEPPE TALAMO

LETTERATURA FRANCESE

Due traduzioni da Molière di Corrado Tumiati: *Tartufo, Il Misantropo*, Ed. Rebellato, Padova.

Bisogna ammettere che la traduzione linea contro linea ha non poco contribuito alla perdita dell'orecchio metrico: intendiamo, un particolare orecchio sensibile ad una melodia tonale e chiusa che fu altamente valida, fruttifera e liricamente creatrice per lunga estensione di secoli di poesia. Ora, questo non sarebbe in sé bene né male, visto che il mondo, dopotutto, cambia, non fosse che induce un sottile e inavvertibile equivoco nella coscienza piegata a intendere criticamente i classici. Vedete Molière, noi sappiamo che ha scritto in *versi*, ha scritto in *prosa*, e la tentazione è credere che l'alessandrino sia stato per lui una superfluità, una cipria di cui si poteva perfettamente fare a meno, lo si tende a leggere in prosa, tanto più che lui stesso ha svillaneggiato puntualmente certi gusci dottrinali nel *Bourgeois Gentilhomme*: ma non è giusto, ma nella commedia molieresca l'alessandrino ha una precisa funzione non solo di accompagnamento e atmosfera melodica all'azione, ma di delimitazione drammatica. Un po' agisce nell'equivoco accennato la scarsa sensibilità nostra all'alessandrino, che finiamo con l'identificare, per quanta buona volontà filologica si opponga, al nostro martelliano, e così non può essere perché due settenari dignitosamente simmetrici ai lati d'una cesura, non fanno verso, fanno una coppia di carabinieri. E invece l'alessandrino è un verso omogeneo di dodici sillabe, anzi di quattro accenti, e leggerlo come tale richiede che si scacci dalla mente la noiosa cadenza del doppio settenario, e riportarlo in italiano una sensibile violenza alle nostre abitudini.

Tutto ciò vale a mettere in rilievo l'importanza e la difficoltà che è stata vinta, relative a due recentissime traduzioni, dal *Tartuffe* e dal *Misanthrope*, di Corrado Tumiati.

Importanza perché è stata coraggiosamente affrontata la traduzione da alessandrini, difficoltà vinta perché non ostante il traditore abito metrico,

Tumiati ha serbato nel nostro verso la *souplesse*, la naturalezza del testo originale.

Anche c'è da parlare di un altro duro osso, la rima. Leggendo il testo di Tumiati non si trovano rime milionarie, ed un inavvertito potrebbe accusarlo di facilità; ma sta il fatto che il testo molieresco si svolge con cadenza parlata e familiare (Atto III, scena VI: Tartuffe):

Ah! Laissez-le parler; vous l'accusez à tort
Et vous ferez bien mieux de croire à son rapport.
Pourquoi sur un tel fait m'être si favorable?
Savez-vous, après tout, de quoi je suis capable?
Vous fiez-vous, mon frère, à mon extérieur?
Et, pour tout ce qu'on voit, me croyez-vous meilleur?
Non, non, vous vous laissez tromper à l'apparence,
Et je ne suis rien moins helas! que ce qu'on pense.
Tout le monde me prend pour un homme de bien;
Mais la verité pure est que je ne vaux rien.

Sono rime chiamate da suffissi: *capable-favorable*, *extérieur-meilleur*, o molto facili, come *bien-rien*, ed ancora ecco una rima per l'orecchio e non per l'occhio: *apparence-pense*. E notare la trascuratezza stilistica del primo distico, che non si cura della ripetizione di *à* proprio in due luoghi attigui.

Ecco ora la traduzione, che modula accuratamente il crescendo delle interrogazioni retoriche e chiude, come un razzo sordo, con la vanissima confessione di Tartuffe (che sembra volersi accusare di tutto, e non si accusa proprio di niente):

Ah! lasciate che parli, voi l'accusate a torto
Val meglio che prestiate fede a quel suo rapporto.
Perché, dopo un tal fatto, d'esser buono vi piace?
Sapete, dopo tutto, di che io sia capace?
Fratello, vi fidate forse del mio esteriore?
E, da quel che si vede, mi credete migliore?
No, no, dall'apparenza vi lasciate ingannare.
Per un uomo dabbene mi giudica la gente
Ma questo solo è vero: che non valgo un bel niente.

Potremmo moltiplicare gli esempi, ma solo basti aver ricordato come questa traduzione contribuisca a ristabilire in una autentica atmosfera musicale la nostra lettura di Molière, ed a conferirci non solo un riporto linguistico, ma anche, con quella precisa e organica aderenza al tempo del verso molieresco, critico. Tumiati si è accorto, nella sua prefazione lo avverte, di aver conseguito la patina naturale, vale a dire discreta, tranquilla ed elegante nella finta trascuratezza, del testo originario:

« Il traduttore si è costantemente preoccupato di dare al suo testo la naturalezza del linguaggio teatrale, tanto necessaria agli attori, senza sacrificare per questo le originarie caratteristiche del verso e della rima » ma sembra che egli tema una mancanza di « fedeltà »: « Questa traduzione libera — cioè non letterale — ma ligia solamente al senso e al ritmo del testo... ».

I tipi Tartuffe e Alceste sono fra i più inquietanti che Molière abbia esemplato nella quotidianità del Grand Siècle: e si fanno, lo si ravvisa facilmente, *pendant*. Da una parte l'assoluta alienazione dell'uomo in una sua maschera sociale, dall'altra una revulsione di sincerità destinata a nullificarsi contro le fasce elastiche di una società abitata da mille Tartuffes. E già la severità dolorosa che governa i due drammi esprime, per bocca di Alceste,

il mito illuminista e illusorio del buon selvaggio. Nulla sembra mancare del tragico, solo che l'imminenza delle forti statuarie di Corneille e Racine, campite in un rarefatto spazio plutarcheo, confiscava per sé tutta la tragedia, e Molière ci perdeva in una certa scala retorica. Oggi, possiamo riconoscere in Tartuffe e in Alceste il dramma della alienazione da sé, lo stesso tematizzato da Pirandello: quella che sembrò abolire il tragico, la quotidianità, ci sembra oggi esaltarlo; ed ecco la funzione precisa dell'alessandrino di Moliére. Esso crea intorno ai personaggi, col suo ritmo trascurato ed elegante, il polso, che continuamente batte, di una struttura sociale borghese ma artificiosa, quasi il flusso, musicalmente alluso, della quotidianità dell'esistenza in movimento.

E perciò era concepibile proprio e solo una traduzione in versi. Il traduttore si è potuto avvicinare, esercitando la sua sensibilità moderna, ai più moderni dei testi di Molière. E ciò permette la sua costante cura interpretativa e gli consente, noi pensiamo, una traduzione sostanzialmente fedele. Ci si perdoni qualche altra citazione. Filinto rimprovera ad Alceste il suo comportamento da porcospino (atto II, sc. 4ª).

Mais il est véritable aussi que votre esprit
Se gendarme toujours contre tout ce qu'on dit
Et que, par un chagrin que lui-même il avoue
Il ne saurait souffrir qu'on blâme ni qu'on loue.

Però è altrettanto vero che su voi l'intelletto
Sta sempre sul chi vive contro ciò che vien detto
E che, per una pena che deve confessare
Né biasimi né lodi saprebbe sopportare.

Esaminando gli scostamenti fra i due testi si scopre una precisa corrispondenza, che, diversamente dal calco, scava e interpreta l'originale. Infatti « Esprit » non andava certo letto come « spirito, anima » che sarebbe stato ozioso: qui ha il senso preciso di « costituzione intellettuale » e quindi « intelletto » che fra l'altro mette in luce l'azione inibitrice intellettualistica del super-ego Alcestiano. Notando di passaggio l'idiomatismo francese « se gendarmer » giustamente reso con « star sul chi vive », troviamo nel terzo verso « que lui-même il avoue » lievemente scostato da « che deve confessare ». È che il traduttore ha accentuato il senso di costrizione dovuto al même (persino, proprio) ed alla esortativa, di costruzione un po' strana e che andrebbe letta « que lui-même doit avouer ».

Ancora una minuzia: la risposta di Alceste, eccessiva e pittoresca, viene dal traduttore rinforzata con la costruzione diretta del primo verso e con l'intensificazione di *loueurs* in « piaggiatori ». C'è tutto Alceste in questa risposta, la sua visione dogmatica che il quarto verso esprime imperniato sull'« ou » disgiuntivo alla cesura. Tumiati mantiene puntualmente (atto II, sc. 4). Alceste:

C'est que jamais, morbleu! les hommes n'ont raison
Que le chagrin contre eux est toujours de saison,
Et que je vois qu'il sont, sur toutes les affaires,
Loueurs impertinents ou censeurs téméraires.

Ma gli uomini, perdinci! non hanno mai ragione,
e affliggersi per loro è sempre di stagione
E constato che sono, in tutti i loro affari,
Piaggiatori insolenti o arroganti avversari.

Una traduzione si misura dalle fedeltà e dalle infedeltà: buone tutte e due, quando chi se ne giova è il testo. D'altra parte, Tumiati rispetta generalmente la pretesa, (dizionario alla mano e in valuta contante), lettera, solo che la conversione avviene al cambio del giorno, e la sua traduzione è pervasa di sensibilità acuta e moderna, riproponendo, nel modo in cui desideravamo leggerli, i due capolavori di Molière.

FRANCESCO PISELLI

GUIDO SABA, *Memoria e Poesia. Scrittori francesi dal Romanticismo al Simbolismo.* Ed. Cappelli, Bologna.

I saggi di questo volume dedicato a Diego Valeri, più che articolarsi in una premeditata architettura, si organizzano spontaneamente attorno a un motivo di riflessione critica che risponde alle più intime esigenze di una chiarificazione e al particolare temperamento dell'autore, cauto e alieno da facili entusiasmi. Sono saggi di varia dimensione e di diverso impegno che testimoniano i validi interessi letterari del critico. Alcuni, già usciti su riviste, si presentano come interamente rifatti o notevolmente modificati (è il caso dello studio su « Croce e la letteratura francese », comparso nel 1953 su « Pagine Istriane » e del Profilo di Joubert, pubblicato nel 1955 a cura dell'Università di Trieste); altri, usciti da poco, sono solo lievemente ritoccati (la nota « L'anno delle Illuminations » comparsa su *Nuova Antologia*); due infine sono interamente inediti: quelli su Vigny e sul *Lorenzaccio* di Musset.

Memoria e poesia, il titolo che il Saba ha scelto per il suo volume, presuppone la costante di una prospettiva, di un metro, di uno scandaglio con cui affrontare, di volta in volta, una serie di opere, oppure anche un singolo problema pertinente ad un autore. Questa costante nasce dall'esigenza di sottolineare il segreto e profondo rapporto che esiste fra la materia autobiografica e il risultato artistico, che è infine, per il critico, quello che più conta.

Che la poesia nasca dalla memoria, intesa in senso proustiano, può sembrare ormai un luogo comune, ma non è per questo meno vero. Ora, ci preme subito sottolineare come questo metro di lavoro, che giustifica il titolo del libro e gli assicura una non esteriore unità (ne resta fuori il saggio sul Croce, appunto per questo relegato in appendice), dia in complesso, in questi saggi, i suoi buoni risultati, perché non nasce mai da un pretesto o da un occasionale accostamento agli autori; è vero piuttosto il contrario: è alla luce di questo metro che il Saba viene svolgendo con serietà e coscienza encomiabili le sue ricerche critiche da una diecina d'anni a questa parte, e non per prefissato disegno, ma per una reale esigenza del suo spirito. In questo lavoro egli porta una sperimentata preparazione, una ricca dovizia di documentazione, una assidua e amorevole frequentazione con i testi, una sempre vigile presenza del gusto che, unita ad assai rara discrezione ed umiltà di giudizio, rende i risultati pienamente accettabili.

Si nota in codesti saggi l'assoluta mancanza di quelle tesi preconcette che di solito sono così care agli specialisti, un predominio del buon senso che si risolve costantemente in felice cautela.

Passando ad esemplificare, diremo che i saggi più ampi ed impegnativi ci sembrano anche i migliori: quello su Joubert rivela la non mai smen-

tita predilezione del critico per i memorialisti, dei quali la plurisecolare tradizione francese è così ricca, e per quell'aureo filone di prosa che senza soluzione di continuità defluisce da Montaigne e Pascal e si dirama in vene preziose nella vasta letteratura pre-romantica, con Joubert appunto e con Constant, Chateaubriand, Stendhal, giù giù, fino a Proust, — poeta della memoria — e a Gide, nel nostro secolo. Esso è un'acuta visione d'insieme, una delle poche esistenti di questo scrittore a cavallo fra il '700 e l' '800, così interessante, così complesso e sottilmente inquieto, e, appunto per questo, ancora tanto vicino a noi.

Per quanto il Saba si affidi ampiamente al metodo della ricostruzione diretta, lasciando largo posto alle citazioni, ciò si dimostra tanto più opportuno in quanto gli permette di delineare un profilo assai perspicuo dell'autore studiato e di concludere che « i Carnets sono... un documento di alto valore umano, di rara tensione spirituale, nella ricerca di una superiore saggezza, nella conquista della perfezione ».

Anche lo studio dedicato a Constant (Alla ricerca di B. C.), pur forse meno fuso e compatto, offre non pochi motivi di interesse e mette in luce il segreto contrappunto tematico esistente fra i *Journaux intimes* e le opere maggiori: *Cécile, Amélie, Germaine* e *Adolphe*, portando un non trascurabile contributo alla figura di questo scrittore. Non mancano precise notazioni riguardo allo stile, mai avulso dall'uomo: « La narrazione costantiana in genere, quella di Cécile in particolare, si muove secondo i canoni di una dimostrazione algebrica...; la prosa asciutta, dove le parole assumono in sé la spietatezza dell'incessante analisi del cuore, non dà respiro al lettore...; il distacco del narratore dalla cosa narrata, e pur tanto intimamente sofferta, ci fa testimoni di qualcosa d'inumano o di troppo umano. La freddezza e il distacco ci illudono: è come se assistessimo ad una ragionata allucinazione. E Constant appartiene alla famiglia degli scrittori insonni, sapeva lo sgomento dell'allucinazione, il terrore dei sogni fatti a occhi aperti e come se appartenessero ad un'altra persona ».

Altrettanto denso e calzante è il ritratto di Vigny, dove il nucleo di riflessione critica cui si accennava giunge alla sua più esplicita definizione: non a caso questo saggio dà il titolo all'intero volume. La pubblicazione dei « *Mémoirs inédits, fragments et projets* » (Gallimard 1958), offre al Saba il destro di un ampio discorso sul memorialista acuto che fu Vigny, sul moralista a volte animoso e « non privo di un certo sussiego », sul critico amaro e corrosivo della società e dei costumi della Restaurazione. Ma l'interesse dell'autore non si ferma qui. Egli esamina le pagine dei *Mémoirs* dedicate a luoghi e volti dell'infanzia e vi scopre un mondo di emozioni intatte, di sentimenti luminosi, al quale la nostalgia del Vigny *rêveur* sarebbe spesso ritornata per attingerne le immagini, le luci, i suoni ed i colori più intensi di gran parte dei suoi poemi. In queste pagine di diario il critico rintraccia lo stretto legame intercorrente fra memoria e poesia, anzi questi ricordi autobiografici gli appaiono spesso già redenti in poesia per virtù di trasfigurazione fantastica.

Quanto allo studio sul *Lorenzaccio* di Musset, non parrà inutile citarne almeno la conclusione: « Lorenzo è moderno soprattutto perché incarna l'uomo che ha venduta faustianamente l'anima al diavolo, al male, non ha illusioni sulla propria infinita miseria, da cui almeno parzialmente si riscatta appunto in virtù dell'inesausto sforzo della sua lucida coscienza ».

I saggi della seconda parte del volume, più brevi e sommari, sono rivolti a problemi o aspetti particolari dell'opera di Rimbaud, Mallarmé e Nouveau. Quello su « L'anno delle Illuminations » riprende con molta circospezione una delle questioni fondamentali che concernono lo studio di Rimbaud.

È noto che fino a una diecina d'anni fa, prima che il Bouillane de Lacoste pubblicasse il suo « *Rimbaud et le problème des Illuminations* » era opinione indiscussa che l'angelo ribelle di Charleville avesse composto le « *Illuminations* » anteriormente alla « *Saison en enfer* ». Il de Lacoste basandosi su ricerche grafologiche assai approfondite, riportò in auge la vecchia tesi di Verlaine che nessuno aveva fino allora presa sul serio. Il mondo delle lettere fu messo a rumore dalle argomentazioni del Lacoste. Tre anni fa è poi comparso un nuovo studio del Chadwick che confuta a sua volta le conclusioni del Lacoste. In questo problema, che resta tuttora aperto per mancanza di testimonianze irrefutabili, il Saba si muove con quella avvedutezza che sarebbe consigliabile in casi del genere. Egli propende per la datazione tradizionale « che non solo non è stata dimostrata errata, ma che ha grandi probabilità di essere quella giusta », ben rendendosi conto che non si tratta di una mera questione cronologica, ma anche della storia di un'intima evoluzione, della conclusione di una esperienza e di una parabola poetica singolarmente intensa e fuori del comune, sicché l'interpretazione e il significato umano ed estetico da attribuirsi ai due capolavori rimbaudiani risulterebbero sostanzialmente diversi da un capovolgimento di date.

Infine ci preme segnalare fra i saggi più brevi « Dejeuner de lune », una delle poche se non la sola monografia dedicata a Germain Nouveau, l'interessante poeta amico di Rimbaud, in Italia pressocché sconosciuto.

Gli studi della seconda parte del volume, pur frammentari e limitati nell'argomento, rimangono sempre fedeli all'intento di salvaguardare la preminenza dei valori poetici e costituiscono delle valide premesse a lavori più conclusivi, che auguriamo all'autore di poterci dare in un tempo non molto lontano.

SILVANO DEL MISSIER

CONGRESSI

Problemi africani alla Fondazione Giorgio Cini.

L'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia ha visti, dal 6 al 9 settembre, neri e bianchi a colloquio sul tema « L'Africa e la civiltà contemporanea »: convegno internazionale, promosso dalla Fondazione Giorgio Cini, la quale ha la sua residenza nell'isola, e dalla Société Africaine de Culture. Alla presidenza si sono alternati Francesco Carnelutti, nella sua qualità di presidente del Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione, e il senegalese Alioune Diop, segretario generale della Société Africaine de Culture e uno dei fondatori della rivista, e del movimento, « Présence Africaine ».

Benché a Venezia a titolo personale, Vittorino Veronese, direttore generale dell'UNESCO, ha preso la parola, all'aprirsi della seduta inaugurale, per dare il benvenuto ai convenuti a nome dell'organizzazione da lui diretta, e ha concluso il suo dire genialmente così: « Poiché siamo a Venezia, mi

sia permesso riferirmi a un modo caratteristico della gente veneta. Quando un giovane ha incontrato una ragazza e le ha parlato, suol darne informazione dicendo: — Ho conosciuto una ragazza —; il che equivale, per lui, alla prospettiva dell'avvento dell'amore. Bene: guardiamo a questo esempio e vedremo nel Convegno un mezzo offerto ai partecipanti di conoscersi in considerazione che la conoscenza può essere il principio dell'amore ». Dopo di che, Carnelutti ha dato l'avvio ai lavori, esponendo, in concordia con la conclusione di Veronese, il fine del Convegno: quello di incrementare la comprensione — attraverso appunto la conoscenza reciproca — tra neri e bianchi, ai quali la decolonizzazione dovrebbe essere incentivo non a separarsi, ma a unirsi, pur serbando gli uni e gli altri le proprie note distintive, perché condizione dell'unità non è tanto l'identità quanto la diversità, senza la quale non ci può essere incontro fecondo. A questo punto, il nostro pensiero d'ascoltatori è andato al giovane e alla ragazza chiamati in causa da Veronese. Carnelutti ha proseguito più esplicitamente chiedendosi: come si attuerebbe il miracolo della generazione, senza la differenza tra i sessi?

Il clima favorevole alla comprensione non è mancato, tanto il colloquio, pur diventando di tempo in tempo dibattito, ma calmo, misurato, è apparso immune da vere e proprie frizioni. C'è stata sì, per esempio, una requisitoria del sudafricano in esilio Ezekiel Mphahlele, il quale ha scatenato le sue fiamme contro i cristiani accusandoli, con minaccia di rivalsa, di avere applicato nei confronti dei neri solo la lettera del Vangelo; ma a sventare l'incendio ha provveduto Henri Philippe Junod — ch'è uno svizzero, ma tornato dopo quarant'anni d'Africa in patria per dirigervi un istituto di formazione di quadri africani — opponendo, in tutta pacatezza, che non è certo risolubile con la violenza una crisi di decolonizzazione.

Quanto, al fin dei fini, la nuova Africa sia debitrice alle suggestioni della nostra civiltà, par simboleggiato dal fatto che gli uomini di colore vestissero quasi tutti all'europea. E sembra sintomatico, per non dire umoristico, che la miglior prova di moderazione di fronte all'Occidente (s'intendano, con questo termine, designate l'Europa occidentale e l'America), la dessero proprio i pochi che indossavano il patrio costume africano. Uno di questi, avvocato e parlamentare della Nigeria, Alhaji Abdul Razaq, ha sfoggiato, in quattro giorni, tre varietà di *agbada* (diciamo, per intenderci, *sopravveste* o *mantello*): o verde, o a fiorami celesti, o bianco avorio, in capo ora una calotta ora una bustina, o verde o rossa o policroma, portata un po' sulle ventitré, la quale faceva un bellissimo vedere su quei capelli ricciuti nerissimi. Ma l'abito non fa il monaco. E appena il monaco si è messo a parlare, è scappato fuori, dalla scatola a sorpresa costituita da quel vestire, il filosofo e il saggista, di formazione inglese, anche se a conferirgli animazione tutta africana contribuiva il balenar bianco della sclerotica intorno alle iridi scure e lo splendore dei denti bianchissimi in quel nero del volto prognato.

Il suo intervento è stato di rincalzo e di riserva nei confronti di quanto aveva poco prima sostenuto il francese Vincent Monteil, dell'Università di Dakar, sulla vitalità dell'Islam nelle regioni a sud del Sahara. Per Razaq, l'affinità dell'Islam con lo spirito dei neri è maggiore che non sia quella del Cristianesimo; ma non per questo la « negritudine » può accettare l'Islamismo senz'altro: ha bisogno di cosa che le sia completamente congeniale.

Ma che cosa vuol significare la parola « negritudine »? L'ha chiarito un altro fondatore di « Présence Africaine », il poeta Aimé Césaire, della Martinica, il quale s'è rifatto dal momento storico in cui il concetto espresso dalla parola s'è formato, e cioè dal 1930, per reazione alla tendenza, da parte della letteratura, a « denigrare » il negro, e, da parte della politica, a « denigrificarlo ». Dicendo « negritudine » si vuol affermare la « personalità negra », ha detto Césaire. « Ma non è un razzismo, è un umanesimo. La "negritudine" riposa su questo postulato: che il fiore della civiltà negra è essenziale all'equilibrio del mondo ».

Ma che cos'è questo fiore? La sostanza religiosa, fu insinuato da più parti. Però, se è vero che il negro è per sua natura religioso, è anche vero che sulla religiosità primigenia, animistica, hanno operato l'alluvione islamica prima, poi il Cristianesimo importato da cattolici e protestanti. Alla tendenza degli esponenti della cultura africana a enucleare, in vista dell'emancipazione dai passati paternalismi, gli elementi più genuinamente originari, non sono mancate reazioni dei bianchi: Arturo Carlo Jemolo, per esempio, è intervenuto perché non fossero sottaciuti i coefficienti della civiltà europea allo sviluppo della civiltà africana; e notevole è apparsa la rivendicazione fatta dal teologo francese Jean Danielou, sacerdote cattolico, del fermento spirituale suscitato, in Africa, dall'azione svolta dal Cristianesimo; mentre sullo spirito del Cristianesimo, reclamato dalla necessità di fondare la comunità africana sulla spiritualità religiosa, ha fornito una importante relazione lo storico e teologo, del Camerun, Jean Calvin Bahoken, ministro protestante.

Meno persuasiva è parsa la difesa dell'animismo, del quale si sono mostrati campioni i nigeriani Ulli Beier e Wole Soyinka, entrambi dell'Università di Ibadan. I loro interventi mi hanno fatto pensare all'apostolato di David Herbert Lawrence per un ritorno ai primordi. Fenomeno nato da suggestione intellettuale. E poiché l'animismo ha infuso di sé, si può dire, tutta la più antica arte africana, sintomatica mi è parsa questa dichiarazione d'un collaboratore di « Présence Africaine », il filosofo, teologo biblico, sociologo, musicologo, Jean Baptiste Obama, del Camerun: « Gli artisti occidentali moderni, anche quando s'ispirano al meglio delle tecniche plastiche o musicali che sono sfociate nel cubismo europeo e nel jazz negro-americano, restano, in genere, dei "primitivi moderni" incapaci di raggiungere la sorgente d'ispirazione e di creazione "mistica" delle tradizioni creatrici originali dell'Africa del Tam-Tam e della Maschera ». Ma è possibile, oggi, per gli stessi Africani, il ricupero delle sorgenti ingenue, impegnati come anch'essi si vogliono in un ridimensionamento che li metta al passo con la modernità? Sarà loro possibile conciliare le loro esigenze d'uomini di tribù, con l'avvento, anche per loro, della civiltà industriale? Non si voteranno soltanto alla nostalgia di un paradiso perduto, negati, ormai, alla spontaneità dell'impulso e solo capaci di uno sforzo destinato al fallimento per la contraddizione insita nel « volersi istintivi »? « Si tratta di sapere in che misura le strutture tribali siano compatibili con la civiltà industriale » ha detto lo scrittore francese di origine berbera Jean Amrouche. E ha aggiunto drammaticamente, nel suo bel francese, il più icastico ch'io abbia mai udito, essere una questione che gli Africani dovranno affrontare in maniera tragica, pressati dal poco tempo che hanno dinanzi per mettersi in condizione di non venire, dalla rivoluzione industriale, schiacciati e deformati.

* * *

Chi ha seguito questo Convegno non ha potuto non constatare nei rappresentanti della cultura nera un processo espositivo governato meno da virtù raziocinante che da impulso. Altro è lo scandaglio retto dalla freddezza logica, il quale penetra il fondo, e altro è il vento di passione che incide la superficie, determina il moto ondoso, ma, cadendo, ridona al mare la sua fisionomia di specchio dell'azzurro o del cielo in corruccio, lasciando le cose come stavano.

Si spiega, che lo storico delle religioni Martial Sinda, del Congo, abbia concluso il suo dire sul messianismo congolese e le incidenze politiche, dichiarando di rinunciare a ogni « descrizione logica » e di appellarsi ai canti degli indigeni come al mezzo meglio capace di introdurre nel clima degli uomini inaciditi dalla colonizzazione: « Non c'è che da ascoltare quei canti, in cui si mescolano la tristezza e la speranza...: un pianto ininterrotto si gonfia preannunciando i tempi della collera e della rivolta ». E lo stesso Junod — evidentemente contagiato dall'imperativo del sentimento nei quarant'anni di esperienze africane — come concludeva il suo maggiore intervento? « Il 2 dicembre 1960, seduto a una piccola tavola dell'elegante *restaurant* Thorn-Tree, a Nairobi, guardavo una rimarchevole fotografia d'una immensa riunione politica africana, nella quale non si vedevano che delle migliaia di mani erette, tutte aperte, le palme levate verso il cielo ». Bene: gliene usciva una lirica, intitolata « L'Afrique aux Africains », che comincia così:

Dans ce grand continent qui soudain se réveille,
on sent monter la vague irrésistiblement;
des milliers de mains se dressent lentement,
toutes ouvertes, car l'avenir s'ensoleille.

Detto questo, del processo espositivo sotto gli imperativi dell'impulso, sembrerebbe che alle manifestazioni dell'arte fosse da guardare particolarmente, per giungere al cuore dell'umanesimo africano. Ma bisognerebbe poter arrivare alla purezza delle origini. Il che non è facile: come vien fatto di dedurre dalla dichiarazione che ho citata, di Obama, sulla musica e la danza. In quest'ambito delle manifestazioni dell'arte, cose interessanti sono state dette dal senegalese Bakary Traore, sul carattere folcloristico del teatro in connessione con il sentimento religioso, la danza e la musica, e da Wole Soyinka sulla poesia indigena nigeriana, mentre da parte bianca hanno interloquito il romanziere russo Musrepov, presente al Convegno con una delegazione presieduta dal vicepresidente dell'Associazione degli scrittori sovietici Gheorghi Markov, e, tra gli italiani, Vittore Branca, che ha guardato alla crisi dell'arte in Europa e agli apporti positivi dell'esperienza africana, ed Eugenio Montale, il quale ultimo, da poeta e buon intenditore di poesia, ha messo a fuoco, della poesia, il valore universale e quindi extrarazziale.

Su questo intervento di Montale e appellandosi ad altri poeti — a Césaire e, presente egli pure al Convegno, a Giuseppe Ungaretti — ha fatto leva Amrouche, poeta anche lui, polemizzando con Paulin Joachim, del Dahomey, il quale, parlando della letteratura africana, s'era dichiarato contro la cultura importata. « Il colonialismo è stato, per chi l'ha subìto,

un'esperienza crucifiggente e illuminante » ha detto Amrouche; e ha in certo senso riconosciuto, nel movimento di collera intransigente del giovane Joachim, il volto della poesia (« la quale », ha detto pure Amrouche, « nasce sempre da una ferita »). Ma si badi a non confondere regime coloniale e cultura. Impegnandosi a risuscitare il loro originario patrimonio spirituale, e quindi ad affermare se stessi, gli Africani non perdano di vista che l'*io* si potenzia nei rapporti con il *tu*. In Dante, Shakespeare, Baudelaire, gli uomini, a qualunque razza appartengano, si riconoscono, attuano il loro accordo con l'universo. Non si può prescindere da tutto ciò che i bianchi, e aggiungiamo pure l'Oriente, hanno dato allo spirito umano. Si tengano dunque le porte aperte. Cultura è comunicazione.

Con questo intervento di Amrouche, il Convegno ha toccato un suo vertice, nel clima creato, volgendo i lavori alla fine, da altri interventi concepiti in uno spirito di comprensione e di tolleranza, al quale hanno contribuito delegati presso l'UNESCO quali Edouard Andriantsilaniarivo, del Madagascar, e Mutwakil Ahmed Amin, del Sudan, dichiaratisi persuasi che ogni popolo e ogni cultura abbiano qualche cosa da dare e qualche cosa da ricevere. Su questo piano, il Convegno ha avuto una sua conclusione positiva, almeno nella luce di quanto auspicato, all'inizio, dalle parole che ho riportato di Vittorino Veronese, e della finalità formulata da Francesco Carnelutti.

* * *

L'indomani 10 settembre e il giorno dopo ha avuto luogo, con più ristretto numero di partecipanti, altro Convegno internazionale: promosso dalla Fondazione Giorgio Cini e sotto gli auspici dell'UNESCO, sul tema « Il Cinema in Africa ». Benché del tutto indipendente, avrebbe potuto andare benissimo all'insegna del Convegno che l'ha preceduto, « L'Africa e la civiltà contemporanea ». Lo presiedeva l'ambasciatore Francesco Taliani de Marchio, presidente della Commissione Nazionale Italiana dell'UNESCO, ed era presente, a far macchia di colore, unico in costume africano (la tunica a righe bianche e grigie e il berretto a bustina bianco avorio), il Ministro delle Informazioni, Belle Arti e Turismo del Marocco, Ahmed Alaoui, intelligenza vivida e sensibilità alacre e scattante. Anima del Convegno, Enrico Fulchignoni, capo del Reparto filmologico dell'UNESCO.

Anche a tener conto soltanto delle tre relazioni — di Eitel Monaco, presidente dell'ANICA, Romano Calisi, direttore del Centro di Sociologia Cinematografica dell'Università di Roma, e Jean Rouch, segretario generale del « Comitato del Film Etnografico » — sulle quali si sono avuti i dibattiti, la linea sostanziale si è svolta in conformità con quel ch'era emerso, nei confronti delle manifestazioni dell'arte, dalle relazioni e discussioni in seno al Convegno « L'Africa e la civiltà contemporanea ». Anche nei confronti del cinema, è stato battuto e ribattuto il chiodo della necessità d'uno specchio fedele dello spirito africano: bando pertanto agli influssi o fini esotici nella produzione africana o sull'Africa: l'azione filmica si svolga in ambienti familiari al pubblico autoctono, e provvedano all'attuazione del film autori, attori, tecnici africani: a garanzia di autenticità. Ma di quale autenticità? vorremmo chiedere noi. Non di quella di più genuina essenza africana, reperibile risalendo alle fonti ingenue, ma di quella che potrà essere la nuova Africa. Progressismo, dunque, da cui non è possibile prescin-

dere. Questa, almeno, è la conseguenza che si tira da quanto ci par utile riferire qui, riassuntivamente, dalla relazione Calisi.

Detto che il sessantacinque per cento delle sale cinematografiche e dei posti, in Africa, può ancora asserirsi concentrato in quattro soli paesi (Repubblica Araba Unita, Marocco, Algeria, Unione Sud-Africana) e che, anche in tali paesi, la concentrazione si ha ancora in pochi centri urbani, onde un enorme squilibrio fra città e campagna; aggiunto che in passato il pubblico cinematografico in Africa era costituito in maggioranza da Europei, Calisi ha concluso constatando che la situazione si prepara a cambiare largamente negli Stati di nuova formazione, e in generale in tutto il continente sotto la spinta della modernizzazione delle masse africane, del diminuente analfabetismo, dello sviluppo della lotta politica e dell'attività sindacale, del più elevato tenore di vita: in ultima analisi, del sentimento d'appartenenza a una società in trasformazione. Se si è avuto un calo delle frequenze nelle sale cinematografiche per l'esodo degli Europei dal continente nero, il bilancio va e andrà sanandosi in forza delle nuove energie sociali sprigionate dai processi di liberazione.

Il che ci permette di riepilogare facendo nostra questa formula di Guido Piovene, in un suo articolo apparso sulla « Stampa » del 14 settembre, sul primo dei due Convegni: « I popoli africani intendono inserirsi nella civiltà moderna rompendo col passato, e insieme riconquistare se stessi ». Direi che in quel primo Convegno l'accento sia stato posto piuttosto sull'esigenza della riconquista di se stessi; nel secondo invece su quella dell'inserimento nella civiltà moderna.

PIERO NARDI

AVVISATORE LIBRARIO

L'Italia in Africa: Le scoperte archeologiche (1911-1943) a cura del Comitato per documentazione dell'opera italiana in Africa. Promossa dal Ministero degli Affari Esteri per il tramite dello speciale Comitato che raccoglie la documentazione dell'opera compiuta dall'Italia nel continente nero, si inizia una nuova collana in cui verrà via via a trovare sistemazione scientifica e valorizzazione artistica l'indefessa opera che studiosi, specialmente nei campi della etnologia, dell'archeologia e della storia hanno continuato a svolgere al di là e spesso al di sopra, delle vicende politiche, militari o diplomatiche, per approfondire ed estendere la conoscenza del passato delle regioni africane in cui la presenza italiana ebbe ad esercitarsi. Il primo volume è dedicato ai monumenti d'arte decorativa della Tripolitania con una prima parte interamente destinata ai mosaici. Il testo è del prof. Salvatore Aurigemma, uno dei più insigni « scavatori » di antichità della sponda libica e geniale interprete di soluzioni e di problemi di attribuzioni e datazioni che la scienza archeologica oggi conosca. La ricchezza delle decorazioni a mosaico profusa nelle terme a Sabrata (Terme di Oceano, Basilica Giustiniana, Casa dell'Attore Tragico, Basilica Cristiana ecc.) a Tripoli (Mellaha, Ain Zara, Trig Tarhuna, Gurgi), a Leptis Magna (Terme romane a Uadi es-Zgala, e soprattutto Villa del Nilo) a Zliten (Villa romana di Dar Buc Ammera), a Misurata e in altre località greco-romane della Tripolitania, costituisce un patrimonio di tale eccezionale imponenza e, in un certo senso, di così forte carattere unitario (pur nella differenziazione di stili, gusti, forme, epoche, autori) da entrare a far parte di un libro documentario esattamente come un capitolo unico di una disciplina dalla quale lo studio dell'archeologia e quello della storia dell'arte romana avranno molto da estrarre. Valga, a conferma di ciò, quel che lo stesso Aurigemma annota nelle conclusioni del suo testo a proposito delle datazioni dei mosaici, o della possibilità di sceverare l'eredità pittorica ellenistica da quella romana vera e propria, o delle « aperture » verso discipline parallele, quali quella dell'etnologia e perfino della

storia dei costumi, con l'invito esplicito agli scienziati italiani a collaborare, ciascuno nel proprio settore, allo studio dell'archeologia, finora a torto considerato campo chiuso e riserva di specialisti gelosi. Il bellissimo volume, edito dal Poligrafico dello Stato con quella ricchezza di mezzi e di tecnica per cui è giustamente famoso, reca 70 illustrazioni in gran parte a colori, le quali forniscono un'immagine quanto mai viva e palpitante della straordinaria bellezza dei mosaici esistenti in Tripolitania (M.Q.C.).

Premesse e promesse della giovane poesia, *a cura di* CARLO GALASSO *e* RENZO LAURANO. Ed. « Cynthia », Firenze. — Un'antologia « della poesia italiana del dopoguerra » curata con competenza e onestà. Accanto a nomi sicuri, già accolti dalle più accreditate antologie della nostra poesia contemporanea (Cattafi, Cetrangolo, Erba, Fortini, Guidacci, Matacotta, Merini, Orelli, Paolini, Pasolini, Risi, Romanò, Sala, Scotellaro, Soavi, Spaziani, Turoldo, Volponi, Zanzotto...) altri, più giovani o meno conosciuti (le « promesse »), con testi, spesso, inediti.

Un panorama, nel complesso, accettabile; che può dare un'idea abbastanza chiara del nostro più recente Parnaso. Da questa antologia possiamo trarre una diecina di liriche che possono onorare un giovane periodo letterario. I migliori poeti tra i giovani hanno ormai un linguaggio chiaro e umano: aderente al nostro tempo. Forse, in un'ormai pianificata educazione, un poco uniforme. Manca nel bel gruppo una voce forte e totalmente *nuova*. Ma simili miracoli sono rari: in ogni tempo.

Carlo Galasso e Renzo Laurano, sia pure con qualche (inevitabile in lavori del genere) concessione, hanno composto un'antologia della nostra giovane poesia intelligente e molto utile (CARLO MARTINI).

NICCOLÒ MACHIAVELLI, **Il Principe,** *prefazione e note di Federico Chabod, Einaudi, Torino.* — Nel 1924 apparve nella collana dei classici italiani della UTET di Torino l'edizione del *Principe* con introduzione e note di un giovane, Federico Chabod. La pubblicazione rappresentò l'inizio degli studi sul Machiavelli e il Rinascimento di questo nostro valoroso storiografo da poco scomparso lasciando un vuoto difficilmente colmabile. Einaudi ripropone ora alla nostra attenzione quella lontana edizione, con qualche aggiunta di chiose a pie' di pagina dello stesso Chabod e un supplemento bibliografico di Luigi Firpo che delinea a sommi capi i più recenti sviluppi degli studi filologici, biografici ed esegetici sull'opera e la personalità del Machiavelli. La ristampa è di sorprendente attualità soprattutto per la tesi intelligentemente sostenuta dallo Chabod circa l'intima connessione tra cultura e azione politica in Machiavelli, la cui operetta *Il Principe* ebbe a rappresentare « l'espressione teorica » e ideale dello svolgimento della vita italiana dall'età dei Comuni al maturo Rinascimento. Nella introduzione lo storico si sofferma in particolare sulla efficacia passionale e la bellezza delle immagini del Machiavelli, quella passione e quelle immagini che s'irradiano nel *Principe* e ne fanno un'opera d'arte oltre che un trattato teorico. Esemplare e discreta, infine, la mèsse di note al testo, nella loro generalità di carattere rigidamente storico senza che vi sia mai alcuna dispersiva osservazione estetica (G. ORIOLI).

ALFIO BERRETTA, **Gente di campagna gente di città,** *Ceschina, Milano.* — In questo grosso volume il Berretta ha voluto riunire settanta racconti tra i duecento pubblicati sparsamente su giornali, riviste e precedenti raccolte durante una lunga esistenza dedita interamente alle lettere e alla poesia. Dalla prima all'ultima novella costante è l'impegno dello scrittore nel costruire i suoi personaggi secondo moduli espressivi d'immediata efficacia ed evidenza, o nel rappresentare sentimenti e stati d'animo tenendo presenti un ideale di vita e una sana concezione estetica, cui egli crede fermamente. Bando alle astrattezze, alle deliranti fantasticherie, agli abbandoni non controllati dalla vigile fantasia, sembra voglia suggerire il nostro autore con l'esempio di questa sua prosa robusta, strutturalmente solida, realistica d'un realismo sorvegliato e severo. Nonostante gli smarrimenti, le sofferenze, le sconfitte, le deviazioni, l'esistenza non è un male, bensì un dono elargitoci che bisogna custodire gelosamente: ed è questa la lezione che ricaviamo dalla stimolante lettura dei racconti del Berretta, che si ricollegano alla migliore tradizione narrativa dell'Ottocento italiano per quel caratteristico modo di rappresentare gli eventi e gli uomini, per le doti di chiarezza e di agilità dello stile, per gli sfondi paesistici delineati di scorcio senza alcuna civetteria letteraria, per l'attento interesse posto nel tratteggiare il dramma e la commedia umana nelle loro disparate e infinite variazioni. Un libro, questo del Berretta, che si legge con piacere perché schietto e sano; che è, infine, un raro esempio di fede nei valori di una tradizione di misura decorosa, di gusto, di coerenza (G. ORIOLI).

NUOVE PUBBLICAZIONI

LUIGI RUSSO, *Compendio storico della letteratura italiana*. Pagg. 824. Ed. D'Anna, Firenze.

RICCARDO BACCHELLI, *Memorie del tempo presente*. Pagg. 680. Ed. Mondadori, Milano.

CESARE PASCARELLA, *Taccuini*. Prefaz. di EMILIO CECCHI con 16 disegni dell'A. Pagg. 524. Ed. Mondadori, Milano.

MARGARET TROUNCER, *A duchess of Versailles*. The love Story of Luise de Choiseul. Pagg. 224. Ed. Hutchinson, London.

VITTORIO SPINAZZOLA, *Federico De Roberto e il verismo*. Pagg. 220. Ed. Feltrinelli, Milano.

ALBERTO CONSIGLIO, *Tristano e altri racconti*. Pagg. 280. Ed. Canesi, Roma.

EVALD VASILIEVIC ILIENKOV, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel « Capitale » di Max*. Trad. dal russo di V. Strada e A. Sandretti. Pagg. 240. Ed. Feltrinelli, Milano.

Edizioni Ticinesi nel Convento dei Cappuccini a Lugano (1747-1900). Catalogo generale. Pagg. 529. Ed. Convento dei Cappuccini, Lugano.

GIUSEPPE DESSÌ, *Il disertore*. Romanzo. Pagg. 160. Ed. Feltrinelli, Milano.

NIELS BOHR, *Teoria dell'atomo e conoscenza umana*. Trad. di P. Gulmarelli. Pagg. 449. Ed. Boringhieri, Torino.

GIUSEPPE TURBESSI, *Ascetismo e monachesimo pre-benedettino*. Pagg. 217. Ed. Universale Studium, Roma.

LINO GRANERI, *Arte, scienza e modernismo*. Pagg. 221. Ed. Nerio, Bari.

FERDINANDO D'AMBROSIO, *Don Sturzo vivo*. Pagg. 263. Ed. Politica Popolare, Napoli.

FERDINANDO D'AMBROSIO, *Bibliografia sturziana*. Pagg. 129. Ed. Politica Popolare, Napoli.

Italia-Svezia. Rassegna annuale di scambi culturali italo-svedesi. 1960-61. Fondazione Lerici. Istituto Italiano di Cultura. Stoccolma.

ALDO BORLENGO, *Ariosto*. Pagg. 224. Ed. Palumbo, Roma.

LUIGI RUSSO, *Ritratti e disegni storici*. Serie prima: Studi sul Due e Trecento. Pagg. 490. Ed. Sansoni, Firenze.

WOLFANGO ROSSANI, *Il dramma di Scipio Slataper*. Pagg. 151. Ed. Nistri-Lischi. Pisa.

ACHILLE BOSISIO, *La fondazione « Querini-Stampalia »*. Venezia, Stab. Tip. S. Marco.

JOHANNES HOSLE, *Cesare Pavese*. Pagg. 149. Ed. Walter De Gruyter, Berlin.

GUIDO SABA, *Memoria e poesia*. Saggi. Pagg. 290. Ed. Cappelli, Bologna.

GIUSEPPE RIGOTTI, *Vicolo della Regina d'Ungheria*. Liriche. Ed. Rebellato, Padova.

GIUSEPPE MORMINO, *Ritratti di autori*. Ed. Ceschina, Milano.

CESARE GOFFIS, *Leopardi*. Storia della Critica. Ed. Palumbo, Palermo.

Zur italienischen Geistes-Geschichte des 19. Jahrhunderts. Vol. 6° della collana di Studi Italiani dell'Istituto Italiano di Colonia (Germania). Pagg. 139. Ed. Bohlau. Colonia.

E. NAGEL e J.R. NEWMAN, *La prova di Gödel*. Pagg. 104. Ed. Boringhieri, Torino.

PAOLO CHIARINI, *L'avanguardia e la poetica del realismo*. Pagg. 174. Ed Laterza, Bari.

ALBERTO TENENTI, *Venezia e i corsari*. Pagg. 204. Ed. Laterza, Bari.

MARIO BIAGINI, *Il poeta della terza Italia*. Vita di G. Carducci. Pagg. 850, con 52 ill. f.t. Ed. Ugo Marsia, Milano.

GIUSEPPE NICOLOSI SCANDURRA, *Vuci di la natura*. Poesie. Pagg. 96. Tip. Di Benedetto, Catania.

SALVATORE MATURANZO, *Colloquio col cielo*. Poesie. Pagg. 269. Ed. Intercontinentalia, Napoli.

ALDO SPALLICCI, *Poesie in volgare di Romagna*. Pagg. 836. Ed. Garzanti, Milano.

ETTORE SERRA, *Serata d'addio*. Versi. Pagg. 356. Ed. Carpena, Sarzana.

GIANFRANCO CARETTI, *Il « fidato » Elia ed altre note alfieriane*. Pagg. 150. Ed. « Liviana », Padova.

ALFREDO GRILLI, *Tempo di Serra*. Pagg. 331. Ed. Vallecchi, Firenze.

ORESTE DEL BUONO, *Per pura ingratitudine*. Romanzo. Pagg. 378. Ed. Feltrinelli, Milano.

UBERTO PAOLO QUINTAVALLE, *Tutti compromessi*. Romanzo. Pagg. 192. Ed. Feltrinelli, Milano.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Lettere*. A cura di F. Gaeta. Pagg. 516. Con glossario. Ed. Feltrinelli, Milano.

LORENZO SICARI, *Hitler ed Eva*. Romanzo. Pagg. 181. Ed. Nuovo Istituto Editoriale, Milano.

FRANCO MOLINA, *Le ricerche spaziali*. Pagg. 174. Ed. Universale Studium, Roma.

JAMES HOGG, *Confessioni di un peccatore*. Prefaz. di André Gide. Pagg. 228. Ed. Feltrinelli, Milano.

FRANCESCO SEMI, *Rapporto d'un'anima*. Romanzo. Pagg. 301. Ed. Amicucci, Padova.

VITTORIO BORGHINI, *Canti della Val Varaita*. Poesie. Pagg. 239. Ed. Scuola Tipogr., Genova.

GIUSEPPE INTERSIMONE, *Scrittori italiani e stranieri*. Saggi. Pagg. 194. Ed. Palatino, Roma.

Adolescenza traviata. A cura di Mario Pomilio. Nei Quaderni di S. Giorgio del Centro di Cultura della Fondazione G. Cini. Pagg. 312. Ed. Sansoni, Firenze.

I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Vol. V: *La vicepresidenza della Repubblica Italiana* (1803-1804). A cura di Carlo Zaghi. Pagg. 439. Museo del Risorgimento del Comune di Milano.

JEAN CHUZEVILLE, *Anthologie de la poésie italienne dès origines à nos jours*. Pagg. 360. Ed. d'histoire et d'art. Librairie Plon, Paris.

GIUSEPPE STEFANI, *Figure dell'antirisorgimento: Carlo Catinelli*. Saggio biografico. Pagg. 46. Supplem. a «Studi goriziani», Gorizia.

PAOLO STRANEO, *Le teorie della fisica nel loro sviluppo storico*. Pagg. 460. Ed. Morcelliana, Brescia.

JACQUES MARITAIN, *Riflessioni sull'America*. Trad. di A. Barbieri. Pagg. 154. Morcelliana, Brescia.

FRANCESCO CARNELUTTI, *I codici per l'udienza penale*. Terza ediz. aggiornata. Pagg. 665. Ed. CEDAM, Padova.

GIOVANNI COMISSO, *Giorni di guerra*. Nella collez. delle Opere complete di G. C. Pagg. 240. Ed. Longanesi, Milano.

BERTRAND RUSSELL, *Russell dice la sua*. Pagg. 224. Ed. Longanesi, Milano.

LIBERO BIGIARETTI, *I racconti*. Nella collez. di letteratura contemporanea, serie narrativa. Pagg. 644. Ed. Vallecchi, Firenze.

DIEGO FABBRI, *I demoni - Processo Karamazov*. Pagg. 405. Ed. Vallecchi, Firenze.

WOLFGANG GOETHE, *Volume V delle Opere* (Scritti scientifici; Liriche; Divano occidentale-orientale; Massime e Riflessioni; Saggi critici). Nella collez. Grandi Classici Stranieri. Pagg. 1087. Ed. Sansoni, Firenze.

GIOACCHINO VOLPE, *Movimenti religiosi e sette eretiche nella società medievale italiana*. Pagg. 288. Ed. Sansoni, Firenze.

GUIDO MANCINI, *Storia della letteratura spagnola*. Pagg. 694. Ed. Feltrinelli, Milano.

ERNESTO RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani* (1875-1895). Pagg. 500. Ed. Feltrinelli, Milano.

Due Risorgimenti. Pagine di storia italiana (1796-1947). Antologia a cura di LUCIANO PASQUALINI e MARIO SACCENTI. Pagg. 909 con ill. f. t. Cappelli Ed., Bologna.

La religione nell'U.R.S.S., a cura di A. BASSANI e prefaz. di E. DE MARTINO. Pagg. 400. Ed. Feltrinelli, Milano.

FURIO MONICELLI, *La segretaria*. Nella collez. di saggi e inchieste «Il bersaglio». Pagg. 174. Ed. Vallecchi, Firenze.

Avvertenza — *Il titolo dell'articolo di* Roberto Ridolfi *apparso nel fascicolo n.* 1929 *del settembre* 1961 (*pagg.* 35) *è apparso con un evidente refuso dovendo leggersi esattamente*: SU UN FAMOSO SAGGIO DI DE SANCTIS: 'L'UOMO DEL GUICCIARDINI'.

Soc. An. Edit. «La Nuova Antologia» — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

r l'udien-
ta. Pagg.

ra. Nella
di G. C.
no.
ua. Pagg.

la collez.
erie nar-
Firenze.
Karamo-
renze.
le Opere
ano occi-
flessioni;
ndi Clas-
Sansoni

eligiosi
evale ita
renze.
ttura spe
, Milano
azia tede
95). Pagg

a italiana
LUCIANO
Pagg. 909
gna.
di A. Bas
no. Pagg.

lla collez
o ». Pagg.

el fasci-

e refuso

NCTIS:

BALDINI

LA

Il
nom
diffi
vune
livel
la c
per
ince
volt
Cro
rica
stio

stor
tam
son
nell

dell
den
cia
una
con
stra
la
ape
rar
for
att
pie

all
ha
an

LA CRISI SOCIALISTA

Il travaglio del partito socialista è indicato da due nomi, da due nomi di città eloquenti e significativi: Cremona e Venezia. Due Giunte difficili; ma non soltanto quello. A Milano, a Genova, a Firenze, dovunque il PSI riuscì a stringere nell'inverno scorso intese locali a livello amministrativo con la DC, l'unità del partito fu salvaguardata, la compattezza delle federazioni provinciali dietro una linea nuova e per tanti aspetti « rivoluzionaria » fu assicurata. Riserve, discussioni, incertezze nella fase delle trattative, nella fase del negoziato: ma una volta raggiunta la decisione, la decisione di collaborare con lo Scudo Crociato e contro i comunisti (a Genova l'intesa fu precisa e categorica), nessun dubbio, nessun pentimento, nessun ritorno alle suggestioni e alle nostalgie del frontismo.

Diverso il caso di Cremona e di Venezia. Per la prima volta nella storia recente del partito di Nenni, fermenti di scissione hanno apertamente solcato le file socialiste, princìpi di dissidenza e di rivolta si sono riflessi nelle aule consiliari e — attraverso le aule consiliari — nella vita del paese.

Cominciamo da Cremona. Una « Giunta difficile » più difficile delle altre: un'assoluta parità di forze fra i partiti del vecchio centro democratico e l'opposizione di sinistra. Diciannove seggi contro diciannove: sedici democristiani, due liberali, un socialdemocratico da una parte, dieci socialisti e nove comunisti dall'altra. Ai margini, come sempre inoperanti e irrilevanti, due consiglieri dell'estrema destra missina. Dopo il voto del 26 marzo di quest'anno, la DC tenta la via di una giunta di minoranza, di una giunta di centro-sinistra ma aperta soltanto al PSDI: 17 voti su 40, quattro meno della maggioranza necessaria che è di 21. Un programma sociale avanzato; un forte impegno riformatore della DC locale (il cui « leader », e Sindaco attuale, è un fanfaniano convinto); una vita amministrativa stentata, piena di difficoltà e di trabocchetti.

L'idea di acquisire i socialisti ad una politica democratica appare all'inizio temeraria, quasi impossibile. A Cremona, la città che pur ha segnato tante belle pagine nel riformismo socialista del buon tempo antico, a Cremona, la città che pur fu cara a Leonida Bissolati, pre-

valgono i « carristi » e i bassiani; gli autonomisti, i seguaci di Nenni, sono in netta minoranza. Strettissimi i rapporti, organizzativi e sindacali, fra comunisti e socialisti; paralizzante — o almeno così pesante da sembrarlo — l'eredità dell'antico frontismo, capillare e ramificato, tenace e insondabile.

A un certo punto l'intransigenza socialista si attenua. Il travaglio, che dovunque oppone gli autonomisti ai « carristi », si accentua e si approfondisce in un centro dove il potere locale ha un grande peso, in un centro dove le tradizioni gloriose di autogoverno socialista sono fortemente sentite. La spinta a sinistra della DC — operante nella base cattolica — si incontra con l'ansia e col desiderio di inserzione nell'area democratica che caratterizza le forze socialiste, quelle forze socialiste che non sono dovunque succubi del rozzo classismo di una volta, che comprendono numerosi ceti di media e piccola borghesia, che tendono a muoversi su un piano di princìpi (quasi a metà fra l'antico radicalismo e la tradizione turatiana).

Si iniziano contatti fra DC e PSI; la mediazione socialdemocratica è essenziale. Dopo discussioni laboriose, ma mai astiose, si raggiunge un accordo di massima per un'amministrazione di centro-sinistra: tre assessorati alla DC più il Sindaco, quattro ai socialisti, uno al rappresentante socialdemocratico.

La frattura dei socialisti si allarga. Messi in minoranza nel partito dove pur disponevano del 65 per cento dei voti, i seguaci di Vecchietti e di Valori si vendicano in Consiglio comunale, prendono la loro rivincita nelle aule consiliari, in occasione del voto di investitura, fino al punto di infrangere — tre su dieci — la stessa disciplina di partito.

Dopo Cremona, Venezia. Nella città lagunare il dialogo fra socialisti e cattolici è aperto, e non da oggi. Venezia è la città dove nacque la prima giunta di centro-sinistra all'indomani dei fatti di Ungheria; Venezia è la città che ascoltò le parole di Nenni contro « le unghie strappate a Kadar » nel famoso congresso del San Marco nel febbraio del '57; Venezia è la città dove la sinistra cattolica infranse perfino i confini dell'ortodossia e assunse atteggiamenti di protesta e di dissidenza che rivelarono un profondo turbamento nella base giovanile del partito. Venezia è infine la città, per chi l'avesse dimenticato, in cui l'allora Patriarca doppiamente erede di Pio X, oggi assurto al soglio pontificale, accolse l'assise nazionale del partito socialista di Nenni con parole che per la prima volta rivelarono un timbro nuovo, un timbro di distensione e di cordialità, nell'età ferrea

del Pontificato di Pio XII, quasi ad anticipare la nuova linea dell'universalismo cristiano e gli accenti del « Tevere più largo ».

Ancora dopo le elezioni amministrative del novembre 1960 — le elezioni caratterizzate dal clima di tregua democratica della convergenza — le prospettive del centro-sinistra sembrarono le sole destinate a prevalere a palazzo Farsetti. Impossibile, alla luce dell'aritmetica elettorale, una giunta di centro: su sessanta consiglieri, i ventitré democristiani, i quattro socialdemocratici e i due liberali arrivavano appena a quota ventinove, e la possibile alleanza col solitario rappresentante di « Terraferma » non garantiva il raggiungimento del « quorum », che era di trentuno. Senza contare la particolare posizione della socialdemocrazia, veneziana e veneta in genere, avversa ad esperimenti di centro classico e risoluta a verificare più che altrove la « buona volontà » delle correnti autonomiste del partito socialista, dovunque in lotta coi carristi. Altrettanto improbabile, e comunque non destinata a durare, una giunta minoritaria di centro-sinistra limitata alla DC e ai socialdemocratici; non solo ventisette suffragi non toccavano la maggioranza ma un appoggio esterno del PSI era improponibile in una città che aveva visto per anni una collaborazione diretta, e tutt'altro che infeconda, fra i cattolici e i socialisti sul piano amministrativo.

Nonostante le contraddizioni e gli impedimenti dei partiti — molto spesso riflesso della politica nazionale più che di quella municipale — la costituzione di una giunta dichiarata ed organica di centro-sinistra appariva come il solo sbocco, come il solo sbocco possibile e logico, del verdetto delle urne. Quaranta suffragi su sessanta (i socialisti sono infatti tredici): una maggioranza larga e sicura che bastava ad isolare le due Estreme, che riusciva a neutralizzare, accanto ai tre voti missini, i quattordici comunisti, dissipando l'ombra del « Fronte popolare » e realizzando un classico allargamento dell'area democratica.

Senonché la crisi interna che travaglia dovunque il PSI si è riflessa anche nelle sale consiliari di Venezia: come in quelle di Cremona. Pur dopo che il programma della nuova Giunta era stato approvato dall'intero partito, gli esponenti dell'ala « carrista » hanno rifiutato di votare il bilancio preventivo, e ben sei consiglieri su tredici, disertando l'aula al momento del voto, hanno rivelato la loro volontà di sabotare in qualsiasi modo la linea democratica del centro-sinistra, con intenzioni e con finalità che non si limitavano alle acque della laguna.

* * *

Due casi fra loro diversi e apparentemente lontani. Ma la reazione di un partito agli episodi di Cremona e di Venezia è stata identica, rivelatrice di un atteggiamento politico che è già un programma di battaglia: la reazione comunista. Solidarietà coi dissidenti; critica ai « collaborazionisti » (la parola, la tragica parola, ritorna sempre per chi voglia inserirsi nella società democratica e accettarne le regole); condanna risoluta e categorica degli esperimenti amministrativi di centro-sinistra quasi come preludio di un nuovo e più insidioso « centrismo ».

E si spiega. Dovunque i vincoli creati fra PCI e PSI si infrangono o almeno si incrinano profondamente, come a Cremona e a Venezia, il partito di Togliatti intravvede il pericolo di una rottura dell'« unità di classe », il mito dietro il quale si è consolidato il monopolio comunista, e soprattutto il monopolio della CGIL, sulla classe lavoratrice italiana.

Dovunque l'autogoverno locale spezza le barriere dell'intransigenza e del massimalismo socialisti — eredità paralizzante di settanta anni di storia —, un nuovo costume democratico si crea, nuove possibilità di colloquio e di comprensione fra partiti diversi si aprono, un nuovo stile di lotta politica si impone. Le prospettive del frontismo declinano; gli appelli alla pace indiscriminata, alla pace russa, si fanno più difficili. Gli stessi valori della Resistenza vengono sottratti alla speculazione abusiva e intollerante del PCI. Le parole tornano ad avere il loro significato: democrazia ridiventa democrazia e dittatura dittatura. Perfino i cartelli sulla politica estera incontrano difficoltà sconosciute nel passato: nonostante i persistenti e gravi equivoci del PSI, il linguaggio del partito sul problema di Berlino non è quello delle Botteghe Oscure e la condanna degli esperimenti termonucleari non si limita questa volta alle fantasiose atomiche golliste ma investe in pieno la sfida nucleare dell'U.R.S.S. in crescente e sconcertante sviluppo.

Togliatti non ha voluto lasciare dubbi sulla posizione del partito comunista in merito alle alleanze amministrative di centro-sinistra; ed ha addirittura scelto la sede, la sede solenne, del Comitato centrale per pronunziare il « no » risoluto e irrevocabile dei comunisti ad una linea politica che — proiettata sul piano nazionale e magari a prezzo di una scissione — finirebbe per isolare il PCI, per dissolvere per sempre l'ipoteca frontista. Proprio nel giorno in cui si realizzava l'« apertura » di Cremona, sulla scia di Milano e di Genova (e quindi con un preciso richiamo alla fedeltà alla democrazia « come metodo e come fine »), l'on. Togliatti ha definito quel tipo di « centro-sinistra »

come « una soluzione reazionaria », ha invocato una netta distinzione fra il centro-sinistra che il PCI può appoggiare e l'altro che i comunisti debbono respingere, con assoluta intransigenza.

Né la condanna è limitata a Cremona. La Giunta di Milano, un esperimento che pur certi conservatori ebbero il torto di non capire, è stata duramente bollata dal « leader » del PCI come la capitolazione del PSI alla « discriminazione anticomunista » in cambio di qualche « piatto di lenticchie » (un linguaggio leniniano, un linguaggio oltranzista, che adombra tutta l'antica virulenza dei tempi del congresso di Livorno). La stessa esperienza della Giunta regionale siciliana, per la quale certi estremisti di destra avrebbero assurdamente voluto che i liberali rompessero la convergenza, è stata giudicata come « una soluzione vantaggiosa soltanto per la DC e per la sua destra ».

C'è un certo allargamento della base democratica che il PCI combatte e combatterà sempre: ed è — come Togliatti ha spiegato con estrema franchezza — quell'allargamento che ripete la politica di De Gasperi nel '48, che si rivolge ai socialisti così come ieri si rivolgeva ai socialdemocratici (e che si traduce, è sempre Togliatti che parla, « nell'estensione dell'area della socialdemocrazia »). Se certi radicali e repubblicani danno assolutamente per morto il centrismo, l'on. Togliatti lo continua a temere come la più grave minaccia ed insidia che gravi sull'avvenire del comunismo italiano: e precisamente attraverso la ricostituzione di un'alleanza che dalla DC arrivi al partito socialista, ma attraverso la garanzia di Saragat e quindi il timbro della scissione socialdemocratica, la maggiore ombra che un comunista possa temere. Non a caso molte grida di allarme si sono levate dall'assise di Roma contro il pericolo di una « cattura » del PSI, contro il rischio di una graduale inserzione dei socialisti in una maggioranza che approfitti dell'attuale svolta neo-capitalistica e dei diversi orientamenti della gerarchia ecclesiastica.

Contro questo tipo di centro-sinistra, variante e sviluppo dell'antico « centrismo », il no di Togliatti è assoluto e irriducibile. Ed è giusto che sia così. A proposito di socialdemocratici e repubblicani, il segretario del PCI ha dichiarato che nessun accordo è possibile coi due gruppi della sinistra democratica finché essi « conservino l'attuale posizione di stretta solidarietà atlantica ». Per operare una svolta politica reale (la « svolta » che Togliatti oppone al centro-sinistra di tipo post-degasperiano), occorre — citiamo ancora Togliatti — « che una politica di disimpegno e di pace e un aperto schieramento contro l'oltranzismo siano elementi essenziali e necessari per nuovi indirizzi di politica democratica ».

Dove il conflitto torna alle posizioni di principio, alle posizioni

di fondo. Nonostante tutti i tentativi del PSI di eluderlo. A questo punto non basta più il coraggio dei socialisti cremonesi non del tutto immemori delle loro antiche tradizioni. A questo punto non bastano più le prove di buona volontà date in alcune Giunte difficili (e che sarebbe assurdo negare). A questo punto occorre una scelta risoluta, una scelta categorica. Costi quello che costi.

* * *

È la scelta sulla quale insiste la DC, sulla quale insistono i partiti democratici, sulla quale insistono l'on. Moro non meno dell'on. Saragat. Ecco perché la linea di « apertura » al centro-sinistra che a Cremona e a Venezia porta a una salutare chiarificazione per la democrazia non può essere estesa « sic et simpliciter » al governo del paese. Ecco perché la linea delle Giunte difficili non può essere la linea di Montecitorio e di Palazzo Madama: almeno fino al giorno di un appello chiaro e leale agli elettori, di un appello che fissi nettamente le responsabilità dell'una sponda e dell'altra.

Il recente Comitato centrale del partito socialista ha rivelato che la posizione di rottura e di ribellione aperta dei « carristi » di Venezia trova larghe solidarietà nel cuore del PSI. Trentaquattro voti su ottanta sono andata infatti alla mozione della minoranza, che ricalca le tesi degli « obiettori di coscienza » veneziani. Il « leader » della sinistra, l'on. Vecchietti, ha ripetuto l'immagine testuale di Togliatti sul « piatto di lenticchie » per cui Nenni si appresterebbe a sacrificare l'autonomia del partito e a comprometterne l'unità.

C'è il travaglio socialista; ma non c'è solo quello. In campo democristiano, la situazione non è meno difficile e complessa; ed è bastata una settimana di discussioni sul tema della crisi (la prima settimana di ottobre) per mettere in luce le difficoltà obiettive, le difficoltà insuperabili, che si oppongono alla formazione di un governo di centro-sinistra in una legislatura come l'attuale, condizionata dai precisi impegni, politici non meno che costituzionali, dei mesi che ci attendono.

Una settimana: abbiamo detto. Le soluzioni apparentemente facili si sono dimostrate difficili; le vie d'uscita risolutive sono apparse soltanto pericolosi trabocchetti. Se qualcuno (e forse per un momento lo stesso on. Fanfani) aveva pensato ad una crisi manovrata in vista di precostituire automaticamente una nuova piattaforma politica di centro-sinistra — quella del discorso di Caserta, per intendersi —, lo schieramento dei gruppi parlamentari democristiani, in prevalenza ostili all'alleanza coi socialisti, ha messo in luce la precarietà di un simile disegno e ha confermato l'alea di tutte le prospettive fondate

sulla strategia del « rischio calcolato ». Anziché risolversi nell'avvento di una maggioranza aperta al PSI, la rottura delle convergenze avrebbe potuto favorire un ministero amministrativo pendolare non troppo dissimile dall'esperimento Tambroni o addirittura obbligare il gabinetto dimissionario a presentarsi al giudizio delle Camere, col rischio di un rovesciamento di maggioranza, ma in senso opposto.

A questo punto la crisi socialista, la crisi che indubbiamente percorre il PSI, la crisi che rende così diverso l'odierno partito di Nenni da quello di cinque o sei anni or sono, deve consigliare prudenza: e deve consigliare prudenza soprattutto ai fautori del centro-sinistra (del centro-sinistra democratico, del centro-sinistra odiato e avversato da Togliatti). Se l'ultimo Comitato centrale ha rivelato con drammatica chiarezza la frattura fra le due anime del PSI, la democratica e la massimalista, il merito è tutto di quella formula delle convergenze che sottrasse i socialisti al rischio, incombente nelle giornate del luglio '60, di un nuovo frontismo.

Impossibile cambiare le carte in tavola. Ogni accusa al governo Fanfani, in merito ai rapporti col PSI, è assurda e ingenerosa. In un anno e mezzo, dal giorno dell'astensione socialista sul ministero delle convergenze, molta strada è stata percorsa. Oggi i socialisti collaborano con la DC nelle Giunte di Milano e di Genova (e la crisi della giunta provinciale ambrosiana dimostra che localmente la tendenza è espansiva, non restrittiva); oggi la sinistra « carrista » è in piena rivolta a Cremona e a Venezia (e con profonde solidarietà in altre città della valle padana, nelle roccaforti del « socialcomunismo » di stretta osservanza, da Bologna a Modena); oggi il varo del governo regionale siciliano rischia di costare, al partito di Nenni, ulteriori dilaceramenti e ulteriori contrasti (quei dilaceramenti e quei contrasti che hanno dominato i lavori dell'assise dirigente del partito, fino a strappare accenti da 1921, accenti da « Annibale alle porte »). È un tormentato e lento processo di chiarificazione che potrebbe anche richiedere il coraggio, il supremo coraggio, di una scissione (lo stesso Nenni, che pur ha escluso in una recente intervista una frattura verticale del partito, ha adombrato la possibilità di « casi di coscienza » individuali). Perché interrompere, perché spezzare quel processo offrendo ai ribelli del PSI un diversivo e una scappatoia?

Una crisi del governo Fanfani, oggi, servirebbe soltanto a placare i dissidi interni nel PSI, a riagganciare la sinistra ed i bassiani ad una tregua, apparente ed effimera, con la corrente di Nenni. I termini di una vera scelta politica sarebbero elusi; le responsabilità di un « nuovo corso » evitate. Le proprie difficoltà sarebbero trasferite sugli altri; le proprie divisioni proiettate in campo altrui.

È quanto ha capito, con la consueta lucidità, l'on. Moro. La ricostituzione di un centro democristiano, attraverso la rinascita della vecchia « Iniziativa democratica », obbedisce precisamente a questo obiettivo: garantire la formazione di una solida maggioranza nell'interno del partito d.c. che possa impostare in termini seri il problema dei rapporti fra socialisti e cattolici, al di fuori di ogni improvvisazione, al di fuori di ogni impazienza. Si tratta di un problema che l'on. Moro ama chiamare, e non a caso, storico. E che quindi esige strumenti conformi, lontani dal dilettantismo e dalle illusioni di troppe correnti del suo stesso partito.

L'allargamento delle basi democratiche deve avvenire da posizioni di forza, e non da posizioni di debolezza e di capitolazione (quali seguirebbero fatalmente a una scissione cattolica, a un franamento del partito che è per eccellenza e per vocazione di « centro »). Anche lo Stato liberale riuscì a riassorbire i cattolici e a superare la loro opposizione che si richiamava nientemeno alle pregiudiziali del *Sillabo*; ma ci vollero trent'anni di lotte tenaci e di contrasti accaniti. Fu già un gran giorno quello in cui cattolici e liberali, superando le antiche intransigenze, accettarono di collaborare nelle giunte comunali. Nelle Milano e nelle Venezie di allora. Contentiamoci, per oggi, di questo. Non sembri poco.

GIOVANNI SPADOLINI

IL MONDO OCCIDENTALE DI FRONTE AL NUOVO PROGRAMMA DEL P.C.U.S.

Dal 17 ottobre al 1° novembre il Partito Comunista dell'Unione Sovietica ha tenuto a Mosca il suo XXII Congresso, durante il quale ha approvato il suo *terzo* programma.

Nel preambolo, è ricordato come il *primo* programma, elaborato al II Congresso del partito bolscevico del 1903, sia stato realizzato con la rivoluzione nell'ottobre 1917: « per la prima volta nella storia nasceva un Paese socialista »; il *secondo* programma, approvato dall'VIII Congresso nel 1919, è stato realizzato con la costruzione del socialismo elaborato da Lenin: già attuata dell'U.R.S.S., la rivoluzione socialista sta estendendosi « in tutti i Paesi e continenti... Un terzo dell'umanità costruisce oggi una nuova vita sotto la bandiera del comunismo scientifico... Il socialismo sostituirà inevitabilmente dappertutto il capitalismo... L'imperialismo non ha la forza di fermare questo inarrestabile processo di emancipazione ».

Tenendo « conto della esperienza del movimento rivoluzionario di tutto il mondo » il P.C.U.S. annuncia ora il suo *terzo* programma, per « tracciare i compiti fondamentali e le tappe essenziali della costruzione del comunismo ».

Il nuovo programma è diviso in due parti: la prima, di carattere dottrinario e ad indirizzo universale, tratta del passaggio del capitalismo al comunismo quale via di sviluppo dell'umanità: il suo contenuto risulta chiaramente dagli otto titoli in cui è suddiviso: inevitabilità storica del passaggio del capitalismo al socialismo — significato storico mondiale della rivoluzione d'ottobre e della vittoria del socialismo nell'Unione Sovietica — il socialismo quale sistema mondiale — la crisi del capitalismo mondiale — l'internazionalità del movimento rivoluzionario della classe operaia — i movimenti di liberazione nazionale — la lotta contro le ideologie borghesi e riformiste — *la coesistenza pacifica e la lotta per la pace mondiale.*

La seconda parte del programma riguarda i compiti del P.C.U.S. nell'edificazione della società comunista ed ha carattere prevalentemente interno: ma è quella che presenta per i Paesi democratici

— o « capitalisti », come Kruscev preferisce chiamarli — il maggior interesse.

Invero la prima parte non è che una solenne riaffermazione degli obiettivi mondiali del P.C.U.S.:

— il campo imperialista prepara una guerra mondiale termonucleare;

— il rafforzamento dello Stato sovietico e l'attuazione del sistema socialista mondiale sono le tappe storiche che portano alla realizzazione del sogno secolare dell'umanità: l'eliminazione delle guerre dalla vita della società;

— con gli sforzi congiunti del potente campo socialista, degli Stati pacifici non socialisti, della classe operaia internazionale e di tutte le forze che si battono per la causa della pace, la guerra mondiale può essere scongiurata;

— il principio della coesistenza pacifica degli Stati con differente sistema sociale, già avanzato da Lenin, è l'unico principio ragionevole nei rapporti fra gli Stati, in quanto:

consente ai Paesi socialisti di consolidare le posizioni del socialismo mondiale;

permette la creazione di condizioni più favorevoli alla lotta della classe operaia nei Paesi capitalisti e dei popoli coloniali e dipendenti per la loro emancipazione;

corrisponde anche agli interessi di quella parte della borghesia che teme una guerra termonucleare;

per cui sono contro la politica della coesistenza pacifica solamente « gli agenti dei grandi monopoli e dei gruppi guerrafondai ».

Conseguentemente, il P.C.U.S. si pone nel campo dei rapporti internazionali, i seguenti compiti:

— utilizzare assieme agli altri Stati socialisti tutti i mezzi per scongiurare la guerra e creare condizioni che diano la possibilità di escludere completamente la guerra dalla vita della società;

— svolgere una politica tendente a stabilire buone relazioni internazionali, a giungere allo scioglimento di tutti i blocchi militari contrapposti, alla cessazione della « guerra fredda » e della propaganda di inimicizia e di odio tra i popoli, allo smantellamento delle basi straniere aeree, navali, missilistiche e di altro genere, installate nel territorio di altri Paesi;

— giungere ad un disarmo generale e completo sotto un rigoroso controllo internazionale;

— consolidare i rapporti di fraterna amicizia e di stretta collaborazione con gli Stati dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina, che lottano per conquistare e consolidare l'indipendenza nazionale con tutti i popoli e Stati che si battono per la conservazione della pace;

— svolgere una politica attiva e coerente volta a migliorare e sviluppare le relazioni con tutti i Paesi capitalistici compresi gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna, la Francia, la Repubblica federale tedesca, il Giappone, l'Italia ed altri Paesi nell'interesse della salvaguardia della pace;

— contribuire in ogni modo al rafforzamento della solidarietà combat-

tiva di tutte le organizzazioni e di tutti i reparti della classe operaia internazionale che si battono contro la politica imperialista di guerra;

— seguire coerentemente la linea della coesione di tutte le forze che lottano contro la guerra; tutte le organizzazioni e tutti i partiti che si adoperano per scongiurare la guerra, i movimenti neutralisti e pacifisti, gli ambienti borghesi che sono favorevoli alla pace e alla normalizzazione dei rapporti fra i Paesi troveranno la comprensione e l'appoggio dell'Unione Sovietica;

— seguire la linea dello sviluppo della collaborazione internazionale nel campo del commercio, dei rapporti culturali, della scienza e della tecnica;

— tenere viva la vigilanza nei confronti dei circoli aggressivi che tendono a turbare la pace, denunciare tempestivamente i provocatori delle avventure belliche, prendere tutte le misure necessarie atte a garantire la sicurezza e l'inviolabilità della nostra patria socialista, di tutto il campo socialista.

In tutto ciò non vi è nulla di nuovo, come non vi è nulla di nuovo nelle conclusioni di questo capitolo del nuovo programma del P.C.U.S.:

Il P.C.U.S., e tutto il popolo sovietico continueranno anche nel futuro a battersi contro tutte le guerre di conquista, comprese le guerre fra gli Stati capitalistici, contro le guerre locali tendenti a soffocare i movimenti popolari di liberazione e considerano come loro dovere appoggiare la lotta sacrosanta dei popoli oppressi, le loro giuste guerre di liberazione contro l'imperialismo. Il partito comunista dell'Unione Sovietica terrà alta la bandiera della pace e dell'amicizia tra i popoli.

Siamo, dunque, di fronte alla solita distinzione tra guerre ingiuste — quelle degli Stati capitalisti — contro le quali bisogna « battersi » (occorrendo, anche con le armi termonucleari, ovviamente) e guerre giuste — quelle contro gli imperialisti — che debbono essere appoggiate (anch'esse, pure con le armi termonucleari, occorrendo: è sottinteso).

Dopo di che, la solenne affermazione con cui termina la prima parte: « Il P.C.U.S. terrà alta la bandiera della pace e dell'amicizia tra i popoli », può essere messa accanto a quella del proposito di « giungere ad un disarmo generale e completo sotto un rigoroso controllo internazionale ».

L'una e l'altra sono invero le due facce della solita moneta con cui l'U.R.S.S. spera di corrompere i popoli che ancora resistono al neo-imperialismo russo ammantato di comunismo egualitario.

Sarebbe peraltro un errore non riconoscere che entrambe le affermazioni sono espressione più semplicistica che subdola dei principii generali del marxismo-leninismo ai quali si ispira la seconda parte del terzo programma del P.C.U.S. e che, come sopra detto, presenta per i Paesi democratici un interesse assai maggiore della prima, perché ne condiziona la portata reinserendo nell'organizzazione della so-

cietà socialista di domani elementi suscettibili di influire in misura determinante sulla convivenza internazionale o « coesistenza » che dir si voglia.

Già il preambolo, ricordata la mèta finale indicata da Lenin: « Da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo i suoi bisogni » e rinnovato l'appello: « Proletari di tutto il mondo, unitevi », termina con la visione « della liberazione di tutti *gli uomini* dalla ingiustizia sociale, da ogni forma di oppressione e di sfruttamento, dagli orrori della guerra e dell'affermazione nel mondo dei valori della pace, del lavoro, della libertà, dell'eguaglianza, della felicità *dei popoli* ».

Come questa utopistica visione dovrebbe tradursi nella realtà è appunto indicato nella seconda parte del nuovo programma che tratta dei compiti del P.C.U.S.:

I — nel campo della edificazione economica, della creazione e dello sviluppo della base tecnico-materiale del comunismo (sviluppo dell'industria e sua funzione nella creazione delle forze produttive del comunismo, sviluppo dell'agricoltura e dei rapporti sociali nelle campagne, direzione dell'economia nazionale e pianificazione);

II — nell'elevamento del benessere materiale del popolo;

III — nel campo dell'edificazione dello Stato e dell'ulteriore sviluppo della democrazia socialista (sviluppo dei princìpi democratici di governo, ulteriore elevamento delle funzioni delle organizzazioni sociali e rapporti tra Stato e P.C., compiti del partito nel potenziamento delle forze armate e della capacità difensiva dell'U.R.S.S.);

IV — nel campo dei rapporti tra le nazionalità;

V — nel campo dell'ideologia, dell'educazione, dell'istruzione, della scienza e della cultura (educazione e coscienza socialista, istruzione pubblica, scienza, attività culturale, letteratura e arte);

VI — nella collaborazione tra i Paesi socialisti;

VII — nella ulteriore edificazione del comunismo.

* * *

Ora, ciò che colpisce nel dettagliato, prolisso e teoretico programma è:

— la sia pure relativa « democratizzazione » del sistema di Governo, quale avviamento alla trasformazione dei poteri statali in poteri sociali, in attesa cioè di potere addivenire all'abolizione dello Stato: il programma prevede infatti innovazioni nella procedura elettorale, suscettibili di garantire una certa libertà di scelta dei candidati, la rotazione obbligatoria nelle cariche direttive, la graduale sostituzione di molti funzionari stipendiati con amministratori volontari, il rafforzamento dei poteri delle Commissioni permanenti dei vari

Soviet sia nell'elaborazione delle leggi sia nei controlli sull'attività delle Pubbliche Amministrazioni;

— l'attenzione prestata dal nuovo programma allo sviluppo della produzione di beni di consumo: è vero che esso prevede un incremento del 150% entro il 1970 e del 500% entro il 1980 (tale cioè da superare l'attuale similare produzione degli Stati Uniti) per l'industria pesante, ma è una previsione formulata in relazione soprattutto al proposito di offrire ad ogni famiglia « un appartamento igienico con tutte le comodità », sia pure non in proprietà, e consentire anche agli operai sovietici di servirsi di automobili, sia pure pubbliche.

Un'attenzione particolare è prestata all'aumento della produttività del lavoro, con la previsione di un incremento del 300%.

Per l'agricoltura, il programma prevede un incremento della produzione del 150% entro il 1970 e del 250% entro il 1980, da ottenersi soprattutto mediante il miglioramento della struttura delle cooperative e delle aziende di Stato, l'aumeno delle dotazioni strumentali delle campagne, l'estensione ai contadini dell'assistenza sociale, sinora riservata agli operai.

Se le prospettive di realizzazione di così ambiziosi piani appaiono buone per quanto concerne l'industria, le passate esperienze inducono a seri dubbi circa la possibilità di attuare il previsto incremento della produzione agricola.

Ma che si realizzi o meno integralmente il grandioso, duplice piano economico, è comunque un fatto che Krusciov si è fatto approvare dal P.C.U.S. un suo *terzo* programma che dovrebbe impegnarlo *per ben vent'anni* in due direzioni: la *democratizzazione* del Paese ed il *miglioramento delle condizioni di vita* delle masse, al fine di giungere alla meta ultima: l'abolizione degli Stati e la libera amministrazione di una società comunista universale, nella quale ognuno darà secondo le sue capacità e riceverà secondo i suoi bisogni.

Il pacifismo ed il disarmo generale e totale predicati dai sovietici costituiscono dunque elementi essenziali del programma di comunistizzazione di tutto il genere umano, quale unico mezzo per dare a tutti i popoli libertà e benessere, che il P.C.U.S. si appresta ad adottare.

Come sopra detto, sarebbe un errore non riconoscere la coerenza della dialettica sovietica in questo, come in tanti altri aspetti della sua impostazione: rigore logico quasi scientifico anche se utopistico, suscettibile di far presa, come un fascinoso miraggio, non solo sulle masse più o meno ignare, ma pure e soprattutto sugli intellettuali più idealisti.

La circostanza che dietro a queste ideologie pacifiste a scala mondiale si nasconda il tradizionale imperialismo *russo* non muta i termini

del problema per quanto riguarda i Paesi che, come gli Occidentali, desiderano continuare ad evolvere in piena libertà ed autonomia di indirizzi politico-sociali: bensì li aggrava, nel senso che rende più difficile l'azione ch'essi sono chiamati dalla storia a svolgere per contrastare la pretesa dell'U.R.S.S., d'imporre, con le buone o con le cattive, a tutti i popoli le proprie concezioni della libertà, della giustizia e del benessere individuali e collettivi.

* * *

Vi sono peraltro nel terzo programma vari elementi favorevoli all'Occidente: la progettata democratizzazione delle istituzioni sovietiche, il proposito di migliorare il tenore di vita, la ventennalità dei piani economici, la riaffermazione della funzione mondiale di partito comunista pilota del P.C.U.S. sono invero altrettanti aspetti di una evoluzione della situazione interna dell'U.R.S.S. suscettibile di offrire agli Occidentali possibilità di vasta portata. Perché essi confermano non solo le difficoltà interne che Krusciov deve affrontare e la sua costante preoccupazione di mantenere all'Unione Sovietica il ruolo di Stato guida del mondo marxista (specialmente nei confronti dei cinesi) ma altresì come, volenti o nolenti, anche i comunisti russi comincino a sentire nuovamente quell'attrattiva del mondo occidentale che già indusse l'autoritario Pietro il Grande a forzare i tempi della modernizzazione dell'antico impero moscovita, la non meno autoritaria Caterina II ad atteggiarsi a protettrice di Voltaire e di d'Alembert, infine i rivoluzionari del 1917 a riorganizzare il decrepito impero dei Romanoff secondo le più audaci teorie elaborate in Francia, Germania, Gran Bretagna da Proudhon, Marx, Engels.

Tale ricorrente attrattiva — che deve essere risentita dalle masse e dai dirigenti come un imperioso bisogno se Krusciov si è indotto ad inquadrarla nei nuovi compiti del P.C.U.S. — e la conseguente necessità per il Governo sovietico di godere di almeno vent'anni di pace per portare l'Unione al livello politico-economico-sociale dell'Occidente, lasciano agli Occidentali un margine di manovra per cercare di fare veramente trionfare anche al di là della cortina di ferro oltre che nel mondo dei « non impegnati » quel minimo di spirito democratico che consenta più facili e proficui colloqui tra i popoli più disparati.

La tendenza dell'Unione Sovietica ad una certa democratizzazione della sua struttura politico-sociale e ad un qualche miglioramento dei suoi rapporti con l'Occidente « capitalista » è stata confermata al XXII Congresso del P.C.U.S., oltre che dall'approvazione del

terzo programma del partito, anche dagli orientamenti da esso tenuti in quattro questioni di primaria importanza:

— la propensione ad un'intesa onorevole con il tanto vituperato mondo occidentale, riaffermata attraverso l'abbandono della scadenza ultimativa del 31 dicembre per la risoluzione dei problemi tedeschi e la conferma della superiorità della formula della « coesistenza competitiva », in contrapposto a quella della « inevitabilità della guerra », ai fini dell'espansione dell'area comunista;

— il definitivo allontanamento dei superstiti della vecchia guardia stalinista, che suona inappellabile condanna dei metodi e degli indirizzi di quell'epoca;

— la conseguente accentuazione della frattura tra l'U.R.S.S., e la Cina comunista, restìa ad accettare la suprema guida del P.C.U.S., specialmente per quanto riguarda i tempi e i modi dell'evoluzione dal socialismo al comunismo all'interno dei singoli Paesi marxisti e dell'affermazione del marxismo in tutto il mondo: frattura di cui la polemica russo-cinese intorno allo scisma albanese, denunciato da Krusciov, è stata il velo non troppo scuro dietro il quale si è cercato di occultarla;

— il susseguirsi degli esperimenti nucleari nell'isola di Nuova Zemlia, con conseguenti nubi radioattive spinte dai venti artici verso Oriente, che hanno tuonato più come una riaffermazione del diritto dell'U.R.S.S., a continuare ad essere lo Stato guida del mondo marxista anche nella futura fase di più democratica comunistizzazione che come intimidazione dell'Occidente.

Naturalmente, la possibilità che l'evoluzione dell'Unione Sovietica e dei Paesi satelliti che le resteranno fedeli consenta di avviare un più proficuo colloquio tra Est e Ovest è subordinata alla condizione che, negli inevitabili confronti che le relazioni internazionali costantemente comportano, i protagonisti non commettano « errori nel calcolo » delle reazioni dell'antagonista tali da portare al conflitto armato, magari contro la loro stessa volontà.

Una parte determinante rimarrà, in questo, ai militari di ogni Paese: riusciranno i politici a mantenerli sempre sotto il loro controllo?

Non va comunque dimenticato che l'attrattiva dell'Occidente portò Pietro il Grande sul Mar Baltico ed il Mar d'Azof, Caterina II in Polonia e in Ucraina e Stalin oltre i Carpazi.

Le prospettive di una maggiore possibilità di parlare un analogo linguaggio anche con i sovietici che l'evoluzione della situazione interna dell'URSS sembra dischiudere agli Occidentali rimane dunque subordinata a due condizioni: il prevalere dei politici sui militari,

dovunque, e la capacità degli Occidentali stessi di contrapporre all'inevitabile espansionismo politico — oltreché militare — sovietico la superiorità delle proprie concezioni etico-sociali.

La permeazione della civiltà sovietica con le nostre concezioni ed il trionfo dei principi di libertà e di benessere da noi professati dipenderanno dalla fermezza e dalla forza con cui continueremo ad affrontare la disputa non solo ideologica, ma altresì politica e persino territoriale che grava sul mondo: fermezza e forza che solamente la nostra reciproca fiducia e la nostra coesione ci consentiranno di mantenere nella misura necessaria per fronteggiare l'attuale colosso russo.

ALDO PIERANTONI

A PIEDI NUDI

Camminavo dietro a mio padre, a piedi nudi, lungo il letto asciutto della fiumara di Annà, per andare a Castelforte.

Mio padre portava un sacchetto pieno di tante robe in ispalla; io una latta piena d'olio in mano. Il manico di ferro mi serrava le dita.

— Ti sei stancato? — mi chiese mio padre, ad un tratto.

— No.

— Vuoi che la porto io, la latta?

— No — ripetei, passando la latta all'altra mano.

— Ti è piaciuto il treno?

— Correva — dissi.

— Chi viaggia impara tante cose — disse mio padre, e si girò e mi guardò.

— Io vorrei viaggiare sempre — dissi. — A me piace il treno.

— Se facessi un lungo viaggio, ti stancheresti — disse mio padre, e riprese a camminare.

— Io no — affermai.

Era febbraio, ma pareva aprile con quel sole che c'era.

— Maledizione! — esclamò mio padre. — Questa fiumara è asciutta come il pane. Fa caldo! Che cielo! — Guardava il cielo. Si fermò, calò il sacchetto in terra, si tolse la giacca. — Sono bagnato di sudore... E tu? — mi domandò.

— Anch'io.

— E togliti la giacca.

— Non fa niente — dissi, posando la latta in terra. Mi guardai le mani. Le avevo rosse per il peso della latta.

— Da ora innanzi, non ti dovrai più guardare le mani — disse mio padre. — Le tue mani sono nate per il lavoro pesante. Da ora innanzi diventeranno piene di calli.

Non parlai. Guardai mio padre in faccia. Era rosso. Egli si caricò il sacchetto in ispalla e riprese a camminare, la giacca appesa al braccio. Non c'era anima viva lungo la fiumara. I giardini ai lati erano verdi e gli oliveti d'argento.

Era la prima volta che uscivo dal paese e che vedevo tante cose nuove. Per me erano cose bellissime, che mi lasciavano a bocca aperta; e mi pareva di essere un altro.

A mano a mano che si andava su, il mare diventava più vasto. Mi ricordavo del maestro che l'anno passato ci aveva detto che più in alto si va e più grande diventa l'orizzonte. Pensai alla scuola, con grande dolore, ora che dovevo andare a lavorare. Pensai ai compagni di scuola, ai compagni di giochi, ora che dovevo andare in un altro paese, tra gente sconosciuta, e dovevo fare Dio sa che lavoro.

Nel mare c'era una grossa nave, molto vicino alla riva. Mai avevo visto una nave così grossa. Mi giravo ogni passo, per guardarla.

— Cammina — mi diceva mio padre, senza girarsi. — Sei stanco?

— No... È molto grande quella nave.

— Ci sono navi assai più grandi di quella.

— Più grandi?!

— Uh!

— E voi le avete viste?

— Ci sono stato sopra, io.

— Sopra?!

— Quando sono andato in America.

Attaccai a fantasticare. Desideravo essere grande, per andare su una nave in America, per viaggiare per giorni e giorni sui treni. Non mi sarei mai stancato, non mi potevo mai stancare di viaggiare.

Avevo tanta gioia dentro di me, quel giorno, e ora non pensavo più che andavo a lavorare, dato che vedevo tante e tante cose.

Mi dolevano le mani, però.

— Coraggio! — mi disse mio padre, girandosi per vedere se lo seguivo. — Fra mezz'ora arriveremo.

Ora mi dolevano perfino le braccia, e passavo la latta da una mano all'altra ogni due minuti.

— Dammela a me, così ti si riposeranno le braccia — mi disse mio padre, e mi si avvicinò e mi prese la latta dalle mani.

Ora che ero libero, mi voltavo più spesso a guardare la nave.

Inciampai e mi feci male a un dito. Non mi lamentai affatto, per non fare arrabbiare mio padre.

Lui camminava come un mulo, con tutta quella roba che aveva addosso. Non si voltava più per vedere se lo seguivo.

Diceva, parlando a se stesso:

— Questo pezzo di pane, che ci mangiamo, ci costa sangue vivo. Mah... Purché ci sia la salute, porca miseria! Non bisogna avere mai paura! Lavorando si vive! Oggi si sta male, ma domani si starà bene.

Gli ero dietro alle calcagna.

— Datemi la latta! — gli dissi.

— Ti sei riposato?

— Sì sì!

— Bravo! — fece e si fermò, per darmi la latta. Ma i suoi occhi erano sempre ai miei piedi. — Beh?! — fece. — Hai inciampato?

Non parlai.

— E non hai detto neppure: ahi!? Porco diavolo! — posò la roba, e si chinò sul mio dito. Lo toccò con la punta dell'indice. — Ti sei voltata un'unghia! E non c'è neppure acqua, qui, per lavartelo! Per i diavoli dell'inferno! Pisciatelo! — fece, mettendomi gli occhi in faccia.

Lo guardavo stupefatto.

— Beh!? — fece lui. — Pisciatelo, ti dico!

Non mi muovevo.

— Ti vergogni di me? Ecco: mi giro dall'altra parte io! — disse, e mi voltò le spalle.

Mi scostai di qualche passo e gli girai le spalle pure io. Feci spandere l'orina sul dito, che mi bruciava. Stringevo i denti, per il dolore.

— L'hai fatto? — mi chiese mio padre. E lo sentivo avvicinarsi a me.

Mi affrettai ad abbottonarmi i calzoni, e me li bagnai.

— Fesso! — disse mio padre, e sorrise. Si chinò di nuovo sul dito. Vi scorreva un lento filo di sangue.

— Camminate col naso all'aria! — esclamò, in tono di rimprovero. E strappò il suo vecchio fazzoletto e mi fasciò il dito. Borbottava. Diceva che aveva una spina in cuore, perché ancora non mi aveva potuto comprare le scarpe. Si alzò, si caricò il sacchetto, riprese la latta, e s'incamminò.

— La porto io! — feci.

— Camminate! — disse.

— La porto io! — ripetei, e gli presi la latta dalla mano.

— State attento a non cadere con tutta la latta. L'olio ci deve bastare per più di un mese. Passate avanti, voi!

Mi misi avanti a lui. Lui mi caricava, col suo passo deciso. A tratti avevo la lingua di fuori. Lui bestemmiava. Diceva:

— Disgraziati e cornuti tutti gli uomini della terra! Mettete in condizione un povero padre di famiglia di poter comprare le scarpe ai suoi figli! Già, le scarpe! Se ci manca il pane! Un ragazzo di undici anni che deve andare scalzo come Cristo. Ah? E mi parlano dell'impero e della conquista del mondo, questi pidocchiosi degli italiani!

Non capivo niente di questo suo discorso, e m'importava assai poco. A me quello che preoccupava era che dovevo andare a lavorare, che non potevo più giocare con i miei compagni, e non le scarpe.

— Vuoi che ci riposiamo? — mi chiese, fermando il suo dire.

— Come volete!

Guardò il sole. — È tardi! — fece. — Al paese mi aspettano! Devo pagare quella gente. Camminiamo, su!

Desideravo che si arrivasse presto, perché ora non ce la facevo più con quella latta.

— Oggi vedrai — mi diceva mio padre. — Tutti mi chiederanno: « Questo è vostro figlio? Ah, voi avete un figlio più grande di voi! Lo fate muratore come voi? ». « Certo che lo faccio muratore come me! Che, forse lo posso fare farmacista? O forse lavorare non è cosa onesta? ». Che ne pensi? — mi chiese.

Non dissi niente.

— Non mi dici che pensi?

— Io non penso niente! — feci.

— È mai possibile che non pensi niente?

Non parlai.

— Tu che vorresti fare? Il muratore?

— No!

— E che, allora?

— Mah!...

— Non lo sai neppure tu?

— Io non so niente!

— Lo so cosa vorresti fare tu! Tu sei vero figlio di tua madre. E quella ti guasta la testa. Ti pare che io non vorrei pure? Lo so io se vorrei o no! Ma intanto io questo sono! Che, posso fare miracoli, io? È finito il tempo dei miracoli!

Questo suo discorso mi faceva male. Lui continuava:

— Bisogna pensare a lavorare, ad apprendere il mestiere! Il mestiere è mestiere! Ora non c'è da fare, ma un giorno ci sarà da fare!

Non dicevo verbo.

— Mi vuoi dare la latta? — mi chiese mio padre.

— Non mi sono stancato, ancora.

— Coraggio! Non bisogna mai aver paura! Lavorare non è disonore, ma alto onore. È una gran cosa poter dire: « Io vivo di onesto lavoro! ». Ma ancora sei molto piccolo, per capire questo. E ricordati che nella vita quello che conta è l'onestà. Chi perde l'onestà è meglio che si ammazzi. — Zittì. La fiumara era deserta. Riprese:

— A quest'ora tua madre ti penserà. È la prima volta che le manchi, e se la sentirà. Tu te la senti?

Non parlai.

— Lei penserà, a quest'ora: « Chi sa che farà, chi sa tra quale gente capiterà, dove dormirà! Eh, la madre è sempre madre! Pare che se ne frega di me quella là! Del figlio! D'altro canto è giusto!

Anche mia madre trascurava mio padre per me! La natura com'è fatta! Tutto ciò che fanno, un padre ed una madre, lo fanno per i figli! Bah!... Su, testa di legno, e non mi guardare così! — mi disse, visto che m'ero girato, per guardarlo.

Al principio di una breve salita, c'era un Tizio che caricava di sabbia due asini.

— Anche oggi lavorate? — gli chiese mio padre.

— Eh, quello che si fa è sempre fatto! — fece quello.

— Ognuno sa quello che porta addosso! — fece mio padre. — Avete trasportata molta sabbia in questi giorni in cui non ci sono stato?

— Un tre metri cubi — disse quello.

— Domani attaccheremo a costruire quel muricciolo — disse mio padre.

— Lasciate la roba, ché ve la porto io sul basto degli asini... Ah, vi siete portato il ragazzo dietro, stavolta!

— È sempre un aiuto — disse mio padre. — Anche ad accendere il fuoco, se volete friggervi un uovo. Eppoi non sta per le strade a giocare.

— Avete fatto bene! Anche io mi porto mio figlio dietro, quando ne ho bisogno — disse l'uomo.

— Uno si aiuta come può! — fece mio padre, e guardò il cielo. — Vi dà nessuna idea che siamo nell'inverno?

— Sembra maggio! — disse l'uomo.

Era piccolo e rosso in viso, ed aveva gli occhi grossi.

Riprese a riempire i corbelli con la pala.

Gli lasciammo le nostre cose, lo salutammo e ce ne andammo.

Facemmo la breve salita, lasciando la fiumara sotto di noi. La strada era piana e selciata.

Si presentò a noi un panorama stupendo. Il mare a due passi, calmo ed azzurro, e di là dal mare una montagna alta e bianca.

— Che montagna è quella? — chiesi a mio padre.

— È l'Etna. Là dentro c'è fuoco, e da lì vengono i terremoti — disse, senza guardarmi.

Camminava a passo svelto, come se al paese lo aspettassero con le uova fritte. Presto si presentò a noi il paese; le case l'una sull'altra, come in un presepe, e le finestre aperte. Non era un paese grande. Un centinaio di case, tutt'al più, tra due alte piramidi di rocce.

— E se cadono quelle rocce?! — feci.

— Non lo vedi che sono due montagne? — disse mio padre.

Di faccia a noi c'erano altri monti.

— Dietro a quei monti, c'è Reggio — disse mio padre.

— E da quei monti si vede Reggio? — domandai.

— Si vede.

Cominciai a fantasticare su Reggio. Ne avevo sentito tanto parlare, al mio paese. Dicevano che era una città meravigliosa.

— Qualche volta ti porterò! — mi promise mio padre.

Mi sentii veramente felice, dietro questa promessa.

— Andremo presto?

— Come mi sarà possibile — disse.

Arrivammo a casa, che era ai piedi del paese.

Mio padre se ne fece dare la chiave dalla padrona, che era una donna sui trentacinque anni. Mio padre la chiamava: signora Maria.

Una porta chiusa divideva la nostra stanza dalla casa della signora Maria.

Mi feci alla porta, e da lì potevo contare tutte le case del paese.

— Il nostro lavoro è lassù — mi disse mio padre, e mi additò le due rocce. — C'è un castello lì sopra. Ci sono i muri che minacciano la chiesa. La vedi, la chiesa?

Vedevo dei muri alti che sovrastavano la chiesa.

— Dobbiamo demolire quei muri — disse mio padre.

Avevo letto un libro dove si parlava di castelli, e di donne belle che vi abitavano, e di cavalieri che combattevano per esse. E pensai che donne e cavalieri simili erano vissuti in quel castello. Mi diedi a fantasticare su questo.

L'asinaio ci portò la nostra roba. Ci mangiammo un po' di pane; poi mio padre si mise a fare dei conti su un quaderno.

Venne un giovane alto e bello. Salutò mio padre con molto affetto e lo chiamava cugino. A me fece tante carezze, e mi chiese come mi chiamavo.

— Bisogna pagare questa gente — disse mio padre ad Antonio.

— Vado io ad avvertirli — disse Antonio. — Volete venire con me? — mi chiese. — Vi faccio vedere il nostro paese.

Uscii con lui.

— Che avete al dito? — mi chiese.

— Ho inciampato! — feci, e mi guardai i piedi.

Salimmo la strada del paese che era molto in pendio. Dopo due minuti eravamo in piazza, davanti alla chiesa. Da lì potei guardare le alte mura del castello.

Girammo per le vie strette; ed Antonio bussò a molte porte e diede la notizia del pagamento. Poi scendemmo a casa.

— Lo sapete che noi siamo cugini? — mi chiese.

— Io no! — dissi. — Non lo sapevo! Cosicché anche voi vi chiamate Cozzupoli?

— Di Cozzupoli siamo noi soli, in questo paese! — disse Antonio.

— Al mio paese ce ne sono tanti, Cozzupoli! — dissi.

Dopo un poco vennero due donne, per pagarsi. Una era alta, ossuta, con un viso mascolino; l'altra piccola e secca. Si presero i soldi ed andarono via. A me faceva meraviglia vedere delle donne con le scarpe, delle donne che lavoravano. Al mio paese le scarpe ce le avevano le donne ricche, le altre no.

Vennero due uomini: Pasquale e Mariano. Parlarono a lungo con mio padre. Mariano aveva il cappello; e Pasquale era a testa scoperta, fresco pettinato. Si presero i soldi, senza dire niente della paga. Poi se ne andarono, e mio padre diede i soldi anche ad Antonio.

S'era fatto tardi. Il sole sfiorava l'Etna che scintillava come vetro.

— Vorrei andare sul lavoro! — disse mio padre.

Uscimmo, con Antonio. Attraversammo il paese ed arrivammo al castello. Sotto il grande arco, che certo era il portone principale del vecchio castello, c'era uno spiazzo, su cui si affacciavano, a destra e a manca, due porte. C'era della sabbia accatastata. Tre ragazzi vi giocavano. Vestiti molto bene.

Appena ci videro, smisero di saltare sulla sabbia.

— Cosa fate, belli? — fece mio padre, accarezzando la ragazza bruna.

La bionda si rifugiò più in là; ed il ragazzo stette sulla sabbia.

La ragazza bruna mi guardò i piedi. Mi vergognai dei miei piedi nudi, ed abbassai subito gli occhi.

Salimmo sopra. Le rocce erano molto alte.

Mio padre ed Antonio parlavano del lavoro. Osservarono le fondazioni di un muricciolo di sostegno, e dicevano che domani bisognava fabbricare.

Mi piazzai in un lato e guardavo verso la sabbia.

I tre ragazzi giocavano. La bruna mi guardava, e parlava all'orecchio della bionda. Capivo che parlava di me. Risero e scapparono. Restò soltanto il ragazzo che le chiamava. La bruna si chiamava Antonietta e la bionda Maria Luisa.

Scendemmo.

Mio padre accarezzò Maria Luisa, che gli capitò tra i piedi.

— Dov'è papà? — le chiese.

Maria Luisa arrossì.

— È partito! — disse Antonietta, e saltò sulla sabbia.

Gli altri due ci guardavano.

Sotto l'arco mi girai, per guardarli ancora. Antonietta mi fece una smorfia. Gli altri risero. Arrossii, perché ero certo che mi scherzavano per i miei piedi nudi. Mi avvicinai a mio padre.

Per la strada, molti salutavano mio padre, che s'intratteneva a parlare con loro.

Il sole era tramontato. Faceva un po' di freddo, ora. C'era la corrente dello stretto di Messina. I monti accanto a l'Etna erano di un azzurro cupo; ed il mare liscio.

— Andiamo a casa mia, — disse Antonio. — Ci sarà la mamma che vorrà vedere il figliolo. C'è Tuzza che se lo mangerà di baci!

— Ah! Come sta vostra madre? — gli chiese mio padre. — Scusate, non ho cervello più!

— Con quella gamba è sempre di un modo! — fece Antonio.

Andammo a casa sua, che era vicina alla nostra. Mio padre entrò per primo, chiedendo permesso.

— Avanti, avanti! — fecero delle voci di dentro.

Antonio mi fece entrare prima di sé; e mi portò davanti a sua madre e a sua sorella.

— Vedete chi c'è? — disse.

— Ah! — esclamarono, guardandomi.

La sorella di Antonio lavorava ad una maglia. La mise sulla sedia e si alzò e venne ad accarezzarmi.

— Quanto è bello, quanto è bello! — si mise a dire; e mi baciava in faccia.

Io mi vergognavo di tutto questo.

— Come vi chiamate? Oh, cugino! — disse, alzando la testa, rivolta a mio padre. — Come mai non ci avete detto che avete un bel figliolo così? Guarda, mamma — fece leì, presentandomi alla madre.

— Chiedi come sta alla cugina! — mi disse mio padre.

— Come state? — chiesi alla donna, che era con una gamba ingessata e allungata su una sedia.

— È molto bello! Sto male, figlio, sto male! Sedetevi, bello! Tuzza, dàgli la sedia!

— Sedete qui, vicino a me! — mi disse Tuzza, dandomi la sedia.

A mio padre ridevano gli occhi. S'era seduto ed aveva preso a parlare con l'ammalata. Capii che era caduta da un olivo e che si era rotta una gamba e che stava inchiodata là da più di un mese.

Stavo timido, con i piedi sotto la sedia.

Antonio era uscito; Tuzza aveva ripreso a lavorare alla maglia.

Lei aveva una bella capigliatura castana; era rosea, e con i seni piccoli sotto la maglia grigia.

— L'avete visto il nostro paese? — mi chiese lei, guardandomi.

— Gliel'ho fatto vedere io — disse Antonio, che era ritornato e si era seduto.

— E vi è piaciuto? — mi chiese Tuzza.

— È bello, perché di qua si vedono le navi, e la Sicilia — dissi.

Tuzza sorrise. Si alzò, andò fuori, e venne col braciere pieno di braci.

— Avvicinate i piedi! — mi dissero le due donne.

— No, no! Non sento freddo! — dissi; ma avevo i piedi veramente gelati, ma mi vergognavo di metterli vicino al braciere davanti a loro. Meno male che non insistettero. Come se avessero capito perché lo facevo.

— E vostra madre come stava? — mi chiese Tuzza.

— Stava bene! — dissi. — E vi saluta! — aggiunsi, ma capii che sbagliavo nel dire questo, ed arrossii.

— Grazie! — fecero le donne.

Loro parlavano di certi fatti del paese. Io mi annoiavo. Osservavo la casa. Nel lato più buio c'era un letto grande ed un Ecce Homo attaccato alla parete, rosso di sangue e pieno di spine. Più in qua due casse e delle sedie.

Osservavo pure Tuzza, che sempre lavorava sveltamente.

Mi piacevano i suoi occhi, che erano grandi e grigi, quasi verdi. Aveva un neo carnoso al collo.

— Vedete come mi avete trovata? — mi disse la madre.

Le sorrisi.

— Quanto è bello! — esclamò.

Mi piaceva di guardare il suo viso giallo e scarno. Gli occhi erano come quelli di Tuzza, ancora molto vivi, e le mani grinzute.

— Lo sapete che siamo cugini? — mi chiese l'ammalata.

— Gliel'ho detto io! — disse Antonio.

— Vedete come crescono i figli? — fece mio padre. — È sempre la gioia dei genitori un figlio.

— A me lo dite?! — fece l'ammalata. — Lo so io! — disse, e fece una smorfia di dolore. Mostrò i denti gialli e le gengive bianche. — Se non fosse per i figli, mi avrebbero vista morta dieci volte, a quest'ora. Loro mi sentono, mi sentono, la notte, e si alzano, se ne ho bisogno. « Che hai, mamma? Che vuoi? ». Il marito, invece, dorme pacifico, con tutto che è al mio fianco.

— I figli sono figli! — disse mio padre.

— Ed è per questo che un padre ed una madre sopportano tutti i sacrifici! — disse l'ammalata.

— Lo dite a me? — fece mio padre.

Antonio era uscito. Rientrò dopo un poco. Disse:

— Stasera i cugini mangiano qui, Tuzza!

— Ma certo! — dissero le due donne. — Ci sono delle fave, cotte come la pasta.

— Oh, no! Non v'incomodate! — fece mio padre.

— Mettete i piedi vicino alle braci! — mi disse di nuovo la madre.

Li avevo duri di freddo, i miei poveri piedi; e, a parte la vergogna, li misi vicino alle braci.

— Il primo giorno che andremo a Melito, te le comprerò, le scarpe — disse mio padre.

Nessuno parlò.

Io mi sentii contento della promessa di mio padre. Pensai ad Antonietta; desiderai avere meglio le scarpe che andare a Reggio.

Tuzza si alzò ed andò a preparare il mangiare.

Suonò il vespro. L'ammalata si fece il segno della croce e balbettò un po' di preghiere.

Io pensavo alle scarpe. Ancora non avevo mai messo un paio di scarpe ai piedi; e pensavo che doveva essere assai bello metterle e camminare con esse. Certo le dita non me le sarei rovinate più; e potevo camminare pure sulle spine e sulla breccia della strada.

— Entrate! — ci disse Tuzza, dopo un poco, facendosi sulla soglia della porta del tramezzo.

Ci alzammo ed andammo lì dentro.

— Sedetevi qui! — mi disse Tuzza.

Nei piatti c'erano delle fave fumanti. A me il legume non andava e le fave in special modo. Ma quella sera avevo fame; ed attaccai a mangiarmele, accompagnate con la cipolla.

— Le fave con la cipolla son buone! — disse Antonio a mio padre.

— Le fave son salute! — fece mio padre.

— Con le fave si vive cent'anni! — disse Antonio.

— Meglio che con la pasta! — disse mio padre.

Ad un tratto mi accorsi che c'erano dei vermi, che nuotavano nella broda. Provai una gran nausea, e smisi presto.

— Non mangiate più? — mi disse Antonio, preoccupato.

— A lui il legume va di traverso! — disse mio padre.

— Oh, non lo sapevo! — fece Tuzza, rammaricata. — Ora vi friggerò due uova.

— No, no! — si oppose mio padre. — Si deve abituare a mangiare tutto!

Non fiatavo. Tuzza sparve in cucina. Sentivo odore di uova fritte; e le aspettavo con la gola su e giù.

Entrò un uomo di media statura. Con due grossi baffi così, e la faccia liscia e rossa. Salutò mio padre e sedette accanto alla tavola.

— Le avete suonato le campane? — gli chiese mio padre.

— Poco fa! — fece lui, e cominciò a mangiare, col berretto in testa.

Il mento gli scolava. Era il padre di Antonio, lui.

Venne Tuzza con due uova fritte in un piatto.

— Mangiate! — mi disse, e mi mise il piatto davanti.

— Non lo dovevate fare! — le disse mio padre. — I ragazzi si devono abituare a tutto.

— Non poteva crepare di fame! — disse Tuzza, che prese le fave del mio piatto e le versò in quello del padre.

— Andate a comprare un po' di vino? — chiese mio padre a quello di Antonio.

— Ma certo! — fece Antonio. — Presto, muoviti! — disse a suo padre.

Il padre si alzò; mio padre gli diede una carta da dieci lire; e la figlia la bottiglia.

— E che sia di quello buono! — gli disse mio padre.

Il padre di Antonio mosse la testa, ed uscì.

Tuzza sedette, per mangiare. E sedette accanto a me.

— Avete fatto bene, a portarvelo, il figliolo, cugino! — disse a mio padre. — Può stare con noi!

— Deve venire pure lui al lavoro! — disse mio padre.

Ritornò il padre di Antonio. Porse il resto dei soldi a mio padre, sedette e riprese a mangiare con la bocca sul piatto.

A me piacevano le uova fritte.

— Ora vi troverò una bella fidanzata, qui! — mi disse Tuzza. — Ci sono della ragazze molto belle, qui! Volete sposare al nostro paese?

Io mi sentii arrossire; risi e scossi la testa.

Mio padre versò vino nei bicchieri. Bevvero lui ed Antonio. Anche io bevvi, e pure Tuzza.

— Bevete pure voi! — disse mio padre a quello di Tuzza.

— Pulisciti i baffi! — gli disse la figlia.

Il padre si pulì i baffi prima col rovescio della mano e poi con la tovaglia, e prese il bicchiere e lo portò alla bocca.

— Non tutto! — avvertì Tuzza.

Lui lasciò il bicchiere a metà, lo posò, riprese a mangiare.

La casa era illuminata dalla luce elettrica. Si vedeva come in pieno giorno. Ero abituato al lume a petrolio e mi pareva di essere in un angolo di paradiso.

L'ammalata mangiava lì dentro. Quando finimmo, entrammo da lei. Avevo i piedi freddi. Li misi vicino alle braci. Mio padre me li guardò.

— Hai bisogno delle scarpe! — disse.

— Mi brucia il dito! — dissi.

— Te le comprerò! — ripeté.

— È giusto, è giusto! — fece l'ammalata.

Tuzza era in cucina a lavare i piatti.

Venne altra gente, e si parlava di tante cose.

Mi sentivo bene, quella sera. Ero contento per le uova che mi ero mangiate, e pensavo che si stava meglio a Castelforte che a casa mia.

Tuzza venne a sedersi, e riprese a lavorare alla maglia.

Gli altri parlavano; ed il padre, con quei suoi baffi, dormiva, seduto com'era sulla sedia, la bocca aperta e la testa reclinata sulla spalla destra.

Era tardi, quando ce ne andammo di là.

Dalla porta di casa nostra si vedeva benissimo la Sicilia. E vedevo che dove prima c'erano le montagne, ora c'erano dei gruppi di luci; e più in là un mare di luci.

— Le vedi tutte quelle luci? — mi disse mio padre. — Là è Catania.

Anche di Catania avevo sentito parlare; e dicevano che era assai meglio di Reggio.

— Ci vorrei andare pure là! — feci.

Lui non parlò. Aprì la porta di casa ed accese la luce. Si tolse la giacca ed i calzoni e si coricò.

Io mi vergognavo di coricarmi nudo con lui, giacché non avevo mutande.

— Beh! — mi fece mio padre, vedendomi titubante. — Spogliati e coricati! — aggiunse, e spense la luce.

La mattina dopo, al castello andai più tardi di mio padre.

Già Antonio impastava cemento e Pasquale era sul muro alto, legato alla cintola da una grossa corda, e pestava col piccone. Mariano era con mio padre a porgergli pietre, e le due donne trasportavano acqua per il cemento.

— Tu mi porterai il cemento, — mi disse mio padre.

Mi misi vicino ad Antonio e guardavo come impastava il cemento con la pala. Era la prima volta che vedevo questo, e mi pareva un gioco impastare cemento. Avevo i piedi freddi.

— State bene? — mi chiese Antonio.

Dissi di sì, muovendo la testa.

La porta a sinistra si aprì e si fece fuori Antonietta. Masticava qualche cosa.

— Buon giorno! — le fece Antonio, sorridendole.

Lei non rispose.

— Mangiate? — le disse ancora Antonio, lavorando con la pala.

Antonietta mosse la testa.

Si affacciò Maria Luisa. Tutte e due parlavano piano piano e ridevano. Ero certo che ridevano dei miei piedi nudi, e ne soffrivo assai; e li volevo nascondere nella sabbia, i miei piedi.

— Se è pronto, incomincia a trasportare! — mi gridò mio padre di là sopra.

Parte del cemento era già pronto e ne riempii il secchio. Vi misi assai cemento, e non riuscivo a portare il secchio in ispalla, Antonio mi diede una mano di aiuto, e salii. Arrivai con la lingua di fuori da mio padre. Lui mi prese il secchio dalla spalla e mi disse di non riempirlo a quel modo.

Mi fermai là, con lui. Egli con due cazzuolate il cemento lo finì.

— Ebbé? — mi fece. — Presto, corri!

Corsi giù. Ce l'avevo con mio padre. Mi pareva che lui me lo facesse per dispetto a consumare il cemento così presto; per farmi correre, lo faceva, pensai.

Le due sorelle erano fuori e masticavano dei biscotti.

Dall'altra porta uscì l'altro ragazzo, fresco pettinato, la camicia bianchissima ed il vestitino scuro, le scarpe, il berretto, e la cartella a tracolla.

— È ora? — gli chiese Antonietta.

— Ora esce mammà! — disse lui, avvicinandosi alle ragazze.

— Buon giorno! — gli disse Antonio, e gli sorrise.

I tre ragazzi risero.

— Tutti e tre la stessa classe fate? — chiese Antonio a loro.

Antonietta mosse la testa.

— E la maestra è vostra mammà? — chiese Antonio al ragazzo.

Il ragazzo mosse la testa, per dire sì.

— Cosicché lei ve le passa, se non le sapete, le cose! — fece Antonio.

I tre ragazzi risero.

— Presto! — gridò mio padre di là sopra.

Salii. Scesi, il secchio vuoto appeso al braccio.

Uscì la madre di Aldo, del ragazzo: — Su, ragazzi andiamo! — disse.

Antonio salutò la maestra con un inchino. Lei gli rispose con un sorriso. Le due sorelle entrarono svelte svelte in casa, ed uscirono con la borsa dei libri. Se ne andarono.

Mi si strinse il cuore, ora che loro non c'erano; e desiderai di

essere uno di loro. Desideravo proprio di andare a scuola, specialmente perché c'era Antonietta, che mi piaceva tanto.

Avrei voluto fare tante domande ad Antonio, approfittando della sua bontà, ma dovevo correre col cemento.

La salita mi affaticava assai.

Di tanto in tanto veniva Antonio a portare un po' di secchi di cemento; e così mi dava un po' di respiro.

— Di chi era questo castello? — gli chiesi.

— Del principe!

— Era ricco?

— Tutte queste contrade erano sue, nei tempi antichi.

Cominciai a fantasticare. La storia dei principi nei castelli davvero mi piaceva.

— La sapete voi la storia del principe di questo castello? — chiesi ad Antonio.

— La sanno tutti, in paese. Il principe morì con la principessa, quando i Turchi vennero dal mare. Misero fuoco al castello, e tutti perirono nelle fiamme.

Mentre andavo e venivo col secchio, pensavo alla principessa ed al principe e ai Turchi.

— Era grande il castello? — chiesi ad Antonio.

— Tutto il paese era castello, una volta.

— L'avete, voi, il libro che parla del principe?

— No! Nessuno ce l'ha in paese. Solo don Emanuele ce l'ha. Ma non lo dà a nessuno, lui.

— E chi è don Emanuele?

— Il padre di queste due ragazze, — disse Antonio.

— E quel ragazzo è cugino di loro?

— Sono figli di due fratelli e stanno molto bene. Sono i più ricchi del paese.

C'era, come il giorno avanti, un bel sole. Faceva caldo, e sudavo.

— Ti sei stancato? — mi chiese mio padre.

Gli feci capire che ero stanco; lui fece venire una donna. al cemento.

— Stai vicino a me! — mi disse.

Gli porgevo qualche pietra e delle scaglie. Di tanto in tanto mi piantavo all'impiedi, con le mani in tasca.

Mio padre mi menò due volte col piano della cazzuole alla coscia.

— Sul lavoro non si sta con le mani in tasca, capisci? — mi disse. — I ragionieri possono stare con le mani in tasca; tu no! Muoviti! Fai qualcosa!

Pestavo col martello su qualche pietra. Ma la mia testa era assai

lontano dalle pietre. Pensavo ai ragazzi che andavano a scuola! Anche io, l'anno passato, ci andavo! Ora non più! E l'anno passato credevo che erano felici quei ragazzi che non andavano a scuola, ora, invece, pensava che i felici erano quelli che ci andavano!

Pasquale lavorava in cima al muro. Sereno, con destrezza. Anche Mariano gli era vicino.

Suonarono le campane del mezzogiorno.

Gli altri andarono a casa a mangiare; io e mio padre ci sedemmo sulle pietre e ci mangiammo il nostro pezzo di pane accompagnato con dei fichi secchi.

Aspettavo che arrivassero i ragazzi dalla scuola. I miei occhi erano laggiù, per vedere Antonietta. La volevo guardare di lontano, perché da vicino lei mi guardava i piedi.

Ed ecco che arrivavano. Si diedero a saltare sulla sabbia, e ridevano. Poi corsero in casa e si fecero sulla terrazza, le due ragazze.

Saltavano, giocando con una corda. Le guardavo, e vedevo le vesti e i capelli svolazzare.

— Come ti senti? — mi chiese mio padre, guardandomi.

Mi strinsi nelle spalle.

— Vorresti essere a casa? Che, pensi a tua madre?

Mi strinsi di nuovo nelle spalle.

Avevo i piedi bianchi di cemento. Me li guardavo, e pensavo ad Antonietta. Sull'altra terrazza si fece Aldo. Si unì alle cugine e giocavano. Ridevano allegramente.

Arrivò quello della sabbia; chiamò mio padre, che scese laggiù con la giacca sulle spalle.

Io stetti al sole e guardavo come i tre ragazzi giocavano.

Le due ragazze giocavano con la faccia verso me, Aldo mi voltava le spalle. Me la sentivo, ma non m'importava di lui; a me importava Antonietta.

Quando gli altri arrivarono, ripigliammo a lavorare.

Trasportai di nuovo cemento.

Antonietta stette molto sulla porta di casa sua a guardare come si lavorava. Io non alzavo gli occhi su di lei per paura che mi facesse qualche smorfia.

Sulla sera, Antonio salì sopra. Restai io solo al cemento.

— Non vi bruciano i piedi? — mi chiese Antonietta.

Alzai gli occhi e la guardai. Mi pareva cosa impossibile che lei mi rivolgesse la parola, a me che ero scalzo, lordo di cemento, mal vestito, lei che era così ben vestita, che era figlia di gente ricca, che era tanto bella.

— Antonietta! — chiamò una voce di dentro. La ragazza scappò.

Raccolsi il cemento con la pala, ne riempii il secchio e salii. Quando scesi, Antonietta era alla porta.

— Non vi bruciano i piedi? — mi ripetè di nuovo.

La guardai e le sorrisi.

— E non vi fa freddo?

Scossi la testa e la guardai negli occhi.

Erano neri i suoi occhi, e lei era bruna; i capelli fitti e lunghi sulle spalle. Uscì pure Maria Luisa. Si mise a fianco di sua sorella.

Salii sopra. Avevo timidezza a stare sotto i loro occhi.

A giornata finita, raccolsi i ferri del lavoro; poi mi sciacquai le mani nella tinozza dell'acqua.

— E i piedi non ve li lavate? — mi chiese Antonietta.

Scossi la testa.

— E vi coricate con i piedi lordi?

Sotto l'arco spuntarono due signori, ben vestiti e col cappello.

— Papà, papà! — gridarono le due ragazze, e si lanciarono di corsa nelle braccia del signore più alto.

Aldo uscì dall'altra porta e corse verso suo padre.

Entrarono in casa e le porte si chiusero.

Capii che Antonietta non usciva più per quella sera, ed il cuore mi si fece nero. E pensavo alle sue domande, mi guardavo piedi duri e screpolati e ne avevo una grande vergogna. E desideravo che mio padre mi comprasse presto le scarpe, perché non potevo stare più così, perché la gente mi guardava i piedi, perché non mi potevo coricare con i piedi lordi, la sera. Scendemmo a casa.

Mio padre disse che bisognava preparare qualche cosa da mangiare: anche un po' di pasta con l'olio, per quella sera.

Accesi il fuoco con delle schegge di tavola, in un lato della casa e cucinammo. Facemmo molta pasta, ma ce la mangiammo tutta.

— Hai il muso, stasera! — mi disse mio padre. — Che hai?

Alzai le spalle.

— Dimmi che hai! — mi ripeté e mi passò la mano sui capelli.

Non parlai. Pensai di dirgli che volevo le scarpe, ma pensai che lui capiva che le volevo per fare buona figura con Antonietta. E questo non volevo che lui lo capisse.

— Pensi a tua madre? — mi chiese lui.

— Sì! — feci, a fil di voce.

— Ti devi abituare, caro mio! — disse.

Dietro queste ultime parole, me la sentivo, perché lui doveva capire perché avevo quel muso; non ci voleva tanto! E di più mi chiusi in me stesso, per fare dispetto a lui, ora. A lui che non capiva niente, o fingeva di non capire niente, perché non gli piaceva la musica di

spendere soldi. Ma mi aveva promesso che la prima volta che andava a Melito me le comprava, le scarpe, però!

— Il fatto è che tu vorresti giocare con gli altri ragazzi, — fece mio padre dopo un pò. — Ma la nostra vita è questa, figlio mio! Beh, per non farti sentire triste, ora andiamo da Antonio!

Andammo da Antonio.

Tuzza mi baciò in faccia. Sua madre mi fece tante domande.

Quella sera le duoleva la gamba, a lei, poveretta!

Vennero quelli della sera avanti e c'era anche quello della sabbia.

Il padre di Antonio era seduto sulla cassa, più in là, e sonnecchiava come un cane.

— Oh, si è dimenticato di suonare il vespro! — fece ad un tratto Tuzza. E svegliò il padre. — E le campane? — gli gridò.

Quello là si passò i pugni sugli occhi, sbadigliò e si alzò.

— Vi hanno impastato col sonno! — gli disse Tuzza.

Suo padre uscì.

— Dormirebbe dalla mattina alla sera! — disse la moglie.

Dopo un poco, sentimmo il suono delle campane.

— Le campane, però, le suona bene! — fece quello che portava la sabbia, ridendo.

— Non sa fare altro! — disse la moglie.

Loro attaccarono a parlare del padre di Tuzza, e di tutti i sagrestani dei dintorni.

Io pensavo ad Antonietta. Alle sue parole. Era stata tanto buona con me, oggi! Ieri, invece!...

Dopo un pò ce ne andammo a dormire.

Nella casa accanto non c'era segno di vita. La signora Maria non c'era. Era andata a Messina non so perché.

Il giorno dopo il padre di Antonietta stette per molte ore a guardare come mio padre lavorava. Parlava del governo, della guerra giusta e santa che aveva fatto in Africa a scovare quei negracci; e di quella che doveva fare contro la Francia e l'Inghilterra, che sfruttavano mezzo mondo, senza civilizzare i popoli; mentre l'Italia spendeva miliardi per le sue colonie. Mio padre gli dava ragione.

Don Emanuele era un uomo alto e grosso, con delle folte sopracciglia.

Antonietta, dopo la scuola, stette accanto a suo padre.

Io trasportavo cemento, e ne avevo la camicia e i capelli bianchi e i piedi sporchi.

La sera, don Emanuele venne a casa nostra, mentre noi mangiavamo. Sedette, e disse a mio padre che bisognava assumere al lavoro un manovale che gl'interessava.

— Ma più di due non possono lavorare! — fece mio padre.

Don Emanuele si strinse nelle spalle, con un'aria che voleva dire: ma io sono il podestà! Io sono il collocatore!

— Quei due sono manovali che sanno lavorare — disse mio padre. — Se non ci fosse Pasquale, vi assicuro che su quei muri non salirebbe nessun altro.

— Lo capisco! — fece don Emanuele. — Mandate via Mariano: tanto sono stato io a mandarvelo.

— Va bene! — disse mio padre.

Dopo un po', don Emanuele se ne andò, e mio padre scoppiò a bestemmiare, e a dire improperî contro di lui.

A me dispiaceva che mio padre ce l'avesse contro don Emanuele. Io gli volevo tanto bene, a don Emanuele. E volevo essere come lui, per stare accanto ad Antonietta; per giocare e parlare con lei. Doveva essere assai bello stare in casa di don Emanuele: là c'era il caldo del braciere, si parlava, si leggeva, si giocava. Io, invece, ero solo con mio padre, e non potevo parlare, non potevo giocare e dovevo stare seduto come un vecchio.

La mattina dopo mio padre lo disse a Mariano che domani non poteva ritornare più. Mariano si oscurò in viso.

— Io ho fatto meno di dieci giorni di lavoro.

— Deve venire un altro — gli disse mio padre.

— Parlerò io con don Emanuele — disse Mariano, convinto che a mandarlo via fosse mio padre.

— Già don Emanuele lo sa! — gli disse mio padre. — È lui che lo manda quell'altro.

— Va bene! — fece Mariano, — Gli avrà fatto pure lui qualche giornata di lavoro, a quel porco!

Sul mezzogiorno, Mariano si schiacciò un dito con una pietra.

Il sangue sprizzò sulle pietre, sporcò la camicia e i calzoni di Mariano, che andò dal medico ed ebbe dieci giorni di guarigione.

Mio padre si mise a masticare parole. Diceva che quello l'aveva fatto apposta, perché l'aveva licenziato. Anche gli altri pensavano così.

Mio padre diceva che neppure denunciare lo poteva, perché nessuno l'aveva visto come aveva fatto per rovinarsi il dito.

Don Emanuele non disse niente. E certo non poteva parlare, perché la colpa di tutto era sua.

Mio padre era preoccupato per tutto quello che avrebbe detto il principale; per tutti i grattacapo che la ditta avrebbe avuti.

A me importava assai poco tutto questo. Io pensavo ai miei piedi, dai quali mi scolava sangue. La sera me li ungevo con olio.

— La prima volta che andremo a Melito, ti comprerò le scarpe — mi disse mio padre. — Non puoi più stare a piedi nudi, Dio ingrato!

A queste parole mi commovevo, e non la finivo più di mettere olio ai piedi, per fargli capire che davvero mi facevano male.

Mariano ogni sera era a casa nostra, per chiedere a mio padre cosa doveva fare, per avere i soldi dell'assicurazione. Gli faceva vedere il dito che non dava segno di guarire. Tanto che dopo i primi dieci giorni di guarigione, il medico gliene diede altri dieci.

Mio padre diceva che quello là si faceva mettere qualche pomata, perché il dito non gli guarisse, e bestemmiava. E di più bestemmiava, perché non lo poteva denunciare. E la sua preoccupazione era la figura che doveva fare col principale, per colpa di don Emanuele.

Una sera a mio padre arrivò una cartolina del principale. Nella quale gli diceva, mattina di domenica, alle dieci, di farsi trovare alla stazione di Melito, perché ci passava lui col treno.

— Domani andiamo a Melito! — fece mio padre, appena ebbe letta la cartolina.

Pensai subito alle scarpe, e ad Antonietta che certo si sarebbe assai meravigliata a vedermele ai piedi.

Quella mattina di domenica ci alzammo alla stessa ora di sempre.

Io ero contento. Mio padre si spolverò la giacca di velluto con un pezzo di verga di castagno; si pulì le scarpe bianche di cemento con un po' di carta, e partimmo, lui avanti ed io dietro.

C'era un po' di nuvolaglia in cielo, quel giorno.

Quando arrivammo a Melito, potevano essere le nove.

Per la strada non avevo fatto altro che pensare alle scarpe; e mi dicevo che non avrei più camminato a piedi nudi, e pensavo agli occhi che avrebbe fatto Antonietta, ed anche sua sorella, all'indomani.

Guardammo in due negozi di scarpe.

— Ti comprerò quelle — mi disse mio padre, additandomi le scarpe.

Erano belle: mi piacevano.

— Mi farò dare i soldi dal principale e te le comprerò poi — aggiunse.

Ancora era presto per il treno. Camminammo per quelle strade, che a me parevano meravigliose.

Tra me pensavo, guardando la gente:

« Voi ora mi vedete scalzo, ma fra poco avrò le scarpe! ». Vidi dei ragazzi della mia età scalzi. Li guardai con aria di compassione e di superiorità. « Voi non le avete le scarpe! » pensai. « Ah, quanto sono poveri! ».

Andammo al mercato. — Sai che facciamo? — mi disse mio padre. Compriamo un po' di carne.

Comprò mezzo chilo di carne di vacca, da bollire. Mi disse: — Sai, puoi fare così: andrai a casa e la incominci a cucinare, ché io verrò presto. Falla bollire bene, eh? Io m'incontrerò col principale, poi ti comprerò le scarpe e me ne verrò.

Ci lasciammo.

Passando davanti al negozio delle scarpe, mi fermai e guardai per un pezzo quelle che mio padre aveva detto che mi avrebbe comprate. Poi m'incamminai; e lungo la via non pensai ad altro che ad esse, e ad Antonietta, e anche a Maria Luisa. Ma questa non mi piaceva, perché rideva sempre, mentre Antonietta, ora, no. Mi parlava sempre, lei. Mi aveva chiesto se sapevo leggere; ed avevo sentito che diceva alla sorella che le dispiaceva di vedermi scalzo e trasportare cemento.

— Gli vuoi bene? — le aveva chiesto Maria Luisa.

— Poveretto! — aveva esclamato Antonietta.

— Significa che gli vuoi bene! — aveva ripetuto la prima.

— Mi duole il cuore! — aveva detto Antonietta, con dolcezza.

— Lo vuoi per marito? — le aveva detto la bionda.

— Che sei stupida! — aveva detto Antonietta. — A me dispiace perché va scalzo e perché lavora. E tu lo sai che lui ha già finite le scuole?

— Ora lo dico alla mamma! — aveva detto la bionda.

Lungo la via deserta, mi ripassai questo dialogo per tante volte.

Arrivato a casa, misi la carne a bollire.

Bisognava mettere della cipolla nel brodo. Me l'aveva detto mio padre. E la chiesi a Tuzza, la cipolla.

— Ah, pure la carne sapete cucinare, gioia? — mi fece Tuzza, e mi accarezzò, e mi baciò. Mi diede la cipolla e me ne andai.

Lasciavo che la carne bollisse; e stavo sulla soglia della porta. Vedevo la casa di Antonietta e di Aldo. Desideravo che lei si facesse alla finestra o sulla terrazza.

Ma le finestre erano chiuse; e sulla terrazza non c'era nessuno. Mi dispiaceva, questo. Ma ero contento lo stesso, a pensare che fra poco arrivava mio padre e mi portava le scarpe.

La carne bolliva, con calma; e di tanto in tanto pigliavo una cucchiaiata di brodo, per sentire che sapore aveva.

Il sapore mi piaceva e mi leccavo le labbra.

Il sole era alto. Certo era mezzogiorno. Mio padre doveva essere vicino. Doveva arrivare da un momento all'altro. Ed appena arrivava,

mangiavamo, perché avevo una gran fame. Ma prima di mangiare, però, mi mettevo le scarpe.

Una finestra della casa di Antonietta si aprì. Qualcuno si affacciò, per un po'. Ma non era Antonietta, né sua sorella.

Avevo fame, e mio padre non arrivava più. Ed ora desideravo che arrivasse, per mangiare, altro che per le scarpe. C'era la carne, oggi; e la carne era da tanto che non la mangiavo.

La carne era stracotta, e mio padre non si faceva vivo. Presi un pezzo di pane e lo bagnai nel brodo. Me lo mangiai, ma la fame era più acuta di prima.

Il sole scendeva, e mio padre non arrivava. Pensai che lui era restato a mangiare col principale. Bagnai un altro pezzo di pane, nel brodo, strappai un boccone di carne con i denti.

Venne Antonio. Gli dissi che non sapevo che pensare per il ritardo di mio padre. Certo gli era successo qualche cosa. Egli mi disse che certo doveva parlare a lungo, col principale, del lavoro, e che dovevano scaricare qualche carro di cemento, alla stazione.

Questo che mi disse Antonio mi convinse.

Lui se ne andò.

Misi del brodo in un piatto, affettai del pane e mangiai. Strappai altra carne coi denti, e stetti ad aspettare mio padre.

Ma era molto tardi e lui non era arrivato. Il sole già sfiorava l'Etna. Uscii. Andai vicino alla fiumara d'Annà, per vedere se lui veniva. Ma non vidi nessuno lungo quella via, che arrivava sino al mare.

Il cielo era nero, ed il mare faceva cavalli. C'era un veliero che ballava sulle onde. A tratti mi pareva che affondasse. Stetti un pezzo a guardare, raggomitolato su me stesso, per il freddo. Poi me ne andai, triste. Aprii la porta, e mi sedetti con i piedi sulla cenere calda, per riscaldarmeli.

La signora Maria era in casa. Mi chiamò di là dentro. Anche lei sapeva che mio padre ancora non era venuto da Melito. Mi chiese se volevo qualche cosa. Le dissi di no. Lei venne da me col figlio in braccio.

— Non dovete vergognarvi, se volete qualche cosa! — mi disse.

Era assai bella, la signora Maria. A me piaceva guardarle il petto colmo e gli occhi che le scintillavano.

— No, no! Non voglio niente! — feci. E la guardavo.

— Qui come se ci fosse vostra madre! — disse lei. E tirò fuori un seno grosso e bianco e mise il capezzolo roseo in bocca di suo figlio.

— Di maschi siete voi solo? — mi chiese.

— Sì, solo! — dissi.

— Non ha altri figli vostro padre?

— No!

— Io ho due figli: questo ed un altro che studia a Messina. Mio marito lavora a Reggio.

Sentii come se Reggio e Messina fossero delle città irraggiungibili per me.

— È chiuso dai preti mio figlio — riprese la signora Maria.

— È grande? — le chiesi.

— Qualche anno più di voi!

— E si farà prete?

— Sì, prete! Perché non vi fate prete pure voi? Vi può mandare, vostro padre, e sarete prete. Stanno tanto bene, loro!

Il cuore mi si aprì. E per non lavorare e per stare in città, altro che prete mi sarei fatto, per conto mio.

— Ditelo a vostro padre! — mi consigliava la signora Maria; e si toccava il seno bianco, per fermare il capezzolo in bocca di suo figlio.

— Anzi lo dirò io! — disse lei.

Le volevo tanto bene, ora, perché parlava lei con mio padre, per convincerlo di mandarmi dai preti.

— E che bisogna fare, per andare dai preti? — le chiesi.

— Dovete fare una domanda, e bisogna dire che la vostra volontà è di farvi prete. Ma lo deve dire vostro padre, questo. Ve l'accetteranno, e poi vi fanno dire le preghiere.

— Le preghiere?!

— Il credo, il paternostro e le altre cose — disse; e prese la sedia e sedette. — Non farete più questa vita, vivrete tra gente perbene. Vostro padre lo dovrebbe pensare, questo!

A queste parole, provai un'amarezza incredibile verso mio padre, che non si curava affatto di me. Mi portava dietro, e ad altro non pensava. Era chiaro che non mi voleva bene, lui!

— Io però non le so le preghiere! — dissi.

— Non le sapete? — fece la signora Maria, sgranando gli occhi.

— Non le ho mai sapute! — dissi.

— E vostra madre non ve le ha insegnate?

— Lei sì! Ma ogni volta che me le diceva, a me veniva il sonno.

La signora Maria rise.

— Siete un ragazzaccio! Ma, se volete farvi prete, ve le imparate, no?

— Certo! — dissi. E in quel momento avrei imparato tutte le cose più difficili.

— E se ve le volete imparare, ve le insegno io! — mi disse.

— Per me sì! — dissi.

S'era fatto notte.

La signora Maria stette a tenermi compagnia, e mi parlava di suo figlio prete. Diceva che era un ragazzo intelligentissimo; e che sapeva tutte le cose; e che era il beniamino dei superiori.

Mi ero quasi dimenticato che mio padre non era ritornato, se Antonio non fosse venuto a portarmi l'ambasciata che lui mi mandava.

— Vostro padre — mi disse Antonio — verrà fra qualche giorno. È andato col principale non so dove. Domani non si lavora: se non ritorna lui, non possiamo lavorare. Ha mandato questo biglietto a voi.

Mi diede un pezzo di carta scritta. Lessi a voce alta:

« Caro figlio, andrò a Brancaleone col principale. Non aver paura di stare solo, nessuno ti toccherà un capello. Verrò presto. Lavoreremo, quando verrò io. Dillo ad Antonio che lo dica agli altri. Mangia e bevi. Tuo padre ».

— Avete paura di stare solo? — mi chiese la signora Maria.

— No, no! — assicurai.

Paura non avevo; ma mi sentivo una tristezza incredibile addosso.

Ed ora volevo che loro se ne andassero, perché mi potessi chiudere e stare solo: solo a pensare e a sentirmi arrabbiato con qualcuno. Neppure con mio padre ero arrabbiato, né con mia madre, ma con tutti e con me stesso.

— Posso dormire io con voi! — fece Antonio.

— No, no! — dissi. — Dormo solo!

La signora Maria se ne andò, e Antonio mi fece andare a casa sua.

Tuzza e sua madre erano al braciere; il padre coricato sulla cassa, e dormiva.

— Ci siamo noi qua! — fece la madre. — Non vi dovete preoccupare!

Sorrisi.

— Di che si deve preoccupare? Suo padre verrà presto, e se non verrà presto, starà con noi! — fece Tuzza con amorevolezza.

Quella sera la madre era più gialla del solito.

Io non avevo voglia di stare tra gente, o di parlare.

— L'avete cucinata, la carne? — mi chiese Tuzza.

Mossi la testa.

— Siete come una femminuccia voi! — disse, e sorrise.

Mi fecero mangiare. Poi me ne andai. A casa, tirai altri due bocconi dalla carne; e bevvi del brodo.

La signora Maria mi chiamò di là dentro.

— Volete venire qui?

Andai da lei, senza che me lo facessi ripetere un'altra volta.

Era al braciere. Sola. Il bimbo era nella culla.

Mi accarezzò, e mi fece sedere vicino a sé.

Aveva gli occhi assai grandi e neri.

— Ora io dico il credo e voi lo ripetete, ve la sentite? — mi disse.

Le dissi di sì.

E mi toccò di ripeterlo per più di dieci volte, dopo di lei.

— Ed ora ditelo da solo! — mi disse, dopo un pezzo.

Mi misi a dirlo, ma sbagliavo.

— Oh, non v'entra in testa! Ma un po' alla sera, lo imparerete!

Incominciai a sbadigliare.

— Avete sonno? — mi chiese la signora Maria.

Sorrisi.

— Mi pare d'avere mio figlio, stasera! — fece, e mi passò la mano sui capelli. — Su, andate a dormire! E fatevi il segno della croce! E se volete qualche cosa, bussate alla porta del tramezzo.

La ringraziai ed uscii. Mi sentivo meglio, ora. Rilessi il biglietto di mio padre. Mi dispiaceva che lui non era venuto. Se fosse venuto, mi avrebbe portato le scarpe. Mi pareva che Antonietta, all'indomani, mi avrebbe dovuto vedere con le scarpe, come se io glielo avessi promesso. Cominciai a spogliarmi. Pensai alla carne. Mi avvicinai alla pentola, la scoprii, guardai dentro. Misi fuori con la mano la carne; l'addentai. Ritornai a letto. Sentivo che la signora Maria si muoveva là dentro. Spensi la luce e mi avvicinai alla porta che divideva la mia stanza dalla sua. Misi l'occhio al buco della serratura. Vedevo parte della stanza, il letto. La signora Maria si muoveva per la stanza illuminata. Poi prese il figlio dalla culla e lo mise a letto; tirò le coltri in giù e cominciò a spogliarsi. Il cuore si mise a farmi capriole. Restò in camicia. Si cominciò a toccare il petto, le gambe; si mosse per la casa. Il cuore mi batteva fortemente. Lei ritornò al letto con una camicia pulita, la gettò su una sedia; si tolse quella che aveva addosso. Mi parve di vedere il sole in piena notte. Lei si mise presto l'altra camicia e spense la luce. Fu come se restassi cieco all'improvviso. A tentoni ritornai a letto. Pensai a lungo alla signora Maria. Pensai ad Antonietta. Anche Antonietta doveva essere bella come la signora Maria. Mi addormentai, dopo tanto; e sognai donne vestite sino agli occhi, donne nude. Sognai mia madre: era nuda e si muoveva per la casa, in pieno giorno, e c'era tanta gente, ed io provavo una terribile gelosia. Mi sentivo soffocare. Mi destai di scatto, ed era giorno. Mi alzai. C'era un bel sole. Scoprii la pentola e guardai la carne. Il grasso s'era cagliato. Presi la carne e l'addentai.

La signora Maria mi chiamò. Mi chiedeva se avevo dormito bene e se avevo avuto paura; e mi disse di andare da lei. Non avevo il coraggio di entrare, ma lei insistette ed entrai.

Mi diede del caffèlatte con dei biscotti.

— Ve le ricordate le preghiere? — mi chiese.

Le recitai il credo ad occhi bassi, a stento.

— Bravo! — fece, e mi accarezzò.

— Mi pare di aver mio figlio! — disse. — E se vostro padre tarderà a venire, voi non dovete aver paura. Se poi avete paura, potete venire a dormire con me!

— No, non ho paura! — dissi. E non volevo dormire con lei.

Suo figlio si mise a piangere. Lei lo prese dal letto e lo allattò.

Ora che mi voltava le spalle, la guardavo.

— Oggi mangiate con me! — mi disse.

— No! — feci. — Io non ho fame!

Lei mi guardò e sorrise. — Vi vergognate di me? — mi disse.

Io arrossii, ed abbassai gli occhi.

Dopo un poco, dissi che volevo uscire. Andai al castello. Non c'era nessuno. Credevo di trovare i tre ragazzi che giocavano; ma mi ricordai che era giorno di scuola.

Sulla terrazza c'era il padre di Aldo, col binocolo. Guardava verso il mare, dove c'erano due grosse navi. Parlava con un uomo e diceva che andavano in Africa a portare viveri, quelle navi.

Stetti un pezzo così a guardare i muri del castello e a pensare alla storia del principe e della principessa che i turchi avevano bruciati; poi scesi. Andai a casa. Venne Tuzza a trovarmi. Mi disse di andare da lei. Ci andai con lei stessa. Suo padre era seduto al sole e si lisciava i baffi. Antonio era andato a zappare nell'orto là sotto. L'ammalata stava meglio, quel giorno, col bel tempo che c'era. Tuzza mi fece sedere; e dovetti rispondere ad un sacco di domande che le due donne mi fecero. Poi dissi che dovevo andare dalla signora Maria e me ne andai a casa.

Da me non ci sarei mai andato dalla signora Maria. Mi diedi a camminare per la casa. Scoprii la pentola, guardai il brodo. Ne bevvi un po'. Era freddissimo. Avevo noia. Desideravo che mio padre non venisse per quel giorno. Non m'importava neppure delle scarpe, per un giorno ancora. Se c'era lui, non potevo mettermi al buco della serratura e vedere la signora Maria nuda.

Aspettavo la notte come un dono prezioso.

La signora mi chiamò. Mi fece mangiare pasta e salsiccia. Mi cibava lei stessa, come fosse mia madre. La camicetta era sbottonata e le vedevo i seni. Me la ricordavo nuda; e volevo che scurasse presto, per vederla di nuovo.

— Stasera, vi farò imparare tante altre preghiere! — mi disse.

La guardai in faccia. Lei mi sorrise e mi accarezzò.

— Che bel prete che sarete! — fece. — Se andrete a Messina, conoscerete mio figlio e sarete tanto amici. Anche lui è una pasta reale!

Io continuavo a guardarla, come un incantato.

— Volete coricarvi? — mi chiese.

— No! — feci.

— Vi potete coricare nel mio letto, se volete!

Mi ricordai dei miei piedi nudi e sporchi, e mi sentii arrossire.

— No, no! — feci. — Io non dormo mai!

— Dove andate, ora?

— Vado di là, poi vado al castello!

— Stasera entrate da me, anche se io non vi chiamo, avete capito?

Le dissi di sì con un sorriso; e me ne andai dall'altra parte. Dalla porta vidi che i tre cugini giocavano al sole. Ci volevo andare lassù, ma pensai che Maria Luisa ed Aldo mi scherzavano. Dopo un pezzo vidi che non c'era nessuno, e salii. Mi sedetti sul muro che mio padre aveva costruito. Dopo un po' saltò fuori Antonietta, e poi sua sorella. Antonietta salì da me, sua sorella stette laggiù alla porta.

— Ora lo dico alla mamma, che vai su! — le diceva Maria Luisa.

Antonietta venne vicino a me; e poi salì pure sua sorella. Sulla terrazza c'era Aldo; le due ragazze lo chiamarono e lui venne da loro, e attaccarono a giocare.

— Volete giocare con noi? — mi chiese Antonietta.

Scossi la testa, per dirle di no.

Maria Luisa ed Aldo fecero il muso, contro Antonietta.

— Lo dico alla mamma! — le disse Maria Luisa.

— Dillo! — fece Antonietta.

Maria Luisa ed Aldo giocavano col terriccio.

Antonietta si era seduta proprio di faccia a me.

— Giochiamo io e voi? — mi chiese.

— No! — feci.

— E perché?

Alzai le spalle. Gli altri due giocavano spensieratamente.

— Di dove siete? — mi chiese Antonietta.

— Di là! — dissi, e feci un segno con la mano.

— È assai lontano?

— Il treno deve camminare tanto!...

Antonietta mi guardava i piedi, ora. Non sapevo dove nasconderli. E pensavo che se mio padre era venuto, avevo le scarpe.

— Me la fate, la capannuccia? — mi chiese.

Le dissi di sì, e saltai dal muricciolo. Mi misi a fargliela. Lei co-

minciò a ballare di gioia; e gli altri due si avvicinarono a noi, e guardavano come lavoravo.

La madre di Aldo si fece sulla terrazza. Chiamò suo figlio e lo fece andare via. Sentivo che gli dava del monello, dello sporcaccione! Del pidocchioso!

Mi sentii male. Era come se le dicesse a me quelle parole.

Anche Maria Luisa se ne andò.

— Non te ne vieni? — diceva ad Antonietta.

— No! — diceva Antonietta.

— Lo dico alla mamma! — disse Maria Luisa e se ne andò.

Antonietta adornava la casuccia di fili di erba. Stava piegata e le vedevo le mutande. Si tirava la vestina in giù, e a tratti mi guardava in viso, ed arrossiva. Poi sedette e si coprì. Mi sentii meglio.

— Perché non avete lavorato, oggi?

— Perché non c'è mio padre.

— L'avete vista Reggio, voi?

— No! E voi?

— Sì! È bella! Non ci andate?

— Mio padre mi ha detto che mi porta a Reggio, un giorno di questi.

Sulla terrazza si fece Maria Luisa.

— Dice la mamma di venirtene! — gridò alla sorella.

— Se mi piace! — fece Antonietta.

— Ed ora mi comprerà pure le scarpe, — dissi, e guardai Antonietta negli occhi.

Lei non disse niente.

— Dice la mamma di venirtene! — ripeté Maria Luisa.

— Se voglio!

— Ora lo dico di nuovo! — fece Maria Luisa e se ne andò di là.

— Me ne vado! — disse Antonietta. — Venite domani, se non lavorate?

— Sì — dissi.

Lei scappò via come un uccello.

Ero contento. Scesi giù. Le due sorelle erano alla porta. Passai ad occhi bassi davanti a loro, e, arrivato sotto l'arco, scappai.

A casa, mi sentivo triste. Avevo freddo. Venne Antonio.

— Venite da noi! — mi disse.

Ci andai. Mangiai là, anche quella sera. Quando uscii era notte alta. Dalla signora Maria si parlava. Origliai. Si rideva sommessamente. Andai a spiare con l'occhio alla serratura della porta del tramezzo. La signora era abbracciata con un uomo alto. Li vidi spogliarsi e cori-

carsi. Si accarezzavano, ridevano, dicevano parole. Poi spensero la luce.

Stetti a sentire tutto ciò che dicevano. E da quello che dicevano capii che quell'uomo era il marito della signora Maria.

— Ieri sera non vi ho visto! — mi disse, all'indomani mattina, la signora Maria.

— Ero da Tuzza — dissi.

— Ieri sera c'era mio marito — disse lei. — È partito stamattina. Lui viene una volta alla settimana. Domani vado a Messina da mio figlio. — Non aprii bocca.

Quel giorno non sapevo proprio che fare.

Il cielo era chiaro ed il sole caldo.

Dalla porta guardavo lassù al castello. Se non per la scuola Antonietta era là a giocare, ed io salivo. Mi si stringeva il cuore a stare solo. Né volevo andare da Tuzza. Quella mi faceva tante domande che mi stordivano.

Uscii ed andai vicino alla fiumara d'Annà. Mi sedetti, e guardai a lungo la strada, per vedere se veniva mio padre. Ma non si vedeva anima viva lungo quella strada sempre deserta. Mai come quel giorno sentii tanta tristezza. Volevo essere al mio paese, per giocare per le strade con i miei compagni. Pensavo ad Antonietta. Lei era tanto buona con me, ma io ero scalzo. E mio padre non veniva, per portarmi le scarpe. Ma se veniva non potevo vedere la signora Maria, nuda, la sera! Stavo per piangere con tutti questi pensieri che avevo in testa. Me ne andai a casa. Per la strada incontrai il padre di Antonio. Mi sorrise e mi chiese dove andassi.

A casa non sapevo che fare. Avevo fame. Scoprii la pentola. Tirai fuori l'osso. Vidi che non v'era più carne da spolpare, e lo lasciai andare. Mi mangiai un pezzo di pane asciutto. Mi sentivo le lacrime agli occhi.

« Se ci fosse mio padre, non mangerei pane asciutto! », pensai.

Ed ora desideravo profondamente che ci fosse lui.

Mi feci alla porta; e vidi che Antonietta s'era affacciata alla finestra. Guardava verso me. La vidi che muoveva la mano, in segno di saluto. Il cuore cominciò a ballarmi. Ed ora sì che non volevo più essere al mio paese, perché là... Chiusi la porta e salii al castello. Non vi trovai nessuno, e mi sedetti al sole, sul muricciolo. Aspettavo che Antonietta uscisse, ma lei non si faceva viva; ed il cuore mi diventava nero.

Sulla terrazza si fece Maria Luisa, ad un tratto. Mi guardò e sparve. Subito uscì Antonietta e salì dov'ero io.

— Me la fate, la capannuccia? — mi chiese.

— Sì, certo! — feci.

Maria Luisa era ritornata sulla terrazza.

— Ora lo dico alla mamma! — diceva, rivolta alla sorella.

Io costruivo la casuccia, ed Antonietta stava seduta vicino a me.

— Lì c'è una cisterna — mi disse lei; e me ne indicava il luogo.

— E che c'è nella cisterna?

— Papà ci dice che lì raccoglievano l'acqua per il castello — disse Antonietta.

Mi ricordai che Antonio mi aveva detto che don Emanuele aveva il libro che parlava del castello, e mi venne di chiederlo ad Antonietta.

— E c'è acqua ora, nella cisterna? — le chiesi.

— Ora non più! — fece, e scosse la testa. — Là c'è il tesoro del principe.

— Il tesoro?

— Lo vorreste avere, voi?

— Se l'avessi, lo vorrei avere!

— Se non te ne vieni, lo dico alla mamma! — diceva Maria Luisa. Antonietta neppure le badava.

— Ma voi lo sapete che c'è un serpente che lo guarda, il tesoro?

— Un serpente?

— Un serpente con la testa grossa così! E, quando uno entra a rubare il tesoro, il serpente se lo mangia.

— E nessuno può pigliarlo, il tesoro?

— Se uno è coraggioso sì!

Io, ora, mi andavo immaginando il tesoro della cisterna, ed il serpente che ne stava a guardia.

— Voi lo sapreste pigliare, il tesoro? — mi chiese Antonietta.

— Io? Mah!...

— Io credo non lo potreste pigliare voi, perché siete scalzo! — fece.

Non seppi dire neppure una parola più. Chinai gli occhi sulla capannuccia che costruivo. Odiavo i miei piedi nudi.

Venne Maria Luisa. Si mise vicino a noi.

— È bella questa capannuccia, assai più bella di quella di ieri! — fece Antonietta. — Aldo non le sa fare, le capannucce. Lui è stolto. E sapete perché non viene a giocare con voi? perché sua madre non glielo permette. Se lo vede con voi, gli mena. Quella là è tanto cattiva! Dice che voi avete i pidocchi. È vero che non li avete?

Scossi la testa. Mi sentivo come se mi avessero menato; ed in testa avevo un prurito incredibile, ora, come se davvero l'avessi piena

di pidocchi. Guardai Antonietta negli occhi; lei mi sorrise. Scosse i capelli e riprese: — Voi la sapete la storia di questo castello?

— Io no! — dissi. — Voi la sapete?

— Io sì! Ce la dice sempre papà che ha il libro della storia.

— Voi l'avete letto, il libro della storia?

— No! Papà non ce lo dà!

— Me la raccontate?

— C'erano, una volta, un principe ed una principessa assai ricchi e belli; e vivevano in questo castello che era grande e forte.

Io guardavo come un incantato Antonietta in viso; e Maria Luisa giocava più in là da sola.

Antonietta continuava: — Avevano un figlia che era pure assai bella, e la voleva un principe turco...

— Era un saraceno, non era un turco, — interruppe Maria Luisa, voltandosi verso noi.

— Era turco, — disse Antonietta.

— Papà dice: saraceno.

Antonietta le fece una smorfia.

— E questo principe turco mandò un ambasciatore con doni e cammelli, per chiedere la mano della principessa, che si chiamava Felìcita, ed era assai bella. Il principe e la principessa dissero di sì, ma Felìcita disse di no. Ed il principe turco, offeso ed adirato, parte con tante navi cariche di uomini armati e viene e fa la guerra al principe; e brucia tutto il castello. Vi è piaciuto?

— Assai, assai! — feci, e non seppi dire altro, e dentro di me avevo un'ira incredibile contro il principe turco che aveva bruciato il castello e fatto morire Felìcita.

Successe un silenzio.

— Non è venuto vostro padre? — mi chiese Antonietta.

— Ancora no! E quando viene, mi porta le scarpe, — dissi. — E poi mi farà vedere Reggio; e poi vado a Messina.

— A Messina!? E che andate a fare?

— A studiare!

— Voi?!!

— Io!

— E che vi farete?

— Prete!

— Prete!? E perché prete?

Mi strinsi nelle spalle.

— Le sapete le preghiere? — le chiesi.

— Io sì; e voi?

— Le sto imparando.

Si affacciò sua madre alla porta e la chiamò. Antonietta e sua sorella scapparono giù.

Antonietta non si fece viva per tante ore. Solo al tramonto, dalla porta di casa mia la vidi alla finestra di casa sua. Stetti per più di un'ora impalato a guardarla; e neppure lei si mosse di lì.

Poi calò la sera, triste triste. Avrei voluto coricarmi, ma Antonio mi fece andare a casa sua. Suo padre era già coricato sulla cassa, e per quella sera non suonò neppure le campane. Mangiai ed ascoltai i discorsi degli altri; poi mi prese il sonno e mi alzai, per andare a letto; ma, mentre aprivo la porta, Antonio mi chiamò:

— È arrivato vostro padre! — mi gridò.

Andai verso là, contento.

— Siete venuto? — feci, nel buio.

Mio padre era caldo di sudore.

— Come te la sei passata? — mi chiese lui, appena mise piede in casa.

— Bene! — feci; e cercavo capire dove avesse messe le mie scarpe.

Ma lui non aveva nessun fagotto; e mi ritornava una tristezza più amara di prima.

— Ho dovuto lavorare in questi giorni. Ti pensavo: temevo che te la fossi passata male.

— No! — assicurai. E pensavo alle scarpe. Io non glielo chiedevo se me le aveva comprate; né volevo sapere perché non me le aveva comprate, se non me le aveva comprate. Era lui che mi doveva parlare delle scarpe, secondo me.

— Hai mangiato? — mi chiese.

— Io sì! Vi ho lasciato la vostra parte di carne.

— Non te la sei mangiata?

— La mia parte sì!

— Stolto! — fece, con amorevolezza. Scoprì la pentola e guardò dentro. — Ah, c'è tanto brodo ancora! Ma la carne te la sei mangiata! — fece e tirò l'osso fuori. L'osso nudo. Sorrise. — Non credere che mi dispiace — mi disse, vedendo che io non parlavo.

Delle scarpe non disse niente. Capii benissimo che non me le aveva portate, e pensai ad Antonietta. A lei avevo detto che lui me le portava, le scarpe; ora chi sa che pensava lei. Mi chiusi in un profondo silenzio, e feci il muso.

— Che hai? — mi chiese mio padre, passandomi la mano sui capelli.

— Niente! — dissi.

— Ti sei annoiato, no? Vuoi vedere tua madre, vero?

— Sì! — feci a voce bassa.

— Bene!... Credo che ce ne andremo presto, — disse. — Stasera scriverò a tua madre, e le dirò che tu la pensi.

Scrisse. Diceva a mia madre:

« Carissima moglie, Pasquale sta bene, ma è triste. Credo che lui pensi a te; ma lui non mi dice mai niente. Spero che verremo presto; e verremo presto, perché Pasquale ti vuole vedere; altrimenti non verremmo, perché ancora lavoro c'è. Tuo marito ».

— Le vuoi scrivere? — mi chiese.

— No! — dissi.

— Neppure i saluti vuoi mandare a tua madre? Salutala! — mi disse e mi porse la penna bagnata d'inchiostro.

Scrissi:

« Cara madre, mi viene di piangere! » stetti un pezzo con la penna in mano, ma non seppi scrivere altro.

— Ebbé! — mi disse mio padre. — Hai fatto la quinta elementare e non sai scrivere due parole? — Si avvicinò e lesse quello che avevo scritto. — Cretino! — fece. — Perché ti viene di piangere? Domani partirai e starai con tua madre, — aggiunse; e prese la lettera e la strappò. — Poi ne scriverò un'altra che le porterai tu stesso.

Gli avrei voluto dire che non volevo partire, perché c'era la signora Maria che gli doveva parlare, come ritornava da Messina; perché mi doveva portare a Reggio; perché mi doveva comprare le scarpe; perché c'era Antonietta che mi voleva tanto bene e a cui volevo tanto bene. Ma ero un sasso; e mi veniva davvero di piangere, ora.

— Che muso che hai! — fece mio padre. — Pare che ti sia morto qualcuno. Domani ti accompagnerò io stesso a Melito. Ti farò salire sul treno e te ne andrai.

E la mattina dopo, davvero mi accompagnò al treno.

E non potei salutare nessuno, neppure Tuzza, perché era molto presto, quando ci alzammo. Né potei vedere il castello, o la casa di Antonietta, perché ancora erano avvolti dalle ombre; né potei vedere la signora Maria, per dirle di parlare a mio padre a mandarmi dai preti. E quello che avevo in cuore solo io lo so, io che feci la strada senza voltarmi indietro, senza dire mezza parola a mio padre e provando un amaro dispetto per ogni spina che mi pungeva i piedi, ma non dicevo: « ahi! », né piangevo.

SAVERIO STRATI

LA LUCIA DEL MANZONI

I

Chi ripensi all'immagine di Lucia attraverso i vari episodi in cui la atteggia il Manzoni, se la rivedrà dinanzi composta, chiusa e ritrosa; modesta, ma di « quella modestia un po' guerriera delle contadine », è la prima nota morale (fin dal *Fermo e Lucia*) nel ritratto anche fisico del personaggio, pur attenuata a caratteristica d'educazione e d'ambiente, la prima volta che entra in scena; tale insomma da giustificare l'impressione che donna Prassede ne ricaverà a prima vista, di una che vive caparbia in sue idee preformate. Quelle idee però, quando non le inselvatichisce per sopraggiunta, come nell'incontro con quella pettegola d'alto affare, la timidezza di offrire spettacolo a persone di un ambiente a lei estraneo, quando cioè ella può senza parole aprirsi a chi le sia abbastanza vicino da conoscerla senza inquisirla e senza che lei faccia nulla per farsi conoscere, le affiorano negli occhi un mite lume, che è il lume della sua anima *naturaliter christiana.*

Non che nel modo, che è il modo di Lucia, di esser cristiana, non sopravviva quella sua caparbietà, invisa al fiuto di donna Prassede; *naturaliter* ella sa, né perciò meno lucida e ferma, quel che bisogna fare nelle circostanze in cui cade; né si dibatte a cercare altra scelta, dopo avere scelto una volta per sempre di restare dalla parte che nel cammino di quaggiù le simboleggia il non meno cristiano ed eroico (anzi lui, con un dipiù di combattivo) padre Cristoforo. « "Se è cosa che non istà bene", disse Lucia, "non bisogna farla" »; « Io voglio esser vostra moglie, ma per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare ». Sono, nel capitolo VI, le sue obiezioni al matrimonio per sorpresa, progettato da Agnese; la quale, pur onesta e timorata qual è, nemmeno afferra l'obiezione della figliuola: « "Che!" disse Agnese, "ti vorrei forse dare un parere contro il timor di Dio? Se fosse contro la volontà de' tuoi parenti, per prendere un rompicollo... ma, contenta me" », ecc. E Lucia cede infine al progetto, ma impersuasa, per evitare il maggior male in cui Renzo minaccia di rovinarsi se ella rifiuti (lo stesso meccanismo per cui impersuasa cederà alla preghiera di Gertrude, uscendo sola dal convento per farle un servizio); « co-

me strascinata », quando parte di casa per il tentativo di matrimonio (capitolo VII), « tutta tremante » e letteralmente tirata da Renzo, nel culmine dell'impresa (capitolo VIII). Talché, se tutto fallisce, non è tanto perché quell'altro pulcino bagnato di don Abbondio, fatto svelto dalla paura, l'immobilizzi imbacuccandola nel tappeto, ma perché dal di dentro l'immobilizza quel suo non essere assistita in ciò che fa dalla buona coscienza.

Generosa nel senso di Dio, tale dunque la caparbietà di Lucia; meritoria, se donna Prassede ne vedesse il nocciolo interno; ma testardi è il meno che possa dirsi degli eroi, chi ne veda solo l'esterno procedere per la loro strada. Tuttavia, nulla c'è più diverso dal rigore cristiano di Lucia, che l'eroismo lampeggiante e armato di una vergine Sofronia, di una Clorinda del Tasso. La positura di padre Cristoforo mentre profetizza a don Rodrigo, non saprebbe essere a niun patto quella di lei; anch'ella nel capitolo XXI avrà il suo « Verrà un giorno » da mettere innanzi all'Innominato (« Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura »; e ancora: « Forse un giorno anche lei... »), ma non per minaccia, per persuasione, mescolata di supplica per sé e di compatimento per l'altro. « Con quel suo contegno sommesso », è il modo e il tono del suo obiettare a Renzo e Agnese il nome di padre Cristoforo, ai discorsi del matrimonio per sorpresa (capitolo VI); tanto sommesso contegno, che di lei don Abbondio potrà fare, non senza apparenza di verità, un ritratto non meno riprovevole di quel che se ne fa donna Prassede: « quest'acqua cheta, questa santerella, questa madonnina infilzata » (capitolo XXXVIII).

S'intende: il ritratto disegnato da don Abbondio, quello da donna Prassede, non sono poi veri per nulla; o soltanto nella meschinità di colui, nella saputaggine di colei, come ognuno vede soltanto coi propri medesimi occhiali. Vero è invece che, se contenuto psicologico della fede di Lucia è il più strenuo rigore, la forma è pur sempre composta, come quando a tu per tu con se stessa, mentre l'aspo girava girava girava, ella poteva essere liberamente qual è; dando di sé fuori di sé nient'altro che quel mite lume, che non è nient'altro, è il suo tutto. Per eccellenza personaggio che non agisce, subisce, il contrario dei presuntuosi che contano invece sulle proprie forze, e in qualche misura commettono tutti lo sbaglio di donna Prassede, di prender per cielo il proprio cervello: anche il candido Renzo, anche quanto di don Chisciotte fermenta in padre Cristoforo; illusi di operare essi sugli altri, se non addirittura sulla storia in grande, di cambiar corso agli eventi. Ma frattanto agisce Lucia più fruttuosamente

di coloro, in quel non agire che è la non passiva adesione al flusso, non degli eventi, della volontà di Dio, che sa quel che vuole: talvolta negli eventi e talvolta di là dagli eventi, i quali talvolta attuano la volontà di Dio e talvolta le vanno contro, e sempre la servono.

Naturalmente, esser Lucia quale si è detto, significa dire quale la sentì poeticamente il suo autore: il musicale accordo che ella interviene a vibrare nel tessuto del libro quando è chiamata di scena. E come di ogni poetica immagine, anche dell'immagine che nel libro ha nome Lucia la reale consistenza si avverte meglio dove accade anche a lei di oltrepassare poco o tanto i limiti, entro cui, essendo viva, sembrerebbe libera d'esserlo in qualunque modo non neghi la sua coerenza psicologica, a patto magari d'infrangere la compostezza abituale; cioè dove le accade di restare in balìa degli eventi avversi, prima di allontanarsene spiritualmente quel tanto che le conceda nuovamente di trovar pace contro di essi nella profondissima zona dove origine psicologica dell'atteggiamento esterno è l'interno fiducioso vivere in Dio. Sono i luoghi del « quandoque dormitat » anche il Manzoni, sbagliando la resa d'arte dell'immagine che ha nome Lucia, per eccesso o difetto; sbagli, un po' meno sviste di uno che « dormitat », se tali sian da credersi quelle di Omero, e un po' più inerenti alla propria qualità della Musa dello scrittore a certi passaggi; i soli, che in qualche modo giustifichino la minore stima in cui fu tenuta Lucia dai lettori comuni (ma vi fu fra essi il De Sanctis): non diciamo in confronto di altre immagini-personaggi in altre opere di altri, diciamo in confronto di alcune degli stessi *Promessi sposi.*

A circostanziare ci vorrà ora coraggio; tanto è diventato segno distintivo degli sciocchi accusare i limiti del personaggio di Lucia, storcere il naso con superiorità davanti a quella creazione; fino al caso paradossale del Da Verona, che nel 1930 non dubitò di riscrivere lui il gran romanzo, per aggiungergli il brio e il mordente di *Mimì Bluette.* Sennonché, non si tratta per noi di pretenderla diversa da qual è, un po' più Mimì Bluette o un po' più la tolstoiana Natàscia, di vagheggiarla in toni e accenti che non siano i sopra descritti, ma di rimpiangerli episodicamente approssimativi in determinati episodi. Così, tipicamente ci sembra (e certo, non tanto approssimativi da non poterli anche costì riconoscere), nelle scene fra le più movimentate del romanzo, capitoli XX e XXI; bensì più che mai subendo, ma come non mai in primo piano, l'azione che vi viene agita contro di lei: lei al centro, costretta a muoversi concitata nel turbine che intorno le si muove, nella luce del proscenio nemica per definizione al riserbo, clima e ritmo di lei come accordo musicale e tonale ancor più che come atteggiamento psicologico.

II

Veramente, non è la sola avversa scena in cui i violenti coinvolgano la umbratile Lucia; almeno un'altra ce n'è, la persecuzione libidinosa di don Rodrigo, avvio di tutto l'intrigo. Badate però: quella scena vien sì raccontata da Lucia, ma raccontata e non agita, e molto tempo *post factum*; inoltre, negli scorci del racconto indiretto, intorno a cui le battute dirette del dialogo (cioè l'azione presente) allargano non altro che il reticente accavallarsi di angosce ed escogitate speranze, con cui vi reagisce la perseguitata. E che qui il racconto indiretto serva volutamente a questo fine preciso, lo mostra la prima stesura del capitolo; dove invece, in *Fermo e Lucia*, ella faceva il racconto per esteso, nei modi del discorso diretto, con assai più particolari, che mischiavano lei medesima in una situazione da harem, fra le altre oggetto con lei delle attenzioni del libertino: « e purtroppo v'era chi lasciava fare! ». Nel testo definitivo, fuori ella ormai, non dal pericolo, ma dal suo orroroso e imminente mostrarle il sembiante, non tocca ivi a Lucia, bensì a Renzo e Agnese esplodere nel tumulto dello scandalo e dell'indignata repulsa; interlocutori di lei, non più don Rodrigo che l'aggredì da una sfera d'interessi *toto coelo* diversa, ma appunto i suoi più famigliari, Renzo Agnese padre Cristoforo, consenzienti non soltanto al suo no, ma al religioso cerchio di affetti donde il no le proviene. Perciò, con la sola presenza, essi l'aiutano a ricoverare il ritmo dei pensieri nel porto consueto.

Vero è, che in quella scena d'avvio tal modo di racconto per istriscio fu consigliato anzitutto dall'argomento scabroso, contro cui si opponevano nel caso, più e meglio che l'impostazione mentale-morale dell'autore in proposito (ardita addirittura ai danni del congeniale Racine!), ragioni di coerenza fantastica; le stesse per cui gli scrupoli che verran fuori con legalistica pedanteria nel discorso di padre Cristoforo a Renzo circa il divieto per gli uomini di passare nel reparto donne del lazzaretto, vengono eliminati del tutto dove, nel brogliaccio della prima stesura, facevan tenere gli occhi bassi al frate nel primo incontro con Lucia: non inopportunamente per la realtà storica della regola cappuccinesca, ma ricordarlo costì poteva solo turbare l'alto clima religioso, di anima con anima, non di uomo con femmina, in cui la coerenza fantastica del testo vuole che respirino a paro il frate e Lucia. Similmente Shakespeare, volendo alludere le immagini del fisico amore cui cede con Romeo la gentile innamorata Giulietta, lo fece solo negli scherzi della nutrice a proposito di lei bambina, e le torbide cose di cui innocente morirà Desdemona, solo nei discorsi

spregiudicati di Emilia; e lo spregiudicatissimo autore (in questo e in altro) di *Delitto e castigo*, evitò di rappresentare in azione la mite, fervida Sònja, nel suo mestiere di prostituta. Ragioni di coerenza fantastica; così al cinema la macchina da presa scivola sui particolari che meno importano, e insiste coi primi piani su quelli che importano ai fini della qualità di emozione da raggiungere attraverso il racconto.

Non agibilmente mostrata (fuorché per accenni del discorso indiretto) nell'avventura che comunque la sporcherebbe, resta che la non tócca verecondia di Lucia la isola nella compostezza che dicemmo, anche dove si tratta degli approcci del libertino all'assedio; che sul primo soprassalto, come diedero al suo passo la fretta « che l'onestade ad ogn'atto dismaga », non poterono non agitarla dentro, in proporzione del suo angosciato volger nel pensiero i modi, la via per salvarsi.

III

Evidentemente, una pregiudiziale analoga non esisteva per l'altra scena movimentata, il ratto e la prigionia nel castello dell'Innominato: più violenta scena magari, e che vuol essere prodromo a violenza specificamente lubrica, ma intanto e per sé, di una violenza scevra di codesti richiami. E tutti quelli che potevan esservi nella prima stesura, eliminati.

Impossibile d'altra parte ripetere qui l'espediente già usato, raccontare la scena di scorcio, tenendo Lucia in un modo o nell'altro fuori dal rumoroso proscenio. Infatti, se gli approcci di don Rodrigo costituirono, necessario antefatto, il via dell'azione, la rottura del mondo morale, da cui ha origine il dramma; invece, proprio nel ratto culmina la vicenda romanzesca: non soltanto come intrigo esterno, ma al centro dei centri della concezione fantastico-morale da cui mosse per il romanzo il cattolico, giansenista Manzoni. Invero, il ratto è l'estrema offesa che si accanisce contro l'innocente, paragonata testé (nel trabocchetto tésole da Gertrude) alla pecora condotta al macello; del tutto disarmata e sola, in balìa di coloro che han per vanto il far torto, senza più intorno a sostegno né Renzo, né Agnese, né padre Cristoforo, né le compagne di filanda che le fecero spalliera agl'incontri con don Rodrigo: e dei suoi monti solo quanto, dalle strette che la imprigionano, serve a dirle perduta l'antica vita per sempre. Inerme, in mano di colui il cui potere fu mostrato così grande, che nulla abbia il potere di contrastargli! Rapita d'ordine dell'Innomi-

nato per consegnarla a don Rodrigo, contro tale prospettiva di catastrofe, ignota alla vittima ma nota al lettore, salvezza non le si offre ormai nemmeno di fuga.

Si sa invece quel che accade: il ratto contrappone di fronte i due diversissimi, Lucia e l'Innominato, come in una Sacra Rappresentazione il principio del Bene e il principio del Male, la Vergine e il Drago (assente anche qui, come con gli esecutori materiali del ratto, la qualità di violenza che vi sarebbe se al posto dell'Innominato ci fosse già don Rodrigo). E ciò avviene, come già seppe il lettore, al punto d'acme della preesistente crisi di colui, il punto giusto perché, non le lacrime della sua nuova vittima, ché tutte le vittime hanno lacrime, mute per se stesse al carnefice, ma ciò che splende in Lucia attraverso le lacrime e le riscatta a qualcosa più che lacrime dell'umano patire, tócchi d'inquietudine il cuore dell'uomo già inquieto, gli dia l'ultima spinta, che al richiamo dello scampanio dalla valle lo condurrà al Cardinale. Il vóto che ella decide in quelle ore d'angoscia, esplicito compenso alla Vergine che intervenga a salvarla, se legittimo si connette all'intimo splendore del personaggio (nella forma storicamente determinata della sua fede), prolungando come tale arcane vibrazioni e rispondenze dalla pace cui ella approda all'inquietudine che ancora tormenta l'Innominato finché non abdichi anche lui in quell'unica pace; non è il vóto tuttavia, iniziativa umana ancor essa, l'agente che opera. Santa sciocchezza ma sciocchezza, come quelle, generose se non sante, di Renzo nelle giornate di Milano; inutile all'effetto come riuscì la trovata intelligentissima del conte Attilio per liberare Rodrigo dalla impeditrice presenza del protettore di Lucia, padre Cristoforo, quando Lucia in paese non c'era già più; se il vóto non fosse stato inutile al *post hoc* del vóto, e avventato nel farsi, sacrilegio sarebbe disfarlo, come invece lo disferà la Chiesa nella persona del pio frate, aprendo la via al matrimonio. Non dai ritrovati degli uomini verrà la salvezza di Lucia: non da quel suo proprio, non dai ritrovati di Agnese (il ricorso all'Azzecca-garbugli, il matrimonio per sorpresa), non da quelli di padre Cristoforo (il passo con don Rodrigo, l'aiuto per le donne chiesto al padre guardiano di Monza). La salvezza di Lucia, e totale fino al trionfo di popolo, avverrà con nessun altro mezzo che l'operato di Dio, come il sole riscalda, per quanto riluce di Dio nell'inerme perseguitata, senza che ella faccia nulla per farlo rilucere, fuorché mostrarsi qual è: quasi propria vittoria di lei sul Drago che l'affronta, quasi ella stessa, in una fuggevole immagine che ne appare all'Innominato, la Vergine dispensatrice di grazie.

È il punto dove s'inserisce, luogo obbligato dei critici, la discussione se la conversione dell'Innominato e conseguente salvezza di Lucia, sia miracolo o invece effetto del naturale evolversi della psicologia di colui; discussione certo non estranea all'àmbito della spiritualità del Manzoni, sottilissimo anche in questioni attinenti alla fede, e che (com'è noto), nel capitolo XXIV, registra soltanto per sorriderne la fama di miracolo che circondò il fatto di Lucia. Quel sorriso di svalutativa malizia riguarda però, non il fatto, ma le frange aggiuntegli nel passare di bocca in bocca; cioè la grossolana idea che di un miracolo si fanno le anime semplici, i lettori dei Leggendari di Santi, sul tipo del sarto. Ma lui il Manzoni, lui nel romanzo? Non di malizia egli potrebbe sorridere nemmeno al vóto, che poi farà sciogliere come inutile; e quanto alla conversione, questo almeno può dirsi: che naturale evento comunque dall'angolo visuale di Dio (da cui guarda il Manzoni medesimo), nulla ne altera la religiosa pregnanza nel contesto, nulla la razionalizza e laicizza, il fatto che la conversione si attui con sapientissima discrezione di trapassi psicologici e umani. Frange a parte, il miracolo resta: diciamo appunto per il Manzoni, nonostante egli ne abbia scrutato il lento nascimento nei cuori, cosa impossibile a chi se ne sta ai Leggendari; miracolo, com'è anche la natura a chi crede, anche le leggi di natura, opera anch'esse di Dio.

Proprio perciò, intanto, supremo impegno del Manzoni è risolvere il fatto religioso nell'estrema naturalezza psicologica; di Lucia anzitutto, come le salgono sui labbri le parole, principalissimo anello dell'effetto finale: non già genericamente le parole dell'esperienza cristiana, formule nel catechismo, né ritrovate lì per lì, appiglio di chi non ne ha altri a cui ricorrere (il vóto di Lucia non fu davvero la promessa del marinaio, lei ferma a sacrificarvisi fino in fondo), ma esse le parole in cui si riassume l'anima religiosa di lei, ciò che sempre nel libro, prima e dopo il gran fatto, costituisce di lei la caratteristica, da cui le altre discendono. Pari l'impegno per l'Innominato: non affidarne la mutazione all'intervento di nessun *deus ex machina*, di nessun taumaturgo: né il Cardinale, né il vóto che egli ignora di Lucia, né le parole che ne ascolta; le quali, se lo toccarono, è perché egli era già disposto a farsene toccare. Come nel trapasso da Lodovico a padre Cristoforo, risolvere insomma anche codesta conversione nell'intima logica del personaggio, non meno logica e serrata di quella a cui obbedirono nel male (male non meno perciò) don Rodrigo, il principe padre, Gertrude, e lui stesso in passato; e tuttavia, legare la conversione a Lucia e la salvezza di Lucia all'Innominato, non già solo per convergenti richiami di tono che lascino comunque echeggiare

nell'umano il divino, ma per coincidenze anche della macchina esterna. Così viceversa, nella notte degl'imbrogli, nelle traversie di Renzo a Milano, tutto accade per circostanze e coincidenze della macchina esterna; ma non senza che ai fatti della macchina esterna presieda, oltre la psicologia degl'interessati, la volontà provvidenziale, benigna a Renzo e Lucia, che i fatti conduce.

Addio tutto il romanzo, se così non fosse! Ridotto allora a nient'altro che una macchina d'intrigo, come ci si sarebbe divertito Stendhal, non l'autore degl'*Inni sacri*, il recente autore dell'*Adelchi*; per il quale l'intrigo è nulla, se non vibri da capo a fine là dove l'umano nega il divino, ma perciò stesso lo testimonia e contiene anche dove non gli si fa suddito, e il filo luminoso e tacito di Lucia s'inserisce nel rimanente tessuto sempre e nient'altro che a riaffermare la presenza di quel divino, protagonista vero del libro, e dunque anche della conversione, per laicizzata che sia nei suoi trapassi psicologici.

IV

Scendendo ora a esaminare più davvicino il contegno di Lucia nelle scene del ratto, occorrerà ripetere intanto che il grafico su cui sono inventati i suoi atti gesti e parole non si discosta nulla nulla dalla logica della situazione e del personaggio; vi aderisce invece, con quella mirabile scienza del comportamento umano, dal caratteristico al significativo al semplicemente preciso, che mai fa difetto al Manzoni nelle circostanze più varie. Nel capitolo XX, quel che ella doveva fare alla prima manomissione dei bravi, ecco qui: « girò la testa indietro atterrita, e cacciò un urlo »; spinta a sedere nella carrozza, « si divinco*lava* e stride*va* »; e dopo gli urli, quando impediti dal fazzoletto alla bocca, lo spalancare gli occhi, « per ansietà di conoscere la sua orribile situazione », e subito richiuderli, « per il ribrezzo e per il terrore di que' visacci »; e storcersi, e raccoglier le forze per dare delle stratte contro le tenaglie di dita che la tengono ferma, aprir la voce a nuovi urli; e svenire, e di nuovo slanciarsi fuori, di nuovo gettare urli nel varco che le si lasci alla bocca.

Non c'è dubbio: riflessi muscolari prima che spirituali, sono quasi scientificamente individuati, calzantissimi al caso; ma illuminati di dentro, e illuminando i suoi moti di dentro, solo in due luoghi: quella frase così manzonianamente simmetrica, degli occhi spalancati per conoscere la situazione, richiusi per il terrore di conoscerla; e il finale « mescuglio mostruoso » in cui la realtà si confonde prima di dare l'unico conforto che può, di spegnere per il troppo

orrore lo spirito che vi annega. Troppo poco per sviluppare il motivo, che doveva essere di tutto il brano, enunciato nell'interrogativo retorico in apertura di capoverso: « Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, esprimere ciò che passava nel suo animo? »; troppo poco, tuttavia basta a indicare da che parte doveva approfondirsi la ricerca, l'analisi.

Vero infatti, come fu notato, che simili preterizioni le usò Dante per esprimere l'ineffabile dell'estasi; qui però non di estasi si tratta, ineffabile per definizione, ma di un ben effabile groviglio di sentimenti, come quello che il Manzoni magistralmente sdipanò e sdipanerà dal simile e diverso groviglio interno dell'Innominato; e ci pare davvero che l'interrogativo retorico dia soltanto l'appunto di ciò che doveva esserci e nel testo non c'è, come (e peggio) la corrispondente preterizione retorica in chiusa del brano, dopo un ultimo, svelto riepilogo delle angosce della poverina: « Ma ormai non ci regge il cuore a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio, che durò più di quattr'ore; e dopo il quale avremo altre ore angosciose da passare ». Dove la fantasia si denunzia impari a dominare il sentimento, sbrigativo alibi per cavarsela. Badate infine: ginnastica di riflessi muscolari, urli inarticolati fino all'animalesco (« strid*eva* »...), sono bensì calzanti al caso, ma generici di creatura impaurita, nulla negano ma nulla rivelano della particolare individualità di Lucia; senza che la cosciente ragion poetica di tale genericità al limite del disumano stia nel pietoso oscuramento della sua spiritualità, come fra poco nel caso della vecchia comandata dal padrone ad assisterla.

Per fortuna, più adatta occasione alla prigioniera di essere spiritualmente se stessa le offre il momento successivo a quel primo dell'animalesco terrore; quando, poiché fuggire non può, le basta un qualunque spiraglio di umano nei rapitori (un'intimazione del Nibbio proferiva « più dolcemente che poté »), per svolgere in dialogo il grido inarticolato del primo sobbalzo. Anche qui, sapientissimo il graduarsi delle angosciate battute; dalla ancóra generica modulazione del grido, « Lasciatemi andare! », ecc., a quel più indignato che disperato, tuttavia sottomesso, « Io non vi conosco », in risposta ai segni di esser lei conosciuta da coloro: come affermando la logica del proprio umano diritto di conoscere lei chi ella debba trattare. Che è già un minimo spazio che ella allarga intorno alla propria personalità, reticente e pur esplicito modo della sua fierezza. E subito poi, il primo vero grido di lei in proprio, grido dell'anima, non importa se d'apparenza più generico di tutti gli altri, quasi l'interiezione priva di senso dei discorsi comuni, « Oh santissima Vergine! »; non priva

di senso in Lucia, che alle nuove ripulse ci si aggrappa: « per amor di Dio, e della Vergine santissima, lasciatemi andare! »; sviluppando da quel grido elementare tutto ciò che nel caso contiene, il tesoro anche di umani affetti che ella ha santo e abituale, e che solo in quanto ne partecipino poco o tanto quei tristi potrà esserle àncora di salvezza dal fondo medesimo dell'abisso in cui giace: « Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbero, se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia ».

Sono già, poco variate, le parole che nel capitolo seguente opereranno sul padrone dei bravi, e già in qualche misura su costoro, benché poco se ne facciano accorgere; dai quali perciò Lucia si isola, anche materialmente, stretta nel fondo della carrozza per non toccarli, senza però che il testo a questo luogo nemmeno li ricordi o vi accenni, preterizione castissima, come invece vi accennava *apertis verbis* il luogo corrispondente della prima stesura (e ancora qualcosa dell'ediz. 1825-27: « Si strinse all'angolo *dov'era stata posta* », ma nell'ediz. 1840: « Si strinse più che poté, nel canto della carrozza »). E nell'angolo, impedito ogni colloquio con gli uomini, quel darsi ella all'umile preghiera, con in mano la corona del rosario, è appena quel tanto di forma storica circostanziata della sua fede che la avveri senza diminuirla: come le invocazioni alla Vergine, come poi il vóto.

Meno persuasiva la quasi superstiziosa speranza di aver ella già ottenuto ciò che implorava. Anche ciò le si addice in semplicità come i gridi iniziali, anche ciò senza attingere la zona dove la fede di lei poeticamente respira: semplice nel fiducioso abbandonarsi, non nel presentarsi a riscuotere, che si addirebbe più a Renzo.

V

Mutatis mutandis, qualcosa del genere va osservato del contegno di Lucia nel capitolo seguente, il XXI, venuta al castello. Anche costì l'alternativa dal selvaggio rannicchiarsi per terra come animale atterrito, ai colloqui con la Vergine, culminanti nel vóto, ai tentativi di attrarre in codesta orbita, l'unica dove si senta sicura, chi la tiene angosciosamente avvinta a una sorte di violenza verso qualche altra ignota sorte violenta; benché s'intende che aver potuto ormai il Manzoni rompere il ghiaccio dei pensieri segreti del personaggio, e tornarci, e riperderli ma ormai non del tutto, e riapprodarci di nuovo, ravviva dall'interno anche i moti di lei, per se medesimi, più animaleschi di solitudine.

Solo qui frattanto, preludio alla vittoria sull'Innominato, si rende esplicito il potere che durante il viaggio, nel capitolo precedente, esercitò sui bravi, nemmen essi sanno che cosa di Lucia: bensì i segni esterni della pena, quali in tutte le vittime, ma in quei segni ciò che fu particolare di lei, le parole umane e cristiane; ed è qualcosa più che una finezza, è profonda sapienza, fare che su quelle parole, e sul loro senso cristiano, non ci insista il Nibbio nel rapporto al padrone (c'insisteva in una variante già caduta per l'ediz. 1825-27). Vi accenna solamente, come la cosa meno importante, in coda agli altri elencati aspetti della pena che in lei si esalò; appunto perché, non nelle materiali parole stava il loro potere, ma in quel che vi aleggiava a persuaderle vere di lei indipendentemente dall'occasione specifica. È il potere dell'animo, intero senza calcoli in quel che l'occupa; conforme l'osservazione che il Manzoni ragionò a proposito del contegno del novizio Cristoforo nella scena del perdono.

Tanto più sarà questo il potere che il Manzoni dispiega in Lucia a fronte a fronte dell'Innominato, ora che quell'assuefarsi all'orribile sorte, che già tanto durò, le facilita di parlare; e come ai bravi poté farlo solamente a un accenno còlto in essi di umano, così il totale, selvaggio silenzio la difenderà dalle melliflue gentilezze della carceriera, dietro le quali c'è il muro, la desolazione del vuoto. Che Lucia se ne sia subito accorta, il testo non dice; ma ella non ripete più la sortita che vedendola tentò per stabilire anche con costei un colloquio « in nome di Maria Vergine ». Nel più buio pozzo di solitudine l'ha gettata la sordità della vecchia in tutto che non riguardi i bruti e brutali vantaggi che colei invidia alla giovine; solitudine, donna con donna, peggio che in carrozza coi bravi; da cui, alle irose ingiunzioni con cui si annunzia l'Innominato, il signore di tutti quei violenti e malvagi, lo sconosciuto autore, e più che mai sconosciuta la causa, delle violenze patite, altro non può rispondere Lucia fuorché la strenua accettazione di quello che alla sua consapevolezza d'innocenza le si mostra in qualità di martirio: « Son qui: m'ammazzi ».

Martirio, non subìto assassinio; vedete infatti la straordinaria espressione a suggerire l'animo con cui ella alza gli occhi verso l'Innominato che grida, prima di subito riabbassarli: « e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi... ». Letteralmente, l'inciso serve solo a spiegare il modo non peregrino del giunger le mani; ma pregnantemente, invece o insieme, dice il modo di quel levar gli occhi e subito riabbassarli: non a lui come lui, né ad affermare alternativamente la propria coscienza di forza e la propria umiltà (non per affermare la propria forza ci si mette a mani

giunte davanti a un'immagine); ma a lui come allo strumento del martirio, che ella ravvisò con gli occhi già religiosamente commossi (di lì lo straordinario inciso), e che la sua sottomissione santifica.

Sennonché, quel che fu barlume nei bravi, cieco affatto nella vecchia, altrimenti lievita nell'Innominato, perciò a lei non tanto tiranno che già non si muova sullo stesso piano, venuto perciò a trovarla; disponibile al potere di Lucia, non per la disposizione di generica umanità che subito all'arrivo della carrozza lo mosse a favore di lei, ma quanto vi fu di a lui ignoto in quella disposizione confusamente benigna, ora tanto più gli si nutre di quanto specificamente religioso intuì nel battito d'occhi levati un attimo a guardarlo come « davanti a un'immagine »: levàti, non però per adorarne servile l'onnipotenza, come egli vide sempre ai suoi piedi, ma per condannarlo nell'atto medesimo che in lui non condannano ma accettano quell'altro da lui e subito umili gli si abbassano. Il linguaggio religioso di Lucia è già il suo proprio, almeno quanto basti a intenderlo, anche nella prima rabbia con cui lo respinge; perciò ella può non tacere subito, come con la vecchia, coi bravi, e dei suoi discorsi importa anzitutto ciò, che non tacciano subito, perché allarghino come a tentoni il varco che spontaneo le è aperto: dalle corde dell'indegnazione disperata alle corde dell'umile supplica, che l'una e l'altra modulano il solo tema che importa nel caso, il tema della religiosa pietà.

Altrimenti detto: l'effetto magico-miracolistico delle parole di Lucia, come sta nel tono che le persuade vere in lei, unico Assoluto che valga nel cerchio dove lei vive, così sta nell'orecchio di chi ascolta, che tutte le beve, già attratto nell'orbita di quell'Assoluto; e particolarmente le parole che maggior eco avranno nell'Innominato, anch'esse, sulle labbra di Lucia, autorevoli della non calcolata autorità che hanno le parole lungamente, umilmente pensate per sé le mille volte più una, prima di ardire offrirle al qualunque caso degli altri: « Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! ».

A cui soltanto bisogna aggiungere, sottinteso, ma precisarlo conviene, che il calcolo, assente in Lucia, tanto più invece è presente nello scrittore. Perciò nella versione definitiva, all'irosa domanda dell'Innominato circa il Dio in cui nome la prigioniera lo implora, ella non risponde più come nel *Fermo e Lucia*: « È da per tutto, è qui », ecc., che fu il modo della teologale Beatrice sulla vetta del Purgatorio a Dante scolaro; e nemmeno, come in una variante già caduta nell'ediz. 1825-1827: « non è Quegli che deve un giorno giudicare anche lei? ». Cioè non gli si erge più a faccia a faccia, non ribatte a dialogo le parole scelte al caso di lui. Dice invece (poiché nella versione definitiva egli le chiese che cosa pretendeva col mettere in-

nanzi il nome di Dio, se di fargli paura): « Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? ». Cioè non risponde alle parole di lui, fuorché echeggiandole esclamative dentro di sé, e anche le risposte che si atteggiano a tali, non le rivolge a lui nella forma del dialogo, anche quelle sono più veramente parlate da lei a se medesima.

VI

Insomma, sapientemente intuìto, e con la solita profondità di concezione graduato e modulato, il grafico che disegna Lucia nelle movimentatissime scene; e se ci siamo attardati nell'indagine di codesta profondità e sapienza, non è per quanto ci sia potuto accadere di illuminarne in nuovo modo qualche aspetto, inesauribile indagine qui e altrove ai lettori del Manzoni, ma soltanto per non mostrarci ciechi alle virtù che comunque vi brillano.

In che dunque l'esecuzione del grafico ci sembra eccedere, o mancare, i limiti che lo persuadano fino in fondo? Abbiamo detto del divincolarsi della rapita, nei primi momenti: vero nel grafico, vero nella coerenza psicologica del personaggio, sbagliato nella coerenza tonale di quell'immagine e musicale accordo che ha nome Lucia. Non altrimenti i suoi discorsi coi bravi, con la vecchia, con l'Innominato, veri nel grafico, veri psicologicamente, veri essi altresì nella coerenza morale di lei, ci sembra corrano il rischio di sbagliare in ciò, di esser troppo concitati ed espansi, per un personaggio la cui coerenza tonale, come nella compostezza dei gesti, sta nel riserbo delle parole, piuttosto fino al silenzio.

Non è la prima volta che il Manzoni incappa in qualcosa di simile. Così Ermengarda quando rompe, sia pure nell'alibi del delirio, la suprema espressione che anche di lei fu il riserbo, il silenzio, e di fronte ai beni del mondo, la rinunzia; rompe le dighe del silenzio, riuscendo allora fra stentata e abbondevole, e dove più cresce il pathos, risolta in un fraseggio letterario sul grafico della situazione in cui è posta, lei di resa così intensa dov'era più rinunziata:

> Padre, nel fondo
> di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
> uscir ne può che ti rallegri: io stessa
> temo d'interrogarlo: ogni passata
> cosa è nulla per me;

lei, così casta nelle sublimi parole, che potrebbero essere di Lucia:

> Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

Nei capitoli XX e XXI dei *Promessi sposi*, messo al punto di far parlare quest'altra Ermengarda, come richiedeva la situazione, non fraseggi letterari le inventa il Manzoni, anzi ben suoi di lei: ma suoi nel caratteristico piuttosto che nell'intimo accento della sua linea poetica; certo, non tanto meramente caratteristici che non attingano a tratti la patetica gravità e limpidezza, tono della sua innocenza. Ma è già il profluvio di parole, non importa se vero sul piano del caratteristico, che male le assomiglia musicalmente, perciò stesso che son parole in profluvio: sono, nell'ordine del parlato, ciò che nell'ordine dell'agìto la troppa ginnastica dei movimenti. Perciò, vere una per una le battute, tali riescono all'analisi che le interroghi, come vi scavò allineandole il Manzoni; non s'impongono subito alla fantasia, prima che vi scavi l'analisi, supremo e qui inattinto dono della parola poetica: « La sventurata rispose », « Io sono però ».

Nel tutt'insieme, codeste battute di Lucia oscillano fra due pericoli, non soltanto ipotetici. Anzitutto, quel che di troppo analizzato, inutilmente sottile, e insieme di avvocatesco, che non ci vuole orecchio esigente per avvertirlo nella perorazione ai bravi: « Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre... », ecc.; abbondanza tipicamente oratoria, una casistica di ipotesi escogitate in astratto sulla pregnanza di un movimento d'anima efficacissimo al caso: troppo metodicamente in astratto per riuscire nemmeno a rendere l'urgente accavallarsi delle visioni in chi parla, o il ritmo d'angoscia. E anche questo caso non è ignoto ai lettori del Manzoni, sempre quando l'entusiasmo morale, troppo subito servito, non gli lascia amaro freno di pessimismo che nell'infrenarlo lo inveri, ma crede fino in fondo a se stesso: « Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia... ».

Dall'altra parte, il pericolo prende forma di drammatico esterno, sulle soglie del melodramma; e per profondo, per delicato, per lampeggiante che sia l'animo da cui nasce, confessiamo che tale ci suona la frase, più su commentata: « Son qui: m'ammazzi ». Frase troppo cruda, troppo forte, e fatta più cruda nel « m'ammazzi » sostituito al « mi uccida » dell'ediz. 1825-27; come cercando il Manzoni nella crudezza della parola qualcosa che désse sbalzo alla frase, che non di ciò soffre, ma appunto della crudezza del gesto, incoerente alla poetica verità di colei che lo agisce. Tali spesseggiavano anche in bocca a Lucia, nella prima stesura, già dal primo introdurla in azione, frasi energiche, rudi: « Ah! non può essere che quel demonio in carne »; e nemmen esse smentivano la psicologia della contadina esasperata, però (al solito) sul piano del caratteristico, non a rendere il tono che in lei conveniva fare più quietamente rilucere: perciò tutte smorzate

o cassate nelle stesure successive. « 'Ah!' esclamò arrossendo e tremando, 'fino a questo segno!' », sarà infine il commento di Lucia alla sciagura che Renzo le annunzia; non soltanto eliminando l'imprecazione contro don Rodrigo, ma altresì l'acume come di poliziotto che fiuta, nell'immobile compostezza di chi nell'intimo non è toccato da ciò che lo ferisce di fuori.

Certo, la frase « Son qui: m'ammazzi », non impreca, non si fa forte contro nessuno, fuorché di lei contro sé; non meno melodrammatica, simile a quelle che, in altri contesti, interviene a inverarle la sordina del contrappunto umoristico, sottospecie dell'amaro pessimismo: perfino le battute eroiche del Cardinale, che sono (anche troppo) le battute di lui Manzoni, vere solo a enunciarle e circonfuse di gloria nel sentimento dello scrittore e del personaggio, ma equilibrio di poetica verità trovano nella doccia fredda dei commenti sornioni di don Abbondio, che le immiserisce, le capovolge e le nega. Non diciamo quel che avviene di don Abbondio in persona, il cui tema musicale consta per definizione e in partenza di due temi a contrasto (la legge evangelica, valida soprattutto per lui che ci si votò; la codardia per cui le sfugge); perciò d'inesauribile dialettica anche còlto da sé a sé, e di poetico sbalzo in quella dialettica.

Ma con Lucia, specie nelle scene del ratto, come attenuare di umorismo o di pessimismo le frasi in cui si effonde la fede e la pena dell'innocente infelice? Gl'interlocutori che la premono, le vicende in cui pericola, congiurano a non lasciare spazio nel Manzoni fuorché allo scandalo religioso-morale, e all'urgenza dell'intervento divino che non può mancare al soccorso; margine non resta per arricchire come a sbalzo il tema da un diverso punto di appoggio. E frattanto, la coerenza musicale del tema di Lucia in se stesso, impossibile modularla allo stato puro, nel tacito sospiro dell'elegia che a quel tema conviene, perché qui di Lucia accade tutt'il contrario delle grandi scene in cui si dispiega allo stato puro il tema di don Abbondio: colà don Abbondio del tutto inessenziale all'azione, come fu solo una volta, in principio, ma poi introdotto in scena per il gusto gratuito di modularne le sfaccettature più amaramente, spassosamente contraddittorie; qui Lucia adoperata invece come pedina anzi cerniera della macchina narrativa, quella che concerne lei, e quella che concerne l'Innominato, e in lei e in lui la macchina di tutto il romanzo.

Vero è che quella macchina nasce dal medesimo fulcro donde la qualità d'anima di Lucia, e i temi nella macchina religiosamente più intimi, e i temi altrettanto intimi che vi si inseriscono, benché alla macchina in margine; ma quel nulla di sovrappotere della macchina

da condurre avanti come tale, impedisce ora al Manzoni di bruciarla interamente nella poetica musica dei poetici temi e viceversa: cioè di ripetere quel che è regola negli altri episodi, la notte degl'imbrogli e le giornate di Renzo a Milano, l'edificante storia di Lodovico-Cristoforo e la torbida di Gertrude, e la guerra e la peste, e perfino il mero catalogo della libreria di don Ferrante. Molto più dovuto al *deus ex machina* di coincidenze esterne (in qualche passaggio magari con troppa evidenza) lo sbrogliarsi di tutti gl'imbrogli la notte del matrimonio per sorpresa; in realtà, dovuto proprio a provvidenziale miracolo, per impedire, sia il male che strascinata stava per fare Lucia, sia il male che stavano per farle; dovuto in ultima analisi a Colui, su cui si chiude l'episodio nelle parole segrete di Lucia: « Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande ». Se colà arbitrio non si avverte nel senso del provvidenziale, è perché ogni singolo tema che forma con gli altri il tessuto narrativo vi si moveva libero totalmente a se stesso, i bravi, don Abbondio, Tonio e Gervaso, Renzo, Agnese, Perpetua, e la gente anonima del borgo, e lei stessa Lucia, e di là dai singoli personaggi il gusto di vederli in movimento; il *deus ex machina* dei casi, coincidenza o miracolo, l'occhio non faceva a tempo a soffermarcisi, mentre il tema provvidenziale, che soprassedeva a tutto, poteva rilucervi senza denunziarsi nello sforzo di nessun passaggio.

Altro accade nei capitoli XX e XXI. Contraddittorio alla linea poetica di Lucia (al suo riserbo, al silenzio), messo in moto per ragioni che non riguardano la coerenza poetica di essa linea, il suo troppo agitarsi e parlare, nella stessa misura che ne sforza il delicato disegno, pesa come rotella dell'azione alquanto più che non servirebbe alla persuasione del tutto. Quel tanto di non risolto che nel caso dell'Innominato accusano le discussioni dei critici se quanto in lui accade sia miracolo o evento naturale (discussioni non sorte per gli accadimenti della notte degl'imbrogli), si svela nel caso di Lucia in quel tanto di eccessivo, diciamo proprio di poeticamente arbitrario, che compromette costì l'estrinsecarsi della sua immagine in gesti e parole; esso in verità (se le nostre osservazioni son giuste) ultimo intoppo e arbitrio del pur grande episodio.

VII

Non per nulla, se i capitoli XX e XXI segnano il massimo luogo di Lucia come personaggio che parla e agisce, nel punto d'acme della storia non soltanto degli sposi promessi, il massimo di lei come personaggio poetico sta altrove, sta precisamente nel luogo in cui ella non parla

né agisce: « e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente ». Dove le molte pause di virgole introdotte nell'ediz. 1840 in confronto alla precedente, dànno in solfeggio di ritmo l'assorto silenzio in cui si spengono i gesti.

Lunga, più lunga di tutte le perorazioni dei capitoli XX e XXI ai bravi alla vecchia e all'Innominato, s'inserisce veramente in quel luogo del capitolo VIII una parlata di Lucia; soltanto, nient'affatto parlata da lei, bensì, come il coro dell'atto IV nell'*Adelchi*, modulata in funzione del personaggio dallo scrittore lui proprio. E certo, assai maggiore risulta l'aderenza dell'« Addio, monti » alle caratteristiche psicologiche, ambientali e aneddotiche di Lucia, nonché alla situazione narrativa nel particolare luogo del romanzo, che non si osservi per Ermengarda nel coro, tutto in margine all'azione del dramma; tale anche qui infatti, nel senso di una maggiore presa di contatto con la quotidiana, robusta realtà, il progresso che il Manzoni romanziere conquistò sul drammaturgo. Nondimeno, intervenire lui in proprio a sdipanare i pensieri di Lucia, anziché calarli in discorsi di lei, diretti o indiretti, serve a conservare del caratteristico del personaggio, senza perciò idealizzarlo, non più di quanto non impedisca il suo spiegato tema dell'anima; solo in ciò quei pensieri, modulati in proprio dallo scrittore, posson essere « di tal genere, se non tali appunto », di quelli che taciti passano nel pianto di Lucia in segreto. Pensieri suoi, più e meglio che non li avrebbe potuti sdipanare lo scrittore attribuendoli a lei stessa: non perché sentimentalmente troppo sottili per la contadina che lei è, ma perché soltanto così posson essere resi, non soltanto nella loro contenenza tematica e verità psicologica, altresì nella loro ultima, poetica verità, cui è tono e ritmo il silenzio.

Non che non possa accadere anche a Lucia di svelarsi in una battuta espressa di dialogo, senza tradire quel tono, quel ritmo; sempre però, quanto più raccolta si esprime, e quanto più nella composta pace della totale accettazione di quel che il Cielo destina, fuori dalla quale la sua immagine poetica sfuma, per aderente che resti (ripetiamo) alla sua coerenza psicologica. Ne ricorderemo almeno un caso; il « Paura di che? », che son parole alla vedova con lei malata e guarita, segno a Renzo di riconoscere Lucia senza ancora vederla, nel lazzaretto; a cui altre parole seguono, quante servono a dispiegare il senso specificamente, fiduciosamente religioso, che già alitò le tre parole interrogative: « abbiam passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso ».

Stupenda battuta; e a metterne in rilievo la pregnanza nel caso,

giova un'ultima volta il confronto con le precedenti stesure; nel *Fermo e Lucia*: « Non dubitate: son qui tutta per voi: non vi abbandonerò mai ». Si vede: per soavità del tono, le parole erano già degne di riconoscervi Lucia, la fidanzata di Renzo, generosa, coraggiosa, pure mite e devota; eppure, per essere davvero della Lucia poetica protagonista del libro, la mostravano troppo attiva a decidere e fare ciò in cui si attui nell'azione il suo lume di dentro. Perciò il Manzoni scelse per il riconoscimento le parole della versione definitiva, che senza smentire le altre possibili qualità della buona giovine, ben altrimenti la svelano. E non sarà sottile notare che già nell'ediz. 1825-27 fu abbandonata la variante che diceva: « il Signore che ci ha custodite finora », ecc., sostituendo quell'intimo « Chi », nient'affatto circonlocutorio, atto tanto meglio a suggerire la lunga consuetudine di un'anima alla convivenza con Dio. Son le finezze, per cui va celebre il Manzoni, nel caso non soltanto finezze; nel caso, niente più e niente meno, lo splendore del tema còlto con tanto semplici mezzi che soltanto l'analisi li riconosce; in cui la coerenza psicologica del personaggio non ha bisogno di menomarsi per attingere l'unica possibile coerenza che le appartenga come personaggio poetico, la fiducia in Dio, attiva bensì nel suo animo ma pacata proprio perciò nei gesti, tema dei temi del romanzo.

È ben ciò che dicemmo in principio la non passiva adesione di Lucia al flusso della volontà provvidenziale, che sa quel che vuole; il filo luminoso e tacito che è compito di questa immagine-personaggio mettere in rilievo nella trama, sempre quando compare.

EURIALO DE MICHELIS

NELLA RIEVOCAZIONE DEL CENTENARIO:

EROI E MARTIRI DEL PARLAMENTO

NELLA celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia non si poteva — senza illustrare in modo diretto o indiretto la indispensabile funzione storica — trascurare la rievocazione della vita tormentata e gloriosa delle Assemblee parlamentari che portarono la tribuna dall'arengo e dalla piazza alla dignità di espressione e rappresentanza legale della volontà popolare, come conseguenza della rivoluzione democratica nei varii Stati italiani, in origine retti a monarchie di diritto divino, con pienezza di poteri assoluti senza partecipazione della pubblica opinione a salvaguardia e limitazione all'arbitrio incontrollato del principe.

E fu dimostrato che le vicende della libertà e il sogno secolare dell'Unità sono strettamente connessi con la esistenza e persistenza, lo splendore e la decadenza dell'istituto parlamentare di fronte all'unico e soverchiante dominio del potere esecutivo.

In Italia, ove più lento — malgrado la superiorità umanistica e artistica — fu il progresso civile e politico, in Toscana, a Roma, a Napoli, in Sicilia, ove il General Parlamento disegnò e dettò la prima divisione e disciplina dei poteri dello Stato, l'istituto della sovranità popolare ebbe vita breve contrastata ed effimera. Solo in Piemonte il Parlamento Subalpino che doveva poi diventare il Parlamento Italiano ebbe, pur fra lotte memorabili, continuità di dignità e di esistenza. E fu appunto il Primo Parlamento Italiano, in una seduta memorabile in cui rifulse la geniale audacia di Cavour, a proclamare — prima che la Città Eterna fosse acquisita all'Italia — Roma Capitale, compiendo con questo atto che riaffermava la volontà di un popolo, segnata nel destino dei secoli, l'unificazione della patria.

Noi abbiamo celebrato nel 1945, dopo la Resistenza — il Secondo Risorgimento, opera di popolo, che conchiuse il Primo Risorgimento, opera di *élites* — il centenario dell'istituto parlamentare con un volume commemorativo edito dall'Assemblea Costituente. Le sue fasi, la sua evoluzione storica e funzionale furono illustrate: dalla originaria forma di arengario, in cui la folla indiscriminata faceva sentire la sua

voce, agli Stati Generali, organi di tre ceti, senza rappresentanze del popolo minuto, fino alle tradizionali Assemblee Inglesi, nella cui sempre più larga competenza finanziaria era il nocciolo delle libertà politiche, che si affermavano e imponevano attraverso la disciplina degli interessi economici, sboccando finalmente nell'attuale sovrana organica funzione delle Camere, elette col suffragio universale. E dopo quella solenne celebrazione ufficiale, su questo argomento non è più il caso di ritornare. *Sat bibere prata.*

Ma rimane per noi, classe politica, un dovere da compiere. In quella celebrazione furono ricordati gli statisti, i protagonisti che nel destino della Patria impressero l'orma indelebile della loro personalità. Ma non sono stati partecipi alla commemorazione del centenario molti che lottarono, soffrirono persecuzioni, torture, carcere, galera e spesso pagarono con la vita il coraggio di affermare e difendere le istituzioni parlamentari: personalità umane (se non uomini di stato) di primo e di secondo piano che, a differenza dei grandi artefici del destino unitario, fulgenti di gloria nella memoria popolare, non ebbero la ventura di legare indissolubilmente il loro nome agli eventi vittoriosi e decisivi della nostra storia. Costituiscono costoro il grande martirologio dei combattenti per l'affermazione necessaria ma non fortunata, in tempi avversi ed ostili, della sovranità popolare: uomini illustri e uomini oscuri, scrittori, giuristi — appartenenti alle assemblee — che bisogna trarre dall'ombra in cui rimasero, perché con la sofferenza e col sangue segnarono le pietre miliari nel cammino della grande idea. Compito complementare, doveroso e necessario.

È una realtà che pare impossibile, che è illogica ed è viceversa paradossalmente vera. Non sono trascorsi che quindici anni dalla fine del regime che soppresse le libere istituzioni nel sangue e tanto sangue occorse per redimere. E Torino, proprio in questi giorni, ha esaltato i protagonisti, partigiani di ogni partito uniti dall'unico simbolo del fazzoletto tricolore.

Ma intanto, viviamo, soprattutto in alcuni ambienti, una crisi impreveduta di sbandamento ideologico e di deplorevole scetticismo, per cui troppo leggermente si cerca di sminuire la grandezza dell'istituto e la funzione vitale della tribuna parlamentare.

Questo stemma di nobiltà è necessario rivendicare. Ricordiamo almeno alcune delle figure più luminose. Santorre di Santarosa, « quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria dié prima all'aura il tricolor » (come cantò Giosuè Carducci), il monarchico deluso e ribelle che, perduta la speranza della libertà nel nostro paese, andò a morire per la libertà della Grecia. E la grande famiglia dei Ruffini, personaggi meritevoli di posterità nei primi moti subalpini, conchiusi purtroppo

col tradimento regio: Agostino, umanista e poeta, condannato a vivere al bando, Giovanni, autore di due romanzi *Lorenzo Benoni* e *Il dottor Antonio*, che ebbero tanta popolarità in Italia e in Inghilterra, ambedue deputati e quel loro fratello e collaboratore prezioso, sebbene non giungesse in Parlamento, Iacopo Ruffini che scrisse l'opuscolo sul *Giuramento militare*. Il nome, per malinteso lealismo monarchico, fu cancellato dalle storie ufficiali. Ma l'Italia repubblicana deve ricordare le parole epigrafiche di Mazzini che suonano oggi, direbbe Giovanni Bovio, non come una commemorazione ma come un rimorso. « Molti — egli scrisse — piegarono alle torture e alle corruzioni. Dotato di un'anima pura e potente che le seduzioni e le minacce di tutti i re della terra non avrebbero mai potuto appannare o atterrire, egli resistette e sottrasse lo spirito ai corruttori e il corpo al carnefice. La notte, con un chiodo strappato all'uscio della prigione, si aprì una vena del collo e si rifugiò protestando contro la tirannide nel seno di Dio. Ed ei lo poteva perché era incontaminato. Era il più dolce giovine, il più delicato e costante negli affetti che io mi abbia conosciuto. Amava la patria, della quale intendeva l'ampia missione, la madre modello di ogni virtù, i fratelli e me. Aveva vasto e pronto intelletto ed era capace delle più grandi idee che vengono dal cuore. Quei che conobbero Iacopo Ruffini venerano anche oggi la sua memoria come quella di un santo ».

Mazzini, che deplorava il suicidio, giustificò quello di Ruffini con il timore di essere in un momento d'incoscienza, prodotta dalle torture, costretto a svelare il nome dei suoi compagni, preferendo di riversare « su di sé, puro e incontaminato dinanzi a Dio », il delitto dei suoi aguzzini.

E come non ricordare quella legione di giganti del Primo e Secondo Parlamento napoletano? Sorti dal tortuoso inganno delle due Costituzioni concesse e rinnegate, finirono nella tragedia delle più dure persecuzioni, appena finito il panico diffuso nella Corte ignorante e paurosa dalle trionfali affermazioni dei princìpi liberali.

Precedono le due generazioni dei Poerio, vissute nella continuità di un cinquantennale martirio; Giuseppe e il figlio Carlo, degno erede di un così grande padre, prima l'uno e poi l'altro seppelliti nelle galere per avere levato dalla tribuna la fiera protesta contro la fellonia del Borbone « negazione di Dio ». E Gladstone e Hugo esaltarono Carlo, zio di Giorgio, Vittorio e Matteo Renato Imbriani, come il più alto simbolo umano del sacrificio. Di loro non si è parlato e poco si è parlato degli altri che prepararono con l'esempio, educando i giovani alla scuola dell'eroismo civico, l'impresa liberatrice che ebbe in Mazzini, in Cavour, in Garibaldi, negli statisti più noti, diversi nel

pensiero e negli ideali ma uniti nell'azione, gli artefici gloriosi e vittoriosi. Silvio Spaventa, filosofo come Bertrando se pur meno grande di lui ma grande come giurista che innovò e disciplinò l'istituto della giustizia amministrativa, subì un processo durato tre anni, e condannato prima a morte, poi, per commutazione di pena, alla galera perpetua che scontò per nove anni. Antonio Scialoja che sfuggito alla sbirraglia borbonica fu da Torino l'implacabile accusatore del tiranno, con la celebre lettera a lui diretta da pari a pari, suscitando contro di lui lo sdegno di tutti i popoli civili. Francesco De Sanctis, il grande maestro che portò la vita nella scuola e la scuola portò nella vita, scese dalla cattedra nella piazza, nell'ora del supremo pericolo con i suoi discepoli per combattere nelle barricate ove ebbe morte gloriosa Luigi La Vista. Luigi Settembrini, figura di patriarca e di santo laico, — tutta una vita mirabile di educatore e di patriota — al quale non fu risparmiata, prima della galera, l'onta di essere tradotto, carico di catene, da Catanzaro a Napoli — viaggio interminabile che in quei tempi si faceva in carrozza — insieme con i ladri e gli assassini.

Le sue *Ricordanze* di uno stile limpido e schietto, che rivelano la superiorità della saggezza socratica e la indulgente serenità dell'apostolo, fecero testo nella nostra giovinezza, ma non si leggono più nelle scuole. E non si conoscono le sue traversie, fra cui l'episodio romanzesco e drammatico della liberazione, nel 1859. Quando il Borbone, premuto dalla pubblica opinione europea orientata, ormai decisamente, allo spirito delle libertà, decise di commutare la galera in confino perpetuo, mandò i patrioti incatenati nella lontana America. Viaggiavano verso il nuovo oscuro destino in uno sgangherato piroscafo napoletano, lo « Stromboli ». A Cadice furono trasferiti su una nave inglese, il « David Stuart » per conchiudere il lungo viaggio nella rotta più difficile. Ma sullo « Stuart » si trovava, tra il personale di cucina, travestito da sguattero, un figliolo di Settembrini Raffaele, ufficiale della Marina inglese, che nel momento propizio, con un audace colpo di mano si impadronì della nave, la comandò, la diresse, e sbarcò i carcerati a Queenstown perché dall'Inghilterra potessero raggiungere il Piemonte. E dopo la liberazione del Paese questi gloriosi relitti di galera furono i grandi maestri dell'università e della politica, che dettarono le nuove leggi per l'ordinamento giuridico dello Stato unitario.

Ovunque in Italia la via della libertà fu lastricata di cadaveri. A Parma, a Modena, nel Lombardo Veneto i ricorrenti moti rivoluzionari furono seguiti da repressioni feroci (meno cruenti a Parma, ove la duchessa Maria Luisa — la moglie infedele che secondo la perfida

frase del Metternich doveva fare di Napoleone « le glorieux cocu », la madre dimenticata dell'Aiglon che « *di baci sazio in austriache piume piegò come pallido giacinto* », fu tuttavia saggia amministratrice e forse ebbe, nella lunga e felice stagione dei suoi amori, più indulgente senso di umanità. Ma non abbiamo da ricordare nomi di deputati. Deputato non era Ciro Menotti, il capo della rivoluzione modenese del 1831, condannato al capestro dall'equivoco governo del duca Francesco IV, rivelatosi implacabile contro i liberali, nel momento della reazione vittoriosa, e le cui ossa abbandonate in un oscuro sepolcro ebbero onorata sepoltura soltanto dopo il Risorgimento. E non furono in realtà nemmeno parlamentari il grande Nicolò Tommaseo e poi il leggendario Daniele Manin, acclamato Presidente della improvvisata repubblica veneta nel 1849 e tenace organizzatore della disperata difesa della città, che capitolò quando la popolazione fu decimata dal colera, di cui morì la stessa sua moglie, e i ribelli armati furono sopraffatti dalle truppe imperiali (« *il morbo infuria, il pan le manca, sul ponte sventola bandiera bianca!...* »).

Ma nelle fasi alterne della lotta a Firenze, la città delle più alte tradizioni del pensiero e della civiltà italiana, non possiamo dimenticare la nobile figura di Giuseppe Montanelli, deputato di Fucecchio nell'assemblea toscana del 1848, che fu Presidente del Consiglio dopo la caduta del Ministero Capponi, e la grande e tempestosa anima di Francesco Domenico Guerrazzi, l'eloquente scrittore e tribuno, deputato di Livorno e ministro dell'interno nella stessa epoca, che, dopo la fuga del Granduca, costituì con Montanelli e Mazzoni il governo provvisorio e fu nominato dittatore il 21 marzo 1849. Dopo la restaurazione del principato, Guerrazzi fu condannato a 15 anni di lavori forzati, commutatogli nell'esilio in Corsica, donde riuscì a fuggire. E per lo stesso motivo Montanelli, contumace per aver riparato in Francia, dopo alcuni anni fu condannato all'ergastolo a vita.

Ivanoe Bonomi, con la chiarezza del suo ingegno e l'onestà del suo giudizio, le due trasparenze dell'anima, narrò gli eventi memorabili dello Stato dei Papi nel '48-'49, dal Consiglio dei Deputati all'Assemblea costituente, che dette vita alla Repubblica romana. Bonomi deplorò l'uccisione di Pellegrino Rossi, che fu indubbiamente — malgrado la durezza e asperità del carattere — giurista e uomo politico di gran valore, ma che non vide l'impossibilità, riconosciuta anche da Terenzio Mamiani, di conciliare la sovranità popolare (il dominio temporale del Papa non poteva accettare di porre limiti alla sua funzione regia) con l'infallibilità del pontefice. Solo dopo la fuga di Pio IX, fu dichiarato decaduto il potere temporale e nominato il celebre

triumvirato Mazzini-Saffi-Armellini; ma la Repubblica romana rimase isolata, e vide sotto il comando di Garibaldi, accorrere alle armi contro la spedizione francese a Villa Medici, a Villa Spada, a Villa Corsini, al Vascello, con gli eroici Manara, Daverio, Pietramellara, Morosini, Dandolo, alcuni deputati di Roma, scelti fra tutte le regioni d'Italia, tra cui il più bello e gentile, Goffredo Mameli, l'autore dell'inno fatidico, che morì di ferite, riportate in combattimento sotto le mura contese: il poeta delle speranze e delle glorie, che l'Italia risorta seppellirà più tardi a Campo Verano e sulla cui tomba, come aveva vaticinato Mazzini, « *lira e spada porremo come simbolo della sua vita* ». Quanto sangue e quanta gloria!

E quando furono ritirate, dopo la riconquista di Roma, le schiere dei volontari, s'istituì il regime delle repressioni sanguinose, che durarono lungamente. dalla esecuzione di Ciceruacchio il tribuno popolano, moschettato col figlio adolescente, al sacrificio dei due Lucatelli, l'uno condannato per un delitto non commesso alla pena di morte, eseguita malgrado l'intercessione graziosa di una principessa di Borbone in viaggio di nozze, l'altro destinato alla galera; ed erano rispettivamente padre e zio dell'indimenticabile Luigi Lucatelli (Oronzo E. Marginati).

Lungo il martirologio dei deputati! Pur senza soffermarci sulle persecuzioni i processi e le carceri dei rappresentanti del popolo, anche nell'Italia unita, durante il periodo della rivolta contadina, e delle lotte sociali, dobbiamo ricordare l'ultimo e più grave martirio di deputati italiani, che si verificò dopo la grande guerra, in regime fascista.

L'Assemblea Costituente in una delle sue ultime sedute, a rivendicazione dell'Istituto Parlamentare, che nella sua storia tormentata ha periodi di decadenza ma fasi luminose di splendore e di eroismo, volle che fossero onorati con la nomina a senatori del Primo Senato della Repubblica i condannati dal Tribunale speciale (e ricordiamo fra i molti gli onorevoli Terracini, Minio e Scoccimarro più duramente colpiti. Ma già come loro primo pensiero i quattro grandi, Croce, Nitti, De Nicola, Bonomi, avevan voluto che fossero commemorati, come evento inaugurale del Parlamento, i tre più grandi martiri: deputati uccisi perché deputati, come deputati nell'esecuzione del loro mandato. E per loro iniziativa, fervidamente approvata da tutti i partiti della Resistenza il 10 giugno 1945, subito dopo la liberazione dell'Italia invasa, in Montecitorio, nel corridoio che conserva la effigie marmorea degli uomini maggiori della rappresentanza popolare, furono scoperti i busti di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola, di Antonio Gramsci che morirono l'uno di morte violenta, gli

altri due di torture forse più perfide perché più lente, perché la loro voce fosse spenta! Quando il Presidente, l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, l'ultimo superstite della grande eloquenza parlamentare, illustrò il valore ideale del loro sacrificio, sembrò che nelle figure degli ultimi deputati martiri risorgessero dal morto passato le figure leggendarie della nostra storia! I loro nomi — egli disse — resteranno nell'ordine del giorno permanente della futura Camera, perché con la grandezza del loro olocausto essi hanno meritato di essere considerati, sempre, perennemente, i rappresentanti del popolo italiano.

Matteotti, Amendola, Gramsci. Tre nomi. Tre caratteri. Tre diverse tempre intellettuali ed umane. Tre diversi orientamenti politici. Ma attraverso questi tre rappresentanti del popolo, come attraverso gli altri precursori e martiri che affermarono ugualmente, col loro sacrificio, lo spirito religioso della libertà che rifiuta i ceppi, noi celebriamo la perenne grandezza della tribuna parlamentare, fatta augusta dal martirio. La morte di questi parlamentari è la conferma della vitalità insopprimibile del Parlamento.

Sorto in Italia e fuori, traverso il sangue e le tradizioni del più puro martirio, esso fu lo sbocco necessario di tutte le rivoluzioni, proclamate nel nome di quelli che lavorano producono e soffrono — e sono la grande maggioranza e la parte migliore della nazione — per arginare gli smisurati arbitri del principe e le incontrollate licenze dei dittatori. E diventò, grado a grado, il più potente organo della coscienza e della volontà collettiva.

Il Governo deve essere forte, ma forte può essere solo il Governo legittimo; e il Governo legittimo è soltanto quello rivestito di legittimità dal consenso del popolo sovrano.

Ma il Governo non rappresenta il popolo se il popolo non è rappresentato dal Parlamento, istituto insostituibile (soprattutto se eletto col suffragio universale) della volontà collettiva la quale, in condizioni eccezionali può anche esplodere nel *raptus* della piazza contro il Parlamento, ma che non può diventare coscienza responsabile, organica, costruttiva, legittima se dalla piazza non passi in Parlamento. Codesti martiri furono condannati alla morte violenta o lenta perché non potessero, in rappresentanza del popolo, esprimere il loro pensiero.

Ora fissiamo bene in mente questi princìpi semplici ed eterni. Non dimentichiamo di ripetere le verità... lapalissiane che scrivemmo nel volume del Centenario sulla lezione del martirio.

Il Parlamento è il Paese. Una Camera cattiva sarebbe sempre migliore di un'anticamera che, in mancanza della Camera, è l'anticamera della dittatura.

Ma se il Parlamento è difettoso vuol dire che è in crisi il Paese. La sua funzione essenziale, in che consiste del resto la superiorità dei nostri regimi rappresentativi, è appunto questa: di riflettere tutti gli interessi nella loro discordia, di raccogliere tutte le correnti nella violenza del loro urto, di riprodurre esattamente la varietà delle condizioni morali ed economiche del Paese.

Riflettere per conciliare, raccogliere per incanalare, riprodurre per comporre: dare disciplina alle insorgenti esigenze e ai diffusi malumori collettivi, che sorgono nel Paese dall'agitata anima della folla con la maschera della rivolta. Come la confluenza degli urti ne devia e ne compone l'impeto, così la convivenza delle vecchie e nuove esigenze significa mutua limitazione, cioè collaborazione e progredimento, traverso l'armonica trasfusione nei vecchi istituti dei bisogni nuovi. Perché ogni corrente, ogni tendenza, ogni partito, ha una verità da esprimere, una funzione storica da compiere una necessità sociale cui ubbidire.

È la tribuna parlamentare, questo grande megafono che raccoglie la voce del popolo e la trasmette ai Governi, che assolve questo vitale compito di incitamento, di propulsione, di correzione, di collaborazione, di controllo.

La fine della tribuna è l'inizio della tirannia. Quando la tribuna parlamentare tace, tacciono anche i giornali e si disgregano i partiti, che sono le ragioni stesse della libertà, che compressa non può che esplodere nella violenza. E allora finisce il vaglio delle idee, l'urto delle lotte civili, lo schieramento delle opinioni, i movimenti del pensiero, il contrasto delle correnti politiche, l'attrito delle forze ideali che illuminano la coscienza civile. La democrazia agonizza. La libertà muore. Questo avviene quando la tribuna parlamentare non ha più voce.

Il popolo diventa inerme quando la tribuna tace. E quando il popolo è inerme o inerte, i tiranni si arrampicano sul cadavere della libertà strangolata. Non dimentichiamolo. Il sangue dei martiri non fu versato invano se gli italiani ricorderanno l'insegnamento che si leva dal loro cruento sacrificio.

ENRICO MOLÈ

IL CINQUANTENARIO DELLA IMPRESA LIBICA

Esattamente cinquanta anni fa, il Regio Decreto 5 novembre 1911 n. 1247 proclamava la sovranità dell'Italia sulla Tripolitania e sulla Cirenaica, mettendo fine, così, ad ogni possibilità di speculazione internazionale, e ponendo tutte le Potenze di fronte ad un fatto compiuto ormai immutabile.

Tale decreto, se era perfettamente giustificato dal punto di vista della situazione internazionale del momento, che l'impresa libica aveva notevolmente aggravato, toglieva però all'Italia ogni possibilità di negoziati non solo con la Turchia, la quale evidentemente non poteva prendere atto della perdita della Libia fino a che non vi fosse stata costretta dalla forza delle armi, ma anche e sopra tutto con le popolazioni arabe dell'interno.

È bene ricordare che l'Italia non era per gli arabi una sconosciuta: fin dal 3 luglio 1894 lo Sceich es-Senusi el-Mahdi, allora capo della Venerabile Confraternita Senussita, scriveva all'esploratore tedesco Gerald Rohlfs, che visitava in quel tempo l'interno della Cirenaica col falso nome di Mustafà bey, una lettera, datata da Giarabub, nella quale diceva testualmente:

« A Mustafà Bey, che Dio abbia in gloria. Tu mi chiedi degli italiani, della loro azione nel paese e della loro influenza nel bene.

« Essi, come tu sai, non seguono la nostra fede, ma sono giusti e buoni. Vogliono il paese ricco, non rubano, non uccidono e rispettano la fede. Quindi ad essi non sarà mai recata offesa. Noi sappiamo che i Turchi non li amano ed abbiamo le prove che le loro proteste di amicizia sono false, così come sono falsi i loro atti.

« Noi ti diciamo, per la verità di Sidi Senussi, che se il Governo italiano venisse qui a coltivare il paese noi gli daremmo il benvenuto e lo accoglieremmo come fratello, nutrendo fiducia che l'opera sua sarà, con l'aiuto del Profeta, che Dio lo abbia in gloria, di lavoro, di pace e di amicizia sincera ».

Questa lettera, che recava un'offerta abbastanza chiara di collaborazione italo-senussita in Libia, venne subito trasmessa da Rohlfs,

dopo il suo rientro in Germania, al Presidente del Consiglio italiano dell'epoca, Francesco Crispi, che però impegnato in quel momento nella ben più ardua e difficile impresa d'Abissinia non poté, o non volle, prendere in considerazione le offerte, meno brillanti forse, ma probabilmente più positive, che gli venivano fatte da es-Senusi el-Mahdi.

D'altra parte quest'ultimo, da accorto politico qual era, vedeva negli italiani un mezzo, se non addirittura uno strumento, per arginare l'avanzata dei francesi alle frontiere sud-orientali del suo territorio, frontiere che venivano progressivamente messe in pericolo dalla lenta, ma continua espansione dell'influenza francese nel Wadai, nel Bornu, nel Tibesti e nelle regioni limitrofe.

I francesi infatti, costretti dopo Fashoda a ritirarsi dal Sudan ed a rinunziare definitivamente ai loro ambiziosi programmi di espansione nell'Africa Orientale, miravano in quel torno di tempo ad ottenere una saldatura *au moins virtuelle* dei loro possedimenti dell'Africa settentrionale con quelli dell'Africa centrale ed equatoriale sulle rive del Ciad, senza tenere alcun conto di quelli che potevano essere i diritti del Governo di Costantinopoli nelle regioni sahariane. I confini meridionali della Libia e di conseguenza le « zone di influenza » politico-religiosa della Senussia venivano così progressivamente erosi, con grave danno tra l'altro del traffico carovaniero che da secoli batteva le antiche strade che portavano ai porti libici sul Mediterraneo, e che invece ora veniva, più o meno artificiosamente, deviato verso le coste atlantiche.

Gli interventi del Governo italiano per assicurare l'integrità del « vilayet di Tripoli » ed in genere della regione tripolitana e cirenaica, interventi che negli ultimi anni del secolo XIX e nei primi del XX si fecero sempre più decisi ed energici, non potevano sfuggire all'attenzione del Senusso ed in genere della parte più intelligente e più progredita della popolazione araba che, come si è visto dal contenuto della lettera citata, faceva grande assegnamento sull'Italia per ottenere una elevazione materiale e morale del paese.

Su questo punto quindi italiani ed arabi avrebbero dovuto trovare un facile terreno di intesa; anche a voler prescindere dal pensiero di tutti coloro che fin dai tempi del nostro Risorgimento avevano auspicato un'espansione dell'Italia nell'Africa settentrionale, da Giuseppe Mazzini a Cristoforo Negri, l'occupazione italiana della costa libica appariva naturale, ed in certo senso anche necessaria: è così che a partire dal 1890 si intensificano gli sforzi per un'azione economica, commerciale e culturale intesa da un lato a sostenere ed incoraggiare i lavoratori ed i commercianti italiani che si trovavano nei principali

centri della Libia e che nel complesso non superavano le poche migliaia, dall'altro a far conoscere alle popolazioni libiche i prodotti della nostra industria ed i benefici della nostra civiltà.

In pari tempo le missioni culturali e quelle commerciali, insieme con quelle più propriamente geografiche, rendevano note all'opinione pubblica italiana quelle che erano le possibilità dei territori libici: anche se le notizie e le informazioni furono talvolta un po' deformate a scopo propagandistico non vi è dubbio che tali missioni contribuirono ad illustrare le condizioni di una regione che fino a pochi decenni prima era praticamente sconosciuta ed ignota.

Già nel 1884 Manfredo Camperio aveva tentato di ottenere dal Governo turco concessioni di terre al fine di impiantare colonie agricole di lavoratori italiani in Cirenaica; e qualche anno dopo sulla rivista « L'Esploratore » lo stesso Camperio metteva in luce le tristi condizioni di « quel povero popolo, taglieggiato da rapaci governatori e dai loro dipendenti ».

Egli faceva inoltre presente l'opportunità di inviare dalla Cirenaica « carovane verso il centro africano », in modo da sostituire alla influenza francese quella italiana in tutte le regioni sahariane.

Qualche anno dopo (1895) le informazioni date dal Camperio erano confermate dal Beretti che, per incarico del Governo, raccoglieva un'ampia messe di informazioni sulla Cirenaica in tutti i suoi aspetti e con geniale intuizione consigliava l'istituzione di « agenzie commerciali » che avrebbero dovuto essere veri « musei industriali », vere e proprie mostre campionarie della produzione italiana, e nello stesso tempo mezzo efficace per studiare bisogni, gusti, tendenze, psicologia commerciale delle popolazioni locali.

Ben più vasta naturalmente, data la maggiore importanza della città e del territorio, l'azione svolta a Tripoli e nella regione circostante, ove le imprese commerciali italiane avevano già in mano la maggior parte del commercio tripolitano, ormai però in grande decadenza rispetto ai tempi passati, per il sempre più rapido declinare del traffico carovaniero con l'interno.

Man mano che si sviluppa in Italia il movimento nazionalista, che pone tra i suoi primi obbiettivi l'affermazione mediterranea dell'Italia e la conquista della Libia, si moltiplicano in Tripolitania le scuole, gli orfanotrofi, gli ospedali italiani, mentre un apposito comitato della *Dante Alighieri* si adopera per la difesa e per la diffusione della lingua italiana, che è già del resto, dopo l'arabo, quella più diffusa nella regione, e la più parlata negli ambienti commerciali.

Nel campo economico un'attivissima opera viene intanto svolta dal Banco di Roma, che con la creazione ed il finanziamento di note-

voli imprese industriali moderne gettava le basi di una proficua collaborazione economica italo-araba.

Tutta questa azione era naturalmente malvista dal Governo turco, che cercava in tutti i modi di ostacolare le imprese e le iniziative italiane: lo stesso Banco di Roma non venne riconosciuto ufficialmente che nel 1910. Data questa situazione, sarebbe stata indubbiamente molto opportuna un'accorta propaganda politica tra la popolazione araba, al fine di mostrare come gli interessi delle genti e delle popolazioni libiche erano in contrasto con quelle dei dominatori turchi: occorreva insomma presentare gli italiani non come conquistatori, ma come « liberatori » degli Arabi dal pesante giogo ottomano. Anche, per dare una certa soddisfazione alle latenti velleità di indipendenza della popolazione locale, non sarebbe stato male assicurare al paese una condizione giuridico-politica analoga a quella della vicina Tunisia; sarebbe stato forse opportuno ricostituire, sia pure fittiziamente, l'antico Stato di Tripoli, affidandone il Governo, ad esempio, ad un restaurato principe Caramanli sotto il protettorato italiano: sembra anzi che questo, almeno in un primo tempo, fosse stato l'originario progetto del marchese di San Giuliano, allora Ministro degli Esteri italiano; progetto che però per varie ragioni non poté essere attuato.

In realtà molto poco venne tentato per raggiungere quella intesa con gli arabi che pure sarebbe stata essenziale: il precipitare degli eventi costrinse il Governo di Giolitti a dichiarare la guerra alla Turchia con una scarsissima preparazione sia militare che d'opinone pubblica, e solo all'ultimo momento incaricati del Governo italiano presero contatto con alcuni capi senussiti; ma era ormai troppo tardi perché un'azione in questo senso potesse risultare efficace. In realtà la Senussia tenne durante tutto il conflitto un contegno molto ambiguo, appoggiando i turchi e fornendo loro aiuti, ma impedendo però che nel territorio sottoposto al suo controllo si applicassero le leggi della coscrizione obbligatoria emanate dal Governo di Costantinopoli. Il capo della Senussia, Ahmed esc-Scerif, mirava evidentemente a non inimicarsi troppo gli italiani, nella speranza che questi gli riconoscessero anche sul piano giuridico quei poteri che in linea di fatto la Confraternita esercitava nelle oasi e nei territori dell'interno.

In realtà però i turchi, facendo leva sulla comunanza di religione, sul fanatismo musulmano, sulla tradizionale combattività delle popolazioni arabe, riuscirono facilmente a mobilitarle per la lotta contro gli italiani, contro gli odiati Cristiani venuti a distruggere l'Islam, tanto è vero che « portavano la Croce sulle loro bandiere »: era questa la semplicistica spiegazione che rendeva feroci gli arabi ignoranti

contro gli italiani, che al centro del Tricolore avevano allora lo scudo sabaudo!

In pratica le scarse truppe turche (non più di 5.000 regolari ottomani in Tripolitania e poco più di 2.000 in Cirenaica) divennero i quadri di mobilitazione delle popolazioni arabe, di nuclei di uomini mobilissimi e resistenti alla fatica, i cui spostamenti non creavano nessun problema logistico, data la tradizionale sobrietà di quelle genti, la possibilità di vivere sul paese, la facilità con cui si potevano sciogliere e ricomporre formazioni di persone che, in caso di bisogno, nascondevano i fucili e si trasformavano in pacifici agricoltori od in innocui pastori.

L'attacco arabo-turco al presidio di Sciara Sciat, alla periferia di Tripoli, il 23 ottobre 1911, nel quale le nostre truppe furono completamente sorprese e solo con grandi sforzi riuscirono a mantenere le loro posizioni, mostrò chiaramente a quali tristi resultati portasse la deficiente preparazione politica dell'impresa di Libia, e diede origine, per le inevitabili rappresaglie, ad un'atmosfera di reciproca diffidenza tra italiani ed arabi, che solo molti anni di paziente ed accorta opera da parte delle autorità civili e militari italiane riusciranno poi a dissipare. Il decreto di annessione troncava sul nascere ogni possibilità di combinazioni politiche locali per facilitare la penetrazione italiana nell'interno, in armonia purtroppo con le tradizioni della politica coloniale italiana che ha sempre rifuggito da ogni forma di quello *indirect rule* che invece è sempre stato tanto utilmente adoperato dagli uomini di governo d'oltre Alpe e di oltre Manica.

In Cirenaica soltanto vi fu un larvato tentativo di *indirect rule*, ma esso fallì completamente, anche perché venne condotto in modo inabile e tale da dare l'impressione di essere ispirato, non da un cosciente piano politico, ma piuttosto da una nostra intrinseca debolezza ed incapacità di dominare gli eventi.

Abbiamo visto infatti come durante il conflitto italo-turco Ahmed esc-Scerif avesse cercato di non irritare troppo gli italiani; ma le cose si complicarono quando, dopo la pace di Ouchy (15 ottobre 1912), il valoroso capo della resistenza arabo-turca in Cirenaica, il colonnello Enver Bey, si recò a Giarabub a conferire col Senusso. « Che cosa in quel colloquio si siano detti quei due non è noto », scrive il Ciasca nella sua opera sulla storia coloniale italiana, « ma dall'atteggiamento di Sidi Ahmed esc-Scerif e dagli avvenimenti posteriori non è difficile argomentare che vi fu un vero passaggio di poteri dalla Turchia alla Senussia, e che la Turchia, mentre firmava il Trattato di pace, lasciava dietro di sé quanti più ostacoli poteva perché praticamente risultassero vuote le obbligazioni contratte con l'Italia ».

Secondo altri, Enver Bey sarebbe stato addirittura latore di un firmano imperiale che investiva la Senussia di poteri semisovrani. La Confraternita veniva così ad acquistare una vera e propria personalità di diritto pubblico che non aveva mai avuto prima, e Ahmed esc-Scerif diveniva legalmente l'anima della resistenza antitaliana.

Ora è evidente che da un punto di vista rigorosamente giuridico tale passaggio di poteri non aveva alcun valore, e di fatto esso non venne mai riconosciuto da alcuna Potenza, neppure dalla stessa Turchia; ma l'ibrida formula con cui si concluse la guerra di Libia e con cui avvenne la cessione all'Italia della Tripolitania e della Cirenaica, che almeno in apparenza, lasciava adito a molti dubbi ed incertezze, favoriva la creazione di una situazione in cui era molto facile alla Senussia giocare sull'equivoco. Il trattato di pace firmato ad Ouchy non stabiliva la cessione pura e semplice della Libia all'Italia, ma imponeva soltanto al Sultano di Turchia di concedere « piena autonomia alle popolazioni della Tripolitania e della Cirenaica »: i due paesi divenivano quindi *res nullius* e su di essi poteva logicamente estendersi la sovranità italiana proclamata dal decreto di annessione.

Costruzione quindi perfettamente corretta dal punto di vista del diritto internazionale, ma troppo complicata ed artificiosa, evidentemente, per la mentalità di una popolazione semplice ed ancor primitiva, alla quale si sarebbe dovuto dire soltanto che il dominio turco era cessato ed ormai dominava incontrastata l'Italia. Invece, a complicare ancora la già ingarbugliata matassa, stava il fatto che il Sultano continuava a nominare in Libia il capo religioso (*qadi*) il quale a sua volta sceglieva i suoi rappresentanti tra gli *ulema* locali.

Per di più, sempre secondo gli infelici termini delle clausole del Trattato, nelle moschee si continuava a fare l'invocazione del nome del Sultano come « califfo », errore grossolano come è stato più volte rilevato, in quanto il Califfo non è affatto il Capo religioso dell'Islam, come venne fatto credere ai troppo ingenui diplomatici italiani, ma ne è solo il suo capo politico: esso quindi non corrisponde al Papa, ma piuttosto all'Imperatore secondo la concezione medievale.

È vero che in un protocollo preliminare tutti i dubbi erano chiariti, e che per conseguenza la legittimità del titolo di acquisto della Libia da parte italiana non poteva essere contrastata, ma sostanzialmente, nella successiva formulazione del Trattato, i poteri dello Stato italiano si trovarono ad essere limitati e la nostra sovranità apparve, perciò, in certo senso, menomata. Per conseguenza le popolazioni libiche non ebbero la immediata sensazione che l'Italia fosse divenuta indiscussa signora del territorio, ed in questa confusa situazione le aspirazioni autonomistiche della Senussia, rimasta l'unico Governo

di fatto in regioni in cui i turchi non erano mai stati e gli italiani non c'erano ancora e probabilmente non sarebbero arrivati tanto presto, trovarono un terreno molto propizio.

I senussiti, basandosi sulle parole del firmano del 18 ottobre 1912 che dando applicazione al Trattato di Ouchy aveva concesso « piena ed intera autonomia alle popolazioni libiche » e più ancora alle dichiarazioni ed alle promesse, verbali o scritte che fossero, fatte da Enver Bey ad Ahmed esc-Scerif, si considerarono ormai l'unico potere legittimo esistente in Cirenaica, e mirarono a consolidare il loro dominio nell'interno ed a conquistare le coste per dare uno sbocco a quello che, secondo loro, avrebbe dovuto diventare un vero e proprio Stato a base strettamente religiosa, ispirato alle dottrine della Confraternita. Aiutato anche da truppe turche che in violazione del Trattato di pace erano rimaste nel paese, Ahmed esc-Scerif continuò per suo conto la guerra contro l'Italia: ogni possibilità di accordo e di penetrazione pacifica era quindi caduta.

In conclusione l'impresa di Libia, se ebbe un'accurata preparazione sul terreno politico-diplomatico, tanto che nessuna Grande Potenza poté opporsi seriamente alla nostra azione militare, peccò invece di una insufficiente preparazione sul terreno propagandistico e psicologico: in realtà quando sbarcammo in Libia non avevamo una chiara idea di quel che vi avremmo trovato, né delle accoglienze che la popolazione ci avrebbe fatto, tranne forse una generica fiducia del riconoscimento delle nostre buone intenzioni.

D'altra parte la nostra azione militare fu diretta ad occupare le città costiere piuttosto che ad impedire l'uscita da esse delle guarnigioni turche, che presero la via del deserto e si dedicarono a suscitare contro di noi l'odio irragionevole delle popolazioni arabe.

* * *

I giudizi sulla guerra di Libia sono stati, nel corso dei tempi, molto diversi a seconda dei punti di vista o delle idee politiche di chi li formulava. Dalle retoriche declamazioni di d'Annunzio, che vedeva nella guerra di Libia la continuazione ideale delle gesta delle nostre Repubbliche marinare, alla assoluta negazione della sua utilità che ne venne data dal Nitti, il quale la giudicò « stolta impresa » per la conquista di uno « scatolone di sabbia », è tutta una gamma di opinioni e di valutazioni estremamente diverse.

In realtà la guerra di Libia fu il primo serio contatto che gli uomini di governo ed il popolo italiano ebbero con un mondo per essi ancora quasi sconosciuto, il mondo islamico: tale contatto impose

la soluzione di una quantità enorme di problemi, non solo e non tanto di quelli militari, che erano in fondo i più semplici, quanto di quelli, molto più complessi a carattere politico, religioso, giuridico, psicologico. Non vi è dubbio che troppo spesso la soluzione di tali problemi venne cercata in modo affrettato ed empirico, più in base a necessità contingenti che con una visione ampia, complessa, lungimirante della situazione.

Il decreto di annessione, emanato durante la guerra, quando il territorio libico era ben lungi dall'essere conquistato materialmente, le ambigue clausole della pace di Ouchy, il contegno verso le popolazioni arabe, improntato talvolta ad eccessiva debolezza, tal'altra ad una severità assolutamente sproporzionata, l'ondeggiante politica verso la Senussia, sono tutti fatti che mostrano troppo spesso l'approssimazione ed il ripiego. Tuttavia, attraverso tutti questi ondeggiamenti, si crea tra l'Italia e la Libia un legame che nessun evento potrà più distruggere. È da notare che la nostra dominazione non ha lasciato in Libia alcun solco di odio, e nemmeno quei rancori più o meno velati che durano, talora per secoli, in un popolo che ha subito una dominazione straniera.

La conquista della Libia, come disse giustamente l'allora console di Tripoli Carlo Galli all'indomani stesso della conquista della città, è stata veramente « l'alba della rinascita dell'Italia, protesa verso il suo nuovo assetto... mediterraneo » anche se tale assetto non è stato quello che i nazionalisti italiani probabilmente allora desideravano.

La conquista italiana della Libia fu infatti, ed i Libici più colti ed intelligenti lo riconoscono volentieri, una tappa necessaria per l'evoluzione del paese, una scossa indispensabile per la sua evoluzione sociale e per la formazione di un sentimento nazionale libico, prima assolutamente inesistente tra le cabile nomadi e le genti disperse su migliaia di chilometri quadrati di deserto.

A cinquanta anni di distanza dall'impresa libica si può ritenere che il bilancio di essa è stato per la Libia positivo sia come elemento propulsore di civiltà, sia come azione di risveglio di energie latenti sia, infine, come fenomeno creatore di un nuovo equilibrio nell'Africa e nell'Oriente mediterraneo.

FRANCESCO VALORI

CULTURA E PASSIONE DI LUIGI RUSSO

Il senso di sgomento e di vuoto che ha colto amici e avversari alla notizia della scomparsa improvvisa di Luigi Russo prova quanto viva e piena fosse la sua presenza nella cultura letteraria italiana. Una presenza appassionata e militante come si può dire di pochi maestri universitari.

La cultura meridionale del Vico e del De Sanctis, del Croce e del Gentile, alla quale il critico si riallacciò per temperamento e per sangue, per istinto e per convinzione, infuse ardore e vigore a quell'*ethos* di cui si nutrì la generosa generazione della prima guerra mondiale. Luigi Russo restò sempre l'uomo della Grande Guerra. Testimone e attore della tragedia che concludeva, con la sua cruda e inamena realtà, il mitico risorgimento garibaldino e le illusioni umanitarie della *belle époque*, che dissolveva gli estetismi dannunziani, l'ironia sentimentale dei crepuscolari, le stesse inquietudini vociane. Non è senza significato che in questi ultimi tempi egli riandasse così volentieri, e con frequenti malinconie per le tante illusioni tradite di quegli anni, ai propri ricordi di guerra come all'esperienza cruciale di una esistenza e di tutta una generazione.

Per una singolare contraddizione, l'esordio del più battagliero dei nostri critici (a volte persino donchisciottesco nel suo irriducibile agonismo) fu un saggio dedicato al temperamento più idillico delle nostre lettere, il Metastasio, pubblicato nel 1915. Questa prima fatica del giovane scolaro di Francesco Flamini non è priva, ovviamente, di incertezze e ingenuità, ma resta comunque, secondo quanto scriveva recentemente Sergio Romagnoli, il più vivo contributo del Novecento agli studi metastasiani. Non pochi segni vi rivelano le avvisaglie dell'originale vena critica che troverà il suo fecondo equilibrio negli anni maturi, soprattutto nel ventennio fra il venti e il quaranta. Il tono è già vivacemente colloquiale, indicando una costante stilistica che caratterizzerà la scrittura del Russo sino agli ultimi anni. Il suo stile è il più immediatamente p a r l a t o della critica italiana dopo il De Sanctis, improntato a una calda eloquenza, di volta in volta passionale o didascalica, con un lessico personale e vistoso, una sintassi irruenta e disinvolta, volutamente agli antipodi del compassato

stile accademico. Si pensi, per contrasto, all'orchestrazione sfumata e solitaria della civilissima prosa di De Robertis, al pregnante rigore intellettuale del *doctor subtilis* Contini, al musicale arabesco di Flora, all'olimpico stile di Sapegno che supera senza rinnegarle passione e sensibilità nel sereno spaziare dello storico: tutti esempi di stile eminentemente s c r i t t o, sagacemente costruito. Russo scrive invece come gli detta il suo temperamento dionisiaco (o, con parola a lui cara, d i t i r a m b i c o), di contro all'apollinea signorilità del suo maestro Croce, che le tante polemiche e battaglie sempre placò in una ferma e altera saggezza o in una distaccata e perciò più virulenta ironia. Le scelte degli autori più cari scaturiscono ovviamente dalle affinità elettive del temperamento e, per autori come Manzoni, l'accento sarà posto più sulla costruttiva forza morale del realismo cristiano che non sull'intima armonia dell'artista. Alla logica di un tale temperamento può attagliarsi la centrata osservazione di Gianfranco Contini, che rileva le essenziali componenti lirico-autobiografiche e oratorio-polemiche del particolare storicismo del Russo e le continue irruzioni degli umori di un vigoroso temperamento di scrittore nella prosa dello storico letterario.

Tornando al saggio metastasiano del critico esordiente, avvertiamo un deciso sociologismo d'estrazione romantica, inteso a spiegare il poeta nel contesto del secolo in cui visse, e soprattutto vediamo apparire il mito polemico al quale il Russo restò fedele tutta la vita: l'avversione (di sapore desanctisiano) per il tradizionale *letterato* italiano, arcadico e parolaio. Naturalmente Metastasio, improvvisatore di moda nella prima giovinezza e più tardi poeta cesareo, si presta come pochi a far le spese di una siffatta polemica:

> Era destino di una letteratura stanca, che, nel suo maniaco ripetersi, rimaneva colata e fusa quasi nel sangue di tutti, e ne riusciva, non trasformata, ma identica a se stessa, però con una certa arte prestidigitatrice che meravigliava. Pietro Metastasio, nella sua qualità di piccolo improvvisatore, si annunzia come un temperamento schiettamente italiano nella sua essenza, e schiettamente settecentesco dal punto di vista storico... Il Metastasio è il tipo tradizionale del letterato italiano, l'uomo dalle due anime: l'anima letteraria, decorosa, brillante, inclita, operosa, divisa dall'anima, direi, di tutti i giorni, povera, mediocre, insoddisfatta senza luce di grandi passioni ideali.

Il magistero ideale del De Sanctis non soltanto operava sul giovane critico con la suggestione etica e storicistica, ma anche influiva sul gusto per l'immagine corposa, per il ritratto e il rapido scorcio, per la clausola epigrammatica e perentoria e la definizione concisa e geniale. Si veda, per esempio, il ritratto dell'aggrondato Gravina

« sempre più nella sua posa di nume veggente e non capito », « crucciosamente rifugiato fra i suoi greci », accanto al « temperamento musicale e di diafano splendore » del suo idillico discepolo. Oppure la sentenziosa bravura di certe definizioni: « Tra il mondo sentimentale del Tasso e il mondo sentimentale del Metastasio c'è parentela; tutti e due furono poeti di un periodo di transizione, la loro musa fu la malinconia ». A volte il gusto per le finezze psicologiche trova riscontro in un compiaciuto piglio melodico da critico-artista: « L'amore per il Metastasio fu soave e lieve smarrimento, un pullulare al sommo degli affetti del cuore, un ripiegarsi dell'anima in se stessa per ascoltarsi ed assaporare la sua pace sognante ». In questa atmosfera desanctisiana lievitano spunti di rigida osservanza crociana, non ancora consustanziati con le intime strutture della personalità del giovane critico: « intendere criticamente un poeta significa studiarlo nelle sue tendenze spirituali in quanto fuse senza residui o torbidamente immesse nella sua opera d'arte. Significa mostrare come gli elementi non poetici del suo spirito abbiano deformato qualche volta i poetici, e in che li abbiano rafforzati, in che siano rimasti perfettamente estranei ». Alla discriminazione desanctisiana, sostanzialmente moralistica, fra poeta e artista, si affianca così quella crociana, più scientificamente estetica, fra poesia e letteratura, e forse affiora anche un atteggiamento militante nei confronti della cultura letteraria contemporanea. La giusta reiezione, estetica e morale, del reboante e inautentico « eroico » metastasiano (mentre è inteso e apprezzato pur nei suoi limiti il sincero Metastasio idillico), potrebbe riflettere implicitamente un'analoga condanna del tanto più falso « eroico » dannunziano, di cui il giovane critico avvertiva chiaramente le insidie, come l'avvertivano gli spiriti più serî della generazione di guerra.

Gli anni di trincea, anni di sofferenza, ma anche di meditazioni e d'incontri, di alta disciplina e passione morale, di rude e concreta esperienza, maturarono e nutrirono umanamente il tumultuoso ingegno del giovane siciliano. Fu un'immissione diretta e drastica nel gran mare della storia, il passaggio all'azione, alla prova dei fatti: congiuntura di eccezionale valore per uno storicista non arcadico. Le riflessioni di guerra trovarono assetto, motivato probabilmente dai nuovi impegni di insegnante in una scuola per ufficiali, nelle pagine di *Vita morale e militare* (1917), ripubblicato poi col titolo di *Vita e disciplina militare*. Libro, come lo stesso autore riconosceva più tardi, d'un filosofare alquanto semplicistico, d'un'ingenua quanto impegnata moralità, ma nel quale veniva rivivendo e saggiando i valori più concretamente umani del suo storicismo, e sempre meglio ritrovando quel sentimento, per così dire, esistenziale dell'uomo quan-

to mai necessario a un critico. Il libro è disseminato di affermazioni non sempre nuove né originali, ma intense e apodittiche come in un catechismo o drammaticamente umane: « Per lo spirito non c'è il libro da una parte e dall'altra la vita, ma la vita è nel libro, e il libro nella vita. E non c'è umile esperienza della vita quotidiana che non possa avere segno aristocratico, come non c'è aristocratica esperienza libresca che non possa immeschinirsi, vuotandosi d'ogni vita e d'ogni luce: il grande non è fatto dai libri, ma dalla vita, che può essere anche quella racchiusa nei libri »; « Non c'è dunque la storia bella e fatta una volta per sempre; ma la storia la rifacciamo sempre noi nel nostro spirito e, in questo senso ideale, ogni storia è per noi, come è stato ben detto, storia contemporanea »; « il soldato che ha guerreggiato, ha sentito di essere semplicemente un *uomo*, un povero e appassionato uomo, e nel petto ha chiuso l'anima di una patria, umanamente dolorosa e fatalmente feroce, come la sua ch'è semplice; mentre nel cervello è rimasta inerte l'ideologia, la speciosa ideologia, bravamente costruita dagli spettatori del conflitto. Il soldato, che è uomo, parla di umana tristezza e di umano dovere, ma non si attarda a declamare in falsetto sulla civiltà italiana e sulla *Kultur* tedesca ».

La guerra è dunque la grande avventura (proprio nel senso medievale e cavalleresco di accadimento che provi all'uomo la misura del proprio valore) in cui si plasma l'umanità del critico e fermenta il suo moralismo. Il ripensamento delle dottrine idealistiche, vagliate nella frequentazione quotidiana dei classici, va costruendo più saldamente quell'impalcatura metodica, quella sostanza filosofica senza la quale non si dà seria filologia né costruttiva dialettica di polemista. Si vanno insomma precisando i tre fondamentali momenti dalle cui reciproche relazioni prende vita tutta l'attività critica di Luigi Russo: la disciplina e il gusto del commentatore assiduo dei classici, la tenace metodologia, il militante moralismo che volentieri si acumina in accanita polemica.

Alla fine del conflitto, il giovane critico è già in prima linea nell'agone della cultura, armato di tutto punto di una sorprendente sicurezza di giudizio. In un suo libro recente e a lui particolarmente caro, *Il tramonto del letterato*, è indicata senza equivoci la coerente linea di sviluppo di quarant'anni di magistero, a partire dal saggio, scritto nel 1919, che dà il titolo al libro: una tagliente diagnosi, un bilancio della situazione culturale italiana, in cui la lucidità dei giudizi non esclude una sorta di apostolico fervore che si traduce talvolta in veemente eloquenza:

Il tono della nuova cultura è assai diverso da quello dell'antica e da questa diversità di tono è conseguita una diversità di effetti pratici e di apparenze di successo. La cultura rosminiana e giobertiana fu esaltatrice, e, direi, apostolica: calda, commossa, vivace, messianica, quale si conveniva a un periodo di inizio di grandi prove, a un'era primitiva di religione della patria. La nuova cultura idealistica, che a quella si ricollega, è stata nei suoi maestri disciplinatrice, laboriosa, e più concreta e vasta; apparentemente meno eroica, ma intimamente e profondamente più efficace e costruttiva. E come a quella, che parlava più al cuore che alle menti per il suo calore di fede, è corrisposta l'Italia garibaldina e dei miracoli improvvisi, così a questa, con carattere di riflessione critica, è corrisposta un'Italia pensosa assai di sé, avvolta nella tragicità d'una lotta aspra e lunga, senza bagliori di grandi nomi, ma pur infuocata dal caloroso ardore dell'anima di un popolo intero, che ha acquistato lenta e sicura coscienza di sé, attraverso una lunga odissea di eroismi oscuri.

Come già il Risorgimento, il moderno idealismo, col suo slancio verso un'educazione totale dell'uomo nella coincidenza di logo astratto e logo concreto, s'imbatte nel nemico di sempre, il *letterato* « che aprì un *hiatus* tra il suo pensiero e la sua azione, tra la grandiosità delle sue parole e la meschinità delle sue opere ». Declina ormai la fortuna del fastoso egoarca dannunziano (« un uomo anacronistico della nostra vita spirituale ») e anche quella di Giovanni Pascoli, « che ha simulato la balbuzie del primitivo e si è rivelato solo un paziente umanista ». Dalla vecchia arcadia parolaia e libresca delle accademie il letterato si volge a un'arcadia nuova: il misticismo esclamativo, ineffabile, dei poeti puri. Ma in tutto ciò appare chiaro il segno d'una crisi, d'una drammatica lacerazione che trova i suoi più significativi rappresentanti in Papini, Panzini, Gozzano e Serra. Manca uno dei protagonisti della crisi, Pirandello, che darà il meglio di sé nel dopoguerra: in lui Russo indicherà più tardi l'elemento più decisamente positivo di quella letteratura.

Alla presa di coscienza della situazione della cultura italiana si affianca dunque la riflessione metodologica, immanente, come il moralismo, a tutta l'attività critica di Russo. Una tensione metodologica che non ha mai pretese sistematiche, ma scaturisce dal vivo della ricerca e dell'interpretazione, o della polemica, e tende comunque a precisarsi in uno sforzo di concretezza, di storicità, di feconda e moderna filologia. « La liricità », avverte infatti il Russo, « in astratto non esiste, e c'è solo la liricità concreta, la sola veramente esistente, di questo o quel poeta, con la sua particolare legge o tono »; altrettanto può dirsi del momento oratorio e prosastico, che è sempre « questa o quella prosa ed oratoria, e sempre con un particolare tono di vita di cui si comanda al critico concreta intelligenza e rivelazione ». È pressoché ovvio sottolineare che questa volontà di indi-

viduazione e di concretezza, questo amore per l'irripetibile unicità della situazione di fatto, sono vicini al pensiero profondo del maestro più di tanti crociani frettolosi e zelanti che operavano una facile e spesso gratuita discriminazione fra poesia e oratoria, fra poesia e non poesia. « La poesia e la non poesia del poeta che stiamo leggendo sono cosa nostra, viva vita del nostro spirito, e noi non possiamo sbarazzarci della seconda, una volta per tutte, per godere solo della prima, senza straziare noi stessi; senza mortificare, cioè, e rendere astratta la nostra critica ».

L'impegno metodologico del Russo (specialmente nei saggi del volume *Problemi di metodo critico*, del 1929) fu volto soprattutto a recuperare all'indagine critica gli *allotria* crociani (l'oratoria, la struttura, la non poesia), approfondendone i nessi indissolubili e necessari coi momenti di piena e liberata liricità, accogliendone la vivente dialettica che non sopporta troppo rigide e astratte discriminazioni. Si tratta forse, in sede puramente teoretica, di un compromesso, ma è certo che rappresenta il tentativo di superamento di un *punctum dolens*. Tentativo in cui s'impegnò poi tutta la critica postcrociana pensosa di un giudizio integrale del fatto letterario. « La poesia è sì fantasma, sogno, lirica visione », sosteneva il Russo in un noto saggio dantesco, « ma fantasma, sogno, lirica visione che nasce dalla storia ». Nasce, cioè, da uno stato d'animo che implica tutta l'esperienza umana, necessariamente storica, del poeta. « Così si può dire che l'artista, generando la sua poesia, genera al tempo stesso tutta una storia del mondo, da cui pur quella poesia nasce. Ebbene: indagare quella storia del mondo contratta in lui, e da lui attualmente generata, val quanto spiegare il nascimento della poesia stessa ».

Il fervore metodologico, che tocca il diapason negli anni venti, viene poi riassorbito nell'attività concreta del postillatore e commentatore di classici, del maestro universitario, del moralista. Nel 1919, col saggio su Verga (più volte poi rielaborato), era cominciata intanto la grande stagione del critico. Nella scelta del Verga, tanto più motivata di quella del Metastasio, si può vedere un omaggio alla terra natìa, alla propria « provincialità » di barbaro, della quale andava tanto fiero e che rappresentò un limite ma anche una forza. Per sua stessa confessione, il Russo avvertiva un certo fervore di apologeta nel proprio volume verghiano: « temeva di aver ceduto troppo a un impulso sentimentale di rivendicazione, e di aver qua e là accentuato il tono più nel senso di una critica illuminatrice ed esaltatrice, che nel senso di una misurata valutazione storica dell'opera verghiana ». Verga, insomma, è la divinità e Russo è il suo profeta. Certo il Verga, quasi sconosciuto al gran pubblico e poco considerato dalla maggior

parte dei critici, col suo religioso impegno di umana autenticità, con quella coraggiosa assunzione dei primitivi nel mondo della poesia, doveva apparire autore ideale al giovane critico, che lo celebrerà con una sorta di mistica commozione. Si ripensi all'afflato delle pagine sulla casa del nespolo. casa-tempio e casa-calvario di cui il vecchio 'Ntoni è patriarca e salmista, o delle pagine sull'amore smisurato di Gesualdo per la roba, spiegato come desiderio di durare, ansia metafisica di eternità.

Intanto il Russo andava partecipando più largamente e fattivamente alla vita della scuola italiana, con i numerosi, e sempre vivi e aderenti, commenti ai classici, con la compilazione di felici antologie, con i corsi pisani (e soleva gloriarsi di non avere, in tanti lustri di insegnamento, mai voluto ripetere un solo corso). Era naturale che quell'incontro di genialità critica, di colloquiale moralismo e di passione metodologica generasse un'intensa vocazione di « maestro di scuola », come amava chiamarsi. Dall'umile fatica quotidiana delle lezioni pisane prende corpo uno dei suoi libri più belli, *Personaggi dei Promessi Sposi*, che si completa nell'esemplare commento al romanzo. Si vanno delineando via via i saggi dei *Ritratti e disegni storici*. Dal lavorio diuturno del postillatore nasceranno più tardi le affascinanti pagine del *Machiavelli*, le penetranti *Letture critiche del Decameron*.

Il contatto appassionato e laborioso col testo fa scoccare spesso scintille creatrici di illuminazioni critiche e metodologiche. La concretezza puntuale dell'esegesi, colla sua fitta rete di allacciamenti fra individuo e storia, e forse la stessa situazione psicologica di maestro mediatore fra un uditorio di giovani e la voce della poesia e della storia, stimolano il critico a distinzioni e precisazioni di metodo ricche di suggestione. È una metodologia, si diceva poc'anzi, riassorbita nel fluire del discorso critico, e si potrebbe anche dire incarnata, avvalorata in esso; una metodologia tutta immanente che serve di lievito a un più serrato caratterizzare e individuare, giacché la realtà della storia costringe continuamente a uscire dalle rifinite torri di avorio delle teorie generalizzanti e a fare i conti con quell'individuale che è pure un microcosmo, che porta in sé contratto un intero universo di relazioni. Piacerà qui indicare uno di questi fecondi incontri fra riflessione metodica e concretezza storica e umana, nelle pagine iniziali del citato volume sul *Decameron*. Il vecchio *parallelo* umanistico, così caro anche al De Sanctis e al Carducci, attinge nuovo sapore nella prospettiva del metodo:

Se in Dante si può parlare, per la *Divina Commedia*, di un rapporto di poesia e struttura, intendendo la struttura per il mondo teologico-politico,

nel caso di Boccaccio assai fievole appare la sua ispirazione etico-pratica. In Boccaccio, la struttura è soppiantata dalla pura letteratura, intesa come decorazione, come commento musicale, come riecheggiamento sensuale dei modi della poesia tradizionale... La struttura è l'organicità del mondo dantesco. La distinzione tra struttura e poesia rivela quel dualismo proprio di un coerente cattolicesimo tomistico in cui c'è un sopramondo e un mondo... Il certaldese si sforza di rendere omaggio al Medioevo, e impianta la sua costruzione architettonica, ma per la strada si lascia vincere a poco a poco dal naturalismo e dall'umanismo in lui prorompenti. E la parte architettonica gli si tramuta per mano in un commento, non più sopramondano, ma terreno ed edonistico, un commento decorativo alle dolci e ardite favole della sua fantasia di poeta. Quindi non più eticamente essenziale quell'architettura, come l'architettura in Dante, ma nemmeno semplice pretesto: essenziale la cornice del *Decameron*, esteticamente, e non più religiosamente, ma cotesta essenzialità estetica esclude il pretesto, lo schema di comodo. Letteratura e poesia si avvicendano e si giustificano insieme.

Negli anni della dittatura e della seconda guerra mondiale, il polemista si fece vivo, a tratti, dalle colonne del *Leonardo* e della *Nuova Italia* (il volume *Elogio della polemica*, edito nel 1933, raccoglie scritti dal 1918 al 1932). Molti fatti personali e umori autobiografici gremiscono le pagine, talora violente, della *Critica letteraria contemporanea*. Ma sarà soprattutto il dopoguerra, con le sue generose speranze di rinnovamento, che ritroverà il moralista e polemista in prima linea, più irrequieto e pugnace che mai, nell'aggressiva tribuna della rivista *Belfagor*, da lui fondata nel 1945 e diretta per sedici anni. Se negli anni della dittatura il ritiro nella severità claustrale degli studi era parsa la sola possibile salvezza e fedeltà ai valori della cultura e della libertà, nel dopoguerra insorge irresistibile il richiamo della vita politica, non privo di qualche tentazione messianica. I doveri dei maestri sono urgenti: « i giovani rientrano dai campi di concentramento, delusi, smarriti, malati, e chiedono di riprendere i loro studi, e si rivolgono ai maestri, e questi non devono poter rispondere con vecchie e consunte formule ».

Prevalgono, in questi ultimi anni, i libri di polemica etico-politica, di ricordi, di nostalgie: *De vera religione* (1948), *Il dialogo dei popoli* (1955), *Invito alla resistenza* (1960) e quel *Tramonto del letterato* (1960) che facilmente passa dalla *politicità trascendentale*, dalla *patria celeste* dei poeti, alla politica contingente della patria terrena ed è il libro più bello dell'ultimo Russo. Anche nei saggi letterari aumentano le pagine di divagazioni, di memorie. All'asprezza di certe attuali polemiche fanno spesso riscontro pagine di raccolta e affettuosa pietà per personaggi della propria giovinezza, per compagni di cammino e di lotta scomparsi. Il ricordo del giovanile colloquio coi

grandi e saggi vegliardi gli pare il contatto più vivo con l'augusta continuità della storia: « guai ai giovani che perdono l'occasione di discorrere con i vecchi: difettano del senso storico e poetico del passato, di quel passato che solo può essere la nostra ricchezza presente e la poesia per il nostro avvenire ». Sempre più (come vent'anni prima aveva avvertito il Contini), la storia si va risolvendo in autobiografia; e, umanisticamente, in affettuoso colloquio coi *maiores*. I saggi critici, è vero, vanno perdendo di vigore e freschezza (*Carducci senza retorica*, del 1957, non è dei suoi libri più felici). Ma la vitalità dell'uomo è pienissima e l'attività dello studioso è tutta volta all'*opus magnum*, alla *Storia della letteratura italiana*, sintesi delle più che quarantennali esperienze del commentatore, dell'insegnante, del saggista, del moralista, e di cui si spera che si stampi il compimento.

Pochi giorni prima della scomparsa del maestro vedeva la luce un sintetico *Compendio storico della letteratura italiana* per le scuole. A sfogliarne le pagine, la figura di Luigi Russo vi si profila quale sempre fu, coi suoi entusiasmi e le sue impazienze polemiche, coi lampeggiamenti d'una diseguale e affascinante genialità, con quel suo vezzo di riutilizzare continuamente nel proprio discorso espressioni tratte dai classici, che non è forse soltanto vezzo professorale, ma indizio d'un'interpenetrazione fra letteratura e vita, d'una fruizione vitale e personale del messaggio umano degli scrittori ormai connaturato col linguaggio del critico. Ce lo conferma egli stesso in una lettura jacoponica del 1952: « io sono persuaso che i miti di un poeta e le sue espressioni, quando c'è una reale sostanza lirica e filosofica, debbano passare attraverso la contaminazione dei sentimenti quotidiani. Un poeta non è un poeta, se deve servire soltanto ai nostri esercizi stilistici nel chiuso della nostra cella; il poeta è tale se le sue parole ci soccorrono nei momenti più appassionati della nostra vita ».

L'acceso amore per l'umano nella sua concretezza « effettuale », per il sapore di vita vissuta e di esperienza che impregna le pagine degli scrittori, è probabilmente la nota dominante della personalità critica del Russo. Se ricorre con felice misura all'esame linguistico, è per meglio cogliere la concretezza dell'espressione in cui lo spirito si è visibilmente trasfuso. Se ripropone, come in un bell'articolo del 1958 sulla critica letteraria odierna, lo studio della *poetica* degli scrittori, non è tanto per costruire una storia della cultura e del gusto, quanto per ricercare « il mondo stesso, e di teorie estetiche, e di miti passionali, morali e politici » di uno scrittore, « la *humus* su cui nasce in concreto la sua poesia e che si parte dalla sua poesia ». Ritrovare la sostanza umana e storicamente determinata di un poeta è anche riscoprirne l'attualità, ravvivarne la presenza. Oggi, per

l'abuso che se ne fa, il termine *storicismo* è divenuto troppo impreciso e polisenso. Perciò s'è voluto insistere sulla genesi passionale e sulla connotazione umanistica del sentimento che il Russo ha della storia, e che è del tutto conforme al suo temperamento di uomo.

« Piuttosto impetuoso che respettivo », Luigi Russo ci appare nella sua irriducibile natura di barbaro tempestoso e fondamentalmente ingenuo, che non pecca per malizia ma per « troppo di vigore », per gusto temerario di compromettersi; « la prudenza non è quella virtù capitale che si dice: gli uomini prudenti, bisognerà persuadersene una volta per tutte, finiscono sempre male, anche se pare che in qualche caso finiscano bene ». Uomo di passione dunque, e uomo di religione. D'una religione, s'intende, tutta laica, ma non per questo meno austera ed esigente. Confessore per servirci d'un'altra parola a lui cara, del verbo degli scrittori prediletti, tutti per qualche verso appassionatamente religiosi per una fede confessionale, o civile, o scientifica, o semplicemente umana: Jacopone, Machiavelli, Alfieri, Manzoni, De Sanctis, Carducci, Verga. Il suo linguaggio è spesso, per intonazione e persino per lessico, il linguaggio d'un mistico. E si pensi alle note pagine sul brivido religioso dell'*Infinito* leopardiano. Sempre, d'altronde, afferma che senza autentico impegno religioso non si ha vera cultura né grande poesia, e al critico spetta il compito di illustrare i rapporti fra la poesia realizzata e la *patria celeste* dei poeti, cioè la sostanza della loro fede, quella politicità ed eticità « trascendentale » che li fa partecipi di una spirituale *ecclesia*. Questa tensione religiosa, che anima i momenti più alti della critica di Luigi Russo, ha impresso alla sua voce un particolare accento, un singolare potere di convincere e trascinare. Ma anche, in questi nostri tempi sempre più scettici e disincantati, ha reso quella voce col passar degli anni sempre più solitaria.

EMERICO GIACHERY

PAROLA E AZIONE NEI « DIALOGHI DELLE CARMELITANE »

Nel quadro della letteratura teatrale contemporanea, susseguente alla fine della seconda guerra mondiale, forse nessun'altra opera presenta un interesse pari a quello, che meritamente suscitano i *Dialogues des Carmélites* di Georges Bernanos. Opera di « poesia di occasione » nel senso più alto, conforme all'espressione goethiana, essa nacque come lavoro di sceneggiatura per un film, il cui soggetto era stato fornito da una novella di Gertrude von Le Fort, *L'ultima al patibolo*, ed il cui scenario era stato steso dal padre carmelitano Raymond Bruckberger. Il compito di Bernanos era quello, di carattere più artigianale che artistico, di scrivere i dialoghi, di riempire cioè di parole gli interstizi dell'azione cinematografica, già disegnata, già compiuta. A questo lavoro egli attese negli ultimi mesi della sua vita, a Gabès in Tunisia; era entrato da poco nella sessantina, quando, a metà di marzo dell'anno 1948, scritta l'ultima pagina del suo ultimo libro, si mise a letto per non più alzarsi. Questo particolare biografico getta una luce suggestiva sul significato stesso dell'opera, che contiene, sia pure in forma dialogica, un lungo soliloquio di Bernanos sul problema della morte; essa è un'alta meditazione su un motivo, che aveva già più volte toccato la fantasia dello scrittore; e, considerata sotto questo profilo, per così dire, di psicologia letteraria, essa può suggerire al critico osservazioni e ricerche di indubbio interesse; anzi, è questo un tema che si è già prestato a non poche variazioni, e pagine assai penetranti sono state scritte, tanto in Francia che in Italia, sul valore di suggello finale che hanno i *Dialogues des Carmélites* per tutta la produzione artistica di Bernanos. E' da notare, tuttavia, che con questo suo lavoro di collaborazione ad una opera cinematografica, il romanziere faceva ritorno, dopo oltre una diecina d'anni, al mondo della creazione fantastica. Infatti, dagli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, e cioè dal tempo della guerra civile di Spagna, Bernanos aveva tralasciato la composizione di genere narrativo, per dedicare tutte le sue energie morali alla polemica, o per meglio dire, alla profezia politica. Profezia, nel sen-

so originario del termine, che non è già quello di divinazione del futuro (come ormai viene comunemente inteso), bensì di espressione dal profondo di parola rivelatrice; e davvero, per la passione etica che li investe come un soffio gagliardo, per il tono alto e raccolto di partecipazione umana che in essi risuona, per il barbaglio di eternità che su di loro dall'intimo si riflette, le prose politiche di Bernanos, da *Les Grands Cimetières sous la Lune* (che è del 1938) in poi, meritano il titolo di moderne lamentazioni profetiche sull'umanità cristiana del ventesimo secolo, piuttosto che l'etichetta di scritti polemici, di *pamphlets*, che loro si attribuisce.

E' una designazione, questa, che meglio si conviene ai primi scritti politici di Bernanos, quelli del turbolento ed acceso pubblicista degli anni attorno al primo conflitto mondiale, del collaboratore alla maurrasiana *Action Française*, dell'avversario di Alain; era il Bernanos clericale, nazionalista e monarchico, di cui egli stesso disse in seguito, con la sfumatura d'un sorriso, « *pour tout dire, j'amais le bruit* ». Un Bernanos, dunque, alquanto diverso da quello, che denunciò il regime franchista, al suo sorgere, con un violento atto di accusa, che riempie le 360 pagine del magnifico libro, sopra ricordato; che fu tra gli ispiratori ed i portavoce della Resistenza durante il regime di Pétain, dettando pagine che i francesi non dimenticheranno; che sembrò raccogliere e custodire, durante un inverno dello spirito, il ricordo luminoso ed ardente d'una primavera di libertà, che la nazione francese aveva vissuto con la grande Rivoluzione. I *Dialogues des Carmélites* rappresentano, quindi, non già l'epilogo d'una attività letteraria, quanto piuttosto un ritorno dello scrittore al mondo della parola lirica, dopo il lungo esercizio oratorio; delle due facce, o delle due anime, ch'ebbe lo scrittore Bernanos, esse segnano la prevalenza della seconda — l'anima del poeta — sulla prima — l'anima del polemista. Eppure, ed è questa una caratteristica che non è stata ancora debitamente messa in risalto, i *Dialogues* raccolgono in sé un'eco sonora propria delle prime vibrazioni dello spirito bernanosiano, quelle — per dirla chiaramente — del controrivoluzionario di gioventù, o piuttosto del rivoluzionario alla rovescia, che scrisse nella cella d'una prigione, dove era incarcerato per motivi politici, avendo partecipato a movimenti sovversivi monarchici, il suo primo articolo, nell'ormai lontano 1909; un articolo, che egli concludeva rivendicando per se stesso il titolo di *camelot du roi*.

Ma il carattere, in un certo modo, paradossale, dei *Dialogues des Carmélites* non si esaurisce in questo rilievo, ossia nella sua bivalenza, o feconda ambiguità che dir si voglia, del suo motivo fondamentale, che è artistico e politico al contempo. Più sorprendente,

per il complesso problema estetico che l'opera suscita, è l'aspetto relativo alla forma stessa di cui quel motivo poetico si vestì: che fu la forma drammatica, o più propriamente dialogica, giacché si trattò di una forma obbligata, dell'adattamento ed un intreccio già svolto, a dei caratteri già delineati, a delle situazioni in cui era già scandito il ritmo dell'azione drammatica. Eppure Bernanos, lavorando su quel canovaccio, che non era più racconto d'invenzione, e non era ancora sequenza d'immagini, procedendo su un confine incerto fra due opere, quella narrativa di Gertrud von Le Fort e l'altra cinematografica del futuro regista, riuscì a produrre a sua volta una opera d'arte; così libera e così elevata, da potersi considerare come il suo capolavoro; così organica e così rifinita, da acquistare vita autonoma, ed essere presentata come opera di teatro. È avvenuto, anzi, che essa stessa abbia fornito, a sua volta, materia ad una diversa forma d'arte, giacché è stata musicata da Francis Poulenc, che ha saputo mirabilmente renderne la misura poetica.

Come mai Bernanos sia riuscito, applicando il suo estro ad uno schema prefissato, a fare opera originale, sicché, invece di adattare delle parole all'azione, ottenne, per così dire, di trasporre l'azione nelle sue parole, è cosa che non deve sorprendere, ove si consideri che tale era, dopo tutto, la condizione del drammaturgo antico: il quale si valeva del mito, per fare rivivere, dinanzi agli spettatori, personaggi e vicende legate a tradizioni di favola più volte ripetuta, resa immutabile dal suo stesso alone sacro, ridotta ad una iterazione di rito religioso. E qualcosa di quel carattere mitico, che rendeva luminosa la rappresentazione della tragedia antica, aveva anche il soggetto, in cui Bernanos era chiamato a trasfondere il suo spirito. La vicenda, che ha dato origine ai *Dialogues*, è storica; ma d'una storia, che sta al limite fra l'umano e il divino, giacché riguarda la sorte di sedici suore del convento delle Carmelitane scalze del convento di Compiègne, che, ghigliottinate a Parigi il 17 luglio 1794, furono beatificate il 27 maggio 1906 dalla Chiesa di Roma. La narrazione del loro martirio fu fatta da una loro consorella scampata all'eccidio, Mère Marie de l'Incarnation, morta nel 1836; la sua *Rélation* aveva fornito lo spunto ad una ricerca storica di Victor Pierre, *Les Seize Carmélites de Compiègne*, edita nel 1905, e poi alla novella di Gertud von Le Fort, *Die Letzte am Schaffot*, tradotta in francese nel 1927, prima di diventare argomento per Bernanos. Il quale, sulla scorta della von Le Fort, apportò, tuttavia, una importante modificazione alla vicenda storica; giacché, mentre la *Rélation* ci informa che la prima a salire il patibolo, delle sedici suore, fu la più giovane fra di esse, Suor Costanza di anni ventinove, nella vicenda poetica la giovinetta è diventata l'ultima

ad affrontare la morte; inoltre, essa compie quel gesto di sua volontà, presentandosi sul luogo dell'esecuzione ai carnefici; ed infine, la figura storica di Suor Costanza si è sdoppiata in due distinte figure poetiche, Soeur Constance de Saint-Denis e Soeur Blanche de l'Agonie du Christ. Quest'ultimo personaggio, il cui destino spirituale riassume in sé i significati della vicenda, è un personaggio inventato; ma esso è, per virtù poetica, cioè propriamente creatrice, il più vero, il più vivo dei personaggi. Blanche, figlia del Marchese de la Force (si noti l'assonanza col cognome dell'autrice, von Le Fort), venuta al mondo sotto l'impressione di spavento provata dalla madre per un tumulto di folla, è una creatura sensibile alla paura, sino allo spasimo; la paura è la sua malattia, che lo spirito contagia al corpo, sicché essa vive spesso in uno stato di trepidazione o di prostrazione. Per sfuggire a questa angoscia, Blanche cerca rifugio nell'ordine delle Carmelitane, un ordine di vita contemplativa, le cui suore conducono una vita di preghiera e di adorazione; ma la bufera rivoluzionaria investe il convento dove Blanche ha cercato la sua pace; essa ne è discacciata; anche la sua vita familiare è sconvolta, il padre ghigliottinato, il fratello emigrato. In queste avversità terribili, Blanche, che ha scelto per la sua vita monacale il significativo appellativo *de l'Agonie du Christ*, non dà prova di quella forza d'animo, che il suo senso d'onore familiare, e poi la sua vocazione di religiosa, avrebbero dovuto ispirarle; ma si riscatta dalle sue debolezze, o, diciamo la parola, dalla sua viltà, quando liberamente tien fede al voto da lei pronunciato, e, saputo che le sue compagne sono avviate al supplizio, le raggiunge per morire con loro.

L'avventura di Blanche de la Force costituisce il filo rosso della trama narrativa, tessuta dalla scrittrice cattolica alsaziana da cui Bernanos derivò l'ispirazione; intorno a lei, si muove e talora si agita il mondo della vita di convento, caratterizzato in figure indimenticabili, come la Priora che l'accoglie e la prende a ben volere, ed alla cui morte, che è travagliata dalla paura, assiste Blanche nella prima parte del dramma. Ma quella morte, che non è degna d'una suora del Carmelo, che ad essa si è preparata per tutta la vita, è la morte che avrebbe dovuto fare Blanche, e che la Priora si è assunta su di sé, perché a Blanche fosse riservato, dalla grazia divina, di fare una degna e santa morte; come dice Soeur Constance, nel suo linguaggio sbarazzino, « on dirait qu'au moment de la lui donner, le bon Dieu s'est trompé de mort, comme au vestiaire on vous donne un habit pour un autre ». Così, la vicenda di Blanche assume un significato mistico; essa è un episodio della vita della grazia, che consente il mistero della riversibilità dei meriti della preghiera e del sacrificio;

ed in essa, a sua volta, si riflette il più vasto mistero dell'espiazione che l'innocente fa per il colpevole, le suore carmelitane per il popolo di Francia, come il redentore, Cristo, l'ha fatta per tutti i peccatori. I *Dialogues des Carmélites* acquistano, perciò, il carattere di una sacra rappresentazione, anzi di un mistero liturgico; ed anche per questo, essi ci richiamano all'antica tragedia greca nel suo carattere originario, che qui è stato trasposto, o per dir meglio trasvalutato, in termini cristiani.

Sul significato psicanalitico della paura di Blanche, e sul suo valore di simbolo mistico, in relazione all'agonia — nel senso pregnante dell'espressione, cioè di combattimento fra la carne e lo spirito — che Cristo patì nella notte del Venerdì Santo, lo stesso Bernanos aveva richiamato l'attenzione del lettore, ponendo ad epigrafe del libro un pensiero tolto dal suo romanzo *La Joie;* e su questa traccia si sono messi i critici, studiando i rapporti che i *Dialogues* hanno, sotto questo profilo, con la restante produzione del romanziere, e con la stessa sua personalità. Albert Béguin, che di questi critici è stato forse il più attento e sensibile, ha pubblicato, traendolo dal carteggio del romanziere, un impressionante documento: una lettera scritta da Bernanos giovinetto, nel 1905, nella quale già si riscontra la tematica essenziale, che acquisterà così forti accenti nei *Dialogues des Carmélites.* Si può dire, che nei suoi aspetti filologico, estetico e simbolico, ossia per quanto riguarda lo studio delle fonti, esterne ed interne all'opera di Bernanos; la trasfigurazione espressiva, e lo stesso accorto impasto linguistico; i riferimenti e le implicazioni d'ordine carismatico; in tali suoi aspetti, quella che è stata chiamata *la tragedia del Carmelo,* è stata esaminata a fondo, e ben poco resterebbe da aggiungere. E tuttavia, vorremmo osservare che le indagini sono state condotte, in maniera prevalente, su quello che Aristotile chiamava il pensiero espresso in parole, e non già su quello, che lo stesso Aristotile distingueva dall'altro, e cioè il pensiero espresso nell'azione (*Poet.*, 1456 b); l'uno e l'altro componenti necessari della tragedia, secondo il filosofo. Si è dato cioè per scontato il fatto che Bernanos avesse recepito, — per dirla in linguaggio giuridico, — il testo della sceneggiatura, approntato dal padre Bruckberger; e si è perciò ritenuto superfluo investigare in che modo, e fino a qual punto, l'azione disegnata nel canovaccio cinematografico si fosse trasposta nelle parole che Bernanos mette in bocca ai suoi personaggi. Giacché la tragedia, secondo la vecchia e buona definizione aristotelica, non è che imitazione di un'azione: imitazione sulla scena, con l'ausilio di parole e di gesti di attori; ma ciò che più conta, è l'azione, non già intesa come susseguirsi di fatti, come corpulenza e fra-

gore di eventi, ma come movimento interno della vita, come dialettica della volontà, che viene espressa o « imitata » nella dialogica verbale.

Or bene, se noi ci poniamo a considerare l'opera di Bernanos sotto quest'angolo visuale, ad osservare cioè come egli ha interpretato l'azione scenica, vediamo emergere un elemento, che nei dialoghi di alcune scene culminanti acquista un impreveduto rilievo, e che mette in movimento, per così dire, tutta la prospettiva drammatica, giacché costituisce il contrasto profondo, il motivo di tensione che polarizza in due sensi opposti le energie morali dei personaggi, e che viene a determinare il segno di contraddizione nel dramma, cioè il punto di scontro delle volontà, il problema pratico da cui scaturisce l'azione. Tale elemento è quello dell'antitesi fra la *Règle* e la *Loi*; ossia, tra lo spirito del Carmelo, anzi della comunità cristiana, della società religiosa da una parte; e lo spirito della società civile, dell'ordinamento giuridico, della giustizia umana, dall'altra. E' il contrasto tra la *Civitas Dei* e la città terrena; o, secondo la nota formula, che ha ispirato il detto del Ranke, esso è un episodio della storia umana vista come storia della lotta fra la Chiesa e lo Stato, cioè fra le idealità religiose e le realtà politiche nell'organizzazione della società.

La *Règle* e la *Loi* sono, in verità, i protagonisti invisibili del conflitto che nei *Dialogues* si manifesta visibilmente; invisibili perché ideali, viventi di un'esistenza propria solo nelle azioni dei personaggi del dramma, evocati nelle loro parole come presenze occulte ed imperiose, come forze segrete delle volontà. Quando, all'inizio del secondo quadro, in cui si svolge la scena nel parlatorio fra la Priora e Blanche, questa confessa com'essa sia venuta a cercare nell'ordine delle Carmelitane il suo rifugio, l'altra le risponde: « Notre Règle n'est pas un refuge. Ce n'est pas la Règle qui nous garde, ma fille, c'est nous qui gardons la Règle ».

Parole bellissime, in cui l'inversione della frase raggiunge, con rapida sentenziosità, l'effetto d'un rovesciamento di prospettiva sul significato dell'ordinamento giuridico, che merita, sia pur brevemente, d'essere illustrato. Giacché il diritto, secondo la concezione comune, è il mondo della forza della legge, del freno della legge, della garanzia della legge; e queste sono, indubbiamente, le sue funzioni nell'ordine sociale; l'individuo, che sarebbe sperduto in un selvaggio caos di violenze se mancasse della protezione giuridica, trova il suo riparo sotto la spada della Legge. Ma la Regola della vita cenobitica nasce da diverse ragioni; essa è, fin dalle sue origini, una via di fuga dal mondo che è sottoposto all'imperio della legge, perché travagliato dalle umane passioni, mentre essa riposa su un atto di continua li-

bertà, cioè di libera obbedienza, poiché governa l'interiorità delle coscienze, è scritta nei cuori. Va ricordato che la prima regola dei Carmelitani, composta di 16 articoli, fu opera di Albertus, patriarca latino di Gerusalemme, nel 1210; essa trattava *de institutione primorum monachorum*, cioè d'una forma di ordinamento societario, che è caratteristico della civiltà cristiana, ed era ignoto alla precedente esperienza giuridica, per il suo carattere precipuo di comunione degli spiriti; come è stato messo in luce da un insigne giurista, Francesco Ruffini. E benché la Priora si riferisca, parlando con Blanche, alla Regola riformata da S. Teresa d'Avila nella seconda metà del XVII secolo, lo spirito della Regola è pur sempre il medesimo; e la Priora che a lei succederà nel governo della comunità, la borghese e buonsensaia M.me Lidoine, dirà, rivolta alle suore, che la Regola, ed il convento che esse abitano, stanno fra di loro nello stesso rapporto dell'anima col corpo. La *Règle* è, per l'appunto, una legge delle anime; e la vice-Priora, Mère Marie, potrà perciò, a fronte alta, rispondere al Commissario, il quale l'accusa di tener assoggettati gli spiriti delle consorelle: « Nous ne demandons pourtant rien d'autre que de vivre librement, sous la Règle que nous avons choisie ».

Contro la *Règle* delle suore del Carmelo, si erge la *Loi*, rappresentata dal Commissario col berretto frigio. A Mère Marie, che gli ricorda il rispetto dovuto alle regole di vita del convento, egli sdegnosamente risponde, e sono le sue prime parole, quasi la sua dichiarazione di guerra: « Nous ne connaissons d'autre règle que la Loi. Nous sommes répresentants de la Loi ». Si noti che Bernanos, quando fa parlare una carmelitana, scrive *la Règle* con l'iniziale maiuscola, e *la loi* con quella minuscola; viceversa, quando parla un rappresentante del potere civile, l'autore adopera l'iniziale maiuscola per *la Loi*, e quella minuscola per *la règle;* così, per es., entrambe le volte che la *protection de la Loi* viene accordata alle suore, sottratte a quella della *Règle*. Questa indicazione grafica mi pare assai significativa, giacché ad essa corrisponde lo spostamento di un'enfasi d'accento morale, che dovrebbe naturalmente tradursi in una diversa sfumatura di tono dell'interprete sulla scena. Che Bernanos avesse chiara coscienza del contrasto ideale, che egli immetteva nell'azione drammatica, con il richiamo che i suoi personaggi fanno ora alla *Règle*, ora alla *Loi*, non c'è dubbio. Vi è anzi un luogo dell'azione, in cui questa duplicità di valori del mondo morale, che stanno fra di loro come il diritto ed il rovescio d'una stoffa, viene messa in piena luce intellettuale; ed è la scena in cui Blanche parla, attraverso la grata, al cappellano del convento. Questi è ormai un proscritto, si trova *hors la loi*, come dice Blanche; ed il cappellano le risponde:

« Ma pauvre enfant, un poisson ne saurait vivre hors de l'eau, mais un chrétien peut très bien vivre hors la Loi. Que nous garantissait la Loi? Nos biens et nos vies. Des biens auxquels nous avions renoncé, une vie qui n'appartient plus que a Dieu... Autant dire que la Loi ne nous servait pas à grand-chose ».

La *Loi* e la *Règle* governano, dunque, due mondi diversi: quello dei corpi, la prima; quello delle anime, l'altra; corrispondono a due esigenze diverse di vita, la fisica e la spirituale; si esplicano in due ordinamenti, ognuno dei quali ha la propria complessità e la propria completezza. Così, la *Règle* delle Carmelitane, che è la legge della loro comunità, comprende in sé diverse regole particolari, a cui si affiancano anche delle consuetudini (come quella, che la Priora prenda congedo, prima di morire, dalla comunità), aventi esse pure un certo valore di regolamentazione della vita associata; riposa sulla obbedienza, più volte invocata in questi *Dialogues;* si vale, come strumento di designazione alla carica di Priora, del principio di libera elezione di tipo democratico; conosce, accanto all'obbligo del voto di coscienza, anche il diritto di veto, per cui il rifiuto di una suora sola può annullare la decisione, presa da tutte le compagne, di pronunciare il voto di martirio; infine, essa ha i suoi riti ed impone i suoi sacrifici, come ricordano le parole che la Priora proferisce prima di avviarsi al supplizio: « Dieu soit béni qui fait du supplice que nous allons subir ensemble comme le dernier office de notre chère communauté! ». Ciò significa, che il fatto stesso dell'esecuzione sul patibolo ha un duplice significato: dal punto di vista della *Loi*, esso è un atto di giustizia terrena, un gesto di forma legale; dal punto di vista della *Règle*, esso è una volontaria espiazione, che l'innocente subisce in luogo del colpevole, perché la giustizia divina sia soddisfatta, secondo il senso fondamentale del mistero della redenzione cristiana, più volte ricordato nei *Dialogues*.

In conclusione, dunque, la *Règle* delle Carmelitane sta di fronte alla *Loi* del popolo francese, come il diritto della Chiesa sta di fronte al diritto dello Stato; ordinati ciascuno a fini diversi, essi percorrono due vie diverse, ed il loro scontrarsi in conflitto li rivela ciascuno nella sua vera natura; la condizione del cristiano sulla terra si manifesta nella sua paradossalità, essendo egli soggetto a due ordinamenti, aperto a due valutazioni; e qui è, secondo Bernanos, il suo vero dramma, che ha per teatro il mondo, per soluzione la morte.

Come s'è visto, l'interesse dei *Dialogues* non si limita al suo aspetto estetico e psicologico, e cioè alla parola, con cui Bernanos ha saputo infondere vita spirituale nei suoi personaggi. Esso deriva altresì

dalla nuova forma interna, che il drammaturgo è riuscito a conferire all'azione, cioè al susseguirsi dei fatti e delle scene, animando l'azione con il dialogo, che fra di loro conducono la *Règle* e la *Loi*. Si presenta pertanto, giunti a questo punto, l'opportunità di un giudizio, che non si riferisca al solo valore artistico della parola, ma che investa il senso stesso dell'azione, come essa è stata modellata da Bernanos; un giudizio, cioè, sul carattere ideologico del dramma. Giacché, come si è accennato, in Bernanos conta non soltanto il letterato, ma anche l'intellettuale impegnato, si vorrebbe dire compromesso, nella vita politica; due anime, queste di Bernanos, che poi sono in realtà due momenti di un'anima sola, due immagini dello stesso volto.

Considerati sotto il profilo dell'interesse politico, i *Dialogues des Carmélites* rivelano quanto radicati fossero rimasti, nello spirito di Bernanos, i miti che la sua generosa giovinezza raccolse ed educò. Il figlio del tappezziere cerca qui, ancora una volta, di dare una giustificazione alla nobiltà di sangue, evocando il fantasma romantico di un'aristocrazia guerriera, pronta a gettar via con noncuranza la propria vita, come fa il Marchese de Guiches, nella scena della Conciergerie; una concezione eroica, dunque, che però potrebbe benissimo adattarsi anche ai personaggi di un romanziere di ben diversa ispirazione politica, come André Malraux. Il cittadino rimasto fedele alla Terza Repubblica, che ha difeso l'onore della Francia sul fronte dello spirito, parla con nostalgia della devozione al monarca, e mette in feroce caricatura i repubblicani, che professano la loro devozione alla Legge. Il cattolico coraggioso, che denunciò alla coscienza cristiana i misfatti della « crociata » spagnola, non esita stavolta a fare, del suo personaggio in veste talare, un campione della fede, abile a tutti i travestimenti e pronto a tutte le audacie; un personaggio esemplare, insomma, per accattivarsi, col suo spirito idealista ed avventuoroso, la simpatia delle platee.

E', insomma, quello che qui riemerge, un Bernanos reazionario, ultimo e non degenere discendente spirituale del primo oppositore della Rivoluzione: il conte Joseph de Maistre, che — si noti — è stato il primo ad elogiare, nelle sue *Considerations sur la France* del 1796, l'eroico comportamento delle suore carmelitane. Il giudizio di condanna, che De Maistre pronunciò sulla Rivoluzione, rivendicando contro di essa i diritti della feudalità ecclesiastica e laica, è stato ripreso e ribadito di continuo, com'è noto, da una corrente di pensiero politico francese, che al De Maistre fa capo, e che discende sino a Maurras. Bernanos ne conserva lo spirito; poiché la Rivoluzione, così come appare nei *Dialogues*, è il regime dell'empietà, il regno dell'ingiustizia, il tempo in cui, come dice Soeur Marthe, *les ivrognes et*

les fainéants tiennent le haut du pavé, si spogliano le chiese e si bruciano i castelli.

Visione manichea della storia, che divide con un taglio netto la luce dall'ombra, getta tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra; visione da visionario, si vorrebbe dire, che porta nella rappresentazione scenica l'aspro corruccio d'un cuore insaziato di giustizia. Giacché è questa, a noi pare, la giustificazione dell'atteggiamento di Bernanos: egli ha visto il mondo temporale con profondo pessimismo cristiano, ed ha riversato nella speranza d'un oltremondo la sua brama di giustizia e la sua sete di purezza. Le voci dialoganti delle Carmelitane compongono, come i suoni delle canne di un organo nell'armonia del contrappunto, una musica sola; sorgendo dalle tenebre della paura, quella musica si innalza verso la luce del solo mattino che vi sia stato nel mondo, come dice Blanche: il mattino della Resurrezione. L'opera di Bernanos è dunque, nella sua essenza poetica, un *Magnificat* cristiano, un inno di grazie per i dolori e per i sacrifizi che hanno meritato il compenso di un'eterna gioia; un'opera che, nata per soddisfare le esigenze di uno strumento di *divertissement* del nostro secolo, il cinematografo, ci ha comunicato un brivido di eternità.

VITTORIO FROSINI

CRONACHE DEL MESE

La morte di Luigi Einaudi - La questione della Germania e le incertezze degli alleati occidentali - Le bombe sovietiche - Nel Congo - La crisi della RAU - Elezioni in Turchia.

È morto, il 30 ottobre, Luigi Einaudi. Aveva ottantasette anni, essendo nato a Cuneo nel 1874. Insigne studioso di economia politica e di discipline finanziarie, Egli è stato un grande divulgatore dei princìpi classici di questa scienza attraverso l'insegnamento universitario e la lunga collaborazione a grandi giornali. Dopo la seconda guerra cominciò la sua partecipazione diretta alla vita politica, nella quale Egli ha dato esempi ammirabili di rettitudine, di perspicacia e di coerenza con le idee che avevano fatto di lui un difensore ad oltranza della Libertà. Bisognerà ancora parlare dell'indimenticabile opera di Einaudi come Governatore della Banca d'Italia, poi come ministro del Bilancio nel Gabinetto De Gasperi. Tanto meno sarà dimenticata l'opera sua come Presidente della Repubblica, nella quale carica poté dare tutta la misura del suo alto senno politico e delle sue grandi virtù civiche.

* * *

È diventata importante, nel linguaggio diplomatico, la distinzione tra sondaggio e trattativa, ossia tra il dialogo che serve a stabilire quel che l'interlocutore sarebbe disposto a dare e quel che pretende, e la discussione vera e propria, che serve a concretare l'eventuale *do ut des*. Una serie di codesti « sondaggi » si è svolta tra Rusk e Gromiko, che si trovavano a New York per i lavori dell'O.N.U., nei giorni 21. 27 e 30 settembre; un altro colloquio, tra il Presidente Kennedy e il ministro degli Esteri sovietico, è avvenuto il 6 ottobre, e l'ultimo, tra Gromiko e Lord Home, a Londra quattro giorni dopo. Questi personaggi si sono dichiarati moderatamente soddisfatti dei loro conversari, e si sono accordati per continuare a « sondare » le rispettive intenzioni per via diplomatica, a Mosca. Se e quando i due Governi americano e sovietico (il primo affiancato da quello britannico) passeranno alla fase delle trattative, nessuno può dirlo, ma intanto non si può non riconoscere l'importanza decisiva di quel che Kruscev ha detto nel suo discorso del 13 ottobre al XXII congresso del P.C.U.S., quando ha riconosciuto (ce n'è voluto) che gli Occidentali sono disposti a negoziati seri per risolvere il problema di Berlino, sicché l'U.R.S.S. non baderà più alla scadenza del prossimo 31 dicembre come termine dopo del quale essa avrebbe senz'altro firmato il trattato di pace con la Repubblica di Pankow. Dunque quella famosa scadenza ha perduto il carattere ultimativo e tale decisione appare coerente con quanto era risultato dall'accettazione sovietica dell'invito americano a negoziare, rivolto per la prima volta ufficialmente all'U.R.S.S. (13 settembre). La prima condizione perché un negoziato riesca

è che ciascuno degli interlocutori rinunci ad imporre aprioristicamente la sua volontà all'altro, come avevano cercato di fare i Sovietici.

Un effetto distensivo non poteva non avere la proroga, chiamiamola così, della scadenza berlinese, ma la situazione ha continuato a mostrare, contemporaneamente, degli aspetti negativi, a cagione sia della immutata intransigenza dei Sovietici relativamente al nocciolo della questione tedesca, sia della discordia manifestatasi con sempre maggiore evidenza tra gli alleati — Americani e Inglesi da una parte, Francesi e Tedeschi dall'altra — non solo circa il metodo da seguire nei negoziati con l'U.R.S.S., ma anche circa la possibilità o meno di fare a questa delle concessioni sostanziali. Riusciranno gli alleati a mettersi d'accordo? Il Governo francese aveva proposto una riunione dei quattro ministri degli Esteri occidentali da tenersi verso la metà di ottobre, quello americano insieme al Governo britannico ha invece proposto una riunione quadripartita di alti funzionari per il 19 ottobre, cioè subito dopo il discorso che Kruscev doveva pronunciare al congresso comunista, ma la riunione è andata in fumo perché De Gaulle si è rifiutato di mandare a Londra un rappresentante della Francia, e in questo suo atteggiamento ha avuto consenziente, com'è facile immaginare, il Governo di Bonn. L'idea del Generale è che non bisogna dare ai sovietici l'impressione che gli Alleati siano ansiosi di trattare, mettendosi così, volontariamente, in una situazione di debolezza. Ma il vero motivo di quest'azione di « frenamento » esercitata da De Gaulle. è che egli e gli alleati tedeschi temono che Rusk, nei suoi sondaggi con Gromiko, abbia troppo scoperto le intenzioni del Governo americano, le quali contemplerebbero la possibilità di concessioni all'U.R.S.S. relativamente al problema di Berlino e della pace con la Germania, tali da mutare quasi completamente i punti di vista dai quali gli Alleati lo avevano fino ad allora considerato.

In realtà, da quel che si è saputo mentre i famosi sondaggi si svolgevano a New York, e anche attraverso le opinioni — sia pure espresse a titolo personale — di uomini politici americani e di giornalisti importanti, ce n'è stato abbastanza per mettere in allarme i tedeschi. Qualcuno in Germania non ha esitato a parlare di capitolazione degli Alleati davanti a Kruscev. In una dichiarazione ufficiale della fine di settembre il Governo di Bonn ha riconosciuto che in Occidente esistono correnti favorevoli ad un accordo con i Sovietici a spese della Germania, e ha anche più volte ammonito che gli Alleati hanno assunto con i trattati del 1954 degli obblighi, verso la Repubblica federale, che sono sempre validi.

Uno dei segni più eloquenti della nuova atmosfera formatasi nelle ultime settimane intorno al problema della Germania, è il ritorno in circolazione del « piano Rapacki », di cui tanto si è discusso quattro anni fa, secondo il quale il suddetto problema dovrebbe essere risolto con la creazione nel centro d'Europa di una zona, formata dalle due Germanie, dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia, con armamenti convenzionali ridotti, e con esclusione delle armi atomiche. Un piano fu allora respinto dagli Alleati, perché l'attuarlo avrebbe significato distruggere l'intero sistema strategico nel quale era stata inserita la Germania di Bonn come primo bastione dell'Occidente contro l'Oriente comunista; ma recentemente l'autore del piano, che è il ministro degli Esteri della Polonia, ne ha parlato — così si è detto — con Kennedy, e il senatore Humphrey, membro della Commissione degli Esteri del Senato degli Stati Uniti, lo ha rievocato parlando alla televisione polacca.

Humphrey ha osservato che il piano è stato respinto, sì, dal Governo americano, ma quando ne era a capo Eisenhower, mentre oggi l'Amministrazione Kennedy segue, per il disarmo, una diversa politica. E anche un'altra affermazione del senatore americano è riuscita molto sgradevole ai tedeschi occidentali, quella concernente la immutabilità dell'attuale confine polacco sull'Oder-Neisse. Anche su questo punto la politica americana sembrava ben definita, nel senso di lasciare impregiudicata la questione, che sarebbe maturata solo quando la Germania sarà riunificata, mentre l'accettare fin d'ora l'attuale linea di frontiera significa, per i tedeschi, rinunciare alla principale delle loro rivendicazioni nazionali. Essi hanno anche notato, e se ne sono allarmati, un passo del discorso pronunciato da Kennedy, il 25 settembre, davanti all'Assemblea generale dell'O.N.U., là dove il Presidente ha detto che la politica estera degli Stati Uniti non è vincolata a formule rigide. In bocca a Kennedy, parole di questo genere hanno certo un significato diverso da quel che potevano avere in bocca al suo predecessore. Comunque sia, non una sola volta Kennedy ha cercato di dissipare i timori dei tedeschi occidentali. Ancora con un messaggio personale ad Adenauer (14 ottobre) Kennedy ha ripetuto che gli Stati Uniti intendono difendere il diritto di presenza e di accesso degli alleati a Berlino, e che non accetteranno che siano messi in pericolo i vincoli tra Berlino Ovest e l'Occidente o che venga indebolita la funzione della Germania nella N.A.T.O. Pare che le stesse assicurazioni siano state date con un messaggio a De Gaulle, ma questi — anche resistendo alle pressioni britanniche — è rimasto fermo nelle sue posizioni, che da ultimo si sono rivelate più intransigenti di quelle del Governo tedesco, il quale ha comunicato a Washington (19 ottobre) di essere d'accordo sulla opportunità che sia ripreso il sondaggio esplorativo con Mosca, purché non conduca gli Stati Uniti a deviare dalla linea indicata nel messaggio di Kennedy.

La deprecabile conseguenza di questa situazione sarà che gli Occidentali dovranno far fronte all'U.R.S.S. non solo da posizioni separate ma fors'anche senza coordinare i loro movimenti, il che darebbe un netto vantaggio, che potrebbe essere decisivo, al loro avversario. Senza contare che l'urto tra mondo occidentale e mondo comunista rischia di trasformarsi in uno scontro a due, nell'urto di due superpotenze, che certamente cercherebbero di provvedere ciascuna alla propria salvezza prima di preoccuparsi del destino di altri paesi.

* * *

Dal punto di vista internazionale il XXII congresso del P.C.U.S. ha esaurito la sua eccezionale importanza col discorso d'apertura pronunciato da Kruscev il 17 ottobre, che contiene — oltre la rinuncia all'ultimatum da tanti mesi incombente sulla sorte di Berlino Ovest e un generico accenno alle richieste sovietiche su questo punto — un attacco alla Repubblica d'Albania, il quale implica la condanna del comunismo cinese, protettore degli anacronistici « stalinisti » albanesi, e infine l'annuncio che la serie degli esperimenti nucleari dell'U.R.S.S. sarebbe terminata con lo scoppio di una bomba all'idrogeno da cinquanta megatoni, la più potente di quante sono state finora sperimentate in Russia e in America. Menomale che Kruscev ha rinunciato a far scoppiare quella da cento megatoni, della quale era stato dato un terroristico preavviso nella dichiarazione del 30 agosto, con la

quale il Governo sovietico aveva cercato di giustificare la voluta rottura della tregua nucleare con la urgente necessità, in cui l'U.R.S.S. sarebbe venuta a trovarsi, « di mettere in condizione di non nuocere qualsiasi aggressore che tentasse di attaccarla... ». Lo stesso ragionamento è stato fatto dal Governo sovietico nel memorandum presentato, alla fine di settembre, all'O.N.U., per rispondere alla viva protesta di molti membri della Organizzazione contro la nuova serie di esplosioni nucleari; ancora il 20 ottobre è stato presentato all'Assemblea generale, dal Canadà, Giappone, Svezia, Norvegia, Danimarca e Islanda, un progetto di risoluzione per chiedere solennemente ai Sovietici di desistere dall'esplosione della bomba da cinquanta megatoni. Nel discorso al congresso comunista Kruscev ha detto che erano pronte le attrezzature tanto per la bomba da cinquanta megatoni, quanto per quella da cento, ma che non sarebbe stata fatta esplodere quest'ultima « per paura delle conseguenze ». Quella da cinquanta (o forse da trenta megatoni, la più potente, comunque, delle bombe H sperimentate fino a quel momento) è esplosa la mattina del 30 ottobre nel cielo della Nuova Zemlia.

Gli scienziati discutono sugli effetti micidiali, a breve o a lunga scadenza, che potrebbe avere il pulviscolo radioattivo che cade dal cielo dopo ogni esplosione, e che i venti portano a depositarsi qua e là sulla superficie terrestre, contaminando le cellule viventi sia animali che vegetali. Ma anche se gli allarmi suscitati dalle esplosioni sovietiche (in forma molto più grave di quelli sorti dopo le esplosioni di bombe non nucleari ma atomiche americane) risultassero, non si sa fra quanto tempo, esagerati, è certo che intanto è stato fortissimo l'effetto psicologico delle esplosioni sovietiche, e mai come questa volta la protesta popolare contro la politica del terrore si è manifestata con tanta energia e tanta ampiezza. Solo i comunisti hanno tentato di giustificare l'azione sovietica, ma si sa che quello di dover sempre dare ragione ai Sovietici è il loro triste destino.

* * *

La piccola guerra dell'O.N.U. contro il Katanga — la provincia congolese ribelle al Governo centrale sotto la guida di Moise Ciombe (e con l'appoggio dei colonialisti belgi) — è finita ingloriosamente per le Nazioni Unite e per l'esercito del generale Mobutu, che non si sa bene che parte abbia avuto nel compito, che gli spettava, di reprimere la secessione katanghese. La vittima più illustre della quale è stato Dag Hammarskjoeld, non perché egli sia caduto vittima di un'azione bellica (è stato anzi dimostrato che l'aereo che lo portava a Ndola, per incontrarsi con Ciombe, è precipitato per un'avaria), ma perché è stato travolto da una situazione che neanche la sua abilità diplomatica e il suo coraggio potevano riportare alla normalità. In definitiva, Ciombe è riuscito a consolidare la sua situazione giacché con l'accordo da lui firmato, il 13 ottobre, e dal rappresentante dell'O.N.U., Mahmoud Khiari, dopo parecchie settimane di trattative, è stata stabilita una tregua d'armi. I soldati di Ciombe hanno ripreso le loro posizioni, non solo, ma sono stati autorizzati a respingere un attacco da parte delle truppe del Governo centrale, senza che ciò dia luogo a una violazione della tregua.

Poche ore dopo la firma dell'accordo per il Katanga, veniva assassinato a Usumburu, capitale dell'Urundi (a nord-est del Congo), il primo ministro

principe Rwagasore, primogenito del re Mwambutsa. L'Urundi insieme al confinante Ruanda era stato dato dalle Nazioni Unite in amministrazione fiduciaria al Belgio, ma fra un anno i due paesi dovranno acquistare la piena indipendenza. Pare che il piano dei colonialisti sia di unire il Ruanda-Urundi al Katanga, per formare un unico Stato abbastanza forte da contrapporsi alla Repubblica congolese. L'ucciso primo ministro era, invece, un fervente nazionalista, e il suo partito aveva ottenuto, nelle elezioni di poche settimane prima, una schiacciante maggioranza.

Meno di quarantotto ore è durato l'allarme suscitato il 28 settembre dalla inattesa notizia che alcuni alti ufficiali siriani — probabilmente guidati dal colonnello siriano Serag, vicepresidente della R.A.U. — si erano ribellati alle autorità egiziane, e avevano costituito un nuovo governo, presieduto da Mamun El Kuzbari. Il tentativo di soffocare militarmente la rivolta, fatto da Nasser, è presto fallito: i paracadutisti egiziani, che in poche centinaia erano discesi sulla spiaggia di Laodicea (nessuna continuità territoriale esistendo tra Egitto e Siria), sono stati annientati dalle truppe siriane, e Nasser si è dovuto arrendere alla realtà, proclamando di rinunciare alla lotta perché non voleva fare spargere sangue fraterno. Ma la fraternità siro-egiziana era evidentemente molto fragile, rappresentando solo un riflesso di quell'ideale panarabico, che sembra ancora abbastanza vivo nelle masse, ma che è decaduto nei ceti dirigenti dei vari paesi arabi. L'unione fra Siria ed Egitto, proclamata nel febbraio del '58 con la costituzione della Repubblica Araba Unita, avrebbe dovuto essere il primo passo verso l'unificazione nazionale del mondo arabo del quale Nasser era diventato il condottiero spirituale dopo l'impresa di Suez; ma prima nella Giordania, poi nell'Irak e nell'Arabia Saudita, e ora nella Siria, hanno ripreso il sopravvento le forze politiche locali, e il panarabismo nasseriano si è avviato al tramonto. Solo il Yemen è ancora sotto il controllo dell'Egitto.

A una specie di controrivoluzione legittima, si è potuto paragonare l'esito delle elezioni nella Repubblica turca, svoltesi il 15 ottobre. Da una congiura di ufficiali, nel maggio dell'anno scorso, era stato abbattuto il Governo di cui era capo quel Menderes che poco più di un mese prima delle elezioni è stato giustiziato insieme all'ex presidente della Repubblica Bayar, dopo un lunghissimo processo fatto a lui e a numerosi esponenti del regime caduto, sotto l'accusa di aver violato la Costituzione. C'era da credere che la Giunta rivoluzionaria, formata dai militari che guidati dal generale Gursel avevano fatto il colpo di Stato contro Bayar e Menderes, fosse sostenuta fermamente dall'opinione pubblica, concorde nel riprovare le illegalità e le disonestà delle quali si era macchiato il precedente Governo; invece dai comizi elettorali, convocati per riportare il paese alla normalità democratica, è uscita la prova del contrario. Pur senza ottenere la maggioranza assoluta, ha mostrato la sua forza il nuovo « partito della giustizia », raccogliendo i voti di gran parte degli oppositori della Giunta militare e soprattutto quelli delle masse contadine, delle quali Menderes si era conquistata la simpatia non solo curandone gli interessi ma anche favorendone i pregiudizi.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

LETTERATURA ITALIANA

Studi danteschi

L'edizione critica e nazionale delle Opere di Dante attualmente in preparazione a cura della Società dantesca italiana presieduta da Gianfranco Contini, dovrà possibilmente perfezionare il testo critico pubblicato nel 1921 e nel 1960 dalla Società (1), e dovrà, inoltre, giustificare, cioè corredarlo di un completo apparato critico contenente la discussione dei manoscritti e delle varianti da queste offerte. Tutto ciò finora è stato fatto solo per la *Vita Nova* e in modo del tutto magistrale dall'insigne filologo scomparso Michele Barbi, il quale pubblicò nel 1932 — dopo una prima edizione apparsa, sempre a cura sua, nel 1907 — l'edizione nazionale dell'operetta giovanile di Dante. Attualmente, sempre per l'edizione nazionale, si pensa di stampare il *De Vulgari Eloquentia* curato dallo scomparso Aristide Marigo; mentre alle altre opere lavorano studiosi di sicura preparazione: Giorgio Petrocchi per la *Commedia*, Franca Ageno per il *Convivio*, Domenico De Robertis per le *Rime*, Pier Giorgio Ricci per la *Monarchia* e Francesco Mazzoni per le opere minori latine: *Epistole*, *Egloghe*, *Questio de aqua et terra* (un tempo affidate al compianto Augusto Mancini, i cui materiali vengono ora utilizzati e integrati dal Mazzoni).

Naturalmente le attese più vive sono rivolte all'arduo lavoro per il Poema immortale. Il Petrocchi ha già fatto conoscere, in diversi saggi, i primi fecondi risultati del suo studio, opportunamente e liberamente collegandoli alle precedenti proposte del Barbi, del Vandelli e del Casella. Non stiamo a citare questi scritti del Petrocchi perché gli appassionati della grande poesia dantesca possono facilmente aggiornarsi su tutto l'argomento leggendo un breve ma lucido capitolo (pp. 65-76) del recentissimo volume di Aldo Vallone (un altro valente studioso, che possiamo considerare formato alla scuola del Pietrobono), *La critica dantesca nel Settecento ed altri saggi danteschi*, pubblicato in questa primavera dall'editore Olschki di Firenze (che — è doveroso ricordarlo — celebra degnamente quest'anno il centenario della Casa, tanto benemerita per i buoni studi e per l'arte editoriale).

Come lo stesso titolo fa capire, il libro del Vallone non contiene un lavoro conseguente e unitario, ma raccoglie utilmente scritti danteschi di vario soggetto e di diversa impostazione, pur sempre però collegati dai procedimenti di un serio metodo di studio, di un interesse vivo e vigile.

Il contributo più ampio e importante, in questo volume del Vallone,

---

(1) *Le Opere di Dante*, Testo critico della Società dantesca italiana, Seconda ediz., Firenze, 1960.

è il primo (pp. 3-64), dedicato allo studio della fortuna di Dante nel sec. XVIII. Può essere significativo che lo studioso sia pervenuto a questo Dante settecentesco non prima di avere successivamente pubblicato ampi lavori sulla *Critica dantesca contemporanea* (Pisa, 1953) e sulla *Critica dantesca nell'Ottocento* (Firenze, 1957); mentre, proprio nel volume che stiamo esaminando, si annuncia un altro studio che estende tale indagine al Cinque-Seicento.

Ora si sa bene che nel secolo dei lumi la fortuna dell'Alighieri non fu prospera, perché diverso era il gusto estetico, informato al Petrarca e al Rinascimento, ma anche perché si vedeva in lui il campione di quella cultura cattolica medievale che il razionalismo settecentesco polemicamente avversava. Ma Dante costituisce la misura permanente e inevitabile, anche quando si avversa, di qualsiasi esperienza d'arte e di cultura (sì che l'Eliot può oggi scrivere che senza la conoscenza della sua poesia non è possibile capire bene la stessa poesia moderna).

Certo il Settecento — spiega il Vallone — non è fatto per intendere l'universalismo latino di Dante, dal momento che (come già in parte il secolo precedente) si apre ad un nuovo europeismo e orientalismo; e ciò fa sì che prevalgano gli atteggiamenti politici e civili, o addirittura giacobini, di fronte alla solida costruzione politico-morale del Fiorentino. Il Vallone scrive pagine (11-12) efficaci seppure un po' assolute sull'opposizione dei due valori (« ...Quanto quella età è grave, chiusa e sola, tanto questa è varia, bizzarra, mutevole, socievole, salottiera: lì trionfa lo spirito germanico, qui lo spirito francese: austerità contro amabilità, ossequio contro brio, struttura contro forma »), per quanto, forse, accenni troppo recisamente al cosiddetto germanesimo di Dante e offra di tutto il secolo dei lumi (che nei confronti della « tremenda unità » dantesca ha pur sempre le prime responsabilità frammentistiche) una interpretazione accentuatamente moderna.

Non mancano però nell'età del Bettinelli episodi di comprensione e di positiva valutazione dell'arte dantesca, come quello che prende nome dal Fabroni. Col Gravina, la poesia dell'Alighieri comincia finalmente ad essere valutata per se stessa, al di là del genere cui appartiene; mentre vediamo il Vico esaltare, in senso già preromantico, le profonde passioni infernali, e considerare la storia come « segreta forza vivificatrice dell'uomo e del poeta » (p. 26). E qui il Vallone illustra bene i concetti fondamentali del dantismo vichiano, con la valorizzazione della fantasia, vera sorgente dell'ispirazione artistica nei confronti della fredda ragione (p. 28).

Il Gozzi poi, pel Vallone, offre di Dante il ritratto più vicino all'anima romantica e, ciò che è più notevole, comprende la « mirabile verità » della sua poesia, aprendo così la strada al fecondo dantismo pariniano e, più ancora, alfieriano.

Sugli altri scritti contenuti nel volume (per lo più rassegne e recensioni) non possiamo fermarci; basterà dire che tutti in genere offrono qualche utilità allo studioso.

Non vogliamo chiudere questa breve rassegna senza un cenno all'ultimo volume, il XXXVII, degli *Studi danteschi*, la rivista ufficiale della Società di cui abbiamo illustrato l'operoso programma all'inizio di questo articolo. Il nutrito fascicolo si apre con un inedito del grande maestro Pio Rajna dedicato a *Ugo Ciappetta nella Divina Commedia*. Poi Giorgio Padoan riprende in esame il personaggio dell'Ulisse dantesco, ricollegandolo alla tradizione virgiliana, ovidiana e staziana (essendo ignota a Dante l'opera di Omero), nel-

l'intento di liberarlo dalla sovrastruttura delle interpretazioni romantiche e moderne. Egli reagisce però a queste interpretazioni con tesi che in verità sembrano ardite. Ulisse sarebbe anche per Dante il *fandi fictor*, l'*hortator scelerum*, la cui brama di conoscenza, per sé positiva, « diviene peraltro vana e negativa, perché è rivolta in direzione non giusta » (p. 47); ma come potremo persuaderci che con la sua « orazion picciola », nella mirabile ricostruzione dantesca dell'episodio, il Laerziade volesse deliberatamente ingannare persino i suoi vecchi compagni?

Seguono nel volume un ampio studio di Aldo Rossi su *Dante nella prospettiva del Boccaccio*, un *Censimento dei mss. di rime di Dante* dovuto all'appassionato e acuto lavoro di Domenico De Robertis, nonché varie « schede » (del Baldelli, del Messina e dello stesso Rossi) su manoscritti danteschi, e la seconda puntata di una bibliografia ragionata 1956-57 a cura di un benemerito manipolo di studiosi (C. Cordiè, D. De Robertis, F. Mazzoni, M. Messina, A. Rossi, G. L. Toja).

Chiudiamo con un'ultima notizia, che interesserà certamente tutti gli studiosi di Dante. La Società dantesca italiana realizzerà presto, nel suo palagio fiorentino dell'Arte della Lana, il progetto di una microfilmoteca, nella quale saranno raccolte le riproduzioni filmate di tutti i manoscritti d'interesse dantesco conosciuti nel mondo.

CARMINE JANNACO

NATALINO SAPEGNO, *Ritratto di Manzoni ed altri saggi*. Ed. Laterza, 1961, pp. 297.

Questa nuova raccolta di saggi — che si affianca e prosegue la precedente (1), intesa a puntualizzare gli apporti della critica e schiarire orizzonti nella nostra cultura — si presenta sotto il segno del Manzoni, cioè della verità umana e sociale, storica insomma, alla quale vengono commisurate le opere degli autori: si passa così dal *Triregno* del Giannone, dettato da un prepotente bisogno di denuncia, all'astrattezza politica dell'Alfieri; dal realismo del Porta, aperto alle nuove idee, a quello del Manzoni, che viene studiato in tre saggi chiarificatori (*Ritratto del Manzoni*, *La « Lettre » à M. Chauvet e la poetica del Manzoni*, *Introduzione ai « Promessi Sposi »*) con uno di rincalzo (*Manzoni fra De Sanctis e Gramsci*), al Belli, al Cattaneo, al Giusti, al Padula, al Carducci, al Verga.

L'appendice sulle *Prospettive della storiografia letteraria* rifà, in breve, la linea della nostra critica, che, secondo Sapegno, dovrebbe rientrare nell'alveo desanctisiano, apportandovi le conquiste dell'estetica crociana, contemperata da dottrine più recenti e contenuta, nei suoi esclusivismi, dalle implicite esigenze della storia desanctisiana che postula, come sfondo, una visione storica integrale. Il saggio del Sapegno prende le mosse dalla conclusione del saggio desanctisiano su *Luigi Settembrini e i suoi critici*, del 1869, dove il Maestro italiano della critica negava che ci fossero, nella crisi dei valori che si stava attraversando, condizioni favorevoli a comporre una storia della letteratura italiana, mancando all'Italia una sua estetica, una storia nazionale, una storia della lingua, delle forme letterarie, della critica e, soprattutto, l'apporto monografico sui vari autori che rende possibile la sin-

(1) N. SAPEGNO, *Pagine di Storia Letteraria*, U. Manfredi, Palermo, 1960.

tesi storica. Vero è che, aderendo a un'offerta dell'editore Morano, il quale non mirava che a un testo scolastico, il De Sanctis stava allora componendo la sua *Storia*, la quale uscì, compressa nell'ultimo periodo, e diede all'Italia coscienza di se stessa. Non per nulla il Croce la definì « un geniale e potente schizzo di storia politica, intellettuale e morale del popolo italiano », segno evidente che il De Sanctis, preoccupato dell'avvenire del suo paese, vi si era preparato da tempo e mirava a un risultato concreto, direi pratico, come, del resto, hanno sempre mirato le opere grandi. Le esigenze desanctisiane vennero via via soddisfatte, almeno in parte, a cominciare da quella filosofica, con l'*Estetica* di B. Croce, che si portò di molto in avanti sull'estetica di tutti i paesi, tanto che vi si sono potute ricondurre le esperienze dei critici formalisti russi, i saggi francesi di « explication du texte », le analisi stilistiche del Vossler, dello Spitzer, dell'Alonso e, solo che si tenga presente l'esigenza storicistica del Croce, le punte avanzate della stessa teorizzazione marxista (Gramsci, Lukàcs). Bisogna, soltanto, contemperare il criterio esclusivistico del Croce, evidente nelle storie letterarie del Momigliano e del Flora, per cui « la vera forma logica della storiografia letterario-artistica è la caratteristica del singolo artista e dell'opera sua, e la corrispondente forma didascalica: il saggio e la monografia », col criterio, tuttora vivo nella pratica, come afferma Sapegno, che considera la storia letteraria come « esposizione dello svolgimento di una realtà sociale e nazionale riflessa in una tradizione continua e coerente di documenti artistici », il che distingue e collega la sua *Storia della letteratura italiana* con quella, più ristretta, del Momigliano, tutta concentrata sul fatto artistico e sulla fisionomia degli artisti e delle opere, e con quella più ampia del Flora, intesa alla disamina della nostra ricchezza letteraria, sì che riescono, in modo diverso, illustrative e completive della *Storia* del De Sanctis, autore della « più bella storia che sia mai stata scritta di una letteratura ».

Nell'indirizzo, prevalentemente estetico della nostra critica, aperta però a tutti gli apporti, Sapegno puntualizza la posizione di critici ed esegeti come Fubini, Schiaffini, Terracini, Devoto, Pagliaro, Contini, De Robertis, intesi, per vie diverse e con diversa sensibilità, a rinnovare la nostra critica, la quale si sta svincolando dal cerchio dell'estetica crociana e dalle remore del crocianesimo, « per stabilire i criteri di una metodologia veramente efficace », ritenendo gli elementi più duraturi del pensiero crociano, « il solo capace di assicurare ad un tempo i due termini apparentemente contraddittori dell'autonomia dell'arte e della sua storicità, della relativa estraneità e indifferenza del contenuto rispetto al giudizio di valore dell'opera artistica e della sua non-indifferenza, anzi essenziale importanza rispetto alla genesi e all'intelligenza articolata dell'opera stessa ».

Nel primo saggio su *Giannone e la riforma religiosa*, del 1951, Sapegno rileva il momento del *Triregno*, dove Giannone espresse tutto se stesso, con aperta spregiudicatezza, chiarendo la funzione polemica della stessa *Storia Civile*, agitando un problema di più ampia portata: « il problema di un rinnovamento religioso ed educativo, che liberi le forze reali della nazione dai vincoli che le inceppano nel loro cammino; l'instaurazione di una civiltà laica e affrancata dai pregiudizi, come presupposto essenziale di un radicale mutamento della struttura politica e sociale del paese ». Il regalismo della *Storia Civile* appare, perciò, in funzione del suo ideale di riforma religiosa, premessa a una riforma morale e, quindi, politica e sociale. L'idea del Gian-

none si ritrova, secondo il Sapegno, « enunciata con formule più o meno simili, in Genovesi, Filangieri, Caracciolo, e poi nei giansenisti come il Serao, il Conforti, i due Cestari, il Troisi, il Forges Davanzati, che tenteranno anche di darle una prima embrionale applicazione pratica nel quadro della esperienza giacobina del '99 ». Non sfugge al critico la larghezza dell'informazione culturale del Giannone, aggiornata sulle più recenti conquiste della scienza europea, e la sua polemica con Cartesio, della quale sa cogliere gli spunti rivoluzionari, e l'acuta critica del dualismo cartesiano. L'indagine storica e le convinzioni filosofiche del Giannone coincidono nel *Triregno* in un sistema « piuttosto materialistico e deistico » al quale difficilmente « si potrebbe applicare la formula adottata dal De Ruggiero, che lo definiva come « la costruzione più completa della teologia protestante ». Nel *Triregno*, come si sa, c'è l'adesione dell'autore al concetto cristiano della rivelazione, con il dogma della risurrezione e di un'eterna vita oltremondana. Come si conciliano, dunque, col suo sistema? Sapegno vede nel Giannone, come in tutta la tradizione che ne dipende, accanto alla spregiudicatezza filosofica, una religiosità concretamente definita, « da intendersi proprio come istanza di una riforma religiosa applicabile alla realtà delle esperienze umane comuni e intesa a modificare e rinnovare questa realtà, senza rinnegare il contenuto tradizionale, ma piuttosto adattandolo a poco a poco ai risultati della critica e della scienza moderna ». Realismo, insomma. La politica dell'Alfieri, studiata nel saggio *Alfieri politico*, è, invece, fuori del realismo storico del Giannone, individualistica, inumana, astratta e, quindi, reazionaria: donde la sua scarsa operanza — secondo il Sapegno — nella storia del nostro Risorgimento. Il suo isolamento, aristocratico e ribelle, è riportato dal Sapegno alla sua fedeltà alla tradizione letteraria e culturale italiana e alla sua sordità agli spunti di una battaglia antiumanistica, che sta a rappresentare il bisogno di una cultura più moderna: donde la conseguenza, in apparenza, inattesa, che gli fa simboleggiare, ancora una volta, « il destino di una letteratura che non riesce ad aderire con semplicità al travaglio della vita sociale e si chiude nel suo sterile splendore ». L'Alfieri, infatti, tutto chiuso nel suo involucro di vate, nel senso della tradizione dantesca e petrarchesca, assorbe la vita nella letteratura, invece che calare la letteratura nella vita e farne strumento di elevazione sociale: di qui la sua scarsa umanità e la mancanza di simpatia per la « plebe-vil genia ». Alla concezione politica degli illuministi egli contrappone la sua « dialettica astratta fino all'assurdo di tirannide e libertà, in cui i due termini finiscono per confondersi e fan tutt'uno ». La critica più recente ha sottolineato il carattere anarchico della sua polemica, la sua incapacità di elaborare piani politici, il carattere del suo concetto di libertà che è negazione della storia, in quanto si riduce all'istinto atavico di insofferenza e di rivolta. Il suo concetto di libertà si restringe all'individuo e, a ben guardarlo, si svuota come concetto e si rivela niente altro che un sentimento, uno slancio del cuore e non consente, né può consentire, una concezione politica della società, dei gruppi che vi operano e meno che meno del progresso: donde il disprezzo dell'Alfieri per le forze concrete che allora si venivano affermando e il suo reazionarismo. L'Alfieri fu un isolato, oltre che sradicato: donde l'assolutezza delle sue affermazioni, le sue contraddizioni, il carattere lirico delle sue tragedie, la scelta della forma tragica e il donchisciottismo dei suoi eroi. La sua forza è altrove; « nella coscienza intermittente della sua solitudine senza rimedio, là dove

essa si fa più profonda e non tenta di evadere sul terreno di un'impossibile azione, di una battaglia oratoria. La sua vena poetica più intensa può esprimersi solo attraverso una duplice difficile vittoria: contro l'illusione di un compito messianico e profetico, e contro la rigida disciplina di una struttura accademica, di un linguaggio classicheggiante: illusione e disciplina entrambi impostigli dalla sua educazione umanistica, impedimenti e al tempo stesso stimoli alle sue possibilità espressive ». Non sul terreno dell'orgoglio, dunque, ma su quello della rinuncia e della disperazione nasce la sua poesia: e nasce quando il poeta si ripiega romanticamente su se stesso e ascolta le voci della sua angoscia e della sua chiusa disperazione « che fa tutt'uno con le radici della sua vita stessa e non riesce a redimersi se non in un anelito, anzi in un delirio, di annientamento e di morte ». Siamo, si vede, sulla linea di sviluppo dell'aderenza e della non-aderenza alla vita del proprio tempo, intesa come comprensione dei suoi problemi e interpretazione dei suoi aspetti, che il Sapegno ha ordinato questi suoi saggi, che fiancheggiano e aggiornano la sua storia letteraria, dove i limiti imposti dal fine didattico non consentono che affermazioni sintetiche e non conclusive di un lungo discorso che solo i saggi possono dare.

Su questa linea, non già di non-adesione, ma di adesione realistica alla vita del suo tempo, che rispecchiò nella sua opera, si pone agevolmente il Porta, che è tempo ormai di porre accanto ai grandi poeti, a un Manzoni e a un Leopardi. Carlo Porta non rinnegò mai, in complesso, il suo liberalismo d'istinto e le idee che comportava di giustizia, uguaglianza, libero pensiero, satira dei privilegiati e fossili sociali: in lui e nella sua opera, a differenza dell'Alfieri, « sembra rispecchiarsi intera la rapida e intensa evoluzione dello spirito italiano in quegli anni e proprio in quella parte d'Italia dove il moto della cultura fu più largo, più caldo e più cordiale ». E se non giunse in tempo ad accogliere con pienezza di consenso lo spirito eroico del nostro Risorgimento, diede con la sua opera le armi allo spirito rivoluzionario e non gli sfuggì il significato politico del movimento romantico, al quale « aderì negli ultimi anni con giovanile baldanza ». Su questo sfondo viene a colorirsi e a prendere rilievo l'analisi dell'opera, che appare nel *Compendio*, dove più che di altri autori il critico ha riportato il suo studio convincente e cordiale del poeta e dell'opera presa in esame.

Sulla linea del realismo — accentuata nel *Compendio* dal Sapegno proprio all'inizio della trattazione del Porta — s'incontra il Manzoni, di cui è detto: « Il realismo è il nocciolo della poetica del Manzoni, e trova il suo svolgimento più pieno e più consapevole nella scuola lombarda, a cominciare dal Porta ». Ed ecco, pensiamo, perché, in questa raccolta, al saggio sul Porta seguono i quattro saggi sul Manzoni, presentato prima sinteticamente in un ritratto cordiale e rifinito e, quindi, nella sua poetica e nella sua opera maggiore, essendo oggi la poetica e l'opera d'arte considerate inscindibili e complementari l'una dell'altra. Cosa che, del resto, aveva fatto De Sanctis, sia pure per ricercare poi le radici profonde dell'opera, nella quale vedeva spesso, come in Dante, negate le velleità programmatiche della poetica. Il Manzoni del Sapegno è presentato sullo sfondo del suo tempo e della sua città, nella quale era divenuto operante il concetto della popolarità dell'arte, bandito dai romantici e attuato nelle opere di un Porta, di un Manzoni, di un Verdi. La conversione del Manzoni non fu una crisi o un capovolgimento, ma « un coronamento e una definitiva sistemazione »

di un patrimonio ideale che rimaneva intatto nelle sue linee essenziali, ma insieme acquistava alcunché di nuovo « riconoscendosi nella ingenua fede, nelle secolari speranze alimentate negli umili dalla fonte inesausta della dottrina evangelica ». Non ripiegò su posizioni reazionarie: rimase illuminista, democratico, umanitario, « anche a costo di mettersi nei propri giudizi fuori della storia, voglio dire di giudicare i fatti storici alla stregua di una rigorosa, e talora veramente rigida e astratta, discriminante etica ». Ma la sua simpatia per gli umili, la sua sollecitudine costante per tutti gli oppressi, la sua avversione per gli *eroici furfanti* della diplomazia e della grande politica saranno elementi del suo capolavoro, epopea in un certo senso degli umili e degli oppressi. L'educazione illuministica aiutò il Manzoni a mettere in luce prima di tutto il filone ugualitario e democratico della dottrina evangelica; la ritrovata fede religiosa confermò e ribadì in lui quella nativa esigenza morale « per cui era portato ad attribuire anche all'arte un valore educativo, non esteriore ma intimo ». Il che importa il senso di una poesia radicata in una concreta situazione storica, viva e moderna e popolare, ed escludeva da principio « tutte le comode e abusate risoluzioni di un gioco elegante e prezioso, ma frivolo ». Realismo, dunque: e al vero, via via più determinato, il Manzoni rimase fedele.

Tale concetto allontana da sé ogni concetto della poesia come lirica e comporta una ricerca del mezzo espressivo che fu il tormento e la conquista più alta del Manzoni. Più che abbandonarsi alla critica analitica, il critico offre lo spunto per una vivacissima analisi del capitolo ottavo, portato come esempio della differenza che intercorre tra la narrativa di Voltaire, esemplificativa di un principio morale, e quella del Manzoni nella quale la ricca e fine materia narrativa si svolge tutta in funzione delle idee, delle convinzioni dell'autore, con la pietà consueta per la sorte degli umili, il suo senso delle iniquità sociali e la sua fiduciosa certezza nella Provvidenza. La genesi poetica del capolavoro si trae pure dalla considerazione dei suoi aspetti formali, dalla lingua che si formò attraverso « i ritmi un po' rotti e disarmonici » degli *Inni sacri*, delle Tragedie e delle Odi, con un impasto un po' torbido e mescidato, per attuarsi nella prosa del romanzo, dove non si trova l'espressione più bella, ma la più semplice, umana, comune. Anzi è proprio nei modi del linguaggio che il lettore moderno avverte meglio la profonda novità della poesia del Manzoni « con un lieto stupore e una impressione quasi di riposo, dopo le deviazioni e le involuzioni dell'età carducciana e dannunziana ». Nel saggio sulla poetica del Manzoni si mette in risalto la novità della poetica manzoniana, che tende a stabilire la convergenza e quasi l'identità di poesia e storia: si trattava di rivendicare all'arte un dominio più vasto, sottraendola ai limiti imposti da un gusto idealizzante ed estetizzante e offrendole « una materia più viva perché più vera, e quindi più ricca di sostanza umana e psicologica, più fertile di emozioni e di commozioni in un pubblico più largo, al di fuori di tutte le scuole e i cenacoli. Questo è il senso della *verità* e della *storia* su cui il Manzoni insiste: il principio del suo realismo ». Lo studio sul *Manzoni fra De Sanctis e Gramsci* puntualizza lo studio del Manzoni nel Gramsci, per la frequenza con cui è citato nei *Quaderni del carcere*, e nel De Sanctis, dove occupa una posizione per così dire centrale, essendo « lo strumento su cui egli saggia più a fondo la validità della sua poetica, il momento preminente delle sue esercitazioni dialettiche sui rapporti fra il reale e l'ideale nell'opera d'arte ».

Per Gramsci la letteratura non si fa la parte del leone, come per il De Sanctis, ai fini della conoscenza di una civiltà e, mentre De Sanctis viveva nel pieno della esperienza risorgimentale, Gramsci vedeva il processo concluso e poteva guardarlo sotto nuova prospettiva. Per quanto riguarda la lingua, elemento essenziale dell'azione sociale manzoniana, Gramsci rilevava, nella storia nazionale italiana, il fatto della doppia lingua, popolare e dotta, e come il Manzoni « nel rifare i *Promessi Sposi* e nelle sue trattazioni sulla lingua italiana, tenne, in realtà, conto di un solo aspetto della lingua, il lessico, e non della sintassi, che è poi l'essenziale parte di ogni lingua ». Guardandolo nella prospettiva storica, Gramsci vede Manzoni come lo scrittore moderno per eccellenza, rappresentante della cultura borghese uscita dalla rivoluzione, rispecchiante meglio di ogni altro l'equilibrio tra umanità e cultura. De Sanctis vide nel capolavoro la distruzione della retorica tradizionale e la scoperta di una vera ispirazione moderna; Gramsci vede la concretezza borghese del Manzoni, ma gli fa carico di non aver superato definitivamente l'accademismo e l'aristocraticismo della precedente cultura. Il cristianesimo del Manzoni non è ancora, per Gramsci, evangelico e democratico, ma cattolico e paternalistico, e l'atteggiamento dello scrittore « verso i suoi popolani è l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso il popolo, di condiscendente benevolenza, non di medesimezza umana ».

Nella *Introduzione ai Promessi Sposi*, il saggio che segue, del 1960, Sapegno raccoglie, a fine di vera e propria introduzione alla lettura del romanzo, i risultati della critica manzoniana, in ordine alla ideazione, comprensione e revisione del capolavoro. L'idea balenò, come dicono, al Manzoni nella primavera del 1821, leggendo la storia milanese del Ripamonti e l'*Economia e statistica* del Gioia. Aveva allora letto l'*Ivanhoe* di Walter Scott e non gli era piaciuto, ma, ritornandoci su, vide il partito che si poteva trarre dalla forma letteraria del romanzo, che accettò nel novembre successivo, dopo lunga meditazione, come « una rappresentazione di una condizione determinata della società, per mezzo di fatti e caratteri così simili al vero che si possa riputarli come una vera storia or ora scoperta ». La prima pagina del manoscritto, nella stesura originaria del *Fermo e Lucia*, porta la data del 24 aprile 1821. Il critico rileva gli intenti dichiarati dallo scrittore nella prima stesura della prefazione e segue, via via, nel fervore creativo del Manzoni, la composizione dell'opera, col tormento costante della lingua, fino alla data del 17 settembre 1823, che pone fine alla prima stesura. Segue, quindi, il rifacimento, che sacrificò gli *excursus* all'unità morale e artistica, cosicché « la revisione, e per dir meglio la nuova redazione, del romanzo, tutto riscritto e rinnovato in ogni particolare, con un intuito felicissimo che investe di pari passo l'invenzione lessicale e la vivacità dello stile, il ritmo narrativo e l'acume dell'analisi morale, si prolungò assai oltre il previsto, dalla primavera del '24 al giugno del '27, quando tutta l'opera comparve stampata per i tipi del Ferrario ». Conclusa la storia poetica, segue la « risciacquatura » che il critico sorvola, preoccupato di presentare l'autore nella sua formazione e nella fase che segue il periodo creativo: fase che « pur con un fondo di sostanziale coerenza » rivela anche tracce innegabili « di irrigidimento e di chiusura etica e intellettuale ». Nella disamina del capolavoro Sapegno accenna alla critica, dove emerge la posizione del De Sanctis in questa affermazione, che suona grave a chi ricordi gli studi manzoniani: « La prima, e a tutt'oggi, la più densa

e ricca ricognizione in senso davvero critico del romanzo la si incontra soltanto nel De Sanctis ». Giudizio di valori e. insieme, di orientamento della nostra critica verso colui che dischiuse all'Italia il tesoro dei suoi capolavori, e le diede, insieme, coscienza della sua storia. Siamo, come si vede, sulla linea dell'*Appendice* e della conquista di un realismo sempre meglio adeguato alla vita moderna: la coerenza del critico si dimostra innegabile.

Una *Noterella leopardiana*, che precede lo studio *De Sanctis e Leopardi*, fa il punto sulla critica del Leopardi che accenna ad avviarsi a una comprensione più intera, a una esplorazione più profonda delle condizioni storiche della sua personalità, riconoscendo nel recanatese la prevalente attività di letterato e di poeta. Bisogna uscire dal chiuso della scuola crociana: la incapacità di questa scuola ad interpretare davvero storicamente l'oggetto delle sue ricerche, è vista dal Sapegno, tra l'altro, nei ritratti facili e generici, monotoni e immobili del Leopardi, dove tutto è messo press'a poco sullo stesso piano, seguendo le orme del maestro, che scrisse « sul Leopardi uno dei suoi saggi meno felici, con una visuale estremamente angusta e sfasata, e con una sorta di segreto rancore ». Il Leopardi per Sapegno fu prima di tutto e soprattutto un artista e un poeta e la sua « funzione progressiva » deve « illuminarsi tutta ed essenzialmente e misurarsi in prevalenza sul piano dell'arte e della poesia ». La ristrettezza della critica idealistica dipende, secondo il critico, da una visuale troppo angusta e discutibile del movimento romantico che fu sì, all'inizio, come un'insorgenza di interessi e speculazioni retrive, ma fu, poi, un « summovimento in profondità, in cui è possibile rintracciare la matrice delle ideologie più diverse e contrastanti; se è vero che nel romanticismo rientrano pur l'atteggiamento di rivolta prometeica di un Byron e di uno Shelley e dello stesso Leopardi, e le origini del realismo e del naturalismo in letteratura, e le rivoluzioni nazionali borghesi e i primi germi della rivolta sociale, e Mazzini e Lamennais. Leopardi non fu antiromantico, perché fu romantica l'idea a cui approdò nel momento culminante della sua riflessione, di una poesia come pura lirica; romantica la soluzione pessimistica della sua meditazione e lo stesso atteggiamento di rivolta contro il destino. Che poi svolgesse questi ed altri motivi in senso divergente dai suoi contemporanei della scuola manzoniana e non si piegasse alle concezioni del liberalismo moderato, significa soltanto che si deve allargare il concetto del romanticismo fino a comprendere il Leopardi le cui ideologie si trovano in rapporto di concordia discorde con quelle di altri romantici. E bisogna, insieme, superare la fase attuale della critica che vede il vertice della poesia leopardiana nella solitudine del Leopardi « precoce decadente », che si chiuse, per superare le sue antinomie, nel deserto delle sue illusioni e dei suoi « acerbi fantasmi di precoce adolescente ». Sulla scorta della tormentata critica desanctisiana al poeta prediletto — che non gli riuscì tuttavia di sistemare criticamente come il Manzoni, che vide nella linea di sviluppo del realismo analitico moderno — Sapegno rifà la storia della costante ricerca del De Sanctis in cui Leopardi appare, in una prima sistemazione, « poeta individuale e universale », ma non « sociale », quindi ne scopre il momento idillico e poi l'eroico. Il contrasto, non risoluto nell'animo del De Sanctis neppure nelle estreme lezioni sul poeta recanatese, Sapegno lo trova superato nell'ultimo capitolo della *Storia della letteratura* desanctisiana, dove la visione d'insieme comporta e impone la interpretazione della lirica leopardiana, intimamente contraddit-

toria, come l'espressione della realtà intimamente contraddittoria della vita e della cultura italiana ed europea del secolo XIX. Su questa linea si può giungere a una vera e propria analisi scientifica della personalità del Leopardi: ricerca già avviata « in maniera assai lucida e convincente dal Binni ».

* * *

Le *Osservazioni sulla poesia del Belli*, del 1946, riducono nei suoi limiti la conclamata « rivolta belliana » la quale « si svolge tutta e soltanto sul piano dell'istinto, solitaria e sradicata, senza appigli con le esigenze, vivissime altrove in quegli anni, di una cultura e di una civiltà nuova: senza appigli, dico, nella ragione e nella cultura del poeta ». L'oggettività del Belli è nient'altro che « l'espediente necessario che gli si offriva per risolvere sul piano dell'arte la sua contraddizione di uomo », e non approda, coscientemente, a un messaggio di vita e di progresso. Rileggendo il saggio sul Porta si capisce come il critico investa gli autori e le opere, che devono, pena la squalifica, esprimersi da un ambiente storico e, se grandi, portare un messaggio storico, sociale, umano.

Sempre sulla linea della conquista di un più consapevole realismo segue il saggio *Cattaneo e il '48*, il più cordiale, comprensivo, organico e orientativo di tutta la raccolta. Persino la penna scorre più fluida, segno sicuro di adesione del critico che ritrova, in un predecessore, la traccia dei suoi interessi culturali, storici e sociali. Lo conferma il modo dell'inquadratura che muove dalla chiamata fatta al Cattaneo di dirigere le cinque giornate « perché la rivoluzione non poteva fare a meno di lui » che aveva delineato, nelle *Notizie sulla Lombardia*, il profilo storico della sua gente e promosso, col *Politecnico* ('39-'44), l'interesse per una cultura nuova, antiarcadica e antiumanistica, fondata sul reale e sulla storia, pratica, aperta al progresso scientifico, europea. La sua mentalità, avversa ad ogni sorta di metafisica e ad ogni apriorismo, tanto da considerare la filosofia « scienza di riassunto, di connessione, di sintesi », lo fece etichettare come il padre del positivismo italiano, mentre la sua è piuttosto una metodologia « risolvendosi senza residui nella molteplicità concreta dei problemi che la scienza e la storia vengono via via offrendo alla riflessione sistematrice del filosofo ». Donde il radicalismo consapevole del suo pensiero, che rimase ancorato a un liberalismo conseguente e aperto a tutte le esperienze, ma dove la conquista della libertà tiene il primo posto, pregiudiziale sia riguardo all'unità nazionale, sia riguardo all'indipendenza stessa della nazione. La storia non seguì le vie che egli indicò, ma egli prese il suo posto accanto al popolo, con le sue aspirazioni di libertà e di progresso, contro i maggiorenti, i pavidi, i moderatori dello slancio insurrezionale. « Pochi uomini del Risorgimento hanno una fisionomia come la sua perfettamente chiara, onesta, profondamente seria; pochi come lui serbano ancora ai nostri occhi una funzione così attiva, così fertile di insegnamenti attuali ». Solo Mazzini è al suo fianco, ma l'eloquenza mazziniana, sempre « un po' enfatica e tribunizia », cede agli argomenti di Cattaneo che, in quella polemica, hanno « una sostanza più robusta e concreta, un sapore più vivo e moderno ».

In un articolo scritto *Nel centenario della morte* il Giusti appare ridotto alle sue vere proporzioni, sia come uomo che come poeta, riflettendo ambedue « i dubbi e l'impotenza politica di una classe, la piccola borghesia

toscana, con le sue incerte e vaghe velleità rivoluzionarie e la sua paura di una rivoluzione autentica, con i suoi conati di liberalismo e le sue riluttanze a un programma di sincera democrazia ».

Meriterebbe un lungo discorso l'*Introduzione alla 'Storia' del De Sanctis*, se non si fossero, ogni volta che se ne porgeva il destro, introdotti elementi di questo saggio, a cominciare dalla proposta fatta al De Sanctis, nel 1868, dall'editore A. Morano, di scrivergli un manuale di letteratura italiana per i licei in un unico volume. Il De Sanctis che si era venuto preparando per uno schema di interpretazione prospettica, come dimostrano i corsi torinesi e zurighesi, nonché nella sua pubblicistica, che culmina nei due saggi sui tentativi di sintesi fatti dal Cantù e dallo Zumbini, era pervenuto nel '58 al suo concetto di forma come unità organica, respingendo l'astratto contenutismo e l'astratto formalismo e raggiungendo « una posizione, non già equidistante, bensì dialettica, in cui di volta in volta lo spostarsi dell'attenzione e dell'interesse sull'aspetto prevalentemente formale e su quello intenzionale e funzionale sia determinato dalle necessità intrinseche di una critica, che essa stessa adempie a una funzione polemica e si inserisce attivamente in una situazione di contrasti culturali ». La critica del De Sanctis, genetica e ricostruttiva in senso critico, aveva, diceva De Sanctis, questa questione fondamentale: « Posti tali tempi, tali dottrine e tali passioni, in che modo questa materia è stata lavorata dal poeta, in che modo quella realtà egli l'ha fatta poesia? ».

Risolto il problema del rapporto tra il mondo intenzionale dell'Alighieri e la poesia della *Divina Commedia* riuscì al De Sanctis più agevole l'analisi genetica, cogliendo il trapasso dal contenuto informe all'organismo formato e cogliendo nel contempo in atto il processo di elaborazione poetica. Su questa base, è sempre fondamentale la critica desanctisiana, sorretta ovviamente dal genio che diremmo critico, e cioè divinatore nell'analisi, linceo nello scorgere i rapporti e creatore nella sintesi, come artista di secondo grado, che fa dell'arte sull'opera d'arte: donde il fascino del suo stile, che fu detto *parlato* e meglio era dire comunicativo e convincente e suasivo al massimo consentito a un maestro nei momenti migliori.

Lo studio sul Carducci mira a stabilire, anzitutto, la validità e i limiti della prima cultura carducciana, rimasta piuttosto chiusa di fronte a quella aperta degli « scapigliati » lombardi: la crisi dell'assetto sociale e delle ideologie che lo riflettevano si tradusse per gli « scapigliati », cresciuti in un clima di civiltà più aperta, agile, moderna, in un'esperienza di vita, « nel Carducci quasi soltanto in un'esperienza libresca e formale ». Dal crogiolo della « scapigliatura » uscì la narrativa realistica e lirica e il verismo; dall'archeologia metrica e linguistica del Carducci non poteva venire che un esempio di disciplina tecnica, di aristocrazia formale. La prima educazione formalistica, la retorica filologica e la povertà di ragioni teoriche e di radici concrete costituirono un limite costante e intrinseco di tutta intera la parabola poetica del Carducci. Su questa linea si svolge la ricerca sapegnana che assegna a Carducci il posto di un poeta « cui solo rari e brevi toccarono in sorte i momenti di piena e persuasiva felicità ». Venne presto, troppo presto la decadenza dell'uomo e del poeta: ma « proprio questo Carducci precocemente decaduto fu, e in parte ancora resta, il più ammirato (non si dice già dai letterati di gusto più scaltro) ».

La linea del realismo, sulla quale non seppe permanere Carducci, quando

aveva trovato i suoi migliori accenti nell'elegia storica e autobiografica, si raccoglie nel Verga, dove il frutto d'una esperienza sociale, nonché letteraria, raggiunge il punto limite. I due scritti sul Verga — *Appunti per un saggio sul Verga*, che riguarda il romanziere, cioè il Verga maggiore, l'altro *A proposito del teatro del Verga*, che riguarda il Verga minore — concludono la linea di sviluppo della nostra letteratura, impostata già dal Manzoni, con sicura coscienza e vero romanticismo, in un passo della lettera a Marco Coen « I Poeti... sono giudicati ogni dì più con questa ragione, che, se le cose dette da loro fanno per loro soli e non importano all'umanità, sono cose da non curarsene; se importano, bisogna vedere come sien vere ». Salta all'occhio lo stretto legame di dipendenza e di continuità « tra il romanticismo e il verismo, che ne riprende le esigenze e lo spirito animatore in un clima sociale diverso, meglio differenziato e più consapevole, in una condizione storica più aspra e disillusa, più triste e duramente realistica ». Il passaggio dal vero dei romantici a quello dei realisti comporta, in armonia con lo svolgersi della storia italiana, una differenziazione dal verismo europeo, specialmente francese, dove lo scrittore era un chiarificatore della vita sociale. Il nostro romanziere doveva farsi interprete e quasi scopritore di un mondo senza parola, chiuso in un silenzio atavico, salvo le brevi esplosioni libertarie, e distaccato dalla cultura letteraria, alla quale non chiedeva la sua chiarificazione e tanto meno la sua sublimazione: donde la solitudine del Verga. Se i *galantuomini* avevano una loro cultura, i *contadini* non l'avevano. Lo capì, tuttavia, Dall'Ongaro che, fin dall'apparizione della *Storia di una capinera*, predisse nel Verga un futuro romanziere sociale, anzi il migliore dei nostri romanzieri sociali: e Verga, prima di giungere alla scoperta di se stesso e del suo mondo col racconto di *Nedda*, doveva ancora passare attraverso la fase dell'analisi psicologica alla moda di *Una peccatrice* e di *Eva*. Così il Verga si accostava alla materia nuova « degli umili e casalinghi affetti, con l'atteggiamento dell'uomo di mondo, che ha vuotato fino in fondo il calice di un'esistenza sterile e viziata e se n'è distolto alla fine con repugnanza ». C'è, quindi, qualcosa di voluto, inizialmente, che risponde « a quella esigenza polemica di liberazione, di purificazione morale ed artistica ». Di qui nasce la poesia del Verga che si fonda sopra i ricordi della sua terra, veduti nella luce della memoria « in quell'alone di misterioso silenzio che li ricinge ». Su questo impianto la critica può ricercare il pensiero politico e sociale del Verga, il suo stile, la sua lingua e il mondo culminante nei *Malavoglia* e in *Mastro don Gesualdo*.

GIACINTO MARCIOTTA

MARIO BIAGINI, *Vita di G. Carducci - Il Poeta della terza Italia*, Milano, Ed. Marsia.

Molte sono le biografie del Carducci, ma nessuna offre tanta ricchezza di notizie per tutto il corso della sua vita come questa che il Biagini ha ricostruita adottando il medesimo metodo critico tenuto per la biografia del Pascoli; egli, esposta in tre capitoli la « triste primavera » del Poeta dalla natia Versilia alla Maremma pisana, dalla scuola fiorentina di S. Giovannino alla Scuola Normale superiore di Pisa, segue anno per anno, dal 1857, che fu il primo del suo insegnamento, fino al 1907, l'anno della morte in Bologna,

il Carducci in tutte le sue manifestazioni, anche le più comuni, di cittadino, d'insegnante e di scrittore, in lotta per lungo tempo con le difficoltà della vita e con la incomprensione degli uomini, per l'affermazione della sua personalità d'uomo e d'artista e per il trionfo degli ideali civili, politici e letterari che regolarono tutta la sua esistenza. È, si può dire, la fitta cronaca d'un cinquantennio di vita carducciana, che ci permette di valutare in mezzo a quali e a quante contrarietà, amarezze e battaglie egli svolse la sua operosa giornata per assolvere tenacemente e scrupolosamente quelli che reputava i suoi doveri verso la Patria e la società, in difesa delle libere istituzioni e nel culto devoto delle lettere e in particolare della poesia. Il lettore s'incontra quasi in ogni pagina del volume col Carducci uomo che, pur cogli eccessi del suo temperamento battagliero e con le sue debolezze di partigiano, combatte senza sosta per quelle che erano le sue aspirazioni civili, politiche e artistiche, incurante delle conseguenze cui si esponeva; col Carducci insegnante che nella gioia derivantegli dal rigoroso disimpegno della sua missione didattica dimenticava i dolori e le delusioni che la vita gli elargiva senza risparmio, pago di educare i giovani nell'amore del vero e nel culto del bello; col critico intelligente e coscienzioso; col polemista fiero, agguerrito e arguto; con l'oratore non facondo, né innamorato della propria parola, ma spesso felicemente ispirato e suggestivo; col poeta infine che mira a fissare nel ritmo le immagini della sua fantasia creatrice con l'ansia dell'incontentabile artefice che attraverso un pazientissimo « labor limae » brama di avvicinarsi sempre più e meglio alla vetta della perfezione.

Fonte di questa specie di cronaca biografica è più che la vasta bibliografia carducciana il prezioso epistolario che il Biagini ha potuto accuratamente e sagacemente esaminare nei ventun volumi in cui è raccolto, e nel quale dal 1856 in poi il Carducci ha versato con schietta effusione e con purità di cuore tanta parte del suo mondo interiore.

Al pregio d'una minuziosa informazione il Biagini ha saputo aggiungere anche quello della obiettività espositiva perfino in quelle manifestazioni, e non sono poche, nelle quali palesandosi acre e pugnace l'anticlericalismo giacobino del Carducci, egli ha sentito il bisogno — e non solo perché sacerdote — di commentare confutando o correggendo; il che ha fatto sempre con benevola indulgenza, senza ricorrere a quel tono di acidità demolitrice che qualche biografo ha usato per celare la sua avversione verso il Poeta anticattolico e paganeggiante. Il Biagini s'indugia volentieri su queste manifestazioni per dimostrarne la fallacia o l'esagerazione, la contraddizione o la faziosità, ma lo fa sempre con spirito di tolleranza e di comprensione dei tempi, mosso dal desiderio di attenuarne la gravità o la responsabilità, spiegandone l'origine e la natura col momento storico che era particolarmente propizio alla corrente anticlericale e al dominio delle sette massoniche.

In genere il Biagini espone queste vicende in tono semplice, bonario, spigliato, senza fronzoli retorici e senza quella enfasi declamatoria e quella colorita vivacità di contrasti e di ravvicinamenti fantasiosi che hanno dato l'impronta di vita romanzata a qualche biografia carducciana che ha avuto un'accoglienza troppo benevola. Certo il criterio di circoscrivere ogni capitolo nell'angusto orizzonte di un anno, con la inevitabile conseguenza di frantumare le notizie, specialmente quelle su la nascita e le varie fasi di elaborazione dei singoli scritti, in particolare di poesia, e di ripeterle, gli ha fatto correre il pericolo di cadere in una piatta e arida enumerazione di fatti e di

particolari, mettendo su lo stesso piano quelli d'importanza fondamentale e quelli di scarso o di nessun valore ai fini della vera conoscenza, non dico dell'artista, ma dell'uomo medesimo. Ma questo pericolo il Biagini è riuscito quasi sempre a superare sia con le frequenti e tempestive osservazioni critiche di cui correda, rompendone la monotonia, la esposizione di quei fatti e di quei particolari, sia rivivendoli con quel soffio di calda simpatia che gli deriva dalla piena comprensione dell'altezza dell'uomo che ha seguito nel corso della sua laboriosa giornata.

Con questi accorgimenti il Biagini ha raggiunto anche un altro scopo: quello d'inquadrare quasi tutte le notizie, anche le meno importanti, in una sfera d'interessi biografici che non si sperdono in una sterile curiosità, ma concorrono secondo la loro importanza con elementi positivi ad una solida ricostruzione della vita del Poeta maremmano. Un esempio: numerose, forse anche più del necessario, sono le notizie, spigolate le più dall'epistolario, su la passione per Lina, che dal 1872 al 1880 ne dominò il cuore in un alternarsi di sentimenti contrastanti; ma esse fanno parte integrante del mondo interiore del Poeta, in modo che divengono sicura testimonianza — e per questo evadono dai limiti di una malsana curiosità — che quella passione non fu un capriccioso diversivo dalla vita coniugale che Giosuè aveva fino allora fedelmente rispettata, ma l'insospettata realizzazione d'un sogno lungamente e vanamente vagheggiato che riempì il vuoto sentimentale del suo cuore, ignaro delle molte e irresistibili lusinghe dell'eterno femminino, in un periodo di squallida desolazione per la morte della madre e del figlioletto Dante; non solo, ma contro il parere di qualche biografo irretito da preconcetti moralistici, questa travolgente passione incise su la sua ispirazione con un'impronta originale — lo riconobbe più volte anche il Carducci, — in modo che rifiorì in lui quella nuova primavera lirica onde sbocciarono molte delle *Odi barbare* e delle *Rime nuove*. in quanto da essa scaturì una ricca vena di poesia, che ai motivi ispiratori attinti alla storia d'Italia e al fascino suggestivo del suo paesaggio intrecciò il motivo dell'amore intimamente vissuto e cantato con infrenabile effusione, sgombra di ogni risonanza petrarchesca e arcadica, retoricamente echeggiata o ricercata.

Perciò si può tranquillamente asserire che il volume riuscirà con la sua copiosissima informazione molto utile a quanti vogliano conoscere più a fondo e con maggiore ampiezza non solo la vita esteriore del Carducci, che s'informò in ogni campo della sua vasta opera alla religione del dovere, ma anche quella biografia poetica che costituisce la migliore guida per la intelligenza e la valutazione dell'artista. Per questo, con l'augurio d'una seconda edizione non molto lontana, mi si consenta di suggerire al Biagini tre studi che illustrano, su la base dei documenti d'archivio, il periodo anteriore alla nomina del Carducci alla cattedra bolognese, per raccogliervi altre notizie che illuminino meglio l'ambiente familiare in cui Giosuè dal 1838 al 1848 crebbe, e la sua vita studentesca e professorale dal 1849 al 1860, e per correggere alcune inesattezze in cui è caduto. Questi studi sono, mi si perdoni l'autocitazione, il *Carducci giovane* (Zanichelli, 1939), che egli cita senza probabilmente averlo letto, e due saggi sul padre Michele, che, pubblicati nel « Bullettino storico senese » del 1937 (pp. 55 estratto) e ne « Lo smeraldo » del 1949 (n. 5, pp. 22-7), gli sono sfuggiti. Fra le inesattezze mi limito a ricordarne alcune: il dottore Michele prese la laurea in chirurgia, non nella medicina, come scrive il Biagini (p. 12), e si deve in parte a questa

mancanza se fu costretto a peregrinare come medico condotto dalla Versilia alla Maremma, dal Senese a Santa Maria a Monte; alla proclamazione del triunvirato toscano del 1849 egli non si recò, invitato dal Guerrazzi, come afferma il B., senza indicarne la fonte (p. 17), a Livorno da Castagneto (dal gennaio era a Laiatico, essendo stato ingiustamente licenziato nel dicembre '48 dalla condotta di Bolgheri); vi fu invece nell'ottobre del '48, assistendo col figlio Giosuè ad un discorso del Montanelli, reduce da Curtatone, ma non so se in questa circostanza poté avvicinare il Guerrazzi; l'opuscolo poetico, pubblicato in onore del cardinale Caterini nel 1853, comprende due componimenti, dei quali il primo appartiene al padre, mentre autore del secondo, e non di ambedue, come vuole il B. (p. 30), è Giosuè; non stampò mai la relazione sul colera che funestò nel 1855 Piancastagnaio, dov'era medico condotto, ma prima che scoppiasse il morbo egli aveva pubblicato poche pagine *Sulla cholera-Morbus* (Firenze, Cellini), che il B. non ricorda. Il suicidio di Dante Carducci avvenuto a Santa Maria a Monte nel novembre '57 si può considerare ormai accertato dopo la pubblicazione del rapporto del Sottoprefetto di S. Miniato nel mio *Carducci giovane* (p. 292), tenuto presente che l'Autorità politica, se avesse avuto qualche dubbio, non l'avrebbe tanto facilmente taciuto, trattandosi di persona che per le sue idee liberali non godeva le simpatie di essa.

Per Giosuè il B. potrà raccogliere altre utili notizie sul noviziato filologico compiuto mentre era studente universitario per consiglio di Pietro Thouar, per la cui morte nel 1862 uscì in aspre parole contro quei moderati fiorentini che, avversatolo in vita, si prepararono, morto, ad esaltarlo, in una lettera a Giulia Nencioni, pubblicata nella « Nuova Antologia » del gennaio 1961; eviterà di confondere il concorso ad insegnante per il ginnasio superiore di Arezzo nel 1857 con la nomina al liceo della stessa città conferitagli nel 1859 dal nuovo Governo toscano; e saprà che, se nel 1857 non poté occupare il posto aretino che gli era stato assegnato come vincitore del concorso, perché il Governo granducale non ne approvò la nomina, ingannato da un raggiro del Fanfani, nel 1859 chiese ed ottenne di essere messo in disponibilità, finché non fu trasferito al liceo di Pistoia; vedasi su queste due nomine il mio *Carducci e Arezzo* (Arezzo, 1958, nell'*Annuario* del Liceo « Petrarca » di Arezzo). Nel 1860 ebbe la cattedra bolognese dal Mamiani non dopo il suo trasferimento da Pistoia ad un liceo fiorentino, ma mentre interessava proprio il Mamiani perché lo aiutasse ad ottenere quel trasferimento. Non è esatto che nel 1874 avesse completata la vita dell'Ariosto (p. 275); aveva appena iniziato il lavoro, affidatogli dal Comitato ferrarese per il IV Centenario della nascita del cantore di Orlando, che venne a sapere che in Ferrara c'era chi stava preparandone la biografia valendosi del medesimo materiale biografico che egli avrebbe dovuto consultare; perciò rinunziò senz'altro all'incarico, dedicandosi di sua iniziativa all'esame delle liriche latine ariostee, il cui studio pubblicò nel 1875; vedi in proposito A. Brizio, *Perché Giosuè Carducci non scrisse la vita di L. A.* (*Lettere e documenti*) in « Corriere Padano » del 20 marzo 1932. Così non si può dire che il Carducci si disinteressò del Pascoli (p. 648) « per la sua posizione d'insegnante », mentre favorì il Ferrari, il Marradi, il Brilli, l'Albini, ecc.; il Carducci fu sempre pronto ad aiutare il Pascoli quando poté e si deve a lui certamente se nel 1896 ebbe l'insegnamento della grammatica latina e greca nell'Ateneo bolognese, al quale insegnamento rinunziò solo dopo pochi mesi per causa del fratello Giuseppe.

Ma il Pascoli si lagnò spesso del Maestro perché non riuscì mai a rassegnarsi al tenace silenzio che egli mantenne su le sue poesie italiane.

Inezie queste e qualche altra inesattezza che non è il caso di rilevare, ma appunto perché questa biografia, anche se l'esposizione fatta anno per anno non giovi molto ad una visione unitaria del Carducci uomo, occuperà un posto ragguardevole nella bibliografia carducciana per ricchezza informativa, è più che opportuno che pur nei particolari sia scrupolosamente esatta e completa.

GIUSEPPE FATINI

Su Francesco De Sanctis - RENATO BERTACCHINI - GIULIO NATALI.

Luigi Biscardi nel *De Sanctis* (Palumbo, Palermo, 1960, pp. 175) traccia una interessante storia della critica intorno al pensiero dell'avellinese. Se il gran numero di testi desanctisiani editi di recente ci porta a compiacerci della fortuna del pensiero del critico, non possiamo non ricordare che nel D'Ovidio si trova, invece, la propensione all'atteggiamento conciliatore con la scuola del metodo storico, atteggiamento che in parte fu condiviso da Pasquale Villari cui il naturale eclettismo filosofico e l'estraneità ad approfondite indagini sul problema dell'arte facevano allontanare dalla vera comprensione. Al Carducci, per comprendere il De Sanctis era di ostacolo l'atteggiamento di difensore della tradizione letteraria nella critica e quello di poeta-vate nella poesia; la formazione del Carducci era di origine classicistico-montiana e l'inventiva critica del De Sanctis « napoletano-francese » superava anche nel rigore estetico di origine romantica il gusto accademico e umanistico su cui i discepoli carducciani si indugiavano. Furono, appunto, i seguaci carducciani ad aborrire la filosofia e su di essi ebbero anche peso le ragioni psicologiche (illustrate dal Croce e dal Russo) che differenziavano filologia e filosofia. L'incontro di Croce col De Sanctis segna la svolta fondamentale della cultura italiana alla fine dell'Ottocento. Il Croce mise in luce l'importanza rivoluzionaria desanctisiana nella crisi della critica letteraria italiana, le ragioni della scarsa importanza europea dovute alla materia nazionale e allo spirito risorgimentale, la connessione tra cultura e vita morale. Ma se nello sviluppo storico crociano le premesse desanctisiane sono incontestabili, il Croce in realtà intese tracciare un indirizzo culturale nuovo e diverso rispetto al De Sanctis attribuendo a sviluppi conseguenti del De Sanctis quelle che erano, invece, le mutate esigenze del Croce. Prima del Croce qualche altro critico, il Galletti, aveva sottoposto a revisione il concetto desanctisiano di storia letteraria riconducendolo alle origini della filosofia romantica tedesca culminante nello Hegel come espressione di una costante dell'anima germanica in quanto l'idea di svolgimento pareva concludersi nella esaltazione e sublimazione del germanesimo. Poco più tardi il Croce confermava le obiezioni del Galletti al De Sanctis a proposito della *Storia* desanctisiana considerata « una serie di saggi critici, accanto o intorno ai quali si avvolge la storia della cultura ». Il Croce giungeva a considerare « sociologiche » la critica e la storiografia desanctisiana, negando il valore positivo del rapporto tra storia civile e letteraria, tra l'uomo e l'artista per sostituirvi formule (poesia e non poesia), schematismi (struttura e poesia) con cui si cercava di eliminare o di espungere quel nesso sempre ritornante.

L'interesse del Gentile per il De Sanctis, rispetto a quello del Croce, appare marginale e in ogni caso tributario dei motivi crociani: peculiare è l'interesse gentiliano di limitare gli ultimi saggi desanctisiani, quelli sul realismo. Il Borgese, nel suo dichiarato intento di restaurazione classicistica, vedeva l'opera desanctisiana come un capitolo chiuso, espressione del passato (seppure altissima), proprio quando la riscoperta crociana ne metteva in luce le capacità di rinnovamento. I frutti dell'idealismo crociano-gentiliano si avvertono negli studi del Formigari, del Citanna, del Parente, del Cione, dell'Albeggiani etc. Ma colui che maggiormente contribuì ad indicare nel De Sanctis il rinnovatore degli studi estetici e critici fu Luigi Russo. Temperamento congeniale a quello del De Sanctis, il Russo respinge l'accusa crociana di sociologismo rivolta alla *Storia* desanctisiana affermando la vitalità del particolare sociologismo di derivazione romantica, lontano dalle astrazioni hegeliane e fortemente immanentistico. Il Biscardi, infine, esamina i recenti contributi di Binni, Contini, Gramsci, Muscetta, Petronio, Salinari etc. e le edizioni einaudiane e laterziane delle opere del De Sanctis.

* * *

C'è nella seconda metà dell'Ottocento una reazione spiritualistica contro l'unità della cultura del primo romanticismo e in tale linea si iscrive il Tommaseo che decompone la storicità dei contenuti e porta nel romanzo un introspettivo interesse psicologico di casi complicati che si avvicinano a un europeismo narrativo il quale è al di fuori della motivazione storica dei primi romantici. A tale proposito tiene conto dei risultati della critica più recente Renato Bertacchini nel suo recente *Il romanzo italiano dell'Ottocento* (Roma, Studium, 161, pp. 174) che traccia un preciso panorama dal Manzoni e dal romanzo storico fino allo Svevo. Il Bertacchini ha rintracciato nei testi degli autori meglio rappresentativi, da Manzoni a Tommaseo, da Nievo a Verga, da Fogazzaro a Svevo, certi lineamenti ideologici ed espressivi contemporanei al crescere e al modificarsi della civiltà e dell'arte romantica. Il Fogazzaro è anch'egli ormai lontano dal Manzoni e dal Nievo, soprattutto dal Nievo autore dei racconti campagnuoli in cui la vita della gente di campagna è ormai vista fuori degli schemi convenzionali della tradizione illustre e arcadica. Il Nievo autore di studi sulla poesia popolare in Italia e celebratore della poesia dialettale è scrittore che vede il dialetto come strumento di poesia nazionale ed è prosecutore del Manzoni che apre la strada all'ingresso degli umili nella nostra letteratura. La campagna costituisce per Nievo l'ambiente adatto per scrutare la realtà; attraverso il mondo campagnolo del Friuli avviene la scoperta del popolo e della realtà, sia pure mediata dal mito della fanciullezza, che non è soltanto ritorno nostalgico al tempo passato. I « colloqui coi villani » a Colloredo nel Friuli, che poi troviamo nel *Varmo*, l'amore per la virile saggezza degli uomini che lavorano e soffrono tengono lontano il Nievo dagli allettamenti delle deviazioni torbide del romanticismo e lo stringono a quel compatto movimento di spiriti che guardò con occhi d'incanto la natura e il sentimento, in virtù di un concetto che gli fa guardare l'amore con l'entusiasmo della Favitta e dello Sgricciolo, di Carlino e della Pisana e la natura con quel sentimento di assoluto con cui Carlino piega « le ginocchia dinanzi alla maestà dell'universo » alla scoperta del mare. Dietro il Nievo c'è il Risorgimento italiano che dopo aver messo in movimento i valori dell'uomo con il Manzoni, credente e proteso verso

l'ideale di giustizia guarda più particolarmente l'uomo come espressione di un modo di vivere, di un costume in relazione con un mondo sociale: la stessa tradizione di un Foscolo animatore di spiriti unifica le vicende dei singoli con quelli della patria sicché il romanzesco è tutta una cosa col sentimento di patria e con quello dell'amore per la donna. La visione della nazione e del popolo salvano il Nievo dal cadere nel bozzettismo regionalistico o idillico (« in verità io non sono a rigor di termine né di Mantova, né del Friuli, ché anzi, per questo mio vagabondaggio, sono venuto formandomi in capo l'idea d'una patria alla mia maniera ») e il suo stesso mondo campagnolo non è rusticale o tribale ma cerca di restituire, nel quadro delle campagne venete e lombarde, la condizione di un intero popolo. Ma nel Fogazzaro non possiamo trovare, come nel Nievo, un mondo storico o una sintassi che facciano presentire il maturarsi della realtà e della coralità verghiane, la fermezza dello sguardo e della parola. Il realismo fogazzariano è più vicino, per esempio, alla rappresentazione simbolica del destino dell'uomo che troviamo nel Tarchetti e negli scapigliati. Si volge verso le manifestazioni individualistiche e il Nardi ha indicato la parentela che il vicentino ebbe con la tecnica degli scapigliati lombardi e piemontesi. Ma alla vera prosecuzione delle esigenze fondamentali del romanticismo, all'immersione nel reale operato dal verismo con l'aggiunta delle più fresche conquiste sociali il Fogazzaro voltò le spalle e rimase arretrato a un gusto fedele alla lezione manzoniana, all'amore del ritrattismo e delle macchiette, dell'ironia e dell'umorismo che non ha, però, ormai alcun grande ideale di giustizia e di verità da sfumare e da colorare. Si sente che la realtà è mediocre, pietosa, i personaggi sono « piccoli santi » senza forza, quasi piangenti, si sente la vasta crisi sociale del tempo.

Lo stesso Renato Bertacchini pubblica *Figure e problemi di narrativa contemporanea* (Bologna, Cappelli, 1961, pp. 340) in cui collega saggi diversi, taluni dei quali già editi. Il primo saggio riguarda la letteratura triestina e i valori della vita in cui i principali scrittori triestini sono esaminati in quella prospettiva di sostanza morale che è loro caratteristica per l'impegno di vita che li contraddistingue. Naturalmente diversi motivi di cultura e di ambiente hanno concorso a determinare siffatta prospettiva interiore, soprattutto la vicinanza al centro di Europa per cui Trieste fu il porto degli Imperi e gli scambi di cultura con i vari stati della Mitteleuropa; nonché la particolare situazione, oltre che geografica, anche economica. E di tali aspetti abbiamo su queste pagine parlato altra volta recensendo il lavoro intelligente di Bruno Maier sugli scrittori triestini. Nei primi decenni del nostro secolo c'è in taluni scrittori come Slataper, Boine, Rebora, Montale, Jahier, Michaelstaedter etc., un impegno umano che si identifica con la poesia, una sorta di religiosità che non disdegnando gli aspetti formali, si pone tuttavia il problema dell'essenzialità etica e storica dell'uomo. Opportunamente il Bertacchini a proposito dei triestini parla di eredità romantica (letteratura come vita, arte come superamento della letterarietà, idea della poesia come creatività e invenzione) in cui gli scrittori ritrovano una misura di unità rispetto al numero, alle incoerenze, alle contraddizioni dell'altra letteratura italiana; si tratta delle esigenze di rinnovamento promosse dal romanticismo tedesco, l'unico in cui ci sia coerenza tra concezione filosofica e morale e concezione estetica. L'intuizione centrale del romanticismo, quella della vita come dive-

nire, del valore della personalità sono nutrimenti vitali che si trovano nell'eredità ideologica e umana dei triestini.

Le pagine su « Cattolici scrittori e scrittori cattolici » sono rapsodiche e giornalistiche, sembrano nate da una necessità di rassegna critica più che da necessità d'impegno umano: pertanto non troviamo in esse un centro di interesse e una storia dell'argomento. I nomi citati lo sono genericamente mentre occorreva rifarsi, per parlare di cultura religiosa, del nostro secolo, a quei gruppi di intellettuali che si riunirono intorno a Mignosi e a Pignato un venticinquennio fa e vedere quali furono i risultati e quali sono le differenze tra essi e i nuovi scrittori cattolici e in che cosa consiste il carattere cattolico che, a dire il vero, ci sembra piuttosto sfocato in tanti poeti e più prossimo a temi spirituali decadenti che veramente cattolici.

In tutti gli altri saggi c'è un'ottima informazione e una buona conoscenza dei testi; ben diversamente da tanti altri critici del Novecento i quali non vanno oltre il d'Annunzio, il Bertacchini tiene presenti le linee maestre della nostra cultura nazionale e sa essere analitico e sintetico a seconda delle necessità. Talvolta ci sono anche indugi compiaciuti e trattenuti per affetto sulla materia, come quando questa è emiliana e nelle pagine sul semitismo di Bassani troviamo delineazioni di ambienti ferraresi e della campagna emiliana sentiti con viva partecipazione. Ma noi attendiamo il Bertacchini, al di là di questi saggi staccati, a un lavoro di sintesi intorno alla cultura e alla letteratura del Novecento, a un lavoro di insieme che tenga conto soprattutto dei fatti e delle idee oltre che delle opere letterarie, a un lavoro in cui non si disperdano gli interessi ma si coagulino in nuclei di pensiero più fermi e più sicuri.

* * *

Giulio Natali è uno storico della nostra letteratura assai informato e molto attento ai fatti e alla biografia sicché ha potuto esercitare la sua cultura anche nel campo della pura storia, dell'erudizione e dell'aneddotica e della storia del gusto e del costume. A lui si devono le pagine sul Settecento in cui il secolo è studiato nelle sue tendenze di gusto e di cultura e nei suoi centri letterari, negli scienziati e negli artisti. Dicevamo che l'amore per la biografia e per l'esposizione storica è per lui prevalente anche sull'indagine critica che di solito si rivela un po' generica e meno interessante dell'aspetto storico-espositivo. Studioso di vecchia scuola e attaccato alla retorica e ai generi letterari, conserva ancora, in questi tempi in cui i temi della cultura sono riportati alla matrice europea, un culto per le glorie nazionali che talvolta può non dispiacere perché è il segno di un attaccamento coraggioso alla tradizione; così il Carducci è uno degli scrittori da lui più amati come si nota nello studio *Giosuè Carducci* (Firenze, La nuova Italia, 1961, pp. 210). Nei primi tre capitoli abbiamo una biografia esatta e precisa (e sul Carducci giovane esistevano le ottime pagine di Giuseppe Fatini), avvivata da calore di simpatia ma un poco superficiale e poco penetrante, ad esempio, là dove si parla degli *Amici pedanti* la cui importanza fu certamente notevole sul piano del costume. Fu l'inizio di quella scapigliatura più viva e più vera che fu la lombarda e che fu rinnovatrice; quella carducciana fu letteraria e un pò retrograda nell'avversione al romanticismo come male morale. Anche dell'amore per Lidia il Natali parla con un certo scandalo e con un certo moralismo. Noi tempereremmo il giudizio per quanto riguarda

l'aspetto pratico di vita, biografico e diremmo quello che oggi è, del resto, molto comune, che l'amore per Lidia allargò gli orizzonti spirituali e anche culturali (da Lidia e dal Nencioni gli pervenne l'amore per le letterature straniere) del Carducci, gli infuse un sentimento più profondo della vita e della morte. Anche nella morte, come si può vedere nelle lettere, e soprattutto in una, quella in cui scrive all'Adele Bergamini di Lidia morta e riposante nella certosa di Bologna nel freddo della terra.

Due punti in cui il Natali sostiene l'idea del Carducci precursore del nazionalismo italiano e il sentimento cristiano del cuore del Carducci andrebbero riveduti e, per lo meno, discussi, ma non dimentichiamo che il libro, dedicato ad Alfredo Panzini, fu pubblicato la prima volta nel 1935, quando il Carducci poeta dell'Europa e del mondo, dei sentimenti umani, era ancora da scoprire e del poeta della morte e della virile malinconia pochissimi si erano ancora accorti. Piuttosto espositive sono le pagine sullo svolgimento della poesia carducciana in cui si afferma la compiutezza dell'informazione del Natali ma si nota anche la mancanza di approfondimento critico. Ottima la bibliografia e utile quella degli scritti del Natali sul Carducci. Notiamo una svista nella nota a pagina 71, in cui il Filippo Crispolti è detto Francesco. Ma esatte tutte le altre note, sobrie e chiare, com'era costume del buon tempo antico.

ANTONIO PIROMALLI

TEATRO

Teatro Europeo a Venezia: Una *Giulietta e Romeo* di F. Zeffirelli. — *Il Cardinale di Spagna* di H. di Montherlant. — *Arturo Ui* di B. Brecht. — *La cameriera brillante* di C. Goldoni. — *Enrico IV* e il congresso internazionale di studi pirandelliani.

Un Festival Internazionale del Teatro da scrivere a caratteri d'oro nei fasti della Biennale veneziana. L'appassionata fatica di Adolfo Zaiotti che da anni ne guida le sorti, ha il merito di dare cittadinanza europea all'arte drammatica, abolendo quelle frontiere che, insormontabili in campo politico, rendono inattuabili gli accordi per addivenire ai difficili stati uniti del vecchio continente.

Sul palcoscenico della Fenice e in quello del teatro all'aperto di S. Giorgio Maggiore, si sono alternate nel ventennio le migliori compagnie europee, di qua e di là della cortina, dalla Jugoslavia alla Romania, dalla Spagna all'Irlanda, dall'Inghilterra alla Germania, dalla Francia all'Italia, oltre all'intervento davvero eccezionale del classico Noh giapponese che per la prima volta usciva dai confini della patria.

Quest'anno eran di turno l'Inghilterra, la Francia, la Germania Est e l'Italia con un cartellone quanto mai di prestigio, se si considera che andava da Shakespeare a Pirandello.

L'onore della inaugurazione è toccato all'Old Vic di Londra con *Giulietta e Romeo*. Numerose volte il Vic era venuto in Italia col suo repertorio shakespeariano, dandoci fra l'altro un *Amleto* in abiti moderni, a testimonianza, se mai ve n'era bisogno, della validità del testo. Senza sollevare obbiezioni storiche, sappiamo che i maestri veneti dipingevano scene del vecchio e del nuovo Testamento coi costumi del '5 e '600, e che il teatro del Palladio a Vicenza fu inaugurato con l'*Edipo re* di Sofocle nella moda

di quella fine secolo, cosa che ai nostri tempi non fa meraviglia, data la liberalità, e a volte l'arbitrio cui si ispira la bizzarria di certi bozzettisti.

Per questa edizione shakespeariana, costumi e scenari erano disancorati dal convenzionalismo della vecchia tragedia, niente scala a Romeo per salire al balcone di Giulietta, ma complicità di un vero albero a cui atleticamente si arrampica l'amante per il convegno notturno, e rapidi successivi cambiamenti di fondo, risolti con persuasivi drappreggi che erano in tono perfetto. Questo per quanto riguarda il quadro. Per elogiare la interpretazione basterà dire che fino a oggi avevamo assistito a esibizioni accademiche della tragedia, mentre a Venezia abbiamo ammirato un lirismo adeguato allo stile shakespeariano. Merito di Franco Zeffirelli, il quale collaudato giovanissimo in altri cimenti dal melodramma al teatro di prosa in Europa e in America, tanto da soddisfare le esigenze della non docile Maria Callas, è il regista del celebre Old Vic di Londra: notevole il fatto, una volta tanto, che Zeffirelli scenografo e regista, raggiunge quella unità che troppo spesso manca nelle rappresentazioni dove le responsabilità sono divise, e gli attori rischiano di trovarsi estranei a una atmosfera staccata dal carattere della commedia.

In tal modo, quella di Zeffirelli è riuscita una interpretazione di grande dignità e senza retorica nelle scene d'amore e in quelle corali, grazie a una regia cesellata su puro metallo, specie nei nobili scontri alla spada fra Montecchi e Capuleti, sì da comporre ogni volta stupendi quadri, ove ogni personaggio anche secondario, aveva responsabilità della sua presenza, come disegnati da Paolo Uccello o da Benozzo Gozzoli, là dove il pericolo del macchinoso poteva essere una invitante insidia nel riproporre il romantico idillio fiorito dall'odio fra le due casate della turrita Verona.

Aveva a disposizione ovviamente del materiale umano di primissimo ordine, ma suo merito è aver trasfuso ai giovani attori di lingua inglese quanto di italianamente passionale la tragedia comporta, con accenti di sì pura poesia da far credere alla disincantata gioventù internazionale presente allo spettacolo che, nonostante i tempi amari, il vero amore esiste, e non vanno derisi gli amanti che sulla tomba della mai esistita Giulietta indirizzano lettere che non avranno mai risposta.

Nella classifica degli interpreti, in prima linea va ricordata Judy Dench che per l'esile corpo e la ingenua voce armoniosa, aveva sulla scena veramente tredici anni come il personaggio richiede, mentre John Stride, pur eccellente Romeo, è risultato all'attrice un tantino inferiore.

Di grande vigoria plastica Alec Mc. Cowen nella parte di Mercuzio, e Peggy Mount la nutrice, una specie di contralto del teatro di prosa, con una esuberanza ammirevolmente latina, e Gerald James che era il frate, e tutti gli altri interpreti, una trentina circa, illustri componenti dell'Old Vic.

Successo immenso per uno spettacolo di altissimo valore, che porta la firma di un regista italiano Franco Zeffirelli, chiamato a compiere un giro prossimamente a New York, e in seguito in tutti gli Stati Uniti d'America.

* * *

Il secondo posto era assegnato alla Comédie Française cioè alla Casa di Molière che dalle rive della Senna si sposta per dare un esempio della sua tradizione che conta quasi tre secoli di gloria.

La commedia scelta era il *Cardinal d'Espagne* di Henry de Montherlant

che ha tenuto il cartellone nell'annata in corso a Parigi, e di cui ho parlato già su queste pagine, riportando le polemiche della critica e le disapprovazioni degli studenti della Sorbonne, che dal loggione gridavano basta col repertorio di questo scrittore entrato nell'accademia degli Immortali.

Personalmente io non credo al suo teatro cattolico, come non credo a quello di Claudel, mentre credo a Bernanos e a François Mauriac. Vi è una inesorabilità nella stesura dei drammi di Montherlant che partecipa di una ostinazione religiosa senza luce, assoluta e cruda, di una cieca obbedienza alla torbida inquisizione, dove egli ama pescare il freudismo dei suoi personaggi prolissi, retorici, roboanti, alla maniera del Maitre de Santhiago, o di questo terribile cardinal Francisco Ximenes Cisneros, arcivescovo di Toledo, primate di Spagna, gran cancelliere di Castiglia, grande inquisitore di Leon, ai quali titoli Giovanna la Pazza — altro personaggio del dramma — aggiunge in dispregio verso l'autocrate porporato: « Et surtout n'oubliez pas, cardinal, que vous êtes vous aussi poussière! ».

La commedia non è noiosa come l'interminabile *Port Royal*, unico atto che dura un'ora e quaranta minuti per sfrattare le suore dal convento. Ma anche il *Cardinale di Spagna* è un continuo monologo, cui l'autore affianca qualche personaggio per interrompere le lunghe tirate, eccezione per il secondo atto in cui la regina Giovanna, vedova di Filippo II, ha meravigliosi scatti tra lucidità e pazzia, grazie anche alla superba interpretazione di Denis Noël, il tutto predisposto a scacchiera per un prestigioso gioco del dialogo, come nei vecchi drammoni alla Sardou. Non è un fatto storico per le deformazioni che l'autore ha portato alla cronaca, e non è un saggio critico, perché il personaggio non esce mai dalla presunzione della sua strapotenza tarata di vanità, e per questo di nessun interesse umano. Inutile cercare il Greco quando ci troviamo di fronte a una cattiva copia di Velasquez.

In quanto alla recitazione, dopo aver ricordato Denis Noël nella parte di Giovanna, madre di Carlo V, non resta molto da dire per Henry Rollan che a differenza di Parigi, qui mi è sembrato affaticato forse dal viaggio di andata e ritorno per una sola rappresentazione.

* * *

Terzo nel turno doveva essere il Berliner Ensemble con *Madre Coraggio* e la *Resistibile ascesa di Arturo Ui* di Bertold Brecht. Ma cause di forza maggiore hanno impedito di vedere Helene Weigel nella parte di vivandiera, e con lei il complesso di Berlino Est che la stessa Weigel, vedova di Brecht, dirige con appassionato fervore d'estrema sinistra.

A questa carenza il Teatro Club di Venezia ha creduto dare una sostituzione con la lettura di alcune scene di *Arturo Ui*, preceduta da un discorso di Paolo Chiarini, che per essere dottrinario non è risultato cristallino nemmeno ai meglio intenzionati.

Senonché, dovendo esprimere un parere, ho aspettato di vedere la commedia nella traduzione italiana scelta dal Piccolo di Torino, il cui regista Gianfranco De Bosio ha voluto garantirsi il merito della primizia, costituendo in mancanza della Compagnia tedesca un'assoluta novità.

Si parla di proteggere gli autori italiani, e tutti i teatri grandi e piccoli della penisola iniziano la stagione con commedie straniere: Andreina Pagnani col *Giardino dei ciliegi* di Cecof già da lei fatto, la Cometa con *Uomo*

in ogni stagione di Bolt, Enriquez col *Rinoceronte* di Jonesco, Ricci — si è detto — col *Cardinale di Spagna* di Montherlant, e De Bosio con *Arturo Ui* di Brecht.

Soltanto Maner Lualdi si mantiene coerente al suo programma « tutti italiani » cominciando per il Centenario con una superba edizione alla Piccola Scala, del *Romanticismo* di Rovetta, in cui grandi e piccole parti sono sostenute da attori illustri come Emma Gramatica, Lilla Brignone, Gianni Santuccio, Ernesto Calindri, Luigi Cimara, Carlo Ninchi, Gino Cavalieri ecc.

Ora tornando a noi, quando si tratta di capolavori e di novità, ben vengano, siamo i primi ad applaudire, ma non ripetizioni, e peggio, testi mediocri. È il caso di *Arturo Ui*, una veramente brutta commedia, con quaranta personaggi e caleidoscopio di scene, quando i capocomici esigon da noi scena fissa e quattro o cinque personaggi.

Ritengo che si stia rendendo un cattivo servizio a Brecht con questo suo teatro notevolmente inferiore al *Galileo*, all'*Opera per tre soldi*, a *Madre Coraggio*, e uno pessimo ai giovani additando Brecht come un caposcuola. L'Uomo storico di Brecht non è l'Uomo assoluto di Pirandello, valido in tutti i tempi e al di fuori di ogni frontiera. Ma Pirandello era un genio e Brecht non lo è. L'errore consiste nel porre allo stesso livello questo teatro minore col comportamento di Brecht assolutamente degno del massimo rispetto, di essere stato cioè anti-imperialista e anti-nazista, quando ciò significava rischiare la pelle, e gli ha garantito il ruolo di profetizzante. Basta. La sua attualità appartiene all'epoca avanguardista di Piscator, e osannarlo oggi come un classico moderno è un granchio, quando il suo realismo socialista serve solo per sbandieramento agli attivisti di sinistra.

Ora di Brecht, già *Schweyker alla seconda guerra mondiale* è un polpettone che senza la regia di Strehler e la interpretazione di Buazzelli non starebbe in piedi, e non regge il confronto, — per restare dalla parte Est — con quel capolavoro cinematografico che è la *Ballata del soldato russo*. Questo *Arturo Ui*, capo di una ganga di venditori di frutta e cavolfiori a Chicago, nonostante la sua miserevole contraffazione, e i nomi dei papaveri nazisti storpiati, si vale di commenti proiettati sullo schermo fra un quadro e l'altro, come se non fosse arcipalese il parallelismo con la recente storia. Brecht non si accorge che nel dir male della Germania del suo tempo, è duro, massiccio, retorico e prolisso, come gli stessi tedeschi che mette alla gogna, e il ricalcare argomenti di cui tutti conosciamo l'epilogo, è come quel tale che alla *Signora dalle Camelie* voleva vedere come andava a finire Margherita Gautier.

Del nazismo ne sappiamo anche troppo. e questo *Arturo Ui*, limitatamente tedesco, non è personaggio degno d'esportazione. Vi manca caso mai il brio francese o l'humor inglese, che avrebbero se non altro dato sapore a questa che Brecht chiama farsa tragica. Quantunque si sia visto che anche Charlie Chaplin con la sua parodia di Hitler nel *Dittatore*, non ha fatto ridere nemmeno gli americani.

Quando poi il signor Ui, prima che cali il sipario, si rivolge al pubblico per dire: « Questa è la Germania, il cui grembo può partorire altri mostri simili », vien fatto di chiederci se Brecht in buona fede considera la Germania Est non della stessa matrice tedesca, o talmente catechizzata dalla falce e martello, da rompere ogni vincolo di tradizione e di sangue con la Germania Ovest.

* * *

Annuale posto d'onore Venezia riserba per il suo Goldoni. Io sono dalla parte di De Sanctis e Croce per quanto riguarda il suo teatro, ma contro il parere dei più, dirò che la *Cameriera Brillante* scelta per il XX Festival. non è fra le commedie minori, pur ricalcando il tipo delle cento servette astute e ciacolone diffuse in Goldoni, capolista la celebre *Mirandolina.*

Al secondo atto vi è quella introduzione del teatrino di campagna come divertimento di villeggiatura, che serve al Goldoni di paragone con la Commedia dell'Arte, considerata un ozioso passatempo alla mercè degli abili improvvisatori, cui contrappone il suo teatro nei valori costruttivi del carattere e del testo scritto.

Siccome oggi ha vento in poppa chi sterza il timone a sinistra, ancora una volta Gianfranco De Bosio, lo stesso di *Arturo Ui*, ha fatto un po' di fronda alle spalle di Goldoni, caricando i bonari accenti di quella servitù che in chiave di scherzo apriva due secoli fa la crisi fra domestici e padroni.

Ma il livellamento di classi nel caso specifico si realizza facendosi la furba Argentina sposare dallo svaporato Pantalone. Argomento quanto mai di attualità, con trionfo di quelle ancelle fra cui papà Goldoni doveva avere qualche successo, come del resto vantava lo stesso Goethe, nel suo *Viaggio in Italia* e altrove.

La commedia è quello che è, e lo zelo del regista l'ha elaborata talmente da farne un presepio siciliano. Vi si è messo anche Mischa Scandella, o per lo meno gli esecutori al pantografo dei suoi bozzetti che in foglio figuravano armonici. E dire che Scandella è l'autore degli stupendi scenari per la *Baruffe Chiozote* nella edizione di S. Giorgio Maggiore. Quelle frasche fra cui si annidano dei cherubini, calate con dei fili lungo le quinte, quel fondale a nubi rosso-pomodoro per balletti da avanspettacolo. no! Inutile uscire dai binari. Si può far del nuovo e del bello anche per Goldoni come l'anno scorso Giorgio De Lullo e Luizi Pizzi con le *Morbinose*, altrimenti ha ragione Baseggio; è come mettere il motore a una portantina del '700.

In quanto a recitazione, non era a posto che Sergio Tofano nella parte di Pantalone dei Bisognosi. Il grande attore ha recitato da par suo, sfoggiando un dialetto con sottintesi che nel testo non ci sono. Gianna Giachetti Duane, la protagonista, ha recitato con impegno e ha dato il meglio di sé, prosperosa e vispa, ma non è un personaggio goldoniano, e il regista non ha saputo renderla tale, giacché Goldoni è il più difficile autore da recitare. Convenzionale Renzo Giovanpietro nella parte di Florindo, il villano arricchito, e non parliamo del manierismo di Mimmo Craig che era il contino Ottavio, specie per quella voce leziosa in contrasto coi toni baritonali di Checco Rissone che era il suo servo. Molto bene Franco Parenti nelle vesti di Brighella, tranne nei momenti in cui ha dovuto cedere agli ordini del regista, di uniformarsi cioè ai servi di scena che De Bosio ha trasformato in clowns, nella speranza di far ridere.

La sua regia molto applaudita era un'antologia delle regie altrui, a cominciare da Strehler per finire a Visconti, di cui ha riportato in scena i polli visti nell'*Impresario delle Smirne.*

* * *

Ultimo in cartellone era l'*Enrico IV* di Pirandello.

Cominciato con Shakespeare, il XX Festival veneziano non poteva concludersi più degnamente.

Aveva preceduto un Congresso internazionale di studi pirandelliani alla Fondazione Cini, organizzato da Umberto Bosco, presidente del comitato per le onoranze al poeta nel XXV anniversario della morte.

Nomi illustri di scrittori, filosofi, critici, memorialisti venuti da tutto il mondo, hanno partecipato alla celebrazione con interventi in massima parte autorevoli, qualche volta prolissi, decurtabili di quanto riguardava la vanità dei ricordi personali e inevitabilmente di qualcuno che, con ammirazione retrospettiva, intendeva rifarsi una verginità sugli incauti giudizi emessi quando lo scrittore d'Agrigento passava dalla narrativa al teatro.

Nessun più grosso errore — ripetuto di recente — dire che Pirandello, grande come scrittore, non era necessario diventasse drammaturgo. Non dimentichiamo che la Grecia ha dato la geometria al mondo, e Pirandello come siculo, e più che siculo greco, dalla quadratura del logos era portato a trasferire il ragionamento in dialogo — non dimentichiamo quelli celebri di Platone — esattamente come facevano gli antichi, per divulgare l'attualità della polemica, e nel duello della botta e risposta balzasse fuori il sofisma da metallo rovente.

Se Pirandello non fosse diventato drammaturgo, non avremmo avuto la sua rivelazione nel teatro europeo e del mondo, poiché lui e Marinetti hanno costituito il vero punto di rottura nella crisi che era del teatro e dell'uomo contemporaneo.

La rivoluzione da cinquant'anni è in atto: non avremmo avuto Anouilh, Sartre, Becket, Adamov, Jonesco, Betti e Fabbri per ricordarne qualcuno.

Coscienza di sé ebbe subito Pirandello, quando come autore di teatro veniva rappresentato negli altri paesi d'Europa e non ancora accettato in Italia. E merito va alla « Nuova Antologia » che dal lontano 1902, dopo aver pubblicato novelle, versi, il *Fu Mattia Pascal*, diede subito inizio al teatro, pubblicando *Lumie di Sicilia*, *All'uscita*, *Così è se vi pare*, e il *Giuoco delle Parti*, di cui nessun capocomico si interessava, se non era Bragaglia a dare *All'uscita* e *L'Uomo dal fiore in bocca* agli Indipendenti.

Esaminato Pirandello al Congresso di Venezia da altri partecipanti nella sua influenza europea, è toccato a me parlarne come *testo* tra gli americani. L'unica città dove si fa del teatro, in America è New York, e a New York in una sola strada: Broadway, dove danno saltuariamente Pirandello. Ma Broadway non è la Mecca degli intellettuali americani. Pirandello bisogna cercarlo nelle università e vederlo rappresentato nei teatri universitari.

Come è arrivata a loro la rivelazione Pirandello?

Il Rettore di cattedra italiana a Chicago mi diceva che la conoscenza di Pirandello non si è fatta strada attraverso le traduzioni dei romanzi e delle novelle, d'altronde incluse nel programma d'insegnamento, ma col teatro, che del resto dalla sua narrativa proviene.

Tranne Eugenio O'Neill, non esiste un eccelso teatro americano, ché tale non si può considerare quello di Tennessee Williams e Miller.

In una società in cui la gente vuole mandare la scarpa a una velocità più grande del piede, Pirandello è piombato spaccando in due il teatro borghese, e liberandolo dal suo conformismo post-romantico. Gl'intellettuali delle università hanno capito che lo sport può essere una condizione d'igiene non una ragione di esistere, che i muscoli agiscono non pensano, e il primo pugilato fu quello di Caino e Abele, coi risultati della violenza e del male di cui anch'essi si rendono conto.

Popolo pratico, gli americani capiscono che Pirandello ed Einstein per caso contemporanei, si sono unitamente completati. La relatività dello scienziato è la stessa del drammaturgo. Freud è talmente distanziato che non interessa più. Per Einstein come per Pirandello è falso ottimismo credere che ad esempio la guglia del Campidoglio a Washington sia da mettere in tasca soltanto perché vista dall'aeroplano e la relatività della distanza ce la rende infinitamente piccola.

Più delle teorie di Einstein, il teatro di Pirandello ha servito a un ridimensionamento della condizione umana che con lui ha raggiunto la dignità della tragedia greca. Gli americani si trovano benissimo con lui, perché la sua filosofia è diventata sistema per disintegrare i loro dubbi e le loro paure, in modo che ciascuno è portato, come non succedeva prima, a compiere dentro di sé una ispezione sulle cause del conflitto in rapporto agli altri uomini. Non importa che vi sia illogicità nelle conclusioni, perché è la vita che è illogica. Né per questo si venga a dire che Pirandello è antireligioso, non nel senso dogmatico, ma sulla misura di una trascendenza divina. Oppure che è un pericoloso pessimista. L'America lo accetta perché egli ha insegnato ad aprire gli occhi sopra un conformismo che serviva soltanto a prolungare un equivoco e il conflitto inevitabile fra le nostre aspirazioni e le possibilità di attuarle. Pirandello in sostanza li ha avvertiti della loro limitazione di sapere e di critica, nel tentativo di una conciliazione fra i problemi dello spirito e quelli della contingenza umana. L'ideale per gli americani è considerare Pirandello come araldo di Einstein, in uno scenario disegnato da Wright.

A Orazio Costa era affidata la regia dell'*Enrico IV*, scelta, come detto, per onorare il poeta. Delle tre maggiori commedie: *Così è se vi pare*, che racchiude la formula pirandelliana quando la donna per la quale si è scatenato il dramma, viene a dirci: « Per mio marito sono la seconda moglie, per la madre sono sua figlia »; i *Sei personaggi* alla ricerca della loro tragica condizione umana, l'*Enrico IV*, rappresenta il non limite tra finzione e pazzia in cui il cosciente si smarrisce. Della tragedia due furono le celebri interpretazioni: di Ruggero Ruggeri e di Lamberto Picasso. Somma quella di Ruggeri, la cui voce era la voce del cervello, quella con cui il personaggio parla a se stesso, nel segreto gioco di essere Enrico IV o recitare per sembrarlo, fino a divenirlo. Tino Carraro, senza avvicinarlo al confronto, ha superato la dura prova, dando vigoroso risalto a questo personaggio, che unico può accostarsi a re Lear. La sua è stata una interpretazione esterna, controllatissima, preoccupato a momenti di dare dignità regale al protagonista ma pronto a riprendersi quando doveva rientrare nell'Uomo pirandelliano: in sostanza di grande effetto teatrale. E questo è merito anche di Orazio Costa. Non si capisce come egli, ossequiente al Maestro, abbia voluto sottolineare di realismo i quattro armigeri, con cadenze per ognuno rispettivamente milanese, romanesca e toscana, nel dialogo con cui si inizia la tragedia. Né si capisce perché obbligare Gabriella Giacobbe a fogge d'abiti e recitazione liberty 1920, quando — lo si è detto per Brecht — il tempo assoluto di Pirandello non appartiene a nessun periodo storico, ma ha valore eterno. A fare della Borelli quando non si è Lyda Borelli, c'è il rischio di cadere nel manierismo che caso mai può andar bene per il teatro di Feydeau, non per Pirandello. Tanto vero che quando al terzo atto la tragedia scoppia, l'imitazione Borelli crolla e il personaggio si svuota di ogni

precario atteggiamento, tardiva resipiscenza per prendere al serio la sua funzionalità nella tragedia.

Fra gli altri interpreti bene Vincenzo De Toma e Ottavio Fanfani rispettivamente il barone Belcredi e il dottor Genoni, soltanto appariscente Nicoletta Languasco nella parte della figlia Frida, e insufficiente Bruno Cattaneo in quella del giovane marchese Di Nolli, cui prestava nobile aspetto adeguato. Sontuose fin troppo le scene di Mario Chiari, ed eleganti i costumi di Maria De Matteis.

Un grande successo, a parte qualche riserva, questa edizione dell'*Enrico IV*, risultata una delle migliori in Europa, e degna della celebrazione cui il Festival internazionale l'aveva destinata, e con la quale ha chiuso il suo XX anno veneziano.

MANLIO MISEROCCHI

MUSICA

La XVI Sagra Musicale Umbra (Perugia, 7-23 settembre).

Il programma della Sagra Musicale Umbra di quest'anno poteva considerarsi più o meno diviso in tre parti, una celebrativa, una panoramica e una di presentazione. La celebrazione riguardava Liszt, di cui ricorreva il 150° anniversario della nascita; i panorami, due, erano dedicati alla musica cecoslovacca e a quella polacca; la presentazione concerneva una sola novità assoluta, la *Piccola messa* di Luciano Chailly, ed una novità relativa, la *Missa « de Carnaval »* di Franchino Gaffurio. Fuori degli interessi più propriamente musicali era la « rappresentazione di teatro spirituale » *Le mystère de Jeanne d'Arc*, un rifacimento moderno di René Clermont e Marcel Couraud, uno di quei « pastiches » in cui sono abilissimi i francesi.

* * *

Indubbiamente la manifestazione di più rilevante interesse ebbe luogo la sera del 16 settembre nella Chiesa di S. Agostino in Perugia: e non soltanto per la presenza dell'unica prima esecuzione assoluta di tutta la Sagra. Fu questa appunto la *Piccola Messa* op. 225 per coro femminile a due voci e organo di Luciano Chailly. Nato a Ferrara nel 1920, ma milanese d'adozione, Chailly è soprattutto noto come fecondo, fervido e ingegnoso autore di teatro musicale. Nella *Piccola Messa*, scritta nel 1960, Chailly adotta il metodo dodecafonico: di questa preoccupazione formale risente un po' tutta la composizione, la cui struttura, drammaticamente atteggiata, ha tuttavia un che di schematico così nell'incessante alternarsi delle voci soliste e del tutto corale, come nello stesso procedimento del discorso seriale, che parte sempre da una concitazione che trova in se stessa i motivi del successivo aprirsi e distendersi. L'organo è appena un sostegno, solo raramente diviene uno sfondo, ancor più raramente si fa a suggerire un'atmosfera. Né manca la capacità sapiente dell'uso di certe rarefazioni o sospensioni vocali (nel *Kyrie*, nell'*Amen* del *Gloria*, nel *Benedictus*, ad esempio) che richiamano assai da vicino a Vogel. La stessa concezione tipicamente drammatica, per scene o pannelli, con l'alternarsi di tensioni e distensioni,

di conversatività e di canto (sia esso grido o contemplazione), più che necessitata da un modo particolare e personale di sentire la fede, appare discendere da preoccupazioni tipicamente formali e strutturali. C'è insomma come una specie di impaccio dovuto alla ricerca di un rigore di inquadramento che finisce per soverchiare l'ispirazione, la quale vorrebbe invece mantenere ben chiare le sue inclinazioni teatrali e più apertamente abbandonarvisi. Il *Kyrie* si apre con uno slancio che si fa interrogazione e grido e poi liricamente si distende, fino a comporsi in un discorso ricco di tutti i motivi precedenti: lo rompe di nuovo un grido cui risponde una stupefatta contemplazione lirica sull'eco dell'organo. Nel *Gloria*, sullo sfondo opaco dell'organo, è tutto un discorrere, come un inseguirsi di parole, domande, risposte fino allo slanciato recitativo lirico del *Domine Fili*. Su un lungo accordo dell'organo le voci sembrano come purificarsi di ogni agitazione, in una meditabonda contemplazione. Al *Quoniam tu solus sanctus* si rinnova la concitata esaltazione lirica del *Kyrie* che anche qui trova la sua risposta nella stupefatta sospensione dell'*Amen*. Il *Credo* si apre con una specie di duetto di voci soliste, su un fondo di note tenute dell'organo. Al *Deum de Deo* entra il coro, pieno di considerazioni, in una discorsività ricca, che si fa però — di nuovo e ben presto — grido poi mormorio infine lirica meditazione. Al *Crucifixus* l'iterazione avvia a una concitata sillabazione, da cui esce un grido solitario, che si staglia in una sorta di solmisazione. Di nuovo il coro, nel suo agitato e mosso discorrere. All'*Expecto Resurrectionem* un bel momento di estasi lirica, rappresa come in uno slancio univoco per poi elaborarsi in connessioni discorsive le cui trame si concludono nel rapido *Amen*. Ancora nel *Sanctus* si nota il ripetersi di questo procedimento: dal grido che sforza e spezza la parola iniziale l'estasi contemplativa che si distende in ragionamento, in connessione fitta di trame che si ritrovano e si ricompongono nel teso grido dell'*Hosanna*, il quale risponde più avanti alla rarefazione del *Benedictus* con quell'abile impiego dell'intensificazione e della dispersione del complesso corale in funzione agogica anziché volumetrica. Forse un poco da questo schematismo strutturale, che finisce per imprigionare più che nel rigore, nella rigidità di una monotona ripetizione, si stacca il finale *Agnus Dei*, con quel contrasto tra il canto denso e caldo delle due voci soliste e il soffio corale del *Miserere*, che cresce a poco a poco nello slancio del *Dona nobis pacem*, tutto contenuto e come pudicamente rattenuto, ma espressivamente ricco.

Di Franchino Gaffurio, nato a Lodi nel 1451, morto a Milano nel 1522, Gaetano Cesari rivendicò già nel 1934 la grandezza e l'originalità di creatore e non soltanto di teorico. Ma l'ascolto di una sua *Messa* è tutt'oggi cosa assai rara, sì che la presentazione della *Missa « de Carnaval »* assunse una particolare importanza proprio come offerta occasione di asseverare nella concreta vivezza dell'esecuzione l'affermazione critica del Cesari. Il Gaffurio non si perde in fioriture ma va diritto allo scopo che è quello di mettere in musica il testo liturgico: lo conferma la corrispondenza tra i versetti di questo e la membratura del discorso musicale. Ciò non esclude che questo sia pervaso di una intensa liricità, che nasce da una gioiosa esultanza di fede, tutta piena di certezza (si vedano gli esaltanti crescendo che portano ai sonori, giubilanti, pervadenti *Amen* che chiudono ciascuna parte della *Missa « de Carnaval »*). Lo slancio affermativo del *Gloria* e del *Credo* si fa nel *Sanctus* serenità intensa e partecipe, senza più esaltazione, ma con intima penetra-

zione, come una interna vivida luce che si apre a poco a poco in chiarità e ampiezza di suono. Ritorna lo slancio nel *Benedictus*, con quel ribattere sulla vocale *e*, si fa fervida esaltazione nell'*Hosanna*, per poi ricomporsi in più raccolto canto, come un lungo contemplare, nella ripresa in tempo più lento del *Benedictus*. L'*Agnus Dei* è un canto luminoso, lirica che si fa spazio e tutto l'occupa col suono, volume pieno e ricco eppur tutto intessuto di luce, in quella apparente immobilità che è discreta sommessa confidente apertura dell'animo. E nella triplice ripetizione il canto si fa sempre più ricco e intenso, fermo e sicuro, in quell'appena flettersi e poi a poco a poco come restringersi e ripiegare sommesso sul *Dona nobis pacem*.

Precedettero la novità di Chailly e la *Messa* del Gaffurio un piccolo ma ben scelto gruppo di opere atte a testimoniare del passaggio dal gregoriano al mottetto: due laude del XIV secolo e il mottetto *Ave Sancta mundi salus* di Matteo da Perugia, unica testimonianza in tale forma della grandezza di questo maestro italiano dell'inizio del Quattrocento, con quell'agile fiorire delle due voci femminili intorno al « tenor », che è il punto fermo non solo strutturale e compositivo ma anche ispirativo della pagina, occasione ad ognuno dei suoi lenti e distanziati trapassi di nota in nota di nuovi, freschi, vivaci slanci delle voci che sembrano poi ripiegare e spegnersi sul finire di ciascuna nota tenuta per risorgere ogni volta più agili e vive fino allo slancio finale che avvolge a sé nella comune esaltazione lo stesso « tenor ».

* * *

Alla celebrazione di Liszt, con la quale la Sagra fu inaugurata il 7 settembre, non fummo presenti. Il suo programma si annunciava comunque alquanto eterogeneo, non limitandosi alla sola musica di carattere sacro. Del panorama dedicato alla musica cecoslovacca ascoltammo il concerto d'organo che Ladislav Vachulka tenne la sera del 17 settembre nella chiesa di S. Agostino, concerto che assunse dimensioni eccessive per lo spazio dedicato all'Ottocento, mentre fu forse fin troppo avaro, o perlomeno indusse al desiderio di nuove e più estese e più approfondite conoscenze per quel che riguarda il Seicento e il Settecento. Ordinato con meritorio rigore cronologico, il concerto si aprì con una *Introduzione*, datata 1611, di Valerius Otto, di chiara derivazione liutistica, cui seguì la *Musica bohemica in honorem Beatae Mariae Virginis* di Adam Vaclav Michna z Otradovic (1600-1676), una serie di versetti, nei quali a melodie fresche e semplici, chiaramente vocalistiche, si alternano ritmi festosi di danza. Bohuslav Matej Cernohorsky (1684-1742) è forse il maggiore dei compositori boemi per l'organo: il lungo soggiorno in Italia si fa sentire nella fantasiosa vivacità, nell'agile mobilità degli svolgimenti come nella chiarezza dell'intreccio polifonico, tessuto in ariose e limpide articolazioni (*Fughe in re maggiore* e *in la minore*); nella *Toccata in do maggiore* il vivacissimo disegno ostinato intramezzato di brevi figure si apre e si distende nella solennità della chiusa. Nell'*Opella ecclesiastica* di Josef Antonín Planicky (1691-1732) si gustò la levità del canto sullo sfondo dei pedali, un discorso a due voci che non conosce quasi increspature e che a poco a poco si leva più distinto, sempre pacato e affermativo, come un disteso ragionare, che si fa appena più mosso, come a contenere e rattenere l'urgenza d'una piena d'affetti nel flusso continuo di un canale ben delimitato, così dal ristretto ambito delle ottave come

dal colore quasi immobile dei registri. Sicché l'addensarsi del suono è tutto nell'intensificarsi del canto. E col « da capo » ritorna il raccoglimento dell'inizio: come a suggello e chiusura d'un pacato ragionare del sentimento. Con Jan Zach (1699-1773) lo stile si fa ancora più conversativo, né rifugge da qualche suggestivo effetto teatrale, come negli accordi in diminuendo che suggellano la chiara linearità, aliena da addensamenti e avvolgimenti, del *Preludio e fuga in do minore*. Josef Ferdinand Norbert Seger (1716-1782) sente già l'influsso di Bach: e se l'agreste freschezza, dal sapore di pastorale, della melodia del *Preludio in re minore* si disperde nei successivi svolgimenti in un'insistenza che sa di monotona ripetizione, la *fuga* ha un'articolazione fitta che ne fa come una lunga frase quasi senza respiro che si libera nella giubilante esplosione sonora della chiusa. Il *Preambulum pastorale* di Jiri Ignas Linek (1725-1791) si rivelò soprattutto come una pagina di alto virtuosismo strumentale. Di ben altro rilievo le tre *Fughe* di Frantisek Xaver Brixi (1732-1771), il cui stile giustamente le note al programma richiamavano a quello di conversazione proprio di un mondo culturale nel cui ambito si mosse anche Mozart. Nella conversatività incessante della prima *Fuga* si colse come l'infiltrarsi di una linea di canto che ora si apre e si libera, ora si racchiude e nasconde nella trama, ma che comunque con la sua presenza assicura al discorso luce e aria. Un vago sapore di danza popolare, tutto un movimento di agili inflessioni, apparve fiorire intorno al lineare progredire della seconda *Fuga*, colorandola di vivace allegrezza, di mobilissima fantasiosa inventiva. Meno originale sembrò la terza *Fuga*, legata a reminiscenze bachiane, costruita in architettura sonora dall'aggetto successivo di componenti lineari, in un giubilo sonoro alquanto esteriore. La *Fuga da una fuga di Josef Seger* di Karel Blazej Kopriva (1756-1785) è lavoro di una monumentalità sonora del tutto priva di sostanza. Jan Krtitel Kuchar (1751-1829) va considerato l'ultimo organista boemo di un certo rilievo: la sua *Fantasia in sol minore* è un grazioso susseguirsi di freschi bozzetti di lieve sapore arcadico, bucoliche pastorellerie che in alcune inflessioni richiamano a una cantabile ariosità teatrale e che non sempre sfuggono alla divagazione e alla ripetitività. Se i lavori di Karel Frantisek Pic (1789-1858) e di Frantisek Zdenez Szuhersky (1830-1892) risultarono null'altro che noiosi e meccanici esercizi scolastici, la *Sonata in fa minore* di Josef Krejci (1822-1885) si rivelò una interminabile divagazione nel nulla, di una logorrea incontenibile e del tutto vuota di pensiero. Antonín Rejcha e Bedric Smetana non affidarono certamente all'organo la migliore memoria di sé, mentre Antonín Dvorak, nel *Preludio e fuga in re maggiore*, confermò la sua predilezione per l'esteriorità fastosa e spettacolare.

* * *

Il panorama dedicato alla musica polacca si articolò in due direzioni: il Cinquecento e il Seicento, con il concerto corale del 22 settembre al Teatro Morlacchi di Perugia, e il Novecento, concentrato nella personalità di Karol Szymanowsky, con i concerti del 20 settembre nello stesso Teatro e del 23 settembre nella Piazza della Fontana Maggiore.

Il Rinascimento e il Barocco polacchi sono praticamente ignoti in Italia: se di qualche notizia non approssimativa, di qualche lettura di partitura può ancora essersi data l'opportunità, certamente mai si era avuta

l'occasione di conoscenze dirette in sede di esecuzione. Il concerto corale diretto da Jozef Bok acquistò pertanto un rilievo che ne fece, dal punto di vista culturale, la manifestazione più importante della Sagra dopo quella del 16 settembre di cui si è già parlato. Ordinato anch'esso cronologicamente, fu aperto dalla monodia *Bogurodzica*, per sole voci maschili, fattasi canto popolare e come tale inno nazionale dell'antica Polonia: la semplicità e l'immediatezza della linea melodica, di chiara intonazione gregoriana, le danno una sobria efficacia. Di Mikolaj Gomolka (1535ca-?) furono ascoltati tre *Salmi* dal sapore popolareggiante e dalla struttura madrigalistica di derivazione italiana, dei quali soprattutto colpì la sommessa delicatezza e la sobria, raccolta intimità. Dei due *Canti della Calliope slava* di Krzysztof Klabon (1550?-dopo il 1600) il primo (« Ascoltatemi, o paesi ») è un fresco canto di giubilo, ben articolato nel gioco delle voci, lontanamente popolareggiante, sostanzialmente in forza di canzona, mentre il secondo (« Gli illustri discendenti di Lech ») è un vivacissimo e fresco movimento di danza. Il madrigale *Occhi miei amatissimi*, di autore anonimo, è di stile tipicamente italiano, così nel trattamento delle voci come nella stessa qualità dell'invenzione melodica. L'influsso italiano è evidentissimo anche nel madrigale *E malgrado tutto Venere brillerà sopra di me* del contemporaneo Mikolaj di Cracovia. Dei due mottetti di Waclaw di Szamotuly (1533/34-1567/68) il primo, *In te, Domine, speravi*, ha un interesse soprattutto formale, mentre il secondo, *Già cade il crepuscolo*, è tutto raccolto in un tono di dolce, sommessa nostalgia, di intensa espressività. La personalità più interessante si rivelò comunque quella di Mikolaj Zielenski (1550-1611): nel mottetto *Viderunt omnes fines terrae*, dal solido e compatto tessuto polifonico fioriscono liricamente le voci di soprano in un canto, che è appena increspato dal moto dell'*alleluja*, e che comunque subito si raccoglie nella ferma cadenza; l'altro mottetto, *In Monte Oliveti*, si apre in una specie di stasi lirica fatta di impercettibili movimenti che a poco a poco drammaticamente si levano in concitazione ansiosa per poi placarsi in una finale composizione che riporta all'atmosfera iniziale; il *Magnificat* a tre cori, infine, che apparentemente può richiamare alle monumentali creazioni gabrieline, è tutto denso e carico di una espressività che piuttosto ricorda il Marenzio: i tre cori non sono né usati in funzione di un gioco di volumi né tanto meno sono pretesto a uno spettacolare virtuosismo; servono piuttosto a un gioco di toni, di colori, di intensificazioni in funzione della qualificazione espressiva e a questa stessa necessità obbedisce la membratura del discorso polifonico. I *Vesperae Dominicales* per due cori, archi e basso continuo di Marcin Mielczewski (?-1651) sono un lavoro monumentale così per le dimensioni come per le intenzioni celebrative: i due cori sono usati in certo senso come il « soli » e il « tutti » del concerto grosso (ed infatti il primo coro è composto di poche voci soliste contro la massa del secondo); l'invenzione non riesce tuttavia a sorreggere con sufficiente fantasia e ricchezza le dimensioni del lavoro che si fa spesso stanco, mancando di varietà, di incisività e di potenza; i momenti migliori sono forse gli intermezzi strumentali, brevi ma intensi recitativi degli archi; anche il coro dei solisti ha qualche felice apertura lirica; ma nel complesso i *Vesperae dominicales* non sembrano particolarmente significativi di un autore del quale la critica ha sottolineato l'importanza proprio nel campo della musica concertata per voci e strumenti.

* * *

Di notevole interesse risultò l'accostamento delle due maggiori opere sinfonico-corali di Karol Szymanowski, la *Sinfonia n. 3 op. 27* (« Il canto della notte »), scritta nel 1915-16, e lo *Stabat Mater op. 53*, scritto tra il 1925 e il 1928. Nella *Sinfonia* è evidente l'impressione lasciata in Szymanowski dal recente incontro con Ravel: sono echi soprattutto del *Daphnis et Chloë* (certi vocalizzi corali sul fondo di un'orchestra dispersa in brevi frammenti, ma resa unitaria dall'evidenza del timbro) ma non mancano presentimenti futuri, come certi sussurri misteriosi, certi fremiti notturni che sembrano annunciare *L'enfant et les sortilèges*. Su questo sfondo di armonie magiche, di timbri evocatori si leva la sostanziale liricità dell'ispirazione di Szymanowski, ricca, tesa, lussureggiante, plastica e densa nella voce solista, calda e sensuale nel primo violino, che più e più volte si isola dall'orchestra in un suo appassionato e nostalgico canto. Da un pedale di percussioni (che ritroveremo alla fine, suggello ideale e formale di una unità di atmosfera che mai viene meno, pur nella ricchezza degli episodi e nella molteplicità degli slanci) si leva una nostalgica melodia dei violini: entra la voce solista, lineare nella declamazione ma accesa nell'intensità del canto, entra il coro, appena un mormorio, e i violini si fanno più tesi ed acuti fino ad isolare il primo di essi, in una melodia calda e assolata, slanciata come verso un miraggio, sotto cui l'orchestra freme e vibra tutta, come serpeggiando. Il coro si fa in primo piano, nel drammatico incalzare di un'invocazione avvolta da un tutti orchestrale ricco e splendente di sonorità: lo slancio si fa grido, l'orchestra si tende al limite delle sue possibilità. Ed ecco dai legni sorge un nuovo motivo, come una danza di vago colore esotico, sulla quale il violino solo di nuovo canta ardente e sensuale. Freme, sussurra misteriosa l'orchestra sotto i vocalizzi corali: i brevi frammenti si coagulano, si rapprendono, si disperdono, come nel magico fascino di una notte lussureggiante che a poco a poco si spegne nel silenzio. Ritorna la voce solista, in una ardente preghiera che si scolpisce sul coro e sull'orchestra e poi a sé li travolge in uno slancio di lirica ampiezza. Di nuovo il primo violino è solo in tutta la sua struggente nostalgia: e, sotto, l'orchestra freme, poi i suoi frammenti si coagulano, di timbro e atmosfera si fanno canto, e al canto dell'orchestra si unisce la voce solista, tesa, anelante, e ancora il coro, in un crescendo *fortissimo* che si fa parossismo di volume sonoro ma non spegne la tensione bensì la risolve e la dispiega di nuovo in canto, prima più plasticamente negli archi, poi più sommessamente nei legni. Per l'ultima volta il primo violino leva il suo canto e la *Sinfonia* si chiude con il coro che mormora sul pedale di percussioni udito all'inizio.

Lo *Stabat Mater*, pur con i suoi dieci anni di distanza, non presenta caratteristiche ispirative fondamentalmente diverse: su tutto predomina l'ardente fantasia lirica di Szymanowski, sensuosa e carnale, sostenuta da un'atmosfera armonica ricca e nello stesso tempo preziosa, ancora con echi e suggestioni raveliani. Lo *Stabat Mater* è l'occasione di una rappresentazione, più che drammatica, lirica, ma sempre teatralmente impostata e atteggiata. Gli arcaismi sono elementi di colore: il fondo è pagano e orientaleggiante. Lo *Stabat Mater* si apre col pianto di un clarinetto. Lo accompagna un flauto, poi gli archi, e il timbro si fa sostanza di ispirazione, del pianto fa un canto denso e corposo, di sensuosa nostalgia carnale. Si leva la voce del soprano, prima come esitante, poi sempre più sicura e intensa, fino alla

calda, sinuosa densità del *Cujus animam*. Sullo sfondo ardente e struggente del clarinetto fiorisce all'*O quam tristis* un appassionato arioso, ancora del soprano. *Quis est homo*: un ondulante andamento interrogativo dell'orchestra introduce la voce del baritono; in una scena di teatrale efficacia, che si fa a poco a poco lirico grido, il coro è tutto un lirico navigare sull'onda orchestrale, sempre più slanciato e pieno. *O eia Mater*: su un magico e come stupefatto sfondo armonico dell'orchestra la voce del contralto si addensa e si inflette, si congiunge, si intreccia, si confonde con la voce del soprano; le due voci si distaccano e si riallacciano in un amoroso dialogare che dalla melanconia sensuale trapassa nell'ardore e nell'estasi. *Virgo virginum*: sul prezioso sfondo orchestrale si staglia la declamazione del baritono, che sembra rifarsi alle *Canzoni trecentesche* del Casella; da una mormorante frantumazione il coro si erge in un crescendo immerso come in una tempesta orchestrale che lo travolge in *fortissimo*. Il *Quando corpus* si apre col fervido canto delle tre voci soliste, poi l'orchestra si fa sempre più densa, sensuosa, calda, eppur luminosa, iridescente, come intessuta di un'aria calda e languorosa, tutto a sé avvolgendo, carnalmente vittoriosa, in un empito d'abbandono e di canto: e sulla finale parola *gloria* lo *Stabat* si chiude in un accordo tutto languore e dolcezza.

* * *

Del complesso della Polifonica Ambrosiana diretto da Mons. Giuseppe Biella si apprezzò in special modo il rigore e la precisione di lettura, l'accurata ricerca dello stile con cui rese così la *Piccola Messa* dello Chailly come la *Messa* del Gaffurio: specie in questa ultima apparve tuttavia desiderabile una più variata e multiforme partecipazione espressiva. L'organista Ladislav Vachulka dimostrò nel suo lungo e faticoso panorama della musica boema d'organo ottime doti di chiarezza così di lettura come di registrazione: qualche durezza e qualche precipitazione non gli impedirono di riuscire a qualificazioni stilistiche ed espressive efficaci e chiarificatrici. Le eccezionali qualità del Coro Filarmonico di Cracovia, così per impostazione vocale, come per agilità, qualità di suono e duttile senso di complesso, non furono tuttavia sufficienti ad ovviare alla mancanza di sostenutezza e di incisività, alla tendenza ad una certa monotonia di espressioni e di coloriti che dimostrò il suo direttore Jozef Bok nel concerto dedicato alla musica polacca del Cinquecento e del Seicento. Buon direttore si dimostrò Jan Krenz, dal quale si ascoltarono non soltanto lo *Stabat Mater* di Szymanowski ma anche le *Variazioni sul corale* « *Vom Himmel hoch* » e la *Sinfonia di salmi* di Stravinskij nonché la *Sinfonia n. 5* di Beethoven: opera quest'ultima la cui presenza in una manifestazione come la Sagra Musicale Umbra lascia alquanto perplessi, ma che tuttavia ci confermò le qualità del Krenz, direttore incisivo, anche se non troppo attento al particolare, e volto ad assicurare l'effetto d'insieme, ma con ricchezza di partecipazione espressiva, piuttosto che a ricercare l'analisi minuziosa e chiarificante. Occasione opportuna di ripensamenti e riconsiderazioni fu l'avvicinamento nel concerto del 20 settembre delle *Variazioni* e della *Sinfonia di salmi* di Stravinskij: la prima, e più recente, opera non è una « trascrizione » dell'originale bachiano ma una vera e propria ricreazione, che si pone nell'alveo di una « tradizione » stravinskijana, quella che appunto fa capo alla *Sinfonia dei salmi*. Le analogie fra le due opere sono molteplici, anche se i rapporti fra orchestra e coro

sembrano essersi invertiti: nella *Sinfonia* la dinamica della composizione è tutta nel coro, l'orchestra è sostegno o al massimo intermezzo lirico, nelle *Variazioni* invece la dinamica è nelle variazioni orchestrali che si muovono intorno al coro, fermo, quasi immoto sullo sfondo. E come la *Sinfonia di salmi* lasciò le sue tracce sul *Coro di morti* del nostro Petrassi così ora sembra che questo abbia lasciato le sue sulle *Variazioni*, come in una specie di influenza di ritorno dall'italiano al russo. La coerenza creativa di Stravinskij risultò comunque dall'accostamento delle due opere inequivocabile: e valse a sottolinearla la direzione del Krenz, che mise l'accento sull'inserimento nella tradizione russa della personalità stravinskijana, conducendole con estrema chiarezza di dizione e precisione di ritmo ma anche con intensità lirica e densità pastosa di suono, un suono smussato delle punte di esasperata aggressività; e bisogna riconoscere che, se così furono infrante le reti di difesa di un segreto creativo, ne fu anche perduto l'incanto poetico, perché quelle reti così ispide, così irte, così aggressive sono anch'esse poesia, elemento connaturale, e indistricabile, di un modo di esprimersi.

Nello *Stabat Mater* di Szymanowski, a parte la sorpresa di udirlo nell'originale latino anziché nella versione polacca dello Jankowski musicata dall'autore (altra cosa inesplicabile per un Festival), si apprezzarono, oltre la direzione del Krenz, le voci splendide del soprano Stefania Woytowicz, del contralto Krystyna Szczpanska e del baritono Andrzej Hiolski. La prima fu riudita la sera del 23 settembre nella *Sinfonia n. 3*, diretta con appassionato slancio ma anche con una certa imprecisione dal giovane Jerzy Semkow: e ciò fu occasione di nuova sorpresa, ché la parte vocale solista fu scritta da Szymanowski per tenore e non per soprano. Il desiderio di far ascoltare opere nuove o poco note deve sempre congiungersi al più rigoroso rispetto delle intenzioni dell'autore: certi accomodamenti non dovrebbero essere comunque ammessi, tanto meno in sedi che si propongono scopi di alta cultura (e per di più hanno una buona tradizione in tal senso, come è appunto il caso della Sagra Musicale Umbra).

CARLO MARINELLI

AVVISATORE LIBRARIO

CARLO PIETRANGELI, **Villa Paolina**, *Istituto di Studi Romani, Roma.* — Studioso di cose d'arte e cultore di memorie romane tra i più seri e intelligenti, Pietrangeli ha recentemente pubblicato una preziosa monografia su Villa Paolina. Ad un capitolo iniziale in cui egli traccia con mano esperta le vicende storiche del luogo, segue la pubblicazione di una cospicua serie di rari documenti, come l'inedito « Catalogo de' quadri, tuttavia esistenti nella galleria della ch. mem. dell'E.mo Sig. Cardinale Silvio Valenti », conservato nella Biblioteca Comunale di Mantova, e il poemetto quarto di Saverio Bettinelli sopra alcune rarità di Roma, con particolare riguardo alla Villa Paolina. Il volume contiene infine 32 tavole illustrative. Nella zona compresa tra le mura aureliane, via XX Settembre e via Piave — nel medesimo luogo ove sorgeva il sepolcro dei Calpurni scoperto nel 1884 — il cardinale Silvio Valenti Gonzaga, munifico mecenate delle scienze, delle lettere e delle arti, acquistò prima del 1748 la vigna Cicciaporci e affidò con quasi certezza il progetto della costruzione della sua villa all'architetto Paolo Posi di Siena, che a dire del Milizia possedeva un grande ingegno « senza buona architettura ». È probabile che a Gian Paolo Pannini l'augusto personaggio abbia commissionato la rifinitura interna e all'ingegnere e architetto francese Jacques-Philippe Maréchal la sistemazione del giardino « sul gusto Franzese ». Nella bella dimora il cardinale ordinò la sua ricca biblioteca, la raccolta di strumenti di fisica, le preziose

cartografie e gli oggetti d'arte orientale. Tra gli alberi esotici del giardino si potevano ammirare i primi ananas piantati a Roma. Alla sua morte (1756), l'erede vendette la villa al cardinale Prospero Colonna di Sciarra. Acquistata nel 1816 da Paolina Borghese, l'antico giardino fu sostituito da uno « all'italiana », mentre l'edificio rimase immutato. E da lei la villa prese il nome di Paolina. Dal 1827 vi dimorò Zenaide Bonaparte con il marito Carlo Luciano principe di Canino. Cristina Ruspoli, vedova del principe Napoleone Carlo Bonaparte, vendette la villa nel 1907 ad un commerciante, il quale l'anno successivo la cedette all'ambasciatore prussiano Otto von Mühlberg. Dal 1951 essa è la residenza dell'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede (G. Orioli).

EMMA AMADEI, Roma in un diario inedito del primo Ottocento, *Palombi, Roma.* — Vi sono ancora, sparse nei fondi di biblioteche pubbliche e private della nostra città, numerose testimonianze inedite di personaggi minori o minimi intorno ai loro soggiorni romani, che possono offrire alla curiosità dell'erudito preziosi particolari d'un tempo che fu e il profumo d'una età e d'un costume. Emma Amadei ha ora dato alle stampe un diario della contessa polacca Borkowska, conservato presso la biblioteca dell'Istituto nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte in Roma e intitolato *Quelques souvenirs d'Italie.* L'Amadei ha stralciato dal manoscritto le pagine relative a Roma degli anni 1816 e '17, intercalandole con sobri e precisi commenti. La giovane contessa polacca si rivela donna di gusto e di cultura e inoltre è una *patita* di tutto ciò che è romano. Descrive minuziosamente i suoi itinerari quotidiani, restando estasiata di fronte alle gloriose rovine e ai monumenti rinascimentali o barocchi. Non disdegna la vita del popolo, assiste e partecipa di persona alle feste tradizionali, al carnevale, alle cerimonie sacre. Allorché deve lasciare la città che considera la sua patria spirituale, un velo di malinconia struggente scende nel suo tenero cuore di donna romantica: « Non è possibile separarsi da Roma senza sperare di ritornarvi: più ci si vive, e più ci si sente arcanamente presi! Roma diviene un'amica che simpatizza col nostro modo di sentire, con le nostre tristezze e le nostre gioie, che ci fa meditare sul passato, ma ci innalza verso l'avvenire. Roma è la città che si accorda perfettamente ai miei gusti, al mio carattere, e se potessi disporre del mio destino vorrei non lasciarla mai » (G. Orioli).

Venezia nelle letterature moderne a *cura di* CARLO PELLEGRINI, *Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1961.* — Dal 25 al 30 settembre 1955 ebbe luogo a Venezia il primo congresso dell'Associazione internazionale di letteratura comparata, che s'interessò in particolare di un tema suggestivo di vasta ampiezza: Venezia vista dai maggiori scrittori di ogni paese che vi dimorarono. Gli studi e le comunicazioni tenute dai soci dell'Associazione sono state ora riunite in un elegante volume. La « miracolosissima civitas Venetia », come la chiamò Petrarca, ha sempre esercitato il suo fascino incantatore su poeti e scrittori di ogni età e paese; spesso certi aspetti dell'arte di un d'Annunzio o di un Ruskin o di un Barrès non si potrebbero comprendere senza Venezia, come giustamente osserva il Pellegrini nella prefazione. I primi capitoli centrano la loro indagine sulla città lagunare nel Cinque e Settecento (un efficace panorama della Venezia settecentesca traccia da par suo Manlio Dazzi). Henri Roddier e Robert d'Harcourt discorrono rispettivamente dei rapporti tra Venezia da un lato e Montesquieu e Goethe dall'altro; J. Voisine e F. C. Roe di quelli tra la letteratura inglese e la città veneta. Giunti all'Ottocento romantico, le testimonianze s'infittiscono sempre più: a Chateaubriand, a Joseph de Maistre, a Stendhal, a Byron, a Balzac, a von Platen, a Georges Sand, a Taine, seguono Maurice Barrès, Ruskin, d'Annunzio, Rolland, Rilke, Giono. Altri studiosi ci offrono un quadro esauriente e preciso di Venezia nelle letterature russa, belga, romena, serbo-croata, danese, neogreca, spagnola. Il volume si conclude con un prezioso saggio bibliografico di viaggiatori stranieri in Italia di Angiolo Tursi e un curioso articolo di Piero Nardi intorno ai detrattori insigni della città, da Chateaubriand a Giono sino a Lawrence, per il quale Venezia aristocratica, raffinata e decadente, rappresentò l'antitesi perfetta del suo ideale naturistico (G. Orioli).

NOTIZIARIO DELLA « DANTE ALIGHIERI »

LA MEDAGLIA D'ORO « PASQUALE VILLARI » AL CAPO DELLO STATO

Il giorno 25 maggio u.s. il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi si recava a Palazzo Firenze per il solenne conferimento della medaglia d'oro « Pasquale Villari ». Tale medaglia è destinata a riconoscere le particolari benemerenze acquisite verso l'italianità nel mondo, ed è conferita dal Consiglio Centrale della Società Dante Alighieri quando se ne ravvisi l'opportunità. Il conferimento a Giovanni Gronchi era stato motivato con le due missioni compiute dal Capo dello Stato nei Paesi dell'America Latina.

Erano a ricevere il Capo dello Stato: il Presidente della Società Dante Alighieri, Aldo Ferrabino, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Amintore Fanfani, il Ministro di Grazia e Giustizia, Guido Gonella, il Presidente della Corte Costituzionale, Giuseppe Cappi, i Vice-Presidenti del Senato e della Camera, il Prefetto di Roma, i Rappresentanti del Sindaco e della Giunta Provinciale. Nella Galleria del Primaticcio avevano preso posto i Vice-Presidenti della « Dante Alighieri », i Consiglieri e il Segretario Generale della Società, gli Ambasciatori accreditati presso la Repubblica Italiana, alte cariche civili e militari dello Stato e uno scelto pubblico di invitati. Il Capo dello Stato era accompagnato dal Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, Oscar Moccia, dal Capo della Casa Militare, Aldo Remondino, dal Capo dell'Ufficio Relazioni con l'Estero, T. Alvise Cippico.

Il Presidente della Società Dante Alighieri pronunziava un discorso, rievocando la concezione che della Società ebbe lo storico Pasquale Villari, il quale ne fu Presidente: concezione prossima all'attuale, che presiede lo sviluppo della « Dante » in tutti i Paesi del mondo per la diffusione della cultura italiana e dei valori spirituali insiti nella nostra civiltà. Il Presidente della Società consegnava quindi la medaglia « Pasquale Villari » al Capo dello Stato per le due missioni di italianità compiute nell'America Latina e per la costante simpatia mostrata alla Società Dante Alighieri.

Alla allocuzione del Presidente Ferrabino il Capo dello Stato rispondeva con elevate parole, riconoscendo l'opera svolta dalla « Dante Alighieri » nonostante l'esiguità dei mezzi materiali per la conservazione e l'incremento dell'italianità.

Più ampie notizie sulla cronaca della cerimonia, il testo del discorso del Presidente Ferrabino e le parole del Capo dello Stato saranno resi noti in uno speciale numero de « Il Veltro ».

IL PRESIDENTE GRONCHI VISITA I COMITATI DI BUENOS AIRES E DI ROSARIO

Durante il suo viaggio nell'America Latina, il Presidente della Repubblica, onorevole Giovanni Gronchi, ha visitato in Argentina le sedi della « Dante » di Buenos Aires e di Rosario, accolto dallo entusiastico saluto della collettività italiana e da tutti gli amici di due fra i più antichi comitati del Sodalizio.

Nel magnifico edificio, dove ha sede la « Dante Alighieri » della Capitale argentina, il Capo dello Stato Italiano ha risposto con un elevato discorso all'indirizzo di omaggio rivoltogli dal Presidente del Comitato, avv. Dionisio Petriella. Dopo avere espresso la sua profonda soddisfazione per aver constatato che i molti milioni di connazionali che operano fuori dai confini della Patria sono ben lungi dal rappresentare soltanto una imponente massa di lavoro, ma vanno costituendo sempre più una meravigliosa realtà di vita nelle più svariate manifestazioni di azione e di pensiero, l'onorevole Gronchi ha ricordato che la « Dante Alighieri » si è imposta alla ammirazione di tutti gli italiani per i mirabili sforzi che da oltre settant'anni prodiga in quest'opera di affermazione intellettuale delle nostre collettività. In armonia con l'azione dei nostri istituti di cultura essa concorre alla diffusione della cultura italiana all'estero e all'intensificazione dei reciproci scambi culturali. L'on. Gronchi ha concluso affermando che ogni forma di collaborazione in questo settore concorre a intensificare le correnti di simpatia e di reciproca conoscenza

e comprensione che, essendo fondate sulle grandi risorse dello spirito, più intimamente cementano la solidarietà fra i popoli.

Anche la « Dante » di Rosario ha vissuto una delle sue più gloriose giornate ospitando il Presidente della Repubblica Italiana, il quale, dopo il breve indirizzo di benvenuto rivoltogli dal presidente del Comitato, ing. Cesare Rainoldi, ha proceduto alla inaugurazione di una nuova sezione scolastica intitolata a Giovanni Gronchi, composta di quattro spaziose ed attrezzate aule. Durante la visita alla sede rosarina il Capo dello Stato Italiano, che era accompagnato dalla gentile consorte, donna Carla Gronchi, ha potuto apprezzare e conoscere di persona la signorilità e l'ampiezza della sede del Comitato, i numerosi alunni che frequentano i corsi di italiano, nonché il nostalgico e sempre vivo amor di patria che anima la nostra collettività. Prima di prender congedo dai dirigenti del Comitato l'on. Gronchi ha espresso il suo alto compiacimento per l'attiva opera di italianità svolta dall'istituzione.

LA « DANTE » PER IL CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA

Il centenario dell'Unità d'Italia è stato il tema delle principali manifestazioni dei nostri comitati in Italia, molti dei quali hanno abbinato questa celebrazione con l'annuale « Giornata della Dante », dando luogo spesso a cerimonie patriottiche di grande entusiasmo per il fervore e la passione della loro organizzazione.

Anche vari comitati all'estero, sensibili alla lotta condotta un secolo fa dagli italiani per la conquista dell'unità nazionale, hanno tenuto manifestazioni celebrative che testimoniano la simpatia per il nostro Paese di larghi strati delle popolazioni locali e delle nostre collettività all'estero. Allo scopo di favorire il migliore risultato della celebrazione, la sede centrale della Società ha inviato ai comitati esteri uno schema di conferenze sulla poesia civile nel Risorgimento italiano. Dalla poesia precorritrice di Ugo Foscolo a quella di Giovanni Prati la storia nuova d'Italia vi appare tutta liricamente dispiegata: una lunga stagione poetica, che in varietà di ritmi e di temi e di tendenze, canta l'Italia dalle deluse speranze d'essere ricostituita a nazione libera da Napoleone, quando le guerre napoleoniche furono preludio alle aspirazioni nazionali, spargendo i germi vitali della rivoluzione francese, fino alla nostra resurrezione nell'unità in cui trovò coronamento il destino di un popolo da secoli di glorie e di sventure.

UN NUOVO COMITATO DELLA « DANTE » A VILLA CONSTITUCION

In Argentina, dove l'opera della « Dante » è efficientissima nei principali centri del territorio, un gruppo di italiani e di simpatizzanti argentini residenti a *Villa Constitucion*, nella provincia di Santa Fé, hanno costituito in quella città un Comitato della « Dante » con la collaborazione dei dirigenti della « Dante » di Rosario e del Consolato Generale d'Italia della stessa città. Le persone chiamate a far parte del Consiglio direttivo del Comitato sono le seguenti: presidente, sig. Silvio Predari; vicepresidente, sig. Santiago Lischetti; segretario, sig. Severino Pasquini; vice-segretaria, sig.na Maria Gubernati; tesoriere, sig. Carlo Castello; vice-tesoriera, sig.na Elda Trompeo.

Questo nuovo Comitato ha già istituito un corso di lingua e di cultura italiana con 44 alunni.

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

Allo
ella
ietà
a di
ergi-
e di
i la
ica-
oeti-
e di
ran-
da
iche
nali,
ione
nel-
tino
di

AN-

Dan-
del
sim-
Con-
han-
itato
dei
del
cit-
del
e se-
vice-
reta-
aria,
Car-
Elda

uito
con

DINI

RICC

Lo ra
gine. U
dino fe
polaris
nale (u
nale sc
altro c
foglio
tore, il
tuto ca
memor

«
testual
Senato
riserba
ai suo
scrive
pianto
sime,
lezion

«
per q
prend
sedeva
chi ar
l'aula
dere,
accom
piang

«
al catt
Tutto
vocaz
forzat

RICORDO DI LUIGI EINAUDI

Lo raccontò Einaudi stesso, pochi anni fa, su queste medesime pagine. Una fredda mattina del novembre 1919: a Dogliani. Un contadino festante, di ritorno dalla messa, si avvicina al professore già popolarissimo nel paese e gli mostra con segni di gioia affettuosa un giornale (una volta, nelle campagne italiane, i contadini leggevano il giornale solo la domenica). « In paese — soggiunge — non si parla di altro che della bella nomina che la riguarda ». Einaudi prende il foglio in mano con una certa trepidazione: è la sua nomina a senatore, il suo ingresso nel vecchio e glorioso Senato del Regno, un istituto caro alle memorie di tutti gli italiani ma caro soprattutto alle memorie di tutti i piemontesi.

« Fu così che appresi la mia nomina a senatore ». Sono le parole testuali di Luigi Einaudi, in quel commosso ricordo sui tempi del Senato vitalizio che l'ex-presidente della Repubblica aveva voluto riserbare alla rivista che gli era sommamente cara, che riassumeva ai suoi occhi la concezione liberale e risorgimentale della vita (chi scrive ricorda la gioia dell'allora capo dello Stato allorché il compianto Mario Ferrara gli presentò in omaggio le prime annate, rarissime, quasi introvabili, della *Nuova Antologia* per completare la collezione della rassegna che proprio di quelle mancava).

« Avevo 45 anni — aggiunge ancora Einaudi — sicché potevo per quei tempi considerarmi uno dei più giovani senatori » (egli prenderà posto alla sinistra di palazzo Madama, mentre Albertini sedeva a destra e Croce addirittura all'estrema destra). « Per parecchi anni, i miei capelli scuri continuarono a fare discreta figura nell'aula dove erano numerosi i capelli bianchi e grigi ». Come non vedere, anche in quell'episodio, un segno della « predestinazione » che accompagnò in tutte le fasi della sua vita il grande maestro che l'Italia piange oggi con cuore commosso?

« Predestinazione ». È un termine che non sarebbe dispiaciuto al cattolico montanaro non privo di venature gianseniste e protestanti. Tutto, nella vita di quest'uomo esemplare, obbedì ad una specie di vocazione schietta, autentica, naturale, che non ebbe mai bisogno di forzature, di esagerazioni, di alzature di tono. « Nobilitas naturalis »:

scriverà Wilhelm Roepke in una delle più toccanti commemorazioni ispirate dalla sua morte. Fusione perfetta fra l'uomo di cultura e l'uomo politico; innesto totale fra lo scienziato e il padre di famiglia. L'integrità della vita al servizio di un'alta missione civile; tutte le fasi della carriera, il « cursus honorum », percorse senza sforzo, per una predilezione del destino pari solo alle virtù dell'animo e dell'intelletto.

Una vita. Sceglie gli studi economici: per una vocazione del cuore. A ventiquattro anni è libero docente in scienza delle finanze: senza fatica, senza contrasti. A ventotto anni (nell'Italia del 1902, in un'Italia severa e difficile che non è quella di oggi) sale la cattedra universitaria: comincia ad impartire il suo insegnamento, il suo insegnamento prediletto, senza che nessuno lo trovi troppo giovane, senza che nessuno — e siamo nel mondo accademico! — abbia a protestare o a deplorare.

I suoi meriti lo portano sempre avanti: meriti schivi, silenziosi, piuttosto nascosti che ostentati, ma così autentici che incutono rispetto e ammirazione anche agli avversari, agli avversari che non mancano almeno nel tempo delle correnti scientifiche (Einaudi, antipositivista, è nettamente in minoranza, in quella lontana alba di secolo). Professore affezionato agli allievi come pochi, professore abituato per anni a insegnare a Milano e a Torino (« grande lavoratore »: scriverà Prezzolini nel 1920), non disdegnerà di salire su un'altra cattedra che molti rappresentanti della cultura accademica avevano tenuto in « gran dispitto », amerà con lo stesso amore un'altra tribuna che gli permetterà di raggiungere milioni di allievi lontani anonimi e sperduti, la tribuna giornalistica.

Einaudi è stato giornalista, giornalista militante, redattore di cucina, « cucitore » di notizie, nella *Stampa* di Roux fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, in quella *Stampa* che non era ancora giolittiana, che non era ancora frassatiana, che non era ancora aperta alle voci e alle istanze del progresso democratico che irromperà nella vita italiana nel primo quindicennio del Novecento. Professore il mattino, era stato volentieri giornalista la sera. Per far quadrare i bilanci, per mandare avanti la famiglia amatissima, si era sdoppiato fra le due future cattedre del suo magistero di sempre. Ma ad un certo punto, superato il tirocinio professionale (che non disprezzerà, che non rinnegherà mai: quasi custodendolo « in interiore cordis » come un geloso titolo di nobiltà), aveva cominciato a levare anche dalle colonne dei giornali la sua voce di educatore, di « predicatore », di apostolo di una società diversa e migliore. Prima sulla *Stampa* di Frassati; poi sul *Corriere* di Albertini.

Anche nel giornalismo, nel giornalismo economico, successo pieno, spontaneo, assoluto. L'economia politica, questa disciplina ostica e sgradita alla maggioranza degli italiani, questa materia astrusa e lontana dalla nostra sensibilità fantasiosa ed evasiva, aveva trovato nel suo linguaggio chiaro limpido e semplificatore la via per arrivare al cuore delle grandi masse di lettori, per trasformare la mentalità di tanti italiani, e non soltanto uomini d'affari e imprenditori.

Frassati e Albertini: due poli di un mondo che resterà sempre il suo mondo. Più vicino al secondo che al primo: per il rigore dell'intransigenza liberale, per il fervore quasi sacerdotale della sua fede nella libertà (nella libertà che tutto risana, che tutto riscatta, anche i suoi errori). Piuttosto vicino all'« antigiolittismo » di Albertini che non al « liberalismo » empirico e sperimentale di Frassati: e sempre per quell'unità fra coscienza e azione che certe forme del liberalismo giolittiano sembravano incrinare o compromettere (dico sembravano: perché il tempo renderà giustizia al grande statista di Dronero e lo stesso Einaudi correggerà e smorzerà il suo severo giudizio di una volta).

Missione giornalistica che fu per lui sempre missione morale. Incapace non solo di scrivere ma direi soltanto di pensare una cosa diversa da quelle che la sua coscienza gli imponeva; incapace di indulgere ad un qualsiasi motivo di opportunità, ad una qualsiasi ragione di convenienza. Un editore e un direttore che sempre gli permisero, dalle colonne del vecchio e glorioso *Corriere*, di sostenere anche le tesi che più fossero sgradite alla proprietà del giornale, che più potessero ferire quegli ambienti dell'industria lombarda rispecchiati dal quotidiano di Via Solferino.

Liberale sì, ma senza mai convalidare le sopraffazioni e le ingiustizie consumate in nome di un presunto « liberalismo economico » (deviato dal suo corso naturale, piegato e deformato al servizio di interessi particolari). Difensore intransigente e strenuo dell'iniziativa privata, ma in quanto essa alimentasse e vivificasse tutto un sistema di convivenza sociale sottratto ai monopoli pubblici e privati, ad ogni forma di speculazione e di prevaricazione. Convinto della identità fra liberalismo e liberismo (ricordate la sua famosa polemica con Croce?), ma solo in quanto l'economia si identificasse con la morale, solo in quanto rappresentasse una forma di onorare Dio, il Dio che vive nei nostri cuori.

Nutrito di un profondo senso dello Stato, Luigi Einaudi. Questo seguace di Ricardo e di Smith (aveva una speciale legatura della *Ricchezza delle Nazioni*, e col segno augurale di una colomba portatrice di un ramo d'ulivo, nella sua stupenda biblioteca di Dogliani),

questo fervido credente nell'economia manchesteriana non si associò mai alla vecchia e stolida polemica degli utilitaristi contro lo Stato moderno, si preoccupò solo di identificare le ragioni del diritto con quelle della morale. Il suo Stato era radicato nelle vallate del vecchio Piemonte, nello scrigno di una coscienza interiore convalidata da secoli di autogoverno. Era lo Stato di tutti che doveva sostenere i deboli senza umiliare i capaci, che doveva difendere i princìpi di giustizia senza piegare a nessuna forma di collettivismo e di paternalismo.

Di quel lontano Stato piemontese aveva ricercato le radici anche nella storia. Perché Luigi Einaudi non fu soltanto un grande economista, fu anche un grande storico. Storico nel senso vero e primo della parola, nel senso di studioso della terra natale, di ricercatore e indagatore delle origini delle province in cui era nato e aveva vissuto. Proprio negli stessi anni in cui frequentava la mattina le aule dell'Università di Torino e la sera le anguste sale di redazione della *Stampa*, Luigi Einaudi preparava i due mirabili volumi su « Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri » e su « La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola » (i due volumi di cui il Re Vittorio Emanuele III gli parlò quando si recò al Quirinale alla fine del '19 per rendergli il grazie protocollare per la nomina a senatore: salvo poi dimenticarsi il motivo della visita nel trascinante empito dei ricordi di storia piemontese...).

Studio di archivi ma anche studio di anime. Studio di documenti ma anche di sacrifici affrontati da moltitudini anonime per reggere il peso dello Stato sabaudo, per difenderne i confini e alimentarne le fortune. Omaggio alla piccola patria ma anche auspicio e anticipazione della patria più grande: di quella patria che solo attraverso gli sforzi e le privazioni dei contribuenti piemontesi sarà un giorno possibile costruire, pezzo su pezzo, pietra su pietra (così come Einaudi aveva costruito la sua fattoria di Dogliani).

Religione del Piemonte che era anche religione del Risorgimento. I valori del riscatto nazionale rivivevano nell'animo di Einaudi come valori di casa, come valori domestici. A chi visitava la sua biblioteca di Dogliani, l'orgoglio massimo di un uomo così schivo e modesto, il futuro Presidente teneva a mostrare soprattutto, con una vena di trepidazione familiare, un'edizione rarissima del *Rapport sur l'Etat des pauvres en Angleterre* con una dedica autografa del « Comte Camille Bens de Cavour » (egli scriveva ancora — siamo nel 1844 — Bens alla francese, non Benso all'italiana) « à son cousin le comte de Ricaldon, lieutenant dans l'Artillerie ».

Forse in nessun uomo come in Luigi Einaudi l'eredità del Risorgimento si identificava con una vera visione della vita, assurgeva ad un'autentica tavola di valori di stile e di costume (custoditi con affetto filiale, con devozione gelosa e perfino pudica). Non il Risorgimento eroico della leggenda e dell'oleografia; ma il Risorgimento che era il frutto delle virtù native del vecchio Piemonte, delle virtù di previdenza di pazienza e di risparmio (indagate appunto nelle lontane storie delle finanze sabaude). Non il Risorgimento delle conquiste illusorie e dei miti di potenza; ma il Risorgimento che era apertura dell'Italia all'Europa, riallacciamento dei rapporti col mondo d'oltralpe, la finestra spalancata su Londra e su Parigi. Il Risorgimento di Cavour in una parola.

E, alla pari dei grandi uomini del Risorgimento, Einaudi rimase sempre fedele a una visione quiritaria del mondo e della vita, ancorata a regole precise, a punti di riferimento immutabili. Culto della famiglia; culto della proprietà; culto della patria. Senso dei valori della tradizione non come oggetto di ammirazione retorica (nessun uomo fu più di Einaudi alieno dalla retorica) ma come strumento di ricerca attiva, come fermento di vitale progresso. L'eredità dei padri innestata nell'operosità dei figli: secondo un ciclo che è destinato a ripetere il miracolo della natura, quel miracolo a cui l'idealista e antipositivista Einaudi pur credeva. Nessun stacco netto fra l'una e l'altra generazione; ma un'evoluzione costante, lenta, anche tormentata e contraddittoria, compenso a tutti i sacrifici, riscatto di ogni rinuncia e di ogni prova sopportata.

Serena saggezza, su tutto. Quest'uomo fedele ai grandi valori e alle grandi memorie del passato non disperò mai, anche quando tutto gli sembrava crollare intorno. Non disperò della libertà quando trionfava la dittatura; non disperò dell'economia di mercato quando imperversava la statolatria; non disperò della Patria quando avanzavano i nembi della sconfitta.

Rimase sempre se stesso: imperturbabile come il giorno in cui il contadino festante gli recò la notizia della nomina a senatore, fiducioso nel finale trionfo dei valori di libertà e di giustizia contro tutte le devastazioni totalitarie. *Heri dicebamus*: così cominciava il primo articolo nel *Corriere della Sera* dopo il 25 luglio, dopo la fine del regime mussoliniano, quasi a riaffermare una continuità ideale con l'Italia liberale che gli eventi del fascismo e delle guerra avevano distrutto ma che si era prolungata nell'intimità della coscienza.

Einaudi fu, perciò, giudicato un « sorpassato », un uomo al di fuori dei tempi. Ma quando arrivò in tarda età alle supreme respon-

sabilità della politica economica nazionale e più tardi alla suprema magistratura della Repubblica, gli italiani si accorsero quanto i valori dall'uomo simboleggiati e custoditi fossero ancora vivi e fecondi, rappresentassero l'unico strumento di salvezza contro le dissipazioni della finanza allegra nel primo caso, contro le deviazioni giacobine e autoritarie del regime nel secondo.

Questo statista che non fu mai popolare riuscì ad essere stimato da tutti. Questo professore di economia, giudicato arido dai tanti dannunziani e improvvisatori pullulanti nel nostro paese, riuscì a salvare la lira; senza misure drastiche, senza decisioni coercitive, ma solo in virtù di alcune circolari, solo grazie al semplice richiamo evangelico « Settimo non rubare ».

Questo studioso umbratile e modesto che non aveva ricercato i supremi onori, che aveva fatto tutto il possibile per rifuggire dalle massime cariche, seppe essere un presidente della Repubblica esemplare, né debole nell'esercizio del suo mandato né invadente nella difesa dei diritti dell'istituto essenziale ai nascenti equilibri costituzionali della Repubblica.

Questo Ministro del Bilancio che apprese la notizia dell'elezione a capo dello Stato nella semplice casa romana inadatta ad accogliere gli ospiti festanti seppe tutelare con intransigente fedeltà le prerogative di una magistratura non ancora definita nella prassi di una Repubblica appena nata: rispettoso dei compiti del Parlamento ma geloso custode di quelle funzioni di controllo e di vigilanza che non erano solo nominali e decorative, che richiamavano, e non a caso, i « poteri maiestatici » dell'antica Monarchia parlamentare.

Simbolo di un mondo scomparso: si è detto. Eppure nessuno come Luigi Einaudi seppe precorrere le esigenze dei tempi nuovi. Giovane cultore delle discipline economiche in senso liberale, fu fra i primi a intuire il valore del socialismo come scuola di elevazione morale (il socialismo dei sindacati, non quello dei politicanti) e fu fra i primi a collaborare alla *Critica sociale* e a versare il suo obolo ai condannati del '98.

Liberale moderato, fermo alla religione del moderatismo, fu fra i primi a sentire la deviazione della Corona rispetto ai compiti dello Statuto, fra i pochi a rifiutare le complicità e le compiacenze cui piegarono altri liberali magari ministri di Mussolini nei gabinetti che preparavano il 3 gennaio.

Liberale giudicato ordinariamente di « destra » (solo perché a destra sta l'economia politica), fu amico di Gobetti e collaboratore della *Rivoluzione liberale*. Critico del giolittismo magari anche negli aspetti positivi della sua politica, seppe differenziarsi nobilmente dai

trasformismi e dagli opportunismi procedurali degli epigoni giolittiani negli anni in cui le scelte si imponevano e non bastavano più le risorse della retorica avvocatesca e dei bizantinismi casuidici, estrema difesa di una classe dirigente esautorata.

Passatista, mai. Anticipò ed identificò con lucido intelletto tutte le esigenze dell'epoca contemporanea. Nell'età dei nazionalismi di ferro, propugnò ed esaltò l'ideale della Federazione europea, rinverdì la speranza medievale della « Respublica christiana ». Nel periodo degli statalismi coalizzati di destra e di sinistra, insegnò ad aver fede nell'individuo, considerò il liberalismo — quello vero — la sola dottrina rivoluzionaria, rispetto a un certo tipo di « socialismo di Stato » che definì giustamente un'« utopia reazionaria ». Patriota come pochi altri, seppe aiutare e assecondare, anche dall'alto del Quirinale, la soluzione ragionevole ed equilibrata del problema di Trieste, quella soluzione che anticipava sulla frontiera orientale una nuova e più feconda convivenza di razze, monito contro tutti gli assurdi ritorni di nazionalismi arcaici su altri versanti della frontiera alpina.

Nessuna delle istanze della generazione del dopoguerra lo trovò sordo. Una volta di più l'economia si commisurò ai suoi occhi alla vita; le regole insegnate per anni sulla cattedra e sui giornali si tradussero in concrete norme di operare civile e morale. Fino agli ultimissimi anni, fino agli anni delle « Prediche inutili » e delle « Prediche della domenica ».

« Dopo sette anni di presidenza della Repubblica ed arrivato ormai a ottantre anni, trovo appena il tempo di aggiornare le mie letture, riordinare i miei scritti di oltre sessant'anni di lavoro e comporre, di tempo in tempo, qualche commento sugli avvenimenti o sulle polemiche del giorno ». Così scriveva Luigi Einaudi nel suo messaggio all'Internazionale liberale dell'agosto '57, scusandosi di non poter intervenire all'assise di Oxford; ma contemporaneamente il grande maestro teneva a sottolineare che due problemi dominavano ormai il mondo contemporaneo e su ognuno di essi il vero liberale non poteva non assumere quella posizione di responsabilità dettata dalla stessa asprezza dei tempi: la difesa del mondo occidentale e la conciliazione fra giustizia e libertà.

Perché non identificare in queste parole il supremo testamento del grande spirito che ci ha lasciato, del maestro incomparabile che non rivedremo più? In un mondo in cui interi partiti e gruppi democratici hanno piegato alle seduzioni della rinunzia, questo laico solitario e conseguente che fu sempre fedele agli ideali liberali e identificò la democrazia con una fede ci ammonì, in ogni momento, a ricordare che « qualunque indebolimento del nostro sistema significa

un indebolimento della libertà, anzi il pericolo che essa scompaia per un tempo dalla faccia della terra ».

L'Europa? Il vecchio maestro che aveva il culto dei valori nazionali, l'uomo di scienza che respirava nel clima ideale del suo vecchio Piemonte, lo studioso che aveva esplorato a fondo i segreti della sua terra e conosceva l'Italia nei particolari più minuti e ci poteva parlare con la stessa competenza dell'agro nocerino e dei colli di Dogliani, era al tempo stesso uno dei più conseguenti avversari di ogni nazionalismo. Quando i combattenti e i martiri di Budapest rivolsero un estremo appello agli intellettuali europei per invocare il soccorso dell'Occidente, l'unico nome italiano che venne loro sulle labbra fu quello di Luigi Einaudi, l'Europa a cui guardarono nell'ora suprema si identificò con l'Europa civile e liberale simboleggiata da Luigi Einaudi.

Ecco perché la sua morte è stata pianta non solo in Italia ma in tutto il mondo libero. Come un impoverimento di noi stessi, come la rottura di un estremo legame col « mondo d'ieri ». Ha scritto bene Wilhelm Roepke, un grande economista che gli fu particolarmente vicino, collega nella cattedra e nel pensiero. « Ci sono uomini che sembrano fatti apposta per confondere i cinici e per ridare all'umanità fiducia in se stessa. A questi uomini apparteneva Guglielmo di Nassau, principe di Orange, detto il Silenzioso. A questi uomini apparteneva Luigi Einaudi, economista, eruditissimo scienziato e presidente della Repubblica ».

Guglielmo il Silenzioso... Oggi che è morto, ci accorgiamo che nessun italiano della nostra epoca ha parlato così alto e così forte come Luigi Einaudi.

GIOVANNI SPADOLINI

VIEL-CASTEL E L'UNITA' D'ITALIA

« Saint-Simon manqué » l'hanno definito: un Saint-Simon, che, a detta di André Maurois, « majore volontiers les scandales ». Con più esasperata crudezza Victor Du Bled ha rimproverato al conte Horace de Viel-Castel di veder sempre « l'humanité à travers ses latrines », di oscillare eternamente tra la maldicenza e la calunnia, quasi volesse rendere i suoi contemporanei responsabili delle sue colpe personali. Esagerato, ad ogni modo, collocare l'autore dei *Mémoires sur le règne de Napoléon III* addirittura tra « les fauves, les réquins de la littérature historique ». Il nostro indimenticabile Trompeo, deplorando che il Secondo Impero non abbia avuto né un pittore come Saint-Simon né un acquafortista come Chamfort, gli riconosceva un posto esatto e una funzione precisa: « mala lingua che per la voluttà del pettegolezzo non la cede a Tallemant des Réaux ».

Ambizioso deluso, marito e padre non fortunato, trascinava per le sale del Louvre, della cui amministrazione faceva parte, e per i salotti di Parigi la sua curiosità inquisitoria e la sua acidità di moralista parolaio. Aveva pochi amici, ma si chiamavano De Musset e Delacroix; era ospite bene accolto a Saint-Gratien della principessa Matilde, che cercava con vano impegno di placarne il costante malumore e la perpetua irritazione: nulla giovava a dargli serenità e a infondergli un umano senso di tolleranza. Fedele all'imperatore, non sapeva, tuttavia, perdonargli di conferire titoli e onori a persone alle quali riteneva d'essere superiore, per i suoi meriti di erudito e, ahimè, di romanziere. Di qui sicuramente il suo risentimento per Mérimée. Quanto a quello per Nieuwerkerque se ne troverà l'origine soltanto in parte nel suo sdegno per i modi usati dal bell'amante di Matilde verso la molto tradita napoleonide; troppe scorrettezze amministrative giustificano il clamoroso licenziamento del 1863.

Tartufo e poliziotto dilettante non la perdona ai morti (« Eugène Sue mort, c'est un scandale de moins », 4 agosto 1857), né risparmia i vivi per quelle debolezze e quei vizi, che sono spesso le sue debolezze e i suoi vizi. Si veda con quale maligno gusto raccoglie una confidenza di Villemain su Lamennais (8 settembre 1857), o s'indugia in pettegolezzi sulla figlia del conte de Reiset (7 giugno 1858), o

finge di scandalizzarsi per qualche ardito *commérage*, che non spiaceva a Trompeo, della principessa Paolina di Metternich (24 luglio 1860).

Ad ogni modo, anche se Victor Du Bled vi ha scorto più le code che i busti delle sirene, i *Mémoires* di Viel-Castel costituiscono un utile osservatorio non soltanto per conoscere aspetti particolari e retroscena piccanti o scabrosi della società che ha goduto la *fête impériale* attorno al « fosco figlio d'Ortensia », ma per aiutarci a meglio capire, per quanto riguarda l'Italia nell'ultima fase del suo processo unitario, i sentimenti e i risentimenti di una certa parte dell'opinione pubblica francese. In quel *tissu de racontars*, come l'ha chiamato M.me Castillon du Perron, quei sentimenti e risentimenti hanno l'immediatezza della passione; più tardi, sia pure attenuati o trasformati, non rimarranno estranei a qualche opera di storia, prima che un più vivo e sereno interesse per il nostro Risorgimento, una più sicura conoscenza delle fonti e un più scaltrito senso critico consentano agli studiosi d'oltralpe di liberarsi dagli errori e dai pregiudizi di molti loro predecessori. Ad alcuni dei quali non sapeva di esagerazione l'ingiusta sentenza di Viel-Castel sui difensori di Roma nel '49, « toute la canaille d'Europe était à Rome: le Romain seul se remuait le moins possible » (19 febbraio 1851), né quella del 23 febbraio di cinque anni dopo: « l'agrandissement du Piémont sera mauvais pour la France ». Un tema, questo, caro a tanti suoi contemporanei ed accolto non senza favore in più tarde rievocazioni. Per il conte Orazio, ad ogni modo, quello era un articolo di fede, come l'altro, registrato sotto la data del 19 dicembre 1856: « prétendre que l'Italie est homogène est une plaisanterie; si le roi du Piémont devenait roi d'Italie, je ne lui donne pas six mois pour être mis au ban des prétendus patriotes, comme l'empereur d'Autriche ou le roi de Naples ». I suoi sentimenti verso gli Italiani non erano, allora, diversi da quelli che Paolina di Metternich confesserà ripensando ai suoi tempi felici. Scriveva, infatti, il 30 marzo 1856, il futuro Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro: « Les Italiens se plaignent de ce que le monde n'est pas bouleversé pour leur créer une nationalité et pour les délivrer de l'Autriche. J'avoue que l'Italie m'intéresse fort médiocrement, ce pays là est une plaie, toutes les mauvaises passions y sont surexcitées ». C'era un rimedio, un po' drastico, ma efficace: « transporter les Italiens en Laponie et les Lapons en Italie... » (6 maggio 1856). Non ci vuole molta fantasia per cogliere una nota di gioia maligna nella segnalazione del tentativo insurrezionale di Genova: « Tel est le bilan des nouvelles italiennes d'hier, tel est le résultat de cette politique piémontaise si vantée par le *Journal des Débats*, qui consiste à tolérer

en Piémont tout ce qui y est réfugié d'autres parties de l'Italie, à les y attirer, à les encourager », con il bel risultato che il Piemonte, « gonflé de sa participation à la guerre de Crimée, de son ambition », non vede, o non vuol vedere, che sta lavorando per Mazzini. E, diretto rimprovero alla politica imperiale, aggiungeva: « les encouragements qui lui ont été donnés au Congrès de Paris ont été une grande faute politique! » (4 luglio 1857).

Figuriamoci se si lasciava sfuggire l'occasione di annotare che la comparsa dell'opuscolo famoso *Napoléon III et l'Italie* aveva prodotto in certi ambienti, che non costituivano, è vero, il *tout Paris*, ma avevano una discreta importanza, « un détestable effet » (5 febbraio 1859), corretto, per fortuna, dalle dimissioni del principe Napoleone, la sua bestia nera, che erano apparse « un gage de paix ». Con scarso senso storico, ma con profonda soddisfazione, poco più di un mese dopo, crederà che si stia per imboccare la sola via giusta: « les Italiens et Cavour sont en baisse, on commence à voir dans les hautes régions qu'il n'y a pas un peuple organisable en Italie... » (8 marzo).

L'Italia era rimasta per lui un'espressione geografica e gli Italiani, forse, non gli apparivano gran che migliori di Béranger, « le plus mauvais chien de la chrétienté ». Per questo neppure le vittorie francesi in Lombardia potevano far spuntare un sorriso sulle labbra dell'eterno malcontento. Dicano i giornali quello che vogliono sulla rinascita italiana; quanto a sé, non ci crede: l'avvenire è oscuro; il partito mazziniano fa il morto, per ora, ma riprenderà presto la sua opera perturbatrice. I mazziniani sono i socialisti d'Italia: la quarantottesca paura dei *rossi* riaffiora nella prosa di chi aveva definito *La Dame aux camélias* uno scandalo pubblico. « Après avoir chassé les Autrichiens, nous trouverons les révolutionnaires et nous les trouverons et Italie comme en France; en France on les ménage, on les laisse cotoyer le pouvoir, et le pouvoir lui-même est encombré d'amis douteux, près d'être ennemis », se il favore della fortuna venisse meno, se la saggezza o l'abilità dell'imperatore cedessero (13 giugno 1859).

Il '60 gli fa perdere decisamente le staffe: persino il gusto acre dello scandalo privato e dell'episodio erotico passa in seconda linea di fronte alla indignazione per gli eventi italiani e per le alte complicità francesi. « Le Piémont qui intervient dans toute l'Italie par suite de cette rabelaisienne et révolutionnaire fiction de l'unité italienne; le Piémont qui n'est autre chose que la transformation mazzinienne, son passeport, qu'une pression exercée sur l'Italie pour lui faire vouloir son absorption, doit procéder ainsi qu'il menace de le faire, il faut voir ce qu'il en sortira. Les Italiens ne voulaient pas

être Autrichiens, voilà qui est vrai, mais ils ne souhaitaient pas d'être Piémontais, voilà qui est tout vrai aussi » (6 gennaio 1860).

Si ha un bel chiamare Vittorio Emanuele *padre della patria, re galantuomo, eroe dei campi italiani,* « le pouvoir sur les masses appartient à Cavour et à Garibaldi; le roi est un drapeau qui sert à aveugler les *honnêtes gens* ». L'impresa dei Mille, la spedizione nelle Marche e nell'Umbria non possono che rafforzarlo nella condanna della causa italiana, sul cui altare vedeva sacrificati i sacri principi della legittimità dei principi e della intangibilità dei territori della Santa Sede. « L'armée de Garibaldi qui promène le révolution en Italie est un ramassis de tous les aventuriers que Garibaldi recrute ouvertement en Angleterre... » (7 settembre 1860). Ce n'è per tutti: nessuno si salva. « La politique de M. de Cavour qui a pour avant-garde le mazzinisme est un composé de mensonges et de roueries... Il me semble de la plus haute insolence de prendre le titre de *galant homme* quand on pourrait tout au plus réclamer celui de Scapin politique. M. de Cavour a inventé cette belle maxime: *les Italiens ne sont qu'un peuple* et alors ce n'est pas une intervention étrangère lorsque Victor-Emmanuel vole les Marches et l'Ombrie au Pape et les Etats Napolitains à François II » (19 ottobre). Nella vicenda italiana tutto gli appare sempre e soltanto ignobile, dalla ipocrisia francese e sarda, che aveva garantito l'anno prima di voler rispettare il Papa, smentendo ogni intenzione di attaccarne lo Stato, alla vigliaccheria dell'Europa, che lasciava fare.

Un qualche sospetto che la politica imperiale abbia più vaste mire lo sfiora, indubbiamente, ma il suo moralismo gretto non gli consente di rendersi conto dei motivi più profondi e dei sogni europei di Napoleone III. « L'Empereur reste enveloppé de silence et de mystère, mais il marche à son but qui est de prendre une haute revanche de 1815 ». Ma, ammesso questo, Viel-Castel non sa vedere al di là. « Déjà il a humilié la Russie et l'Autriche, il laisse détrôner le Bourbon de Naples et lorsque l'Italie sera assez unifiée pour occuper l'Autriche et les petits Etats Allemands par une guerre vers Venise et le Tyrol, alors il ira sur le Rhin écraser la Prusse et soufflera en passant sur la Belgique. Quant à l'Angleterre, elle aura à faire à la Russie que son alliance avec la France rendra maîtresse de donner suite à ses projets sur la Turquie et l'Inde » (17 novembre).

Questo è che egli ritiene in fase di lento ma sicuro sviluppo, un piano « qui n'est pas en parfait accord avec ces paroles: *l'Empire c'est la paix*! ». Il discorso antico che aveva suscitato tante speranze e tante illusioni è dimenticato. « Je crains que nous commencions l'ère des grandes perturbations; je ne trouve de bonne foi nulle part

et j'entends des gens *honnêtes*, employés politiques du gouvernement dire: *Qu'est-ce que des principes? Un droit des gens? Un droit international?* Nous ne connaissons que le droit des intérêts et la moralité du fait accompli... ».

Se con questo spirito l'inciprignito ospite del salotto troppo italiano della principessa Matilde salutava la fine del 1860, non ci si può stupire se l'inizio dell'anno nuovo non gli appariva sotto luce più favorevole. La sua accresciuta misantropia e la sua particolare visione della realtà politica gli dettavano un assai amaro giudizio. « Plus je me trouve mêlé aux discussions politiques, plus je sens un certain dégoût des choses de l'humanité, plus j'arrive à me sentir froissé de la mesquinerie de certaines grandeurs ». Brutta parte quella che la Francia sta recitando: « je ne crois pas qu'il soit d'une bonne politique de déchaîner en Italie ce qui est justement enchaîné en France, d'y encourager l'esprit révolutionnaire et de chercher à fausser le jugement de la conscience en qualifiant du titre de non-intervention les monstrueuses interventions du roi de Piémont ». La politica dell'Imperatore gli appare una volta di più in pieno contrasto con i programmi che erano stati sbandierati: l'*unità* trionfa sulla *confederazione*; il principio del non intervento sarebbe violato se il re di Napoli entrasse nello Stato romano per assicurarvi il mantenimento dell'ordine e dell'autorità del Papa, ma nessuna voce si alza a protestare per l'azione del re sardo nelle Due Sicilie e nei possessi della Santa Sede. Eco evidente del *noble Faubourg*, il suo sdegno si alza contro l'indifferenza della Francia ufficiale e dell'Europa: « les souverains laissent écraser le jeune roi de Naples par le plus odieux des agresseurs; ils protestent, mais ils laissent faire. La révolution le leur fera payer plus cher. Nous-mêmes, nous aurons un jour à nous repentir de ce que nous avons fait et permis en Italie et dont l'Angleterre profitera seule » (28 gennaio 1861). La preoccupazione e il rancore di questo profeta di sciagure per l'Inghilterra s'inquadrano su uno sfondo che sembra ispirarsi al *De mortibus persecutorum*.

Sempre più la politica di Vittorio Emanuele gli appare « un tissu de ruse et de mauvaise foi qui déshonorerait un particulier », con l'aggravante che, quando la si minaccia di rappresaglie, si ricorre al rimedio di mettere avanti la Francia: « Touchez-moi, vous aurez affaire à mon grand frère! ». Quanto al sistema di Cavour, è quello della menzogna: « toutes les nouvelles qui arrivent par cette voie sont fausses ». Così quelle che riguardano le operazioni militari attorno a Gaeta, come quelle che garantiscono l'avvenuta pacificazione dell'Abruzzo, dove ci si batte ancora con accanimento. Caso mai, è vero

« que les Piémontais fusillent comme rebelles les prisonniers qu'il font » (31 gennaio).

D'ora in poi il suo tema costante è che « droits des gens, droit international, loyauté, alliance des souverains sont aujourd'hui mots vides de sens »; non c'è più che una sola vera potenza, la rivoluzione. « Elle marche et tous nos stupides souverains d'Europe, jaloux les uns des autres, mesquins, couards et envieux se mettent l'un après l'autre à la fenêtre de leur chambre et disent avec un air de jubilation: *Elle ne va que chez mon voisin...* » (11 marzo).

Anche dopo il voto del Corpo legislativo a favore della politica imperiale (ma con la riaffermazione dell'impegno francese a non ritirare le truppe da Roma e a garantire il residuo territorio romano fino a quando sarà possibile cercare un compromesso meno favorevole alle speranze italiane di rapida soluzione della Questione Romana) la sua visione dell'avvenire rimane fosca: il grande Comitato rivoluzionario di Mazzini e degli altri rifugiati non si accontenta più della sola indipendenza italiana, ma la chiede per tutte le nazionalità. E la ragione è evidente per Viel-Castel: « ils veulent, à la faveur du morcellement de l'Europe, arriver au règne du socialisme ». L'Europa conservatrice è caduta nel trabocchetto del non intervento « qui consiste à briser les alliances en mettant chaque souverain aux arrêts chez lui ». Ma più grave dello stesso problema politico è oggi quello morale: la fede religiosa è minacciata; « le monde n'a plus que trois dieux: le charbon, le fer et le coton... Emanciper le monde de la croyance en Dieu, beuglent les Viollet-le-Duc et les Penguilly renforcés des Merimée et des Maxime Du Camp; le dieu charbon suffit à notre intelligence; le dieu fer suffit à notre coeur, le dieu coton suffit à nos sens! ». E con l'idea di Dio sparisce l'altra della famiglia: nulla di quanto può richiamarla si salva, sulla base, purtroppo, di esempi che vengono dall'alto... L'imperatrice non ha venduto, forse, il palazzo dove è morta sua sorella, la duchessa d'Alba?...

Che speranze si possono trarre dagli stessi dissidî tra i capi della rivoluzione italiana? Garibaldi è stato vinto, è vero, in Parlamento dall'eloquenza di Cavour, « mais en plein air, devant les masses, Garibaldi a vaincu Cavour qui se voit contraint de céder sur un grand nombre de points aux exigences du général! ». L'Italia è destinata a passare per l'anarchia e non raggiungerà mai l'unità (20 aprile). L'avvenuta proclamazione del Regno, evidentemente, non aveva ai suoi occhi alcun significato, preso com'era dai suoi sempre più forti timori di rivoluzione europea e di accrescimento della potenza inglese. « Le parti de l'ordre est désorganisé pour complaire au Piémont et à l'Angleterre, et la révolution à laquelle l'Italie sert de quartier

général est organisée sur une grande échelle. Nous vivons au jour le jour et nous ne dansons pas même comme en 1830 sur un volcan, nous *tremblons* sur un volcan... » (23 maggio).

La morte di Cavour, logicamente, non può ispirargli sentimenti e parole quali troviamo nelle lettere di Mérimée a Panizzi. Quello che allo scrittore caro all'imperatrice appariva un « événement immense », per Viel-Castel costituisce solo il pretesto offerto alla Francia per riconoscere il nuovo Regno. Sulla cui possibilità di vita il nostro memorialista conserva tutti i suoi tenaci dubbi (24 giugno). E, soprattutto, conserva intero il suo rancore di uomo deluso anche nel campo politico.

Divenuto sostenitore del giornale *La France*, fondato e diretto da La Guéronnière, ha finalmente una sua tribuna per sfogarsi dopo la perdita dolorosa e vergognosa delle funzioni di Conservatore del Louvre. Lo spirito che lo anima è sempre lo stesso, quello che gli fa accogliere con estremo compiacimento i pettegolezzi di Gustave Aimard, pettegolezzi che per Viel-Castel sanno di nettare e di ambrosia. « Garibaldi, m'a-t-il dit, n'est ni un héros, ni un honnête homme; en fait d'exploits guerriers, je n'en connais aucun de lui, il ne brillait pas à la bataille, mais il lui est arrivé plus de vingt fois d'embarquer ses hommes sur des barques dont les rames étaient garnies de drap pour ne produire aucun bruit en nageant, d'aller surprendre de malhereux bâtiments qu'il pillait et qu'il il coulait après avoir enchaîne l'équipage sur le pont. Garibaldi n'est qu'un bandit... » (3 ottobre 1863). Anche le vecchie gelosie d'America, quando Aimard e Garibaldi avevano fatto le loro prime armi, servivano a qualche cosa.

* * *

Quando aveva cominciato a riempire i suoi « petits livres noirs » il conte Orazio s'era proposto, essenzialmente, di tracciare un quadro della società del Secondo Impero, sia pure con una evidente predilezione per la *petite histoire*. Testimone di eventi francesi e internazionali di grande importanza, si era illuso di poterne dare magari in formato ridotto, una valida cronaca. Ma insensibile al grande vento di libertà del secolo e incapace di comprendere lo spirito europeo, che, nonostante gli errori e le colpe della sua azione, animava Napoleone III, anche la visione politica del Viel-Castel è rimasta confinata nei limiti entro i quali ha costretto e commentato le persone e le opere della società in cui viveva. Il suo editore vorrà riconoscere ai *Mémoires* un carattere « essentiellement patriotique », ma, in realtà, tale patriottismo non è che lo sciovinismo ansioso di un ambiente che era disposto a tollerare l'autore del Due Dicembre solo a patto che facesse

il can da guardia all'ordine europeo. E portare aiuto alla rivoluzione nazionale e liberale italiana non poteva non apparire fuor d'ogni logica ed estremamente pericoloso a quell'ambiente, del quale, pur deplorandone, o fingendo di deplorarne, i costumi ed il tono, Viel-Castel faceva parte. La Francia non era soltanto quella degli About, dei Merimée, dei Conneau, dei Maxime du Camp e del principe Napoleone: l'imperatore doveva fare i conti anche con quell'altra Francia, che aveva paura della libertà più di quanto non la temesse egli stesso. Ed era una Francia che contava per il numero e per il prestigio antico: l'imperatore non poteva e non doveva dimenticarlo quando s'impegnava a lottare per una causa, come egli stesso ebbe a dire, che non era quella del suo paese. A rileggere Viel-Castel ci si rende conto una volta di più che Massimo d'Azeglio non aveva torto quando affermava che l'Italia doveva grande riconoscenza a Napoleone III.

ALBERTO M. GHISALBERTI

UN VIAGGIO AVVENTURATO

« Andate giù, oltre il ponte: i traìni partono di là. Chiedete di quello di Ciccillo Coduto ». Traìno è parola piana, nell'idioma sannita. Erano circa le due pomeridiane, l'ora in cui i birrocciai, scesi in città di prima mattina, si apprestavano a ritornare ai paesi di provenienza.

Queste indicazioni le ebbi sulla piazza antistante le rovine di un Duomo famoso, quello di Benevento. Il ponte era quello — più volte rifatto — in cò del quale giacque il corpo di Manfredi « sotto la guardia della grave mora ». Le bombe non lo avevano centrato. Continuava quindi a congiungere la parte alta e quella bassa della città: due campi di rovine. Non era distante e mi ci avviai. I beneventani avevano ripopolato la città da quando il fronte, spostatosi in avanti verso Isernia e Cassino, l'aveva lasciata nella retrovia. Miseria ce n'era, ma sopraffatta dalla consapevolezza prepotente di vivere. In mezzo a tanta desolazione materiale non si notavano segni di abiezione né si avvertiva sconforto; gli italiani, i meridionali specialmente, hanno una sorprendente rapidità di adeguamento psicologico alle nuove situazioni, quali che siano e comunque siano venute a determinarsi. Ci muoviamo fra le rovine del passato cercando un punto da cui ripartire, non una visuale per contemplarle. È la marca italiana del realismo.

Strada facendo, incontrai dei conoscenti, che mi vollero accompagnare, dopo essersi felicitati di rivedermi. Mi felicitai, a mia volta, con loro, che erano scampati a pericoli più diretti e chiesi del tale e del tal'altro. I morti (mi risposero) non erano stati ancora attendibilmente contati, né le macerie compiutamente frugate di quanto ancora contenevano di umanità trapassata nel più inumano dei modi. Era quindi sicuramente vivo soltanto chi fosse stato visto o avesse dato notizia di sé; per gli altri valeva, invece, una presunzione di morte. Erano, cioè, morti fino a prova del contrario. E fu proprio mentre attraversavamo il ponte vanvitelliano che una di quelle presunzioni venne a cadere. Un creduto morto era invece vivo. Si chiamava Giovanni Pacca, professore di lettere al Ginnasio. Sfollatasi la

città all'indomani del primo bombardamento nell'agosto del '43, non aveva voluto allontanarsene. Chi avrebbe, altrimenti, montato la guardia ai suoi libri? Era quindi rimasto nella città abbandonata a sfidare la sorte e anche l'occasionale aggressività dei saccheggiatori. Ma della sua casa e di lui, passata la bufera, non era rimasta traccia. Si dedusse fondatamente che anche lui fosse morto.

Invece, eccolo lì vivo fra vivi. Sorpreso da una pattuglia — spiegò — era stato avviato a un campo di lavoro in Germania. Era, peraltro, riuscito a svincolarsi prima di giungervi, ma quando il fronte si era già stabilizzato sulla linea « Gustav ». Aveva trascorso a Roma tutti quei mesi, badando a passare fra le maglie, invero assai larghe, dei rastrellamenti tedeschi e dei controlli fascisti. Era tornato da una settimana e, come i suoi amici avevano constatato prima di lui, non aveva ritrovato nulla. Non aveva nemmeno potuto localizzare nel quartiere distrutto le rovine particolari della casa, nella quale aveva occupato un appartamentino di tre stanze. Dei libri non aveva salvato che *La vita di Agricola*, che aveva in tasca al momento della cattura. Era il suo solo rimpianto. Anche per lui, come per tanti altri, si trattava di ricominciare.

Ci dovemmo scansare per far passare un gregge di pecore, che, vigorosamente sospinte dai loro pastori, risalivano il ponte dirette in città. Itinerario insolito e certamente vietato agli ovini dal Senatus Populusque Beneventanus — S.P.Q.B. — (è questa infatti l'orgogliosa sigla, che sormonta lo stemma dell'antico Principato ecclesiastico) ma il senso del decoro civico non osava farsi valere in mezzo a quelle rovine. Ci congedammo dal professore. Proseguimmo; e, usciti dal ponte, svoltammo a destra. La strada era ingombra di carri. Ve ne erano di tutte le dimensioni, tirati da uno, due, tre e fin quattro cavalli. Era l'effimera rivincita della trazione animale su quella a motore, in conseguenza non soltanto della sopravvenuta scarsezza di automezzi, requisiti dagli eserciti di invasione o messi fuori uso o distrutti, ma anche della difficoltà per i normali veicoli a motore di guadare i fiumi, là dove i ponti erano stati fatti saltare. Ed erano pochi i ponti di cui i tedeschi in ritirata si fossero dimenticati.

Chiesi di Ciccillo Coduto a uno di quei carettieri.

« Se non è partito, è ancora qui » rispose. Ovvio. Si guardò un momento intorno e fece segno a un ragazzo, che venne di corsa. « È il garzone » mi disse. Ed aggiunse rivolto a lui, una volta che fu giunto: « Il signore vuole un servizio da compà Ciccillo ».

Gli spiegai che quello che volevo era un posto sul suo carretto fino a San Giorgio la Molara. Mi rispose che « purché vi contentiate

di viaggiare un poco sacrificato » il posto ci sarebbe stato. Mi prese o piuttosto mi tolse di mano la borsa con tanta decisione che, per un attimo, credetti a un trafugamento. Colpi simili erano allora frequentissimi. Lo seguii e per non perderlo d'occhio; non mi volsi nemmeno a salutare gli amici. Sparii dietro di lui in quel meandro male olente di ruote, stanghe e teste e code e gambe di quadrupedi.

Raggiungemmo un androne, dove, al riparo dal sole, ma non dalle mosche, Ciccillo Coduto stava attaccando le sue bestie: un mulo e una giumenta. Mi accolse con enfasi meridionale ringraziandomi dell'onore che, secondo lui, gli facevo. « Non sarà un viaggio comodo — mi prevenne, — e non sarà breve. Ma mi sapete dire — aggiunse con sussiego — se non ci fossimo noi carrettieri, oggi come si camminerebbe? Eppoi vedete la fretta, dove ci ha condotto. È da vent'anni che quello ci aveva messo al passo di corsa... io sono un ignorante... però l'ho sempre pensato che sarebbe finita male. E sapete, non per dire, ché io a quello gli ho sempre voluto bene e anche ieri l'ho difeso contro due che fino al 25 luglio spradroneggiavano in camicia nera e oggi vorrebbero spadroneggiare in camicia rossa ».

« Dà dietro, Spirito » e così dicendo spingeva il mulo riluttante fra le stanghe del carretto. Spirito era il nome dell'animale. « Saremo cancellati dalla carta geografica — riprendeva — per avere voluto troppo. Però, diciamo la verità, ne abbiamo vissute delle ore belle. Porco Giove, se sapeva parlare! Gli antifascisti sono venuti fuori adesso. E chi li conosceva? ». « Rafaele (era il garzone) aggiusta la briglia a Rosina (che era il nome della cavalla) ».

« Mah... basta con la filosofia; si rischia di compromettersi. Oggi, è un consiglio che vi dò, non è più come ieri; bisogna badare come si parla ». E su questa battuta stravagante invitò me e due donne, che eran lì da un canto, a prender posto sulla carrozza, come lui la chiamava. Si trattava di una madre e di una figlia, che la guerra aveva diviso dai rispettivi mariti. La madre, venuta dall'America per vedere la figlia, era stata sorpresa dalla guerra; il marito della figlia, richiamato alle armi, era stato catturato in Libia nella prima avanzata delle forze britanniche e condotto prigioniero in India. Erano scese a Benevento il giorno avanti, come seppi, per spedire un pacco al loro congiunto.

Ci incamminammo. Il traìno, che aveva portato grano a Benevento, ne ripartiva con molti sacchi vuoti, sui quali ci accomodammo alla meglio, e qualche masserizia. Erano le tre pomeridiane. Trentatré i chilometri da percorrere; il dislivello da superare di parecchie centinaia di metri: dai cento o poco più del capoluogo sannita ai 700 di

San Giorgio la Molara. Il trotto con il quale staccammo da quell'approdo affollato sí smorzò subito alla prima salita. Il primo passaggio a livello — sulla Benevento-Avellino — era spalancato e incustodito: quella linea era stata infatti messa fuori uso dai tedeschi in ritirata e non era stata ancora ripristinata. Il carretto sobbalzò sulle rotaie sporgenti. Due anni prima il Marchese Don Ferdinando Rosati, Preside della Provincia, ci aveva lasciato la vita, travolto con la macchina da una sopraggiungente littorina. Ciccillo Coduto si fece il segno della croce, imitato dalle due donnne, « Gran signore » commentò « dava la mano a tutti. Salute a noi ». Passammo, sempre al trotto, accanto al deposito locomotive della stazione. La strada era ancora pianeggiante. Secondo passaggio a livello: sulla Napoli-Foggia, riattivata invece immediatamente per esigenze militari. Il casellante ci fa segno di affrettarci, perché si appresta ad abbassare le sbarre. Una frustata e via! Nuovo sobbalzo. Ci aggrappiamo alle fiancate del veicolo per mantenere una certa posizione. Superato il passaggio a livello, ci mettiamo al passo. La strada comincia, infatti, a salire, incassata in quel punto fra due terrapieni. A cinquanta metri, altro passaggio a livello, il terzo: questo sulla Benevento-Campobasso, non ancora riattivata. Raccomandiamo al nostro « cocchiere » di andarci piano.

Questi tre passaggi a livello l'uno addosso all'altro, alle porte di Benevento, hanno sempre costituito e continuato a costituire una strozzatura pregiudizievole allo svolgimento regolare delle comunicazioni stradali e alla vita stessa della città ed è un caso tipico di carenza della più ovvia sollecitudine dello Stato, quando si tratta di meridione d'Italia. Strozzature simili in Alta Italia sono state eliminate da almeno trent'anni.

La strada sale fortemente. Ciccillo lascia le bestie arbitre dell'andatura. Le donne raccontano le loro tribolazioni. È da parte della madre uno svolgimento lento e ripetuto, come il girare di quelle ruote: gli Stati Uniti, la villetta che abitava con il marito (ferroviere) e con gli altri figli a Detroit; la figlia, che invece si era voluta sposare al paese... ed ecco le conseguenze. La famiglia divisa, lei divisa, tutti divisi. Quindi lacrime, che la figlia, la quale sembrava accettare la responsabilità della situazione, si adoperava a consolare. La madre mi chiese quando sarebbe finita la guerra: « Voi che state a Roma, lo dovete sapere ». La figlia, che era civilina, sorrise, ma non volle smentirla e nemmeno parere scortese verso di me: « Mammà; anche se lo sapesse, non ve lo potrebbe dire ». Io risposi, tuttavia, che eravama ormai alle ultime strette e che non poteva durare molto. Ciò

che calmò, sul momento, la povera donna. « Se almeno mi avessero mandato in Italia le mie creature » soggiunse. La figlia mi spiegò che erano ben nove fra fratelli e sorelle e che due dei fratelli, in età di portare le armi, erano stati invece assegnati a unità operanti nel Pacifico. Questo era il senso della recriminazione della madre; per la quale — constatai — la guerra non era altro che una confusione cruenta, nelle cui ragioni e nei cui torti non si raccapezzava affatto e ancor meno si raccapezzava nello schieramento dei belligeranti. Né le vicende italiane erano davvero atte a chiarirle le idee. « Purché finisca » diceva « o vinca Hitler o vinca Mussolini, per me è la stessa cosa ». Li considerava, cioè, avversari.

La figlia continuava a sorridere, ma non si curava di rettificare gli svarioni materni. Tempo perduto, sussurrava. Eravamo in cammino da un'ora e non avevamo raggiunto il terzo chilometro. La strada adesso scende. Coduto mette Spirito e Rosina al trotto. Il veicolo, che ha un molleggio elementare, ci trasmette tali e quali le asperità della strada, che era stata ridotta in povero stato dall'intenso traffico militare dei mesi precedenti. Qua e là un cantoniere andava colmando di breccia mal trita gli affossamenti più marcati. Per i quadrupedi e il carrettiere una vera allegria, per noi un vero tormento. Ma riprese, soccorrevole, la salita.

Quello scotimento non aveva però sviato la vecchia dalle sue melanconiche considerazioni. « Mammà, voi vi affliggete e ci affliggete » osò dirle a un certo punto la figlia. Ed in quel « ci » voleva evidentemente includere anche me. Anche Ciccillo volle dire la sua: « Signò, sareste più sconfortata a stàrvene in America e a sapere questa vostra figlia sola in Italia ». L'argomento non la persuase e ripeté che la figlia non si sarebbe trovata in Italia, se non si fosse incapricciata di sposare un paesano, come se di paesani l'America non fosse stata piena. Ciò era ovvio, ma irreparabile. La figlia non ribatteva su questo punto, come si poteva aspettare.

« Oh! mammà... ». Queste due parole esaurivano la sua reazione.

Eravamo saliti abbastanza rispetto a Benevento, la quale già cominciava a staccarsi sullo sfondo solenne del Taburno e del Partenio. Incrociammo un calessino, che si dirigeva a buona andatura verso la città. Fu un'occasione per fermarsi. Vi erano sopra in tre e provenivano da Pago Veiano, paese che era sulla nostra strada e dove saremmo arrivati qualche ora dopo. Erano due uomini e un ragazzo. Ci misero subito a parte del motivo per il quale si recavano a Benevento. Era stato avvistato nelle campagne intorno a Pago un pregiudicato, il quale ritrovatosi a piede libero in conseguenza dei

bombardamenti, non sembrava disposto a ritornare in prigione di propria iniziativa. Viveva alle spalle dei contadini, che un po' lo temevano, un po' reputavano sleale di segnalarne la presenza ai carabinieri. Non era un cattivo uomo, dicevano, aveva però due omicidi sulla coscienza e due condanne sul certificato penale. Condanne relativamente miti, di tre anni la prima, di sette quella che stava scontando. Nel primo caso gli era stata riconosciuta la legittima difesa, nella quale, peraltro, aveva ecceduto, e nel secondo gli era stato invece accordato il beneficio della provocazione.

Si trattava in altre parole di un individuo, la cui debolezza era quella di reagire alle offese sproporzionatamente. Non era stato il solo detenuto a riacquistare accidentalmente la libertà nel disordine delle città bombardate; ma era, almeno in quella zona, uno degli ultimi, se non l'ultimo, che continuasse a fruirne. Gli altri erano tornati spontaneamente alle carceri o vi erano stati ricondotti. Continuare, pertanto, ad assecondarne la latitanza in una situazione oramai sotto questo aspetto normalizzata diventava un azzardo. Gli avevano fatto parlare per persuaderlo a costituirsi, ma aveva risposto che non se lo sognava nemmeno e che anzi avrebbe difeso la sua libertà. Intanto campava sul timore e sulla pietà dei contadini, spostandosi da un casolare all'altro: non ancora brigante, ma avviato a divenirlo. Si era dunque pensato che anche nel suo interesse, oltre che per la tranquillità di tutti, fosse meglio tornasse a scontare la pena, anziché girovagare a quel modo con il rischio, per giunta, di aggravarla. E quello che parlava aggiunse: « Non crediamo di commettere una cattiva azione ». Opinione che non esitammo a condividere. Ciò che li confortò a proseguire. Anche noi riprendemmo il nostro cammino. Spirito e Rosina si erano, intanto, alleggeriti del superfluo, ciò che aggiunse un poco di lena all'andatura.

La campagna si andava popolando di ulivi, che è il solo albero rispettato da queste parti. La calura era forte e Ciccillo la rinfrescava a modo suo sorseggiando del vino da un fiasco, che teneva riposto sotto il sedile. La madre, appoggiati i gomiti su una cassetta e la testa sulle mani, si era intanto assopita. Aveva finito poco prima di evocare le comodità dell'America paragonate ai nostri disagi. Se non fosse per la Madonna di Pompei, aveva anche detto... senza però aggiungere altro, dimodoché non mi fu possibile capire dietro quale pensiero corresse. Era proprio risentita contro il suo destino, poco curandosi in fondo di quello degli altri.

Nella circostante campagna alcune spigolatrici davano al paesaggio, altrimenti statico sotto il sole, una nota di movimento. La distan-

za componeva armonicamente le loro diseguaglianze di voce e di colore. Alcune cantavano, altre, più vicine, parlavano fra di loro. L'abbigliamento doveva essere estremamente povero, ma di colore così vario anche sulla stessa persona, che era un colpo d'occhio a vederle. Accennavano con la mano nella nostra direzione; poi due di loro vennero verso di noi, come se avessero qualcosa da dirci. Quando ci raggiunsero, chiesero infatti dove fossimo diretti e, saputolo, ci diedero una « imbasciata » per la madre che abitava in una casa rurale sul nostro percorso poco discosta dalla strada. Erano sorelle ed erano fuori di casa da tre giorni. Speravano di tornare l'indomani. Questo era il messaggio. Non erano belle, ma si facevano guardare per una certa femminile protervia, che si esprimeva dagli occhi nerissimi sui visi infiammati e dalla tensione dei corpi, che si delineavano attraverso l'assieme piuttosto (ma non impudicamente) discinto dei panni che avevano indosso. Si accompagnarono a noi per un tratto, poi ritornarono a spigolare per il pane quotidiano. Il sole era ancora alto, ma erano le sei. Eravamo in cammino da quattro ore ed avevamo raggiunto la stazione di Pietralcina a tredici chilometri da Benevento. Ciccillo ritenne che tutti meritassimo il ristoro di una sosta. Staccò anzi le bestie, che il garzone condusse a bere in un campo vicino. Noi e lui ci rifugiammo invece nella bottega di Bonavita, autotrasportatore conosciutissimo nella zona, il quale proprio in quei giorni aveva ritrovato a cento chilometri di lì, riverso in una scarpata, ma non in pezzi, il suo camioncino « Chevrolet », del quale alcuni militari americani si erano impadroniti di prepotenza « just to have a look around », come gli dissero: a lui, che per aver vissuto in America, capiva l'inglese. Lo aveva fatto rimorchiare e se lo stava riparando.

Ci rinfrescammo con le solite gassose, abboccati alle bottiglie dalla caratteristica pallina, che interrompeva il flusso sul più bello della bevuta. Erano gelate perché conservate in un secchio calato nelle profondità di un pozzo. Il negozio era rimasto quasi sprovvisto di tutto né era agevole in quei momenti riapprovvigionarsi.

« In America — disse quanto mai a sproposito la nostra vecchia — non manchiamo di nulla ». Ma la figlia perse la pazienza, trovando parole che mi stupirono, tanto erano al di sopra della sua condizione: « Mammà con tutto il loro denaro gli Americani non possono comprare la felicità ed hanno anzi perduto la gioia di vivere. Non conoscono la miseria, d'accordo. Ma non mi direte che è vita concentrarla nella macchina lavapiatti e nelle altre meccanicità (*sic*). Che cosa c'è in quei cuori? Sì, ve lo domando. Non hanno alcun interesse vero. Ma non vedete con quale facilità cambiano mestiere. Non si affezio-

nano al lavoro, così come non si affezionano alle donne, a nulla. Vivono per star bene, non vivono per vivere. Io non mi ci potevo vedere e certo quando lasciai l'America non avrei immaginato di ritrovarmeli un giorno qui fra i piedi come soldati. È stata la più grande mortificazione della mia vita. E non è tanto la loro impertinenza, quanto quel loro atteggiarsi a nostri salvatori, che mi fa andare il sangue alla testa ». Tutto fu detto in una tirata impetuosa che doveva, in parte almeno, attingere ad una esperienza infelice. La madre finalmente ammutolì. Nessuno replicò. Ciccillo disse che era tempo di rimettersi in strada. Ci congedammo dai Bonavita e risalimmo sul carretto, che prese l'avvio di buon trotto, perché la strada era in discesa. Raggiungemmo dopo alcune centinaia di metri un ponte su un torrentello, dal quale la strada riprese a salire. Poco oltre sulla destra è il bivio per l'abitato di Pietralcina. È questo il paese natale di Padre Pio, la cui carità si irradia, però, dal convento di San Giovanni Rotondo nella vicina Puglia, dove lo straordinario frate fu trasferito più di quarant'anni fà.

Lasciammo sulla sinistra il camposanto ombreggiato dai cipressi, che da queste parti sono alberi essenzialmente cimiteriali. Non è frequente, anzi è rarissimo, incontrarne altrove. Passando dinanzi a quell'ingresso ci segnammo. Madre e figlia mormorarono dei requiem. Il cancello era aperto, ma i morti erano soli. Nessun vivente si aggirava fra quelle tombe. Cimitero di campagna senza monumenti e senza pretese; lembo di terra, nel quale si stratificano le generazioni paesane l'una dopo l'altra, l'una sull'altra; porto di pace al termine della tribolata vita contadina.

Nel fitto di cipressi si affollavano i passeri, presaghi del tramonto. Sarebbero tornati là la sera dopo e quella successiva, sempre; là dove aleggiano le anime dei morti. Vi era dunque al mondo qualche cosa che si ripeteva, che la guerra non aveva mutato e nemmeno poteva interrompere, la vasta inconsapevole presenza della natura.

Stavamo per lasciare la strada provinciale. Poco oltre, infatti, una targa malconcia segnalava il bivio per San Giorgio la Molara. Lo imboccammo con qualche difficoltà. L'accesso è in effetti così diretto e ripido che il carretto accennò a retrocedere tirandosi dietro le bestie; tanto che Ciccillo saltò giù come un fulmine e afferrato il primo sasso calzò una delle ruote. Scendemmo quindi tutti per facilitare il proseguimento della « manovra ». Camminammo per un lungo tratto. La strada era in pessime condizioni: con le ossa di fuori, si sarebbe detto.

« Mio marito » disse a questo punto Clelia (era il nome della ragazza) « mi scrive cose che mi tengono agitata ». Il lungo tragitto

aveva determinato una atmosfera di famigliarità, che la metteva in confidenza. Ed aggiunse: « Spero che non mi torni fissato ».

Mi mostrò l'ultima cartolina che aveva ricevuto. Era scritta stampatello, come i prigionieri usavano per facilitare il controllo della censura e quindi l'inoltro. La lessi. Era la prosa di un uomo di poche lettere, che articolava male il suo pensiero fra le regole della grammatica, che conosceva poco, e le cautele suggerite dalla censura. Ma ripeteva tre volte questa frase, che ricorreva (mi diceva la moglie) anche nelle cartoline precedenti « ...e non staremo zitti ». La tranquillizzai, spiegandole che quella frase più che un proposito denotava uno stato d'animo. Quello di chi, uscito dalla mischia prima che le sorti della guerra si fossero delineate, aveva poi assistito impotente da lontano alla sconfitta del proprio paese.

« Purché non mi si metta a fare della politica: dobbiamo pensare a noi. La guerra ci ha fato perdere di già quattro anni ». E continuò :« Io sono la sola a casa mia che sono rimasta italiana. Io e mio padre per la verità. Mia madre, l'ha sentita, dell'Italia non ne vuole più sapere; i miei fratelli di italiano non hanno più che il nome e cento parole di cui debbono servirsi per farsi capire da mammà. Le mie sorelle maritate hanno sposato italiani, ma nati là; le altre faranno altrettanto, meno una, che è monaca. Io no, la patria l'ho sempre considerata questa; mi chiamavano la fascista; non me ne importava nulla. Volli venirci. Viaggiai con una parente; mi sposai quasi subito: era quello che volevo, anche per non tornare. Forse sono stata punita. Mia madre venne quando aspettavo mio figlio, che poi morì. Il padre non fece in tempo a conoscerlo: era già in Libia. Mia madre rimase così bloccata per colpa mia. Se si lamenta, povera donna, in fondo non ha tutti i torti. Che la Madonna ci aiuti ».

Il marito era capomastro; il lavoro non gli sarebbe certamente mancato al suo ritorno. La prospettiva era rassicurante, ma lontana. In quel luglio del '44 era soltanto chiaro chi avrebbe perduto la guerra, ma impossibile prestabilirne la fine e prevedere il ritorno dei prigionieri. Eravamo rimasti un po' distanziati dal carretto, sul quale la madre era intanto risalita. Affrettammo il passo e mentre ci apprestavamo a fare altrettanto, Ciccillo ci fece un cenno, che pareva volesse dire: « Voi state zitti, lasciate parlare a me ». Si faceva infatti incontro a noi lungo la strada un uomo che aveva tutta l'aria di volere attaccare discorso. Quando, infatti, fu all'altezza nostra si fermò. Noi pure ci fermammo. Chiese l'ora. Aveva lo sguardo sbandato e la parlata incerta. Poteva avere trent'anni. Aveva pochi abiti indosso, quelli essenziali. « È tardi — disse — quasi quasi me ne

torno con voi. Arrivederci a Benevento a notte... e poi chi me lo fa fare ».

« Fate, come vi piace » rispose Ciccillo.

« Qui diventa difficile per i galantuomini — replicò. — Un giorno o l'altro mi denunciano a quei "mariolacci" dei carabinieri, se non l'hanno già fatto ».

« Affari vostri, compà; però decidetevi che io non posso aspettare. Se ve ne volete tornare, accomodatevi sopra, ve lo ripeto, senza complimenti ». « E (riprese l'altro) ma non l'avete capito che voglio andare a costituirmi? Ne ho abbastanza di questa vita di brigante senza esserlo e senza volerlo diventare. Ma è la terza volta che mi avvio e poi ci ripenso: la prigione è sempre una brutta cosa. Datemi un consiglio... »

« Affari vostri, compà,... ma dal momento che me lo chiedete, io continuerei per la vostra strada; tanto, che ci guadagnate; prima o poi vi piglieranno e i mesi passati fuori, voi lo sapete, non contano. Però, ve lo ripeto ancora, se volete salire, non fate complimenti ».

« Avete del pane? sono digiuno da stamane. In prigione almeno si mangia ». Gli demmo pane e carne e uova. Ci ringraziò e seguitò per Benevento ignaro (o sospettoso?) di esservi stato preceduto.

Ci allontanammo nelle opposte direzioni e presto ci perdemmo di vista. E mentre il pover'uomo andava a restituire allo Stato una libertà diventatagli onerosa, la vecchia si rallegrava perché credeva di averla scampata bella.

Eravamo nei pressi di Pago Veiano, un paese che si svolge lungo la strada che lo attraversa. Lo precede un rettilineo pianeggiante, per il quale la nostra pariglia si rimise al trotto. Un ampio orizzonte si apre sulla sinistra verso l'Appennino molisano e il Matese. La prospettiva è tale che si ha l'impressione di trovarsi su un tetto, dal quale si domini un panorama, che invece ci sovrasta. Pago Veiano, ecco un nome, anzi due nomi, palesemente aderenti alla latinità più remota. Questo « pagus » è passato, però, attraverso i secoli senza lasciare (che io sappia) traccia di sé nella storia, se non questa continuità evidente. Fu per molti lustri, a cavallo fra i due secoli, feudo elettorale del Marchese On. Polvere, uomo di poche lettere, ma naturalmente giolittiano.

All'ingresso del paese una frasca sullo stipite di una porta fu per il nostro auriga un richiamo irresistibile. Disse che avremmo sostato cinque minuti, ma, varcata quella soglia, non ne riemerse che tre quarti d'ora dopo, malfermo sulle gambe. I contadini tornavano intanto alle loro case spingendo o rimorchiando animali e ragazzi. Da

queste parti quelli che abitano in campagna sono pochi. La proprietà più diffusa consiste del resto in « partite » e « partitelle » derivate dalla quotizzazione e dalla cessione ai contadini dei vasti demani comunali prevalentemente formatisi, a suo tempo, attraverso la confisca dei beni ecclesiastici. Uno stesso contadino è normalmente proprietario di più d'una di queste quote; separate spesso da parecchi chilometri. Migliaia di ettari per tutte queste montagne furono così sottratti al bosco e al pascolo, che era la loro destinazione naturale. Oggi se ne sconta il fio con l'erosione e le sue tragiche conseguenze sul regime delle acque, mentre i contadini continuano a impiegare il meglio del loro tempo in camminate estenuanti fra una « quota » e l'altra e il paese. Non pago di queste dure lezioni lo Stato (che è un essere senza memoria) ha continuato a profondere, dopo la guerra, i sudati miliardi degli italiani nell'ulteriore spezzettamento della proprietà, mutandone la naturale destinazione e deprimendone di conseguenza il reddito. L'insegnamento però lo traggono i contadini che abbandonano sempre più numerosi le terre marginali: ed è questo (per preoccupante che sia sotto altri aspetti) uno dei fenomeni più sani di questo dopoguerra.

Ci salutavano passando. Gli uomini sulle cavalcature, le donne e i ragazzi a piedi, come in Oriente. Tanti piccoli cortei, in testa ai quali si situava quasi sempre la scrofa. Il sole era oramai al livello dei nostri occhi. Alla luce violenta del gran sole d'estate subentrava con tonalità decrescenti quella del tramonto. Una giornata era trascorsa e quei contadini sembravano volersene scuotere il ricordo di dosso, non appena sulle soglie delle loro case, tanta era la fretta che mettevano nel dirigervisi.

Ripartimmo. L'ultimo tratto della via che attraversa Pago Veiano, sulla quale il borgo si allunga, come ho già detto, su due file di case, è così ripido che avremmo stentato a salirlo, carichi come eravamo, se Ciccillo, comunicando alle bestie il proprio brio, non le avesse messe al galoppo. Galoppo che si spense quasi subito, ma quando il più era fatto. L'impeto compromise però di nuovo la nostra precaria stabilità. Ci ritrovammo, infatti, l'uno addosso all'altro sul tavolato, ma ci districammo appena ristabilita l'andatura. Passammo dinanzi alla chiesa, svoltammo a destra e fummo fuori del paese. Adesso la strada scende, ininterrottamente per cinque chilometri fino al fiume Tammaro, affluente del Calore, a sua volta affluente del Volturno, il fiume di Garibaldi. Li percorriamo in meno di un'ora.

Questa strada è come un balcone aperto sulla sottostante piana di Calise. Dirimpetto a noi svetta la montagna sul cui cucuzzolo siede

San Giorgio la Molara, paese di origine della mia famiglia. Lo spettacolo è sempre singolare per plastica efficacia o che il paese assuma, secondo il giuoco delle ombre e delle luci, la fisionomia di una fortezza o che invece appaia librato nell'aria come un castello incantato. Può anzi accadere, al mattino, che la nebbia avvolga tutta la montagna, risparmiandone soltanto la cima, per cui San Giorgio appare sospeso nello spaziò, come se fosse staccato dalla terra ferma. Per mio padre la svolta di Pago Veiano era sempre un momento aspettato. La vista del paese dove era nato, da dove era partito ragazzo nelle circostanze evocate nei suoi *Ricordi*, dove lo riportava l'affetto, era per lui una gioia sempre nuova.

L'automobile, che durante l'estate lo portava da Napoli ogni sabato sera, noi l'avvistavamo dalla terrazza di casa appena fuori Pago e la seguivamo giù per le curve fin quasi al ponte. I fari ne indicavano il cammino. Poi fra noi e quelle luci si interponeva una collina; sarebbero però riapparse qualche minuto dopo, ma per tornare a scomparire fino a quando l'automobile non si impegnava in prima velocità su per il ripidissimo finale della strada a duecento metri da casa. Dal primo avvistamento all'arrivo trascorrevano 20/25 minuti. In cucina sapevano, quindi, come regolarsi. Il traffico automobilistico era allora minimo nelle provincie meridionali ed era di conseguenza improbabile che la macchina avvistata non fosse poi quella che si attendeva.

Quando raggiungemmo il fiume, erano le nove. Il ponte, però, era stato fatto saltare l'anno prima dai tedeschi in ritirata; bisognava quindi guadarlo. Lasciammo la strada, dirigendoci verso l'argine lungo un sentiero battuto. La notte era chiara; un soffio d'aria attraversava la vegetazione palustre; i cani si passavano la voce da una sponda all'altra, come per segnalare il nostro procedere. Raggiunto l'argine, ci inoltrammo nella golena, che in quel punto era sabbiosa. Ogni rumore cessò, come se avanzassimo sulla punta di piedi. Quando fummo sull'orlo della corrente, Ciccillo fermò e scese. Tirò alcuni sassi a distanze diverse per assicurarsi della profondità dell'acqua; poi fece bere gli animali. Precauzione che era intesa a prevenire che sul più bello della traversata si fermassero per soddisfare la sete. La vecchia madre si raccomandò alla Madonna e dopo essersi ripetutamente segnata si coperse il volto colle mani. Una frustata e via. In meno di un minuto eravamo sull'altra sponda. L'acqua non aveva mai raggiunto il mozzo delle ruote. Sulla sinistra le pile scoperchiate del ponte torreggiavano nella notte illuminata dalla luna. Appostato su una di quelle un grosso gufo ci guardava immobile; poi si levò

in un volo vellutato e scomparve. Distinti ci giunsero i tocchi dell'orologio dalla piazza del paese.

Erano le nove e mezzo: i chilometri da percorrere ancora nove e tutti in salita. Calcolavamo di arrivare a mezzanotte. Risalimmo dal greto sulla strada. Un mezzo chilometro più in là dovemmo sostare per fare alla madre delle due spigolatrici la loro commissione. Perdemmo un buon quarto d'ora per ottenere ascolto. La povera casa è infatti un poco arretrata rispetto alla strada e il cane, minuscolo, ma pieno di fiato, non ci dava quartiere. Alla fine si aperse una finestra sul lato della porta. Il cane tacque.

« Che volete a quest'ora di notte? »

Ciccillo si fece riconoscere e disse alla « commare » che le figlie sarebbero tornate il giorno dopo.

« Che Iddio vi benedica » fu la risposta. « Che Iddio vi benedica. Non mi fido proprio di tenermele lontane con la gente che gira oggi. E poi due ragazze che il sangue ce l'hanno anche loro. Voi mi capite; il padre l'hanno perso che erano "piccirille"; i fratelli sono prigionieri. Nessuno si fa più scrupolo, quando non ci sono uomini in casa. Voi mi capite ».

« State contenta, commà, che domani se ne tornano ».

Ci allontanammo, seguiti per buon tratto dai latrati del piccolo cane. Poco più in là ci lasciammo sulla sinistra il bivio per Molinara; un altro chilometro era stato percorso, ma ne mancavano ancora otto per compiere questo insolito viaggio. Anche a risalire ai tempi della diligenza, che nel '44 non erano ancora remoti, dato che il servizio dell'autocorriera era stato istituito appena nel '20, una simile durata sarebbe stata eccezionale, tranne appunto per un traìno. La diligenza portava infatti i suoi passeggeri da Benevento a San Giorgio in quattro o cinque ore.

Il sonno aveva intanto vinto le due donne, che raccolte alla meglio su se stesse si erano addormentate. Qui la strada è fiancheggiata da ciuffi fitti e frequenti di rosmarino e di salvia, che inebriano l'aria del loro profumo. Nessun lume e nessuna voce umana filtrano dalle porte e dalle finestre delle poche case che costituiscono l'agglomerato rustico di Calise, fuori del quale transitiamo. Si avvertono, però, il ruminare dei bovini ed i rumori sommessi e indistinti, che fanno testimonianza della vita.

Si passa adesso sotto un ombrello di acacie, fatte piantare da mio padre a protezione di una vigna sottostante per dotarla del necessario approvvigionamento di pali. La luce lunare penetra attraverso i rami, frastagliandosi sulla massicciata. Incrociammo un traìno che scendeva,

seguito da un altro e poi da un altro ancora. Si sarebbe detto che marciavano in convoglio. Scambio notturno di saluti fra Ciccillo, i Vincenzì, i Carminiello e i Girò (lamo); ma erano tutti abbastanza assonnati per intavolare, in aggiunta ai convenevoli, conversazioni che avrebbero implicato una sosta. Giungemmo alla curva del Campo del Monaco, denominata così dal fondo adiacente: rifugio, secondo la tradizione, di un eremita. Donde il nome. La vecchia, che si è svegliata, ricorda che il padre vi veniva a potare gli ulivi e rievoca la circostanza con tenerezza, senza punte di rancore. Il tratto che adesso percorriamo è teso oltremodo e quasi rettilineo fino alle così dette Coste Marotte: chiamate « coste » molto appropriatamente, perché in effetti la strada costeggia, alla scoperta, il fianco, in quel punto scosceso e quasi precipite, della montagna. Quale invece sia il significato o l'origine del denominativo ignoro e credo che nessun sangiorgese sarebbe in grado di illuminarmi al riguardo. Da questo punto il paese è di nuovo visibile; ma è notte, la luna è tramontata e la poca corrente di cui si disponeva in quel periodo era erogata (mi spiegava il carrettiere) soltanto nelle ore diurne alle utenze industriali. Nessuna luce, quindi, giungeva da San Giorgio, ma la presenza del paese lassù in alto era, comunque, indicata, anche a chi fosse ignaro dei luoghi, da un cupo più profondo dell'oscurità circostante.

La contrada subito successiva è quella di « La Maddalena », così detta da una cappelletta, oggi abbandonata e mezzo diruta, che si incontra a metà percorso fra questa località e il paese su per la strada mulattiera. Ma « La Maddalena » meriterebbe più lungo discorso, perché qui vive, qui lavora e qui si nasconde dal mondo un abile pittore: Nicola Ciletti, il pittore degli emigranti e della campagna sannita. Nei suoi quadri è tutta la miseria, è tutto il dolore, sono tutte le speranze di chi lasciava la patria in cerca di migliore fortuna. Era stato un emigrante egli stesso. Uomo schivo, che ha sempre avuto a sdegno ogni forma di pubblicità, anche la più convenzionale. Se qualche volta ha esposto, lo ha fatto perché invitatovi, come alla Biennale, o perché costrettovi dagli amici o da qualche necessità. Socialista di idealità, ma anarchico di temperamento, fu inviso al fascismo, che gli rese a momenti la vita difficile. Poi venne la riscossa. Caduto, infatti, il regime, sopraggiunti, qualche settimana dopo, gli anglo-americani, Ciletti fu acclamato sindaco da una parte della popolazione. La nomina fu sanzionata dalle autorità occupanti e poi dal Governo di Brindisi. Le elezioni lo confermarono a due riprese. Non credo vi fossero allora in Italia o vi siano stati dopo altri comuni che avessero un artista alla testa dell'amministrazione. L'amministratore,

peraltro, non mise in ombra l'artista. La sua casa, che è insieme abitazione, fattoria e studio, è situata sulla cima di un poggetto in mezzo agli ulivi ed in quella famiglia sono tutti artisti con vocazioni più o meno realizzate. Da Ciccillo appresi le vicende, che avevano ghermito il nostro pittore a quella pace per precipitarlo nella fastidiosa e a lui poco consona « ammuina » delle fazioni municipali.

Adesso attacchiamo l'ultimo tratto di strada, che si snoda per almeno tre chilometri in una direzione costante lungo il fianco orientale della montagna fino al bivio di Buonalbergo. Le mie compagne di viaggio si misero a recitare il Rosario.

« Avrete tempo di recitarne una dozzina, prima che arriviamo », disse Ciccillo, che soggiunse: « così ingannerete il tempo, facendo del bene a qualche anima ». Era notte fonda e quell'accompagnamento di « Ave Maria » recitate con meccanico fervore marcava la lentezza del nostro andare. Ma tutto deve terminare e anche quel viaggio terminò. La strada pianeggia per un mezzo chilometro, prima e dopo il Camposanto, ma Ciccillo non ne approfitta. « Le bestie sono stanche — disse — e poi c'è il cimitero ». Gli sarebbe parso, cioè, poco rispettoso accelerare l'andatura nei pressi della dimora dei morti. Trovai questo suo tratto di profondissima umanità. Erano passate le undici e trascorse più di nove ore dalla partenza.

Il carretto si arrestò ai piedi del paese. Ognuno di noi raccolse le sue cose, versò il compenso pattuito e si diresse a casa. Tutto era immerso nell'oscurità e nel silenzio. Salii su per la lunga tesa di gradoni, che dalla « Croce » (l'ingresso del paese è appunto contrassegnato da una croce in pietra) porta alla piazza, che è in cima. Il palazzo Jazzeolla, vecchia dimora settecentesca attesta nella sobrietà dei lineamenti architettonici il gusto di chi ne ordinò la costruzione. Un'ala di questo palazzo fu acquistata più di mezzo secolo fa da mio padre e dai suoi fratelli, morti i quali senza eredi rimase a mio padre. Qui ero dunque diretto. Qualcuno, peraltro, mi aveva preceduto di qualche minuto preannunciando il mio arrivo; dimodoché trovai tutti gli adulti alzati o avviati ad alzarsi: mia madre, mia suocera, una cognata, la servitù. Chi in vestaglia, chi mezzo vestita, chi al balcone, chi giù per le scale, chi in mezzo alla strada. Nessuno mi aspettava quel giorno e a quell'ora.

« Gesù, Gesù, è arrivato il signorino da Roma » non si stancava di gridare una nostra vecchia donna di casa, svegliando con i suoi strepiti il vicinato. Chi mi benediceva, chi mi abbracciava, chi mi guardava esterrefatto. « Da Roma, da Roma » si andava ripetendo. Sembrava che da Roma non si sarebbe più potuti tornare. Era l'Italia

che si ricongiungeva. Non tutta ancora, ma quella a sud della linea gotica, che si andava in quei giorni stabilizzando lungo la dorsale dell'Appennino tosco-emiliano. La guerra non era finita. E quando, dieci mesi prima, era passata da San Giorgio, non si era trattato di un transito incruento. I mitragliamenti dall'aria avevano, infatti, mietuto decine di vittime, mentre un'effimera occupazione tedesca aveva sparpagliato la popolazione impaurita per le campagne circostanti. Poi tutto era rientrato in una normalità precaria assillata dalla difficoltà delle comunicazioni e da quelle connesse di alcuni vettovagliamenti. Solo nel febbraio mio padre era potuto rientrare a Napoli nella nostra casa giudicata, con valutazione fortunatamente pessimistica, pericolante, e, proprio per questo, risparmiata dai Comandi alleati, che non l'avevano requisita. Così nel giro di mezz'ora colmammo una lunga lacuna. Le poche notizie personali, che si potevano affidare ai messaggi della Croce Rossa non erano, infatti, pervenute che qualche settimana prima del ricongiungimento di Roma al Regno del Sud. Quelle di mio fratello, prigioniero in India, erano invece continuate a pervenire regolarmente sia a me che a loro.

E al mattino una delle mie bambine nel vedermi mi interpellò così:

« Ma tu chi sei? »

« Sono tuo padre ».

« Ma allora la guerra è finita? »

« Sì, per noi la guerra è finita ».

GIORGIO FRAGNITO

TORINO ESPOSIZIONE 1898: ALBA DEL «SECOL NUOVO»

In Italia ci sono due Torino: una, come pochi sanno, in Abruzzo, l'altra, come sanno tutti, in Piemonte; per evitar confusioni fra le due città omonime l'una, quella abruzzese i geografi la chiaman Torino-sul-Sangro: propongo che l'altra, la nostra, sia chiamata non Torino-sul-Po bensì Torino-Fiat. Ozioso, io direi, domandarmene il perché.

Biennio 1898-1900; in Italia moti e repressioni che van sotto il nome di « fatti di Milano » e, due anni dopo, il regicidio di Monza; a Torino Esposizione Nazionale e creazione della Fiat. Mentre a Milano e a Roma la vecchia Italia prerisorgimentale — non mai morta — tentava, non per la prima volta dalla costituzione del Regno, di cancellar dalla lavagna con un duro colpo di spugna certe date ad essa purtroppo invise. a Torino l'altra Italia solennemente ne commemorava una di date: il '48, lo Statuto, cioè — insomma — la Rivoluzione; e la commemorava al modo piemontese, al modo torinese, mostrando con quell'Esposizione all'Europa, al mondo incredulo o ignaro, che quel Risorgimento, con quelle date, con quegli eventi: Statuto, Spedizione dei Mille, Breccia di Porta Pia, non era stato né un « sorpruso » per quanto « eroico » né un terno al lotto, ma un meditato preparato ben riuscito sforzo per dare all'Europa, non tanto una quinta sedicente grande potenza, ma — « grandezza » e « potenza » a parte — uno stato moderno.

Fu nella scia di consapevole fervore lasciata da quella sorprendente manifestazione che — proprio fra il '98 e il '900 — Torino diede a sé e all'Italia — e all'Europa — quella *Società italiana per la fabbricazione e il commercio delle automobili*, la quale denominata poi più brevemente Fabbrica Italiana Automobili Torino, divenne « La Fiat ». « ...Italiana... », « ...Torino... ». Torinesi: Conte Emanuele Cacherano di Bricherasio, conte Roberto Biscaretti di Ruffia, Marchese Alfonso Ferrero di Ventimiglia — ricordo alcuni nomi di quei « pionieri »; bei nomi nostri, storia nostra, crociate, Barbarossa, battaglia dell'Assietta, « guerre d'indipendenza »; ma soprattutto 1821-

'33-'48, i tempi del d'Azeglio e del Cavour ancora giovani e sognanti; uomini nostri, come d'Azeglio « il cavalier Massimo »: *Taparei, Taparei... a l'han pà tute le grumele a post*, « han tutti qualche rotellina svitata », cavalleria con l'elmo, quadri e romanzi, ballerine e politica; come Camillo di Cavour, *mes giacobin e mes barbet*, un pò giacobino e mezzo protestante, dimissioni dall'esercito, agronomia, economia, politica, speculazioni in borsa, ferrovie e telegrafi, amori e politica. Chi studia davvicino questi torinesi nobili piemontesi di cinquant'anni dopo quel '48 li trova nel 1898 tali e quali nei lineamenti essenziali; enciclopedici, « mezzi matti », pittori, musicisti, filodrammatici, ex-ufficiali, curiosi delle novità, immischiati nella politica locale e nazionale, appassionati di velocità. Stanno loro accanto in quella torinese alba dell'automobile gli Agnelli, gli Scarfiotti, i Goria-Gatti, avvocati ingegneri *monssü qualunque*, terzo stato buon amico degli aristò, borghesia nostra che torna alla nobiltà, con cui ha in comune il servizio militare prestato in Savoia o Piemonte Reale Cavalleria, la passione del cavallo e poi della bicicletta e poi di colui — Biscaretti parlandone cita Dante — « che l'uno e l'altro caccerà del nido » cioè... l'automobile. E insieme a quelli i Ceirano e poi i Lancia o i Genero, « quarto stato » che volge verso la borghesia, accomunato a quegli avvocati e a quei conti dal genio della meccanica, dalla frenesia della velocità, dal garbo dei modi, dall'ardente serietà della parola e del gesto.

Ma — ecco Torino, ecco il Piemonte — impossibile che manchino a quell'Epifania le vicine Francia e Svizzera: presenti di fatto l'una con le sue prime marche — Panhard, Peugeot — da imitare eguagliare, sorpassare (eterna rivalità e collaborazione fra le due nazioni); presente l'altra col suo Deslex, il banchiere indispensabile e insostituibile nell'iniziale finanziamento, nello spettacoloso lancio del primo prestito azionario, 4000 azioni, a 200 lire l'una: « roba » veramente « da matti ».

* * *

Torino *semper alia et eadem*, medesima e diversa, nei secoli, negli anni. Medesima anche nei riguardi della politica a cavallo di quel mezzo secolo; studio e accoglimento nel '48 delle novità politiche anche da parte della nostra più illuminata nobiltà, studio e accoglimento nel '98 delle novità sociali anche da parte di quella borghesia fatta di *monssü* e di conti: Emanuele Cacherano di Bricherasio, primo presidente « morale » della Fiat, tiene sul tavolo, aperto ed annotato, il « credo » di Carlo Marx; Giovanni Agnelli, segretario del pri-

mo Consiglio d'Amministrazione della neonata società, parlando dei moti di Milano con gli amici allarmati dichiara: « vi dico francamente che io... sono per gli operai e le loro rivendicazioni », non s'offende per nulla se gli stessi amici lo chiamano *cavajer socialista*: anche Roberto d'Azeglio nelle accese giornate circa il '48 a Torino lo chiamavano « lord Ciceruacchio » e lui era contento.

Eadem sed alia. C'eran fra le due epoche — naturalmente — parecchie e grandi differenze; una era questa, che cinquant'anni addietro il *portentum*, di Lucifero, era... la vaporiera; tutto l'Ottocento va sotto quel segno, il « mostro ignivomo » del Carducci, la *Bête humaine* dello Zola, le prime pagine e le ultime di *Anna Karenina.* Da noi a Torino il primo treno da Porta Nuova, che i bersaglieri partono insieme e arrivano prima, a piedi s'intende, pronti a *Moncalè* a fargli il presentatarm, ma poi il traforo del Fréjus e gl'ingegneri Grandis Grattoni e Sommeiller con l'angelo in Piazza Statuto che ne incide i nomi sul granito stando ritto in bilico sul quel mucchio di sassi; la linea Asti-Genova con tutte quelle « gallerie » una dietro l'altra, e le grandi scoperte di fossili, tesoro — ignorato, si capisce — dei musei torinesi.

Il vecchio secolo con quel cinquantenario si chiudeva e si apriva il nuovo sotto il segno del novissimo prodigio: il motore a scoppio, che voleva dir per la gente insomma una locomotiva a testa — virtualmente lanciata su qualunque strada, effettivamente comprese quelle dell'aria.

* * *

Ma c'era fra le due ere della storia nostra contemporanea un'altra diversità che non era soltanto di macchine e di relative « comodità »: c'era a segnar una più netta differenza fra le due età un'altra ben più importante novità almeno per l'Italia, almeno in Torino: qui con la Fiat si poneva — consapevolmente — accanto alla borghesia che possiamo ancora chiamar risorgimentale, un'altra classe che non aveva radici nell'età precedente o che perlomeno dai travagli politici del compiuto cinquantennio era stata assente, dai frutti di quei rivolgimenti era stata esclusa.

Giovanni Agnelli — che era allora un giovanotto non si sapeva di quali speranze — ufficiale di Savoia Cavalleria cui era parso pesante il servizio militare, proprietario di beni e sindaco in provincia cui pareva troppo leggero il carico d'amministrare patrimonio e comune suo, stabilitosi circa quegli anni nella « capitale » e frequentatore di caffè dove fin'allora non s'era parlato che di cavalli e vetture e da un po' si era cominciato a parlare di tricicli a motore — una

sera di primavera del 1898, serata di accese discussioni politiche e... meccaniche, già incinto della futura Fiat, anzi già prossimo alle doglie del parto, agli amici che l'accompagnavan su per Corso Vittorio da Porta Nuova dov'era il « loro caffè », al Valentino, dov'era la sua palazzina — il suo *ciabot* — come preso da subito estro tracciò fra una boccata e l'altra di toscano, il ritratto della creatura che « aspettava ». Nel disegnar quei lineamenti su di uno in particolare calcò, con queste precise parole: « ... oggi chi vuol fare automobili deve risolvere un grave problema: trovare le maestranze specializzate. È necessario formarli questi *uomini nuovi* per avviare una nuova lavorazione ». E il parto avvenne non quando Giovanni Agnelli ebbe trovato capitali, terreno e macchine, ma appena il nuovo capitano ebbe a' suoi ordini, bene addestrato, un bel plotone di quegli « uomini nuovi ».

Ma l'ex-ufficiale di Savoia Cavalleria, in quel memorabile discorso tenuto agli amici quella sera d'aprile del '98 sotto i vecchi ma ancor rigogliosi platani dell'antico Viale del Re a Torino, aveva pronunciato anche queste parole « ...siamo appena all'alba di un grandioso movimento di capitali, di massa, di lavoro. Mi sbaglierò ma l'automobile segnerà l'inizio di un rinnovamento sociale, dalle fondamenta ».

* * *

La Torino degli anni 1898-'99-900! La Fiat, come azienda e come simbolo, non poteva nascere che di lì. Io ne posso parlare perché sono di quella città — portato a Torino che avevo tre anni — e di quel tempo, nato nell'81; leva di Lancia — Vincenzo Lancia, dalla lima al volante, e di qui alla grande fabbrica sua; Agnelli diceva « industriali e non poeti, macchine e non sonetti, costruire in serie macchine qualunque e venderle, con guadagno; fuori di lì non c'è che il sogno e la visione » — Lancia farà delle macchine che sono « sonetti », che sono « un sogno »; e che si vendono con guadagno; leva di Nazaro, il grandissimo pilota, che teneva la macchina come il cavaliere la cavalcatura (« prima c'è il cavallo e poi ci sono io »): i due vispi faceti garzoncelli di Ceirano che nessuno vedeva più neanche sorridere dal momento che avevano una chiave inglese in mano.

Torino degli anni '88-'89. I miei compagni delle elementari volevan tutti fare « il macchinista »: il nostro rione e la nostra scuola sorgevan poco distante dalla ferrata di Milano; le locomotive, per noi « le macchine » *tout-court*, avevan ciascuna un nome, tratto preferibilmente dalla mitologia, Tisbe, Berenice o Clitennestra; eravam su quel viale a ruzzare e a gualcir le cartelle, si sentiva il fischio, erompeva il fumo da quel trincerone, *allez* tutti a sporgersi da quel para-

petto; ce n'era che gridavan « ciau Tisbe! » « ciau Nice! », avevan riconosciuto alle fattezze le loro amiche. Al « ginnasio inferiore » — adesso si chiama « media » — niente disegno allora e molto buon latino ma noi non si faceva altro che disegnare ruote dentate, catene, profili di telai e curve di manubri; io no, ma i miei compagni, che ci vedevano bene, a un'occhiata decifravan la marca delle biciclette — delle « macchine » per noi — che gli trascorrevan davanti, una « Humbert », una « Prinetti e Stucchi » una « Ceirano ». Liceisti col primo permesso serale s'andava a sentir « la ritirata » a quel largo di Corso Valdocco ippocastani giovani, vecchi « quartieri » invariati — ci si ritrovava colà con i compagni delle elementari, che « lavoravano già », « Anch'io vado a scuola — ci dicevano — di sera, alla Vincenzo Troja o alla San Carlo, di festa all'Archimede » — « cosa ci studi? » — « disegno, matematica » — « per lavorare t'occorre quella roba? » — « oh già sennò resti un bic, un manovale, non diventi un "*meca*" ». A me invece la matematica non andava, e sotto gli esami per risuolarmici un po' veniva a darmi lezione *barba* Achille, uno zio d'aggiunta, ch'era capo tecnico — borghese — all'Arsenale Militare, e nominava spesso un suo superiore, ch'era per lui un Dio e si chiamava Bordino capitano Virginio, il quale « sognava — narrava *Barba Chille* — di eliminare dall'esercito muli e cavalli » ed ho scoperto or ora che al Museo dell'Automobile si conserva, ammirato cimelio, creazione appunto di quell'ing. cap. Bordino, un prototipo di veicolo a motore. Nei pressi del Liceo Cavour d'allora in Via del Carmine si vedeva spesso, attorniato da noi studenti, Novaretti, una macchietta del rione, ciabattino un po' picchiato, che teneva in mano il modellino d'una sua macchina per volare e giurava, in contrasto con noialtri « gnoranti » che l'avvenire per ciò non era nel « più leggero » bensì nel « più pesante » dell'aria. Il mio primo incontro con Milano, di me studentello universitario, avvenne quando io andai alla metropoli lombarda per accompagnarvi Genio, mio antico compagno d'elementare ora già proprietario d'una piccola torcitura in Vanchiglia, e inesauribile inventor d'aggeggi meccanici, che adesso andava a Milano a presentar per un concorso un suo modello d'agganciatore automatico di vagoni ferroviari, e mi portava con sé che gli facessi da interprete; perché lui parlava solo il torinese. *Barba Michel*, un altro mio parente d'aggiunta che contribuì anch'esso alla mia coltura prestandomi i grandi Russi nei beati anni che si legge per leggere senza badare ad autori traduttori editori, era disegnatore alle « Savigliano », le officine torinesi da cui sarebbe provenuto alla Fiat nel suo fiore

quell'ingegnere Fornaca « il direttore di ferro » quello di cui Piero Gobetti diceva « se Agnelli è il capitano, egli (l'ing. Fornaca) dev'essere lo sbirro innocente eroe del regime capitalista ».

* * *

Nella Torino già corsa da tanti fermenti, l'Esposizione del '98 — concepita come « rassegna delle forze vive del lavoro » — era venuta a mettere col miracolo del suo successo un'esaltazione, quasi un'ubbriacatura — sottile però, da Asti-Gran-Spumante —: nessuno più voleva star a casa sua, tutti avevan voglia d'affrontar qualche rischio; s'era avuto cinquant'anni prima « quel '48 », adesso c'era « *questo '98!* ». L'esposizione aveva iniziato il trionfo dello « stile floreale » ma Torino questo stile lo abbraccerà mica tanto perché floreale ma piuttosto perché *liberty*. Torino diventava impertinente, faceva andar a elettricità la deamicisiana « carrozza di tutti », trovava ridicolo il suo borgo medievale al Valentino sul Po, lenta e primitiva la funicolare di Superga, già invidiati doni di quell'altra Esposizione di 14 anni prima; non capiva più il barocco, ne aveva abbastanza di rettilinei, e non bastandole che Sambuy e Ceppi, un sindaco e un architetto, conti tutti e due, uno più geniale dell'altro, avessero con la eresia della loro « Diagonale » — via Pietro Micca — cambiato di pianta i connotati al vecchio nobile ortodossissimo « centro ». quella agitata Torino s'era fatto un nuovo centro a Porta Nuova e. tutta avventata verso Sud, al sole, trasferiva di là ritrovi a gran forza, e Università e Ospedali e Docks e officine, allungando di là senza fine le sue interminabili vie, attraverso un Borgo « Nuovo » davvero. colmando di ville i residui bocconi erbosi della vecchia Piazzadarmi, già movendo all'assalto della Nuova là dalla Crocetta; dalle rive della Dora puntava decisa verso quelle del Sangone.

E i figli di quella Torino non volevan più rassomigliare ai padri in nulla, neanche nella pettinatura, non più « l'umberta » irta a spazzola, « la *guglia*, o güglielma », riga da una parte e ciuffo in fronte arricciato a caldo, neanche nei baffi, che non portavan più spioventi alla *gauloise*, sibbene ritti punte all'insù. I pittori torinesi ch'eran tirocinanti al tempo della mostra « Nazionale » dell'ottanta, adesso affrescavano i muri della Camera del Lavoro sorta nuova a ridosso dell'antico Mastio della Cittadella; il Delleani, lasciate la storia e la montagna, ritraeva a vivaci colori i fondatori della Fiat, severi, in posa come *i Sindaci della Congregazione dei Drappieri* nel gran quadro del Rembrandt: vi dettava l'epigrafe, levata appena la mano dal « floreale » *Dolore confortato dalle memorie*, lo scultore Leonardo Bistolfi, ch'era a quei tempi un poco il dittatore spirituale della nostra città.

Quella, a memoria mia, la Torino dove, come alberella nuova in uno di quei suoi nuovi viali, fu impiantata la Fiat sei mesi dopo che s'era chiusa l'Esposizione. E il terreno era così buono che in quattro anni appena o cinque il virgulto era diventato già albero da ombra. In corso Dante ai limiti sud della città, poco lontano dalla pista di cemento che aveva visto correre su uno dei primi tricicli a motore il cav. Giovanni Agnelli, vicino alla villetta ch'era stata di Michele Lessona, l'autore di quel *Volere è potere* che fu il libro di lettura tipico di quel tempo e di quel clima più e meglio del *Cuore* di De Amicis, la nuova officina era già traboccata dall'altra parte del viale. Per i corsi della città avanzavano, annunciate da strombettate e *pétarades* e nubi di polvere, maledette da cocchieri e carrettieri, le nuove macchine. Per le strade della collina le siepi di fianco cominciavano ad essere permanentemente incipriate, le ville prospicienti ad esser inabitabili per il gran polverone.

Ma io lasciavo in quegli anni Torino per ritornarci stabilmente solo venti anni dopo, nel 1923-24.

Dopo quei venti anni — primi scioperi generali, Esposizione di Torino del 1911, guerra di Libia, prima guerra mondiale, marcia su Roma — io di Torino non ne trovavo più una, ma due. Il *Cit Turin* (piccola Torino) cosiddetto, il sobborgo formatosi a ponente della ferrata di Milano che, correndo da Sud a Nord in trincea o in argine, lo separava dalla vecchia città quasi come linea di frontiera, era diventato esso stesso un'altra Torino, altrettanto grande e diversa: costruita un po' febbrilmente quasi nel timore che s'arrestasse la spinta da cui Torino era buttata ora violentemente verso le non lontane propaggini delle Alpi. La città sorta, come diceva il poeta secentista bolognese « là 've la Dora in Po declina », era ormai la città non più dei due ma dei quattro fiumi Po, Dora, Sangone e Stura; gli opifici pullulanti in quello spazio fra le umili dimesse case appena nate e già invecchiate, non offrivan più al cielo tonde fumanti ciminiere di mattoni, ma piatti tetti di vetro, su muri di cemento, sotto ragnatele di cavi elettrici. Vento e bambini per tutta la città se volevan trovar sassi e polvere da buttar per aria dovevan cercare o nei giardini o nelle residue banchine dei viali; per gli antichi corsi ridotti a piste bitumate correvan già innumerevoli le « macchine » senza lasciar altra traccia oramai che d'un po' di fumo talvolta e di puzzo; per la collina i muletti dei contadini sotto le stanghe duravano una fatica buggerona a reggersi in piedi sull'asfalto lustrato dalle gomme dei *camions* in prova.

Cresciuta la città, cresciuta la Fiat a paro.

Adesso chi arrivava a Torino da Genova o da Savona per Asti o

Carmagnola coi treni della notte vedeva di lontano a sinistra su quella gran mole trapunta di luci a tavola pitagorica — alto contro il cielo — stampate in rosso quattro enormi lettere F.I.A.T. e diceva « siamo arrivati », il renaiolo che di giorno guidava a punta di remo giù per la corrente del Po da Moncalieri a valle fra due rive di verde il suo barcone carico di sabbia scorgeva a chiudergli il fiume in fondo a quell'ansa e farne lago non il sipario delle Alpi lontane, non lo sperone a sghembo della imminente collina ma quel lungo alto bastione grigio a feritoie quadre, con sopra a guisa di merli quelle quattro lettere sole, sorvolate sotto le antiche nuvole dai velivoli recentissimi.

AUGUSTO MONTI

GEORGE SAND E L'ITALIA ROMANTICA

Generosa, facile ai sùbiti entusiasmi e sempre pronta ad assumere la difesa anche delle cause più disperate, George Sand, la bizzarra, lunatica, stravagante scrittrice del primo Romanticismo francese, ebbe a professare in tutta la sua opera narrativa (una vera e propria valanga di romanzi e novelle) un costante culto per l'amore che travolge ogni cosa sul suo cammino. La schietta passione delle anime elette, posta al di sopra del grigio conformismo imperante, è per lei l'unica cosa importante al mondo, degna di tutela; e « les saintes délices d'un pur amour » hanno qualcosa di sacro nel loro furore erotico. Le leggi divine e quelle imposte da una società ancorata a pregiudizi e false credenze hanno torto quando si oppongono alla passione che non può conoscere barriere di sorta. La Sand, come dice il Croce, rappresentò con energia nei suoi personaggi la religione dell'amore, il quale, unico ed eterno, « non riconosce altra legge sopra di sé » ed è un despota che « non tollera divisione di regno con altri affetti: ogni altra passione e azione gli dev'essere sottomessa, servirlo e riceverne regola ».

Forse in nessuno scrittore dell'epoca taluni motivi squisitamente romantici — l'antagonismo individuo-società, il vittimismo o, appunto, la concezione dell'amore di là del bene e del male — appaiono con tanta chiarezza e adesione sentimentale come nell'autrice della troppo sublime *Lelia*. Non per nulla il Giusti, uomo di solido buon senso paesano, relegava i romanzi della Sand tra i « libracci forestieri » più pericolosi e dichiarava senza mezzi termini che essi gli lasciavano nel cervello l'impressione quanto mai sgradevole di « una striscia d'argento falso come fa la lumaca ». Eppure, l'opera di lei non ha solo valore di documento (« fu senza dubbio — scrisse il Croce — tra i più notevoli rappresentanti della vita morale europea nel ventennio che precesse la rivoluzione del 1848 »), ma essa è ancora valida per le pagine di descrizioni naturali, copiosissime, e per lo studio psicologico dei personaggi femminili dei suoi migliori racconti.

Irrequieta, capricciosa, sensuale, la Sand per la sua esistenza avventurosa e spregiudicata suscitò scandali e pettegolezzi a non finire. Il maligno Viel-Castel, che nelle *Memorie* trincia giudizi duri e sarca-

stici persino su Lamartine, Vigny e Hugo, racconta un piccante aneddoto che rispecchia l'opinione dei contemporanei nei riguardi di una donna d'eccezione che aveva osato porsi in guerra aperta con la morale dei benpensanti : « Je dinais, il y a huit jours, chez le peintre Eugène Delacroix et je lui demandais: 'Avez-vous été l'amant de madame Sand?'. 'Mais oui, m'a-t-il répondu, je l'ai été, comme tout le monde' ». Stella di prima grandezza nel firmamento romantico, le altre impallidiscono o brillano di tenue luce riflessa in paragone di lei. Il Trompeo scrisse una volta argutamente: « E questo sangue tumultua e questo gran cuore si offre ai più diversi appelli d'amore: appelli francesi, italiani, polacchi. E tutte più o meno le arti presiedono a turno ai suoi amori: la poesia, la musica, la pittura, la scultura, l'oratoria, perfino la medicina. Il suo nome è un simbolo ». Niccolò Tommaseo, sempre oscillante tra i suoi impeti mistici e la carnalità torbida e violenta, alla Sand indirizzerà quel noto componimento che s'intitola *La donna*. Nella prima versione esso cominciava con una strofe che sembra un atto di omaggio alla prepotente e complessa femminilità di lei:

Siete un gemito, un sorriso,
un fuggevole fantasma;
siete un sordido, un sublime,
un terribile diletto,
un mistero.

Altre intellettuali tenteranno di imitarne il costume, ma nonostante i loro sforzi rimarranno lontane dal modello e non lasceranno o quasi alcun ricordo di sé. Hortense Allart, poi madame de Méritens, è tra esse. Scrittrice di romanzi psicologici e storici che oggi nessuno più legge, innamorata dell'Italia e soprattutto degli italiani, si vanterà — a dire del Tommaseo — di aver « solcato » di amanti l'intera penisola. L'Allart presenterà il 2 febbraio 1833 all'amica uno scrittore svizzero, Charles Didier, fervente ammiratore del nostro Paese. La Sand scriverà assai più tardi la prefazione a *Les Enchantements de Prudence* dell'Allart. La corrispondenza tra le due « femmes à la Staël » è ricchissima di allusioni all'Italia, al suo popolo e alla sua letteratura.

L'Italia e gli italiani occupano appunto un posto preminente nella vita e nell'arte della Sand: si può dire che non v'è romanzo o racconto suo che non presenti un personaggio o un ambiente ispirato dall'idolatrato paese, che dapprima conobbe e amò attraverso i nostri poeti e artisti, tanto più caro poi al suo tenero cuore perché sventurato e perché era la terra in cui le passioni e gli istinti naturali avevano libero sfogo. Una giovane studiosa, Annarosa Poli, ha recen-

temente vòlto il suo intelligente e appassionato interesse ai rapporti tra l'Italia e la scrittrice francese, valendosi non della sola opera narrativa, ma anche dell'epistolario della Sand e di un vasto materiale inedito. Ne è risultata una eccellente monografia, in cui l'erudizione e il rigore della ricerca non disturbano affatto la lettura grazie alla disinvoltura e agilità dello stile e al sapiente dosaggio dei chiaroscuri e delle tinte (1). Particolarmente interessanti i capitoli in cui la Poli studia la formazione culturale della scrittrice e i rapporti di lei con Alessandro Poerio, Mazzini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele II, sulla scorta di una cospicua documentazione sinora ignorata. Dobbiamo esser grati alla Sand perché sostenne sempre con coraggiosa e ferma convinzione la causa dell'indipendenza dell'Italia. Nel 1859 scriverà tra l'altro:

« Oui, chère Italie, soeur de la France, on naît chez nous avec ton amour dans le coeur. C'est un instinct passionné qui lutte et qui souffre comme le tien lutte avec l'amour de la liberté. Quand on met le pied sur ton sol et que l'on te voit éteinte et comme morte sous le poids de l'étranger, on est tenté de te maudire et l'odeur de tes sépulcres vous navre et vous glace. Mais si tu fais un mouvement, si tes morts ressuscitent, si tes enfants accablés se relèvent, si tu jettes un cri d'appel et de détresse vers nous... nous volons vers toi, entraînés par une puissance qui ne raisonne plus... Raisonner sur quoi? Elle est tombée par sa faute, cette infortunée? elle nous a méconnus souvent? elle a été victime de mille erreurs? elle a été égarée par la superstition, paralysée par le dégoût, vaincue par les délices de son climat, endormie par les pompes de son culte et l'orgueil de ses beaux arts?

« Soit, c'est possible; mais la voilà qui souffle et qui crie. Entendez-vous? on la brise, on la torture, cette reine déchue de l'ancien monde, cette déesse de l'intelligence, source immortelle du feu sacré des nations ».

La Poli accenna ad echi manzoniani in alcuni personaggi e in alcuni episodi dell'opera della Sand, in verità quasi tutti alquanto esterni e generici. Nella seconda delle *Lettres à Marcie*, apparsa il 19 febbraio 1837 su « Le Monde », il dolce e casto personaggio di Arpalice, nella sua rinuncia all'amore in nome del dovere, ha qualche vaga somiglianza con Lucia. In quella specie di canovaccio da commedia dell'arte che è il racconto *Vacances de Pandolphe* (tipico è l'interesse della Sand per il teatro popolare e il suo linguaggio immediato: il Ruzzante rappresentò per lei una gradita e sorprendente

(1) A. Poli, *L'Italie dans la vie et dans l'oeuvre de G. S.*, Armand Colin, Paris 1960.

scoperta), la scena in cui Pendolino — rovesciando il tappeto dello scrittoio e gettando così a terra « papier, écritoire, plumes » — impedisce a Violette di firmare l'atto di accettazione di una eredità, richiama ovviamente la scena del matrimonio di sorpresa in casa di don Abbondio (quel matrimonio ritenuto valido dalla Chiesa come osserverà la stessa Sand nel finale di un altro romanzo, *Daniella*: « Le mariage clandestin est encore valide dans les États romains. Les formalités sont à peu près aussi brusques et aussi simples que celles racontées par l'auteur des *Fiancés*. Il y faut seulement une messe et deux témoins »). La descrizione della notte che Edmée trascorre nel castello in *Mauprat*, uno dei racconti più robusti della Sand, è direttamente ispirata da quella di Lucia nel castello dell'Innominato. E, infine, nel romanzo *Piccinino* i due « umili » Mila e Magnani sono fratelli a Lucia e Renzo, fra Angelo è una copia un po' grossolana e alquanto approssimativa di fra Cristoforo, e soprattutto di sapore manzoniano appare la scena in cui il principe di Castro-Reale torna per l'ultima volta nel suo avito palazzo perduto al giuoco e, come don Rodrigo, passeggia su e giù nel salone dei ritratti di famiglia, soffermandosi di tanto in tanto di fronte ad essi: « C'était un fier guerrier armé de pied en cap, avec une large fraise de dentelle de Fiandre sur sa cuirasse de fer [...] Michel regarda le vieux guerrier, et fut frappé de sa mâle figure, de sa rude moustache et de son air sévère [...] C'était une [...] arrière grand'tante [...] avec [...] son oeil pénétrant et plein d'autorité [...] Un troisième portrait [...] celui du vieux magistrat [...] Il posa la main sur le cadre, n'osant trop regarder son manteau d'hermine qui se confond avec une longue barbe blanche ».

Sul finire del mese di dicembre del 1833, George Sand in compagnia del suo amante Alfred de Musset giunge a Genova. Di lì — per Livorno, Pisa, Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, Mestre — si trasferisce a Venezia. Senonché nei primi giorni la realtà si presenta troppo diversa dal sogno. La città è umida, triste e malsana d'inverno. George s'ammala ed è visitata nel gennaio 1834 dal dottore Pietro Pagello. Poi è il turno di Alfred: lo stesso medico assiste il poeta con premurosa sollecitudine, sopportando le sue stravaganze senza mai dar segno d'impazienza. Il Pagello suo malgrado è testimone delle frequenti liti tra i due amanti. Musset si ubbriaca di continuo e, diffidente, comincia a sospettare colei che sino allora gli era stata compagna fedele. È più che naturale che la donna dal sangue ardente s'innamori del giovane veneziano che frequenta la sua casa per dovere professionale. Il Pagello è non solo un bel maschio vigoroso nel fiore degli anni, ma ama il bello ed è anche un po' letterato e poeta a tempo perso. Sincero nel cantare i suoi amori, se è sua e se è scritta

proprio per la Sand la serenata veneziana trascritta nelle *Lettres d'un voyageur*. Infine egli, come osserva la Poli, si mostra « dévoué, bon, doux, vibrant et équilibré: un hônnete homme, en somme ». Le dicerie sul comportamento della Sand in quei giorni colpiscono il Tommaseo, che così lo stigmatizzerà con la consueta malevolenza: « [...] la Sand non li conosce [gli italiani], neppure quanto a francese è lecito conoscerli, perché la non vide un po' che Venezia, e poca gente ivi conobbe, e i più gente dappoco, e con le sue inverecondie scandalizzò i commedianti alloggiati nella medesima casa sua ».

Il 26 luglio 1834 la nostra eroina lascia Venezia, questa volta seguìta dal Pagello, per recarsi in visita a Verona, al lago di Garda, a quello d'Iseo, a Milano, a Como, al lago Maggiore. Tornata infine a Parigi, ha fine la relazione con il medico italiano. Il quale, amareggiato e deluso, verso la fine di quell'anno riparte alla volta della sua Venezia.

Soltanto nella primavera del 1855, la Sand tornerà in Italia. Il 18 marzo, sbarca a Civitavecchia e dopo otto ore ininterrotte in diligenza, giunge per la prima volta a Roma dalla via Aurelia, « route ravissante au bord de la mer ». Insieme con il figlio Maurice prende alloggio all'albergo della Minerva sulla piazza omonima, un albergo frequentato in genere da prelati (vi aveva però dimorato nel 1834 l'anticlericale Stendhal). Un pittore amico di Maurice, il pensionato dell'Accademia di Francia a villa Medici Gustave Boulanger, le fa da *cicerone*.

Le gloriose rovine romane la lasciano costernata. Il Colosseo le appare come « une carcasse gigantesque avec un chemin de croix d'un blanc criard, cela ressemble à un étalage forain ». Rimane indignata di fronte allo sconcio spettacolo del Foro Romano frequentato da mandrie di bovini e alla presenza tra i ruderi di sudice e maleodoranti catapecchie. Nello stesso 1855 i fratelli De Goncourt tracciavano un impressionistico schizzo del Campo Vaccino nelle loro note di viaggio: « Sulla lettiera dorata del granturco, buoi grigi dalle lunghe corna, che masticano inquieti, con un corno attaccato a pesanti carri, in mezzo a galline che le donne cacciano a colpi di pietra ».

Tutto le dà fastidio. La pavimentazione stradale ridotta in tristi condizioni costituisce un autentico tormento per i suoi piedini, come era accaduto anche a Leopardi, che insieme con tante altre cose mandava ogni giorno al diavolo « le selci e i fanghi e l'eternità delle strade di questa città eterna ». Sulle vie irregolari, a saliscendi di Roma il nostro plebeo, in un appunto manoscritto del Belli, aveva già osservato con involontaria estrosità: « Guarda ch'effetto curioso fanno 'ste strade de Roma: so' fatte in una certa magnera... a inganno. Vedi

qui pare che se scegni, eppuro se va sempre in su ecc. Fu un bravo archidetto che trovò er zegreto ecc. ».

Il chiasso delle officine le impedisce di dormire, nauseante è per lei l'odore acuto delle friggitorie all'aperto : « cette odeur de graisse chaude qui s'exhale d'un multitude de 'frittorie' en plein air ». Resta esterefatta per la sporcizia trionfante dovunque: « Si vous saviez en quoi consiste le nettoyage d'une ville qui possède à chaque coin de rue ce que l'on appelle un 'immondiziario', c'est-à-dire une borne, souvent décorée d'un fragment antique très curieux, d'un torse innommé ou d'un pied colossal [forse il piede gigantesco di marmo, situato presso un cantone, che ha dato il nome alla via: *Piè-di-marmo*], sur lequel s'entassent toutes les ordures imaginables! Cela sert à enterrer des chiens morts sous des trognons de choux et beaucoup d'autres choses que je ne vous dirai pas. Comme les rues sont étroites et les dépôts considérables, il faut y marcher à mi-jambe ou rebrousser chemin ». Le cose non muteranno gran che dopo il '70, se si deve prestar fede a quanto scriverà Vittorio Bersezio nei primi anni di Roma capitale, con l'acrimonia acida del « buzzurro » capitato in una città che non comprende:

> Vi faceva stomaco il vedere rammontati agli angoli delle vie, anco le principali, rottami e tritumi d'ogni genere, mucchi enormi d'immondezze, una miscela d'ogni reliquia, d'ogni sconcezza, schifosa alla vista, orribile all'olfatto [...]. E così pure nella medesima strada del Corso, che è la principale e la più elegante; le dejezioni dei tanto numerosi cavalli che continuamente la percorrono, calpeste, sminuzzate, triturate dall'incessante passaggio di ruote di veicoli, di piedi di viandanti, formano una polvere che, commista a quella del suolo, vola per l'aere finissima e vi entra negli occhi, nelle fauci e nelle nari, la più ingrata cosa del mondo. Rarissimamente vi avviene d'incontrare dei piccoli carretti a mano tirati da un uomo indolente che pare andarsene a spasso per suo conto, e su quei carretti vedete scritto *Pulizia municipale*. L'aspetto e l'odore delle strade, la piccolezza e la rarità dei carretti vi fanno dire con ragione che quella scritta non è che un'audace ironia.

Sono ovviamente luoghi comuni della letteratura « anti-Roma », fiorita in ogni stagione sino ai nostri giorni. Quei luoghi comuni che avevan tratto il Taine a scrivere frettolosamente parole di fuoco sull'aspetto di Roma, più simile, ai suoi tempi, ad una « città di provincia mal tenuta, cadente, sudicia, barocca, con strade strette, rotte e fangose ». Anch'egli rilevava i « mucchi di spazzature » abbandonati dappertutto e le friggitorie in mezzo alla pubblica via.

La Roma fantastica del Piranesi, che la Sand aveva ammirato a lungo nella sua giovinezza sfogliando l'album contenente le sue incisioni, non corrisponde naturalmente alla realtà. La scrittrice fran-

cese volge le sue preferenze ai colombari pagani e alle catacombe cristiane, ama i contrasti violenti tra l'antico e la vita contemporanea. La Venezia del 1834 era l'immagine di tutto ciò che aveva sognato, « cette Italie — nota la Poli — pleine de charme et de mystère où tout est beauté et volupté ». Roma invece rappresenta, per lei che aveva sempre ostentato il suo ingenuo e superficiale anticlericalismo, la città dominata dai preti, dove tutto è volgare, dai numerosi mendicanti che vi assalgono ad ogni angolo di via (c'è una bellissima pagina di Lamartine a questo proposito) sino ai postiglioni villani e rissosi delle diligenze, « d'anima ancor più rea che i malandrini » secondo il pacifico Belli. La Sand rileva anche il clima malsano, il pericolo sempre incombente della malaria. Roma dunque è per lei la città della morte: « Les stériles richesses du couvent nourissent une race de pauvres, également stériles qui ne savent que prier ou faire semblant. La terre se dessèche, l'air se corrompt, la race humaine s'étiole; le corps et l'âme périssent dans l'immobilité du néant; les cloches seules sont vivantes et font retentir d'un éternel chant de mort cette cité dolente, où se traînent en grimaçant des ombres effancées [...] ».

Sono in fondo le stesse considerazioni che fanno in quegli anni altri viaggiatori, per esempio l'acceso anticlericale Edmond About ed Ernest Renan, per il quale ultimo Roma incarnerà « la perversion de l'instinct religieux ».

Più che da Raffaello, la Sand resta impressionata dinanzi all'energia e alla forza di Michelangelo. L'Apollo di Belvedere la lascia completamente fredda: esso sembra « un joli petit monsieur qui ne pèse pas beaucoup auprès du Christ Vengeur de Michel-Ange ». La Sand a questo proposito racconta un curioso episodio: « Après l'avoir bien regardé, je rêvai toute la nuit suivante qu'il venait sottement me faire des reproches et me montrer ses beaux bras et ses belles jambes académiques... Je m'éveillai, ce matin-là, sous le ciel de Rome, en m'écriant brutalement: 'Va-t-en dans ton musée, pédant de beauté. tu m'ennuies' ».

L'8 aprile, giorno di Pasqua, si reca in San Pietro. Le impressioni riportate dal passaggio del Pontefice in sedia gestatoria tra due file ininterrotte di mendicanti vengono affidate ad una pagina, poi tolta via, del romanzo *Daniella*. Sotto forma di articolo, essa venne in seguito pubblicata sulla « Presse » il 25 marzo 1857.

« Quand le Pape se montre, il y a encore une espèce de foule autour de lui, foule dont il se méfie pourtant, car une rangée de Suisses allemands, en costume d'opéra, mai bien armés de hallebardes et passablement rébarbatifs et grossiers, fait la haie autour de lui et jusqu'au pied des autels. Seulement, il faut dire que cette foule est

la plus hideuse qui se puisse concevoir. C'est un ramassis de mendiants infects d'une nudité cynique, affligés de toutes les plaies, de toute la vermine, de toutes les monstruosités que le pire cauchemar pourrait vous représenter... Le pape et les cardinaux traînent l'or et la pourpre au milieu de ces guenilles et de cette sanie, quelle humilité, quel sentiment de l'égalité chrétienne! C'est vraiment édifiant! [...]

« Dans l'opinion des chefs du parti clérical absolutiste le pape est encore considéré comme un libéral funeste à la gloire et à la puissance du clergé... le saint-père est réputé, en haut lieu, 'jettatore' (jeteur de mauvais sort), et certains cardinaux ne l'approchent jamais sans tenir ouverts deux doigts de la main fermée, coutume italienne qui a pour but... de repousser le mauvais oeil. Cela signifie que l'on fait les cornes au diable. Ainsi, cet excellent prêtre, condamné par la fatalité, par la logique implacable des choses, à être réputé un mauvais pape ou mauvais souverain, est considéré par son entourage le plus éminent, comme un suppôt de l'enfer ».

Che Pio IX godesse fama di iettatore è anche confermato dal De Cesare. Per celebrare il dogma dell'Immacolata Concezione, com'è noto, l'8 dicembre 1856 venne eretta in piazza di Spagna la magnifica colonna di cipollino che da tempo giaceva abbandonata al Quirinale. I maligni sussurravano che il Papa avesse definito il dogma nientedimeno al solo fine di trovare una destinazione a quel pezzo di marmo inutilizzato. Una dantista d'America, Giacomo Russel Lowell, nel suo interessante *Roman Holidays and others* afferma che l'innalzamento della colonna era pienamente riuscito perché Pio IX non era presente alla cerimonia: « Io ho sentito dire che la sua presenza era temuta per la fama che egli ha di portare il malocchio. La regina Cristina [Maria Cristina di Spagna, che passava volentieri l'inverno a Roma, dandovi balli famosi e dimorando ora alle Quattro Fontane — una sua figlia era sposata al principe Del Drago — ora a palazzo Vidoni] assisteva dal palazzo di Spagna, ma non fece danno ».

Il soggiorno romano della Sand serba ancora altre sorprese, che lasciamo a chi vorrà leggere il bel libro della Poli, uno dei migliori contributi sulla personalità di una scrittrice quale è la francese e sui rapporti di lei con l'Italia e gli italiani.

GIOVANNI ORIOLI

LO SCRITTORE E IL SUO TEMPO(*)

Uno degli aneddoti che fin da ragazzo mi faceva grande impressione, è quello che racconta il Vasari nella biografia del pittore Luca Signorelli da Cortona, che essendogli stato ucciso un bellissimo figliolo ch'egli amava molto, lo fece spogliare ignudo e lo ritrasse.

Più tardi, ripensandoci, ho visto che niente tratteggia meglio di quest'episodio la posizione, in certo modo drammatica, dell'artista di fronte alla vita.

Più tardi ancora l'ho provato per mia esperienza. Fu nel maggio del 1938. Recatomi a fare un'arrampicata, invece di tornare a casa mia, ravvivato dall'aria e dall'esercizio, mi trovai all'ospedale, dove fui per parecchi giorni tra la vita e la morte. Ricordo che, non appena potei sollevare le braccia, e le braccia soltanto, e muovere le dita della mano, mi feci dare un blocchetto di carta e una matita; e avvicinando meglio che potevo quelle cartelline agli occhi ancora un poco offuscati dal passaggio della Dama Velata, scrissi. Scrissi una pagina che poi col titolo di *Meditazioni* fu pubblicata sulla *Stampa* di Torino.

Non si può dire che in quel momento io avessi l'ambizione di pubblicare un elzeviro né che lo sforzo singolare fosse adeguato a uno scopo così effimero.

Era ben altro. Nel primo momento in cui riaffiorò in me la coscienza attiva, io sentii la necessità di fissare, coi mezzi d'espressione a me propri, quanto mi era avvenuto. Ogni altra preoccupazione, d'ordine pratico e affettivo, svaniva di fronte all'urgenza di cogliere nella sua verità immediata l'avvenimento.

(*) Fra le carte rimaste inedite dello squisito e nobile scrittore triestino, mancato alle nostre Lettere il 7 aprile del 1961, la figlia Giovanna Stuparich Criscione ha voluto riserbare alla « Nuova Antologia » il privilegio di far apparire questo singolare scritto degli ultimi tempi. I nostri lettori non possono aver dimenticato, fra altri scritti minori apparsi nella rivista, almeno due delle più notevoli opere dello scrittore triestino, l'una e l'altra sul tema della guerra 1915-1918: *Il taccuino di un volontario* apparso nel 1931, e l'appassionato romanzo di Trieste in guerra, *Ritorneranno*, apparso nel 1941.

La vita fluisce, gli episodi si accavallano, un avvenimento s'intreccia e si confonde con l'altro. Se a un dato punto non ci fosse qualcuno che fissa la vita e la ritrae, la vita non avrebbe forma né volto.

L'uomo corre affaccendato, si scontra con gli altri uomini, mira ai fini, gioisce, soffre. Ecco, soltanto lo specchio dell'arte gli mostra il suo viso, gli fa osservare e conoscere la sua propria vita.

L'artista si scioglie dalla vita per darle forma. L'attende al varco, la coglie nel suo fluire. Ne ascolta il canto, ne vigila la misura, ne segue le luci e le ombre. Palpa, prova il suo tessuto. L'artista è là che insegue e segna, dosa e descrive, si snoda come un fromboliere intento a colpire un difficile e mobile bersaglio, si affatica in mille modi per rattenere e ritrarre la vita: mentre gli altri la vivono. La vive anche lui, per necessità o per gusto, ma è sempre pronto a saltarne fuori, a lasciarsela scorrere davanti, pur di guadagnare un punto da cui dominarla e servirla insieme, perché non è che la voglia dominare con la potenza o con l'astuzia, per piegarla ai suoi fini, ma dominarla con lo spirito per conoscerla e farla conoscere, per renderla qual essa è, nella sua verità, che non è sempre, anzi non è mai la verità superficiale, d'ordine pratico e provvisorio, con cui la vedono di solito per comodità gli uomini.

L'impegno dell'artista è questo: render verace testimonianza della vita, rifletterla nella sua unità d'immagine e di sentimento. Ed è impegno spontaneo e fondamentale, primo ed unico impegno. Tutte le altre richieste, in altro senso, che si fanno all'artista, sono fuori luogo. Alludo naturalmente allo scrittore-artista. Ci sono degli scrittori-oratori, scrittori-educatori, scrittori che non operano propriamente nel campo dell'arte ma in quello della cultura. Io tralascio di considerare i letterati di questa categoria, ché allora l'impostazione del mio ragionare dovrebbe essere del tutto diversa. Dovrei ingolfarmi nel vecchio dibattito sulla missione degli intellettuali, dibattito spesso interessante, ma non sempre chiarificatore, prestandosi agli equivoci, e inconcludente come tutti i dibattiti in cui i termini sono erratici, voglio dire spostabili su obbiettivi pratici diversi o su diverse esigenze etiche. Tale dibattito può essere fatto a freddo come accademico, ma può avvenire anche in certi momenti drammatici — come quella volta che Piero Gobetti si levò a dirmerlo e, nella sua lucida, decisa e giovanile intransigenza per tutti coloro che non si sentivano di mettere sotto il giogo la propria intelligenza, si espresse nettamente con la dichiarazione: « Noi non siamo degli intellettuali ».

Dirò che lo scrittore-artista non è mai un intellettuale, se non a rischio di contraffare se stesso o di operare contro la propria natura. Egli come artista non si propone né di illuminare le menti né di edu-

care, né di edificare o di dar scandalo, di migliorare o di corrompere la società e i costumi. Se poi l'opera sua s'inserisce nella realtà come un'azione buona o cattiva, altri fattori, estranei all'arte, contribuiscono a farla tale, tanto è vero che certe opere considerate dannose e condannate in determinate epoche, sono invece riabilitate ed esaltate in altre. Essenziale nello scrittore-artista non è dunque la cultura, ma la vocazione. Il suo limite, ma anche la sua nobiltà, è il mestiere, che è insieme costanza, volontà, fatica. Il suo fine è d'essere fedele a quel più profondo se stesso che gli si è rivelato o in una decisa illuminazione interiore, o a poco a poco, e continua, sia pure a intermittenze, a rivelarglisi. Se ha un'ambizione, non è certamente quella di diventar ricco, perché allora più ragionevolmente si sarebbe messo nell'industria dei bottoni — dico per dire, non so se sia la più redditizia — non ha l'ambizione della potenza, che avrebbe meglio conseguito facendo l'uomo politico o il generale, ai quali è riservato di guidare i popoli e di costruire o demolire gli stati. La sua sola ambizione è d'esser accolto nella famiglia degli Spiriti Magni, in quella *schiera* di cui parla Dante nel Limbo, e che la sua opera duri e resti come « l'inno del poeta » di carducciana memoria. Ma qualche volta, se somiglia al Leopardi, non ha neppure questa ambizione, dubitoso perfin della gloria; non ha nessuna ambizione, ma solo il conforto del suo proprio canto, il conforto — non paia un paradosso — della sua propria pena e il desiderio di finirla.

* * *

Per tutte queste ragioni lo scrittore ha la necessità d'esser libero, parimenti libero da tendenze e da scuole, come da costruzioni morali, che lo impaccerebbero nei suoi movimenti interiori, in quella prontezza e agilità ch'egli deve avere per inseguire e cogliere, come si è detto, la *vita* nei suoi mutevoli e impensati aspetti. Sarebbe contradizione giudicare lo scrittore-artista secondo l'unica misura legittima della sua fantasia e voler nello stesso tempo imbrigliare e ostacolare la sua fantasia.

Senza libertà l'arte perde la sua stessa intima ragione d'essere e l'arte è sempre intimamente libera; anche nei periodi di schiavitù politica, è libera nelle coscienze degli artisti. Chi non volle — cioè con cosciente atto morale che limitasse o soffocasse la sua propria libertà di scrittore — sottostare alla tirannide, farsene cortigiano, blandirla, fu libero, libero di seguire la propria vocazione e di consegnare al tempo la sua opera.

Sorge a questo punto la questione della partecipazione dell'artista al proprio tempo, del cosciente legame coi problemi del suo tem-

po. E da quel che abbiamo detto finora, consegue che lo scrittore, in quanto fa dell'arte, non è *legato* a nessun problema né passato né attuale, ma obbedisce soltanto alla necessità di essere sincero registratore di quel che muove dentro di lui la storia vivente. In quanto vive, lo scrittore, è, come gli altri uomini, partecipe della vita, e quindi, naturalmente, partecipe della vita del suo tempo. Secondo gli suggeriscono le sue inclinazioni e i suoi interessi particolari, egli aderirà a l'una o l'altra filosofia, all'una o all'altra scuola scientifica, a quella o a questa delle ideologie politiche del suo tempo, entrerà anche lui in una delle due categorie dei conservatori o degli innovatori, assumendone una delle tante sfumature che rendono varii i due campi distinti e in lotta fra di loro. Ma i suoi impegni saranno sempre in qualche modo esteriori. Chi è impegnato in fondo alla propria coscienza, a star fuori della corrente o, meglio, ad esser pronto a saltarne fuori in qualsiasi momento, non può insieme prender impegno a diventar parte effettiva della corrente; salvo in certe circostanze, in cui egli sarà posto di fronte al dilemma o di venire meno alla sua dignità d'uomo o di rinunciare all'arte. Gli artisti delle nostre generazioni sono stati posti purtroppo più volte fin dal 1914 davanti a quel dilemma. Tale dilemma però è solo apparente: in realtà, si tratta di salvare l'uomo per salvare anche l'artista, o di perdersi come uomo e come artista, non di perdersi come uomo per un ipotetico e irraggiungibile salvataggio dell'artista. Lo scrittore che in tali circostanze rifiuta la sua responsabilità umana, seppellisce anche la sua libera vocazione d'artista. L'equivoco della supremazia, della prevalenza dell'uno sull'altro dovere, quello dell'artista su quello dell'uomo, dell'artista sul cittadino, serve, come tutti gli equivoci, soltanto a mascherare altri motivi o calcoli, coscienti o inconsci che siano, a coprire incertezze debolezze vigliaccherie diserzioni.

* * *

Lo scrittore non può essere mai « al di sopra della mischia », se non per sofisma; egli è semplicemente *dentro* la mischia, ma come uomo e non come artista. Nell'operare da artista, nel far l'opera, lo scrittore si trae di volta in volta fuori della mischia, non per non esserne contagiato, per starsene al di sopra, al contrario per accoglierla in sé con tutta la verità dei suoi contrasti e dei suoi patimenti. Non dunque per estraniarsene, ma anzi per ridarne l'essenziale palpito.

C'è stata un'epoca in cui si venerava la voce uscente dall'alto della torre d'avorio, oggi si tende ad apprezzare l'opera impegnata, magari impregnata nel sangue della mischia. Ma sia la torre d'avorio

che la piazza o la barricata sono estranee alla vera opera d'arte. L'uomo può chiudersi in un suo isolamento geloso, per comodità o per nevrastenia, può parteggiare con fede e con coraggio: l'artista ch'è in lui non c'entra. Per l'opera d'arte quello che conta è il rapporto: il rapporto tra la qualità dell'uomo e la qualità dell'artista. Si può parteggiare, vivere di conseguenza in acerbo esilio, e scrivere la *Divina Commedia;* ci si può ritirare dalla noia delle grandi faccende nella propria modesta casetta e scrivere l'*Orlando;* ci si può chiudere disperatamente nel proprio dolore e scrivere *I Canti*; si può tumultuare nella vita politica, scorribandare (scusate il verbo) con gli eserciti e scrivere *I Sonetti* e *Le Grazie.*

Ma da un altro punto di vista, direi da un punto di vista interno, la scelta tra le due posizioni può diventare drammatica; perché, in concreto, l'uomo non riesce a staccarsi mai nettamente dall'artista e, quand'è l'artista che sembra assorbire l'uomo, proprio allora l'uomo rivendica sull'artista la sua preminenza, e quand'è l'uomo che ricaccia in fondo l'artista, l'artista reagisce con tutta la sua potenza creatrice, e polverizza nel suo fermo raggio di luce la miseria transeunte dell'uomo.

Il dramma è fra la solitudine e la comunità. La solitudine gli è necessaria per il raccoglimento, per trovar la misura di se stesso; nella solitudine non ci sono ostacoli né limiti alla sua sincerità e franchezza, egli non deve rendere conto di niente a nessuno all'infuori della propria coscienza, non assoggettarsi a nessuna norma, non temere alcun confronto. Egli è sempre *solo* di fronte alla sua opera, come se veramente avesse bisogno del deserto, o come se dovesse respirare l'aria rarefatta e vincere le vertigini delle cime. Ma nella solitudine l'artista corre il pericolo di perdere il contatto; non con la umanità generica, ma con la sua propria umanità, perché se l'artista è sempre solo, l'uomo ch'è in lui non è mai solo, si nutre dell'ambiente, è affondato con le radici vitali nella comunità.

Per l'opposto, socialità è dispersione, è legame, irretimento in rapporti pratici e affettivi, e l'artista rischia di perdervi il tono della propria intimità, di sconsacrare la verità a lui rivelatasi. Perché se in realtà l'uomo si mescola agli altri uomini, soffre, gioisce, aspira e lotta con loro, l'artista che è in lui si sottrae al temporaneo per guardare più in là, per guardare oltre, per liberare in un'atmosfera più elevata istinti e sentimenti dopo averli disintossicati, per riportare la misura umana sull'immensità del nulla e dell'eterno, ch'è lo stesso.

Stabilire e mantenere l'equilibrio fra la solitudine e la comunità, quest'è forse la più segreta cura dell'artista. Certe volte tale equilibrio gli riesce facile e spontaneo, dipende dal suo tempera-

mento, ma altre volte gli è più costoso e può diventare perfino strazio. La responsabilità è tutta qui, in questo sensibilissimo diaframma, in questa delicata osmosi fra l'io che crea e l'io che vive, fra la solitudine e la comunità. E' nell'equazione fra due rapporti: fra il rapporto dell'uomo con l'eterno (ch'è poi il circolo umano dell'arte: individuo-universo) e il rapporto dell'artista col temporaneo (ch'è poi l'umanità dell'artista); badando che chi ritorna a sé dopo essere stato fra gli uomini senza tradimenti né defezioni, e fra gli uomini è rimasto fedele a se stesso, trova in sé anche gli altri; ma chi fra gli uomini cerca qualcosa di diverso che non sia la verità di se stesso (onori, successo, potenza ecc.), non giova né a sé né agli altri.

* * *

Ecco perché quando si chiede all'artista di *vivere* nel suo tempo, non gli si chiede niente che non sia già nella necessità della sua arte, ed è quindi richiesta superflua. Ma quando lo si obblighi, sia pure soltanto in sede morale, a *partecipare* al suo tempo, nel senso d'occuparsi e impegnarsi in certi particolari problemi del suo tempo — e chi glielo richiede, lo fa quasi sempre interessatamente, cioè con lo scopo di persuaderlo ad aderire alla sua propria ideologia o corrente — è fargli costrizione, dannosa alla sua opera, contraria al suo mestiere, estranea alla sua vocazione.

Lo scrittore può essere, come uomo, l'assertore accanito di una idea filosofica o d'un ideale politico, può essere conservatore o progressista o accesamente rivoluzionario, ma poi, quando scrive l'opera egli, se è vero artista, non sa più a quale chiesa appartenga né quale credo egli segua, perché non son questi che lo aiutano a vedere più in fondo a se stesso né a rendere testimonianza d'una verità che scuote ogni formula ed ogni schema, ed è la verità vera della vita. Potrà darsi che nell'opera sua ci siano dei riflessi di quella sua posizione pratica: saranno sempre elementi che diminuiscono, non potenziano, la sua arte.

Chi invita lo scrittore a guardarsi attorno, chi afferma che lo scrittore deve guardare avanti e non indietro, dice cosa legittima solo in senso polemico, quando lo scrittore ripeta e non crei, faccia opera vana e non vitale, quando sia un imbalsamatore e non un poeta. Ma in verità il poeta non guarda né dietro né davanti a sé, guarda dentro di sé e, quando egli sia uomo con pienezza di vita, vede in se stesso molto più in là che non guardando in qualsiasi altra direzione.

Sicché sarà da invertire i termini di quella ch'è opinione comune su l'attualità dell'opera d'arte: attuale, viva, non è l'arte in cui si siano versati in maggior copia i problemi dell'epoca, ma l'arte in cui l'epoca ritrovi il proprio volto e la propria essenza e quindi

l'energia, su altro piano, di vedere più in fondo nei suoi stessi problemi.

E neppure, come « propedeutica » è consigliabile d'invitare lo scrittore ad accalorarsi ai problemi del suo tempo. Egli potrà divenire un buon propagandista, ma non farà dell'arte. Guardiamo alla così detta pratica o esperienza di vita. C'è chi s'ingolfa in un mare d'avventure amorose, per trarne, in sede duratura, non più d'una banalità; c'è chi ama una volta sola e capisce tutte le sfumature e le profonde sensibilità dell'amore. Non basta viaggiare il mondo per conoscere gli uomini, e chi è rimasto tutta la vita nel suo borgo, può scandagliare l'anima umana fino a scoprirne le più riposte radici. Che cosa è diventato il monticello di Recanati con quel suo viottolo campestre e la sua modestissima siepe! Mettete il tono dell'*Infinito* del Leopardi sul più povero deschetto d'artigiano, sul più misero vestito di bracciante, e vedrete quale risonanza universale, umana avrà non il problema ma la verità sociale.

E però non è detto che uno che viva in mezzo a una classe sociale e si renda conto dei suoi bisogni e soffra magari delle sue condizioni, sia il più adatto a rappresentarla in quella luce di verità ch'è l'arte. Lo è a patto che se ne dimentichi e che la sua sincerità sia umana. La povera gente di Tolstoi — penso alla sua *Vita d'una contadina* — mi sembra più commoventemente vera di quella di Gorki. Chi meglio del conte Manzoni ha capito l'odissea degli umili e il loro rassegnato coraggio? E i *Malavoglia* di Verga!

Si è che l'artista esce dalla sua classe, brucia i pregiudizi della sua casta e, sia che provenga dagli strati sociali più umili sia dai più elevati, si fa (ciò che non avviene a nessun livello meglio che nell'arte) uomo fra uomini, uguale fra uguali.

Se invece lo scrittore di condizione agiata o agiatissima, borghese o aristocratico che sia, per calmare il rimorso o per mascherare la sua vita comoda, si atteggia a illustratore delle miserie d'una classe diseredata, si fa apostolo delle sue rivendicazioni allora nasce il falso nell'arte. Non c'è compromesso fra arte e propaganda, sia anche la propaganda più intelligentemente dosata.

C'è una commozione nell'arte che non ha a che vedere né con la pietà né con la giustizia sociale, ed è la commozione che mette l'uomo davanti alle radici scoperte della sua umanità — e non intendo umanità secondo il vago concetto creato dai romantici dell'Ottocento, ma la concreta condizione umana, la fatale realtà per cui siamo uomini e non angeli o minerali — è la commozione che mette l'uomo davanti al grido muto del suo dolore, davanti alla visione stupita e trepida del suo destino.

E' verissimo che lo scrittore d'oggi non può restare indifferente a una scoperta come quella della relatività o dell'identità di materia e di energia, non può chiudere gli occhi al terrificante progresso tecnico, non può non rimanere per lo meno pensoso di fronte a una filosofia che porta nel suo campo lo stesso fiato distruttore che sulla terra ha abbattuto le nostre case e polverizzato la nostra quiete materiale; lo scrittore d'oggi non può non vedere che una folla d'uomini è ingiustamente esclusa dal pane che ogni uomo in una società civile ha il diritto di guadagnarsi col proprio lavoro, non può non avvertire che da una parte c'è la sazietà più sfrontata e dall'altra la miseria più eroica — quella piccola gente che nasconde per pudore la rovina di quella che fu a prezzo di fatiche la sua modesta agiatezza di un tempo e muore dignitosamente in silenzio! — non può non approvare chi pretende una più equa distribuzione di beni materiali; lo scrittore di oggi non può infine non ribellarsi con tutta l'energia della sua anima tanto alla follia delinquente di chi desidera apertamente la guerra quanto alle sottigliezze e all'ipocrisia di chi parla di pace ma nel suo cuore, per segreta smania di potenza, vuole e prepara una nuova guerra; ma tutti questi elementi di fatto quando vengano a toccare la sfera dell'arte si trasformano, non vi entrano come problemi, come ideologie, come principi da far valere: la filosofia della disperazione diventerà la ben concreta angoscia di una figura umana che, spenta la luce d'ogni fede, cerca in sé a tastoni un qualsiasi appiglio a cui aggrapparsi nel franamento, il problema sociale diventerà sofferenza, dolore vivo, non d'una generica classe né di personaggi simbolici, ma dell'uomo singolo che lotta con la propria sorte, che s'aggroviglia nelle sue stesse velleità e nelle sue aspirazioni, nelle sue energie e nelle sue debolezze.

* * *

Nessuna attività dello spirito raggiunge nell'opera dell'artista una concretezza integrale come l'arte; perché l'opera d'arte vive appunto in sé e non ha riferimenti necessari ad altri campi o attività. E tale concretezza le viene dalla consistenza della sua stessa natura. La sua origine e la fonte della sua vitalità non sono da ricercarsi né nell'individuo né nell'universo, ma all'incrocio dell'individuo con l'universo. L'artista nasce in quel delicatissimo nodo in cui la sua vita individuale s'interseca con l'universale umano. La magia, la suggestione, il fascino, il mistero dell'arte — chiamiamolo come si voglia — consiste proprio in questo scintillamento, illuminazione, e (adoperando un termine della fisica moderna) in questo campo elettro-magnetico che viene generato dall'incontro delle due correnti: dell'esperienza

particolare, personale dell'uomo con l'universalità della coscienza umana.

L'artista travalica, per modo di dire, se stesso, sprofondandosi in se stesso. E di qua prende forma il mondo della sua arte, sia che come Proust egli segua in tutti i suoi meandri il tempo perduto, sia che come Dante faccia giudizio universale dei suoi contemporanei o, come Kafka, sviluppi dai suoi sogni la più dolente e sensibile realtà umana.

E' stato detto che ogni arte ha la sua più robusta radice nel sogno, ed anche che l'inconscio, il mondo subcosciente è quello da cui l'arte trae il suo più valido nutrimento. Non importano i termini: sogni e subcosciente non sono che oggettivazioni passive, aspetti diversi della creatività artistica. Non è certamente con mezzi meccanici o automatici che l'artista riesce a dare espressione ai sogni o alle rivelazioni del subcosciente; ma con l'immaginazione e con la fantasia, con quegli stessi mezzi con cui trae l'arte anche dalla realtà quotidiana, dall'esperienza più trita della vita (Kafka e Cecov, ai due poli, insegnino).

A quel nodo d'intersecazione fra l'individuale e l'universale l'artista giunge soltanto con la sua più attenta e tesa spontaneità creatrice. E quel nodo non è fuori di lui, ma in lui. Ecco perché l'arte è essenzialmente autobiografica. L'autore non sfugge alla propria esperienza: ai casi particolari della propria vita; ma non sfugge neppure alla propria umanità e quindi all'umanità che si concreta nella vita complessa del suo tempo. Così come si guarda bene, da una parte, dal cadere nel generico e casuale della propria vita, nell'inerzia della sua cronaca, e, dall'altra, di smarrirsi nei labirinti dell'umanità problematica e astratta.

* * *

Forse non sono riuscito a spiegare con chiarezza la difficile e delicatissima posizione dell'artista per chi la consideri dal di dentro. Proviamo a metterci un momento fuori dell'artista dalla parte di chi lo ascolta e lo legge o lo guarda.

Il bisonte o la gazzella graffiati sulle pareti delle caverne, le frecce incise che costellano i monoliti dell'età neolitica, i versetti magici, le narrazioni epiche delle tribù, in breve le prime manifestazioni d'arte dell'uomo che cosa sono? Che cosa chiedevano i popoli primitivi ai loro artisti, poeti?

I bisonti, le gazzelle, le frecce erano sì nella vita dell'uomo primitivo, erano anche nella sua coscienza, ma come oggetti informi, come cause materiali che determinavano movimenti e reazioni nel campo della sua vita pratica. L'intervento dell'artista creò la magia: quegli

animali quelle armi furono smaterializzati, fissati con dei segni, trasportati su un piano riflesso, di modo che l'uomo poté riconoscerli, contemplarli, *vederli*, per la prima volta. La stessa cosa avviene coi sentimenti: i movimenti dell'animo, indistinti e caotici, trovarono nei versetti, nei canti la loro forma, diventarono appunto conoscibili sentimenti.

L'arte sollevò l'uomo primitivo dalla coscienza informe alla visione cosciente della propria vita. E fu questo che i popoli primitivi richiesero ai loro artisti: di rinnovare il piacere e lo stupore provocati in noi dalla conoscenza, in limpide forme evidenti, della nostra vita. Che poi l'arte fosse in quei tempi un secondo aspetto della religione stessa e si confondesse con la religione, sembra naturale. Le visioni e le preghiere, la fede nella creazione e nella sopravvivenza, la proiezione delle creature mortali in esseri divini, i miti ecc., tutto questo, a considerarlo ben diverso dall'arte, ha pure sempre un'affinità con l'arte e l'ha accompagnata fino ai nostri giorni, se non vogliamo dire che l'accompagnerà sempre. Perché l'emozione davanti al *mistero* della vita è un'emozione affine se non la stessa di quella che proviamo davanti all'*immagine* della vita, per chiara e cruda, terribile e desolata che sia. Il fondo originale della vita e la forma della vita si toccano.

Surrealismo e realismo, per dare a questi termini moderni un senso particolare e polemico ma stabile ed efficace, sono due aspetti della stessa cosa. Ora, l'emozione che l'uomo primitivo domandava all'artista, l'uomo civile continua a domandargliela. Come nei primordi, come in tutti i tempi, anche noi non chiediamo all'artista che c'insegni ad adoperare meglio le armi, che ci faccia i piani per una caccia più redditizia, o che ci dia la voce per urlare con maggior forza la nostra volontà. Noi non chiediamo all'artista se non quello che l'artista può e sa darci; l'espressione mera, senza calcoli e senza scopo, l'espressione formale, l'immagine perfetta in sé della vita. Anche il discorso del capo tribù era un'espressione, ma non senza calcolo, non senza scopo, era un'espressione imperfetta per giungere a qualche cosa fuori di lui e della sua tribù. L'espressione dell'artista invece era per scoprire sé, per giungere a sé, in quel sé in cui tutti gli altri di volta in volta si ritrovavano.

Così l'operaio d'oggi, mettiamo il caso, non cerca nell'artista, nello scrittore chi gl'insegni a dar voce ai postulati della sua classe o che gli esponga i modi migliori per far valere le sue rivendicazioni, chi insomma lo renda cosciente del suo stato sociale; perché per tali uffici egli si rivolge al suo capo fabbrica, ai suoi compagni più evoluti, ai suoi giornali, al *leader* del suo partito. Nello scrittore egli cer-

ca qualche cosa che lo tolga dall'ingranaggio della cotidianità e dalle relazioni pratiche del suo lavoro; egli chiede allo scrittore che gli dia una visione più intima della vita, che gli riveli che cosa senta il suo cuore quando ama la donna o i figlioli, che cosa sia la dolcezza o l'inferno della casa, il dolore e la malattia, l'angoscia, la gioia liberatrice, la morte; gli chiede non di spiegargli lo *scopo* ma di scoprirgli il *senso* del suo lavoro, e nell'opera dello scrittore egli cerca il riflesso dei suoi sogni, la meraviglia di ritrovare in una espressione oggettiva i motivi lirici, i sentimenti che egli prova confusi dentro di sé, la sorpresa e lo stupore di vedere il mondo e gli altri uomini non più nella visuale della lotta di classe, ma nell'apertura e nell'abbandono di una comprensione integrale.

E se lo scrittore non risponde a queste sue richieste, egli si dà piuttosto alla cattiva letteratura, al cattivo cinematografo, alla cattiva musica e alla oleografia, dove quei motivi da lui cercati si trovano o in istato embrionale o in stato di putrefazione, ma in fondo ci sono più che non siano nelle opere tendenziose e propagandistiche.

* * *

Dopo questo tentativo insistente di spiegare che cosa io intenda per ufficio dello scrittore, ritorno ancora una volta alla richiesta che si fa allo scrittore d'interessarsi ai problemi del suo tempo. Sgombrato il terreno da ogni malinteso, mi sembra che sotto questa richiesta, spesso posta in termini sbagliati, ci sia un'altra esigenza, e un'esigenza legittima.

Oggi, dopo quello ch'è avvenuto nel mondo, dopo le ferinità delle guerre, le atrocità, le torture, i branchi umani cacciati per ogni dove, le spaventose invenzioni tecniche per cui l'uomo può distruggere nella piena incoscienza una civiltà (quei bombardieri sull'Europa!), dopo la disintegrazione dei costumi e della morale — chi è vissuto in quest'epoca, chi ha avuto la ventura o la sciagura di vivere in quest'epoca, non può più gingillarsi con immaginazioni artificiali o con mondi posticci. Non è necessario ch'egli s'appropri d'un'ideologia moderna, che diventi marxista se no non è nello spirito di progresso dell'epoca, o neotomista, se no non è nello spirito di salvazione dell'epoca, ma egli non può non rendere testimonianza, alla sua e alle generazioni future, di questo nostro tempo.

Non occorrerà che descriva gli orrori d'un campo di deportazione o la vita dei rifugi o l'odissea dei soldati, le distruzioni, la malavita del dopoguerra; ma in ogni sua figura umana, in ogni suo esplicito o riposto pensiero, se è artista, si sentirà il peso, la tristezza, il dram-

ma dell'epoca. In ogni sua immagine ci sarà una vibrazione per cui noi sentiremo d'esserci dentro col cuore che s'è nutrito delle amare radici dei nostri tempi.

E' per questo che qualche volta a scrittori falsamente o superficialmente euforici e armoniosi, a scrittori che sollecitano una fiducia nella vita, banale o imbecille, noi preferiamo scrittori che, magari per reazione, si sono immersi fino agli occhi nelle brutture, nei parossismi, nella malattia e nello spappolamento del secolo; sono più vicini a una verità da cui può nascere la nuova parola dell'arte, che è sempre quella, ma non si ripete mai e ogni volta in ogni epoca rinasce come la fenice dalle proprie ceneri.

GIANI STUPARICH

LORENZO MONTANO
OVVERO DELL'OZIO CREATIVO

Una Brigata nella più pura tradizione toscana del Duecento si adunava ogni sera in un caffè fiorentino; artisti e poeti convenivano per parlare delle cose che avevano care; più precisamente per non parlare, per non sentir parlare della guerra che li attorniava, li assediava, li minacciava da ogni parte, in questa Firenze provinciale e come sperduta in un'Italia trascinata nel tumulto bellico. Era la primavera del 1916. Per ragioni d'età o di salute, i componenti della Brigata non erano stati chiamati alle armi, oppure erano adibiti a qualche misteriosa funzione vagamente militare.

Dopo lunghe sedute ai tavoli di certi caffè, sempre gli stessi, se ne andavano in otto o dieci proseguendo la discussione per le strade addormentate — e buie per via dell'oscuramento — verso le Cascine o il viale de' Colli. Poi, verso le due di mattina, si sarebbero ritrovati sulla Piazza San Gallo, ove un piccolo bar notturno rimaneva ancora aperto. Lì, per tutta la notte, si potevano trovare birra e bibite fresche, uova sode, prosciutto e formaggio. I clienti del bar erano quasi unicamente ferrovieri e tranvieri, che cessavano di lavorare a quell'ora tardiva. Le discussioni della Brigata si protraevano per un'ora o due. Dopo di che, ognuno sarebbe andato a coricarsi, rimettendo all'indomani il seguito dei dibattiti.

A che pro nominare i membri di quella compagnia? Poeti di scarso talento, pittori di poca ispirazione, filosofi verbosi dalla dubbia erudizione. Due spiriti singolari s'incontravano tra i passeggiatori, che dominavano gli altri: Aldo Palazzeschi, dall'estro scintillante di zampilli d'acqua e di aurore boreali, e Giannotto Bastianelli, musicologo sapientissimo, compositore disdegnante la moda e i conformismi. Giannotto che la sua indole trascinava verso la gioventù (aveva allora trentaquattro anni), era inoltre un educatore di gran classe, un giardiniere d'anime in fiore. La sua eloquenza familiare — si trattasse di musica o di poesia, o di critica letteraria — affascinava i giovani. Ero uno di essi, ancorché allievo docile e discepolo fervente d'Ildebrando Pizzetti (i due musicisti non si volevano molto bene).

Ed ecco, apparve una sera un nuovo personaggio nel cenacolo. Era un sottotenente dei Granatieri, addetto al Comando di Corpo d'Armata della città. Per mesi, aveva fatto la guerra in prima linea. Ammalatosi gravemente, era stato mandato in ospedale, poi nelle retrovie. Era veronese, ma parlava senza alcuna inflessione dialettale. Potei presto constatare che si esprimeva ugualmente bene in francese, in inglese e in tedesco. La statura richiesta per far parte dell'arma dei Granatieri si completava con un profilo di condottiere e zigomi possenti. L'agevolezza dei movimenti, i gesti scarsi, la voce grave ma moderata e senza scatti, tutto in lui dimostrava, al primo incontro, l'Italiano di educazione perfetta, ed anche l'Europeo di ceto elevato. Era italiano, Danilo Lebrecht? Il paese in cui era nato, di cui portava la divisa, per il quale aveva rischiato la propria vita, era veramente la patria sua? C'era da domandarselo.

Nel 1916, erano passati più di due terzi di secolo dacché il primo Lebrecht aveva, insieme alla moglie, lasciato Vilna. Fuggivano i *pogrom* o forse la barbara repressione dei sollevamenti polacchi. Per arrivare a Verona avevano una sola frontiera da passare, quella dell'impero austriaco, le cui truppe erano di guarnigione in riva all'Adige. Ingegnoso, intraprendente, il profugo aveva cominciato collo stabilire una fabbrica di pipe di terra. L'affare si sviluppò, si estese ad altri rami, e il fondatore, verso la fine della sua vita, era a capo di una potente industria. Carlo Lebrecht, succeduto al padre nella direzione delle *Fornaci di Val d'Adige*, sposò Rosa Prister, di Odessa; ebbero due figli, un maschio e una femmina. Ho conosciuto la Signora Rosa Lebrecht, già molto anziana, di piccola statura, ancora graziosissima, eccellente musicista, che pur avendo da molti anni rinunciato al canto, suonava benissimo il pianoforte e parlava correntemente cinque o sei lingue. Mi ricordo anche del figlio Enrico, dall'eleganza un po' ricercata, gran corteggiatore delle signore, ma anche gran patriota, volontario di guerra, e più tardi, sostenitore entusiasta del fascismo ai suoi inizi. La famiglia, come s'è visto, era saldamente stabilita a Verona, quando nel 1893 Danilo nacque, quindici anni dopo il fratello Enrico. Tre generazioni erano bastate per fare dei Lebrecht dei cittadini veronesi importanti, proprietari di un'industria locale fiorente, che impiegava centinaia di lavoratori. Tuttavia, un cosmopolitismo d'educazione, di maniere e di coltura non aveva mai abbandonato la famiglia, preservandola anche dai modi provinciali. Tutti parlavano il più puro italiano, senz'accento. Tra di loro, usavano il francese. All'età di dodici anni Danilo era stato affidato ad un precettore inglese, un *oxonian* di grande distinzione, il quale doveva esercitare un'influenza decisiva sulla formazione letteraria del-

l'allievo. Un grazioso disegno rappresenta il fanciullo Danilo, vestito da marinaio, con in testa un berretto basco. Si può rintracciare il profilo volonteroso, temperato da uno sguardo di gran dolcezza. Il disegno è opera del pittore tedesco Backhaus, il quale aveva sposato la sorella maggiore del piccolo veronese.

Ho saputo questi particolari in anni recenti, per la cortesia di Michele Lebrecht-Ellis, che venera con fervore la memoria del padre adottivo.

In quanto a Danilo, egli non parlava mai di se stesso, e molto raramente dei suoi. Non che cercasse menomamente di nascondere le proprie origini familiari. Tutt'al contrario. Ma un estremo riserbo attorniava la sua vita privata. Un certo qual pudore altezzoso gl'impediva di render pubblici i più cari affetti, di far mostra di meriti tuttavia evidenti. Modesto, recondito nella sua *privacy*, diventava addirittura temerario quando si trattava della cosa pubblica, delle lettere o dell'arte. Non esitava a portare sulla gente e sulle opere, i giudizi meno conformisti e più audaci. Un senso vivissimo dell'ironia lo serviva, e fino a un certo punto lo scetticismo che lo rendeva incline all'indulgenza, uno scetticismo privo d'acrimonia e di amarezza.

Quando il poeta Damiani, siciliano, gobbo e barone, recitava le strofe appassionate che componeva in onore d'*Imperia*, una nobilissima Signora di Venezia imparentata colle più alte dinastie europee, Danilo, con un cordiale sorriso, accoglieva l'effusione di questo smisurato amore, il minuscolo poeta non avendo in vita sua rivolto più di due o tre frasi banali alla superba dogaressa. E quando Giannotto proclamava pubblicamente le sue preferenze eterodosse, celebrando la passione che aveva ispirato *Parallèlement* à Verlaine, Danilo gentilmente sorrideva, facendo finta di crederci. E sorrideva sempre quando Arturo Reghini, matematico e gran cultore di scienze occulte, affermava essere soggetto a fenomeni di levitazione, o passando al chiaro di luna sul piazzale San Lorenzo, irrompeva in un grido di spavento davanti alla mediocre statua di Giovanni delle Bande Nere, asserendo che gli aveva fatto segno. Ma quando Dino Campana, già avviato verso la follìa, cercava di vendermi per due lire la sua raccolta di *Canti Orfici*, Danilo mi diceva nell'orecchio: « Comperategli il suo libro: la settimana scorsa volle dare una pugnalata a un giornalista svedese che rifiutava di acquistare le sue opere ».

* * *

L'Ottocento, si è detto più volte, è cessato solamente il 1° di agosto 1914. A Firenze, durava ancora due anni dopo questa data. Vi si potevano scoprire soggiorni sorprendenti, ove *l'ancien régime* vigeva

tuttora, ove formazioni sociali dappertutto soppresse, proseguivano la loro esistenza, senza rendersi conto degli sconvolgimenti portati dai tempi nuovi. La Pensione Ferdinand, vicina alle Cascine, era una di queste *bolle* di tempo, miracolosamente preservata. Mademoiselle Ferdinand, ginevrina di rispettabilissima famiglia, da anni riceveva nel suo villino signore e signorine per lo più inglesi o americane, nonché qualche famiglia della Svizzera Francese che le era stata raccomandata. Il *savoir-vivre* e la cortesia della proprietaria avevano imposto alla sua pensione un'impronta quasi mondana. Aranci e oleandri ornavano il giardino; i salottini piacevoli della casa sembravano fatti per le conversazioni di buona compagnia. Il villino, faceva pensare ad un piccolo *château* della provincia francese. Vi si viveva all'inglese, con una leggera tinta d'estetismo preraffaelita. Caminetti accesi, tè alle cinque con fette finissime di pane e burro e *spongecake*, tavole di bridge, resoconti di visite ai musei e monumenti. Alle undici della sera, ognuno si ritirava in camera sua. Turisti francesi, scandinavi, oppure sudditi tedeschi ed austriaci in residenza forzata, si aggiungevano agli svizzeri ed agli anglo-sassoni. Più raramente italiani. Si parlava unicamente francese o inglese. Tutto questo non varrebbe la pena d'essere ricordato, senonché tale modo di vivere, retaggio dei *Mornings in Florence*, continuava malgrado la difficoltà dei tempi. Una dozzina di ospiti di qualità, provenienti dall'Italia settentrionale, rappresentava l'unica concessione fatta alle contingenze presenti.

Mi ero stabilito alla Pensione Ferdinand in dicembre 1915. Dovevo rimanervi due anni. Danilo veniva spesso a trovarmi e divenne presto uno degli *habitués* del villino. Il suo brio poliglotta piaceva in particolar modo agli ospiti cosmopoliti della signorina ginevrina. Tralasciammo un poco le *Brigate*.

Una signora attempata, col cappellino di piume scende in giardino. Porta un vestito a larghe pieghe, *soutaché*; una borsa di cuoio le batte il fianco. « *Ihr Mann ist todt und lässt Sie grüssen* ». È Danilo che esce con quella citazione di *Faust*, che vale tutti i commenti; ha subito « riconosciuto » Marta, la matura compagna di Margherita.

Una poetessa piemontese recita versi francesi di sua composizione. Danilo mi dice a bassa voce: « *De Pompier j'imite le style, — Cet auteur écrivait si bien. — C'était coulant, c'était facile...* ». Conosce a memoria Valery Larbaud. E pure Jean Pellerin. Più tardi, quando degli scocciatori gli rivolgeranno domande sulla guerra e i combattimenti, risponderà coi versi della *Romance du Retour*: « *Oui,*

c'est pour ces larves sans charmes — Que Pellerin porta les armes — Et dormit au cantonnement ».

Una grande ragazza bionda, in un turbine di velo color zafferano, un mazzo di garofani tra le braccia, attraversa di corsa il giardino, fingendo di prendersi per Simonetta Vespucci. Commento di Danilo: « *La jeune Américaine — Qui rend les hommes fous, — Dans deux ou trois semaines — Partira pour Corfou* ». I poeti « *fantaisistes* », li considera come i migliori artefici della lingua francese. Apollinaire è il prediletto. Prova una vera gioia a leggere ad alta voce i poeti che preferisce, dell'una o dell'altra letteratura.

L'incredibile geode della Pensione Ferdinand gli permette di trovare quelli che oggi si chiamano « degl'interlocutori validi ». Si diletta in paradossi brillanti, in osservazioni spiritose, in citazioni svariate. È a Shakespeare che tributa la più fervente ammirazione. Nell'universo shakespeariano il personaggio che gli è più caro è Falstaff. Per ore, potrà farmi l'elogio del grasso cavaliere, mettendo in evidenza il valore tragico del suo destino. Quando il principe Hal, diventato Re, congeda Falstaff con quattro parole più pungenti e crudeli di tutte le ingiurie, « *I know thee not, old man* » (Non ti conosco, vecchio!). Credo di scorgere due lagrime negli occhi di Danilo.

L'indomani, mi porta a sentire Petrolini. « È inammissibile », mi dice, « di abitare in Italia e di non conoscere l'arte di Petrolini ». Il geniale artista mi farà la più viva impressione e da quella sera in poi, condivido pienamente i sentimenti di Danilo. Questi ha edificato una strana teoria secondo la quale Petrolini rappresenterebbe il rimedio provvidenziale per salvare gl'Italiani dal dannunzianesimo. Non che Danilo non sia colpito dall'estro geniale di Gabriele d'Annunzio. Ma lo accusa di esercitare un'influenza nefasta, propagando un estetismo a buon mercato che favorisce il provincialismo e la cafoneria di tanti piccoli borghesi. Il senso acuto d'osservazione e di critica sociale rinchiuso in ogni macchietta di Petrolini, « Fortunello », « il Pascià », « il Prestigiatore », « Gastone », sarebbe il migliore antidoto dell'enfasi, della retorica, della volgarità e del cattivo gusto. E Danilo, come tutti i giovani scrittori di sua generazione, esce fuori coll'aneddoto anti-dannunziano. La scena si svolge a Parigi. Il poeta, invitato a pranzo, è in ritardo di venti, di venticinque minuti. La padrona di casa e gli invitati sono già seduti a tavola, quando Gabriele, senza fiato, si precipita, gridando per scusarsi: « *Madame, c'est la l o u x o u r e !* ». Cerco in vano di dimostrare a Danilo che la storiella è inventata di sana pianta; che d'Annunzio non pronuncia *l a l o u x o u r e*, che non vanta mai a viva voce le avventure

sentimentali. Il veronese, delle mie spiegazioni, non ne vuol sentire. E persiste nell'affermare l'autenticità dell'assurdo aneddoto.

I giorni, i mesi seguenti, le conversazioni con Danilo proseguono. Nel piccolo mondo dei superstiti dell'Ottocento, si parla il meno possibile della guerra. Danilo ha passato vari mesi in trincea, si è arrampicato nel fango sotto le raffiche delle mitragliatrici, per riconquistare cinquanta piedi di terreno. Ma non ne parla mai. E non gli piace nemmeno essere interrogato in proposito. Il racconto di guerra non gli va a genio. La sua gioventù, salvata dalla strage, esige quel che le spetta. Per lui, sarà l'iniziazione a quell'ozio creativo che occuperà la miglior parte della sua vita; e la ricerca dei « godimenti superiori ».

* * *

L'anno seguente, a Roma, ritrovai un Danilo smobilitato, restituito alla vita borghese. Chiusa la parentesi militare, incominciava per lui un'esistenza di meditazione, di passeggiate per l'Europa e di lavoro nella solitudine e senza alcuna finalità terrena; solo una nuova guerra stava per sconvolgere tale esistenza, dopo vent'anni. Lavoro letterario e critico, non avendo mai per iscopo il successo, la fama o la riuscita sociale. Privo d'inquietudini materiali, sarebbe in grado di organizzare quel suo ozio, da cui trarrebbe tanta gioia, e che rimane, sotto le apparenze del dilettantismo e dell'insensibilità, come una trama fitta ove passa e ripassa il filo d'un pensiero scintillante, diretto da una volontà cosciente, e di un'elevazione morale esemplare.

Tale solitudine non porta con sé nulla di altezzoso, di orgoglioso. Danilo sarà sempre profondamente umano, di un'umanità soccorrevole e piena di tenerezza. Egli coltiverà amicizie scelte e severamente sceverate. Gli piacciono le discussioni, i dibattiti. Il cammino del suo spirito è dialettico. La sua vita potrà essere una continua ricerca di « godimenti superiori »: quel cosidetto « *amateur* » detesta la frivolità, lo snobismo, la divagazione. Non per questo egli disprezza i piaceri terréni, anzi, li apprezza e li pone al giusto posto nell'ordine delle sue preoccupazioni. Come altri si sforzano di assicurare lo sviluppo d'un affare o di consolidare la propria posizione in un'azienda, così egli cerca di progredire nella conoscenza e nel giudizio.

Quest'ozio creativo, in fin dei conti, che cosa creò? Un'opera di poeta, di romanziere, soprattutto di « *essayiste* ». Tale opera è contenuta per intero in due o tre volumi. Ma essa possiede un significato profondo. Non tocca a me il dare un giudizio su questa prosa italiana spoglia, concisa che è stata encomiata dai migliori autori del nostro tempo. *Incontri e Scontri*, *Commenti alla Cronaca* sono

opulenti tesori in cui si scoprono sentenze, pensieri, racconti mitici che il lettore non potrà più dimenticare: un piccolo *Zibaldone* che l'autore del grande non avrebbe disdegnato. L'invenzione del Montano anima ad ogni momento forme di vita e di pensiero donde scaturiscono riflessioni e insegnamenti d'ogni sorte.

Va in scena all'Argentina la nuova commedia di Pirandello, *Così è se vi pare*. Durante il primo atto, il personaggio che riflette il pensiero dell'autore si trova ad un tratto solo sul palcoscenico e, davanti ad uno specchio, si abbandona, ad alta voce, ad un lungo esame di se stesso. — « Un monologo », mi soffia Danilo, « un autentico monologo: *To be or not to be* trasposto in linguaggio moderno. È un segno dei tempi. Mi creda: c'è qualcosa di cambiato nel mondo. Dieci anni fa, quale autore drammatico avrebbe osato far parlare a lungo un personaggio isolato sulla scena? Quel monologo di Pirandello mi rende fiducioso nell'avvenire del teatro ».

La guerra durava ancora quando si aprì l'indimenticabile stagione di « balletti » organizzata da Podrecca al « Teatro dei Piccoli ». I pupazzetti di De Pero, le musiche di Malipiero, Casella, Lord Berners, e d'un pseudo compositore russo (dunque alleato) Ivanov, il quale non era altro se non Bela Bartok, tutto questo — in tempo di guerra — si opponeva con aria di canzonatura, ad una più che ufficiale stagione Diaghilew al Teatro Costanzi. Ci si potrà domandare perché questa stagione di burattini fosse « indimenticabile »? Si è che dopo quattr'anni di letargo intellettuale e di basso conformismo, era come una sorsata d'aria fresca che penetrava nei polmoni: la luce che s'intravede sul finire d'un lungo, lunghissimo tunnel. Nell'atrio del teatrino, un'esposizione di Giorgio de Chirico era come un'introduzione ad un'esistenza irreale. La mostra racchiudeva le più celebri pitture « metafisiche », i personaggi colla testa fatta a uovo di Pasqua, i biscotti, i carciofi, i paesaggi di città immaginarie. le statue abbandonate in fondo a piazzali senza limiti. Eravamo stupefatti, Danilo ed io, da quest'opera monumentale che avevamo sinora conosciuta frammentariamente, e la cui rivelazione ci sconvolgeva. « Ci parlano sempre di tempi difficili, dell'instabilità della fortuna, del carattere precario e provvisorio della ricchezza. Credo sia perché la gente, nella sua questua frenetica di beni materiali, si precipita su valori illusori o sorpassati, e passa senza nemmeno accorgersene accanto ai più ricchi tesori. Le due dozzine di pitture raccolte qui, potrebbero diventare proprietà d'un eventuale compratore mediante una modica somma, mettiamo venti mila lire. E il compratore passerebbe ancora per un mecenate. Non tocca certo a noi di fare questa parte. C'è da scommettere, però, che in meno di dieci anni, il

capitale investito verrebbe moltiplicato per dieci. Evitiamo di lanciare dei farisei sulla traccia di simili scoperte, e accontentiamoci di godere in pace di queste opere mirabili ».

Durante la primavera del 1918, inventiamo il « giuoco del trattato di pace ». Rimaneggiamo la carta del mondo quale, a nostro giudizio, dovrà uscire dalle mani dei negoziatori della pace. Decidiamo poi di rinchiudere le nostre elucubrazioni in una busta suggellata, che si aprirà a pace firmata. Quando verrà il momento, potremo costatare che su numerosi punti, abbiamo visto giustamente. E Danilo farà una chiosa sottile, che attribuisce addirittura a Benedetto XV: « *Non c'è tanta ragione di lagnarsi. Dopo tutto, i tre principali antipapi* (*il Kaiser, lo Zar e il sultano di Costantinopoli*) *sono scomparsi* ».

L'autore del *Perdigiorno* non è cattolico; non è agnostico né ateo. Ammira profondamente la Chiesa romana, di cui conosce la struttura, l'organizzazione e la storia. È piuttosto inaspettato da parte sua il sentirlo attaccare il regime capitalista ed affermare che una prossima guerra non avrebbe altro scopo se non la difesa dei corridoi conducenti alle sale delle casseforti delle grandi banche. Non è egli stesso, forse, un prodotto tipico del regime capitalista? E la sua concezione dell'ozio creativo non corrisponde forse alla definizione dell'artista data dal marxismo classico: sovrastruttura dell'edificio borghese? Quando gli faccio osservare quali infiniti guai risulterebbero per lui dal crollo del capitalismo, egli si accontenta di rispondermi con un disinvolto: « *Après moi le déluge* »: « La rovina d'una fortuna borghese mette un tempo lunghissimo a compiersi. Questo ci dà la possibilità di correre al riparo ».

Con un *bon mot*, si salva da un passo difficile, o da un atteggiamento insostenibile. Una mescolanza di pudore e di modestia, di prudenza e di distacco ha fatto di lui un essere segreto, capace di usare modi diversi con ognuno, con uguale cortesia per tutti. Fa un po' pensare al grande poeta portoghese Fernando Pessoa, il quale, per ogni nuovo aspetto del suo stile, componeva un personaggio nuovo, un *eteròmimo*, come lo chiamava scherzosamente. « Perché, Danilo, aver cambiato nome? » — « Perché mi piaceva di ricondurre a Verona Lorenzo e Montano, due personaggi della commedia shakespeariana che erano originari della mia città natìa » (1). Qualche minuto dopo, sbocchiamo in Piazza di Spagna; un giovane ufficiale di piccola statura, dall'accento meridionale spiccato, si precipita sul nostro granatiere e lo saluta con effusione « caro, caro Lebbechenèc-

(1) Lorenzo, nel *Mercante di Venezia*, è l'innamorato di Gessica, la figlia di Shylock. Montano è, nell'*Otello*, il Comandante militare di Cipro, che precedette il Moro nella carica. Shakespeare non dice che l'uno o l'altro fosse veronese.

che! » — Quando il compagno d'armi ci ha lasciati, Danilo si rivolge a me: "Potete capire adesso perché ho dovuto cambiar nome" ».

I primi anni del dopoguerra sono, per Lorenzo Montano, i più fecondi della vita. Arrivò a Roma con un tenue bagaglio letterario: due raccolte di versi e qualche articolo su *Lacerba* e sulla *Voce*. Il suo nome si vedrà più volte in terza pagina del « Tempo » di Naldi. Sarà presto conosciuto ed apprezzato dagli spiriti migliori della sua generazione. Alla pubblicazione della « *Ronda* » farà parte della famosa *lista bloccata* i cui componenti suoneranno il richiamo all'ordine delle lettere italiane. A fianco di Cardarelli, di Baldini, di Cecchi, di Bacchelli, di Saffi, Lorenzo Montano sarà, fino dal primo fascicolo, « *...sesto tra cotanto senno* », i suoi scintillanti *Commenti alla Cronaca*, fatti d'osservazioni argute, sagaci, fanno pensare all'Enrico Heine della *Gazzetta di Augsburg* e al Victor Hugo delle « *Choses Vues* ».

Apprendo i suoi successi dalla pubblicazione della sua prosa. Mi legge spesso i suoi manoscritti, ma non parla mai delle sue amicizie letterarie, della considerazione che gli viene accordata nel mondo delle lettere. Rimane segreto fino nei rapporti sociali. Sa « organizzare » i suoi dialoghi come a lui piace. Più volte alla settimana, durante questi anni, ci ritroviamo con Edward Gordon Craig, il riformatore del teatro inglese, e andiamo a fare colazione sotto i pini, alla Latteria di Villa Borghese, oppure andiamo a far visita alla direttrice della *British School of Archaeology*, l'illustre Eugenia Strong, vedova del bibliotecario della Camera dei Lords, che rinnova nella casa di Valle Giulia, i fasti del suo famoso salotto, il più *sophisticated* d'Inghilterra.

L'unico romanzo di Montano, il *Viaggio attraverso la Gioventù* ci permette d'indovinare qualche aspetto della sua vita sentimentale. Anche l'analisi così umana e priva di qualsiasi pedanteria che fece del carattere del Petrarca ci aiuta a penetrare nel labirinto delle sue passioni, tumultuose ma segrete. Lui non ne parla mai. Incontrerò per caso quindici anni dopo, la superba straniera, ispiratrice di tanto amore. Pur non avendola mai vista, la « riconoscerò » al primo sguardo.

Ma la felicità, Danilo doveva trovarla nel matrimonio. La nobile e graziosa inglese che fu sua moglie si dimostrò la più tenera e devota delle compagne nell'una e nell'altra fortuna.

I cataclismi sociali che Danilo prevedeva nella prima gioventù non si verificarono, o piuttosto si verificarono in un modo del tutto inaspettato. Le leggi razziali vietarono la comparsa della sua firma in Italia. Più tardi, tutti i suoi beni furono messi sotto sequestro. Quando scoppiò la guerra, dirigeva, a Londra, l'ufficio dell'editore

Mondadori. Ben presto si trovò in una situazione difficile. Dopo trent'anni di meditazioni peripatetiche si trovava nell'obbligo di rinunciare all'ozio creativo, di guadagnarsi il pane, di veder lavorare pure la moglie e il figlio di lei che aveva adottato. Egli stesso si è spiegato in proposito in *Carte nel Vento*, la raccolta quasi completa delle opere sue, pubblicate presso l'editore Sansoni nel 1955.

Nella propaganda di guerra diretta da Londra all'Italia per mezzo della radio e altrimenti io non ebbi parte... ho diretto (alla richiesta delle autorità inglesi) una rassegna-compendio sul tipo del *Reader's Digest*, *Il Mese* che fu pubblicato dall'ottobre del 1943 al dicembre del 1945. Non mi è mai toccato lavoro più facile della compilazione di questa rassegna... Più delicato era il caso politico che si poneva in quel momento a un italiano il quale facesse da Londra, per conto degli Alleati, una pubblicazione diretta ai propri connazionali. Ma mi trovai confortato dalla grande libertà lasciatami... Ad esempio nel primo numero, tra alcune sentenze del Guicciardini figurava un monito che le circostanze, a sentimento mio, rendevano allora meditabile per chi s'illudeva sul trattamento che era per ricevere l'Italia... « Chi si trova dove si perde, è imputato d'infinite cose, delle quali è incolpabilissimo (innocentissimo) ».

Lorenzo Montano ebbe la gioia di ritrovare la patria, la fortuna, gli amici ed anche numerosi ammiratori della sua opera e della sua vita. Morì repentinamente a Glion sovra Montreux, il 27 agosto 1958.

* * *

Un giorno lontano del giugno 1932, c'eravamo incontrati a Vienna. Andavamo passeggiando lungo la Kärtner Strasse, argomentando di gastronomia viennese: del *Nierenbraten* della Sachertorte che avremmo ordinato per colazione nella sala dei Trofei di Caccia, sotto lo sguardo approvatore della venerabile Madame Sacher, grave e tutta coperta di collane e braccialetti d'oro. Ad un tratto, Danilo si accorse che tenevo in mano tre lettere da imbucare. — « Dove avete la testa, mio caro amico, scrivere tre lettere ... quante buone pagine perdute! »

Lorenzo Montano non perse mai buone pagine. Lo scrittore nato che era, non sperperò il suo talento: che traducesse il *Candide* di Voltaire, o che componesse una sua antologia di Lorenzo Magalotti, una severa economia di tempo non smise mai di dirigere il suo ozio creativo. Non si abbandonava alla verbosità. Nella pleïade della « *Ronda* », il suo nome irradia una luce tutta sua. Qualcosa rimane di lui: uno stile, un'indole del pensiero, un modo di vivere.

LEONE KOCHNITZKY

ANTISEICENTO NEL SEICENTO A VENEZIA

Si può concepire il secentismo come una sofistica.

Una tale sofistica va esaminata nei suoi due aspetti fondamentali della forma e del contenuto, del gusto e della morale. La sofistica del gusto si manifesta con le stranezze e con le bizzarrie; quella della coscienza, con l'equivoco. Applicata a un problema di poetica, la sofistica vi porta alle soluzioni sottili e strane e quindi all'acutezza dei concetti e delle immagini; applicata a un problema di etica, vi dà le soluzioni equivoche: avete il casismo.

In Gerolamo Brusoni romanziere (1) assistiamo ad uno dei più interessanti e caratteristici episodi della storia della letteratura barocca; cogliamo cioè il secentismo in una fase di trasformazione, nel punto in cui si interiorizza scomparendo quasi del tutto dalla forma e dando quindi ai posteri l'impressione che si sia dileguato; mentre invece dalla superficie, dove con la maggior evidenza si manifestava, è penetrato in profondità: era corruzione del giudizio estetico, diviene corruzione del giudizio etico.

È già noto che il Brusoni nei suoi romanzi fece opera antisecentesca, in teoria e in pratica. Chi se ne vuol convincere meglio, può accompagnar la lettura di essi con quella delle biografie romanzate del suo intimo amico Ferrante Pallavicino che, come lui, abitò e scrisse a Venezia nella prima metà del secolo: un confronto fra l'*Orestilla* o la *Gondola a tre remi* (2) dell'uno e il *Giuseppe* o la *Susanna* dell'altro vale più di un lungo discorso. Passando dalle pagine del Pallavicino a quelle del Brusoni si ha un senso di sollievo e quasi di liberazione. Senza dubbio Virgilio Brocchi constatando nello scrittore polesano l'antisecentismo stabiliva nei suoi riguardi una note-

---

(1) Adopero il termine corrente col quale viene presentato nelle storie letterarie (non però in quella del Flora); ma avverto che il Brusoni stesso non si presentò sempre come romanziere al suo pubblico del Seicento. Ciò risulterà anche dalle notizie bibliografiche riferite più avanti in questo studio.

(2) *La Orestilla* di Girolamo Brusoni ecc. In Venetia, MDCLII, Appresso li Guerigli. È divisa in quattordici « racconti ». — *La Gondola a tre remi*. Passatempo Carnevalesco di Girolamo Brusoni, in Venetia, MDCLXII, per gli eredi di Francesco Storti.

vole parte della verità e raccoglieva la nostra attenzione su uno degli aspetti più rilevanti dell'arte brusoniana. Ed è un aspetto di cui Brusoni era da parte sua perfettamente conscio poiché ci tenne a metterlo in luce lui stesso. È piena di tale coscienza e direi quasi di un onesto vanto, che piace, la prefazione all'*Orestilla*, prefazione che può qualificarsi come il suo manifesto letterario.

Questo libro, sul quale dovremo a lungo intrattenerci, vide la luce nel 1652, quando l'autore aveva, secondo il Luzzatto (1), trentott'anni; ma certo era stato composto parecchi anni prima (secondo il Luzzatto stesso addirittura nove, anni), nel '43; certo, per qualche tempo, il manoscritto fu anche sul tavolino di suor Arcangela Tarabotti, la quale, poiché ne parla nelle sue *Lettere* pubblicate nel '50, lo dovette leggere prima del '50. Lo stesso Brusoni, in un elenco del 1645, lo includeva fra le sue opere già finite (2). È dunque il volume della sua piena giovinezza fisiologica e può ben esserlo anche della sua piena maturità artistica: a sentire quanto gliene scrive la Tarabotti (3), egli era convinto di aver dato al pubblico del suo secolo un'opera profonda, che suor Arcangela, secondo lui, non aveva capito e non poteva capire.

Sappiamo che storici e critici salvo qualche rarissima eccezione sono stati molto severi verso il suo carattere, verso il tipo d'uomo, ch'egli impersona sia nella vita sia nelle opere, e parrebbe perciò o ingenuità o cattivo gusto, anche in questo caso particolare, il prenderlo sul serio: — « Chi gli credesse!... » — mi ammonisce ironico Adolfo Albertazzi dalle sue pagine ottocentesche (4). Ma non bisogna lasciarsi suggestionare da un pessimismo esagerato: noi non intendiamo riderci della vantata profondità dell'*Orestilla* (che l'Albertazzi, del resto, non poté leggere); siamo persuasi che in quel libro egli abbia impegnato in buona fede tutte le sue risorse intellettuali riuscendo se non altro a renderlo interessante a noi posteri; persuasi anzi che queste risorse egli abbia inteso di utilizzarle seriamente a realizzarvi un ideale estetico ed etico insieme.

* * *

Proprio in questo libro dunque egli parlò ai lettori della sua arte e del suo stile proclamando il suo risoluto distacco dalla scuola che trionfava in quel tempo e dichiarandosi fedele discepolo della sola Natura. Parrà strana, ma non era certo questa la prima voce che si

(1) Gino Luzzatto, *Girolamo Brusoni*, in Ateneo Veneto, anno 1898, vol. I.
(2) L'elenco si trova ne « Il Camerotto » edito nel 1645 (Venezia, Valvasense).
(3) *Lettere*, pag. 67.
(4) *Il Romanzo*, di A.A., Milano, Vallardi, 1902, pag. 106.

levasse in tal senso nel secolo: prima di lui, a Venezia, aveva fatto analoga professione l'altro suo amico, e amico più grande, G. Francesco Loredan, il capo autorevole del marinismo veneto e addirittura l'esaltatore dello stile nuovo. Narrando la battaglia di Lutzen e la morte di Gustavo Adolfo di Svezia egli scriveva fin dal 1632: — « la descrivo senza affettazione, per non dar tedio alla curiosità con una lettura impropria, e per non offendere il mio genio, che non aggradisce che la naturalezza ».

Parlava sul serio anche il Loredan; ma più ci convince il Brusoni: — « Uso in questo, e userò nei seguenti volumi — egli scriveva (1) — la mia solita semplicità di stile; non avendo io ancora per la infelicità del mio ingegno potuto imparare altra maniera d'esprimere i miei concetti da quella che m'insegnò la Natura per intendere me stesso e rendermi intelligibile agli altri ». Semplicità e chiarezza sono dunque i cardini della sua estetica: erano due grandi sciabolate che cadevano sulla testa dei secentisti, poeti e prosatori del suo tempo, sui moderni, sugli avanguardisti dei primi quarant'anni del secolo. E difatti egli continua: — « Contento adunque della mia naturale rusticità rinunzio a tutte le sette e abiuro tutte le eresie degli scrittori moderni ». — La contrapposizione del proprio stile a quello tutto orpellato e manieroso di costoro è resa tagliente da quel plastico e felice « rusticità » con cui egli fissa l'impressione di disadorno che doveva destare la sua prosa al confronto con l'artificiosità dominante: quello che gli altri gli potrebbero rimproverare come un difetto, egli vanta come un pregio e se ne fa una bandiera; preferisce essere semplice e disadorno fino alla rusticità, convinto — dice al lettore — che « anche senza rattoppar zibaldoni delle altrui fatiche, senza parlare come i demoni dal tripode per oracolo, e senza sputar sentenze per ciarabottana all'uso dei re dell'India, e senza andar a caccia di bisticci e d'equivochi per parlare da spiritato, si possa con la carriera d'una schiettissima naturalezza, toccar nel bianco del tuo gusto e riportar qualche premio di gloria nella lizza della vera eloquenza ». Qualche traccia del vecchio Adamo è rimasta anche in questa diana di riscossa che partiva da Venezia, e ce lo mostra quel « toccar nel bianco del gusto » così prettamente secentesco; ma nessuno potrà negare a questa pagina tutti i caratteri di una riscossa, mentre la lettura dei romanzi brusoniani basta a confermarci che c'è una coerenza adeguata fra il manifesto e la sua pratica attuazione.

Né questa dell'*Orestilla* è una condanna isolata, dell'eresia secentesca.

---

(1) Nell'avvertimento « al lettore ».

Nell'*Orestilla* stessa, ma assai più nella *Gondola a tre remi* il Brusoni è venuto profilando ampiamente i suoi pensieri sull'arte completando così la sua conversione. Ma prima di far conoscere analiticamente i suoi gusti sulla poesia italiana, non sarà fuor di luogo far sentire che cosa egli pensava di una fra le più note e più vivaci manifestazioni del gusto del secolo: la letteratura accademica.

La quale va considerata nel suo contenuto e nella forma stilistica, e nei due aspetti riceve luce viva dai romanzi brusoniani. Quanto al contenuto, ne rivelano la immoralità due passi dell'*Orestilla*: nel primo il protagonista, Filiterno, rimproverato perché in una canzonetta celebrava « con altissimi encomi » la infedeltà e la incostanza in amore, si difende precisando che quel suo capriccio era stato composto per un « trattenimento accademico » il quale, secondo lui, non impegnava affatto né le convinzioni ne i costumi di chi vi parlava: — « Chi scrive e parla su quest'aria — egli spiegava — parla e scrive per servire all'occasione e alla compagnia ». Il che voleva dire che parlando in un'accademia era lecito burlarsi delle cose più serie e più sacre per mostrare il proprio ingegno e il proprio spirito e per divertire gli ascoltatori. In un altro punto si ha la notizia che Filiterno, in casa di un senatore ha sostenuto « stravaganti bizzarrie contro la verità medesima »; ed ecco il commento che ne fa Orestilla: — « Questo è il frutto che traggono le donne dalla conversazione degli accademici; a' quali sembra di fare una egregia impresa quando con vano apparato di pensieri sofistici raggroppati insieme alla ventata (1) sostentano de' paradossi ridicolosi... Indicio assai chiaro, che sia smarrita affatto con la vera filosofia la vera eloquenza, e con la ignoranza della sapienza divina abbiano introdotta nelle Accademie la corruzione anche delle scienze mondane ». Filiterno, che è parte in causa, insorge contro questo pessimismo e difende vigorosamente le accademie invitando Orestilla a far la dovuta distinzione fra « veri Accademici » e « giovinastri inbrattacarte »; poiché i primi « se pur talvolta servono all'occasione e alla compagnia, non escono però mai da' confini della convenienza e della modestia non che della verità e della religione » (2). Ma la sua autodifesa resta ben meschina dopo quanto egli stesso ha confessato in precedenza. In un successivo e tipico passo (3) si riferisce la conversazione di Orestilla con Portunnio e questi vuol dimostrarle che come si ritiene casta una donna

(1) All'avventata.

(2) pp. 91-92. I « veri accademici » egli avverte, sanno « far distinzione dalla cattedra al circolo e dallo scherzare al dir daddovero » (pag. 91). Ma con la verità e con la religione non si scherza; ed è qui *l'equivoco morale* di Filiterno cioè del Brusoni.

(3) pp. 238-39.

che vive con un uomo solo, così può giudicarsi casto un uomo che, anche senza essere ammogliato, viva con una sola donna. Una così disinvolta apologia del concubinato provoca l'immediata condanna di Orestilla: « Questi — ella dice — sono pensieri accademici per lusingar gli orecchi, non ragioni che convincano l'intelletto ».

« Pensieri accademici » dunque, nell'ambiente sociale ideato dal Brusoni, significano paradossi, bizzarrie sofisticherie che penetrando nel campo morale lo mettono a soqquadro; e l'autore li ha fatti severamente e ripetutamente condannare dalla sua protagonista.

Teniamone conto.

Aggiungo però subito che sarrebbe un grave abbaglio ritenerlo un nemico delle accademie: — « Lo era così poco, che ne *La Gondola a tre remi* gli è piaciuto non solo farne l'argomento di una lunga conversazione fra i suoi personaggi, ma addirittura mettere un discorso accademico in bocca al protagonista Glisomiro nel quale ha ritratto se stesso ». — Così è tentato di ragionare chi si ferma alle apparenze. Brusoni però era un romanziere che si proponeva di rappresentare la vita quale fioriva nella Venezia del suo tempo in un ambiente di borghese licenza: l'atmosfera ch'egli respirava era accademica e quest'atmosfera diventò appunto quella dei suoi romanzi. Ma mentre egli la figurava talquale la vedeva e la viveva, non se ne sentiva lo schiavo e la giudicava con libertà. La maggior accademia veneziana del suo tempo era quella dell'Incogniti ed egli, che molto probabilmente ne scrisse le *Glorie* (1), la conosceva a fondo, perché era un « incognito » anche lui. Conosceva dunque assai bene tutta la letteratura ch'essa esaltava, e benché per motivi pratici o per altre necessità abbia dovuto fare in quelle folte pagine gli elogi di tanti colleghi, nel romanzo di cui stiamo parlando, nel quale poteva come in propria e libera tribuna manifestare il suo pensiero, in persona del suo protagonista Glisomiro, diede il più severo giudizio su « quei belli ingegni, che vanno a pesca di bisticci, e d'equivochi, ch'essi chiamano spiriti: i quali per formar un bisticcio penano tre settimane in acconzar due parole equivoche, che pronunziate non riportano altro premio di tanta fatica, che d'una risata, non so se d'applauso, o di scherno » (2).

Riassumendo: nell'*Orestilla* il Brusoni ha fatto condannare dalla protagonista le accademie per il contenuto dal punto di vista etico;

---

(1) *Le Glorie de gl'Incogniti o vero Gli Huomini Illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venetia.* In Venetea, MDCXXXVIII. Appresso Francesco Valvasense stampatore dell'Accademia.

(2) *La Gondola a tre remi*, pag. 141.

nella *Gondola* le ha fatte condannare dal protagonista per la forma dal punto di vista estetico.

Egli le ha analizzate e giudicate come un antisecentista, cioè come noi.

* * *

Che cosa pensava dunque dei poeti del Seicento?

Che cosa dei poeti dei secoli precedenti?

Chi, per rendersi conto della prima domanda, sfoglia il famoso volume *Le Glorie de gl'Incogniti* non può difendersi da un senso di dolorosa delusione nel ricordare che il probabile autore ne fu il Brusoni; poiché trova che tutti i poeti della prima metà del secolo vi hanno i loro incensi, profusi senza economie: se si vuole arrestarsi a quella raccolta d'elogi, non c'è altro da aggiungere.

Bisogna invece — come s'è detto più sopra — considerare quel libro come una prosa ufficiosa a espressioni obbligate, una prosa in cui l'autore ha confuso ciò che realmente sentiva con ciò che non sentiva; vedervi certo anche impressioni sue, perché non tutto egli dovette scrivere per convenienza; ma considerare il libro anche nel tempo in cui sorse: la stampa risale al 1647 e non è escluso che sia stato composto qualche tempo prima: esso dunque precedette di qualche anno il « manifesto » pubblico dell'*Orestilla* e riflette perciò le idee più immature del Brusoni, quelle del tempo in cui professava le « eresie » che trovarono poi nell'*Orestilla* la loro solenne condanna. E poiché lo spirito umano, in generale, non ha la struttura del cristallo, non si deve escludere che, anche dopo l'*Orestilla* egli abbia conservato ad alcuno dei contemporanei, globalmente, condannati, le sue simpatie.

Un caso appunto di contraddizione, apparentemente, spettacolosa va subito segnalato.

Nella *Gondola a tre remi* il Brusoni porta i suoi personaggi nell'estuario di Venezia: ci sono, oltre il già noto Glisomiro, un Vittorio, un Ariperto, un Astolfo, un Guglielmo, che attraversano in barca la laguna: davanti all'isola di Burano, Glisomiro (non va dimenticato ch'egli è lo stesso autore) rammenta ai compagni che là, pochi anni prima, è morto l'« immortale poeta Pietro Michiele suo cordialissimo amico »...

Per uno che ha voltato netto le spalle al secentismo è già dire abbastanza. Ma dell'« immortale poeta » e delle sue « nobilissime qualità » Glisomiro continua a parlare e, cedendo alle insistenze dei tre giovani, recita loro una canzone funebre che è un elogio convinto e senza economie del Michiele. Senonché proprio dalla morte

di « così famoso cigno » gl'interlocutori prendono tosto il motivo della recisa condanna della scuola alla quale egli apparteneva, e della formale esaltazione della grande poesia del passato. Uno degl'interlocutori deplora che a quel tempo la poesia sia in grande povertà avendo « pochi seguaci e manco ammiratori » ed è un preludio incisivo e pieno di significato, di una presa di posizione decisiva: poiché subito dopo lo stesso Glisomiro, l'entusiasta ammiratore del Michiel, in perfetto accordo con gli amici presenti, soggiunge: — « Sono passati i tempi degli Ariosti e dei Tassi. E basta bene che la nostra età vegga qualche infelice imitatore e seguace delle dissolutezze d'Anacreonte, d'Ovidio, e d'altri sì fatti, anzi che di Virgilio e d'Omero » — « Gran vergogna veramente del nostro secolo — commenta a questo punto un altro interlocutore — che non si vegga nei pochi moderni altro di buono, che quello, che gli antichi ritengono cattivo ». E un terzo allora precisa che Glisomiro « non sa celebrare altri poeti, e massime nelle materie amorose, che il Petrarca, il Tasso, e qualche altro di quella schiera » (1).

Che restava dunque della gloria del « famoso cigno » il quale poi aveva tanto amato le « dissolutezze » di Ovidio da tradurne in ottave gli « Amori »?

La canzone funebre recitata davanti alla sua tomba, alla luce di questo colloquio diventa inspiegabile.

Risultano ad ogni modo squalificati in massa i poeti della prima metà del Seicento e si profila senza incertezze la più ortodossa graduatoria della poesia: sono rimpianti i tempi degli Ariosti e dei Tassi, ed è sintomatico, anche, che in una rivendicazione dei valori tradizionali il primo posto sia toccato al grande ferrarese: abbiamo dunque, contro Ovidio e gli ovidiani del tempo, Petrarca, Ariosto. Tasso (« grandissimi poeti » come li definisce un'Alberta) (2), Virgilio ed Omero.

Ma la tesi che sbugiarda così clamorosamente le ben note svalutazioni fatte dal Marino, è troppo importante perché non convenga osservarne lo sviluppo, del resto facilmente prevedibile. Guglielmo, infervorandosi nella sua celebrazione, afferma che, specialmente nell'amore, Petrarca e Tasso sono « le colonne d'Ercole della poesia italiana », aggiungendo che chi presume di varcarle corre il pericolo di restar sommerso « nell'oceano della temerità e della confusione ».

Era posto così nettamente il problema fondamentale dell'estetica d'allora, se cioè la poesia dovesse considerarsi disciplina o

(1) *La Gondola*, pag. 62.
(2) pag. 187 della *Gondola*.

libertà, imitazione o originalità; e Vittorio lo sente, e richiama il compagno al concetto che è la vera conquista estetica del secentismo, facendolo con una immagine suggestiva: — « Se ci sono le colonne d'Ercole — egli dice — vi ricordo che Colombo, disprezzandone il divieto, ha scoperto felicemente un nuovo mondo »; perciò è possibile che « i moderni poeti varcando oltre alle mete » del Petrarca e del Tasso, invece che « sommergersi tra i flutti della confusione » giungano « alla conquista dell'eternità della gloria ». Le due concezioni sono poste nettamente di fronte: da una parte gli antichi, dall'altra i moderni; da una parte l'imitazione, dall'altra l'originalità.

Come decide il Brusoni?

La decisione egli la mette in bocca a Guglielmo; il quale, con il tacito ma evidente assenso di Glisomiro, non mostra nessun entusiasmo per una concezione, a quel tempo, così ardita; e la sua risposta, mentre mostra indifferenza per le grandi possibilità degli ardimenti, nega addirittura che i poeti secentisti possano vantare novità alcuna: — « La maniera praticata da alcuni nobili ingegni moderni — dice — non è loro propria invenzione, ma di più antichi di loro ». E qui nomina Bernardo Tasso e Torquato; quel Torquato che in altro punto Glisomiro ha chiamato « il Dio dei poeti » (1) e che un commensale in seguito definirà « il diletto di Glisomiro » (2). — Tutto ciò che di bello è nei poeti del Seicento, secondo Guglielmo, è dovuto ai due Tasso, specialmente al grande figliuolo, Torquato — dice lo stesso Guglielmo in altro passo (3) — « se non ha superato (come pensano alcuni) il Petrarca medesimo, l'ha almeno agguagliato, e fuor d'ogni controversia ha avvantaggiato ogni altro scrittore del nostro linguaggio e nella moltitudine de' componimenti, e nella delicatezza e nella vivacità, e nella maestà, e nella purità e nella forza d'esprimere gli affetti amorosi ». Una tale risposta potrebbe ingenerare il sospetto che il Brusoni avesse visto nel Tasso il genitore del secentismo.

Ma una simile genesi non era certo nel suo pensiero.

* * *

S'è già visto ch'egli ricongiunge il fenomeno secentesco, in quello che ha di più deplorevole, immediatamente ad Ovidio; e poi c'è il fatto che tutta la sua preoccupazione sta nell'esaltare di tanto la grandezza del Tasso di quanto abbassa il secentismo, e nel segnare un netto distacco fra l'uno e l'altro non solo come valore e come

(1) *La Gondola*, pag. 190.
(2) *La Gondola*, pag. 273.
(3) *La Gondola*, pp. 102-3.

genialità, ma anche come sostanza di poesia, e più precisamente nel rivendicar dalla svalutazione del Seicento lui e i maggiori che lo precedettero; non ci sfugga che tale rivendicazione brusoniana fa sistema, cioè è unica per tutti: per il Tasso come per l'Ariosto, come per Petrarca, come per Virgilio e per Omero.

In questo romanzo infatti i secentisti sono presentati, sì, anche come plagiari del grande poeta cinquecentesco, ma pure come denigratori di esso e dei maggiori: sono quelli i secentisti veri di prima fila, i possibilisti, i futuristi, che, entusiasti del nuovo, acclamano Marino e Testi e considerano il Tasso un superato. Quindi il Brusoni mettendosi di fronte a costoro difende non solo il Tasso ma con lui la grande tradizione umanistica; il che riesce tanto più chiaro in quanto gli pone costantemente a fianco il Petrarca e gli altri in armonia di giudizio come signori tutti « dell'altissimo canto ».

Vediamo dunque come egli sviluppa la sua polemica.

A proposito di Colombo e della scoperta di un nuovo mondo — dice Guglielmo al suo oppositore — se con questo intendete di alludere ancora « alla setta Marinesca, io per me, a dirvi liberamente il mio senso, stimo più un sol quaternario de' sonetti, e una sola stanza delle canzoni del Petrarca e del Tasso e d'altri poeti simili a questi, che mille sonetti de' Marineschi, e mille canzoni di quelli, che si professano seguaci e imitatori di Pindaro ». E continua dicendo la profonda meraviglia che prova leggendo Tasso e Petrarca. E perché? Il perché è espresso in modo assai chiaro e suggestivo: — In questi due — egli spiega — non trovo « né parola senza concetto, né concetto senza misterio (1), né misterio senza arte, né arte senza uno sforzo di giudicio sovraumano »; mentre nei « componimenti dei Marineschi non so veder altro che parole; o pure qualche mescolanza di concetti e di metafore rappattumate insieme a grottesca e a ventura ».

Così la separazione fra la grande poesia tradizionale che ha il suo ultimo rappresentante nel Tasso e la deteriore fioritura secentesca, diventa perspicua. Pure si sente che in tutta questa figurazione manca qualche elemento necessario: c'è un'antitesi fra il Tasso e i marinisti, cioè fra un poeta e una scuola, fra un grande e una folla e perciò un'antitesi che distanzia troppo i due termini del confronto e così non riesce del tutto convincente. Restringiamola ai suoi veri termini e portiamola dalla scuola al caposcuola; vediamo in qual luce è collocato il Marino davanti al Tasso sempre tenendo presente che questi non è mai isolato dai suoi predecessori.

---

(1) Vale « profondità ».

Brusoni — si badi — concede, sia pur fra parentesi (1), che Marino e Testi sono poeti « degni di molta lode » e, per bocca di Glisomiro, riconosce anche che nella lirica non amorosa il suo secolo ha prodotto « ingegni eminentissimi, i quali avendo degnamente toccata la poetica lira, se non sono arrivati alle colonne del merito e della gloria, piantate dal Petrarca e dal Tasso, vi si sono almeno con felice ardimento avvicinati » (2); ma prende di petto senza titubanze e condanna quei tali che li preferivano ai grandi del passato: — « Il volere — dice — come fanno alcuni moderni poetucci e scartabellieri anteporre il Marino e 'l Testi e altri verseggiatori (si noti la qualifica dispregiativa) a loro somiglianti, al Petrarca, al Tasso, e ad altri eccellentissimi ingegni di quest'ordine, è uno di quei paradossi, che provoca il riso anche negli Eracliti »; e con la stessa tagliente energia prende di petto, senza precisarli, quei secentisti che « sciocamente » si sono vantati di oltrepassarli, mentre « tanto hanno che fare col Petrarca e col Tasso, quanto ne hanno le lucciole con la luna » (3). Non crediamo di sbagliarci nell'identificare fra codesti sciocchi vantatori il cavaliere Marino segnalato poco sopra fra i « degni di molta lode ».

Ora non c'è più possibilità di dubbi: da una parte il Tasso, il Petrarca e altri « eccellentissimi ingegni » (fra i quali ad es. sono collocati, nella *Gondola*, il Casa « pieno del più puro spirito di Apollo » e nome che a se stesso è corona di « gloria » (4) e nell'*Orestilla* il Bembo) e cioè la grande tradizione; dall'altra, il Marino, il Testi e gli altri « verseggiatori » del tempo, quelli che pretendevano di aver scoperto il nuovo mondo e di aver superato la tradizione: i poetucci e gli « scartabellieri » sono con costoro; il Brusoni è con i primi, cioè con coloro che credevano nelle colonne d'Ercole della poesia. Però egli, riconoscendo e accettando della tradizione umanistica i valori, ne accettava anche l'angusto criterio: difatti mentre accanto alle liriche del Tasso egli loda la *Gerusalemme* e l'*Aminta*, sente il bisogno di proclamare non solo che « nel loro genere » non trovavano paragone né fra gli antichi né fra i moderni, ma altresì che « par che levino alla posterità la speranza di superarli ». Il gusto risanandosi in lui senza essere però sorretto da un solido sistema di idee sull'arte, lo risospingeva all'estetica conservatrice: si anticipava di un secolo quell'atteggiamento mentale che, proprio a Venezia, avrebbe assunto nel

(1) *La Gondola*, pag. 65.
(2) *La Gondola*, pag. 104.
(3) *La Gondola*, pag. id.
(4) *La Gondola*, pag. 198.

Settecento Gaspare Gozzi difendendo la poesia di Dante dall'assalto del Bettinelli.

* * *

Avremmo così profilato a mezzo del Seicento, in Venezia cioè nella roccaforte del marinismo, un antisecentista e un antimarinista che oppone alla scapigliatura la tradizione, all'artificio la naturalezza, alla gonfiezza la semplicità.

Cinquant'anni, circa, prima dell'*Orestilla* — lo ricordiamo — Lucrezia Marinelli lanciava proprio dalla fastosa metropoli delle Lagune il suo « manifesto », di così opposti sensi, che reclamava anche per la prosa il diritto all'ornato: dopo mezzo secolo, in quella stessa Venezia marinista la teoria dell'ornato è denunziata come un'eresia e si proclama di fronte ad essa il ritorno alla Natura come a prima e sola maestra.

Questo vivo bisogno di semplicità e di naturalezza, che reagisce all'artificioso, al barocco, al decorativo, trova un complemento e quasi un nuovo suggestivo collaudo nella critica serrata che lo stesso Brusoni muove nell'*Orestilla* e nella *Gondola* alla moda muliebre, allora regnante: quel mezzo camaldolese e mezzo laico, se non altro, ha questo merito di fronte a noi moderni lettori suoi. La bellezza della donna egli ama costantemente dipingerla in una luce di semplicità: loda nell'*Orestilla* un'Angela e la proclama bellissima « nella sua schiettissima naturalezza ». Il suo protagonista Filiterno, che è, come il Glisomiro della *Gondola*, un raffinato, figura l'araldo di questo gusto; poiché egli è vago solo « d'una squisitissima politura e naturalezza » (1); e tale suo sentimento è tanto profondo che le donne ne sono spaventate; sicché la migliore di esse, quella che poi diventerà sua moglie, è in apprensione « per la troppa e squisita naturalezza ch'egli ricerca in una donna » (2). E poiché il Brusoni ama ritrarre proprio lei, Orestilla, in particolare, secondo il proprio ideale, è prezzo dell'opera riferire quella pagina in cui ci presenta l'acconciatura nella quale la descrive mentre entra in camera di Filiterno. È un'acconciatura che può definirsi l'antibarocco.

Ma prima di far sentire tale pagina conviene accennare sempre con parole dell'autore, qualche motivo della moda veneziana del tempo.

E in primo luogo il belletto: — « quello dei volti di molte dame ch'io conosco — dice un Panfilo nella *Gondola* — non cascherebbe pure con un secchio di ranno forte, essendo così spesso e sodo, che

(1) pag. 240. Filiterno è detto un poco impropriamente protagonista, come Orestilla che è la protagonista vera, almeno nominalmente.

(2) pag. 244.

sembra una ricoperta di creta invetriata »... — « Maschera veramente, e maschera di vituperio », commenta un Paolo (1). In testa poi esse portano « una catasta di teschi di morti » o « un monte di capelli posticci carichi d'un intero mercato di frascherie » (2). Quanto al corpo, esso è pure carico di mille frascherie che disdirebbono ad una cantimbanco » (3). Infine i piedi; qui il Brusoni segnala sotto le scarpe « due braccia di zoccoli » o « uno scagnetto di mezzo palmo ». E Orestilla stessa, di rincalzo: « essendo, le donne, meze di legno, bisogna che guardino di non mettere un piede in fallo per non andar a rischio di rompersi il collo: mi sembra di vedere un ordine di statue, che si mova per machina: così vanno elle dure e distese » (4). I posteri lontani di tre secoli, quali siamo noi, abituati ai lunghi tacchi a spillo delle moderne dive, non possono facilmente comprendere come sotto i piedi le dame di quel secolo potessero mettersi degli zoccoli o addirittura degli sgabelli di legno, eppure erano una realtà: le dame, che se li dovevano trascinare per aumentar la statura, non ci reggevano e, a passeggio, dovevano appoggiarsi, e in sostanza farsi trascinare, da due cameriere. Figuriamoci se il Brusoni non era in grado di metterle in ridicolo!

Ma esse avevano anche un'altra debolezza, certo meno pesante, per la quale però il Filiterno brusoniano giungeva a denominarle « bestie » senza riserve. Rimproverato di così severo e irrispettoso giudizio, egli risponde a questo modo: — « Guardate, alle mani delle nostre dame, quelle loro lunghissime unghie, che hanno incominciato a portare per delizia e per gentilezza, che elle medesime vi diranno apertamente che essendosi trasformate di donne in nibbi, in falconi, in avoltoi meritano il titolo di solennissime bestie. Cosa veramente bruttissima a vedere non che a sopportare, mentre la bellezza dell'unghia non dee trapassare l'estremità delle dita ». — « Ora sì — commenta a rincalzo un interlocutore — che i cavalieri moderni potranno vantarsi d'essere divenuti eroi mentre tengono le arpie per casa » (5).

E veniamo ora all'acconciatura anti-barocco.

Dicevamo che è quella di Orestilla, quando entra nella camera di Filiterno « in un portamento — sottolinea di proposito il romanziere — formato secondo il genio » dell'arbitro delle nuove eleganze: — « Era l'abito nero, quale si conveniva a vedovetta, misto di leg-

---

(1) pag. 283.
(2) pag. 286.
(3) pag. 282.
(4) pag. 33 dell'*Orestilla*.
(5) pag. 89. Nella *Gondola*, di cui abbiamo citato qualche spunto, la critica della moda barocca si ripete senza troppa varietà; la parte di Orestilla, anche con maggior foga, vi è sostenuta da Lisa nella « scorsa sesta ».

giadria di donzella e di gravità di matrona. Alcuni veli di candidissima seta, e il collare più bianco della medesima luce facevano con la concorrenza de' colori spiccar maggiormente il nero, il bianco e 'l vermiglio della schiettissima faccia. Serpeggiavano attorno il purissimo collo alcuni sottilissimi cordoncini di seta nera, e da un nastro di raso finissimo tinto parimente in un lucido negro, si spiccavano quasi raggi di sole per mezzo un groppo di nuvole i crini più lunghi rannodati in due semplici treccie: ma la parte più minuta di loro, divisa in due parti eguali ricascava lungo il viso e per lo collo su gli omeri in una maniera, benché donnesca, così dolce e naturale, che avrebbono potuto adornare senza lascivia anche il volto d'un giovinetto. Aveva composto il viso in una maestosa gravità, che, se ben atterriva, non però lasciava di lusingare; ed accresceva la nativa sua venustà con quei rossori... Il portamento altresì della persona era non meno leggiadro, che grave, e con tanto merito di naturalezza, che né pure con lo sguardo di Lince vi si avrebbe potuto osservare ombra alcuna d'artificio. Altro di vano in così maestoso sembiante non si scorgeva fuor che un galano (1) di raso negro intessuto a fiammelle di color di fuoco, che ella aveva per tratto di confidenza e d'amore levato da un manichetto di Filiterno, e pòstoselo a sua imitazione ad uno de' suoi, che li stringeva il braccio sinistro. Altro oro né altre gemme le fregiavano il capo o il seno, che quelle, che tratte dalle miniere della Natura non trovavano altro prezzo equivalente, che quello d'un vero amore per acquistarle. Ma nella mano sinistra per gentilezza, non per pompa, fiammeggiavano un rubino e un diamante in anello con la compagnia di altri anelletti trasforati per dar esito all'odore della preziosissima pasta che gli riempiva, non per altro stimabili fuor che per la incredibile sottigliezza de' lavori rappresentanti diverse figurette misteriose, e per esser dono insieme con l'altre gioie di Filiterno » (2).

Questa pagina, che abbiamo voluto riferire pressoché intera, è di una suggestione psicologica e stilistica innegabile: sullo sfondo, già da noi prospettato, di un mondo di dame che paiono pachidermi, essa ci presenta, con la snella eppur composta silhouette di Orestilla, l'esemplare della vera, squisita, raffinata eleganza, resa più amabile dalla semplicità, cioè un capolavoro del buon gusto contro le aberrazioni grossolane della moda, imperante ancora a Venezia tre decenni circa dopo che il romanzo brusoniano era stato pubblicato. Si ricordi che mentre Orestilla entra nella camera di Filiterno, ella è impegnata

(1) Dialettismo veneziano = nastro.
(2) *Orestilla*, pp. 306-8.

in una gara di finezza e di stile ma soprattutto di naturalezza e di semplicità, che ha per lei una posta ben ardua: deve conquistarsi un cuore che le è conteso da una ventina di concorrenti (1); e noi lontani lettori godiamo alla vista di questa donna che tremebonda, forse atterrita, di non essere ancora abbastanza semplice, va ad affrontare il collaudo del suo esigentissimo giudice e innamorato, per diventarne la moglie; godiamo un piacere analogo, ma assai più intenso di quello che i vasti pubblici d'oggi godrebbero alla presentazione di una indossatrice da cartello; più intenso: perché al buon gusto di quell'arbitro incontentabile della metà del Seicento noi crediamo di più che ai Filiterni del nostro secolo.

EMILIO ZANETTE

(1) In cifra esatta, ventidue (*Orestilla*, pag. 574). Lindavio, che ci dà la notizia, informa che quelle non sono « amicizie di voluttà, ma di gentilezza ». Però la sostanza del romanzo è proprio il continuo equivoco tra le due specie di amicizie.

DONNA ISABELLA MEDICI ORSINI, DUCHESSA DI BRACCIANO

Nel castello gentilizio di Bracciano, oggi del principe Odescalchi, un tempo dei principi Orsini, esiste una sala sul soffitto della quale la rosa degli Orsini s'intreccia con le palle medicee. Questa sala fu così allestita nel 1560 dal duca Paolo Giordano Orsini, allora feudatario del castello, in occasione della visita che la sua sposa Isabella Medici Orsini faceva per la prima volta, due anni dopo il matrimonio, a Bracciano e al suo castello. Il matrimonio, formale per la giovanissima età degli sposi, (Isabella undicenne e Paolo Giordano sedicenne) era stato stipulato a Roma per procura nell'anno 1553, secondo l'uso dell'epoca, e soltanto dopo cinque anni, e cioè nel settembre 1558, nella villa medicea di Poggio a Cajano era avvenuta la celebrazione effettiva delle nozze. Isabella, terza nata, era la prediletta fra tutti i figli di Cosimo I Duca, e poi Granduca di Firenze, il quale ravvisava in lei, più che in ogni altra della famiglia, i caratteri della Casata Medici. Essa univa a una rara bellezza, riconosciuta e celebrata da tutti i diaristi dell'epoca, intelligenza non comune, e vasta cultura che spaziava dalla sicura conoscenza delle lingue classiche, alla poesia, all'arte, alla letteratura, alla musica. Si firmava (e l'Archivio di Stato di Firenze conserva molte delle sue lettere firmate e pure alcune non firmate delle quali poi parleremo) « donna Isabella Medici Orsina, duchessa di Bracciano ». Isabella era fiera di questo suo titolo, perché in occasione del suo matrimonio il Pontefice Pio IV, Medici, non della famiglia di Firenze, ma di altra di Milano, con pensiero di particolare benevolenza per la sposa, aveva elevato a Ducato il feudo di Bracciano, e a Marchesato, destinato al primogenito, la contea di Anguillara, pure appartenente agli Orsini. Malgrado ciò, Isabella non visse nel suo ducato, e stabilì e conservò la sua residenza, con una Corte veramente sovrana di oltre 120 persone, fra il palazzo dei Medici di via Larga e la sontuosa villa di Baroncelli. In ambedue le magnifiche sedi Isabella offriva non soltanto ricevimenti frequentati dalle più elette personalità di Firenze. ma teneva riunioni di alta intellettualità per manifestazioni artistiche,

letterarie, musicali, alle quali partecipavano artisti e umanisti di grande fama quale Gianbologna, Alessandro Allori, Bartolomeo Ammannati, Bernardo Bontalenti.

Per quali motivi la duchessa Isabella non seguì il suo marito nel ducato di Bracciano, rimanendo invece a Firenze? Ne tratta diffusamente in un recente volume Fabrizio Winspeare (*Isabella Orsini e la Corte Medicea del suo tempo*, Leo S. Olschki, Editore, Firenze 1961) al quale dobbiamo anche un attento documentato esame della corrispondenza di Isabella, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze nelle filze dei Medici e degli Orsini. Fabrizio Winspeare, basando i suoi rilievi sulle notizie dei diaristi dell'epoca, su documenti dell'Archivio di Stato e su volumi di antica data e di sicura obiettività fra i quali il Meltini (*Ricordi intorno ai costumi, azioni e governi del serenissimo granduca Cosimo I*, scritto di commissione della serenissima Maria Cristina di Lorena, Firenze 1820) afferma che Isabella dopo il matrimonio intendeva, come era suo diritto e suo dovere, seguire il marito (Winspeare, p. 58): « E nei primi anni essa si cruciava non poco di quella che le sembrava, a ragione, una imperdonabile trascuratezza del suo consorte il quale stava la maggior parte del tempo a Roma, ed Isabella se ne doleva grandemente tutto il giorno, parendole strano stare senza marito ». In realtà Paolo Giordano, rimasto orfano di entrambi i genitori ancora in tenera età, con vasto patrimonio immobiliare, gravato però di pesanti debiti, preferiva vivere fra Roma e Bracciano, senza l'onere gravoso di una Corte quasi sovrana a suo carico, e che invece poteva funzionare col dovuto prestigio, a Firenze, senza alcuna difficoltà col cospicuo concorso delle finanze di casa Medici. Paolo Giordano aveva sposato per ragioni politiche e finanziarie Isabella, la quale nei primi anni era innamorata del marito ed era dispiaciuta della sua lontananza. Questa era interrotta a lunghi intervalli da visite fugaci e le fughe del marito cominciarono fino dai primissimi giorni del matrimonio. Narra infatti il diarista Agostino Lapini, riferito dal Winspeare (pag. 72) che, « celebrato il matrimonio il 17 settembre 1558 nella villa di Poggio a Caiano, la domenica mattina successiva Paolo Giordano cavalcò per la volta di Roma e si disse che andava alla Corte di Filippo re di Spagna ». Soltanto dopo otto anni e cioè nel 1566, con una lettera del 18 settembre Paolo Giordano informava il cognato Francesco dei Medici che, avendogli il Papa dato il bastone del generalato di Santa Chiesa, egli era costretto a stabilirsi a Roma e così scriveva: « ho supplicato il duca mio Signore (e cioè Cosimo I° padre di Isabella) che mia moglie quando il tempo lo concederà possa venirsene a stare meco ». Però questo trasferimento a Roma e a Bracciano non avvenne,

o perché Isabella, abituata ormai a vivere a Firenze con la sua Corte non vi consentì o perché Paolo Giordano lasciò cadere la cosa.

Dal matrimonio di Isabella con Paolo Giordano nacque a breve distanza del matrimonio Eleonora, nel 1560, poi, dopo undici anni, Isabella, che morì all'età di un anno, e infine Virginio nel settembre 1572.

Uno dei frequentatori assidui e graditi della Corte di Isabella in Firenze, era Troilo Orsini, cugino di Paolo Giordano. Troilo era uno dei capitani di Cosimo I de' Medici, da questi molto ben voluto e apprezzato. Paolo Giordano, che vivendo stabilmente fra Roma e Bracciano, aveva bisogno, specie per i suoi rapporti finanziari con Casa Medici, di avere un suo fiduciario presso la Corte medicea, aveva affidato questo incarico al cugino Troilo. Vi unì, però, con scarsa perspicacia, un altro mandato, ben più delicato e pericoloso, cioè di sorvegliare la vita mondana di Isabella e di tenerlo informato di quanto avvenisse. Troilo prese il secondo mandato molto più seriamente del primo, ed essendo un avvenente giovane di modi signorili e piacente parlatore, penetrò senza difficoltà nell'ambiente di Isabella, riuscendo a conquistarne prima la fiducia, poi la simpatia e infine l'amore.

Isabella, pur essendo vivace ed anzi esuberante nei suoi rapporti mondani non era, dice il Winspeare, una donna viziosa, ed avendo anzi animo caldo, affettivo e generoso, era capace di grandi ed anzi violente passioni, le quali potevano trovare facile incentivo nella lontananza del marito. È da aggiungersi, poi, che il brio del carattere, la sua non comune bellezza, le sue attività sportive e mondane, che superavano la normalità, ma soprattutto il fatto di essere figlia del granduca Cosimo, odiato da tanti accaniti avversari, avevano fatto spargere sul suo conto atroci calunnie: « tutta questa roba calunniosa » (dice Winspeare) faceva parte del materiale antimediceo manipolato a Roma dai fuorusciti e che trovò a Firenze compiacenti quanto poco scrupolosi diaristi i quali lo hanno tramandato nei secoli ».

Isabella morì improvvisamente a 34 anni nella notte del 15 luglio 1576 quando era nella villa medicea di Cerreto in compagnia di suo marito. La versione ufficiale fu che la morte fosse avvenuta per improvviso malore. Infatti il giorno successivo, e cioè il 16 luglio 1576, il granduca Francesco I dei Medici succeduto nel 1574 al padre Cosimo I, scriveva al cognato Paolo Giordano Orsini e cioè al marito di Isabella, questa lettera: « Con quanto dispiacere io abbia sentito per lettera di V.E. la morte della Signora Isabella sua consorte e mia sorella, Ella stessa può giudicarlo egualmente, sendomi quella Signora rimasta sola di quante n'erano in questa Casa e da me amata sì teneramente. Credo che non le sia mancata diligentia o rimedio alcuno

all'accidente che l'ha levata di vita, e che se l'Eccellenza vostra ne avesse avuto il bisogno o fosse stata in tempo, mi rendo certo che avrebbe mandato volando per quanto io ne abbi in guardaroba ». La voce generale fu che la morte fosse avvenuta per la mano di Paolo Giordano. Su questa morte e sulle relative circostanze esiste il buio più completo. Scrive il Winspeare nel suo volume (p. 166) « non abbiamo nessun documento sicuro che ci racconti i particolari della fine della duchessa di Bracciano; per raccontare la morte di Isabella dobbiamo perciò affidarci ai diari del tempo e alle versioni del fatto che corsero a quei giorni per Firenze e che pur deformate in qualche particolare contengono probabilmente la verità » (p. 166). Mentre mancano dati certi circa il momento della morte e quelli immediatamente precedenti e successivi, invece sugli altri ad esso anteriori esistono notizie sicure, provate dai documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze riferiti da Winspeare nel suo volume.

Paolo Giordano giunto a Firenze da Roma verso gli ultimi di giugno del 1576, desiderò, data la forte calura della stagione, di recarsi con Isabella nella villa medicea di Cerreto sita in cima a un colle sopra il Valdarno. Nella sera del 15 luglio Isabella era seduta nella sua stanza insieme con Madonna Lucrezia Frescobaldi sua matrona (cioè dama di compagnia) quando arrivò un servo portando due splendidi bracchi da parte del signor Paolo Giordano, il quale mandava a chiedere se Madonna Isabella volesse compiacersi di provarli a caccia l'indomani. Le faceva anche domandare se voleva, a suo comodo. raggiungerlo nella sua stanza ed andare a dormire seco. Quest'ultivo invito turbò Isabella la quale si rivolse alla Frescobaldi per chiederle: « Madonna Lucrezia vo io sì o no? ». Al che la matrona si strinse nelle spalle e rispose: « V. Ecc. faccia quello che vuole, egli è suo marito ». E Isabella andò. Cosa sia successo poi (continua la narrazione di Winspeare), si può soltanto intuire. e quindi egli riferisce la voce riportata dai diaristi circa lo strangolamento di Isabella « per le mani del marito o di sicari nascosti ». Ai visitatori della villa di Cerreto viene ancora oggi mostrato un laccio pendente dal soffitto terminante in un cappio a nodo scorsoio, che il marito avrebbe fatto destramente passare intorno al collo della moglie fingendo di stringerla in amoroso amplesso, e che sarebbe stato tirato da sicari acquattati nella stanza superiore (Winspeare p. 168). Naturalmente manca ogni base storica a questa versione.

Sembra certo che Paolo Giordano di sua esclusiva iniziativa non potesse avere escogitato e ordito la uccisione di Isabella, perché egli sapeva bene, che se non si fosse guadagnato il consenso preventivo

del cognato Francesco I, ogni atto che avesse osato contro Isabella gli sarebbe riuscito fatale.

Winspeare ritiene che il consenso, e forse anche più del consenso, e cioè una diretta istigazione, ci sarebbe stata. Egli basandosi su notizie del tempo, tramandate come al solito da diaristi, afferma che prima della tragica notte Paolo Giordano aveva avuto lunghi e misteriosi abboccamenti con Francesco I. Questa tremenda accusa contro il Granduca, aggiunge, può sembrare del tutto gratuita, ma esistono tanti e così precisi indizi contro di lui da raggiungere addirittura la consistenza di prove.

Se Isabella è morta per mano di Paolo Giordano è da escludersi che questi sia stato l'ideatore e l'organizzatore del delitto, sia per le ragioni addotte da Winspeare e sia per altre. Uno dei motivi, anzi il principale addotto in passato, e ripetuto anche in scritti recenti per stabilire la causale dell'uxoricidio a lui attribuito, è stato quello che con tale criminoso atto egli si proponesse di aprirsi la via alle desiderate nozze con la giovane romana Vittoria Accoramboni, che poi effettivamente riuscì a sposare nel 1585. Questo motivo non regge, perché è provato in maniera sicura, e Winspeare nel suo volume riconosce il valore storico della obbiezione, che all'epoca della morte di Isabella Paolo Giordano non conosceva ancora la Accoramboni.

È ardua e rischiosa l'accusa di consenso e di istigazione alla uccisione di Isabella fatta a Francesco I Granduca di Firenze. Di Francesco sono provati: 1° — i suoi rapporti di viva affezione verso Isabella dalla infanzia alla morte, specialmente per la generosa comprensione dimostratagli nel lungo amore per Bianca Cappello che egli poi sposò nel 1578, dopo la morte della prima moglie Giovanna d'Austria; 2° — la sua vivace intelligenza, che se non illuminò la sua opera di governo, gli dette lustro nel campo delle scienze fisiche, delle quali fu efficace cultore, e in quello dell'arte, perché si deve a lui la fondazione della Galleria degli Uffizi; è da ritenersi pertanto che ben difficilmente, senza ragioni molto valide, e a parte ogni motivo di sentimento, egli si sarebbe assunto di fronte alla storia la tremenda responsabilità della uccisione della propria sorella. Il mistero della morte della duchessa di Bracciano è lungi dall'essere dissipato. Più luce si può avere sulla figura morale della duchessa di Bracciano, grazie alla diligente e coordinata documentazione dovuta a Fabrizio Winspeare e alle sue interpretazioni della stessa documentazione. Nell'ampio materiale documentario raccolto e studiato, esistono otto lettere di cui sette non firmate e attribuite alla duchessa di Bracciano e una firmata da Troilo Orsini, priva però di indirizzo. Sono conservate le une e le altre nell'Archivio di Stato di

Firenze nella miscellanea Medicea, filza Orsini a Orsini. Esse, ancora inedite, sono riferite in grande parte (una anche in copia fototipica) nel volume di Winspeare. Queste lettere si distaccano notevolmente da tutto il resto del materiale documentario dell'opera, per l'interesse notevolissimo che esse suscitano nel lettore. Sono lettere di amore, indirizzate a Troilo Orsini; sono però lettere di un tale tono e di un tale contenuto da non trovare riscontro alcuno in tale genere letterario. Manca in esse una qualsiasi manifestazione di sensualità; una qualsiasi espressione amorosa; un qualsiasi riferimento o ricordo di godimenti provati negli incontri con la persona amata. Vi è invece una gamma infinita di dichiarazioni di umiltà verso l'amato: di ringraziamento senza fine per il suo degnarsi di accettare l'affezione di persona tanto indegna nell'offrirla. Alla prima lettura sorge il dubbio che le sette lettere possano non essere di Isabella. Il dubbio sorge per il carattere di queste lettere che supera la modestia e la stessa umiltà, con pieno annullamento della propria personalità al cospetto della persona amata; fatto inconsueto soprattuto per una donna, come la duchessa di Bracciano, altera e fiera del proprio prestigio.

Il dubbio cade per le ragioni che ora diremo. Tutte le sette lettere cominciano e si chiudono con espressioni di un tale ossequio che oggi sarebbe addirittura inconcepibile in lettere di amore di donna ad uomo, e cioè, esse si rivolgono all'illustrissimo signore e padrone; e si chiudono con l'umile bacio delle mani. Ma nelle lettere dell'epoca, particolarmente di Isabella, queste forme sono usuali, in quanto essa le adopera pure nelle lettere indirizzate, non soltanto al padre, ma anche ai suoi fratelli e spesso allo stesso Francesco. Infatti una lettera indirizzata a Francesco di sicura provenienza di Isabella è così concepita: « Ecc.mo fratello e padrone osservantissimo, io ho presentito che toccherà a V. Ecc.ma Ill.ma buona parte delle cose di Pietro Salviati. Et perché io ho da molti anni desiderato una villa appresso Fiorenza, con questa occasione ho voluto suplichar V. Ecc. che toccandoli in la sua parte Baroncelli me ne voglia far gratia et oltre alla comodità che sentirò della villa riceverò ancora per singolarissimo favore il presente che verrà dalle mani di V. Ecc. Di Pisa addì 20 gennaio 1564 di Vostra Eccellenza Ill.ma schiava e sorella che l'adora Dogna Isabella Medici Orsina » (Winspeare, pag. 82).

La scrittura, come è facile vedere nella copia fototipica riportata nel volume di Winspeare è fine, elegante, di vera dama; l'ortografia, sia pure nella forma dell'epoca è regolare, così anche l'uso signorile del vocabolario, impiegato con larghezza di conoscenza e manifesto sicuro possesso di doti culturali. Winspeare conferma la identità sostanziale del carattere scritturale nel raffronto con altra corrisponden-

za di certa origine della duchessa di Bracciano. Vi è poi un argomento rilevante e concreto per ritenere che le sette lettere siano di Isabella, ed è il riferimento, in una di esse, di notizie che difficilmente altra persona avrebbe potuto dare. Vi si legge infatti: « Così il giorno che Ella (Troilo) si partì io mandai ben tre volte (un messo) da V. S. con la lettera che avevo scritto al Duca che quella vedessi che stava bene » (Winspeare, pag. 106). Questa lettera che Winspeare colloca nell'anno 1570 doveva riguardare una raccomandazione a Cosimo I e quindi difficilmente poteva provenire da altra persona fuori di Isabella, che sola poteva avere tanta dimestichezza col Duca, da scrivergli una lettera di raccomandazione per desiderio di Troilo.

Una sola lettera di Troilo è unita alle sette di Isabella (Winspeare, pag. 107 con testo completo). La statura intellettuale e culturale di Troilo, dovevano essere ben inferiori a quelle di Isabella. Sembra che Isabella avesse manifestato con la consueta dolce umiltà, il rincrescimento che una lettera di Troilo, in risposta ad una sua non fosse stata scritta da lui. Egli rivendica la paternità di quella lettera, ma tanto il tono quanto il contenuto della nuova missiva sono tali da generare il convincimento che il suo affetto avesse natura e intensità molto lontane da quelle di Isabella: « quanto poi io non abbia né composta né scritta l'altra mia lettera non so farne d'altro in certificazione di essa, che mandarvi la presente, assicurandovi che la mia ignorantia è aiutata tanto da l'amore che mi farebbe fare altro che mettere insieme cinquanta parole fiorentine si che, padrona mia cara, abbiatemi per vostro fedelissimo servitore » (Winspeare, p. 108).

La prosa di Isabella, come abbiamo detto è sempre fine e delicata, sempre scevra di pensieri e di espressioni sensuali. Per le più piccole cose essa esprime sempre una gratitudine infinita. Il semplice rispondere alle sue lettere provoca in lei gioia e riconoscenza « ringrazio V. S. che quella così subito pigliasse tanto fastidio di darmi risposta, anchora che cosa non mi potessi essere più grata che avere sue lettere e ne tengo obbligho perpetuo a V. S. » (Winspeare, pag. 102). In risposta a una lettera di Troilo, che avanzava il dubbio che lei potesse conservargli il suo amore, scrive: « V. S. mi fa torto a dubitare che la lassi che mai da me si darà occasione di perdermi tanto bene a un Signore da me tanto desiderato et a chi sono schiava et hubrigata in eterno et a chi s'è degnato per sua benignità farmi degna dell'amor suo » (p. 103). Balenano sovente nelle lettere di Isabella pensieri di fine e delicato sentire. Ne citiamo due: « dal primo giorno che li parlai, ne restai tanto acciesa che mai so vissuta queta » (Arch. di S. di Firenze, Misc. med. fil. 844; in Winspeare pag. 98). E ancora in un'altra lettera (Winspeare, pag. 105): « El desiderio

mio saria di vederla a ogni punto. Li prometto che sempre son con Lei con l'animo, se bene li occhi e la persona stiano lontano contro ogni mia voglia. Così mi vivo malcontenta, dubitando sempre che V. S. non mi abbandoni, che amando sempre si teme, così sono io schiava di V. S., sono e sarò sempre ».

Spesso raccomanda la prudenza nei loro incontri « quando non le sia scomodo se oggi mi volesse favorire manderò per V. S. e li piacerà per sua benignità venire più cauto che può »; e un'altra lettera: « V. S. mi perdonerà se non tengo oggi la voglia sua. Vedrà per qual causa resto e me ne duole tanto quanto è possibile. E simili rispetti ci bisogna avere poi che, qui è tanta gente che bisogna stare in cervello » (W., p. 106).

La vita di Isabella presenta due aspetti distinti e non solamente diversi, ma addirittura contrastanti. Da una parte vediamo Isabella compiacersi della sua vita mondana e sportiva; del suo brio; dei suoi animati ricevimenti; dei corteggiamenti che mostrava di gradire; dell'apprezzamento così generale della sua bellezza, della sua finezza, della sua fierezza, e questa è la parte esterna e ufficiale della sua vita. Dall'altra parte c'è l'aspetto intimo, chiuso, che è un intreccio di disavventure e di dolori morali. La principale delle sue disavventure è stata il fallimento completo e definitivo del suo matrimonio. È fatto risaputo e da nessuno contestato che era una moglie senza marito. I corteggiamenti che gradiva erano probabilmente rifugi di un'anima smarrita; ma il rifugio assorbente e dominante, compressivo e oppressivo della sua personalità giunse quando Troilo Orsini, lanciatole fra i piedi dal marito come sorvegliante della sua vita mondana, conquistò la sua fiducia e il suo amore. Questo divenne passione e fu il grande, unico rifugio; quel rifugio che essa, giovinetta intelligente e di alta spiritualità, aveva sognato di trovare nel matrimonio.

Della sua passione Isabella fu schiava, senza volontà. Non vi era vizio nella sua passione, perché non vi era sensualità. Della sua passione fu vittima, come era stata vittima del padre, che pure tanto l'amava, ma che a undici anni l'aveva gettata in un matrimonio senza senso; e soprattutto fu vittima del marito, che non aveva né apprezzato la sua bellezza, né riconosciuto le sue singolari qualità di intelletto e di cuore e le aveva creato una pericolosa vita di isolamento.

Così, liberata dalle contaminazioni tramandate nei secoli ci appare oggi, in una valutazione obiettiva, Donna Isabella Medici Orsina, duchessa di Bracciano, vittima meritevole di rispettoso e pietoso ricordo.

GIOVANNI CARRARA

CRONACHE DEL MESE

BARBARIE CONGOLESE - IL MITO DI STALIN È CROLLATO IN RUSSIA - IL DISSIDIO CINO-SOVIETICO - UNA NUOVA PROSPETTIVA PER LA QUESTIONE DI BERLINO - ANCORA L'ALTO ADIGE ALL'O.N.U.

I tredici aviatori italiani che sono stati massacrati cannibalescamente da truppe congolesi l'11 novembre portavano materiali per le guarnigioni dell'O.N.U., ma non partecipavano ad azioni di guerra ed erano praticamente inermi, circostanze che hanno eccitato ancor più, ovunque, orrore e sdegno per il raccapricciante eccidio. Forse così l'opinione pubblica italiana si è resa conto, meglio di come aveva potuto prima, del dramma sanguinoso che da un anno e mezzo si svolge nel Congo, le cui popolazioni solo in minima parte dimostrano di esser capaci di accettare o di darsi una disciplina civile. Delle stragi e delle rovine congolesi l'Italia non è responsabile benché faccia parte delle Nazioni Unite, ma non crediamo che l'impressionante episodio (aggravato pochi giorni dopo da un'accidentale catastrofe aerea ancora sulla via del Congo) abbia fatto venir meno il dovere dell'Italia di essere presente là dove l'O.N.U. è impegnata in una prova forse superiore alle sue forze, ma alla quale non può più moralmente rifiutarsi.

La strage degli italiani è avvenuta ad opera di una turba di soldati dell'Esercito nazionale congolese, che a quanto pare si erano sottratti all'autorità del generale Mobutu e forse riconoscevano quella di Antoine Gizenga, l'erede politico di Lumumba, che spadroneggia nella Provincia Orientale e, a sud di questa, nella regione del Kivu, che si estende fino ai confini del Katanga ed è in parte occupata da truppe katanghesi. Dai primi del mese era sorto l'allarme per la sorte degli aviatori tenuti prigionieri dai soldati congolesi a Kindu, dove l'aereo (un « vagone volante ») aveva dovuto atterrare. Gizenga è subdolo avversario del Governo centrale, benché pochi mesi fa sia stato chiamato a farne parte come uno dei vicepresidenti della Repubblica, e anch'egli, in definitiva, rappresenta non meno di Moisé Ciombe, capo autonomista del Katanga, un grosso ostacolo per l'unificazione e la pacificazione del paese. Se il Governo centrale riuscisse, con le forze del generale Mobutu, ad abbattere Ciombe, avrebbe ancora da fare i conti con Gizenga, e frattanto le forze dell'O.N.U. — sempre scarse di numero per quanto bene armate — prese tra quelle di Mobutu, di Ciombe e di Gizenga, rischierebbero di essere coinvolte in una guerra civile che dura da mesi, combattuta selvaggiamente più dalle tribù che da forze regolari, e della quale non si vede la conclusione. L'O.N.U. — e per essa il compianto Hammarskjoeld — aveva commesso l'errore di credere che fosse possibile costringere Ciombe a riconoscere l'autorità del Governo centrale dopo aver cacciato dal Katanga i suoi mercenari, senza con ciò schierarsi a fianco del Governo centrale. In pratica non è mai stato possibile, per l'O.N.U., inter-

venire nella mischia congolese mantenendosene al di sopra. Ma è fallito, in ottobre, un tentativo delle truppe di Mobutu di penetrare nel Katanga, e per i rappresentanti dell'O.N.U. non è stato facile combinare un armistizio tra le forze del Governo centrale e quelle di Ciombe, il quale faceva anche fronte agli attacchi di Lundula, il generale comandante le truppe di Gizenga. Il 1° novembre Mobutu si è mosso ancora una volta (però non si è avuta notizia di qualche suo successo), e la « crisi del Congo » si è riaperta all'O.N.U. non appena (2 novembre) è stato insediato nella sua carica di Segretario generale il successore di Hammarskjoeld, il birmano U Thant, la cui nomina è stata resa possibile da un compromesso laboriosamente realizzato tra gli U.S.A. e l'U.R.S.S.. Il 3 novembre tre paesi africani, l'Etiopia, la Nigeria e il Sudan, hanno chiesto la convocazione del Consiglio di Sicurezza perché prenda le misure necessarie ad assicurare « la reintegrazione del Katanga nel Congo », ossia, in pratica, perché l'O.N.U. dia manforte al Governo centrale. Ma l'unificazione del Congo importerebbe che in questo fossero « reintegrati » anche i territori dei quali dispone Gizenga, e si sa che costui, fino dal tempo dell'imprigionamento prima e assassinio poi di Lumumba, gode dell'appoggio dei Sovietici.

Non si può dire che da parte del Governo centrale di Léopoldville siano mancate manifestazioni di amicizia per l'Italia e di rammarico per quella che il primo ministro Adula, parlando alla radio, ha definito « un'azione obbrobriosa » che disonora il Congo. Ma nella seduta del Parlamento di Léopoldville (20 novembre) nella quale è cominciata una tumultuosa discussione sulla strage di Kindu, queste parole del primo ministro sono state aspramente criticate, e qualche deputato ha cercato di giustificare l'orrendo episodio con l'asserire che gli aviatori italiani erano stati scambiati per mercenari o per spie del Katanga, cosa assurda se non altro perché le testimonianze concordano nell'asserire che le tredici vittime, com'è naturale, erano in divisa. È vano illudersi che si possa far l'inchiesta decisa, in un primo momento, dal rappresentante delle Nazioni Unite, alla quale avrebbero dovuto partecipare, oltre un rappresentante del Governo italiano quelli del Governo congolese. Anzi questo ha dichiarato che l'inchiesta era inutile, perché era già stato identificato il reparto di truppe congolesi tra il quale si trovano gli autori materiali della strage, che del resto la giustizia punitiva non saprebbe come aggiungere, anche perché quel reparto era impossibile disarmarlo. Il 22 novembre sono partiti per il Congo il ministro della Difesa Andreotti e il generale Remondino, capo di stato maggiore dell'Aeronautica, col compito di discutere col comando dell'O.N.U. le condizioni per il proseguimento del servizio italiano d'assistenza, e di ottenere dal Governo congolese la punizione dei massacratori: impresa disperata. Frattanto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato (24 novembre) una mozione autorizzante i « caschi blu » ad espellere i mercenari di Ciombe dal Katanga; così le Nazioni Unite saranno coinvolte in pieno nella guerra civile.

* * *

Il XXII Congresso del P.C.U.S. aveva il compito di presentare ufficialmente il nuovo programma del partito, ma ha assolto piuttosto quello di portare a compimento la distruzione del mito di Stalin cominciata da Kruscev nel XX Congresso. È stata, in un certo senso, una colossale autocritica

di tutto il partito, per cui coloro stessi che avevano collaborato con il defunto dittatore e gli si erano prosternati e l'avevano esaltato spingendo fino al grottesco il culto della sua personalità, gli si sono poi voltati contro, hanno scagliato contro di lui le peggiori accuse — da quella di settarismo, che per i comunisti è infamante, a quella di delinquenza sanguinaria —, e hanno finito per espellerne la salma dal mausoleo della Piazza Roma dove i bravi sovietici andavano a far le loro devozioni davanti ai due primi « duci » della Russia bolscevica, Lenin e Stalin. Così il P.C.U.S. ha avuto un gran da fare per « destalinizzarsi ». Sono stati messi sotto accusa gli uomini più rappresentativi del « gruppo antipartito », già collaboratori di Stalin e poi silenziosi ma irriducibili avversari di Kruscev: Malenkov, Kaganovic, Voroscilov, Molotov (quest'ultimo è stato richiamato a Mosca da Vienna, dove aveva un ufficio senza importanza); sono state infine demolite le statue di Stalin, delle quali la Russia era piena, e il nome del « tiranno » è stato cancellato dovunque; perfino il nome di Stalingrado, così carico di gloriosi ricordi, è stato cambiato in quello di Volgagrado. Così pure si sono « destalinizzati », più o meno volentieri, anche i partiti comunisti dei paesi satelliti: quello cecoslovacco ha spinto il suo zelo fino a rimuovere dal mausoleo di Praga la salma del suo padre spirituale, il grande staliniano Gottwald. Tutto ciò andrebbe benissimo, visto che corrisponde ad alcune trasformazioni, nei metodi di governo nell'U.R.S.S., che non sono da sottovalutare, e perché dà ragione a coloro che in Occidente non hanno mai creduto nella « grandezza » di Stalin e che il terrore degli anni trenta, voluto dal dittatore, riempì di orrore; ma certo si rimane sconcertati davanti alla disinvoltura o addirittura al cinismo con cui molti dei complici di Stalin, cominciando da Kruscev, hanno cercato di liberarsi da tante corresponsabilità dopo averle ampiamente accettate. Non parliamo dei comunisti occidentali, i quali hanno dovuto arrampicarsi sugli specchi per tentar di dimostrare — cosa impossibile — la loro sincerità e la coerenza del loro antistalinismo d'oggi con lo stalinismo di ieri.

E tuttavia c'è, nel mondo comunista, chi si mantiene fedele alla memoria e, ciò che più importa, alla concezione politica del dittatore: sono i comunisti della grande Cina e quelli della minuscola Albania. Il fatto è importante perché sotto il dissidio ideologico si scorge chiaramente uno di quei contrasti di potenza, che essendo provocati da cause storiche, etniche ed economiche, è quasi impossibile che si risolvano soltanto sul piano delle idee. Probabilmente non fantastica chi concepisce i futuri rapporti tra i due colossi, Russia e Cina, secondo questa alternativa: o l'U.R.S.S. riuscirà a confermare la sua posizione di nazione-guida del comunismo mondiale mediante la superiorità economica e militare sulla Cina, o sarà quest'ultima a porsi alla testa della lotta contro la civiltà occidentale, avendo acquistato la superiorità economica e militare sull'U.R.S.S. È chiaro già oggi che i capi sovietici non hanno più alcuna intenzione di favorire l'edificazione del comunismo in Cina, e che male sopportano la presenza dei Cinesi in Occidente, il che spiega l'asprezza di una polemica che non ha aspettato, per rivelarsi, il XXII Congresso. Il dissidio era apparso nel convegno dei comunisti europei tenuto a Bucarest nel giugno del '60, e ancor meglio nella conferenza degli ottantuno partiti comunisti, che ha continuato a discutere per tre settimane a Mosca, nel novembre successivo, ma entrambe le volte Kruscev l'ha avuta vinta nel far approvare la sua diplomazia della coesistenza

pacifica contro la teoria cinese della inevitabilità della guerra. Bisogna però riconoscere che hanno dato prova di notevole coraggio i comunisti albanesi, i quali si sono schierati dalla parte della Cina, non hanno accettato le decisioni del XX Congresso (né sono intervenuti al XXII), e hanno accettato che l'Albania diventasse una specie di « testa di ponte » della Cina in Europa. Dalla Cina l'Albania ha ottenuto recentemente gli aiuti economici che prima non le erano mancati da parte dell'Unione Sovietica, ed è ancor più recente la reciproca espulsione, da Tirana e da Mosca, degli addetti militari, e il ritiro dalla base di Saseno, per invito del Governo albanese, dei sommergibili sovietici che avevano una precisa funzione nel quadro della strategia sovietica nel Mediterraneo. Non c'è da meravigliarsi se Kruscev abbia duramente condannato, nel suo discorso inaugurale del XXII Congresso, i comunisti albanesi, accusati di alimentare il culto della personalità di Stalin, ma è certo che i congressisti non si aspettavano di sentire da Ciu En-Lai in persona, primo ministro cinese, dichiarar che la Cina è invece amica dell'Albania, deplorare che Kruscev avesse, a proposito dei comunisti albanesi, messo in piazza i litigi « nel campo socialista », e giungere a dire che l'atteggiamento di Kruscev era « non serio e non marxista-leninista ». « Al grande marxista-leninista Stalin » era invece scritto sul nastro della corona che Ciu En-Lai ha portato al mausoleo prima che la salma ne fosse sloggiata.

* * *

Mentre si attendeva che riprendessero i sondaggi — sulla questione di Berlino — tra l'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca e il Governo sovietico, e mentre il Governo tedesco non nascondeva le sue apprensioni per un temuto cedimento di quello americano e si confermava il rifiuto di De Gaulle a riprendere i negoziati con i Sovietici prima che questi avessero dato prove concrete della loro « buona volontà », è avvenuto un fatto nuovo, che ha permesso di considerare la situazione con minor pessimismo. Effettivamente né a Bonn né a Parigi si era voluto dare alla rinuncia di Kruscev all'ultimatum del 31 dicembre, la stessa importanza che le era stata riconosciuta da Washington e da Londra, sicché nella capitale americana si aspettava la visita di Adenauer (rieletto il 7 novembre Cancelliere della Repubblica federale, però non senza qualche difficoltà) affinché Kennedy potesse tentare di moderarne l'intransigenza, per poi avvalersi di questo desiderabile risultato per premere su De Gaulle. Tanto il Governo americano che quello britannico erano convinti che il tempo non avrebbe affatto lavorato a favore degli alleati, sicché era urgente che questi si accordassero su di un piano d'azione comune, senza del quale i sondaggi dell'ambasciatore americano a Mosca non avrebbero servito a niente. C'era anche il timore che Kruscev si stancasse di aspettare, e chiudesse la fase di attesa, aperta con la rinuncia del 13 ottobre all'ultimatum per Berlino, riprendendo le minacce all'Occidente o addirittura attuando qualche grave attentato alla libertà delle comunicazioni con Berlino Ovest. Ed ecco diffondersi attraverso i giornali americani (10 novembre) la notizia che il Governo sovietico aveva pronte delle nuove proposte per la discussione del problema berlinese, le quali modificavano radicalmente la procedura che a questo riguardo Kruscev, fino a quel momento, aveva preteso d'imporre agli Alleati. C'è voluto qualche giorno per stabilire che cosa propriamente era suc-

cesso e per poter giudicare — dopo le prime impulsive reazioni e proteste specialmente da parte tedesca — l'effettivo significato delle proposte sovietiche. Si è saputo, dopo una ridda d'informazioni contradditorie e di smentite a fatti inesistenti, che Gromiko, durante un ricevimento svoltosi al Cremlino il 7 novembre, aveva esposto all'ambasciatore tedesco, Kroll, alla presenza degli ambasciatori francese e inglese, le grandi linee di un nuovo piano sovietico. Subito dopo, Kroll era stato invitato da Kruscev a un colloquio, che aveva avuto luogo due giorni più tardi, ed era durato lungamente. L'ambasciatore è stato poi accusato di voler fare una politica personale e di non aver impedito che si diffondesse poco diplomaticamente la notizia dei suoi contatti con i capi sovietici, ma queste sono questioni del tutto secondarie, mentre l'importante è che l'esistenza delle proposte sovietiche sia stata confermata e che si sia dovuto ammettere, senza peccar di ottimismo, che esse rimuovono il più grosso degli ostacoli che hanno finora fatto ritenere impossibile un accordo con l'U.R.S.S. sulla base delle richieste di Kruscev.

Come primo e fondamentale passo dovrebbe essere negoziato tra le quattro Potenze occupanti un nuovo statuto per Berlino Ovest, che garantisse le libertà essenziali dei cittadini berlinesi e la libertà di comunicazione tra la città e il resto del mondo. Successivamente la Repubblica di Pankow dovrebbe impegnarsi con l'Unione Sovietica a rispettare il nuovo statuto di Berlino, accettando le garanzie convenute tra i sovietici e le Potenze occidentali. Seguirebbe un terzo accordo tra queste ultime e la Germania di Bonn da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra, « per il rispetto della sovranità » della Repubblica di Pankow, ciò che probabilmente significherebbe, in pratica il riconoscimento *de facto* della R.D.T. Dopo di che dovrebbe essere concluso e firmato il trattato di pace con Pankow. Ora è facile supporre che la stipulazione di questi vari accordi — e principalmente di quello per il nuovo statuto berlinese — richiederà la previa soluzione, forse non facilissima, di una quantità di questioni particolari, tuttavia è innegabile che con le suddette proposte l'U.R.S.S. ha fatto delle concessioni significative. Quella fondamentale è che un nuovo accordo per Berlino (che gli Alleati erano già disposti, in linea di massima, a negoziare) non sarebbe più condizionato alla previa firma della pace con Pankow: il trattato di pace dovrebbe seguire quell'accordo, e non precederlo. Questo significa, in secondo luogo, che le libertà di Berlino verrebbero fondate e garantite indipendentemente dal riconoscimento della sovranità della R.D.T. da parte delle Potenze occidentali, il che implicherebbe il capovolgimento della impostazione data finora dai Sovietici ai rapporti tra Berlino e Pankow. Ma dopo aver così messo in rilievo gli elementi nettamente positivi delle proposte sovietiche, non si possono passar sotto silenzio gli elementi negativi, quali appaiono soprattutto considerando la questione dal punto di vista dal quale l'ha guardata, almeno finora, il Governo di Bonn. È inevitabile, infatti, che un accordo per Berlino sulla base del piano sovietico importi il rinvio della riunificazione della Germania a un incertissimo futuro, al momento, cioè, in cui essa potrà essere realizzata attraverso l'autodeterminazione delle popolazioni, mentre per i Tedeschi l'obiettivo della riunificazione è sempre stato considerato inseparabile da quello della liberazione della loro ex capitale.

Nei tre giorni di laboriosi colloqui tra Adenauer e Kennedy, dal 20 al

22 novembre, tutti questi problemi sono stati discussi a fondo e, a quanto risulta dal comunicato ufficiale, con reciproca soddisfazione, perché è stata ristabilita quella reciproca fiducia tra i due Governi, che permetterà di trovare più facilmente una base comune per il negoziato con l'U.R.S.S. Posto che Americani e Inglesi erano già d'accordo, toccherà ora ad Adenauer, e a Macmillan quando anche lui s'incontrerà con De Gaulle, di convincere il Generale a non essere « più realista del re », ossia a non voler pretendere per la Germania più di quel che chiedono i Tedeschi medesimi. Ciò che in sostanza Kennedy ha ottenuto da Adenauer è l'accettazione, da parte del Governo tedesco, di un programma di negoziati con l'U.R.S.S., sul solo problema di Berlino, lasciando cioè da parte la questione della riunificazione, che secondo Adenauer dovrebbe essere risolta insieme a quella della sicurezza europea. Da parte sua Kennedy ha assicurato che gli Alleati non rinunceranno al loro diritto di occupazione come titolo per l'eventuale nuovo ordinamento di Berlino Ovest, nel quale dovranno sempre esser comprese la libertà di accesso nella città, la presenza in questa delle truppe alleate e le libertà dei cittadini.

* * *

Il 13 settembre è stato insediata a Roma, dal ministro Scelba, una commissione « per lo studio dei problemi dell'Alto Adige », formata dai parlamentari altoatesini e da rappresentanti di organizzazioni amministrative ed economiche locali: in tutto diciannove persone, tra le quali il noto Magnago, non però come presidente della Sud Tiroler Volkspartei, ma quale presidente della Giunta provinciale di Bolzano. Nel suo discorso alla prima riunione della commissione il ministro ha precisato che questa aveva solo il compito di dare suggerimenti, e si è detto convinto che « se tutti in Alto Adige e fuori dell'Alto Adige si persuaderanno che la frontiera del Brennero è intangibile, che, per conseguenza, la minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige è destinata a vivere stabilmente nei confini dell'Italia, e che la violenza non potrà essere, in nessun caso, di giovamento alla minoranza stessa », allora diventeranno possibili discussioni serene e soluzioni razionali. Da documenti raccolti nel « Libro verde » italiano distribuito il 19 settembre all'O.N.U. in occasione di una ripresa di conversazioni tra Segni e Kreisky, risulta che degli attentati terroristici (ne è continuato lo stillicidio anche in ottobre e ne è avvenuto un altro grave in novembre) sono stati autori degli affiliati, oltre che al Berg Isel Bund tirolese, al Partito della Libertà tedesca, che è un'organizzazione neonazista propugnante in piena luce l'annessione dell'Austria a un ricostituito Reich; tuttavia solo alla metà di novembre la polizia austriaca ha cominciato a interessarsene.

Nel luglio scorso, poco prima che cominciassero gli attentati dinamitardi, il Governo austriaco ha improvvisamente deciso di considerare esauriti i negoziati con quello italiano, che erano stati consigliati dal primo punto della risoluzione dell'O.N.U. del 31 ottobre 1960, e il 16 luglio ha chiesto che fosse iscritto all'ordine del giorno della XVI Assemblea l'argomento dell'applicazione della risoluzione in parola. Cominciata la discussione davanti alla Commissione politica (15 novembre), il ministro Kreisky ha cercato di dimostrare che i negoziati bilaterali erano falliti per colpa dell'Italia, e ha chiesto che la questione fosse sottoposta a una commissione internazionale di arbitraggio, in applicazione del secondo punto della riso-

luzione dell'ottobre '60; si è però ben guardato dal riferirsi anche al terzo punto della risoluzione, quello col quale le due parti erano invitate ad astenersi da atti intesi ad inasprire la controversia: come si sa, questo è proprio quanto ha fatto il Governo austriaco. Il ministro Segni ha avuto buon giuoco nel dimostrare che il nuovo ricorso dell'Austria costituiva un atto « affrettato e ingiustificato », perché il Governo di Vienna aveva trascurato le possibilità, che ancora aveva, di negoziare utilmente con l'Italia.

Questa è la tesi che la Commissione politica ha accolto (23 novembre), approvando alla unanimità una mozione (concordata, non ostante una manovra tentata da Kreisky all'ultimo momento, dall'Argentina, Cile, Guatemala, Perù, Panama, Uruguay, Cipro, Egitto, Svezia, Irlanda, Grecia, India, Indonesia e Yemen), che sarà sottoposta all'Assemblea e che così suona: « L'Assemblea Generale, ricordando la risoluzione n. 1497 (quella del '60), notando con soddisfazione i negoziati ai quali procedono attualmente le due parti in causa, notando ancora che la divergenza non è stata ancora regolata, invita le due parti a proseguire i loro sforzi onde pervenire ad una soluzione conformemente ai paragrafi 1, 2 e 3 della risoluzione summenzionata ». È sperabile che i negoziati italo-austriaci adesso riprendano, e che la commissione di studio si decida a formulare qualche suggerimento che dimostri il ritorno dei rappresentanti dell'Austria al buon senso.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

Letteratura italiana

Lanfranco Caretti, *Alessandro Manzoni, milanese*, Ed. Sansoni, Firenze, 1961 - Cesare Bozzetti, *La formazione di Nievo*, Ed. Liviana, Padova, 1959.

I più immediati e sensibili risultati di un concreto orientamento si trovano già in *Alessandro Manzoni, milanese* di Lanfranco Caretti (Firenze, Sansoni, 1961). Si tratta di poche pagine che sono servite anche come testo di introduzione a una scelta di opere manzoniane e poche volte ci è capitato di definire esemplari ed essenziali insieme le pagine di un critico, come adesso siamo portati a fare per queste di Caretti. Siamo in tempi di minute analisi, di indagini filologiche, di minuta concentrazione storica su brevissimi territori di cultura e di arte, di insistenza sugli antecedenti e sui motivi, sui *loci* (che spesso sono ridotti a una parola: ma una parola non è un *locus*), sulle somiglianze, siamo in tempi di contributi frammentari e rapsodici, di cultura dispersa sicché le pagine di un critico storicistico e dotato di sintesi, oltre che di sveltezza e semplificazione di scorcio prospettico e di limpidezza di scrittura naturalmente fermano la nostra attenzione. E c'è anche nel Caretti una impostazione decisa e moderna, senza concessioni ad alcuno, senza compromessi. Liquidata la critica delle divagazioni aneddotiche, del manzonismo deteriore, lasciata da parte la lunga polemica tra apologeti confessionali e detrattori anticlericali, il Caretti sottolinea la confluenza di ogni tipo di indagine della critica attuale verso il cuore dell'opera manzoniana. Al ritratto delineato dal Tommaseo nel 1826 si richiama il Caretti per rilevare la modestia, la guardatura profonda del Manzoni e per sgomberare il campo dell'immagine di un Manzoni conturbante, analizzatore audace delle coscienze o indulgente consolatore e aggravato dall'eccesso di unzione pietistica. Nel decennio 1815-1825 l'opera del Manzoni è in ascendente sviluppo e si inquadra nel rinnovamento della nostra prima cultura moderna, quella del primo Ottocento. La grande tradizione lombarda, quel ricco e animoso movimento di idee letterarie e di convinzioni etiche e civili che venne acquistando fisionomia sempre più precisa intorno agli anni dell'*Accademia dei Trasformati* e del *Caffè* con il consolidarsi di una borghesia attiva e consapevole e si approfondì fino alla polemica romantica, costituisce l'elemento di crescenza del Manzoni: si trattò di un costante fervore di idee e in Lombardia, di attiva energia con cui si tentò di tradurre in opere di letteratura militante le idee, in istituzioni giuridiche e politiche informate ai nuovi principî, in riforme amministrative, in programmi scolastici. La natura della cultura milanese settecentesca fu eminentemente etico-pragmatica ed ebbe la tendenza a muovere risolutamente dai valori ideali per configurare un deciso programma di concreta azione culturale e civile. Il riformismo illuminato indusse gli intellettuali lombardi a nutrire una singolare fiducia nella trasformabilità della società per via di innovazioni graduali

e a collaborare, spesso esercitando una stimolante azione di pungolo, col governo austriaco. Ma quando tramontò il primitivo ottimismo illuministico sotto le scosse degli eventi rivoluzionari molte coscienze passano dalle persuasioni illuministiche alla presa di possesso delle grandi idee democratiche europee: all'aspirazione alla conquista dei diritti umani, a un movimento di classi rinnovatore delle concezioni. Tale epoca storica era chiamata a portare avanti l'eredità illuministica e ad alzare a livello europeo la cultura italiana.

Il Caretti sottolinea l'eccentricità foscoliana rispetto alla situazione italiana e la maggiore aderenza storica della posizione manzoniana. Il Manzoni non si distacca dal mondo e la sua conversione religiosa, altissima, non spinge lo scrittore verso una posizione meditativa, introversa, apologetica, alla fine meramente pietistica o consolatoria: è, scrive il Caretti, uno « splendido esempio di conversione responsabile e signoreggiata », « un coerente e maturo trapasso da una forte e illuminata persuasione intellettuale ad una più profonda e fervida convinzione morale, senza impennate, declamazioni o abiure, senza cospargimento di cenere sul capo ». L'opera del Manzoni del decennio 1815-25 sta a significare i limiti evidenti dell'esperienza illuministica potenziandone le virtù più attive e gli insegnamenti non perituri sicché il pessimismo del Manzoni veniva a identificarsi con il frutto più maturo dell'illuminismo: da qui nasce nell'ambito dell'arte manzoniana la polemica contro la falsa e corruttrice educazione, contro il principio di autorità, contro il diritto fondato sulla forza, l'erudizione accademica, l'intolleranza e il fanatismo, la superstizione e l'ignoranza. Ma il Manzoni comprende che in primo luogo la battaglia da condurre è quella per la pagina scritta e che una rivoluzione letteraria la quale voglia tenere il passo della storia o collaborare ad accelerarlo va considerata in gran parte mancata se lascia intatte le consuete impalcature retoriche o si adatta a servirsi ancora di esse come semplici veicoli, strumentali, dell'ideologia rinnovatrice, « indugiando pigramente nel museo delle glorie vetuste ». Il salto dal Manzoni ai modelli d'arte più prossimi o coevi è fortissimo e rappresenta, sul piano delle riforme linguistiche e stilistiche, una decisiva frattura. Lo scrittore liquida le istituzioni retoriche e linguistiche ufficiali e promuove la ricerca di forme letterarie il più possibile corrispondenti alla mutata situazione morale e storica del suo tempo; inoltre egli opera la demistificazione dell'« historia » ufficiale e amplia l'area sociologica del romanzo assumendo personaggi i quali, minori, richiedono anche un'opera di trasformazione linguistica in relazione alla nuova complessità artistica che deriva dalla loro assunzione. Fissate le grandi linee del rinnovamento operato dal Manzoni il Caretti si sofferma sul rinnovamento linguistico-stilistico fin dai primi *Inni sacri* diseroicizzando la materia e lo stile fino alla inserzione degli umili nell'ampio quadro della storia nel romanzo. Il Manzoni inventa il personaggio moderno, il personaggio di romanzo « che invano cercheremmo nell'*Ortis* e nel teatro alfieriano » saltando, oltre l'autobiografismo e il mero patetico, calando nella narrazione uno spirito religioso polemicamente antifilisteo, insistendo sul tema della responsabilità morale di ogni individuo, aprendo nuovi « orizzonti alla più sottile, penetrante e anche spregiudicata analisi psicologica ». La lezione del Manzoni, conclude il Caretti, non può essere reperita soltanto nel sistema ideologico, su cui incombono i limiti di un'età storica ormai remota, e neppure nella mera espressività linguistica e struttura stilistica, ma « risiede sostan-

zialmente nella ferma energia e nella assidua pazienza con cui quel sistema, tradotto in ardito strumento di conoscenza, ha cercato animosamente, e felicemente trovato, la propria adeguata e insostituibile forma artistica ».

* * *

Tra i vari studi apparsi in questi ultimi tempi su Ippolito Nievo merita una particolare segnalazione un saggio di Cesare Bozzetti su *La formazione del Nievo* (Padova, Liviana, 1959). Il Bozzetti è uno studioso molto serio e molto modesto, collaboratore del Caretti; egli mette in rilievo che la critica ha spesso considerato le *Confessioni* come un capolavoro fiorito quasi inspiegabilmente, una geniale improvvisazione del loro autore, e che solo recentemente gli studiosi hanno sentito l'esigenza di rivolgere l'attenzione anche agli altri scritti, e non per curiosità erudita o per ammirazione sentimentale, per tentare di comprendere la personalità dello scrittore anche attraverso le testimonianze delle opere minori. Certamente tale considerazione ha un suo importante valore di metodo poiché è ormai trascorso il tempo in cui si guardava solo al capolavoro di un artista e lo si ammirava nei suoi temi fondamentali come qualcosa di nato perfetto e quasi senza sforzo. In realtà le grandi opere d'arte nascono da un travaglio di cultura e di stile, di ideologia e di adeguazione artistica come abbiamo cercato di dare l'idea a proposito del Manzoni e come benissimo è riuscito a dimostrare il Caretti. C'è uno svolgimento artistico in ciascuno scrittore dotato di personalità, uno svolgimento che è quello della sua storia umana e mentale, della sua coscienza e del suo stile e le opere minori sono il terriccio di crescenza di tutti gli elementi sicché a proposito del Nievo anche la pubblicazione di inediti è riuscita utilissima per meglio delineare il profilo dello scrittore: lettere, pagine di diario, saggi politici e letterari, scritti narrativi come *Il Varmo* e il *Novelliere campagnuolo* hanno reso possibile studiare il nascere e lo svilupparsi di temi e modi che saranno poi caratteristici ed essenziali del capolavoro e su queste pagine altra volta abbiamo messo in rilievo anche le polemiche del Tenca per sottolineare un'atmosfera di concretezza storica e umana della nostra cultura.

Il Bozzetti ricostruisce la storia del Nievo scrittore fin dalle origini per giungere a chiarire le circostanze storico-ambientali e i presupposti psicologici e culturali « in virtù dei quali quei motivi e atteggiamenti presero forma e da cui dipesero i loro sviluppi ». Egli esamina analiticamente la formazione del Nievo dal 1849 al 1855, la sua educazione culturale e letteraria con esatta documentazione e con opportuni e continui richiami ai testi nieviani, attraverso i quali si nota l'abbandono definitivo del disordinato e improvvisato « vivere dell'adolescenza per il ritrovamento di una concreta e positiva dignità virile nella fermezza di un lavoro e di una missione ». Opportuni sono i riferimenti alla situazione storica ed economica del Lombardo-Veneto dalla fine del Settecento in poi; il Nievo crebbe in ambiente provinciale ma attivo e in fase di espansione, « affezionato alle proprie tradizioni di storia e di costume, ma anche ansioso di indipendenza politica e aperto ad orientamenti progressisti ». La crisi storico-sociale di eccezione, quella del '48-49 contribuì ad indurlo definitivamente ad elaborare i propri orientamenti affettivi e intellettuali in relazione alla caratteristica di quella crisi e alla sua soluzione e non in funzione di presupposti astrattamente teorici o di aspirazioni e problemi validi solo in un ambito di ragioni individuali. Nelle

lettere, in cui il Nievo esercitava un genere letterario, l'epistolare, come provvisorio sostitutivo di altri generi, il Bozzetti ricerca le condizioni storiche in cui si maturò la cultura del padovano e soprattutto in quelle a Matilde Ferrari in cui sono due piani (ricordiamo qui i due piani delle lettere del Foscolo alla Fagnani-Arese scoperti dal Caretti) dei quali il primo è lo sviluppo della relazione con la donna amata, l'altro è una sorta di zibaldone di appunti ricchi di fermenti artistici e di abbozzi e di propositi letterari, di piani narrativi; e mentre tendono, in quelle lettere, a ridursi le intonazioni idilliche ed elegiache, si accampano, invece, sempre più, gli atteggiamenti critici e polemici, moralistici e realistici e una gamma di disposizioni che vanno dall'introspezione alla meditazione, dalla satira e dal sarcasmo agli sdegni. La scoperta del Friuli con cui si chiude l'epistolario a Matilde è la scoperta di un simbolo ideologico e insieme di un tema poetico. Nell'*Antifrodisiaco* è rinarrata la storia della relazione con Matilde ma con disincantato realismo. Ormai c'è nel Nievo una ricchezza umana variegata, in diversi toni e in diverse forme e lo stile ne è il segno; il Bozzetti ha documentato anche attraverso i primi versi il nuovo atteggiamento umano e morale del Nievo con esperta meditazione culturale ed estetica della quale non possiamo dare dimostrazione per il carattere informativo della nostra segnalazione ma intendiamo, appunto, indirizzare gli studiosi verso il libro del Bozzetti come verso un'opera importante e fondamentale nello studio del Nievo.

ANTONIO PIROMALLI

MARIO MAZZUCCHELLI, *La Monaca di Monza*, Milano, Dall'Oglio.

Il valore e l'utilità di un'indagine sui casi della manzoniana Monaca di Monza, ovvero suor Virginia Maria de Leyva in persona diretta, non può essere commisurato all'interesse più o meno morboso di moltissimi lettori verso ricerche ambientate sullo sfondo di un monastero. È ovvio che si debba invece badare all'effettivo rilievo che tali vicende ebbero nella prospettiva del tempo in cui avvennero, e al significato che un'analisi storica può assumere rispetto alla pagina dell'episodio letterario.

Non sarebbe comunque possibile disconoscere che lo stesso Manzoni fu avviato a individuare il suo personaggio da una tradizione di letteratura narrativa che, dopo esser nata all'insegna della polemica illuministica, e in tono piuttosto piccante (Diderot), rinverdì nel clima romantico; e proprio il sapore peccaminoso del fatto ne favorì le varie indagini, dopo la pubblicazione del grande romanzo. È infatti da allora che insorgono le proliferazioni più o meno aberranti, tra cui celebre quella del Rosini. E tali proliferazioni, è da credere, non cesseranno neppure coi nostri giorni, anche se la via sarà diversa dalle precedenti.

Intanto, passata la moda ingenua dell'intrigo romanzesco, votato al ridicolo o all'osceno — come in vari casi di letteratura claustrale popolare —, e sfumata alquanto la moda delle vite romanzate intese alla riabilitazione di personaggi storici — impresa, invero, nel caso della de Leyva, tutt'altro che facile —, ecco il tipo d'indagine sui documenti, in forma seria di relazione; indagine che in un tempo come l'attuale, frequentato dai reperti documentari in linguaggi, spesso, a dir poco, immediati e testimoniali, ha il vantaggio di calmare gli scrupoli che ci fossero, nel momento medesimo in cui riesce ad appagare la moda o il gusto.

Documenti veri o apocrifi su ragazze e uomini monacati per forza non sono mai mancati. Poco tempo fa ne sono riaffiorati dall'ambiente dell'antica Venezia. Ma una vicenda come quella di suor Virginia de Leyva, sia per il fondamentale ricordo manzoniano, sia per l'insieme di torbidezza e lussuria, rozzezza e delitto, che involse, non poteva mancare all'appello. Ed eccola infatti, *best seller* di questi giorni, nel libro di un esperto biografo, Mario Mazzucchelli, che ha avuto larga fortuna editoriale come anche di commenti e recensioni. Il libro dice una parola, per quanto ci è possibile giudicare, definitiva, e comunque integrante, sul « caso ». Come si sa, il Manzoni si affidò nel concepire il suo personaggio al solo documento che conosceva, e cioè l'*Historia patria* del Ripamonti, e ambientò la vicenda, per un'imperfetta conoscenza dei fatti che favorì la congiuntura narrativa, in prossimità o coincidenza con la guerra e la pèste, tra la fine del 1628 e la fine del '30 (in realtà ebbe luogo tra il 1597 e il 1608). Il primo ad allargarne la conoscenza, pochi anni dopo la prima edizione del romanzo, fu il Cantù. Da allora si esperirono ricerche di archivio; finché tra il '35 e il '40 lo stesso Manzoni apprese l'esistenza presso l'Arcivescovado di Milano dell'incarto processuale contro la Monaca; incarto che, con ogni attendibilità, poté consultare prima della edizione revisionata, anche se ritenne di lasciar poi immutato l'episodio rispetto alla ventisettana.

Nel 1855 il conte Tullio Dandolo pubblicò un libro (bizzarro e intrigato fin dal titolo) sul processo; e si moltiplicarono le disquisizioni sul fondamento storico, e gli ampliamenti e rifacimenti romanzeschi (su cui vedasi tuttora lo studio di Giovanni Sforza premesso alla parte prima nella raccolta dei brani inediti della prima stesura del romanzo manzoniano). Anche qualche anno fa i corrispondenti capitoli della prima stesura, o abbozzo, del romanzo (capitoli, com'è noto, alquanto più particolareggiati e diffusi nella narrazione della vicenda di Geltrude), nonché stralci dagli atti del processo e dalla storia del Ripamonti, furono ripubblicati (*La Signora di Monza, con estratti del processo*, in « Labirinto d'Amore », Roma, Colombo, 1944). Ma solo il Mazzucchelli si è rifatto alle fonti ed ha affrontato l'argomento in modo integrale, avendo ottenuto dalla Curia Arcivescovile di Milano il permesso di consultare e riprodurre nel testo originale i documenti fondamentali del processo. In tal modo i dati corretti e integrati sono numerosi; non solo è rifatta (abbiamo motivo di credere, con esattezza) la storia della famiglia de Leyva prima e dopo la nascita di Marianna — la futura suor Virginia Maria —, ma è ricostruito lo svolgersi della relazione tra costei e Gian Paolo Osio — il fosco Egidio del romanzo —, con le opportune annotazioni a chiarimento. Non mancano considerazioni in chiave di analisi psicologica e qua e là psicoanalitica; ma trattandosi in gran parte di atti processuali, le induzioni non appaiono illecite, tanto più che i documenti sono inficiati non solo dalla stringatezza (evidentemente la materia scottava tra le dita degli inquisitori ecclesiastici) ma dall'approssimazione, quando non sia rozzezza o crudeltà, dei mezzi inquisitorî secenteschi. Il caso, insomma, ha un innegabile valore documentario dal punto di vista processuale. E il fatto della coincidenza con un grande equivalente letterario può invitare, semmai, a riflettere una volta di più sui rapporti tra storia e fantasia, notoriamente complessi specie nel Manzoni; come induce a non scarse riflessioni sulla suggestione che è destinato a operare in critica letteraria il bifrontismo di un « personaggio ».

Chi, dunque, segua il Mazzucchelli nella ricostruzione di un episodio obiettivamente torbido e piccante (e si vedano gli interventi delle altre due suore e di altro personaggio ecclesiastico implicato nella faccenda), avrà davanti agli occhi uno scorcio tra claustrale e paesano (Monza era allora poco più di una brutta borgata) di un tristo e inquieto *milieu* secentesco. La cronaca nera di qualunque secolo non può certo rispecchiarne il meglio. Ma quando si veda questa vicenda di interferenze spagnolesche, nobiliari, ecclesiastiche e plebee; quell'apparire e scomparire di braverie, arroganze feudali, vessazioni economiche e giurisdizionali, con lo sfondo conclusivo processuale che si sa, vicenda dove solo la figura di Federigo Borromeo splende, diremmo, manzonianamente, nella sua limpida e integra saggezza: è difficile sottrarsi all'impressione che il Manzoni, per tornare a lui, almeno nella inchiesta sul costume non sia stato affatto quel calunniatore del Seicento che il Nicolini volle; e che il moralismo pessimistico del grande scrittore sia l'arma conveniente a sceverare quel che di falso e superstizioso, di barbaro o d'imbarbarito pullulava in quella società.

Preso atto degli avvenimenti, revisionato il « fattaccio », che cosa ne resta all'infuori di un giudizio storico documentario, e, magari, di una torbida curiosità? E la domanda che subito sovviene, almeno sul piano letterario, è la seguente: fino a qual punto il Manzoni, ristretto alle sue conoscenze ripamontiane, e assistito dal suo modo di giudizio, riuscì a intendere nel giusto, ed ebbe poi ragione di non voler ritoccare l'episodio rispetto all'edizione anteriore? Domanda a cui si può rispondere, anche in questo caso, senza incertezze, che egli ha visto più chiaro nella faccenda della de Leyva di quanto — prima degli accertamenti odierni — avesse potuto forse giudicare la nostra comprensione umanitaria di moderni.

Gertrude colpevole « per amore » (per usare l'espressione di un vecchio manzonista)? Se quell'implacabile analista dei moventi umani avesse potuto leggere (e forse lèsse) espressioni simili, ne avrebbe sorriso con la sua fredda amarezza. Egli non aveva mai fatto concessioni al suo personaggio dal punto di vista sentimentale, e aveva ribadito come, in qualunque caso, unico criterio valido di giudizio fosse quello morale. Ora, questa valutazione morale si articola, nel caso di suor Virginia-Gertrude, con un'evidenza che non è possibile confutare. Chi legga nel libro del Mazzuchelli com'ebbe a svolgersi la seduzione, e quale fu il comportamento degli interessati, non può trarne che un'impressione, a dir poco, sconfortante. Lubrico o abbietto nei suoi moventi l'Osio, arrogante e scatenata, temperamento davvero irrefrenabile, la donna; oscene compartecipi le due compagne, e tra pazza e « dissoluta » un'altra vittima. Non c'è chi si salvi, alla luce della realtà documentaria, in questa *tranche de vie* del secolo decimosettimo. Mai uno slancio nobile né un movente sia pure assurdo o folle, ma non abbietto. E dire che l'estrazione sociale degli attori era delle più varie: di alta nobiltà la protagonista, di alta borghesia l'uomo, di origine popolana gli altri. Si dirà che in quel sistema di vita non si poteva far meglio. Ma ciò dà ragione una volta ancora allo scrittore, che appunta il biasimo alla società come tale, e, quando arriva ai singoli, finisce per tacere o rimanda il giudizio al significato trascendente, e in sostanza inconoscibile, di fondo: si pensi alla grande, epigrammatica frase de « La sventurata rispose ».

Di buona psicologia sono le notazioni del Mazzucchelli anche a proposito del preteso ravvedimento finale della de Leyva, la quale non appare

gran che mutata nella *forma mentis* neppure quando si adopera, dopo il pentimento, a cercare stima presso il Cardinale, e fa opera di spirituale proselitismo presso altre religiose. Quell'ardente e cocciuta tempra di nobile spagnuola non venne, forse, mai meno; e nella pia corrispondenza specie col Borromeo, il fuoco di un accento, il bruciore di un inciso, dicono abbastanza (sembra a noi) che la sventurata cambiò tenore e scelte di vita, ma non carattere. Non c'è bisogno di aver sempre superbi, formidabili e feroci gli ultimi moti e accenti per restare uguali a se stessi.

Ma è destino che le monache peccatrici abbiano una fortuna in ragione inversa della pietosa discrezione che sarebbe forse preferibile, una volta chiarita e studiata in ogni senso la loro vicenda, e una volta affidate alla provvidenzialità pietosa della poesia. E ai mani di suor Virginia non sono mancati neppure i fasti della speculazione figurativa. Pochi anni dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi* (informa il Mazzucchelli), nel 1835, un certo dottor Angelo Appiani, conservatore della Villa di Monza, annunziò di avere scoperto tra le carte ereditate da un parente un dipinto con l'intitolazione alla « Penit. Ravved. Suor Virginia Maria de Leyva ». Si trattava di una figura (quale possiamo vederla oggi riprodotta) in abito monacale, dalla quieta e morbida fisionomia, dove solo un pubblico di buona volontà avrebbe potuto rintracciare — sembra a noi — i connotati dell'inclinazione sensuale e dell'alterigia. È un'anonima fisionomia ottocentesca, dagli occhi a mandorla e dalle labbra sensuose smerlate, come ci pare di averne incontrato nella ritrattistica dell'Appiani o dell'Hayez. Il Mazzucchelli non dura fatica a dimostrare la scarsa credibilità della notizia, tanto più che il dipinto originale sarebbe poi scomparso senza lasciar traccia all'infuori delle copie. Semmai, meraviglia che l'accorto biografo auguri che un giorno o l'altro il dipinto ricompaia. Il curioso è che, *his fretus* — e cioè sul fondamento di quel falso, o, mettiamo l'ipotesi più indulgente, della traslazione ottocentesca di una fisionomia dipinta nel Seicento, che dové essere con probabilità assai diversa —, un medico, il professor Raffaello Maggi, dedichi oggi un grosso volume di analisi somatica al personaggio effigiato. Una larga sezione del suo volume riguarda, infatti, « misure e tipo di un volto », Ed ecco la Monaca, o chi per lei, segmentata, misurata, proporzionata, correlazionata nel viso, nel corpo, nello « schema neuroendocrino », nei caratteri psichici dalla prima infanzia alla fiorente e peccaminosa maturità, nel modo di reagire alle vicende, nella « psicodinamica attraverso lo stile e la psicologia della scrittura » (sulla traccia dei relativi documenti); e continueremmo, se non ci sentissimo mortificati, a dirla proprio col Manzoni, di elencare con poca fatica tante belle e nobili parole.

Che suor Virginia Maria de Leyva, e in commistione e confusione a colei la Gertrude dei *Promessi Sposi*, dovesse essere suscettibile di varia fortuna, era ampiamente scontato già ai tempi manzoniani. E dopo Giovanni Rosini, Michele Maggi, Francesco Mezzotti, Cesare Cantù, Agostino Verona, Filarete Chasles, A. Renzi e il citato conte Dandolo (tanto per rammentare storici, indagatori e curiosi che le vecchie bibliografie annoverano), non era forse lecito sperare gran che dal nostro tempo disincantato. Che ci si aggiunga oggi la psicoanalisi è un episodio degno di nota. Dopo di che, a turbare definitivamente i sonni della « sventurata » — se non del suo grande e pietoso poeta — non ci mancherebbe (e già si preannunzia) che una « giunta » di « fortuna » cinematografica.

FERRUCCIO ULIVI

ALFREDO GRILLI, *Tempo di Serra*, Firenze, Vallecchi, 1961.

Con questo volume, che l'autore non ha potuto avere la soddisfazione di vedere pubblicato perché sorpreso dalla morte durante la revisione delle bozze, si conclude l'opera illustrativa che Alfredo Grilli per tanti anni ha dedicata all'amico caduto sul Podgora, dal primo ricordo che ne fece nell'« Avvenire d'Italia » del 17 agosto 1915 subito dopo la sua gloriosa dipartita, alla documentata biografia consacratagli l'anno seguente, dall'Epistolario, raccolto amorosamente nel 1934 insieme con Luigi Ambrosini e Giuseppe De Robertis, agli *Scritti* usciti nel 1938 a cura sua e dello stesso De Robertis per i tipi della Casa Le Monnier. Ma il Serra non fu né il primo né l'unico scrittore che lo impegnò in un accurato esame; chi abbia la pazienza di scorrere l'*Indice bibliografico di Alfredo Grilli* che l'Associazione per Imola storico-artistica diede al pubblico nel 1958 festeggiando il suo ottantesimo compleanno, rileverà facilmente quanto ampia e feconda sia stata la sua attività rivolta ad illustrare nel campo delle lettere e della storia figure ed avvenimenti leggendovi il copiosissimo elenco di studi che vanno dalla pubblicazione dell'inedito alla recensione, dal libro alla conferenza, dal saggio critico all'articolo di giornale, dalla pagina narrativa alla nota storica o letteraria: studi che hanno tutti, come avranno avuto modo di constatare più di una volta i lettori della « Nuova Antologia », che lo annoverò fra i suoi più apprezzati collaboratori, il pregio d'una scrupolosa esattezza e obiettività, d'una intelligente interpretazione e d'una spigliata e organica tessitura, perché frutto di specifica competenza e di attente indagini, in quanto anche nel prepararli e nello stenderli egli portò sempre quel medesimo spirito di serietà e di consapevole responsabilità che lo guidò nell'opera che svolse per lunghi anni presso i giovani delle scuole secondarie, seguendo coscienziosamente le norme apprese sui banchi universitari dal severo apostolato critico e didattico del suo grande Maestro, Giosuè Carducci.

Le sue preferenze nel campo degli studi furono naturalmente per i figli illustri della sua Romagna, specialmente dopoché, fondata nel 1904 l'omonima rivista, ne fu assiduo collaboratore e poi solerte direttore. Tra questi figli occupa un posto di prim'ordine un romagnolo d'adozione, il Carducci, che egli sentì il bisogno e il dovere di illustrare in numerosi scritti con animo di discepolo devoto ma anche con imparziale serenità in alcuni aspetti della sua arte e della sua vita poco conosciuti, in particolare in quei rapporti biografici e intellettuali che ebbe cogli uomini del suo tempo e della sua Romagna. Numerosi ho detto gli scritti sul Poeta maremmano, ma non mai tanti quanti ne ha dedicati al Serra non solo perché gli fu carissimo amico, ma anche e soprattutto perché la sorte gli concesse di avere a sua disposizione lettere e lavori ancora inediti, dai quali egli ha potuto ricavare una ventina di saggi ben documentati e una venticinquina di articoli per giornali e riviste non privi anch'essi d'interesse.

Quest'ultimo volume, che prende il titolo dalla illustrazione anche dell'ambiente in cui il Serra trascorse la sua giovinezza, e degli uomini a contatto dei quali sviluppò la sua educazione letteraria, riuscirà senza dubbio un prezioso contributo ad una migliore conoscenza dell'*uomo Serra* in certi lati biografici che erano sfuggiti all'esame degli studiosi o che erano stati appena sfiorati, soprattutto perché sono pagine intessute in gran parte

su notizie che la madre di Renato confidò al Grilli nella casa di Cesena in un indimenticabile colloquio che ebbe con essa subito dopo la sua scomparsa.

Nel primo capitolo *Colloquio con la madre di Serra*, quella che poteva riuscire una superficiale e sentimentale intervista fiorita di artificiosità retoriche, se non fosse stata sorretta da quel soffio di affettuosa e spontanea commozione che avvicinò per tutto il tempo dell'incontro il cuore dell'amico a quello della madre, si risolve in un vero ritratto più che fisico morale e intellettuale dello scrittore romagnolo, che balza nitido e colorito dai ricordi sgorgati dal labbro della madre con cristiana rassegnazione e riportati dal Grilli rivivendoli in un alone di luce poetica: ricordi che, illuminati dalle confidenziali confessioni cui il Serra si abbandona volentieri nelle schiette ed espansive lettere agli amici, consentono di seguirlo nel breve corso della sua vita attraverso la sua formazione culturale fino al giorno del suo supremo sacrificio per la patria. Vivaci, pur nella loro semplicità, sono le linee di questo ritratto che il Grilli tratteggia animandole col calore della sua amicizia e della sua ammirazione per l'amico che in breve aveva saputo con l'impronta originale delle sue osservazioni e con la vastità della sua cultura conquistare la simpatia non solo dei coetanei, fra i quali quel Luigi Ambrosini che fu troppo presto rapito agli studi letterari, dove al pari del suo Renato aveva già dato prova di fine gusto e di acume singolare, ma anche di anziani già riconosciuti maestri insuperati nel campo delle lettere, come Benedetto Croce, che, avvinto dalla sua coltissima conversazione e dalla ricca e penetrante attitudine esegetica e critica, lo prese a trattare con quella confidenza e con quella fiducia che si usano di solito solo coi pari che si apprezzano e si amano.

Ai rapporti col Croce il Grilli opportunamente consacra un capitolo (*Croce a Serra*), basandosi sul carteggio intercorso fra loro dal 30 settembre 1909 al 1° luglio 1915, in particolare su ventotto lettere e cartoline inedite del filosofo napoletano, che dànno modo al Grilli d'integrare, dopo avere spiegata l'origine delle loro relazioni, quello che si potrebbe dire un loro colloquio intermittente e che era fino ad oggi imperfettamente e unilateralmente conosciuto perché affidato soltanto alle lettere del Serra al Croce che compaiono nell'*Epistolario*. Da questo carteggio si apprende non solo che molti lavori di storia letteraria il Serra si era proposto di compiere o di sua iniziativa o per impulso del Croce (ne portò a termine solo alcuni), ma anche l'alta stima che il filosofo sentì fino dai primi approcci per il giovane cesenate, dal quale inutilmente aspettò per la collezione laterzana degli « Scrittori d'Italia » il promesso volume di « Canti Carnascialeschi », e per la sua « Critica » un saggio su la cultura romagnola, che non riuscì mai ad avere, nonostante le sue insistenti premure e le assicurazioni di lui. Queste lettere sono importanti perché chiariscono anche qualche particolare della vita intima, letteraria e politica dello stesso Croce. Così, quando il Serra pubblicò lo scritto *Per un Catalogo* con qualche rilievo sul catalogo degli « Scrittori d'Italia », che riguardando il Carducci temeva potesse spiacere al filosofo per quello che aveva detto di lui in contrapposizione al Poeta bolognese, il Croce, informandolo di averlo letto « con vivo compiacimento e con commozione », soggiunge con una serena tranquillità che deve averlo sollevato dal dubbio che lo teneva inquieto: « Non ho nulla da osservare sulla parte che si riferisce a me personalmente; e dovrei soltanto

ringraziarla di aver riconosciuto che se il Carducci compieva in modo altissimo l'ufficio suo, io faccio onestamente il mio, che è assai diverso. Se Ella rilegge alcune mie parole nella *Critica* (VIII, 93, II, 5-9), vedrà che anch'io credo insostituibile e insostituita l'azione del Carducci... ». (Allude con la parola « insostituita » all'insegnamento che il Pascoli impartiva dalla cattedra bolognese senza quella spirituale partecipazione dei giovani che sapeva ottenere il Carducci?). E da questo rilievo il Croce, come scrive nella lettera del 22 novembre 1911, trae motivo in un articolo della « Tribuna » per « riparlare del Carducci educatore con altro uomo che non siano Romagnoli e C... » (si riferisce alla polemica carducciana che in quel momento si dibatteva sui giornali fra Ettore Romagnoli ed altri critici).

Un particolare interesse offre anche la lettera che il filosofo inviò il 3 maggio 1915 al Serra alla vigilia della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria; in essa, dopo avere chiarito il perché della sua opposizione all'entrata in guerra del nostro paese in dissenso con l'opinione dello stesso Serra, gli dà queste notizie: « Del resto, se la guerra ci sarà, farò quello che potrò; e anzi fin da qualche mese mi sono dato attorno per far sorgere in Napoli un comitato per la propaganda civile, e finalmente ci sono riuscito; e sono ora alla testa di esso. Ma nei pensieri e nei sentimenti mi piace di adoprare per me quella libertà di cui altri abusa per sé ». E quando gli giunse la notizia della sua caduta al fronte, mandò alla madre questo telegramma che sintetizza il suo favorevole giudizio sul letterato e sul combattente: « Accolga sentimenti rispettosi di chi pregiava nel suo figlio Renato vivissima luce d'intelligenza, generose doti di cuore, e commosso lo rivede ora coronato di fulgida morte ».

Anche gli altri capitoli hanno una loro speciale importanza sia che riguardino la collaborazione del Serra alla « Romagna », sia che illustrino la corrispondenza epistolare del suo professore Francesco Acri, che, dopo il Lovarini del Liceo, fu il più vicino al suo spirito, sia che tocchino con delicatezza le sue esperienze amorose, o ci facciano conoscere il plauso fervido e augurale col quale fu accolto il panorama sommario della nostra letteratura avanti la prima guerra mondiale presentato col volumetto *Le lettere* da alcuni di quei letterati che erano stati oggetto del suo esame critico. Il Papini gli scrive fra l'altro:

« Il suo libro m'è piaciuto e l'ho letto con piacevole soddisfazione fino in fondo. Prima di tutto perché lei, critico intelligente, fa come i medici intelligenti che non si fidan troppo della medicina e non viene innanzi come se portasse nella sua lunga persona l'investitura giudicatrice dei secoli e dell'avvenire ».

Il Gozzano:

« Ho letto il suo libro, l'ho riletto con una sorpresa, un'ammirazione che non Le so dire!... Lei è veramente la *nostra* espressione, ha scritto il *nostro* libro. Ha sortito da natura il dono di formulare con lucida precisione le cose che noi — suoi fratelli non critici — non possiamo dire, non possiamo, anzi, quasi pensare: ma intuire, sentire soltanto. Per questo è il nostro rivelatore ed è fatalmente il critico del nostro tempo ».

Ricorderò anche i capitoli *L'anno romano* e *L'anno fiorentino*, il primo dei quali, trascorso fra i disagi della vita militare a Roma, agì profondamente sulla sua mente aprendogli un orizzonte della vita che la municipale Cesena e l'ambiente romagnolo in mezzo al quale era cresciuto igno-

ravano, il secondo preparandolo più che coi contatti cogli insegnanti fiorentini che ebbe nel corso di perfezionamento frequentato con scarso entusiasmo, nonostante che lo avesse scelto lui stesso a compimento degli studi universitari compiuti a Bologna, coi colleghi come Plinio Carli e Luigi Ambrosini, coi quali s'intratteneva assai spesso su problemi letterari e culturali in genere portando nella discussione sempre una nota personale, che, mentre testimoniava il suo distacco dal rigido erudizionismo della scuola storica, gli permetteva di non essere confuso coi fanatici seguaci della corrente crociana, alla quale si era accostato senza divenirne un pedissequo fautore.

Chiuderemo questa presentazione accennando all'articolo *Serra poeta*, che il Grilli ha messo insieme non per esaminare e valutare il fascicoletto di versi molto giovanili che si trovano dispersi fra le sue carte, ma per spiegare l'epiteto di « Poeta della critica » che qualcuno gli ha dato in grazia di quella « poesia genuina e leggiadra » che « tratto tratto lascia cadere dall'animo fervido, senza preoccupazioni metriche, in una prosa luminosa e numerosa ».

GIUSEPPE FATINI

SCRITTORI D'OGGI

NATALIA GINZBURG, da *Valentino* a *Le voci della sera*. Ed. Einaudi, Torino.

In alcuni contemporanei, il rapporto tra la struttura narrativa e il motivo lirico, tra una vocazione di racconto, una inclinazione a creare personaggi e a disporre fatti e il gusto invece di una riflessività storico-morale, guida e definisce, anzi in un certo senso promuove l'opera letteraria. Alcuni romanzieri tendono a risolvere l'un elemento nell'altro, o per lo meno a porre l'accento sull'uno e ad affidare all'intensità della meditazione lirica o alla forza dei fatti, la ragione profonda, il motivo di vita e di energia del libro. In questo momento — ed è un momento che dura da molto — il problema della struttura narrativa, della maggiore o minore ampiezza, del contrasto racconto-romanzo, è sempre presente e attuale nella poetica e insieme nella fantasia stessa degli scrittori.

Natalia Ginzburg, nel panorama della nostra letteratura contemporanea, nell'arco delle sue opere, da *La strada che va in città*, a *Le voci della sera*, a *Valentino*, ha mantenuto continuo e vivo il valore dei due termini e si è sempre più impegnata nel racconto. Il confronto tra il più recente *Le voci della sera* (Torino, Einaudi, 1961) e *Valentino* (Torino, Einaudi, 1957), lo dimostra. Quanto più il mondo rappresentato è povero, consunto, grigio, tanto più il racconto trova la sua giustificazione artistica e il suo punto di forza nella meditazione lirica e nell'epigrafe lirico-sentimentale. In *Valentino* sono raccolti tre racconti: *Valentino, La madre, Sagittario*, dove lo stesso valore dei personaggi si definisce e si rialza nella commozione, nel momento lirico, nel quale l'autrice a un certo punto li solleva e li riscatta, definendoli insieme e caratterizzandoli.

La squallida storia di Valentino, il suo decadere inesorabile, mescolato col decadere di una famiglia, il suo triste matrimonio, la miserevole scoperta

della sua omosessualità, si riassumono e insieme si isolano e si definiscono nel loro senso attraverso le parole dimesse e pur liricamente atteggiate. Il personaggio che racconta, come spesso nella Ginzburg è marginalmente partecipe, quasi vittima indiretta degli avvenimenti; così la sorella di Valentino, giunta alla fine della storia così distingue le vere e le false parole: « Non parliamo mai di Maddalena, Valentino e io, non parliamo neppure di Kit: tratteniamo le nostre parole ben ferme su piccole cose, su quello che mangiamo o sulla gente che abita di fronte... Così non ho nessuno con cui dire le vere parole: le vere parole, di tutta la nostra storia così come è stata me le tengo dentro e certe volte a me pare che mi strozzino il fiato » (pp. 70-71). Nei momenti migliori e più felici la scrittrice riesce a darci il senso dei lunghi silenzi che sono necessari per poter vivere in quel modo, quella vita. « Comparivano a volte lui e la moglie; mia madre li riceveva in salotto, si lisciava le pieghe del vestito e c'erano lunghi silenzi: mia madre stava seduta in poltrona, diritta, col suo bel viso bianco e delicato fra le ciocche dei capelli bianchi, lisci e fini come la seta: e c'erano lunghi silenzi, interrotti ogni tanto dalla voce gentile e spenta di mia madre » (p. 26).

Nei due racconti più complessi e più lunghi del volume, *Valentino* e *Sagittario*, appare sempre il personaggio che racconta, che, appunto, in quanto racconta, dà ai fatti una particolare angolazione e alle parole un accento lirico. Ma proprio in questo atteggiamento il personaggio partecipa della trama e insieme si rivolge liricamente non tanto al lettore quanto ai personaggi stessi, ai quali è legato da una affettuosa corrispondenza. Così nelle parole con le quali si chiude *Valentino*, nel commiato dell'ultimo capitolo viene a spiegarsi quel tono di affettuoso compatimento che circondava nel racconto precedente quella vita stancamente colpevole.

« Certe volte mi viene una gran rabbia contro Valentino... ma non dura a lungo non è rabbia contro di lui. Perché lui è la sola cosa che rimanga della mia vita e io sono la sola cosa che rimanga nella sua ». Alla storia della decadenza di una famiglia, raccolta intorno alla decadenza di Valentino, corrisponde invece in *Sagittario* la storia della decadenza intorno alla figura di una madre ingenua e presuntuosa, che si lascia truffare e derubare da una piccola intrigante. Ma come la sorella aveva compassione per Valentino, così qui questa madre ingenua e mitomane sente, in certo punto, compassione per la stessa Scilla che l'ha così crudelmente ingannata e delusa. Il rimpianto di quel tempo di piacevoli e ingannevoli esaltazioni colorisce anche il tono stesso del racconto: « A mia madre pareva lontanissimo il tempo in cui quella zazzera sventolava accanto alla sua spalla, lontanissimo come il tempo della gioia negli anni della sfortuna, come i giochi dell'infanzia quando sono in punto di morte. Era stato un tempo felice, eppure lei doveva cancellarlo dalla memoria; perché non le aveva portato che ombra e cenere ». Il racconto minuzioso e insieme staccato, piuttosto prolungato che non prolisso, giunge a poco a poco non tanto a concludersi quanto a spiegarsi nella conclusione. La fine patetica del racconto, quella pietà che a un certo punto si riversa sulla povera zazzera, si prolunga naturalmente nella pietà per la morte della figlia Giulia. La madre chiede in silenzio che le venga restituita quella Giulia che è morta; non la Giulia vera, ma la Giulia piccola col vestito alla marinara e le calze nere.

Se Giulia, col suo sorriso malinconico e timido, chiedeva di essere lasciata nell'ombra, tutti i personaggi di questo volume hanno la nostalgia dell'om-

bra e hanno bisogno di una vita sommessa, nella quale anche le passioni o i fatti più pesanti, più violenti, la morte, il furto, la stessa vita di povera illusa cortigiana della protagonista del racconto *La madre*, tutto si smorza: non c'è mai un grido, uno strappo.

Anche nel racconto *La madre* si pone quasi un'alternativa tra la gente che sa vivere, « gente forte di cui ci si poteva fidare, gente forte nel permettere e nel proibire, molto bravi in tutte le cose che facevano, e pieni sempre di saggezza e di forza, grandi corpi mansueti ed imperiosi di gente che non sbagliava », e, d'altra parte, la gente disordinata, magra, piccola, come quella madre che non può proteggere nessuno, inquieta, distratta, spaurita. Il viso della madre, nel ricordo dei figli, si faceva sempre più piccolo, giallo; quando è morta sembra, anzi è, piccola, una piccola bambola morta. Con un riferimento intelligente e colto alla pittura impressionistica, il viso della donna a poco a poco viene a scomparire: « a poco a poco ci fu un punto giallo, impossibile riavere le forme delle gote e del viso ».

Questa opera della Ginzburg, questo mondo così pietoso avrebbe qualche cosa di sterile e potrebbe confondersi con altri atteggiamenti moderni che tendono anch'essi a misurare e a commisurare la realtà attraverso la pietà, se la scrittrice non avesse così chiaro il senso del limite. I suoi personaggi, in questa misura, non sono eroicizzati: questa vita fallita rimane una vita fallita, non una sfida al mondo, non un'interpretazione orgogliosa in una apparente semplicità. Il periodare della scrittrice, breve e lineare, fatto di piccole onde successive e ordinate, corrisponde a un discorso sommesso, al senso di una confessione dolorosa, alla rassegnazione di una piccola borghesia a suo modo dignitosa.

Quello che manca a questi racconti di *Valentino* è una misura più ampia, lo sfondo e l'approfondimento di una società, la possibilità di ricavarne in qualche modo un giudizio esplicito. In questa opera le figure sembrano legate a un mondo individuale, a un ritratto che, appunto in quanto è personale, finisce per escludere il giudizio. Gli errori e le caratteristiche di queste madri, di questi figli deboli e incerti si restringono nel cerchio della famiglia e nel cerchio di una persona: il tono di chi racconta si risolve nel compianto della realtà in quanto ne partecipa e ne soffre rassegnatamente. In confronto a *Valentino*, l'ultimo libro della Ginzburg *Le voci della sera* ha invece l'ambizione di rappresentare, attraverso un giudizio dissimulato, una società più vasta, sia pure attraverso quel cerchio di famiglia nel quale la scrittrice si muove con agevole gusto. Un maggior interesse per la storia, la misura di un racconto più ampio, il senso di un paesaggio morale, quello di certa provincia piemontese, più nettamente ricordata e definita, allontanano quest'ultima prova della scrittrice dal sospetto dell'elegia. L'interesse per i fatti, per certi fatti, e il bisogno di una cadenza lirica si muovono questa volta in un giro più largo con maggiore ampiezza, l'uno giuocando e interferendo liberamente nell'altro. In ciò sta la ricchezza di questo racconto nel quale si sente insieme una musica malinconica, misurata, dissimulata quasi, ma intensa e si vede il disegno di una stretta serie di destini in una precisa geografia piemontese. Un certo mondo storico tra il fascismo e la fine del fascismo, fa da sfondo e da atmosfera. Il vecchio Ballotta, che ha creato dal nulla una grande fabbrica di stoffe in un paese del Piemonte, il Ballotta socialista, che rimane socialista, anche diventando ricco e anche sotto il fascismo, guarda con amarezza l'incapacità

e la mancanza di energia, dei suoi figli: quella fabbrica rimane quasi come un'ombra lontana, un idolo oppressivo e nascosto, al quale pare non credere lo stesso uomo che l'ha suscitata. Mentre in altri racconti il tempo storico non viene determinato se non indirettamente e in senso generico, qui invece i tre momenti storici del romanzo, fascismo, Resistenza e dopo-guerra, pur non essendo oggetto diretto di racconto e di isolata attenzione, circondano, spiegano, e quasi sotterraneamente spingono avanti certi sentimenti e certi avvenimenti. La storia dei cinque figli del vecchio industriale è la storia di una decadenza, di un progressivo scadere: la fabbrica stessa non rimane in mano ai figli ma viene a cadere fra le mani di un lontano parente allevato in casa fin dall'infanzia. Anche qui la scrittrice ha sentito il bisogno di affidare il racconto a un personaggio, bisogno che si connette all'esigenza di raccogliere insieme e di far giuocare in rapporto stretto il motivo lirico e la stessa struttura narrativa. Perciò motivi lirici e struttura, non dico del succedersi dei fatti ma persino dei sentimenti, si raccolgono intorno al personaggio di Elsa, l'amante e poi fidanzata di Tommasino, uno dei figli del Ballotta.

Il racconto è sapientemente calcolato, in modo che l'amore tra i due, preannunciato da un pettegolezzo, preparato e quasi condizionato dalla storia stessa della famiglia, venga ad un certo punto a inserirsi e a spingersi in primo piano. Perciò le pagine trentaquattro, novantasette e centosette, tra preparazione del fatto, realtà e commento di racconto, si legano e rispondono fra di loro con felice nesso. La voce della protagonista non indugia in un'ampiezza di motivazioni lentamente e complessamente narrative: piuttosto che ricostruire un personaggio o descriverlo o spiegarne a poco a poco i sentimenti, l'autrice lo chiama in scena per quel tanto che è necessario. Una volta che il personaggio sia evocato, egli pronunzia delle frasi staccate, quasi sempre di seguito, in un recitativo e in una specie di enunciazione più che in un vero e proprio dialogo e conduce così un suo insistente fraseggiare intorno alla situazione nella quale in quel momento egli in qualche modo è presente e partecipe: in queste frasi vengono a delinearsi i caratteri, i sentimenti, i fatti. A questo modo sin dalle prime pagine, conosciamo il personaggio della madre di Elsa; sentiamo l'importanza e in un certo senso il peso di queste famiglie incombenti, nelle quali tutti i personaggi sono legati e costretti. In ognuna di queste vite, quasi per colpa di un veleno che si distilla dalla convivenza familiare c'è qualche cosa che interrompe e svigorisce ogni speranza, ogni impulso; come se il paradigma e l'esempio della vita, del costume, del passato non potesse più essere continuato, fosse fuori tempo, troppo lontano e, d'altra parte, la combattuta nostalgia di esso impedisse un rinnovamento e un cambiamento. Indirettamente la Ginzburg esprime un giudizio storico, quasi in una ballata ripetuta sulla decadenza delle piccole oneste famiglie di un certo Piemonte. Tutto questo si raccoglie in modo esemplare ma non esclusivo intorno alla figura di Tommasino, ma intorno a lui come intorno agli altri personaggi non nasce qui né la disperazione, né il fastidio né la bestemmia dei sentimenti e delle speranze. Nasce invece, in un giuoco di contrasto, in un accorto confrontarsi e consumarsi di situazioni immaginate e di situazioni reali, la poesia del sentimento, dello stesso sentimento d'amore e nasce insieme, insinuante, sottile e amara ma piena di un suo prestigio, anche la poesia della perdita di quel sentimento.

In un'atmosfera piena di intelligenza e di buon gusto, il racconto procede attraverso un linguaggio fatto di riprese, di periodi brevissimi, spesso ridotti a pure proposizioni: le frasi che si scambiano o meglio che dicono i personaggi introdotte dalla formula: « dice, disse », ripetute con voluta monotonia non sono più lunghe dei periodi del racconto. In questa ostinata e paziente misura e velatura, in questa pagina tutta prosa e senza enfasi, un motivo si insinua, in un certo punto, con maggiore intensità, muove il racconto, lo innalza e gli dà uno sviluppo più intenso e più rapido. È il motivo lirico dell'amore impossibile, simbolo ed espressione di tutta una vita impossibile, di una società di persone intelligenti e sensibili, che girano a vuoto.

Gemmina, una dei cinque figli dell'industriale, si innamora invano di un ingegnere della fabbrica; in quest'amore rifiutato, in questo incrocio senza arresti di due destini miti e insieme ostinati, si determina lo sfiorire senza rivolta di una donna. La poesia di questo amore impossibile che non ha niente di melodrammatico, niente di enfatico, fiorisce, nel tessuto narrativo e con elementi di racconto, soprattutto nell'amore tra Elsa e Tommasino, interrotto al limite del matrimonio. Il triste rapporto fra la cauta dosatura sentimentale di lui e lo slancio della donna, è una delle cose più finemente sentite e rappresentate. Il suono di un tamburo che dovrebbe segnare un passo nuovo, alacre pieno di futuro e di speranza solo Elsa lo avverte. « Non sapevo — dissi — che la vita potesse andare di corsa, suonando il tamburo. Per te non è così — dissi — per te la vita, dopo che ci sono io, ha conservato il suo solito passo e non suona. Suona un poco — lui disse — suona un poco, sì, anche per me, non proprio tanto forte, ma suona ». « E i giorni correvano con un ritmo sempre più rapido, impetuoso, profondo, e tutta la mia vita avanzava, suonando il tamburo, quel tamburo suonava in me così forte, che mi assordava »; Tommasino è, a suo modo, un bovarista, incapace di conoscere il valore e la poesia di una donna vera e di un amore vero, infastidito dalla famiglia, incapace di trovare una sua dimensione della realtà, attento con gelosa e sterile cura, con ombrosa sollecitudine ai gridi, ai bisbigli, al tedio della sua anima. La sua immaginazione e la sua stessa chiarezza, che assomiglia pur nelle differenze alla chiaroveggenza di Guido Gozzano, consuma il futuro e lo distrugge.

« Quando si vedono le cose future con tanta chiarezza, come se stessero già succedendo, allora è segno che non debbono succedere mai. Perché sono già successe, in un certo senso nella nostra testa, non è più consentito di provarle davvero ».

Se Tommasino può identificarsi, per certi aspetti nell'arido Gozzano, non vi si identifica la Ginzburg. La scrittrice riesce a dominare il senso di queste varie vite, anche dei personaggi minori: così per esempio Vincenzino è un ritratto a sé in questa galleria di famiglia. Egli si è costruito con fatica una sua vita, la quale tuttavia anch'essa è fallita perché si spezza contro l'amore, anch'esso a suo modo impossibile, per la moglie Cate, in un alternarsi di amore e disamore sino all'incidente automobilistico e alla morte quasi simbolica di lui. Lo stesso motivo lirico delle voci della sera le quali danno il titolo al libro, quelle voci di ottobre, che iniziano e chiudono il racconto, lo intona in un'atmosfera e in un ambiente. « Era ottobre, cominciava a far freddo: nel paese alle nostre spalle si erano accesi i primi lampioni ». « È di nuovo ottobre... è quasi sera e comincia a far freddo. In paese si sono

accesi i lampioni. La terra sul sentiero s'è fatta dura, l'erba velata e tenida... ».

A questo modo, anche attraverso questo ritmo di un mese preferito e particolarmente espressivo, la Ginzburg ci conduce nelle linee di una certa società e di un certo paesaggio morale, di una certa situazione storica, vista con affettuosa chiarezza, senza inganno ma insieme senza acre disinganno.

La compassione che accompagna i personaggi nasce proprio dal senso del loro limite, è ricavata dalla loro situazione obiettiva; non è mai una sublimazione né una giustificazione: perciò ben si distingue da quella pietà sublimante, con la quale invece alcuni scrittori contemporanei pensano di dover rappresentare le borgate romane o i villaggi dell'Appennino.

CLAUDIO VARESE

MARCO RAMPERTI, *Quindici mesi al fresco*, Ed., Ceschina, Milano, 1960.

L'esperienza della prigione, per ragioni politiche, fatta da Ramperti, non è stata vana, anche se penosa; anzi, acuendo in lui quella sua vigile recettività, pronta alle più vivaci reazioni, ed arricchendo di volti e fatti tutt'altro che letterari il suo mondo interiore, gli ha fornito la materia di un libro originale e interessante, che ci fa penetrare in quella specie di inferno dei vivi, o eufemisticamente purgatorio, che sono le patrie galere.

Chi cercasse in questo libro l'atmosfera idilliaca delle *Mie prigioni* del Pellico, col casto conforto della compagnia di Zanze, l'adolescente figlia del capo secondino di Venezia; o volesse vedere un Ramperti nell'atteggiamento patetico del recluso Settembrini, che mirava in uno specchio il suo « pallore doloroso »; od anche cercasse la rorida rosa offerta dal Maroncelli al chirurgo, dopo l'amputazione della gamba; chi si accingesse alla lettura con queste vaghe reminiscenze romantiche, rimarrebbe deluso, e potrebbe provare l'impressione dell'incauto che, presumendo di tuffarsi in un bagno tepido, sentisse addosso l'improvviso morso di un'acqua gelida.

Quei riferimenti più o meno scolastici sorgono anche nella mente dell'autore, ma per rendere, nel confronto, più amare le condizioni presenti. E del resto la rassegnazione cristiana del Pellico, e la retorica dei gesti eroici, sono alieni dalla natura impulsiva del Ramperti, da quel suo risorgere più combattivo dalle umiliazioni e dalle avversità, con quel suo sorriso fra canzonatorio ed ironico, tagliente a volte come una lama. Però, dietro quel sorriso increspato e quella mordace spregiudicatezza, v'è non di rado una inopinata squisitezza di sentimento, che si traduce in pagine gentili, in cui è un alone di vera poesia.

Leggasi il capitolo « *Stella confidente* »: qui il prigioniero scopre fra le tenebrose sbarre un breve trapunto di stelle scintillanti, e nella contemplazione evade spiritualmente negli spazi celesti, per ritrovare, al disopra delle immagini pagane di Berenice e di Venere, il pensiero di un Dio misericordioso e presente, che dona ad occhi essiccati e brucianti le sue lagrime d'oro: quelle stelle, che entrano infine nella cella per comporre sulla fronte di chi veglia, o forse prega, un'aureola di redenzione. Leggasi anche « *Gli scolari in castigo* »: fra i detenuti, confitti goffamente in piccoli ban-

chi di scuola elementare, nell'atto di scrivere faticosamente le due lettere settimanali consentite dal Regolamento, Ramperti ritrova il ricordo della sua fanciullezza; si rivede in castigo a scrivere il « penso », sorvegliato dalla maestra « così bellina nella sua *tournure* 1900, con la vita di vespa e le maniche a sbuffi »; e in questa visione pacata e serena i rancori svaporano, le parole d'ira e di risentimento si disperdono, e una goccia di pianto — di quel pianto antico versato per una macchia d'inchiostro sul quaderno — scorre silenziosamente dalle ciglia, dissimulata da uno starnuto, che come una pietra in un tranquillo specchio d'acqua scompiglia e dissolve il dolce quadro.

E momenti di commozione come questi ricorrono spesso; e quando, per esempio, una bambina, la figlia del Comandante, come un'apparizione miracolosa « si aggira compunta e gentile nel luogo della più tetra espiazione con un nastro in testa e una pupattola in braccio »; e quando nell'umile e disadorna chiesetta del reclusorio la preghiera degli ergastolani in ginocchio distende in un'espressione di stupore e di rapimento i loro lineamenti contratti; od anche quando la primavera fiorisce prodigiosamente nella cella attraverso la viva descrizione che ne fa un giovane condannato a morte, che nel tragitto all'aperto ha captato avidamente ed ha chiuso in sé tutte le voci e gli aspetti dell'aprile come un estremo dono alla sua giovinezza immolata.

Sono pagine queste in cui si sentono le vibrazioni di un'anima georgica e quasi religiosa, la quale, nell'oblio momentaneo della cattività, si abbandona all'empito lirico come l'uccello in gabbia al canto; e l'aura mite e consolatrice che ne spira non è nemmeno turbata da quelle immancabili incrinature del motteggio e del sarcasmo, suggeriti dall'urto con la realtà, o dal pudore di aver messo a nudo un'intimità gelosamente custodita.

Ma per arrivare a queste pagine bisogna superare lo squallore e la miseria, l'ipocrisia e il cinismo, le debolezze e le manie, l'ignoranza e la saccenteria di un campionario svariatissimo di tipi umani. Maestri dello scasso e del grimaldello, rapinatori, truffatori, borsaioli, assassini e, in una mortificante promiscuità, condannati politici vengono presentati con pochi tratti incisivi, e con dialoghi e aneddoti scarni e gustosi, che contribuiscono a tracciare in una fosca luce da acquaforte caratteri e fisionomie, rivelando nell'autore una profonda penetrazione psicologica. Ed i toni, anche quando potrebbero cedere a cadenze drammatiche, si librano a mezz'aria con una garbata arguzia e con sfumature comiche, che rendono accettabili anche i particolari più scabrosi.

« Qualcuno ha scritto » dice Galletti nella prefazione « che chi non ha vissuto in prigione, chi non è stato un recluso, non può conoscere veramente la vita ». Ramperti ci dispensa, per questa conoscenza, dal varcare con le manette ai polsi le oscure porte, svelandoci tutti gli espedienti, i sotterfugi, le beffe e i passatempi che rendono meno triste la prigionia, e presentandoci una folla di reietti, ognuno dei quali ha una storia da raccontare, una confidenza da fare, una speranza, un rimpianto, un proposito; e non è raro rintracciare in qualcuno un residuo di generosità, un senso riposto di fraternità, e talvolta, sotto la ruvidezza e la malizia del delinquente, l'ingenuità del fanciullo.

Qualche esemplare: *Cap'e pippa*, è lo sterminatore di una famiglia, che dopo dodici anni al fresco, ha ritrovato la sua spensieratezza e la sua gaiez-

za, pur covando nell'intimo un'ultima allegra vendetta da compiere; il *Misirizzi*: inquieto come uno sciacallo in gabbia non sogna che la fuga e la libertà; e si aggira con passo cauto nella cella, spiando e origliando qua e là, fiutando ogni spiraglio, tastando porte e inferriate; *l'acchiappamosche*: è lo schifiltoso delle mosche, che rabbrividisce alla sola idea di schiacciarne una fra le dita, e si serve di un elastico per una caccia spietata, sua occupazione prediletta; *il benefattore*: è un ladro e truffatore che elargiva in opere di beneficenza i rei proventi per vedere il suo nome nei giornali accanto a quello di Pirelli etc.; *il maestro delle cimici*, che sa tutto di questi insetti, ordine, sott'ordine, parentele etc. ed esalta la loro collaborazione misteriosa all'armonia del creato.

E si potrebbe continuare a lungo. Ma quale è l'opinione che Ramperti ha tratto da questi suoi contatti sull'efficacia della galera come mezzo di espiazione e di riabilitazione? È negativa: il condannato in genere, per avere violato le leggi che proteggono cose e persone, ritiene di avere contratto un debito con la società da pagare in anni di reclusione; e la galera è per lui una specie di banca di sconto del reato: estinto il debito, la coscienza è a posto, e si potrebbe, eventualmente, ricominciare da capo.

Ma se il delitto, sfuggito alle indagini ed alle sanzioni della giustizia, rimanesse impunito, probabilmente quella stessa coscienza, non placata da un castigo commisurato alla colpa, troverebbe in se stessa la condanna, dilaniata dai rimorsi, conturbata da paure arcane, assillata dal bisogno di liberarsi in una confessione del tenebroso silenzio che la opprime come una notte senza fine. È questa la tesi che, prima del libro della prigionia, fu il lievito fecondo di un romanzo dello stesso Ramperti (*Ho ucciso una donna*, Ceschina, Milano 1956) che avrebbe meritato un maggior successo per la singolarità della vicenda e per la narrazione ampia, compatta, avvincente, non lacerata da quei reagenti polemici ed ironici, che, come strappi nel tessuto della prosa, sono una suggestiva prerogativa rampertiana.

Nato sotto il segno di un ravvicinamento alla tradizione narrativa italiana e di un quasi ravvedimento stilistico, questo romanzo si distacca nettamente nel linguaggio dalla incalzante dialettica e dalla geniale estemporaneità giornalistica del Ramperti, che fanno della sua penna un agile e flessibile fioretto. Qui invece tutto è meditato, soppesato, subordinato ad un fine morale, e trasportato con un caldo afflato in una vivida atmosfera lirica: e i casi e le avventure del protagonista sono una graduale progressione verso il superamento di una colpa e una riconquistata purezza e religiosità.

Ecco un cenno della trama: Andrea Caroli, in un cieco accesso di gelosia, strangola la sua amante, Lorenza, abbandonandola riversa sul letto di morte, e dandosi ad una angosciosa latinanza di luogo in luogo, perseguitato dall'ombra dell'uccisa e dalle voci interiori di accusa e di rampogna, che gli stringono il collo nella gogna tormentosa del pentimento. S'incontra con uomini che hanno subito per lui confidenza ed amicizia, con donne che lo amano riamate; una ne salva dalle acque in cui voleva annegarsi; da un'altra impara la carità nelle forme più sollecite e pietose; ad una terza restituisce quasi taumaturgicamente la favella perduta; e tuttavia continua il suo travaglioso vagabondaggio, recidendo ogni legame appena sente di poterne trarre qualche conforto. C'è in lui una disperata volontà di espiazione che lo spinge a fare il bene ovunque se ne presenti l'occasione, quasi

per colmarne il vuoto lasciato da una vita soppressa; si dà al lavoro: un lavoro pio di affreschi sacri; si accosta contrito all'altare; ma le sue erinni sono implacabili, e non se ne libera nemmeno gridando il suo misfatto a un religioso, nemmeno vestendo il rozzo saio del penitente.

Infine la donna, che egli presume di avere uccisa, riappare sfinita, agonizzante, e confessa che la sua morte, simulata, non fu che l'ultima commedia recitata col suo amante, da tempo ingannato e volgarmente tradito.

C'è in questo racconto qualche cosa di assurdo e di fantastico che solo la magia di un'arte scaltrissima riesce a riportare nei limiti della verosimiglianza. Ma che importa se la vicenda sia una favola o un sogno, e possa non convincere qualche seguace del magro realismo di oggi per quel che vi è di accomodato e preordinato ad uno scopo? Quel che conta è il sentimento che vivifica l'azione, che s'innerva saldamente in ogni gesto, e dà alla tesi, affiorante qua e là, calore e palpito umano, mostrandoci del Ramperti un'altra faccia, quella pensosa e trasfigurata del colloquio con se stesso e con Dio.

NICOLA VERNIERI

CARLO FELICE ZANELLI, *I topi e le stelle*, Ed. Cappelli, Bologna.

« Sensazioni rivissute in nostalgia », è questa una delle tante definizioni dell'arte dello scrivere che trovano conferma in questa raccolta di scritti di Zanelli. Vi si respira un'aria da buon tempo antico, un accorato rimpianto del tempo felice della giovinezza e del clima che potremmo chiamare patriarcale ma che era così ricco di vita interiore. Gustare con occhio d'artista il paesaggio quasi centellinandolo, in sella ad un'Opel del tempo del *Viaggio d'un povero letterato* alla Panzini e non vederselo sfuggire in un nembo vorticoso a cento e più all'ora. Chi avverte più i brividi dell'alba attraversando le borgate da cui esala un buon odore di forno e chi si prospetta il mistero delle straducole rurali sepolte fra le siepi che condurranno chissà dove? Zanelli partiva co' suoi compagni che avevano avuto la incalcolabile fortuna di possedere una bicicletta, colla borsa di scuola a tracolla contenente la colazione e un album per schizzarvi scenette e paesi. E alternava la sua passione per le scoperte dell'ignoto e per la vita attiva fra il cavallo d'acciaio e il cavallo di sangue, in sella ora alla « Triumph » ora in groppa ad un sauro o ad un morello, col colletto nero dei Lancieri di Mantova, quei Lancieri che, assieme al Genova Cavalleria si prodigarono eroicamente per proteggere la nostra ritirata dopo Caporetto nell'ottobre del 1917.

Queste sue impressioni sanno della perizia del disegnatore per felicità di scorci e per immediatezza di rilievi. Il tocco è appunto pittorico con quel garbo signorile che lo distingue. Perché l'autore sia nella vita quotidiana, nell'età goliardica e nella matura, ha sempre mantenuto quella « linea » che gli era connaturale; aristocratica si direbbe, quasi dannunziana nelle preferenze all'equitazione e al tenersi un po' distaccato dal « vulgus profanum ». Ora non inforca più la sua vecchia « Triumph » se non in eccezionali occasioni come mezzo terapeutico contro le anchilosi, ma nella sua automobiletta corre da un punto all'altro del Bel Paese e anche fuori di questo, magari recando seco gli sci da spericolato sportivo della neve, ma annotando più nella mente che non nell'album del disegnatore, profili di uomini e di cose. E noi

lo seguiamo ben volentieri per le vie di Firenze accanto ad Aldo Palazzeschi, a Marino Moretti a Corrado Tumiati; o su di un valico alpino cogli « arrotini arrabbiati » del Giro d'Italia; o sulle sabbie del litorale, o di fronte al ghiacciaio dell'Alesh a tremilacinquecento sul mare. Questo errabondo poeta che non sembra mai sazio di nuovi orizzonti e che quando scorge i passeri sul ramo ripensa agli avvoltoi dei paesi del Sud, quando si adagia sulle arene della riviera adriatica risogna i mari e le sponde equatoriali, ha pur sempre in cuore la schiettezza della vita rurale ove si convive colle messi, col tralcio di vite e l'appello della calandra ci fa volgere gli occhi in alto per saziarci di cielo.

La passione pittorica sonnecchia o meglio vigila in lui e gli scorci o i profili in cui di frequente c'imbattiamo, sembrano più della matita che non della penna. Ecco la pagina dell'album tratto dalla tasca, sono « figure tutte nere di donna, con sottanoni a piegoline e fazzoletto calato sulla fronte, uomini in giacca di orbace, un berrettuccio nero quando non sia ancora l'arcaica *birritta*, sulle spalle la bisaccia di bordatino a righe ». E anche la tavoletta sul cavalletto per un'impressione di colore davanti alle coste di Sardegna: « un incendio di rocce e di dune incise da candor di case e lance di cipressi, il tutto sospeso tra due azzurri ».

L'Alpe più che il mare è la grande ammaliatrice, l'Alpe, non conquistata da poltroni per virtù di una cremagliera ma goduta e meritata a grado a grado. C'è anche qui un pizzico di nostalgia del giovanile ramingare di casa in casa di malati ch'egli ci narrò in quelle simpatiche pagine del *Dottorino*, c'è l'affetto per gli alpini, per « questi figlioloni ancora saldi come pezzi di roccia staccata dalle crode » che furono i tenacissimi difensori dei nostri confini; c'è anche l'uzzolo del buongustaio che in val Fiscalina vede « le trote blu balenanti dal nitore dei gorghi alpini, che quando ve le servono in tavola saltate al buro vi danno l'impressione di torcersi ancora sul piatto ».

Il titolo di questo genere di raccolte è di solito dato dal primo racconto; qui invece l'a., ha preferito porlo alla fine. I « topi » sono gli inquilini di una caverna a quota 174 tra Gorizia e la collina di San Marco nella prima guerra mondiale. Scorazzano ivi da padroni appena impauriti dallo scoppio delle granate, accanto ai fanti rassegnati ad una vita da trogloditi. E sulla grande tragedia le « stelle » palpitano « pupille degli arcangeli che vegliano gli eserciti in armi ». Zanelli ha ricalcato la melma d'un tempo, i fossati delle vecchie trincee ove ha trovato qualche relitto, un fondello di granata, una calotta l'elmetto, qualche suola di scarpa; ed ha tutta l'aria di dire; quassù è silenzio, il mondo cammina ». Eppure un po' del nostro cuore è ancora lì. Memorie, affetti, rivissuti in nostalgia.

ALDO SPALLICCI

LETTERATURA DRAMMATICA

Lo Shakespeare di C. V. LODOVICI - Teatro di M. DURSI.

Non so ricordare, nella storia delle lettere, il caso di uno scrittore che, compiuto a pieno il suo ciclo creativo, quando per gli altri comincia il periodo del quieto godimento della fama conquistata, o quello dei patetici rimpianti e delle amare recriminazioni, decida di punto in bianco di dedi-

carsi a un'opera, di quelle che per la loro vastità occupano di solito una vita e che per di più si dà. per compierla, il tempo di dieci anni; e la porta poi a termine al ritmo di sedici, diciasette ore di tavolino al giorno, senza mollare mai, fino in fondo. Il caso, comunque altri ve ne siano, lo ha costituito Cesare Vico Lodovici, scrittore avaro in gioventù (lui dice di aver scritto una commedia ogni sette anni), non certo indulgente alla torrenziale fluidità della penna: drammaturgo di climi difficili e rarefatti, di dialoghi acuti e sottili, tesi fino allo spasimo ad una essenzialità scabra, che qualcuno scambiò anche per gracilità d'ispirazione. Lodovici si affacciò al teatro agli albori della prima guerra mondiale, si affermò con una commedia scritta in prigionia di guerra, partecipò attivamente al movimento che tra il '15 e il '35 fece soffiare folate di aria nuova sulle scene italiane.

Ma pur vicino agli scrittori che, magari senza nemmeno avvedersene, respiravano l'aria resa incandescente da Pirandello (che con la sua compagnia mise in scena l'opera maggiore del Lodovici) questi se ne stette sempre, artisticamente, in una posizione un po' schiva e appartata. Negli anni in cui la polemica teatrale si faceva di necessità chiassosa, fino a dar spesso in una violenza di forme esteriori, nella ricerca della originalità per la originalità, Lodovici si presentava a distanza di anni con qualche sua commedia di struttura lineare, dove i chiaroscuri dei sentimenti sfumavano in delicatezze che parevano imparentarsi con le tematiche dimesse dell'intimismo: il pubblico e la stampa la accoglieva con rispetto, avvertendo di trovarsi di fronte ad una personalità schietta e acuta di scrittore, ma non certo con entusiastiche adesioni.

Passarono gli anni e Lodovici, dopo aver scritto una ventina di commedie, tacque: il numero delle sue opere mostra un po' bugiardo il calcolo di una commedia ogni sette anni, non essendo Lodovici ultracentenario, ma il fatto è che lo scrittore riconosce poche delle sue opere, e magari anche sulle poche è sempre pronto ad avanzare riserve, a considerarle legate ad un particolare momento dialettico della sua attività. E tuttavia la critica è andata sempre più rivalutando la sua opera, tendendo a porre almeno tre delle sue commedie (*La donna di nessuno, Ruota, L'Incrinatura*) tra le più significative del teatro del Novecento, opere schiette che mostrano buoni muscoli sotto l'epidermica sensibilità e che si distinguono nettamente dalla maniera dell'intimismo per la robustezza e la virilità dei sentimenti, per lo schivo rifuggire da ogni abbandono sentimentale, per la asciuttezza vibrante del linguaggio, teso ad una ricerca di stile immaginoso e vivo, levigato fino alla levità, ma castigato fino alla rinunzia.

Accadde così che quando autori ben più fortunati di lui videro impallidire nel cielo la loro stella, Lodovici, attraverso i rari successi, i molti « successi di stima » e anche gli insuccessi, vide la sua opera oltrepassare la prima barriera della dimenticanza e vide i giovani rivolgersi al suo teatro con la meraviglia della riscoperta. La sua sorte, come drammaturgo, mi pare che si possa accomunare a quella di uno scrittore francese, il Porto Riche, come lui autore di poche commedie, come lui schivo dei momentanei clamori del palcoscenico, come lui rivolto alla ricerca sostanziale e decantata delle più sottili vibrazioni del dialogo: scrittore ingiustamente trascurato sulle scene, ma di cui almeno un paio di commedie valgono tutto l'acclamato e dovizioso repertorio dei Bataille, Bernstein e colleghi messi insieme.

Giunto dunque all'età della pensione, Lodovici poteva restarsene pago della difficile posizione conquistata a poco a poco, con fatica ed esemplare discrezione: fu proprio allora che, dando sfogo ad un amore lungamente covato, decise di tradurre tutto Shakespeare, tutte le trentasette opere di Shakespeare, buttandosi in quel gran mare irto di scogli e di secche, solcato di profondità abissali.

Lodovici è giunto alla riva: il suo tutto Shakespeare è stato prima diffuso in decine di migliaia di esemplari in volumetti separati dello stesso editore Einaudi, che lo ha poi raccolto in tre splendidi volumi, golosi per veste tipografica, per la riproduzione completa delle illustrazioni scespiriane di Henry Fuseli, per l'aggiunta di due saggi introduttivi, uno di Boris Pasternak su « Stile e ritmo di Shakespeare », l'altro di Giulio Carlo Argan su l'opera pittorica del Fuseli: ma soprattutto straordinariamente interessante per la qualità delle traduzioni, che mirano finalmente a dare non lo scolorito equivalente del significato letterale delle battute scespiriane, ma il loro incanto poetico, la loro forza di immaginazione, in virtù di uno stile estroso e lucido, sommamente funzionale per la scena.

Altri, specialisti della materia, possono giudicare, e alcuni hanno già autorevolmente convalidato, la fedeltà filologica della traduzione del Lodovici: il quale è partito da un impegnato studio dei testi e dall'esame comparato delle varie ipotesi interpretative della lettera non sempre lampante delle battute scespiriane. In tempi in cui le traduzioni teatrali sono spesso saccheggio dell'altrui, Lodovici ha compiuto un sistematico raffronto dei migliori traduttori di Shakespeare: ed è raffronto che egli offre di continuo all'attenzione del lettore, con le sue osservazioni, i suoi dubbi, i ragionamenti che lo hanno guidato alla scelta, pronto a riconoscere il merito degli altri dov'è, in quelle note dove spesso sono riportate testualmente i modi di tradurre dei migliori traduttori di Shakespeare, dallo Schlegel all'Hugo, da Chiarini a Montale. Le note poste in fondo di ogni testo indicano lo scrupolo con cui Lodovici traduce il suo autore, anche quando chiarezza ed efficacia lo traggono a qualche necessaria infedeltà; ed è a questo proposito che bisogna notare il merito maggiore del suo lavoro, che non resta mai nelle remore di una scolastica soggezione, ma che nel nitore stilistico cerca piuttosto l'efficienza, la robustezza dell'espressione, e non teme l'audacia dell'impennata estrosa, magari con l'uso del neologismo e addirittura dello idiotismo, pur di non perdere il vigore e l'estro dell'originale. È che, grazie al cielo, Lodovici traduce da uomo di teatro il più grande scrittore di teatro ed è sempre e soprattutto attento alla recitabilità della battuta, e quell'indefinibile articolarsi del linguaggio, che in ogni idioma dà una particolare prospettiva alla parola detta, ben diversa da quella della parola scritta. Cogliamo un esempio: nel Giulio Cesare, alla fine della sua famosa allocuzione, Antonio termina, nella versione del Lodovici, con un infiammato grido: « Tale era Cesare! Quando ne rivedremo un altro? ».

Il testo ha « When comes such another ». Quando ne verrà un altro simile? come del resto traducono molti. Ma Lodovici osserva che "l'appoggiatura dell'epifonema è tutta in quell'« a » e soprattutto in quell'« o » di *another*, quando invece i due « i » di *simile* risulterebbero striduli « al gran grido di Antonio, quel grido che è la sparata finale e il colpo d'avvio alla ribellione »: « un altro — nota il Lodovici — ci dà in italiano l'« u » di such e l'« a » che sostituisce bene agli effetti fonetici l'« o » di *another*".

Non è che un esempio, che vale a dimostrare ancora una volta come spesso la fedeltà filologica sia la peggiore delle infedeltà; il lettore italiano, ma ancor più lo spettatore, che sono abituati a conoscere Shakespeare attraverso le traduzioni magari linguisticamente ineccepibili, ma spesso inamidate, in uno stile faticoso e quasi burocratico, avranno talvolta da trasalire ai modi sbrigliati e liberi del Lodovici, che non esita anche di fronte alle espressioni idiomatiche contemporanee pur di rendere intera la vivezza del linguaggio di Shakespeare, quel linguaggio che il Pasternak definisce « eterogeneo, nei suoi bagliori e nella sua retorica, nei suoi vertici e nelle sue frane ».

Potremo dire con il Middleton Murry: « Se vi scandalizza, vuol dire che vi scandalizzate di qualcosa che in Shakespeare è fondamentale. Se vi piace, ma vi vergognate tuttavia del fatto che vi piaccia, ciò vuol dire che Shakespeare ha da insegnarvi ancora qualcosa di semplice e necessario ad un tempo ».

* * *

Conoscevamo Massimo Dursi come uno degli autori di punta della nostra scena; uno di quegli autori che vivacità di ingegno e la personalità insofferente di ripercorrere le consunte vie battute ci fa considerare « giovani », e non impropriamente, anche se la loro età anagrafica conosce già i traguardi degli anni maturi. Conoscevamo alcune sue commedie apparse qua e là, avevamo più vicino nella memoria il successo del suo « Bertoldo a corte »; ora ci giunge un libro (Massimo Dursi, Teatro - Cappelli editore, Bologna) che dello scrittore bolognese ci dà riunite sette commedie in tre atti e due lunghi atti unici e a lettura compiuta dobbiamo concludere che del Dursi conoscevamo prima alcune commedie, ma non conoscevamo « il teatro », come è lecito parlare nei riguardi di un'opera drammatica conformata con continua coerenza e con una sua precisa fisionomia, espressione di una personalità artistica che fa spicco e ha un suo peso determinante nella scena contemporanea.

Giorgio Guazzotti, che al volume ha premesso un saggio intelligente e penetrante, condotto con rigorosa indagine e alieno dai toni encomiastici delle prefazioni, può giustamente affermare che l'esame di insieme dell'opera del Dursi suscita l'impressione che si tratti di un teatro che aspetta ancora di essere scoperto. Ora sappiamo bene che tutta la storia dell'arte è disseminata di queste revisioni e di queste rivalutazioni, così come la storia del teatro in particolare è fatta di tardivi riconoscimenti e di rapidi oblii. Le ragioni del subitaneo accendersi di una rispondenza tra l'opera del drammaturgo e il pubblico possono essere molteplici, e non ultimi i motivi contingenti di una moda; ma gli autori che si tengono fuori da queste scie sono i pochi, la cui opera non è detto che sia anacronistica o manchi di attualità. Anzi, può avvenire, come nel caso di Lodovici, come nel caso di Dursi, e certamente potremmo aggiungere altri nomi, che caduta la moda la loro opera risulti più « contemporanea », più impregnata di modernità di tante altre.

Insomma il vero autore drammatico, e non il mestierante che insegue il successo, ha alla fine il destino che si è scelto e che è congeniale alla sua vera natura; e Dursi, occorre riconoscerlo, si è scelto un destino difficile.

Il Guazzotti ha osservato come il fatalismo della *Giostra* o il moralismo umoristico del *Bertoldo* (le due commedie del Dursi meglio note) abbiano

indotto molti a individuare in questi i temi di fondo del suo teatro; così come sono parsi connaturali al sentimento dello scrittore una certa patetica dolcezza crepuscolare o un bonario macchiettismo provinciale; sono questi però motivi che possono anche affiorare qua e là nell'opera del Dursi, ma che dobbiamo oramai considerare estranei al suo vero modo di essere. Porre *Stagno* accanto al *Pianto del Crociato*, *Giostra* accanto al *Bertoldo* e ripercorrere intero l'itinerario dello scrittore da *Mostri* ad *Aurelia o l'illusione* per giungere infine al *Formicaio affogato* vuol dire afferrare nel teatro di Dursi un'altra sostanza, ben più alta ed amara, ben diversamente tormentosa e sofferta nella vigorosa consapevolezza del proprio spirito.

Guazzotti afferma che la « presenza costante di un riferimento umoristico, più o meno scoperto e più o meno trattato paradossalmente » è l'elemento più coesivo del teatro di Dursi; e non si tiene discosto dalla verità, se subito cerca di definire la sostanza dell'aspra ironia dello scrittore mettendola a raffronto con l'ironia pirandelliana. Ma il Guazzotti nel suo discorso deve anche, e fatalmente, fare spesso riferimento al teatro di Betti, per definire la amara cupezza di certi climi del Dursi, le sue improvvise fughe in un dialogo allucinato, nella astrazione metafisica, nell'emblematismo surreale.

Se la opportunità di condurre un discorso critico su Dursi guardando da un lato a Pirandello e dall'altro a Betti dimostra la condizione di profonda necessità spirituale del suo teatro nel determinarsi di un preciso momento storico, le distinzioni critiche che si affollano alla mente, e che del resto il Guazzotti acutamente stabilisce, sono tante da restituire una fisionomia del tutto originale al teatro di Dursi.

Forse le affinità spirituali con l'arte di Betti risaltano di più per certe note del linguaggio drammatico del Dursi, in cui il Guazzotti rileva certi evidenti squilibri, che a lui paiono « la resistenza di una remota esperienza lirica ed elzeviristica a lasciarsi assorbire e ridimensionare nel mezzo drammatico ». O non saranno forse il segno di una più tormentosa ricerca di chiarire dentro di sé un mondo di caotiche esperienze, di uscire dalla propria amara disperazione in virtù di un grido liberatore che non si è più capaci di pronunziare? La stessa « continua dissoluzione del dato realistico » che lascia il posto « ad una esaltata costruzione di sfuggenti riferimenti psicologici » può essere la chiave di un linguaggio, sia pure « non completamente dominato e sottomesso al sentimento più autentico », ma anche indice sincero di una personalità turbata, che nella esasperazione e nella forzatura del tono cerca il riflesso di una verità che ci sfugge.

GIULIO PACUVIO

CONGRESSI

Il XL congresso di Storia del Risorgimento - Il Convegno Internazionale dell'Accademia dei Lincei su « Risorgimento ed Europa ».

A conclusione dell'intenso periodo di convegni e di congressi che Torino ha vissuto in quest'anno di celebrazioni, si è tenuta nella capitale subalpina, dal 21 al 26 ottobre, il 40° congresso di Storia del Risorgimento. Una duplice tematica ha tenuto vivo l'interesse degli studiosi partecipanti: nel campo

dei rapporti internazionali l'atteggiamento e le ripercussioni politiche, diplomatiche e sentimentali che l'Unità italiana ebbe all'estero; nel campo dei problemi interni si è trattato sia delle questioni che si sviluppavano intorno al contrasto tra le diverse forze politiche, sia dell'azione unificatrice del nuovo Stato nazionale nei diversi settori di sua competenza.

La prima relazione, tenuta dal Prof. Ettore Anchieri sul tema *Il riconoscimento del Regno d'Italia*, ha puntualizzato come il problema del riconoscimento del nuovo Stato fosse legato al timore che esso implicasse una accettazione del principio di nazionalità e dell'applicazione che ne aveva fatto il Governo sardo, cioè di un principio rivoluzionario che si era sviluppato in funzione eversiva dei trattati del 1814-15. Il pericolo che il riconoscimento avrebbe avallato altre operazioni politiche pericolose per l'integrità di altri Stati faceva nascere la diffidenza, che la Gran Bretagna superò attraverso una interpretazione liberale, che fondava la validità dell'avvenuta unificazione politica sulla volontà popolare. Il riconoscimento inglese, venuto per primo il 30 marzo 1861, fu l'elemento di rottura nel fronte delle potenze. Lo stesso giorno la Svizzera procedette al riconoscimento, e il 13 aprile fu la volta degli Stati Uniti. Seguì, preoccupata di perdere la propria influenza in Italia a totale vantaggio della Gran Bretagna, la Francia, dopo tergiversazioni, nel luglio, e via via tutti gli altri Stati, ultima la Spagna nel 1865. L'Occidente liberale si era mosso per primo verso il nuovo Stato, riconoscendogli la cittadinanza nel consesso delle nazioni europee, ma anche gli Stati conservatori avevano finito, sia pure con ritardi e riserve, per accettare la realtà abbastanza rapidamente, preoccupandosi solo di fare salvi i principi che da una legalizzazione completa delle vicende della rivoluzione italiana avrebbero potuto derivare, e costituire la premessa per un'insidia alla loro stessa esistenza.

Un gruppo di studiosi stranieri — come ormai è costume dei Congressi dell'Istituto di Storia del Risorgimento — ha portato il contributo dei loro studi ed illuminato particolari od interessanti punti di vista che permettono di meglio interpretare la storia del Risorgimento italiano alla luce della storia europea nella quale si inserisce. Così per la Francia, il punto di vista delle forze cattoliche è stato esposto con chiarezza dal prof. mons. Jean Leflon nella sua relazione intitolata *Le Royaume d'Italie et l'opinion catholique française*, mentre il punto di vista delle forze laiche liberali è stato puntualizzato nella relazione *Les libéraux français et la formation du Royaume d'Italie* dal prof. Pierre Guiral. Gli *Aspetti affini nello sviluppo del Risorgimento italiano e del movimento unitario tedesco* sono stati illustrati dal prof. Theodor Schieder, mentre le ripercussioni della rivoluzione italiana nei loro Paesi sono state ricordate dal prof. Derek Beales per la Gran Bretagna (*L'opinione pubblica inglese e l'Unità italiana*) e dal prof. Apostolo Daskalakis per la Grecia (*Les repercussions que la guerre pour l'independence italienne eut en Grèce*). L'entusiasmo e le speranze della nazione polacca durante le vicende storiche del Risorgimento italiano sono riemerse dalla vivace relazione del prof. Stefan Kieniewicz, *La Nation polonaise et le Risorgimento*, nella quale sono state puntualizzate le tappe dell'indipendenza nazionale italiana attraverso l'angolo di visuale di un Paese, come la Polonia, che sentiva di avere molti problemi affini. Nel complesso, si è avuta una chiara conferma, da questa panoramica internazionale, della validità dell'orientamento « europeo » che la storiografia risorgimentale

sempre più va assumendo, spostandosi verso conoscenze più approfondite dei fenomeni storici del Risorgimento, considerato come un elemento della realtà europea.

Discorso diverso per gli altri tempi proposti. La polemica, vivace e — sembra giusto sottolineare — opportuna relazione del prof. Ruggero Moscati, parlando delle *Vecchie e nuove forze politiche di fronte allo Stato unitario*, ha inteso invitare le correnti storiografiche più moderne ad un esame di coscienza, per indagare se forse, nell'ansia di ricercare temi nuovi e personaggi nuovi, non si sia talvolta indulto un pò troppo ad una iconoclastia risorgimentale che alla resa dei conti non risulti meno giovanile della vituperata agiografia del passato. L'animato dibattito che ne è seguito — il più vivace e interessante del Congresso — ha mostrato come l'attacco, frontale e spregiudicato, del relatore avesse colto nel segno, ed è servito senza dubbio a ricordare a tutti coloro che studiano — e giustamente — anche i problemi degli sconfitti di quel tempo: i problemi economici e sociali troppo trascurati in precedenza, i problemi dei cattolici e delle altre forze che non furono espresse dalla classe dirigente — o, come la si vuol chiamare, dall'*élite* — risorgimentale, l'esistenza di questa classe stessa, vale a dire di coloro che costruirono lo Stato nazionale unitario italiano, in un mondo ostile, tra difficoltà che avrebbero scoraggiato molti e che erano costituite anche da coloro che, sconfitti, vissero poi ed accettarono il nuovo Stato unitario. Certe distorsioni storiografiche hanno il torto di perdere di vista la realtà delle cose e in una serie di errori di prospettiva di porre a fuoco, qualche volta, aspetti particolari che perdono il loro vero significato se non sono inquadrati nella dimensione generale del momento storico.

L'Unificazione amministrativa del nuovo Regno è stata trattata dal prof. Guido Astuti tenendo costantemente presenti i problemi politico-costituzionali cui è legata. La funzione accentratrice dello Stato unitario, caratteristica particolarmente nella legislazione del decennio 1860-1870, si sviluppa come una necessità ineluttabile, favorita da una certa scarsità di interesse per l'approfondimento dei problemi amministrativi che era propria dell'epoca, assorbita dalle grandi questioni costituzionali e politiche. L'esempio francese e la vecchia tradizione accentratrice delle monarchie assolute, parificatrici di fronte alla legge e nemiche dei particolarismi, rivissero nella legislazione amministrativa della prima Italia, nella quale mancarono quelle riforme più moderne che invece i Paesi di lingua inglese avevano sul piano amministrativo felicemente adottate. Questo però si spiega con le necessità del momento storico e con il timore che forze centrifughe potessero più agevolmente nuocere allo Stato neonato se questo non si fosse difeso con un rigido accentramento. Il prof. Emanuele Morselli si è occupato dell'*Unificazione finanziaria*, sottolineando come, miracolosamente, durante la prima legislatura dello Stato unitario, tra il 1861 e il 1865, si sia compiuta la ricostruzione della finanza pubblica, con criteri di rigida centralizzazione. Questa poteva apparire la più adatta per risolvere con criteri di equità i problemi di uno Stato nel quale le regioni avevano ed hanno un diverso grado di sviluppo economico e di ricchezza. Una direttiva unitaria parve quindi necessaria per dirigere le spese del governo nazionale, con limiti ristretti di autonomia per alcuni enti locali (comuni e provincie): ad una organizzazione finanziaria centralizzata avrebbe dovuto corrispondere un analogo accentramento amministrativo. Nel momento storico in cui la rico-

struzione finanziaria dello Stato unitario si realizzò, la via seguita era in armonia con la politica amministrativa dello Stato e con le necessità di un Paese che doveva costruirsi. *L'Unificazione delle forze armate* è stata trattata dal generale Luigi Mondini. La marina e l'esercito ebbero una diversa origine nello Stato unitario: la prima risultò dalla riunione delle varie flotte italiane e col tempo quella napoletana fece sentire il suo peso insieme alla sarda, mentre per l'esercito di terra si trattò praticamente di un assorbimento delle altre forze armate nell'antico esercito piemontese. Dolorosa ma, secondo molti, inevitabile fu la sorte riservata all'Esercito Meridionale di Garibaldi, cui malgrado le pagine di gloria non fu perdonato il vizio di origine dell'improvvisazione volontaria. Le brigate del nuovo esercito portarono i nomi delle regioni di tutta l'Italia, e il 4 maggio 1861, quando una circolare del generale Manfredo Fanti dispose che l'armata sarda divenisse italiana, sulla carta l'unificazione era compiuta. Nella realtà, solo la prima guerra mondiale avrebbe fuso veramente tutte le forze armate italiane.

Non si può chiudere questa breve rassegna senza ricordare che il Congresso si era aperto in una atmosfera commossa, suscitata dalla commemorazione del prof. Walter Maturi, tenuta dal Presidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento, prof. Alberto Maria Ghisalberti, all'inaugurazione dei lavori. Il Congresso del Centenario doveva portare a Torino, dove Maturi insegnava, gli amici, i colleghi, i discepoli, per celebrare insieme nella vecchia capitale subalpina, che Maturi non aveva voluto lasciare nemmeno per la sua Napoli, il centenario d'Italia. Ed anche per Walter Maturi sarebbe stato un punto d'arrivo, per lui che aveva dedicato la sua vita a studiare quel Risorgimento che nel 1861 sarebbe pervenuto alla proclamazione dello Stato unitario italiano.

* * *

Nel quadro delle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, l'Accademia Nazionale dei Lincei ha deciso di promuovere un Convegno Storico Internazionale sul tema « Il Risorgimento e l'Europa », che si è tenuto in Roma, nella splendida sede accademica di Palazzo Corsini. Presidente del Convegno è stato il Prof. Vincenzo Arangio-Ruiz, vice presidente dell'Accademia stessa, il quale, insieme ai Proff. Raffaele Ciasca, Aldo Ferrabino, Alberto Maria Ghisalberti, Arturo Carlo Jemolo, Livio Livi, Raffaele Morghen e Luigi Salvatorelli, ha costituito il Comitato ordinatore dei lavori scientifici, ai quali è stata assicurata una partecipazione di *élite* da parte degli studiosi italiani e stranieri.

Le relazioni e gli interventi hanno trattato essenzialmente tre aspetti del momento risorgimentale, inquadrandolo in una prospettiva europea: la formazione dell'Unità italiana, la questione romana e gli aspetti economici e sociali. Sul primo tema, alla relazione-pilota di Franco Valsecchi, « *La formazione dell'Unità italiana nella storia europea* », hanno fatto riscontro le tre relazioni affidate agli studiosi stranieri, le quali hanno approfondito particolari prospettive storiche di grande interesse, e cioè quella di Heirich Felix Schmid su « *Il moto risorgimentale italiano e i moti nazionali negli Imperi Austro-Ungarico e Turco* », quella di Louis Girard su « *Il secondo Impero e l'Unità italiana* » e quella di J.P.T. Bury su « *L'Inghilterra e l'Unità italiana* ». Particolarmente notevole, nell'ampia e documentata rela-

zione di Franco Valsecchi, l'interpretazione non solamente diplomatica, ma anche ideologica della congiuntura europea e l'analisi dei pesi ponderali che le diverse potenze attribuirono, in chiave di valutazione politica, agli interessi ed alle rivalità contingenti ed ai « principi », cui assumevano di ispirarsi.

Luigi Salvatorelli ha ripreso fin dalle origini le intricate fila della *Questione romana*, illustrandone con quella esattezza sintetica che ne caratterizza lo stile, gli svolgimenti nei secoli e fermandosi in particolare al momento storico in cui, con l'assorbimento degli Stati della Chiesa nel nascente Stato unitario italiano e l'evoluzione della politica di Napoleone III dal programma di Plombières al programma di Villafranca ed alle successive implicazioni, si pose — talvolta drammaticamente — nella politica europea la fase acuta della questione romana, provvisoriamente risolta con le convenzioni di settembre. Dalla puntualizzazione di quel momento discese poi la successiva evoluzione del problema, dalle leggi delle guarentigie ai Patti Lateranensi.

Gino Luzzatto ha trattato « *La formazione dello Stato unitario italiano nelle sue relazioni con l'economia europea* », delineando in chiave economica un interessante capitolo di storia che apre alle indagini degli studiosi suggestivi orizzonti di ricerca. Ha chiuso il Convegno Domenico Demarco, parlando su « *Il Risorgimento e la questione sociale* », e sviluppando sulla base di dati precisi una analisi della situazione, dal punto di vista della storia sociale, nei vari Stati italiani durante l'età del Risorgimento. Nella sua documentata esposizione, il Prof. Demarco ha tracciato un quadro vivo del genere di rapporti economici tra datori di lavoro e lavoratori che caratterizzavano l'epoca in cui nacque e si sviluppò la prima industria italiana e di quel mondo operaio di uomini, donne e fanciulli, nel quale ancora imprecise si agitavano istanze di pensiero sociale e tra esigenze compresse ed intuizioni ideologiche moderne già si annunciava una problematica nuova.

MARIANO GABRIELE

MOSTRE ROMANE

Il Premio di Paesaggio « Autostrada del Sole »

La società costruttrice dell'Autostrada del Sole ha bandito un concorso fra artisti ed incisori invitandoli, tramite la Quadriennale di Roma, ad illustrare e documentare la straordinaria impresa traendo ispirazione dall'opera stessa o dal paesaggio circostante scoperto e valorizzato.

I ventuno milioni di lire da dividersi in premi-acquisto fra gli artisti, senza dubbio una somma ingente, ed il numero delle opere presenti (più di 600) stanno a testimoniare quanto questi abbiano apprezzato la lodevolissima iniziativa e come vi abbiano pienamente corrisposto.

È chiaro che un « tema » dovesse per forza costituire un freno, imbrigliare la libera ispirazione e costringere gli artisti dentro certi limiti e schemi fissi. E proprio per questo è, quindi, naturale che i pittori « figurativi » (ma quanto sono oziose certe distinzioni!) siano questa volta assai più numerosi di quelli « astratti », obbligati a evocare più che descrivere un sog-

getto prestabilito. D'altro canto, il soggetto lasciava libero sfogo alle più diverse interpretazioni, tanto che molti quadri potrebbero essere intitolati « paesaggi visti dall'Autostrada », come se quest'ultima avesse finito per rivelarsi un ottimo punto di osservazione più che un fatto da osservare.

Il livello generale di tutta la mostra è piuttosto elevato: tutte le opere esposte hanno una loro dignità e molte sono quelle che s'impongono in senso assoluto all'attenzione.

Nel complesso, però, ci è sembrato che le opere in « bianco e nero » siano di un punto superiore a quelle di pittura. Alcune incisioni sono davvero bellissime e non c'è dubbio che l'*Autostrada N. 2* di Ciarrocchi, che ha avuto il primo premio dell'incisione, lo meritasse pienamente. Trasfigurata poeticamente nei suoi tratti essenziali, persa in una campagna dilatata a dismisura, come vista dall'alto, coglie nel segno più della travagliatissima acquaforte di Gulino, spaccata da una fantomatica strada bianca, gettata come una spada attraverso il paesaggio scuro della notte imminente. Di Barbisan, tutto grazia sommessa e sottile poesia, è un altro bellissimo paesaggio in cui la trasparenza velata dell'aria ricorda comunque più l'atmosfera grigiastra di certe campagne venete che la robustezza dell'Appennino tosco-emiliano se non fosse per quel ponte sospeso, innestato tra i campi. Denso, massiccio, abbarbicato alle falde di qualche montarozzo, il paesino *Visto dall'autostrada* di Manaresi è di straordinaria efficacia, mentre elegantemente stilizzata l'arcata sottile del ponte di Korompay e di raffinato effetto le *Colline emiliane* di Calandri suggerite con maestria dall'acquaforte e acquatinta, tecnica usata da quest'ultimo non meno abilmente che da Wolf di cui si ammirano le *Strade nel sole* leggermente colorate.

Il primo premio per la pittura è stato assegnato a Sergio Saroni, un pittore astratto che ha saputo vedere un bellissimo frammento di paesaggio appenninico e suggerirlo con una gamma di verdi e bruni stretti fra i bianchi calcarei di una roccia appena accennata. Bello e compatto, a differenza di altri suoi quadri, *Dopo Sasso Marconi* di Ziveri — altro grosso premio di pittura — e suggestivi i paesaggi di Biasion, mentre l'Arcadia autostradale di De Chirico nulla aggiunge alla pittura di questo artista, nonostante i suoi falsi pastori e il suo pacifico bove in tranquilla contemplazione.

Monotone le pitture di Morlotti, affogate perennemente nei consueti verdi opulenti; di Brunori, invece, è molto efficace il clima affocato e solare evocato in *Bellosguardo*. Dei due paesaggi di Bartolini, quello della *Strada del Sole* è senza dubbio il più bello perché nella vena di alcune fra le sue migliori acqueforti. Allegra e lievemente umoristica l'interpretazione del traffico stradale di Devetta; pesanti, opachi, i paesaggi di Tamburi, e quelli di Stradone immersi in un marcescente cromatismo.

Di Gentilini, festosa e divertente la *Strada del Sole N. 1*, pavesata a festa, pronta ad essere assalita da una masnada di scolaretti in vacanza, il visino congestionato per il gran pedalare; non sgradevoli i soliti paesaggi di Omiccioli, inutili, invece, quanto le sue pipette calcinate di un tempo, i *Tracciati umani* di Bueno, irriconoscibile nel nuovo travestimento: sono raffinati, sapientemente eseguiti ma sembrano più « fondi » in attesa di essere usati che veri e propri quadri. Rinfrescanti, gli squillanti verdi dell'*Avena Marzola* di Daneo e piacevoli rompicapo i *Ritmi dell'Autostrada* di Sergio Dangelo quanto noiosi i meticolosi monotoni tessuti di Dorazio.

Alla conquista di un irraggiungibile Far West sembra diretta l'automobilina giocattolo, modello vecchia Ford, che Loffredo ha incollato, « per rimanere in tema », sulla sottile striscia bianca della « sua » autostrada. Di Dova, un grande *Paesaggio toscano* appare più come un fondo marino abitato da strane aragoste che un'immagine terrestre, affogato com'è in acquatici verdi-azzurri, dai quali sprigiona, però, un piacevole odore di terra bagnata. Morandis ha aggiunto sì una *esse* al proprio cognome, ma poco alla sua gamma d'invenzioni. Anche da ricordare: Scanavino, Vacchi, Scordia, Tabusso con un potente e riuscitissimo *Paesaggio appenninico* ed anche « l'ultimo » Corsi.

Forse mai opera pubblica aveva avuto prima d'ora un riconoscimento altrettanto vasto e una documentazione più variata di questa nostra Autostrada, spina dorsale di mezza Italia.

FRANCESCA PARDI

MUSICA

L'inaugurazione della stagione 1961-'62 dell'Accademia Filarmonica Romana (G. ROSSINI, *La cambiale di matrimonio*; C. MONTEVERDI, *L'incoronazione di Poppea*; Roma, Teatro Eliseo, 19 e 24 ottobre 1961).

L'Accademia Filarmonica Romana ha voluto celebrare il centoquarantesimo anniversario della sua fondazione con la rappresentazione di due lavori che sono annoverati tra i « classici » della storia del teatro in musica e che ciò non pertanto solo assai raramente vengono ripresi sulle scene; per di più così *La cambiale di matrimonio*, la prima opera comica di Rossini, come *L'incoronazione di Poppea*, l'ultimo dramma in musica di Monteverdi, richiedono teatri di dimensioni in certo modo ridotte: e il romano Eliseo sembrò loro mirabilmente convenirsi.

* * *

L'incoronazione di Poppea, « dramma per musica » in un prologo e tre atti di Gian Francesco Busenello, fu scritta da Claudio Monteverdi nel 1642, all'età di settantacinque anni. È unanimemente considerata il suo capolavoro drammatico: e si rimanda per una mirabile, esauriente esposizione delle ragioni critiche alle pagine del Pannain e dello Schrade. La partitura manoscritta dell'*Incoronazione di Poppea*, conservata alla Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia e pubblicata in facsimile dal Benvenuti nel 1938, non contiene indicazioni sullo strumentale da impiegare. Ciò rende di ardua soluzione i problemi già di per sé difficili che pone la realizzazione del basso continuo. La Compagnia dell'Opera da Camera di Milano, alla quale la Accademia Filarmonica Romana ha confidato l'esecuzione dell'opera, si è riferita per la sua edizione (la stessa già presentata durante la estate a Baalbeck e ad Atene) alla revisione del Ghedini con alcune aggiunte di mano del suo direttore, Cesare Brero. Non si intende qui discutere i criteri musicologici che guidarono il lavoro di Giorgio Federico Ghedini, che risale al 1953. In dubbio inducono tuttavia le aggiunte, i ritocchi, le soppressioni. E ancor più la sostituzione degli strumenti del tempo « con quelli moderni più affini nel timbro o più adeguati all'espressione dei singoli momenti del dramma ». Sembra qui che il gusto creativo del musi-

cista d'oggi, il suo modo di rivivere come esperienza attuale e personale le musiche del passato, prendano il sopravvento sulla oggettività della ricostruzione storica e stilistica, sull'acutezza del giudizio critico, sulla validità corroborata da prove, dirette o indirette, dall'interpretazione. Quella di Ghedini appare insomma un'edizione volta più ad assicurare la possibilità di una corrente rappresentazione scenica che a ricostituire l'esattezza, o la massima approssimazione possibile all'esattezza, di una lettura originaria. E se ne avvertono gli inconvenienti proprio in sede di esecuzione, laddove i risultati fonici e timbrici dell'orchestra, specie nella sezione degli strumenti a fiato, appaiono così lontani ed estranei, quasi di un'altra lingua rispetto a quella del canto. Il Brero ha restituito nella sua edizione alcune scene soppresse dal Ghedini (il prologo; il banchetto di Nerone; l'intervento di Amore a salvare Poppea, quest'ultimo solo parzialmente), ma non tutte: ed ancora una volta si è perduta l'occasione di un ascolto integrale dell'opera, quale essa fu concepita come struttura drammatica. Il Brero ha poi creduto di non rispettare la divisione in tre atti, spezzando il secondo, assumendone la prima parte nel primo e riversandone la seconda nel terzo atto. Una lode particolare merita invece l'edizione della Compagnia dell'Opera da camera di Milano per quel che riguarda la realizzazione scenica (del Parravicini) e la regia (di Franco Zeffirelli e Sandro Sequi). Tutta l'azione si svolge su un'ampia scalinata cui fanno da quinte due gallerie ad archi a tutto sesto, di puro stile barocco. I mirabili costumi sono ispirati alle tele del Veronese e creano accostamenti di toni e di colori di una preziosa eleganza e di una raffinata sontuosità. Gesti e movimenti dei personaggi sono sempre sobri, contenuti, misurati e mai distolgono dalla linea del canto, anzi si ispirano e si sottomettono visibilmente ad essa. La parte più propriamente spettacolare dimostra insomma quella cura minuziosa della ricostruzione storica che invece assai meno si avverte nella sostanza musicale. E visivamente *L'incoronazione di Poppea* della sera del 24 ottobre 1961 resterà indimenticabile e difficilmente superabile. Il gruppo dei solisti vocali, pur rivelando un affiatamento e una compenetrazione piuttosto rari, si presentò tuttavia non omogeneo e come risorse vocali e come impostazione stilistica. In Eugenia Zareska (Ottavia) il passare degli anni può aver diminuito la potenza della voce ma non ha certo offuscato la qualità e soprattutto la duttile ricchezza espressiva e l'adeguata precisione dello stile. Le stesse doti, cui si aggiunge una densa pienezza sonora dell'organo vocale, si riscontrarono in Giorgio Tadeo (Seneca). Agilissimo nelle fioriture, perfettamente impostate, indovinatissimo nel timbro, sì da sembrare quasi « inventato » per il personaggio, fu Mario Spina (Primo Soldato e Valletto). Obbediente alle esigenze del testo, con sensibilità di sfumature, ma non sempre agevolata dalle naturali risorse della voce apparve Laura Londi (Poppea). Non tanto vocalmente insufficiente, quanto stilisticamente impacciato ed insofferente risultò invece Romano Roma (Nerone). Sostanzialmente inerte e passivo, quasi non partecipe, e per di più non agevolmente padrone della sua voce, si manifestò Claudio Strudhoff (Ottone). Qualche imperfezione vocale, qualche difficoltà nell'assicurare omogeneità di toni e continuità di linee si riscontrarono in Mariella Adani (Virtù e Drusilla), Gabriella Carturan (Fortuna e Arnalta), Edy Amedeo (Amore e Damigella) e Rodolfo Farolfi (Secondo Soldato e Lucano). Va tuttavia precisato che le riscontrate manchevolezze si rivelarono secondarie rispetto al risultato d'in-

sieme, assicurato con notevole coerenza di visione e soprattutto con acuta, duttile sensibilità, ricca di sfumature e variata di modalità espressive, sempre nell'ambito di una lettura stilistica chiara e cosciente, dalla direzione di Ennio Gerelli, che si avvalse del prezioso ausilio del Coro dell'Accademia Filarmonica Romana diretto da Luigi Colacicchi nei madrigali a più voci.

Il prologo dell'*Incoronazione di Poppea* è brevemente racchiuso tra due sinfonie in forma di balletto: le caratteristiche diverse delle tre dee sono sottolineate soprattutto dalla diversità della recitazione, fitta e veloce nella Fortuna, più larga e aperta nella Virtù, infine solenne e decisa in Amore. Il primo atto si apre con una lunga scena di Ottone, ricca di variazioni espressive. Segue la famosa scena dei due Soldati, assunta a simbolo del « realismo » monteverdiano. Vivacissimo è l'allarme, poi la dolcissima considerazione dell'alba, lo stupendo « non ho dormito » cui si contrappone il « su su » del primo soldato. Prorompe l'invettiva del secondo « Sia maledetta » e si fa tenerissima la voce del primo nel commiserare Ottavia. E di nuovo è la luce tenue dell'alba a colorare il canto: e la sobrietà stessa delle annotazioni le rileva in potenza di rappresentazione. Entra Poppea: la voce è calda, sensuosa, prima invocante, affrettata, precipitosa, poi via via distesa e tenera, luminosa e raggiante, amorosa e discorsiva, poi di nuovo angosciata e rattristata dall'addio. Risponde Nerone e Poppea interrompe e riprende le sue parole, quasi a cercarne la conferma, poi leva la sua voce più leggera e chiara, in una gioia superficiale che di nuovo si fa amoroso languore. Nerone ha una lunga fioritura sulla parola « sospiri » e la voce sembra veramente disserrarsi come da una prigione. Il veloce « ci rivedrem » è come la sottolineatura della fatua debolezza di Nerone. E subito Poppea lo rattiene: « Signor sempre mi vedi, anzi mai non mi vedi », frase nella quale l'ascendere della prima parte e il discendere della seconda sono come un trasalimento di speranza che si spegne in una trepida delusione. Il duetto che segue è tutto un mirabile avvolgimento della voce di Poppea intorno a quella di Nerone: prima slanciata e ansiosa, poi racchiusa e interrogativa, poi insinuante e calda, poi insorgente come in un grido rattenuto, poi luminosa e come vittoriosa, infine di nuovo angosciata e dolcissima; questo meraviglioso trapassar di sentimenti è come il dipanar di una tela che a poco a poco avvolge e travolge Nerone, incapace di ogni resistenza, e poi si slancia, quando Poppea è rimasta sola, nell'arioso « Speranza tu mi dai », gioioso, vivace, quasi un ballo di vittoria, con quella madrigalistica iterazione « Per me guerreggia Amor » che si fa sempre più trionfale e impudente di fronte agli avvertimenti di Arnalta, la cui voce implacabile è tutta cupamente avvolta in oscuri meandri, carica di misteriose allusioni che sembrano echeggiare e prolungarsi in minacciose lontananze di tempo. Se in Poppea Monteverdi ci ha rappresentato l'ambizione che si fa arma dell'insinuante seduzione e che alla gioia della vittoria aggiunge l'ardua, difficile e pericolosa sicurezza di sé e della propria volontà, in Ottavia, nello stupendo lamento « Disprezzata regina » con cui essa si presenta, ci ha dato invece una donna in lotta tra l'amore e la dignità, tra lo sdegno e la fierezza, tra la disperazione che si colora d'angoscia e l'ira che si volge verso il desiderio di vendetta facendosi invettiva (le fioriture sulla parola « fulmini »). Anche qui il personaggio si delinea nel trapassare di tutta una gamma di sentimenti: dallo slancio angoscioso dell'invocazione a Nerone, pur così ricca d'amore, allo sdegno fremente, appena rattenuto

(« In braccio a Poppea »), che si fa grido, angoscia di donna abbandonata; e il pensiero delle « delizie » altrui è occasione di dolci rimpianti e quello dei propri « martiri », del proprio « tormento » è dolente commiserazione della propria solitudine. Entra Seneca (« Ecco la sconsolata donna »): la voce di basso si leva dalle profondità più remote per farsi nello stesso tempo ammonitrice e consolatrice. Risponde la vocalità fiorita, tenorilmente sottile e chiara, ed in certo senso eroica, del Valletto di Ottavia; e più che nei frizzi, nell'irriverenza, la comicità è in certo qual modo nell'inadeguatezza, nell'irresponsabilità, nella sproporzione di quell'ergersi a difensore dei diritti della propria padrona: ed è quindi una comicità che ha un che di patetico, umanamente ponendosi al di fuori di ogni categoria. A questo punto compare Minerva che annuncia a Seneca la morte imminente, scena tagliata nell'esecuzione di cui si discorre, nella quale si trapassò invece direttamente allo scontro tra Nerone e Seneca, con l'icastica ripetizione di Nerone « tu, tu, tu » che è come lo sfogo irrefrenabile di un'ira che non trova più parole. Segue un nuovo incontro tra Poppea, sinuosa, dolcissima, calda, affannosa d'amorosi sensi, e Nerone, trepido e voglioso. Ed ecco la voce di Poppea si fa dura e accusatrice e Nerone, rapidissimo, la segue nell'ordine secco e deciso della morte di Seneca e subito dopo è di nuovo tutta una fioritura amorosa. Il personaggio di Poppea si definisce compiutamente nel successivo incontro con Ottone: allo slancio di questi ella oppone un andamento freddo e altero, deciso e sicuro. Ottone, solo, dolente. è avvicinato da Drusilla, il cui canto vocalizza aspro e pungente, quasi a voler meglio rilevare con la sua meccanicità l'intensità espressiva, la calda densità della voce di Ottone. Così termina il primo atto nella versione originale.

Il secondo atto si apre con una scena tra Mercurio e Seneca, anche questa tagliata nell'esecuzione, che invece proseguì direttamente con l'annuncio di Lucano a Seneca dell'ordine di morire. La voce di Seneca si leva in una plastica declamazione (« Amici, amici, è giunta l'ora »), da cui sorge lo slancio madrigalistico del coro « Non morir, non morir, Seneca », con il concitato affrettarsi di queste parole che cresce e ascende a poco a poco in un grido e poi si fa discorsivo e polivoco (« Io per me morir non vo ») per chiudersi con la ripresa delle parole iniziali, in tono ancor più teso nell'invocazione. Risponde solenne e imperiosa la voce di Seneca e poi si addolcisce, come in un breve momento di dolente commiserazione. Con la morte di Seneca l'edizione della Compagnia dell'Opera da camera di Milano fece coincidere l'interruzione dello spettacolo, ripreso poi con la scena del banchetto, nella quale fu inserito il duetto tra il Valletto e la Damigella che nell'originale invece la precede. La canzonetta del Valletto « Sento un certo non so che » ha una malizia di vezzi amorosi. Arguta e aggraziata è la risposta della Damigella « Stupendo garzoncello ». Il duetto « O caro, o cara » ha potuto giustamente far pensare il Pannain, per la sua tenera sospirosità, a presentimenti pergolesiani. L'annuncio di Lucano che Seneca è morto induce Nerone a nuove fioriture vocalistiche: il duetto tra Nerone e Lucano è di una floridezza di ornamentazioni che rasenta il virtuosismo mentre l'aria di Nerone « Son rubini amorosi » è tutta calda di amorosi sensi, di voluttuose contemplazioni. Sulla scena vuota compare prima Ottone solo, poi sopraggiunge Ottavia: l'invito ad uccidere Poppea è tutto giocato su iterazioni e spezzature. « Voglio, voglio, voglio »: aspra, acre, sforzata è la voce di Ottavia, esitante, incerta nel rispondere, la voce di Ottone

(« Che uccida chi? »), riprende Ottavia dura e decisa (« Poppea »): il dialogo si ripete, ansia, incertezza, che rispondono all'interno affanno, colorano l'invocazione di Ottone « O ciel, o ciel, o dei ». Segue la scena stupenda del sonno di Poppea: alla festosità della voce nell'apprendere la morte di Seneca subentra come una trepidazione che si stempera a poco a poco. Insorge il sonno. Entra Ottone travestito da Drusilla per uccidere Poppea ma interviene Amore a salvarla. Sull'incalzante « Accorrete, accorrete » di Arnalta si chiude nell'originale il secondo atto.

Il terzo atto si apre con l'interrogatorio di Drusilla, incolpata della tentata uccisione di Poppea. L'ira di Nerone fiorisce in una specie di caccia. Ottone interviene per salvare Drusilla. Entrambi si accusano. La verità è svelata, Nerone manda Ottone in esilio, ma Drusilla chiede di seguirlo. È l'unico momento in cui il personaggio di Drusilla trova accenti di umanità, di una patetica dolorosità. Nerone assicura Poppea che bandirà anche Ottavia: e nel bando la sua voce si colora di un tono patetico (come già rilevò il Pannain), quasi un breve trasalimento degli antichi affetti. Risponde la voce di Poppea, prima ansiosa e come affannata, quasi a fugare ogni ombra (« Del cor mio »), poi via via più sicura e slanciata. Ottavia, sola, saluta Roma: « Ah, ah, addio Roma », in cui la ripetizione della prima vocale è l'incontenibile ansito dell'animo che si fa invocazione. Dolente, affranta, disperata, soprattutto sola, Ottavia canta e il canto è commiserazione, nostalgia, desiderio, dolore. « Né stillar una lagrima poss'io »: e la disperazione si fa acuta, cocente nello slancio che singhiozza nell'addio. Una pagina mirabile, per la ricchezza di motivi affettivi che concorrono alla definizione del personaggio. Vi si contrappone la chiara, lineare luminosità della susseguente scena dell'incoronazione di Poppea, con la gioia sapientemente congiunta alla tenerezza amorosa della voce di Poppea che travalica nella melodica voluttà del duetto con Nerone, in linee di canto vicinissime, quasi fuse l'una nell'altra (un canto che « s'impenna, fiammeggia come non mai s'era sentito e non più si sentirà in quel modo », scrive il Pannain), e la solenne festosità cerimoniale del coro finale « A te, a te, sovrana augusta », sostanzialmente monodico.

* * *

L'esecuzione de *La cambiale di matrimonio* con la quale l'Accademia Filarmonica Romana ha inaugurato la sua stagione il 19 ottobre 1961 dovrebbe esser valsa a fugare in modo definitivo la diffusa credenza di una pretesa inattualità del teatro in musica rossiniano, di una sua validità tutta ristretta a un ambito temporale delimitato e perciò solo peritura. Già in questa, che è la sua prima opera comica e, scritta a soli diciotto anni, fu rappresentata la prima volta al San Moisè di Venezia il 3 novembre 1810, Rossini risolve totalmente la dinamica dell'azione e dei personaggi nella musica, concepita come una vera e propria forza motoria che tutto trascina con sé. Ciò spiega come *La cambiale di matrimonio* sia un tutto vivo e vitale, nel quale è difficile cogliere momenti di debolezza creativa. E spiega anche la perplessità dei cantanti contemporanei di Rossini, non adusati a una siffatta fusione di voci e strumenti, a una tale continuità di discorso melodico sorretto inesauribilmente da una incessante spinta ritmica, a una vocalità così « strumentale ».

La banalità dell'azione, imperniata sul solito padre che vuole sposare la figlia a persona che ella non ama e sull'altrettanto consueto trionfo dell'amore, appena arricchita di due trovate, quella dello stravagante americano Slook e quella della cambiale con cui il padre Sir Tobia cede a Slook in sposa la figlia Fanny (e che consente lo scioglimento della vicenda con la « girata » della cambiale all'innamorato di Fanny, Edoardo), è totalmente travolta dalla musica, nella quale vicenda e personaggi si esprimono esclusivamente e compiutamente. Così la scena iniziale, dalla sinfonia al duettino Norton-Clarina, è tutta una preparazione della grande aria del mappamondo che ci presenta Tobia non soltanto come un tipo caricaturale, ma come un personaggio umano, visto con ironia affettuosa, con una sana gaiezza di umori. La presentazione dei due innamorati (Edoardo e Fanny) esce dal patetico abituale per aprirsi a una tenerezza trepida e come timorosa, ricca di sentimenti pudicamente contenuti, nel mirabile duetto « Tornami a dir che m'ami ». La vivacità umoristica, la ricchezza e la varietà delle notazioni si colgono ancora nella scena dell'ingresso di Slook, così vivida e penetrante nell'apparente confusione, nell'impaccio del personaggio, che si disegna con una sua individualità che si viene via via svolgendo e affermando. La risoluzione totale nella musica dell'azione, attraverso la sapiente combinazione di voci e strumenti e l'uso del famoso « crescendo », sempre rinnovato in funzione della particolarità di ciascuna situazione, si avverte soprattutto nei concertati, così in quello « Darei per sì bel fondo », nel quale Fanny ed Edoardo tentano di convincere Slook a rinunziare alle sue pretese, come nell'altro « Dite presto, dove sta », nel quale Slook tenta invano di render partecipe Tobia delle sue perplessità.

La piena capacità di realizzare un'autonoma e coerente individualità espressiva che *La cambiale di matrimonio* già dimostra raggiunta nel giovane Rossini fu messa in rilievo dall'esecuzione del Piccolo Teatro Musicale del « Collegium Musicum Italicum », tenuta in un ambito strumentale ristretto e diretta da Renato Fasano con limpida chiarità di dizione e trasparenza di tessitura che si accompagnarono alla spigliata vitalità degli impulsi dinamici e alla festosa vivacità del discorso, peraltro sempre contenuto in un preciso equilibrio così nell'orchestra come sul palcoscenico come ancora nei reciproci rapporti di proporzionamento. Dei solisti vocali si apprezzò soprattutto l'aderenza, l'adeguatezza, l'omogeneità all'impostazione complessiva. Si distinse fra gli altri Sesto Bruscantini (Slook) per l'azione disinvolta e semplice, sempre efficace nel gesto e sempre attenta, precisa, ficcante nella caratterizzazione del personaggio, che riscatta l'eccentricità nella saggezza, l'iniziale esuberanza nell'umano calore degli affetti. Accanto a lui Nicola Monti (Edoardo) tratteggiò la figura dell'innamorato con tenerezza trepida, con una vocalità chiara e tenue, ma non debole ed anzi precisa e sicura. Renata Scotto (Fanny) risentì di un certo sforzo nel fiorire belcantistico della sua parte, un fiorire che apparve non fluente e naturale ma studiato e compassato. Paolo Pedani (Tobia) e Leonardo Monreale (Norton) esagerarono nella caricatura buffonesca a detrimento della individuazione dei caratteri, il primo in specie nella realtà musicale assai ben delineato. Anna Maria Vallin (Clarina) con la grazia del porgere non riuscì a supplire interamente alla naturale asprezza e durezza della voce. Assai semplice la scena di Gianni Polidori.

CARLO MARINELLI

RASSEGNA DI SCIENZE

I Premi Nobel 1961 per la Medicina, la Chimica e la Fisica.

A Georg von Bekesy della « Harvard University » di Cambridge nel Massachusetts, un ricercatore di origine ungherese più biofisico che fisiologo, proveniente dagli studi di filosofia, psicofisico d'un laboratorio di psicoacustica, non medico, il Premio Nobel 1961 per la Medicina.

È da più di trent'anni che von Bekesy studia il meccanismo dell'udito; precipuamente, come avviene la trasformazione dell'energia meccanica delle onde sonore in impulsi nervosi; e qualsiasi argomento di audiologia è ormai legato al suo nome. Dai suoi lavori, eminentemente teorici, è nata la chirurgia della sordità ed il perfezionamento delle protesi acustiche.

Un altro lato degli studi di quest'uomo così benemerito, ha acquistato al presente particolare interesse. Il « mal di spazio » del cosiddetto « cosmonauta » — navigatori nel cosmo lo siamo un pò tutti della barca terrestre —, l'« assenza di peso » simile ad un mal di mare aggravato, il disorientamento e la nausea che Titov accusò e sopportò nel rapido viaggio orbitale intorno alla Terra, durato all'incirca solo venticinque ore, sono disturbi legati al « labirinto », nell'orecchio, l'organo tuttora misterioso, il mediatore tra la forza di gravità e il cervello. Il labirinto auricolare è una specie di punto d'appoggio per sentirsi in piedi sulla terra, in equilibrio e in armonia con la direzione della forza di gravità. Della natura di questa forza, definita solo per gli effetti, come del resto tutte le altre forze, non sappiamo nulla; perciò altrettanto ermetico è il labirinto. Non siamo informati se von Bekesy abbia portato il suo lume anche nelle spelonche auricolari; se abbia cioè, approfondito il connubio tra l'organo sensorio della gravitazione e le forze fisiche, tra il mondo della psiche e il mondo meccanico. Comunque, sembra che lo stato ipnotico naturale sia di beneficio ai disturbi del « mal di spazio » per la lunga « assenza di peso ». Che il sonno abbia relazione con l'antigravità, a cui già si dedicano fisici di fama internazionale, e di cui già si sussurra ai convegni di astronautica?

* * *

Per la Chimica il Nobel è andato a Melvin Calvin, dell'Università della California, con una motivazione che riconduce, almeno ufficialmente dopo molto silenzio, alla fotosintesi. Problema vecchio, la cui storia risale, a dir poco, a Priestley (1772); problema che ha interessato generazioni di chimici ed il cui enigma, nonostante la radioattività, i quanta, l'energia nucleare che usiamo senza saper bene che cos'è, e gli orologi atomici, tuttora perdura. Una situazione, per la scienza ed i suoi conclamati progredimenti, assai imbarazzante e una continua provocazione della pervicace natura

vegetale che si ostina a celare il suo segreto al re degli animali. Il problema, a dirlo, è facile. Anche l'uomo vuol fare quel che fanno le piante verdi. Finora, solo le piante verdi, coadiuvate della luce del sole, sono in grado di produrre il tessuto della vita — proteine, zuccheri, grassi — da sostanze inorganiche stabili, non scindibili, nei loro atomi, senza grande dispendio d'energia. Questo è il processo chiamato fotosintesi e nella sua più semplice manifestazione è l'ottenimento — mediante la cellula della pianta e la luce solare — dello zucchero, dall'acqua e dall'anidride carbonica; da questi due composti chimici relativamente semplici e apparentemente inerti, inorganici, si passa alla complessità e reattività di composti organici che dal glucosio pervengono fino alle enormi e intricate strutture delle proteine e cioè, della materia vivente. Nessun laboratorio può riprodurre quel che avviene in un filo d'erba ed in tal senso il regno animale, compreso il suo sovrano, è parassita del regno vegetale.

Ogni granello di contributo alla fotosintesi è un grande evento della scienza. Melvin Calvin durante l'ultima guerra partecipò al famoso « progetto Manhattan » della bomba atomica; dopo ha proseguito gli studi del chimico Willard Frank Libby, vincitore del Premio Nobel dell'anno scorso, ed ha applicato il metodo dell'orologio atomico e dei traccianti radioattivi alle reazioni della fotosintesi, avanzando in proposito una nuova ipotesi. Alcuni critici dell'ipotesi di Calvin sostengono che i fenomeni osservati, con le esperienze del Calvin e collaboratori a Berkeley, non hanno niente a che fare con la fotosintesi.

Comunque sia, nel corso di queste nuove vedute, se da un lato v'è la tendenza a sminuire l'importanza della partecipazione della energia luminosa, dall'altro s'intravvede una correlazione della fotosintesi classica con altri schemi fotosintetici forse predecessori di quello delle piante verdi. Se la luce permane nei più recenti schemi della reazione clorofiliana, è indubitato che il mistero della fotosintesi si riconnette a quello della luce.

* * *

Al Premio Nobel per la fisica sono associati i nomi del tedesco Rudolf Moessbauer dell'Università di Monaco, al momento docente presso l'Istituto di Tecnologia di Pasadena, e dell'americano Robert Hofstadter dell'Università di Stanford. Il tedesco è un giovane scienziato già celebre per l'« effetto » che porta il suo nome e che è frutto di una scoperta originale, dovuta, come tutte le scoperte individuali, ad una brillante intuizione. Fuoriusciamo, in tal caso, dai *teams*, dai *clans* e dalle *équipes* alla moda nella indagine moderna, i cui risultati di cooperazione se sono positivi nel campo della ricerca applicata, sono del tutto inconcludenti nel campo della ricerca pura, del tipo di quella che sarebbe ben più consonante e conveniente alla fotosintesi. L'idea fu limpidamente verificata, nel 1958, dallo stesso Moessbauer: il fenomeno di prodigiosa sensibilità che la vivifica, trascende la fisica nucleare e coinvolge il campo gravitazionale.

* * *

Hofstadter è stato premiato « per gli studi d'avanguardia sugli elettroni che si irradiano dal nucleo atomico e per le scoperte effettuate sulla struttura dei nucleoni ». Ciò significa che *tutte le particelle note non sono elementari e possiedono una struttura*, anche il neutrino e il fotone. Le

particelle cosiddette elementari sono infatti costituite di altre particelle; coteste altre particelle sono *particelle subnucleari* e provengono dalla materia pura. Con le *particelle subnucleari* della nuova *fisica subnucleare* (Severi-Pannaria) s'intendono quelle che nascono dalla materia pura e che divengono poi (quando lo divengono) particelle nucleari e cioè, nuclei dai quali possono scaturire le particelle cosiddette elementari; perciò, secondo le vedute Severi-Pannaria, anche i nuclei sono particelle (come quelle cosiddette elementari, come gli atomi, le molecole, le cellule, ecc.) di strutture descrivibili in termini di altre particelle.

Le esperienze sulla struttura dei protoni, iniziate da Hofstadter nel 1956, convergono verso la conferma dell'esistenza, in natura, di una *distanza fondamentale* di 1,33 fermi (Pannaria), essendo il fermi l'unità idonea alla minimezza del nucleo atomico, e che per Hofstadter è dell'ordine 1,4 fermi.

Per il lettore che desidera saperne di più, proprio in merito alle esperienze dell'Hofstadter, citiamo *Physica Dei* (1); e per chi volesse rivivere la storia di questo nuovo mondo della fisica, del suo nascere, notiamo due opere edite dal Boringhieri, Torino, 1961: *Teoria dell'atomo e conoscenza umana* di Niels Bohr e *Svolte decisive in fisica*, a cura di A. C. Crombie.

La memoria del « modello atomico di Bohr » che fu pubblicata (1913) nel *Philosophical Magazine* (e fu il mio primo contatto col « quantismo », traducendo la Memoria, nel 1914) apre il volume degli scritti del fisico danese, maestro della scuola di Copenaghen.

Nel volume curato dal Crombie — sei saggi d'argomento filosofico e fisico-matematico i cui autori sono docenti dell'Università di Oxford — *Nuovi concetti*, di Wilkinson conclude con un fondamentale interrogativo: « perché le masse delle particelle elementari hanno così particolari valori »? A parte quel « perché », dato che la scienza può volgere al massimo al « come », è del tutto improbabile che si possa rispondere a quell'interrogativo col modo di pensare del quadro newtoniano, con la massa newtoniana. Solo con *la massa conseguenza diretta delle sue interazioni* ci si potrà intendere. E con ben più gravi conseguenze pel concetto del tempo, che non può più essere quello newtoniano, geometrico, la cui « durata » è priva del prima e del dopo. Per comunicare l'idea nuova del tempo, del *tempo naturale* di Severi (2), con mezzi di espressione umani poiché quelli fisici e matematici, se sono incapaci di far comprendere l'esperienza scientifica, sono... inumani. Mi spiegherò con Leonardo: « *Lo istante non ha tempo... e risiede nel tempo* ». E dirò, con i poeti, che il « tempo naturale », che più si avvicina al « tempo psicologico », è il tempo dell'infinito e del finito leopardiano: il tempo del pensiero...; *ove per poco il cor non si spaura.*

FRANCESCO PANNARIA

---

(1) F. PANNARIA, *Physica Dei*, « Civiltà delle Macchine », gennaio 1957.

(2) F. SEVERI, *Sul secondo principio di relatività e sopra una nozione « naturale » del tempo*, « Commentationes Pontificia Academia Scientiarum », aprile 1956.

AVVISATORE LIBRARIO

ACHILLE FIOCCO, **Teatro Universale da le origini a Shakespeare.** *Cappelli, Bologna.* — È questo il primo volume di una storia del teatro che Achille Fiocco dichiara di aver scritto su suggerimento di Silvio d'Amico, e che anzi avrebbe dovuto essere compilata in collaborazione, se la morte non avesse troncato troppo presto la intensa attività del suo maestro.

Basterebbe ciò a dire che l'opera è stata concepita con intendimenti diversi da quelli della ormai tanta diffusa Storia del teatro del d'Amico, che mirava anche ad una certa ricchezza dell'informazione e della documentazione. Le stesse dimensioni del volume del Fiocco, che in trecento agili pagine va dalle origini del teatro greco a Shakespeare incluso, dicono chiaramente il limite che Fiocco si è imposto, di dare ai molti, e specialmente ai giovani, una rapida informazione, non appesantita da troppo minuti riferimenti eruditi, non intricata da troppo sottili questioni critiche.

Si avverte che il libro è nato da una esperienza e da una consuetudine scolastica, in cui sono soprattutto necessari la rapida sintesi e la chiarezza espositiva; tracciando a grandi linee i periodi evolutivi del teatro, passando in rassegna opere e soffermandosi anche in succinte esposizioni dei loro argomenti, Fiocco introduce anche in stringati accenni l'esposizione delle tesi critiche più importanti. L'informazione si completa così di elementi che possono utilmente guidare il lettore non specializzato e possono sollecitare la sua curiosità a conoscenze maggiori (G. Pacuvio).

NICOLA MANGINI, **Bibliografia goldoniana.** Istituto per la collaborazione culturale della Fondazione Cini Venezia. — Nicola Mangini, che ha raccolto la non lieve eredità di Giuseppe Ortolani nella direzione dell'Istituto che Venezia ha dedicato al suo grande commediografo nella armoniosa casa dove vide la luce, è l'artefice di questo grosso volume che raccoglie quanto su Goldoni e di Goldoni si è stampato nel periodo dal 1908 al 1957.

La scelta delle date non è senza ragione, poiché l'opera vuol continuare la *Bibliografia Goldoniana* dello Spinelli, edita nel 1884 e il *Saggio* del Della Torre, pubblicato appunto nel 1908; il materiale di questi precedenti e ormai remoti lavori viene quindi ripubblicato, completando l'elenco delle edizioni del Goldoni, fino alle più recenti; ma vi si aggiungono indici esaurienti delle traduzioni goldoniane apparse in ventinove lingue straniere. E una rapida scorsa a questo settore può essere fecondo di dilettose scoperte per il lettore, che apprenderà per esempio che nel 1957 sono apparse cinque commedie del Goldoni in cinese, e che opere del nostro sono state tradotte in esperanto, in guascone, in persiano, in reto-romanico.

La parte più importante per la consultazione dello studioso e per le ricerche è senza dubbio quella dedicata alla critica, dove suddivisi per anno, sono indicati gli scritti apparsi su giornali e riviste, ed anche le più importanti cronache di spettacoli goldoniani.

Lavoro ingente e impresa faticosa, questi del Mangini; e si sa che in opere del genere lo stesso presupposto della completezza porta fatalmente a qualche veniale lacuna.

L'importante è che l'opera offra alla ricerca dello studioso uno strumento prezioso e valido per precisione e chiarezza di ordinamento. Non si insisterà mai abbastanza sulla utilità di queste pubblicazioni, che una volta costituivano una accademica fatica personale di pazienti e pacifici bibliotecari; e non importava poi molto se nel loro lavoro di pionieri, compiuto con scarsi mezzi, v'era qualche lacuna grossa e molte imprecisioni.

Oggi, con lo straordinario moltiplicarsi delle fonti da una parte e con le maggiori possibilità di informazione dall'altra, lavori di questo genere sono possibili solo con una sistematica organizzazione; l'Istituto di Studi Goldoniani ha quindi il merito di aver costituito un efficace mezzo di raccolta e di ricerca del materiale di suo interesse e Nicola Mangini ha il merito di aver ordinato chiaramente, con criteri efficaci, la folta materia (G. Pacuvio).

CENTRO DI CULTURA E CIVILTÀ DELLA FONDAZIONE GIORGIO CINI, **La civiltà veneziana nell'età romantica,** *Sansoni, Firenze.* — In un bel volume recentemente edito dalla fiorentina casa editrice Sansoni sono stati raccolti i testi delle conferenze tenute alla Fondazione Giorgio Cini intorno alla civiltà veneziana dell'Ottocento. Tommaso Gallarati-Scotti delinea con chiarezza e sicura padronanza dell'argomento il conclave che eccezionalmente, alla morte di Pio VI Braschi, venne convocato e ospitato il 30 novembre 1799 nel Cenobio benedettino di San Giorgio Maggiore a Venezia. Valendosi anche del-

le memorie del Consalvi, del cardinale Lodovico Flangini e di altra documentazione del tempo, lo studioso rivela i retroscena e le schermaglie e i contrasti del conclave dal quale doveva uscire eletto Pio VII Chiaramonti. Dei rapporti tra l'Austria e la provincia del Lombardo-Veneto discorre Heinrich Benedikt, mentre Franco Valsecchi traccia da par suo il quadro della Venezia risorgimentale. Gino Luzzatto volge la sua acuta analisi all'economia lagunare tra il 1797 e il 1866. Umberto Bosco parla a lungo dei caratteri propri del particolare romanticismo veneto, accennando alle « persistenze arcadiche » della poesia, per esempio, d'un Carrer, che è tra i più significativi scrittori del Veneto di quella età; alle peculiari qualità di lei (« le tinte smorzate, i toni sommessi, il buon senso, l'amore del giusto mezzo, la bonarietà anche nella satira, il rifuggire dal dramma e dai grandi problemi »); alla neoclassica regola di « aprire le porte al nuovo senza rinunciare al vecchio »; all'accentuato realismo veneto, borghese e popolare, d'importanza gozziana-goldoniana; alla poesia derivata dalla scienza (Zanella), di chiara origine arcadica. Dell'arte veneta dal neoclassicismo al romanticismo offre un saporito e dotto panorama Luigi Coletti; e Mario Praz, infine, indugia sull'arte palladiana e la sua fortuna nel mondo, rivelando ancora una volta il gusto raffinato e la conoscenza scaltrita che egli possiede dell'età neoclassica (G. Orioli).

INDICE DEL VOLUME CDLXXXIII (1961)

Fascicolo 1929 — Settembre

ENRICO MOLÈ: La Calabria alla vigilia dell'Unità 3
GIOVANNI ARTIERI: Don Fausto Nicolini e la beffa liviana 17
ROBERTO RIDOLFI: Su un famoso saggio di De Sanctis: « L'uomo del Guicciardini » 35
CLAUDIO MARABINI: Il testamento (novella) 45
ALFONSO FERRARI: Il memorabile anno '43 59
ERCOLE REGGIO: Caratteri della saggistica 69
FRANCESCO VALORI: Il carteggio privato di Pio IX e Vittorio Emanuele II 89
UGO RUFFOLO: Il Mezzogiorno in clinica 97

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (107) - A. PIROMALLI, M. CAPUCCI, G. FATINI, F. LANZA, M. QUATTRO CIOCCHI, M. MISEROCCHI: Rassegna di lettere ed arti (114) - M. GIANTURCO, R. CAMPA: Rassegna di economia (138).

Fascicolo 1930 — Ottobre

ETRUSCUS: Il negoziato su Berlino 145
EMILIA MORELLI: Mazzini nel 1861 151
VIRGILIO TITONE: Ritmi della storia 157
PAOLO MARLETTA: Ascianghi (novella) 167
LEONE CARPI: Il problema dei profughi nel dopoguerra 177
MANLIO DAZZI: Il « grillo » politico di Carlo Goldoni 197
FABIO TOMBARI: Le erbe virtuose 215
MARIA ZAMBRANO: San Giovanni della Croce 223
LUIGI M. PERSONÈ: Ravegnani critico e poeta 235

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (241) - G. ORIOLI, G. FATINI, G. SANTONASTASO, A. VERRA, A. NEPPI, R. DE FELICE, G. TALAMO, F. PISELLI, S. DEL MISSIER, P. NARDI: Rassegna di lettere (249) - Avvisatore librario (285).

Fascicolo 1931 — Novembre

GIOVANNI SPADOLINI: La crisi socialista 289
ALDO PIERANTONI: Il mondo occidentale e il nuovo programma del Partito Comunista Sovietico . 297
SAVERIO STRATI: A piedi nudi (Racconto) 305
EURIALO DE MICHELIS: La Lucia del Manzoni 337
ENRICO MOLÈ: Eroi e martiri del Parlamento 355
FRANCESCO VALORI: Il cinquantenario dell'impresa libica 363
EMERICO GIACHERY: Cultura e passione di Luigi Russo 371
VITTORIO FROSINI: Parola e azione nei « Dialoghi delle Carmelitane » 381

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (391) - C. JANNACO, G. MARGIOTTA, G. FATINI, A. PIROMALLI, M. MISEROCCHI, C. MARINELLI: Rassegna di lettere e arti (396) - Avvisatore librario (429).

Fascicolo 1932 — Dicembre

GIOVANNI SPADOLINI: Ricordo di Luigi Einaudi 433
ALBERTO M. GHISALBERTI: Viel-Castel e l'unità d'Italia 441
GIORGIO FRAGNITO: Un viaggio avventurato 449
AUGUSTO MONTI: Torino esposizione 1898: alba del « secol nuovo » 465
GIOVANNI ORIOLI: George Sand e l'Italia romantica 473
GIANI STUPARICH: Lo scrittore e il suo tempo 481
LEONE KOCHNITZKY: Lorenzo Montano, ovvero dell'ozio creativo 493
EMILIO ZANETTE: Antiseicento nel Seicento a Venezia 503
GIOVANNI CARRARA: Donna Isabella Medici Orsini duchessa di Bracciano 517

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (525) - A. PIROMALLI, F. ULIVI, G. FATINI, C. VARESE N. VERNIERI, A. SPALLICCI, G. PACUVIO, M. GABRIELE, F. PARDI, C. MARINELLI: Rassegna di lettere e arti. (532) - F. PANNARIA: Rassegna di scienze (567) - Indice del Volume 483 (572) - Indice dell'annata 1961 (573).

INDICE DELL'ANNATA 1961

(Il numero tra parentesi indica la pagina del fascicolo - Gli articoli contrassegnati con la lettera «R» sono apparsi fra le rassegne)

A

GIULIO R. ANSALDI
R: Rassegna di scienze (280), febbraio.
AFFONSO ARINOS
Il «buriti solitario» di Brasilia (43), maggio.
GIOVANNI ARTIERI
Fausto Nicolini e l'erudizione (87), gennaio.
Clotilde in villa (535), agosto.
Don Fausto Nicolini e la beffa liviana (17), settembre.
CARLO AVARNA DI GUALTIERI
Gli ebrei e l'occupazione italiana in Francia (1942-43), (245), giugno.

B

RICCARDO BACCHELLI
Sui mille anni della lingua italiana (295), luglio.
GIAN GIACOMO BASSANO
I migliori anni di Palazzo Chigi (207), febbraio.
ELENA BERTI TOESCA
«L'indicateur italien» di Mr. Valéry (1826-1828), - (219), febbraio.
Paesaggi italiani e pittori francesi dei secoli XVIII e XIX (387), marzo.
LAUDOMIA BONANNI
Messa in carcere (47), maggio.

C

MARCELLO CAMILUCCI
Jules Renard, cinquant'anni dopo (83), maggio.
RICCARDO CAMPA
R: Rassegna di economia (138), settembre.
MARTINO CAPUCCI
R: Rassegna di lettere ed arti (114), settembre.
GIORGIO CAPRONI
R: Rassegna di lettere e arti (546), aprile.
GIOSUÈ CARDUCCI
Lettere a Giulia, a cura di Giuseppe Fatini (19), gennaio.
LEONE CARPI
Il problema dei profughi nel dopoguerra (177), ottobre.
GIOVANNI CARRARA
Isabella Medici Orsini di Bracciano (517), dicembre.
RAFFAELE CIAMPINI
Piccolo mondo leopardiano (231), giugno.
R: Rassegna di lettere e arti (546), aprile.

D

MANLIO DAZZI
Il «grillo» politico di Carlo Goldoni (197), ottobre.
DEDUCTOR
R: Cronache del mese (in tutti i fascicoli).
RENZO DE FELICE
R: Rassegna di lettere (249), ottobre.
SILVANO DEL MISSIER
R: Rassegna di lettere (249), ottobre.
EURIALO DE MICHELIS
La Lucia del Manzoni (337), novembre.
GUIDO DI PINO
R: Rassegna di lettere e arti (109), gennaio.

E

ETRUSCUS
Il negoziato su Berlino (145), ottobre.

F

GAETANO FALZONE
Crispi e la Sicilia (373), luglio.
GIUSEPPE FATINI
R: Rassegna di lettere (244), febbraio; (546), agosto; (114), settembre; (249), ottobre; (396), novembre; (532), dicembre.
Avvisatore librario (573), agosto.
ALFONSO FERRARI
Treno diplomatico (65), maggio.
Il memorabile anno '43 (59), settembre.
GIORGIO FRAGNITO.
Un viaggio avventurato (449), dicembre.
VITTORIO FROSINI
Parola e azione nei «Dialoghi delle Carmelitane» (381), novembre.

SILVIO FURLANI
La Svezia e l'unità d'Italia (469), agosto.
VITTORIO FURLANI
La buona occasione di un funerale (359), marzo.

G

MARIANO GABRIELE
La prima flotta dello Stato unitario italiano (con documenti inediti) (165), febbraio.
R: Rassegna di lettere (244), febbraio; (256), giugno; (532), dicembre.
ALBERTO M. GHISALBERTI
Viel-Castel e l'unità d'Italia (441), dicembre.
EMERICO GIACHERY
Cultura e passione di Luigi Russo (371), novembre.
FERDINANDO GIANNESSI
R: Rassegna di lettere e arti (109), gennaio; (546), aprile.
Avvisatore librario (573), aprile.
MARIO GIANTURCO
Storia e realtà: da Danzica a Berlino (29), maggio.
R: Rassegna di scienze (280), febbraio; (134), maggio. Rassegna di economia (138), settembre.

I

VITTORIO IMBRIANI
Passeggiate romane (Inediti con una notizia di Nunzio Coppola) (455), aprile.

J

CARMINE JANNACO
R: Rassegna di lettere e arti (396), novembre.

K

LEONE KOCHNITZKY
Lorenzo Montano (493), dicembre.

L

FRANCO LANZA
R: Rassegna di lettere e arti (114), settembre.
FERNANDO LOSAVIO
R: Rassegna di lettere e arti (401), marzo.

M

MARIA MAGGI
R: Rassegna di lettere (244), febbraio; (401), marzo.
ENRICO MALATO
Una commedia poco nota di Torquato Tasso (487), agosto.
R: Rassegna di lettere e arti (546), aprile; (406), luglio.
CLAUDIO MARABINI
Il testamento (novella) (45), settembre.
CLOTILDE MARGHIERI
Napoli, cara sconcertante città (221), giugno.
GIACINTO MARGIOTTA
R: Rassegna di lettere e arti (396), novembre.
CARLO MARINELLI
R: Rassegna di lettere e arti (118), maggio; (406), luglio; (396), novembre; (532), dicembre.
PAOLO MARLETTA
Ascianghi (novella) (167), ottobre.
GHERARDO MARONE
R: Rassegna di lettere ed arti (546), agosto.
MARIO MARTI
R: Rassegna di lettere e arti (401), marzo.
CARLO MARTINI
R: Rassegna di lettere (244), febbraio; (401), marzo; (118), maggio; (546), agosto.
Avvisatore librario (141), gennaio; (287), febbraio; (431), marzo; (140), maggio; (432), luglio; (574), agosto; (286), ottobre.
GIULIO MARZOT
R: Rassegna di lettere ed arti (256), giugno.
MANLIO MISEROCCHI
R: Rassegna di lettere e arti (114), settembre; (396), novembre.
ENRICO MOLÈ
Discorsi di Zoli (507), aprile.
Ritratto d'ignoto (395), luglio.
La Calabria alla vigilia dell'Unità (3), settembre.
Eroi e martiri del Parlamento (355), novembre.
GIUSEPPE MONDINI
R: Rassegna di lettere e arti (109), gennaio.
LUIGI MONDINI
Gaeta, fine dei Borboni di Napoli (439), aprile.
AUGUSTO MONTI
« Il nobile castello »: poesia e non poesia della scuola secondaria (383), luglio.
Torino 1898: alba del « secol nuovo » (465), dicembre.
EMILIA MORELLI
Mazzini nel '1861 (151), ottobre.

RUGGERO MOSCATI
Cavour e i problemi del nuovo stato unitario (153), giugno.

N

PIERO NARDI
R: Rassegna di lettere (249), ottobre.
GIULIO NATALI
R: Rassegna di lettere ed arti (256), giugno.
ALBERTO NEPPI
R: Rassegna di lettere (249), ottobre.

O

GIOVANNI ORIOLI
Roma 1861 (93), maggio.
I francesi a Roma: a proposito di due mostre (525), agosto; (429), novembre.
George Sand e l'Italia romantica (473), dicembre.
R: Rassegna di lettere (244), febbraio; (401), marzo; (546), aprile; (256), giugno; (546), agosto; (249), ottobre.
Avvisatore librario (288), febbraio; (572), aprile; (431), luglio; (286), ottobre.

P

GIULIO PACUVIO
R: Rassegna di lettere e arti (109), gennaio; (256), giugno; (532), dicembre.
FRANCESCO PANNARIA
L'antimateria (345), marzo.
R: Rassegna di scienze (280), febbraio; (134), maggio; (568), agosto; (567), dicembre.
Avvisatore librario (140), gennaio.
MARIA PANSA
Ricordi di vita diplomatica (1884-1914), a cura di Enrico Serra (I) (65), gennaio; (II) (189), febbraio; (III) (367), marzo; (Fine) (513), aprile.
FRANCESCA PARDI
R: Rassegna di lettere e arti (401), marzo; (118), maggio; (406), luglio; (546), agosto; (532), dicembre.
MICHELE PARDO
Il camoscio (novella), (517), agosto.
GIUSEPPE PELLA
Nuove strutture per l'integrazione economica europea (3), gennaio.
LUIGI PERSONÈ
Antonio Fogazzaro nel cinquantennio della morte (327), marzo.
Ravegnani critico e poeta (235), ottobre.
ALDO PIERANTONI
Il mondo occidentale e il nuovo programma del Partito Comunista Sovietico (297), novembre.
ANTONIO PIROMALLI
R: Rassegna di lettere (244), febbraio; (401), marzo; (546), aprile; (118), maggio; (256), giugno (114), settembre; (396), novembre; (532), dicembre.
FRANCESCO PISELLI
R: Rassegna di lettere (249), ottobre.
LUIGI POMPILI
Linda (205) giugno.
R: Rassegna di lettere e arti (401), marzo.

Q

MARIO QUATTRO CIOCCHI
R: Rassegna di lettere e arti (406), luglio; (114), settembre.
Avvisatore librario (142), gennaio; (431), luglio; (573), agosto; (285), ottobre.

R

ERCOLE REGGIO
Caratteri della saggistica (69), settembre.
ROBERTO RIDOLFI
Su un famoso saggio di De Sanctis: « L'uomo del Guicciardini » (35), settembre.
NICCOLÒ RODOLICO
Vittorio Emanuele II: cose dette e scritte (3), maggio.
SALVATORE FRANCESCO ROMANO
R: Rassegna di lettere ed arti (256), giugno.
GIUSEPPE CARLO ROSSI
R: Rassegna di lettere e arti (118), maggio.
UGO RUFFOLO
Il Mezzogiorno in clinica (97), settembre.

S

ENRICO SACCHETTI
Lasciate che mi sfoghi (33), maggio.
FERNANDO SALSANO
R: Rassegna di lettere e arti (109), gennaio (406), luglio.
LUIGI SALVATORELLI
Marzo 1861: il Parlamento dell'Unità (289), marzo.
GIUSEPPE SANTONASTASO
R: Rassegna di lettere (244), febbraio; (118), maggio; (249), ottobre.
NINO SCIVOLETTO
R: Rassegna di lettere e arti (109), gennaio (244), febbraio.
LORENZO SICARI
R: Rassegna di lettere e arti (406), luglio.
GIOVANNI SPADOLINI
Vecchio e nuovo Risorgimento (433), aprile.
Da Algeri a Evian (145), giugno.
Dalle elezioni sarde al voto di Montecitorio (433), agosto.

La crisi socialista (289), novembre.
Ricordo di L. Einaudi (433), dicembre.
ALDO SPALLICCI
R: Rassegna di lettere (532), dicembre.
LORENZO SPALLINO
Un problema indifferibile: la disciplina dello sciopero (57), gennaio.
La riforma dei regolamenti parlamentari (367), luglio.
GIUSEPPE STAMMATI
Alessandro Manzoni e l'Unità d'Italia (7), gennaio.
PIER FELICE STANGONI
Nel decennale della morte di Ivanoe Bonomi (211), giugno.
SAVERIO STRATI
A piedi nudi (racconto) (305), novembre.
GIANI STUPARICH
Lo scrittore e il suo tempo (481), dicembre.

T

GIUSEPPE TALAMO
R: Rassegna di lettere (249), ottobre.
GIUSEPPE TAVANI
R: Rassegna di lettere e arti (109), gennaio.
BONAVENTURA TECCHI
Baracca 15/C (179), febbraio.
VIRGILIO TITONE
Ritmi della storia (157), ottobre.
CARLO TIVOLI
Ricarda Huch a Trieste (53), maggio.
MARIO TOBINO
La casa sotto la luna (343), luglio.
FABIO TOMBARI
Le erbe virtuose (215), ottobre.
MARIO TOSCANO
Gli archivi segreti di Palazzo Chigi catturati dai nazisti nel 1943 (327), marzo.
L'Italia e la nascita delle alleanze collettive postbelliche (I), (311), luglio - (Fine), (439), agosto.

U

FERRUCCIO ULIVI.
Natura e paesaggio nei « Promessi sposi » (491), aprile.
R: Rassegna di lettere (532), dicembre.

V

GIUSEPPE VALENTINI
Un'anabasi alla buona: da Beirut a Trieste (181), giugno.
FRANCESCO VALORI
Il carteggio privato di Pio IX e Vittorio Emanuele II (89), settembre.
Il cinquantenario dell'impresa libica (363), novembre.
R: Rassegna di lettere e arti (109), gennaio; (277), febbraio; (406), luglio; (546), agosto.
Avvisatore librario (142), gennaio; (573), aprile; (141), maggio.
CLAUDIO VARESE
Omaggio a Giani Stuparich (353), marzo.
R: Rassegna di lettere e arti (109), gennaio; (546), aprile; (546), agosto; (532), dicembre.
NICOLA VERNIERI
R: Rassegna di lettere (532), dicembre.
AURELIO VERRA
R: Rassegna di lettere (249), ottobre.
MARIO VINCIGUERRA
R: Rassegna di lettere e arti (536), aprile.
GIOACCHINO VOLPE
Un secolo di storia italiana sotto il torchio (37), gennaio.

X

X.X.X.
Il disarmo dopo il manifesto comunista di Mosca (145), febbraio.
Prospettive per una rinnovata politica occidentale (169), giugno.
Dopo il vertice Kennedy-Krusciov (289), luglio.

Z

MARIA ZAMBRANO
San Giovanni della Croce (223), ottobre
EMILIO ZANETTE
Antiseicento nel Seicento a Venezia (503), dicembre.

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI
Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.
Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959